DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LVIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

R

RIONI DI ROMA. *Regionibus Romae, Regionibus Urbis Romae.* Le quattordici regioni o quartieri colle quali è divisa l'eterna e celebratissima Roma, metropoli del cristianesimo, e già capo dell'impero del mondo; ciascuna delle quali spiega un vessillo o bandiera particolare. Avverte Galletti nel *Primicero* p. 1, che le XIV regioni antiche di Roma, non hanno punto che fare co' XIV rioni moderni, i quali sono diversissimi e di nome e di sito dagli antichi. Aggiunge che non è improbabile che una tale divisione si facesse allorchè ne' secoli di mezzo sollevatisi i romani contro i Pontefici loro legittimi sovrani, stoltamente pretesero di mettere in piedi l' antica repubblica. Alberto Cassio nel *Corso delle acque antiche portate sopra XIV acquidotti dalle lontane contrade nelle XIV regioni dentro Roma*, par. 2, p. 6, dopo aver parlato delle antiche regioni di Roma, dice che Augusto, tolto il nome di tribù, la ripartì in XIV contrade col titolo di regioni civili, per togliere la confusione nella giurisdizione de' *Prefetti* (*V.*) o de' *Pretori* (*V.*), per sapere a un tratto di qualunque cittadino o forestiero il soggiorno, e per assegnare ai vigili (di cui a POMPIERI) delle coorti i termini delle contrade, delle quali dovevano aver cura e custodia, o per accorrere agl'incendii, o impedir i ladronecci, o rimuovere le risse. Osserva ancora che fino dalla nascente chiesa cattolica anche i Papi formarono le loro regioni, assegnandole a' regionari, e perchè il numero de' cristiani era scarso, con divisione ecclesiastica restrinsero il numero delle regioni riducendole da XIV a VII, le prime continuandosi a chiamare civili, le seconde ecclesiastiche, distinzione necessaria a intendere la storia profana e sagra. E benchè nel mezzo tempo, cioè almeno dal 500 al 1000, per non esservi l'uso de' cognomi, ovvero perchè erano cessati, i Papi si cognominarono ordinariamente o dal nome del padre o da quello della patria, o dalle XIV regioni o da qualche vico nelle medesime compreso, perciò leggo anche prima di tal tempo, s. Cleto del vico o vicolo patrizio; s. Clemente I della regione o rione Monte Ce-

lio; s. Alessandro I della contrada Capotoro; s. Sisto I del rione o regione Via Lata; s. Anastasio II del vico Capotoro nell'Esquilino; s. Eugenio I del Monte Aventino; Valentino della regione Via Lata; Giovanni XV detto XVI della contrada Gallina bianca; Giovanni XVIII detto XIX da Porta Malodia, per non dire di altri, trovando nel 1153 Anastasio IV di Suburra. Inoltre riferisce Cassio, che pei motivi che notai a Prefetto di Roma, ribellatisi i romani a Innocenzo II, e persistendo nell'insurrezione sotto Celestino II e Lucio II, nel 1144 pretesero mettersi in istato di repubblica come l'antica, elessero il *Patrizio* (*V.*) e 28 senatori, indi per mostrare un atto di superiorità divisero la città dalle 7 regioni ecclesiastiche ch'erano prevalse alle 14 civili, in 13 parti o contrade, con denominarle volgarmente e con vocabolo corrotto *Rioni di Roma*, quali diversificavano da quelli d'Augusto, e dagli odierni, ripartimento che riformato da Sisto V nella regione Transtiberina, fu aumentato col 14.° rione di borgo o *Città Leonina* (*V.*), finchè Benedetto XIV assegnò i limiti attuali. Cassio riporta diverse tavole delle 14 regioni antiche, delle regioni tra loro confinanti, de'rioni moderni, della corrispondenza delle regioni coi rioni, delle regioni dalle quali si cognominarono diversi Papi; indi passa a descrivere la distribuzione delle acque nelle 14 antiche regioni di Roma e successive, argomento di cui trattai a Acque, Acquedotti, Fontane di Roma. Pancirolì, *Tesori nascosti di Roma* p. 133: dei Rioni di Roma e loro chiese, dice che la voce di *Rione* viene dal latino *Regio* (dicendo Morcelli, l'abitante del rione del quartiere, *Regionarius Vici*), e significa un paese e una provincia, che dai re si suole reggere e governare, donde il nome di rione si è trasportato nelle città che per la grandezza loro furono divise in più rioni, e questi in più vie o strade o borghi; quindi passa a fare la descrizione della divisione antica de'rioni di Roma, col numero delle case che ciascuno conteneva, in tutte 13,182 dentro le mura di Roma, non comprese le fabbriche pubbliche senza numero, come 208 grandi templi, 277 minori, 21 basiliche pei pubblici negozi, 19 grandi piazze cinte d'alti portici con belle colonne, 7 teatri amplissimi pe'spettacoli per contenere fino a 80,000 persone, 17 archi trionfali, 7 circhi grandissimi come le 3 naumachie, 13 bagni e 20 terme di maravigliosa bellezza, 228 granari e 315 forni per mantenere l'abbondanza nella città. Indi enumera i presenti 14 rioni di Roma, col numero delle chiese che ciascuno contiene, e dal medesimo descritte. Ma già a Monti o Colli di Roma tenni proposito della loro successiva riunione, e de'diversi recinti e ingrandimenti che ebbe perciò la città dalla sua origine in poi, parlando di ognuno de'suoi celebri colli, che dierono in parte nome alle regioni, come di quanti vi furono edifizi più importanti, come di quelli esistenti al presente in chiese e monumenti, potendosi anche vedere Palazzi di Roma. A Mura di Roma meglio trattai della fondazione di Roma, oltre quanto dissi a Lazio; di quali parti e colli fu compresa nella sua primitiva origine, suoi recinti e porte, coi progressivi aumenti e inclusione di altri colli dopo Romolo, sia di Numa, sia di Tullo Ostilio, sia d'Anco Marzio, sia di Servio Tullio. Come delle posteriori dilatazioni, massime d'Augusto, di Claudio, di Nerone, di Traiano, e principalmente d'Aureliano, d'Onorio, di Belisario; quindi di quanto operarono i Papi, precipuamente s. Leone IV, Pio IV, Urbano VIII e altri. A Porte di Roma, nel descrivere le antiche e le odierne, colle diverse ubicazioni, riparlai de'diversi circuiti e ampliazioni della città, che di conseguenza ne aumentarono il numero e le variarono in differenti tempi, cioè sotto i re, la repubblica, l'impero, e il dominio de'Papi; e del recinto attuale. A Primicerio della s. Sede, a Regione, a Pro-

TOSCRINIARIO, a TITOLI CARDINALIZI, a DIACONIE CARDINALIZIE narrai, come s. Cleto Papa dell'anno 80 divise Roma per *Parrocchie (V.)*, come s. Clemente I del 93 ripartì la città in 7 regioni ecclesiastiche, non unendone due delle antiche 14 istituite da Augusto, ma piuttosto assegnando confini proporzionati, secondochè ivi erano i cristiani più o meno numerosi ne'luoghi che abitavano; che assegnò ciascuna ai *Notari (V.)* regionari per tener conto degli atti de'*Martiri (V.)*, ai quali cessate le persecuzioni furono date altre attribuzioni. Che s. Evaristo del 112 divise e distribuì le *Chiese di Roma (V.)*, cioè ai *Preti (V.)* i titoli, ai *Diaconi (V.)* le diaconie regionarie. Che s. Fabiano del 238 aggiunse a'7 notari regionari, altrettanti *Suddiaconi (V.)* regionari, più bene regolarizzando la divisione ecclesiastica delle 7 regioni di Roma, come quella dei titoli e diaconie cardinalizie e regionarie, per meglio sovvenire i *Poveri (V.)*, in vantaggio de'quali in progresso di tempo e sotto i Papi, furono istituiti i medici, i chirurghi, le speziarie e le levatrici regionarie, le maestre pie e le scuole regionarie, di che ragionai a ELEMOSINIERE DEL PAPA, MEDICO, MAESTRE PIE, ec. Che s. Dionisio del 261 distribuì di nuovo le parrocchie di Roma, stabilendone più regolarmente i limiti, a misura che il cristianesimo si estendeva. Che perciò s. Marcello I del 304 stabilì un nuovo ordine di 25 titoli o parrocchie regionarie, per non dire qui delle posteriori ampliazioni e circoscrizioni. Notai ne'vol. VII, p. 209, XL, p. 132, che i 7 candellieri che usano i Papi ne' pontificali o li precedono nelle processioni, ricordano quelli che portavano ciascuno de' suddiaconi o accoliti delle regioni di Roma, ne' luoghi ove il Papa andava a celebrare. A CAPPELLE PONTIFICIE e ne' luoghi ove feci la descrizione delle antiche funzioni de'Papi, notai l'intervento de'regionari; e nei vol. XII, p. 39, e XLVIII, p. 218, dissi che nella basilica Lateranense le 7 regioni preparavano nel sabbato santo 7 altari che consagrava il Papa, con l'offerta di latte e miele, come narrasi da Cancellieri, *Memorie delle sagre Teste* p. 4. A CAPO-RIONI parlai di questi magistrati, capo de'quali era il *Priore (V.)* de'capo-rioni, magistrato municipale. Che al caporione insieme al *Capotoro (V.)* era principalmente affidata la cura e custodia di ciascuno de' 14 rioni di Roma per quanto riguardava il civile, citando l'opera del Bernardini. Che questi capo-rioni più anticamente, come nel 931 e nel 948 si chiamavano *decarconi*, perchè allora erano dieci, poi *Banderesi (V.)*, o collegio dei tribuni della plebe, perchè ogni decuria in cui era divisa l'alma città (delle curie ripartite in decurie parlai in altri luoghi, come nel vol. LI, p. 240) si distingueva dalla sua insegna o *Bandiera (V.)*, onde furono pur detti *Decurioni (V.)* quei magistrati che vi appartennero; i quali banderesi aveano il governo della città, e colle loro insurrezioni e prepotenze dierono per diversi secoli molte brighe ai Papi, come ivi narrai, secondati e sostenuti dagl'irrequieti romani, per cui nei primi del secolo XIV furono aboliti e subentrarono i capo-rioni, detti anche *Urbis Praefecti*. Inoltre a CAPO-RIONI parlai della loro regolarizzazione operata da Gregorio XIII, da'quali volle che si scegliessero gl'individui del consiglio segreto; come procedeva la loro elezione, subordinati al priore de'capo-rioni ch'era pure capo-rione del 1.° rione de' Monti; qual era l'autorità de'capo-rioni, e incombenze che esercitavano in ogni rione; dei successivi cambiamenti di loro rappresentanza, di quanto facevano e godevano nella sede vacante, dell'intervento ai *Possessi de' Papi (V.)*, e come vestivano, con quanto loro spettava, quali attribuzioni fungevano, intervenendo pure negl' *Ingressi solenni in Roma (V.)* de' sovrani e altri principi. Come aboliti da Pio VII, e colla costituzione *Post diuturnas*, del 1800, eletti 3 deputati per ciascun rione

col titolo di *Presidenti del Rione*, al modo che riportai nel vol. XXXII, p. 13, 16, dicendo ancora dell'istituzione de' *Presidenti regionari*, con quelle ingerenze e attribuzioni che descrissi, in uno a quelle per la sede vacante, in cui essi fanno le veci degli antichi capo-rioni, praticando quanto eglino eseguivano, ed inalberando in tale tempo la bandiera del rione, ciascuno nella propria *Presidenza regionaria*. A Paggio dissi di quelli de' capo-rioni che vestivano in parte del colore proprio d'ogni rione, così i tamburi de' medesimi che li precedevano nelle funzioni. Di tali colori e vestiario de' capo-rioni tenni proposito anche nel vol. VIII, p. 67, dicendo che anticamente il 1.° rione era quello di Campitelli o Campidoglio. A Capotori, già milizia urbana del magistrato romano, denominati *Comites stabiles*, constabili o contestabili, parlai, come avea fatto a Capo-Rioni, della divisione dell'antica Roma in xiv regioni, alle quali fu dato un *Curator*, un *Denunciator*, ad ogni vico i *Magistri* o Vicomaestri, corrispondenti poi a' capo-rioni, per rendere forse più facile ai prefetti il decidere le controversie di giurisdizione, per vegliare alla pubblica tranquillità, a coadiuvar la quale furono da Augusto assegnate 7 coorti, donde per disposizione de' Papi successero poi i capotori dipendenti dal capo-rione; i quali capotori si aumentavano in sede vacante, dovendo anche custodire le porte di Roma, per cui aveano convenienti compensi, ponendo quartiere in ogni rione, la bandiera de' quali nel possesso e *Cavalcate de' senatori* (*V.*), nelle processioni e in altre solenni circostanze essi portavano. Come Pio VII dichiarò i capotori guardia pontificia, cui Gregorio XVI accordò duplice uniforme. Nel vol. L, p. 202 narrai, che Pio IX dichiarando i capotori *guardia palatina pontificia*, indi l'unì alla guardia *Civica* (*V.*) pontificia scelta, formando così il corpo della *Guardia palatina*, dipendente dal *Prefetto de' palazzi apostolici*. Avendo terminato i capotori d'essere milizia urbana del municipio romano, a questo fu assegnato il corpo de' *Pompieri di Roma* (*V.*). A Carnevale di Roma, lo descrissi ancora come si celebrava con magnifici trionfi e splendide feste ne' secoli di mezzo, riportando nel vol. XXXI, p. 176 e seg. testimonianze del 1256, fino e inclusive al secolo XVI, con carri e macchine di ciascun rione, con figure esprimenti diverse allusioni, accrescendone la solennità i comuni delle città e luoghi vicini a Roma. A Roma, a Senato romano, riporto analoghe e interessanti notizie sopra ogni argomento qui toccato e che vado a trattare.

Con le autorità principalmente, di Panciroli, di Bernardini e di Nibby, dirò che la moderna Roma conserva per singolar coincidenza l'identico numero delle xiv parti o regioni cui la divise Augusto nella maggior sua grandezza, non avendone cambiato che i nomi ed i limiti. Diviso da Romolo il popolo romano in 3 parti, poichè di 3 principali frazioni si componeva, latini, etruschi e sabini; chiamò queste parti tribù, perchè triplice fu quella divisione. A Patrizio e Protettore trattai della divisione degli ordini della città, in patrizi, cittadini e plebei. Ciascuna delle tre parti o regioni fu suddivisa in 10 curie, onde formarono 30 curie. Si scelsero poi 100 uomini per ciascuna tribù onde servire da cavalieri, e costituironsi così 3 centurie ripartite ciascuna in 10 sezioni dette decurie, i cui capi si chiamarono centurii o centurioni, decurii o decurioni. Dopo i succennati accrescimenti de' re successori di Romolo, per quello di Servio Tullio le tribù furono aumentate colla distinzione di urbane e rustiche, le prime in n.° di 4 abitanti in Roma, le altre dimoranti fuori: le une e le altre formarono il numero di 35. Inoltre la città fu divisa in 4 sezioni che chiamò *regiones*, regioni, e impose loro i nomi secondo le località, Suburrana, Esquili-

na, Collina e Palatina, divisione che rimase fino ad Augusto. Considerando questi l'aumento amplissimo della popolazione, quello grandissimo delle fabbriche, che ciascuna dell' antiche 4 parti equivalevano a vaste città, e quanto si fosse esteso l'abitato fuori del recinto di Servio, nell'ordinamento generale dell'amministrazione, prese a cuore anche la nuova divisione delle città in regioni e vici. Le regioni furono XIV, che suddivise in vici, ed a tempo di Vespasiano, dice Plinio, contenevano *Compita Larium*, cioè nodi di *Strade* (*V.* ove parlerò de' *Vici*) in numero di 665. Le regioni aveano 14 maestri de' vici, *Magistri vicorum Urbis Regionum XIV*, essendo ministri subalterni i *Vicomagistri* ch' erano 4 per vico, i *Curatores* 2 per regione, così i *Denunciatores*. Erano i primi quelli che aveano la soprintendenza de' vici, e celebravano i *giuochi* detti *compitalizii*, perchè si facevano ne'*compita*, ossia crociate: i *curatores* poi aveano la soprintendenza di tutta la regione, ed erano i delegati del *prefetto*, col quale direttamente conferivano: e i *denunciatores* quelli che denunciavano i delitti e ogni altro inconveniente. Il numero di questi magistrati e ministri non fu sempre il medesimo, come si può vedere in Nardini, *Roma antica*, nella descrizione della topografia, nel gran registro intitolato, *Notitia utriusque imperii*, e negli scrittori de' cataloghi, conosciuti sotto il nome di *Regionarii*, essendo il più completo Publio Vittore, Sesto Rufo è mancante di diverse regioni. Questi furono i primi a trattare brevemente, ma con un certo metodo, de'monumenti dell'antica Roma e della città co' loro cataloghi. Le nuove regioni furono denominate dai colli che contenevano, o da alcun tempio, o da qualche pubblico edificio o via, ed eccone il nome di ciascuna. Tanto i vici che i compiti ebbero la propria edicola o tempietto, come le nostre parrocchie, dice Guattani, *Roma descritta e illustrata*; aggiungendo che i compiti ebbero un Giano o arco a più faccie, per comodo del popolo e de'negozianti. La *Regione I* dicevasi *Porta Capena*, dalla porta di questo nome posta sulla falda meridionale del *Monte Celio*, quella stessa che ora chiamiamo di s. *Sebastiano*; poichè la maggior parte di tale regione era situata fuori della detta porta. La *Regione II* fu detta *Celimontana*, perchè conteneva il *Monte Celio*, ov' è la *Basilica* Lateranense. La *Regione III* venne appellata d'*Iside* e *Moneta*, o d' *Iside* e *Serapide*, pel tempio sagro alle due divinità egizie e per la *zecca* che conteneva, sopra una gran parte dell'Esquile o *Monte Esquilino*, e tutta la contrada Merulana, racchiudendo l'anfiteatro Flavio o *Colosseo*. La *Regione IV*, una delle più insigni per fabbriche, e insieme una delle più ristrette per estensione. Ebbe il nome di *Tempio della Pace* per quello celebre che comprendeva ne' suoi confini, ed anche di *Via sagra* per quella che le passava innanzi, che facevano le vittime che si doveano sagrificare sul *Campidoglio*. La *Regione V*, detta *Esquilina* perchè racchiudeva tutte l'*Esquilie*, ad eccezione dell'Oppio, abbracciava tutto il *Monte Viminale* e l'anfiteatro Castrense presso la *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme*. La *Regione VI*, *Alta Semita* fu detta per le gibbosità del *Monte Quirinale*, in cui erano le *Terme di Costantino*, sulle quali fu fabbricato il *Palazzo Rospigliosi*, e quelle di Diocleziano ove oggi è piantata la *Chiesa di s. Maria degli Angeli*, contenendo anche il *Monte Pincio*. La *Regione VII* detta *Via Lata* perchè comprendeva il 1.° tronco della *via* o *Strada Flaminia* che in questa parte era più ampla delle altre di Roma, contenendo il *Foro Archimonio* ov'è la chiesa di s. Nicola in Arcione (di cui nel vol. XVI, p. 131), la villa pubblica in cui è il *Palazzo di Venezia*, i *Septa* ove sorge il *Palazzo Doria*, il tempio di Nettuno al presente *Dogana*, il foro Antonino colla *Colonna*. La *Regione VIII* fu ap-

pellata *Foro Romano* perchè lo conteneva, insieme ai *Fori* di Traiano, di Cesare, di Augusto, il Boario, il Piscario, il Velabro minore e tutto il *Monte Capitolino*. La *Regione IX* ebbe il nome di *Circo Flaminio*, perchè fra le altre fabbriche comprese ancora quell' antico circo, nel cui mezzo fu edificata la *Chiesa di s. Caterina de' Funari*. Essa contenne tutto il Campo Marzio, meno la porzione fra l'odierno Corso e il Quirinale. La *Regione X* si appellò *Palazzo*, *Palatium*, perchè racchiuse tutto il *Monte Palatino* e la sua valle verso il Celio, e fu uno de' più augusti luoghi della città. La *Regione XI* fu indicata col nome di *Circo Massimo*, che occupò tutta la valle tra i *Monti Aventino* e *Palatino*, a tutta la ripa del fiume fra la *Porta Trigemina* e il *Teatro di Marcello*. La *Regione XII*, *Piscina pubblica* fu detta, comechè racchiuse lo spazio destinato alla *fontana* pubblica, che comprese tutto il piano fra' *Monti Celio* e il falso *Aventino*, in uno al vastissimo edifizio delle *Terme Antoniane*, fra il *Circo Massimo* e dette terme, vicino alla *Chiesa di s. Cesareo*. La *Regione XIII* denominata *Aventino*, comprese tutto l'omonimo colle, ed il piano de' *Navali*, di cui parlai a Porti. La *Regione XIV* dall'essere situata tutta di là dal fiume *Tevere*, ebbe il nome di *Trastevere* o *Transtiberim*, facendone parte i *Monti Gianicolo* e *Vaticano*, non molto abitato da' romani pel dominante vento di scirocco, per cui ebbe 140 case al dire di Panciroli. Questa divisione di Augusto era in vigore ancora nel VI secolo, quanto al numero di ordine e alla marginatura de' confini; i nomi forse di alcune regioni erano variati, e specialmente quelli che aveano apparenza di paganesimo, come quelli *d'Iside* e *Serapide*, e quello del *Tempio della Pace* o *Via sagra*, a' quali ne saranno stati sostituiti altri, tratti dal nome delle fabbriche o contrade. Ricordai di sopra come dal 1.° secolo dell'era cristiana, e negl'imperi di Domiziano o di Nerva o di Traiano, per opera di Papa s. Clemente I fu fatta una divisione nuova de' quartieri della città in 7 regioni e tutta ecclesiastica, pel discreto numero de' primitivi cristiani, di cui le *Persecuzioni* (*V.*) impedivane l'incremento; divisione che secondo i progressi della religione cristiana avrà avuto delle modificazioni quanto ai confini: certo è che i sagri ministri cui di ciascuna ne fu commessa la cura, si aumentarono progressivamente nella dilatazione della fede al modo che notai; dicendo Anastasio Bibliotecario, che s. Silvestro I nel 2.° concilio romano del 324 *fecit septem regiones et diaconibus divisit*. Sarà stata una nuova divisione in proporzione de' bisogni, dopochè Costantino avea restituito la pace alla Chiesa, professandone la credenza, mentre di comun consenso degli scrittori, la 1.ª divisione è di assai anteriore nell'epoca. Da Nardini, che a lungo ragiona su questa divisione, sulla quale rimangono lumi assai scarsi, sembra potersi dedurre, che la *Regione I* ecclesiastica, perchè per quanto riguardava il civile e il temporale si continuava colla divisione Augustana, comprese l'Aventino e le sue adiacenze; la *Regione II* comprese il Palatino, il Campidoglio e le valli adiacenti; la *Regione III* si formò della Celimontana e dell'Esquilina, o sia delle II e V d'Augusto; la *Regione IV* si estese sul Quirinale; la *Regione V* fu non lungi dalla chiesa di s. Maria in Via Lata; la *Regione VI* comprese in gran parte quella del Circo Flaminio o IX d'Augusto; la *Regione VII* corrispondeva a quella di Trastevere o XIV Augustana, e ne comprendeva tutta la regione. Intanto Costantino per meglio difendere l'impero dai barbari che lo minacciavano, nel 330 ne trasportò la sede a Bisanzio che chiamò *Costantinopoli* (*V.*); v'innalzò 7 colli e la divise in 14 regioni, acciocchè anche in questo somigliasse a Roma, per farne eclissare la gloria; quindi vieppiù scosse dalle fondamenta l'unità dell'impero nella divisione che ne fece tra i

figli e nipoti. Nondimeno sotto Teodosio I del 379 l'impero tornò a ubbidire a uno solo, sebbene nel 395 per sua morte lo divise in due parti a'figli, dando l'*Oriente* (*V.*) ad Arcadio, l'*Occidente* (*V.*) ad Onorio, il quale stabilì l'ordinaria residenza in *Ravenna* (*V.*) che a somiglianza di Roma fu divisa in 14 regioni, e chiamata la *Roma del Basso Impero*, il quale terminò nel 476, quando Odoacre re degli eruli depose l'ultimo imperatore d'occidente, ed alla sua volta venne detronizzato nel 493 da Teodorico re de' goti, i quali aveano invaso l'Italia, onde gl'imperatori d'occidente volendo poi ricuperarla incominciarono la famosa guerra gotica. Roma bersaglio de'barbari, invasa e saccheggiata, incominciava a sperimentare il paterno patrocinio de' Papi, avendo patito il 4.° sacco e l'estremo eccidio nel 546, per opera di Totila re de'goti, il quale ne tolse le porte, atterrò buona parte di mura, condusse seco i senatori, e quasi tutto il popolo cacciò dalla città, trasportandoli altrove. Dopo tanta catastrofe, divenuta Roma aperta, ingombra di rovine e priva d'abitanti, soggiacque a nuovo riparto, avendo preso un aspetto tutto affatto diverso dall'antico splendido e maestoso, mentre le strade ingombre dalle macerie degli atterrati sontuosi edifizi, divenute irregolari, successivamente molte diventarono impraticabili e si chiusero, ed in loro luogo se ne formarono altre a traverso de'fabbricati diroccati. Siccome nei tempi floridi di Roma le vie principalmente ne determinavano i limiti delle regioni, dopo la loro chiusura e ingombro si andarono a poco a poco cancellando e alterando. Inoltre avvenne che al nome di *Regio* o regione si diè un significato più vago, designandosi non una regione, ma ancora e sovente una contrada, avvertendo Nibby, che leggendo i documenti e scrittori de' tempi medii è d'uopo usare molta cautela quando incontrasi la denominazione *de Regione;* quando però questa sia accompagnata dal numero ordinale I, II, III ec. è certo che significa una regione intiera di Roma. Nelle memorie de' bassi tempi s'incontrano i numeri ordinali di nove regioni di Roma, tutte sulla riva sinistra del fiume, durante i secoli IX, X e XI, ed in parte ancora nel secolo XII, quindi è chiaro che allora Roma era divisa in dieci regioni, poichè la X veniva costituita dalla parte Trastiberina, che di frequente trovasi indicata col nome di *Urbs Ravennatium*, perchè come dissi a Ravenna era abitata dai ravennati, per cui nella basilica Vaticana era sotto il portico una porta chiamata *Ravenniana* (ora è quella che sta vicino alla porta di bronzo a mano manca nell'entrare in chiesa, come rimarca Torrigio), corrispondente al Gianicolo e al Trastevere. La *Città Leonina* (*V.*) era poi affatto disgiunta e designavasi col nome di *Civitas Nova* o *Leoniana*. Questa divisione di Roma in dieci regioni rannodasi alla nuova forma data al governo municipale di Roma da Alberico II (di cui nel vol. XXVII, p. 192) conte tusculano nel 931, e ci fa conoscere l'origine del nome di *decarconi* dato allora ai capo-rioni, come notai di sopra, derivante dal numero di 10, nome che rimase ancor dopo che que'magistrati furono portati al numero di 12, quanti erano nel 966 o 967, quando d'ordine di Ottone I furono messi a morte, per essersi ribellati contro *Giovanni XIII* (*V.*) e averlo costretto a fuggire da Roma. Da'monumenti antichi si ha un'idea delle località di queste 10 regioni, ed apparisce che alcune, come la II, la VII, l'VIII, la IX, erano quasi corrispondenti alle antiche, sebbene variati più o meno ne fossero i confini. La I chiamavasi dell'Aventino, poichè chiudeva principalmente quel monte. Alla II si assegnava come parti la contrada sotto l'Aventino verso Testaccio, che dicevasi *Meta Graecorum* per la piramide di Caio Cestio, quella del Monte Testaccio, *Testacium*, quella di Marmorata presso i Navali, che dicevasi *Horrea* pei magazzini antichi e

Ripa graecorum, il Circo e il Monte Celio che chiamavano *Celimontium*. La III stendevasi verso s. Croce in Gerusalemme e Porta Maggiore, e designavasi coi nomi di *Palatium Sessorianum, Hierusalem, Porta major*. La IV indicata in un atto del 1033 riportato dal citato Galletti, viene indicata da un *Campus de Sergio*, e pare che fosse in parte poco abitata. La V ricordasi in un istromento del 1007, esistente nell'archivio di s. Maria in Via Lata, dal quale apparisce che non fu lungi da quella chiesa. Della VI non si trova menzione, ma fu forse quella del Quirinale, più comunemente detta *Ad Equum marmoreum*, e *de Caballo marmoreo*. La VII designavasi col nome di *Via Lata, Diburium*, e *ad Duos Amantes*. L'VIII viene indicata col nome di *Regio VIII sub Capitolio, Canaparia*, e *ad Alefantum*. La IX comprendeva tutta la regione antica di tal numero e si distingueva nelle contrade del *Mercato* ora piazza d'Araceli, *Columpna Antonini* o piazza Colonna, *Augusta* o Mausoleo di Augusto, *Scorticlari* a s. Luigi de'francesi, *Agone* o piazza Navona, *Parione*, *Canto secuto* oggi s. Biagio della Pagnotta, *Areola* o *Arenula* oggi la Regola, *Caccabarii* oggi *Caccaberis*. Finalmente la X o *Urbs Ravennatium* conteneva tutto il Trastevere racchiuso fra le mura Onoriane. Inoltre in que' secoli eranvi le contrade *Cella Nova* o chiesa di s. Sabba, *Clivo Scauri* la salita della chiesa de'ss. Gio. e Paolo, col vicino *Settizonio*, *Porta Metroni* la via della Ferratella, *in Martio* i dintorni della chiesa de'ss. Quattro, *Suburra* e *Merulana* le contrade che ancora ne portano il nome, *in Silice* la chiesa di s. Lucia in Selce, *ad Gallinas albas* la contrada della chiesa di s. Agata alla Suburra, *Balnea Pauli* o Magnanapoli, ove sono i monasteri delle domenicane, *Campus Caloleonis*, *Caroli Leonis*, o parrocchia di s. Maria in Campo Carleo, *in Tellude* i dintorni del foro Palladio o *Palladium* poi il Palatino, *ad sedem* ora chiesa di s. Giorgio, e *Velum aureum* il propinquo Velabro. Di tutte queste e altre denominazioni che per brevità tralascio di riportare, come delle seguenti, agevole mi sarebbe stato rendere ragione di tutte, avendone trattato a Chiese, Palazzi, Piazze, Fontane, Ponti, Porte, Strade di Roma e altri articoli, ma sarei andato troppo nelle lunghe, laonde ricercandole negli indicati articoli e altri relativi si troveranno le spiegazioni. Nel piano di Roma moderna si hanno pure i nomi di *Campitelli*, di *Camilliano* presso s. Maria in Via Lata, di *Maxima* presso la chiesa di s. Ambrogio delle francescane, di *Craticula* a piazza di Branca, di *Pinea* alla contrada del rione Pigna, di *Platanone* a s. Eustachio che si vuole quasi centro dell'abitato di Roma come dichiarai a *Palazzo Carpegna*, d'*Inter duos hortos* a s. Silvestro *in Capite*, e di là dal Tevere quelle di *Mica Aurea* e *Vicus Aureus* presso la chiesa de'ministri degl'infermi e s. Cosimato delle francescane, e quello di *Ripa Romanea* a Ripagrande.

La descritta divisione di Roma in 10 regioni finì nel secolo XII e pare nel 1144 per quanto narrai di sopra, quando pure terminarono molte forme di magistrature di reggimento civico, originate dopo il succennato riordinamento di Roma sul principio del secolo IX o X. La divisione e nomenclatura che si mantiene ancora era già introdotta verso la metà del secolo XIII, come si ha da certi documenti, insieme al nome di *Rioni*, in luogo di *Regioni*, qual conseguenza delle nuove forme di governo municipale, incominciate o per l'insurrezione ricordata del 1144, o pel celebre atto di concordia fra il popolo romano e Clemente III, di cui parlai a Moneta e Prefetto di Roma. Questi nuovi rioni si mantennero in numero di 13 ne'secoli XIV e XV, nel qual ultimo trovo che Nicolò V alle 13 regioni della città provvide con 13 marescialli, cui donò 13 vesti di porpora, i quali marescialli intervennero quindi ai solenni possessi dei

Papi, e ne parlai in fine dell'articolo Maresciallo. Sotto tal Papa nella pompa cui ricevè Federico III nel 1453, dopo i cardinali e le loro famiglie, *ferebatur a pedestribus vexilla XIII Regionum Urbis*. Nel secolo seguente Sisto V ripristinò il numero antico, con aggiungere ai detti rioni il XIV di *Borgo* (*V.*), del quale meglio parlai a Citta' Leonina, con distinto *Governatore* (*V.*) di grande autorità; ed ai due *Maestri di strade* (*V.*), succeduti agli antichi edili, ne aggiunse 12 acciocchè ogni rione avesse il suo maestro, per attendere alla polizia delle strade e soprintendere alle fabbriche. Leggo nel conte Bernardino Bernardini patrizio romano, *Descrizione del nuovo ripartimento de'Rioni di Roma fatto per ordine di N. S. Papa Benedetto XIV, con la notizia di quanto in essi si contiene*, Roma 1744, che nel secolo passato i limiti de' 14 rioni erano confusi con pregiudizio del buon governo della città e del pubblico bene, pei frequenti disordini che accadevano tra una regione e l'altra, formate senza ordinamento e con arbitrari confini, quindi nascevano rilevanti sconcerti e pregiudizi che enumera. Essendo egli allora priore de'caporioni e caporione del rione Monti, concepì l'idea di togliere siffatti inconvenienti, che rassegnò a Benedetto XIV per formare un nuovo compartimento de'rioni di Roma, che dovesse servire di regola fissa e invariabile. Il Papa approvò il divisamento, a'18 maggio 1743 con atto diretto al cardinal Albani camerlengo, *Avendoci rappresentato*, autorizzò la regolarizzazione de' confini e termini de' 14 rioni, e del proposto descritto nuovo ripartimento. In vigore pertanto della pontificia ordinazione, il Bernardini stesso fu scelto a determinare i limiti di ciascun rione e di tutti farne la descrizione, che mediante la nuova pianta topografica di Roma, fatta da Gio. Battista Nolli celebre geometra e architetto, riuscì egregiamente, e fu approvata da detto cardinale. Quindi in vari luoghi e confini di ciascuno de'nuovi rioni, massimamente nelle porte e ponti della città, fu posta una lapide di marmo col nome e geroglifico o insegna del rione, le quali lapidi in numero di 220 determinano le circonferenza di tutti i rioni, nella prima e ultima delle quali, cioè de'rioni Monti e Borgo, vi furono ancora scolpite le armi del Papa, del senato romano e del camerlengo. Anche la descrizione de'rioni, tanto dell'antico quanto del nuovo ripartimento, colle fabbriche sagre e profane, sì moderne come antiche, riuscì assai interessante e utile, oltre la pianta de'medesimi rioni colle indicazioni delle chiese, piazze e strade. Il I è il *Rione Monti* che ha per geroglifico, insegna o bandiera *tre Monti verdi in campo bianco*. Noterò che ogni presidenza regionaria, residenza del presidente del rione e del suo officio, sulla porta esteriore tiene dipinto in tavola in forma d'arme o stemma la propria insegna con il nome del rispettivo rione, i quali stemmi si ponno vedere in Bernardini, colle spiegazioni che qui riporto. E' denominato *Monti* non solo perchè racchiude i Monti Esquilino Oppio e Cispio, Viminale, parte del Celio e parte del Quirinale, come ancora per essere la parte più montuosa di Roma. Inoltre è il più vasto di tutti gli altri 13 rioni, poichè abbraccia quasi 5 delle antiche regioni, Esquilina, Iside e Serapide, e parte di quelle del Tempio della Pace, Alta Semita e Foro romano: ha 36,988 piedi di circonferenza. Il II è il *Rione Trevi* che per impresa ha nella bandiera *tre Spade nude in campo rosso*. Si dice di *Trevi* dal Trivio che diè nome all'acqua e alla magnifica *Fontana* (*V.*) omonima, o perchè dall'antica fonte sgorgavano tre bocche, o dalle tre vie maestre che facevano capo alla piazza di tal nome, ora essendo 5. Comprende il resto del Quirinale, ed il piano fra questo e il Pincio, come pure in parte quello fra il Quirinale ed il Corso. Abbraccia parte delle antiche regioni Alta Semita e Via Lata: ha 17,432 pie-

di di giro. Il III *Rione Colonna* che alza per insegna nella bandiera la *Colonna in campo rosso*, prende il nome dalla colonna Antonina. Racchiude il Monte Citorio e tutto il tratto fra questo e il Pincio, ed il Pincio stesso compreso fra le porte Salaria e Pinciana, perciò occupa parte delle antiche regioni dell' Alta Semita e di Via Lata: gira 17,610 piedi. Il IV *Rione Campo Marzo* che porta nella bandiera per insegna la *mezza Luna in campo azzurro*, si appella così per l' antico Campo Marzio, nel quale si estende, che anticamente si estendeva fuori della città e destinato sino dai primi tempi di Roma agli esercizi militari e ginnastici de' giovani romani. Comprende la parte più abitata della città, ossia il resto del Pincio, e tutta la pianura fra questo e il Tevere fino alla contrada del collegio Clementino, cioè porzione dell'antica regione del Circo Flaminio: ha 15,975 piedi. Il V *Rione Ponte* ha per insegna nella bandiera il *Ponte s. Angelo colle statue de' ss. Pietro e Paolo in campo rosso*. Prende il nome dal Ponte s. Angelo, che prima di Sisto V era compreso in questo rione. Si estende sopra tutta la ripa del fiume fra la contrada del Clementino e quella dei Bresciani in via Giulia, giungendo a comprendere il Monte Giordano, e le chiese di s. Maria della Pace e di s. Maria dell'Anima, rispondente in parte all'antica regione Circo Flaminio. Il VI *Rione Parione* ha per insegna nella bandiera il *Griffo in campo bianco:* l'antica l'indicai nel vol. L, p. 309. Prende il nome da una contrada che racchiude, alla quale le derivò dall'avervi abitato gli *Apparitores* o cursori, parola che per corruzione si cambiò in Parione, almeno fin dal secolo XI. Si estende dalla chiesa Nuova per la via del Governo vecchio fino a piazza Navona, ed occupa parte dell'antica regione del Circo Flaminio: ha 7,243 piedi di circonferenza. Il VII *Rione Regola* alza per impresa nella bandiera il *Cervo in campo azzurro o turchino*. Riconosce l'origine del suo nome fin dal secolo XI dall'arena della ripa del Tevere, *arenula*, vocabolo che si corruppe prima in *areola* e poi in *Regola*, ovvero dall'arena o platea del teatro che forse ivi surse, e probabilmente il Balbo di cui si vedono le rovine. Si estende sulla ripa del fiume dalla contrada de' Bresciani in via Giulia, fino al ghetto degli ebrei, e comprende il Monte de' Cenci, ed in parte corrisponde alla regione del Circo Flaminio: ha 8,143 piedi di giro. L'VIII *Rione s. Eustachio* ha per insegna la *testa di Cervo coll'immagine del Padre eterno in atto di benedire* colla destra, tenendo la sinistra sopra il globo. Questa immagine sta sopra la fronte del cervo; ma il capitolo della collegiata di s. Eustachio nel suo stemma in vece del Padre eterno usa l'immagine del Crocefisso sopra la fronte e in mezzo le corna del cervo per suo stemma. Prende il nome dalla chiesa di tal santo martire e valoroso milite romano. In lunghezza si estende dalla piazza di s. Carlo a' Catinari, fino alla piazza di Campo Marzo, in larghezza dalla piazza della Maddalena a piazza Madama, ed occupa parte dell' antica regione del Circo Flaminio: ha 7,230 piedi di circuito. Il IX *Rione Pigna* mostra per insegna nella bandiera la *Pigna in campo rosso*, perchè si crede derivato il nome fino dal secolo XI, da una grossa pianta di pino ch'era nell'omonima piazza. La sua configurazione è un quadrato determinato dal palazzo di Venezia, piazza di Sciarra, il Panteon e la chiesa di s. Elena. Abbraccia parte dell' antica regione Via Lata: gira 6,135 piedi. Il X *Rione Campitelli* ha per impresa nella bandiera la *Testa di Drago in campo bianco*. La sua denominazione si vuole provenire dal secolo XII e derivata dal Campidoglio, *Capitolium*, o pei capitelli qui trovati del vicino portico di Livia, ovvero per quanto notai nel vol. XII, p. 99, dappoichè parlando di chiese e altri edifizi, o monumenti o piazze, dissi pure de' vocaboli de' rioni di Ro-

ma. Comprende i Monti Capitolino e Palatino, parte del Celio e il Monte d'Oro, stendendosi in lunghezza dal palazzo di Venezia fino alle mura della città fra le porte Metroni e di s. Sebastiano. Il suo circondario contiene perciò l'antica regione Palatina e parte di quelle Celimontana, Porta Capena, Via sagra, Foro romano, Circo Massimo e Piscina pubblica: ha 20,706 piedi di circonferenza. L'XI *Rione di s. Angelo*, alza per insegna nella bandiera regionaria l'*Angelo con spada nuda in mano e con bilancia nell'altra in campo rosso*, cioè rappresenta s. Michele arcangelo protettore della chiesa. Prende il nome dalla chiesa intitolata a quel principe della celeste corte, situata in Pescheria o Pescinula, ove si fa il principale mercato del pesce. Si estende dalla ripa del Tevere fino alla via delle Botteghe oscure, includendo il suo circuito tutta l'abitazione o recinto degli ebrei e il Monte Savelli, con parte delle antiche regioni Via Lata e Circo Flaminio; girando 5,235 piedi. Il XII *Rione Ripa*, mostra per insegna nella bandiera regionaria la *Ruota in campo rosso*, simbolo della via Appia. Dalla ripa del Tevere, per cui s'aggira, riconosce il suo nome. Si estende sulla ripa sinistra del fiume dal ponte Emilio o Palatino oggi Rotto, fino alle mura della città; e per queste fino alla porta Appia o di s. Sebastiano, e di là dritto per la via Appia, Circo Massimo e il Velabro al ponte nominato; in conseguenza racchiude fra' ponti Quattro Capi e Cestio con l'isola di s. Bartolomeo, i Monti Testaccio e Aventino, perciò l'antica regione Aventina, e parte di quelle della Piscina pubblica, Porta Capena, Foro romano e Circo Massimo; avendo 30,810 piedi di giro. Il XIII *Rione Trastevere*, avente per insegna nella bandiera la *Testa del Leone in campo rosso*, conserva l'antichissimo nome, come regione situata di là dal Tevere per quelli che abitano la parte opposta. Comprende quindi l'ampiezza e il sito dell'antica regione Trastiberina fra le porte Portese e di s. Spirito, racchiudendo il Monte Gianicolo: gira 23,798 piedi. All'articolo Porto raccontai la giurisdizione episcopale che il suo vescovo e di Selva Candida anticamente esercitava nel Rione di Trastevere ed in parte di quello di *Borgo* o *Città Leonina*, come facenti parte di sua diocesi. Inoltre nel Trastevere sino da' tempi della repubblica romana vi è il claustro israelitico o abitazione degli *Ebrei* (*V.*), ove lo descrissi e chiamato volgarmente Ghetto. Il XIV *Rione Borgo*, avente per impresa nella bandiera regionaria il *Leone in campo rosso posato sopra cassa ferrata, appoggiando la destra branca sopra tre monti, sovrastati dalla stella*. Questa insegna facente parte dello stemma di Sisto V, che questo aggiunse agli altri rioni, fu da lui assegnata, esprimendo nella cassa ferrata il tesoro da quel Papa racchiuso in Castel s. Angelo. Comprende oltre detto Castello, tutta la Città Leonina col Vaticano *Compendium Urbis*, e perciò i Borghi s. Angelo, Nuovo, Angelico, Vecchio, s. Michele, Pio, s. Spirito, Vittorio, de'quali trattai a' luoghi donde ne presero la denominazione: ha 19,140 piedi di giro. La circonferenza delle XIV regioni d'Augusto, secondo i regionari, ascendeva a piedi 231,273: quella de' XIV rioni di Roma moderna e papale, piedi 224,983; quindi la differenza in meno e a favore delle antiche regioni è di 6290 piedi. Dopo la detronizzazione di *Pio VI* (*V.*) operata dai repubblicani francesi, proclamata da questi nel febbraio 1798 la repubblica romana o Tiberina, con quel calendario che riportai a Era, fu annullata la descritta divisione de' rioni di Roma e ad essa sostituita una nuova divisione, che terminò coll'effimera repubblica nel settembre del seguente anno: della divisione territoriale feci parola nel vol. LIII, p. 103. I rioni furono chiamati *Sezioni* in numero di 12 coi seguenti nuovi nomi: cioè sulla ripa sinistra del fiume furono 10, dette di

Pompeo, del Panteon, di Bruto, di Flaminio, del Campo Marzio, del Pincio, del Quirinale, delle Terme, della Suburra, e del Capitolio; e sulla destra 2, dette del Gianicolo e del Vaticano. Pio VII in luogo degli antichi capo-rioni, non solo istituì i presidenti de' rioni e le presidenze regionarie, ma con nuova numerazione delle case fece marcare tutti i luoghi della città che mancavano di nomenclatura. A Palazzi di Roma trattai anche di quanto riguarda le case. Il regnante Pio IX con moto-proprio del 1.° ottobre 1847, sulla organizzazione del consiglio e senato di Roma, abolì il priore de'capo-rioni e la guardia urbana de'capotori, decretando. » L' uso delle bandiere delle XIV regioni della città, e del vessillo colla iscrizione *S. P. Q. R.* in un col suo *Vessillifero* è conservato. Saranno quelle dei rioni esposte al solito nelle occorrenze, e portate, quando ciò avrà luogo, da 14 scelti tra i più probi abitanti de'medesimi a nomina della magistratura. Indosseranno un conveniente vestiario. I loro uffizi sono meramente onorarii, e durano per due anni". Nel *Prospetto delle prerogative del senato romano,* dispose il medesimo Papa. » Il senato romano farà portare le XIV bandiere de'rioni, allorchè accompagnerà la solenne processione dell'8.ª del ss. *Corpus Domini* alla chiesa di s. Marco, ed in altre circostanze". Quanto riguarda i presidenti e le presidenze regionarie nell'epoca repubblicana del 1849, ne parlai all'articolo Pio IX. De'rioni di Roma, come delle regioni antiche trattarono tutti i descrittori di Roma; della topografia del suolo di Roma principalmente sono a vedersi O. Panvinio, G. Brocchi, A. Nibby, ed il comm.r Luigi Canina. Inoltre si possono leggere: Guido Panciroli, *De quatuordecim Regionibus urbis Romae eorumdemque aedificiis tam publicis quam privatis*, Venetiis 1602: anche in Grevio, *Thes. Antiq. Rom.* t. 3, p. 117; e nella *Notitia dignitatum utriusque imperii.* Sextus Rufus, *De Regionibus Urbis*, nel t. 3 *Thes. Antiq. Rom.* di Grevio: ritrovasi ancora nella *Repubblica romana di Panvinio*, e Nardini ne fece uso nella *Roma antica*. Publius Victor, *De Regionibus urbis Romae recognoscente*, Brixiae ec., 1509: si riporta ancora nel citato Grevio, nel Boissardo, *Ant. Roman.*, nel detto Panvinio, con Pomponio Mela, con Labbé nella *Not. dignit. imper.*, ed in altri. Fabio Calvi, *Antiquae Urbis Romae cum Regionibus simulacrum*, Romae 1532. Bernardino Oricellario o Rucellai, *De Urbe Roma, seu Latinus Commentarius ejusdem in P. Victorem*, *ac S. Rufum de Regionibus Urbis:* exst. inter *Rerum Ital. Script.* di Muratori t. 2. Giacomo Sirmondo, *Censura conjecturae anonymi scriptoris de Suburbicariis Regionibus, et Ecclesiis*, Parisiis 1618. *Descriptio Regionum urbis, sive Itinerarium per Urbem et circa Urbem cum indicationibus observabilium aedificiorum ibidem superstitum circa octavum Christi saeculum:* nell'Anastasio Bibliotecario, *Vit. Pont.* t. 2, p. 124. *Regionibus de novae Romae incerto auctore nunc primum*, typis Chalcographis commissus 1531. A. Degli Effetti, *Discorso de' borghi di Roma,* ivi 1675 : parla ancora della Ravenna di Trastevere. Alessandro Ruffini, *Dizionario etimologico storico delle strade, piazze, borghi e vicoli della città di Roma,* ivi 1847. Con due indici alfabetici: il 1.° delle strade di Roma diviso per rioni, con indicazione di quelle vie che si estendono ad altri rioni; il 2.° delle strade di Roma diviso per parrocchie, coi rispettivi numeri civici desunto dalle *Notizie archeologiche* sulle medesime di Bontus, opera che citai a Parrocchie di Roma.

RIPA GRANDE e RIPETTA DI ROMA. *V.* Porti dello stato pontificio.

RIPATRANSONE (*Ripan*). Città con residenza vescovile nella delegazione apostolica di Fermo, legazione delle Marche, con governo, quasi frontiera dello stato pontificio, in luogo fortificato dalla natura e dall' arte, distante 4 leghe d

Fermo, 5 da Ascoli e più di una dal mare Adriatico, ove hanno foce i fiumi Monocchia e Tesino che ne bagnano il territorio; si calcola lungi da Roma 29 poste, ed è in ottima aria. La sua posizione sopra erte colline riunite, abbondanti di ottime acque incluse nell' esterno o 1.° recinto di mura, circondata da merlate muraglie sparse di torrioni, la rese soggetta ad assedii, ma fu quasi inespugnabile prima dell'invenzione delle artiglierie; laonde si meritò i titoli di *Piceni propugnaculum*, e di *Fidelissimum, et opulentissimum oppidum*, per avere i ripani anche col loro valore, fedeltà e attaccamento alla s. Sede difeso le sue ragioni, e ricovrato in tempi di pericoli di guerra, o d'incursioni de' pirati ben 15 popolazioni, ciò che Gregorio XIII celebrò in una bolla. Le attuali mura merlate e sparse di torri, sono una porzione delle antiche mancate nel passato secolo ed a' tempi nostri. Le 4 porte munite di saracinesche, aveano ciascuna avanti altro recinto di mura, per cui due erano le porte da superarsi, ed ora è solo rimasto quell' antemurale recinto, che rinchiude le ample fontane. Le mura già esistevano nel secolo XII, quando furono distrutte da Marcualdo, e poi rifatte in modo di rigettare i di lui nuovi assalti. Rovinate nel 1442 da Sforza, furono indi in poco tempo ricostrutte e rese capaci a respingerlo circa 27 mesi dopo per sempre, con di lui scorno e rovina. Nel 1548 altro restauro ebbero le mura dal cardinal Farnese, altro sotto Sisto V o Clemente VIII. Ad epoca remota appartengono poi i rinomati militari cunicoli, che girano quasi sotto l' intiera città a modo di sotterraneo laberinto, muniti di piccole nicchie: questi cunicoli, secondo Garzoni, servirono di occultamento agli abitanti nell'invasione de' saraceni, prima della metà del IX secolo, benchè inutilmente. Secondo l'uso, queste artefatte cavità forse avranno servito per eseguire negli assedii inaspettate sortite contro il campo nemico: le sue misure si leggono nel t. 1, p. 75 dell'*Album* di Roma. Racchiude Ripa Transone entro il suo recinto 4 antichissimi castelli, già dominati ciascuno dal proprio barone, ora chiamati quartieri o rioni, denominati *Monte Antico*, *Capo di Monte*, *Agello*, e *Roflano* detto anche s. Domenico e s. Angelo. Vi sono diversi antichi palazzi dei nobili e de' cittadini. Il vecchio palazzo comunale, già sul piano di Monte Antico, ed in parte demolito nel 1851 come minacciante rovina, fu fabbricato assai prima del 1198, il che accresce le prove dell'esistenza di Ripa Transone prima di tale epoca; l'attuale fu rifabbricato da due secoli e mezzo circa, e nel centro dell'abitato, sopra il precedente palazzo comunale in contrada Agello, cioè dopo di essersi abbandonato l' altro di Monte Antico: è probabile che ognuno de' castelli, de' quali si formò Ripa Transone, avesse il proprio palazzo civico. Il palazzo già del podestà, ora del governatore, resta incontro al comunale, e rimonta al 1304: nell' estate vi solevano risiedere i cardinali legati, ed i vicelegati della Marca, per cui fu appellato anche palazzo apostolico. Il teatro a' tempi nostri fu ultimato per cura del conte Filippo Neroni gonfaloniere. Avanti di procedere in questi miei cenni storico-ecclesiastici di Ripa Transone, debbo dichiarare la mia gratitudine al ch. marchese Filippo Bruti Liberati, per avermi inviato da un dodicennio a oggi e all' epoca delle loro pubblicazioni, circa 90 delle sue *Lettere* e *Memorie* riguardanti principalmente questa di lui patria, ove i suoi antenati vi si stabilirono da circa 4 secoli. Queste *Lettere* e *Memorie* egli compose, e stampò nella patria tipografia vescovile e comunale Jaffei, in occasione di consagrazioni o possessi, di celebrazione di messe novelle, di monacazioni, di predicazioni, di sponsali, offrendole e intitolandole a chi era l'oggetto cui le dedicava in segno di estimazione, come di prendere parte al loro gaudio; in che mostra l'aurea indole e affettuosa tem-

peratura del suo cuore. Co'suoi lodati studi e pubblicazioni, il marchese Bruti Liberati si rese benemerito della sua illustre patria, non meno che della nobilissima Marca alla quale appartiene, anco perchè diverse *Lettere* e *Memorie* direttamente la riguardano, o per aver trattato di altre sue importanti parti. Quanto a Ripa Transone, il marchese con singolar erudizione precipuamente, o commentando le opere inedite de'ripani arcidiacono Rotigni e conventuale Vicione, o le due stampate di questo ultimo, o compilando colle sue indefesse ricerche, trattò della cattedrale, suo capitolo, prebende; delle chiese e parrocchie, tanto della città, che del territorio o rurali, ed eziandio delle dirute; delle belle arti di architettura e pittura, tanto de'templi ripani che di altri edifizi, celebrando così la pietà e ricchezza de'suoi concittadini ne'monumenti parlanti delle chiese; delle comunità religiose d'ambo i sessi ne'loro conventi e monasteri, sì attuali, che soppressi; degli stabilimenti d'istruzione e di beneficenza, come il seminario, il conservatorio, i monti di pietà, l'ospedale; degl'illustri ripani, massime militari; del governamento della città, e sue antiche relazioni con Bologna e Ascoli. Ora dunque colla mia pochezza, sfiorerò il meglio di tutte queste svariate *Lettere* e *Memorie*, cioè di quelle che posseggo, estraendo quanto credo a proposito pel mio scopo, in tanta abbondante dovizia di notizie, e dovendo tener conto d'un gran numero d'interessanti note, per avvisare le innovazioni accadute dopo le descrizioni di Rotigni e altri, talvolta in parte ripetute secondo gli argomenti. Faccia Iddio, che dovendo giovarmi anche di altre opere, non urti in qualche scoglio nel restringerle e rappresentarle quasi in miniatura, non potendosi fare in un articolo di *Dizionario* di natura enciclopedica, un compendio storico veramente critico, pel maggior spazio che richiederebbe, ad onta del mio buon volere e la coscienziosità come procedo in tutta quanta questa mia opera, segnatamente dovendosi trattare di chiese e stabilimenti religiosi e benefici, che negli avvenimenti politici del nostro memorabile secolo patirono tante vicende e traslazioni. Lo studio il più diligente, su chi scrive sulla faccia del luogo di cose proprie e in pienissima cognizione, appunto talvolta produce pegli altri oscurità o contraddizioni, perchè non è sufficiente a tutto ben comprendere il compilatore. Ordinariamente ciascuno crede esprimersi con chiarezza per l'altrui intelligenza, la quale non può essere come quella del compilatore, ch'è inoltre soggetto agli errori di stampa ne' nomi propri e nelle epoche, quali naturalmente non può sempre conoscere. Queste considerazioni possono servire ancora per simili articoli.

Allorchè s. Pio V dichiarò Ripa Transone città, e v'istituì la sede vescovile, essa avea 14 chiese parrocchiali, e altre 18 senza cura d'anime. Il Papa soppresse le parrocchie, ne stabilì sole 4, una per ciascun quartiere, cioè s. Benigno, s. Angelo, s. Nicolò, s. Gregorio I. Dichiarò cattedrale s. Benigno, benchè i cittadini propendessero per la chiesa di s. Agostino, e del suo convento formarne l'episcopio. La chiesa di s. Benigno, secondo Rotigni, è la più antica della città, affermando Vicione che esisteva prima del 1000. Il suo rettore d. Lepido Pacifici fu dichiarato 1.° arciprete della nuova cattedrale: questi lasciò il suo per la fondazione del monastero di s. Caterina. La contigua abitazione del rettore dal comune fu ampliata e ridotta a episcopio, in seguito aumentato dai vescovi. Vi è la confraternita del ss. Sagramento istituita nel 1584, che amministra un monte frumentario. Nell'incendio cui soggiacque, perì l'archivio capitolare. La chiesa parrocchiale di s. Angelo si distingueva per la singolare sua forma di due navi, ridotta ad una nel principio del secolo corrente, l'altra servendo in parte da sagrestia. Ha cose pregievoli in arte, come la tavola dell'altar

maggiore del celebre Vincenzo Pagani da Monte Rubbiano, degno scolare di Raffaele, che dimorando molto tempo in Ripa Transone, vi lasciò preziosi lavori del suo magico pennello. In questa chiesa nel 1583 vi fu istituita la confraternita del ss. Sagramento, dopo che il rettore Antonio Spina reduce da Francia, vi avea stabilito la processione del *Corpus Domini*. La chiesa parrocchiale di s. Nicolò, è pure sotto l'antica invocazione de' ss. Dionisio, Rustico ed Eleuterio. E' situata nel sito più elevato della città, anch'essa già rimarchevole per l'architettura a due navi, forma che avea ancora prima che fosse ridotta a una, la chiesa della ss. Annunziata o s. Maria d'Agello. In s. Nicolò per poco tempo vi furono i silvestrini, e nel 1585 vi fu istituita la confraternita del ss. Sagramento. La chiesa parrocchiale di s. Gregorio fu poi demolita, per erigervi nella sua area il duomo o l'odierna cattedrale, comechè situata nel centro della città e sulla maggiore piazza. Siccome la primitiva cattedrale di s. Benigno (ora non più atta ai divini uffìcii) trovavasi nella parte estrema della città, e la sua ampiezza non era proporzionata al numero degli abitanti, col beneplacito di Clemente VIII circa il 1597 furono demoliti la piccola chiesa parrocchiale di s. Gregorio I, e l'oratorio della confraternita di s. Gio. Decollato detta de' neri dal sacco de' confrati, e nel sito che occupavano il vescovo Nobili pose la 1.ª pietra per la nuova cattedrale, che venne edificata con disegno del celebre modenese Gaspare Guerra, ma riuscì corta a cagione di un dirupo. Nondimeno bella n'è l'architettura con 3 navi, e meritò le lodi del ch. march. Amico Ricci nelle dotte *Mem. storiche delle arti e degli artisti della Marca d'Ancona*, ove rileva tutto ciò che vi è d'interessante in Ripa Transone, con quella profondità di sapere e imparzialità di giudizio che gli procacciò giusti elogi. Il coro di noce fu egregiamente intagliato dal valente ripano Evangelisti. Ma quello che in questo genere va soprattutto ammirato, è il pulpito, la sedia vescovile e il banco del magistrato, stupendi intagli in legno del celebre Desiderio Bonfini da Patrignone diocesi di Montalto, che con singolar maestria eseguì bassorilievi, figure, fogliami, come nel banco leoni e stemmi della città. Nel pulpito in 5 riquadri rappresentò le storie della B. Vergine, primeggiando la discesa dello Spirito santo nel Cenacolo; le 3 cariatidi che lo sostengono, sono scolpite egualmente con gusto e mirabile finitezza. La cattedrale ha 9 altari, oltre altra chiesa sotterranea. Uno di questi altari è sagro a Papa s. Gregorio I, in memoria della demolita chiesa, dichiarato privilegiato da Benedetto XIII: la statua colossale del santo è lodata scultura del maceratese Fedele Bianchini discepolo di Canova. Bellissima è altresì la cappella di s. Carlo. Elegante è quella dal municipio eretta alla principale protettrice s. Maria Maddalena, di cui si venera un dito. Altra di dette 9 cappelle è la grande cappella che si sta fabbricando; lodata per leggiadria e sveltezza è quella della Madonna di Loreto detta di s. Giovanni, perchè stava in una chiesa di tal nome propinqua alla cattedrale e di ragione dell'ospedale, ov'è la compagnia degli artisti istituita nel 1678. A questa cappella appartiene la confraternita di s. Giovanni detta de' bianchi dal sacco de' confrati, a cui si unì quella del ss. Sagramento. L'immagine della B. Vergine Lauretana è in grande venerazione e fu la 1.ª nello stato pontificio ad essere solennemente ornata di corona d'oro dal capitolo vaticano ai 10 maggio 1682, secondo Briccolani nella *Descriz. della basilica Vaticana*, seguito da Rotigni, dal marchese Bruti, e dal n.° 158 del *Giornale di Roma* 1850. In occasione de' restauri della cappella, talvolta il venerando simulacro fu portato processionalmente nel monastero di s. Caterina, ed esposto per alcuni giorni sull'altare maggiore. All'organo fatto dalla

città e ornato dal vescovo Orsini, fu poi sostituito quello de'minori osservanti, opera del celebre Calido. Nella chiesa sotterranea fu collocata la confraternita di s. Gio. Decollato, in compenso del diroccato oratorio, chiamata ancora la chiesa della Misericordia o Morte: ha 4 altari, è luminosa e asciutta. A questo sodalizio si deve l'alto campanile nel 1850 fabbricato dai fondamenti, che fa pure ornato alla piazza: esso nel venerdì santo celebra la processione del Cristo morto, che porta sotto baldacchino nero. La cattedrale fu dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Gregorio I Magno, per rinnovare la memoria della sua chiesa distrutta, incominciandosi a officiare per la Pasqua del 1623, col trasferimento della cattedra vescovile e del capitolo da s. Benigno. Però la formale consegna, il magistrato non la fece che nel 1692 al vescovo Mainardi, indi la consagrò il vescovo Costa agli 8 settembre 1741, il vescovo Bacher procurò che a pubbliche spese si facesse la cupola; finalmente venne restaurata e abbellita a'nostri giorni, al modo che dirò parlando dell'ottimo amministratore mg.r Canestrari, insieme all'erezione della facciata. Il capitolo si compone di due dignità, la 1.a l'arciprete, la 2.a l'arcidiacono, di 12 canonici compresi il penitenziere e il teologo, di 5 mansionari o prebendati, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. Alla cappa magna e rocchetto che il capitolo usava da gran tempo, Gregorio XVI e Pio IX aggiunsero l'uso della palmatoria o bugia, la sottana, la fascia e il collare paonazzo, con simile fiocco al cappello. Vi è il battisterio, colla cura di anime amministrata dal parroco perpetuo, eletto per concorso e approvato dal vescovo, il cui episcopio è alquanto distante dalla cattedrale. Nella città vi sono altre 3 chiese parrocchiali munite del sagro fonte, la congregazione dell'oratorio o filippini, ed i cappuccini, ma questi circa mezzo miglio distante, nel luogo già detto Monte Ottone. I filippini furono introdotti in Ripa Transone nel 1615 per opera del vescovo Poggi e quelli di Fermo, celebrandosene fondatore della congregazione il p. Vagnozzo Pica che ne divenne preposto, prima in s. Angelo, donde si trasferirono nel 1652 in s. Rocco (la cui chiesa è della confraternita de'sacconi), e finalmente nel 1666 nel sito ove sono attualmente. Da questi derivarono i filippini stabiliti in Ascoli, in Monte Fiore, ed in s. Benedetto, luogo il più vasto, più bello e popolato della diocesi (vanto che solo potrà contrastargli Grottammare pegli abitanti che aumenteranno a motivo della via Cuprense), comune ragguardevole che illustrarono colle stampe il march. Bruti, ed il concittadino p. Vincenzo M.a Michettoni filippino, autore di altre letterarie produzioni. La chiesa de'filippini è sotto l'invocazione della ss. Concezione e di s. Filippo Neri comprotettore della città. Ne fu architetto il ripano Luzio Bonomi, e fu consagrata nel 1724 dal vescovo Lauri. L'altare maggiore vi fu aggiunto da ultimo con disegni del prof. Gaetano Ferri, che vi fece dipingere la volta e le pareti a chiaroscuro, oltre i quadri a olio. Di figura rettangolare, riuscì decoroso, comechè ornato con colonne d'alabastro rosa, con altare, tabernacolo e balaustra di buoni marmi: nella nicchia trionfa la bella statua della ss. Concezione del lodato Bianchini, avendo eseguite le decorazioni altri valenti artisti. Ha altre 7 gaie cappelle gentilizie, essendo di marmi pregievoli quella di s. Filippo, le cui reliquie la rendono più venerabile. Grandiosa è quella di s. Anna; bella la sagrestia. I cappuccini ebbero nel luogo ove sono dal 1575, convento e chiesa dedicata all'Invenzione della ss. Croce, che nel 1597 fu consagrata dal vescovo Nobili. Nel governo francese furono demoliti chiesa e convento per formarvi il cimiterio; ma l'una e l'altro furono rifabbricati dopo il 1815: la chiesa ha belle cappelle e buoni dipinti, il convento pregievole libreria. Al presente il convento fiorisce per

lo studio e per le zelanti cure de'fratelli p. Donato provinciale della Marca, e p. Gaetano custode della provincia, ambedue di Amandola: il convento per essi fu reso più solido e restaurato. L'ottimo p. Donato vi collocò sotto l'altare maggiore il corpo di s. Donato, dopo averlo fatto riccamente vestire: a questo insigne religioso, decoro dell'esemplarissimo suo ordine, benemerito del medesimo, facondo predicatore e autore di vari utili opuscoli, dichiaro anche qui la mia riverente riconoscenza, per essersi degnato con espressioni onorevolissime d'intitolarmi la *Biografia* del celebre servo di Dio p. Bernardino da s. Elpidio ex provinciale cappuccino, stampata in Fermo nel 1846.

Esistono in Ripa Transone le monache di s. Caterina e le convittrici teresiane. Le prime con clausura e educandato, hanno la chiesa di s. Caterina, anticamente di s. Pastore, di forma ottagona con due portici, la quale già esisteva nel 1200, appellata ancora del ss. Rosario. Il monastero fu fondato coll'eredità e testamento fatto nel 1578, dal 1.° arciprete della cattedrale ricordato Lepido Pacifici, che ordinò doversi ricevere 15 zitelle povere, da eleggersi dal comune, cui a mezzo del sindaco che nominava spettasse la cura temporale, nomina che poi perdè; la spirituale ai domenicani, ai quali Urbano VIII sostituì il vescovo. Furono le clarisse di Ripa Transone che istruirono le prime religiose. Nella chiesa vi sono buone pitture, ed i corpi de'martiri s. Lorenzo e s. Giusta. Il monastero ha credito d'uno de'primi della Marca, ed è in ottima situazione. Qui eravi l'ospedale che fu trasferito vicino alla Porta di Capo di Monte, quando nel 1631 il vescovo Azzolini effettuò la fondazione del monastero. Le teresiane hanno conservatorio con convittrici, autorizzate dalle loro regole a sortire: nell'eccellente educandato viene insegnata anche la musica e l'idioma francese. La sua chiesina fu fondata nel 1747 da due Benvignati nella loro casa in Monte Antico, e co'loro beni il conservatorio o monastero di convittrici, ove tuttora si fa scuola eziandio a povere ragazze: di recente venne rifabbricata la chiesa di s. Teresa, sull'antica di s. Antonio, con ampliazione del conservatorio. Anticamente le teresiane erano presso la chiesa di Monte Antico non più esistente: la chiesa di s. Antonio nel 1453 era già molto antica. Soppressa nel 1810 sotto l'amministrazione francese, il conservatorio fu ripristinato poi in sito più amplo e più centrale nel 1823, cioè nell'antico locale del seminario. Queste religiose possiedono una ven. immagine della B. Vergine assai miracolosa, e di cui l'encomiato p. Michettoni pubblicò la *Relazione*. Colto questi nella lingua araba, istruì in detto conservatorio non ha guari le due morette Saida della Nubia, ed Amina di Etiopia, cui solennemente l'odierno vescovo amministrò i tre sagramenti, alla 1.ª nel duomo, alla 2.ª in s. Caterina: più anticamente i ripani aveano goduto egual funzione, per le conversioni d'un turco e d'un ebreo. Queste morette sono di quelle che l'apostolico eroismo di d. Nicola Gio. Battista Olivieri genovese, con sublime scopo, compra ne'mercati dell'Egitto, sottrae dalla maomettana superstizione e dalla barbara schiavitù, e poi colloca in luoghi pii, per istruirle nella religione cristiana. Il benemerito Olivieri ha già pubblicato: *Relazione sulli progressi del riscatto delle fanciulle more*. Fino a' 20 marzo 1852 ne ha riscattate 153, oltre 3 maschi. D. Alessandro Atti maestro di eloquenza nel seminario, pubblicò la descrizione delle funzioni sagre eseguite in Ripa Transone pe'sagramenti conferiti alle due morette, che sono nel conservatorio o monastero delle convittrici di s. Teresa. Prima in Ripa Transone eranvi i monaci di s. Antonio di Vienna, ed i silvestrini, di cui già feci parola; i domenicani, gli agostiniani, i carmelitani, i minori osservanti, i conventuali ed altre religiose. La chiesa de'domenicani,

intitolata a s. Domenico, era a 3 navi con 7 altari, e confraternita del ss. Rosario eretta nel 1572, innanzi alle tre ultime compagnie del ss. Sagramento. Il convento già esisteva nel 1253: vi è tradizione, che da religioso quivi studiasse s. Pio V. La chiesa di s. Agostino già si conosceva nel 1467: è piuttosto grande, con 10 altari, ed uno con pitture del rinomato Carlo Crivelli, del quale la città possiede altre belle opere. Vi fu eretta la confraternita di s. Maria per ambo i sessi. Nella sagrestia si conserva il bussolo dei cittadini, per eleggere il magistrato degli anziani. Nel convento fiorirono dottissimi agostiniani, fra'quali Taddeo da Ripa Transone, e Girolamo Angelini di Capradosso detto anche di Ripa dal soggiorno che vi fece, confessore e limosiniere della moglie di Luigi XIII, avendo convertito Federico duca di Wittemberga e Odoardo Palatino del Reno, e fu incaricato di alti affari di diverse corti presso la s. Sede. Il comune nella piazzetta avanti la chiesa eresse una colonna di marmo greco, in onore di s. Tommaso da Villanova canonizzato da Alessandro VII nel 1658. I carmelitani aveano un miglio fuori della città la chiesa del Carmine, grande ed a 3 navi, prima chiamata la Madonna della Misericordia e col convento spettante già a'cappuccini: nel 1603 vi fu eretta la confraternita del Carmine, amministratrice del monte frumentario; i carmelitani ne partirono nel 1654. A' minori osservanti nel 1495 fu dato il convento, contiguo alla chiesa di s. Maria Maddalena con 5 altari, ricca di preziose tavole; avea il convento una bella libreria, ma tutto fu distrutto nella soppressione de'conventi, e la chiesa è fra le dirute. Tale è pur quella de'conventuali, della quale e del convento di s. Francesco parla il p. Civalli, *Visita triennale*, presso Colucci, *Antichità picene* t. 25, p. 23. Lo chiama molto antico e già esistente nel 1256, e dice de'religiosi ripani illustri che vi fiorirono: la chiesa, ora scoperta affatto, fu chiamata s. Maria Magna, per essere la più grande tra quelle in città dedicate alla Madonna. Fu incominciata nel 1246, con 7 altari, in uno de' quali fu eretta la confraternita di s. Antonio, ed avente sorprendenti pitture a fresco alle pareti. Il monastero di s. Chiara appartenne alle francescane di s. Damiano di stretta clausura, e fu fondato vivente s. Chiara che morì nel 1254. Per la guerra cogli spagnuoli del 1557, essendo stato per le difese in parte smantellato, le monache passarono nell'ospedale di Agello del capitolo Lateranense e vi restarono. Leone X assoggettò le monache a'minori osservanti, che le fecero riformare; ma da Clemente XI nel 1709 furono sottratte alla direzione de'minori osservanti e affidate a quella del vescovo. Nel 1724 fu rifabbricata una parte del monastero, indi la chiesa di pianta fu edificata nel 1749, e consagrata nel 1754 dal vescovo Recco, ed è la più ornata della città, essendo decorata delle pitture di Crivelli, già esistenti in s. Benigno: soppresso il monastero, questo e la chiesa furono occupati dal seminario-collegio, fiorente per sopra 60 tra seminaristi e convittori, e per l'accademia Cuprense (sino a 20 anni addietro esisteva pure l'accademia de'*Dormienti* e *Sonnacchiosi*). Il seminario lo decretò nel 1573 il visitatore apostolico Maremo, per cui il notaro Giobbe Giustinelli lasciò i beni per effettuarne l'erezione, la quale ebbe luogo in s. Pastore nel 1623 pel vescovo Lorenzo Azzolini che vi riunì alcuni benefizi, uno de'quali è la chiesa di s. Giovanni in Albore o Albula ne'confini del territorio. Vi contribuì il comune, cui stava tanto a cuore l'apertura del seminario, e fu posto sotto la protezione del dottore s. Girolamo. Si aprì in s. Pastore, nel sito ov' era l'ospedale e con alcune sue camere, nel quale trovasi al presente il monastero di s. Caterina. Poi il seminario passò nel luogo in cui è ora il conservatorio delle convittrici di s. Teresa. Le

monache clarisse essendo state soppresse, il seminario nel 1823 ne occupò il luogo, indi ampliato dal vescovo Caliendi col palazzetto Tovagliani, rimanendo perciò tutto il fabbricato del convitto isolato. Fiorì e fiorisce per rettori, professori, alunni e convittori, tanto ripani, che statisti e stranieri, de'quali come del seminario-collegio erudite *Memorie* ci diè il march. Bruti. Il vasto ospedale occupa dal 1840 il soppresso convento di s. Francesco dei conventuali, e riceve oltre gl'infermi, anche i proietti. Nel 1505 esistevano in Ripa Transone 5 ospedali e fu risoluto di riunirli in uno, che fu fabbricato nel 1559 a Capo di Monte, donde fu trasferito nel detto luogo. Diversi monti di pietà fondarono la pietà e generosità de' ripani: il 1.° fu istituito ad insinuazione del p. Francesco di s. Elpidio minore osservante, e posto in attività nel 1471, e perciò uno de' primi di sì utile e religiosa istituzione a vantaggio de' poveri: fu trasferito in piazza, e dipoi nel corrente secolo in una sala all'ingresso del palazzo municipale. Il 2.° monte di pietà detto di s. Monica, fu eretto due secoli e mezzo addietro da Felice Veccia. I due monti frumentari poi, uno fu istituito nel 1670, l'altro nel 1704. Il march. Bruti nella 16.ª *Memoria sulla cattedrale, con alcune notizie sulla fondazione de' sagri monti di pietà*, narra che Morrovalle (di cui nel vol. XL, p. 255) crede che il suo monte di pietà sia stato istituito nel 1428; se ciò realmente fosse ne godrei, per l'amore che ebbi sempre ed ho pel nostro stato e per la Marca, il quale dimostrai colla mia debole penna in tanti gravi articoli, perciò non intendo entrare in dispute. Ho letto a p. 582 del *Giornale di Roma* 1852, un erudito articolo sull'origine de' monti di pietà originati in Italia, e quello di Perugia che si nomina pel 1.° nel 1464. Veramente a Monti di pietà lo dissi incominciato nel 1462, preceduto nel 1458 da quello d'Ascoli. Mi pare di avere riparlato altrove sull' argomento, ma nol rammento per riscontrare le contrastate origini di siffatti stabilimenti beneficentissimi.

In ogni epoca Ripa Transone fu ferace di uomini illustri, e anche di donne; ne riporterò un numero che ho ricavato da Garzoni, Tanursi, dal march. Bruti, e dall' opuscolo con eruditissime note intitolato: *Martino Caliendi antistiti suo nuper consecrato, Ripani seminarii institutores et alumni devotionis ergo*, Ripae Transonis, typis Jacobi Jaffei 1842. In questo sono celebrati anche gl'illustri della diocesi, come s. Giacomo della Marca e la b. Rita di Monte Prandone, il b. Alberto da Cossignano, comune dipendente dal governo ripano, ed altri servi di Dio, come la ven. Lavinia Sernardi Giammarini di Grottammare posto alle falde del monte di Ripa Transone, e d'altri luoghi, loro comunità religiose e collegiate. Ripani sono i seguenti. Tra' vescovi, oltre quello della patria, di cui parlerò nella loro serie, ricorderò Bactino o Ubactino vescovo di Massa Lubrense, Paolo Emilio Giovannini nato in Porchia 1.° vescovo di Montalto, Brandimarte Tommasi vescovo di Salamina *in partibus* e suffraganeo di Sabina, Gaetano Fraccagnani nato in Grottammare vescovo di Città della Pieve, Gio. Francesco Laurenzi vescovo di Venosa, Pietro domenicano arcivescovo di Corinto, Gio. Francesco Santucci di Cossignano vescovo d'Acquapendente. Tra' religiosi rammenterò, i minori osservanti di s. M.ª Maddalena, b. Sante, Luigi Tanursi e Sebastiano; dei minori furono pure Giovanni Plantadossi lettore nell'università di Parigi nel secolo XIV, teologo e filosofo, cui Sisto V che da religioso studiò nel convento dei minori conventuali di Ripa Transone e da cardinale fu protettore della città, tornandovi mentr'era vescovo di s. Agata, gli pose onorevole iscrizione nella chiesa di s. Maria Magna; ivi i conventuali posero una lapide al correligioso fr. Ambrogio Tomassini celebre oratore; altro ri-

nomato conventuale fu il p. fr. Luigi Antonio Vicione della famiglia Veccia, eccellente teologo e filosofo, autore di opere che illustrarono la patria, e ne scrisse la biografia il march. Amico Ricci, cui fece note il march. Bruti, il quale inoltre gli eresse una lapide nella chiesa de'ss. XII Apostoli di Roma ove giace il corpo. Noterò tra'cappuccini fr. Diodato, tra gli agostiniani fr. Giovanni Paci architetto, tra' domenicani fr. Raimondo Bregani teologo e autore d'opere. Vantano i filippini, il fondatore e preposto della congregazione di Ripa Transone Giovanni o Vagnozzo Pica, che ricusò il patrio vescovato; Alessandro e Germanico fratelli Fedeli, che figurarono tra'primi compagni di s. Filippo Neri; Lodovico Franceschini che scrisse la vita del concittadino b. Sante, poi pubblicata colle stampe; Francesco M.ª Consorti preposto, che ripristinò la congregazione dopo la generale soppressione operata da'francesi. Furono pie e virtuose donne, Maddalena Michettoni veramente mirabile nella santità della vita, Mandolina Marini, Marzia Pica, Maddalena detta la penitente, Beatrice e Agata Benvignati fondatrici delle convittrici di s. Teresa. Fu poi un'eroina militare donna Bianca Benvignati in de Taroli, oltre la quale Ripa Transone enumera altre 7 donne bellicose. Più celebri giureconsulti furono, Luca Ferretti, Gaetano Tanursi figlio di Francesco (che loderò) che pubblicò alcune opere e le *Fragmenta Ripanae historiae*, Gio. Domenico Bonomi anche poeta, Filippo Rotigni arcidiacono e scrittore delle patrie memorie ecclesiastiche, Felice Neroni, Luca Boccabianca e milite, Amico Muscufo o Moscosi, Carlo Simone Neroni, Doroteo Tomasi, Giacomo Fedeli, Luca Tomassini seniore, Giacomo de Sanctis, Luigi Bruti. Tra gli altri dotti nominerò, Lombardino, Giosia Trovarelli deputato da Sisto IV alla presidenza della biblioteca Vaticana, Bartolomeo de Sanctis professore di matematica nell'università romana e medico celebre, Gio. Francesco Spina filosofo e astronomo, professore di matematica nell' università di Macerata, Giuseppe Recco scrittore di diverse opere, Domenico Pannelli medico, Lorenzo Condio Condivi scrittore di materie mediche. Architetto e pittore fu Luzio Bonomi, delle cui opere eseguite anche in patria, parlarono con lode i march. Ricci e Bruti. Francesco Lunerti scudiere d'onore d'Eugenio IV, al quale fu molto caro e gli affidò difficili incarichi; per la patria ottenne molti privilegi, colla sua eloquenza rimosse Francesco Sforza dal proponimento di distruggere Tolentino, indi colla sua eredità si fondò il monastero di s. Caterina. Sidonio e Giovanni Garofani dottori in legge, e più volte vice-commissari e governatori, rappresentanti del presidato di Montalto. Altri medici valenti furono, Giambattista Mauri, Luca Tomassini giuniore, Rodomonte Laurenzi, Filippo Marini e chirurgo, non che Antonio Bernabei di Cossignano. Domenico Lunerti di singolari talenti, Ascanio Condivi discepolo prediletto, commensale e mirabile biografo dell'immortale Michelangelo Buonarroti, di cui meritevolmente celebrarono i pregi il march. Bruti, e d. Alessandro Atti con elegante articolo riportato col ritratto di Condivi nel t. 18, p. 363 dell'*Album* di Roma. Cecchino fu segretario del celeberrimo cardinal Albornoz legato, e da lui con altri mandato con esercito a governar Ascoli. Pietro Assalti o meglio d'Acquaviva nella diocesi professore nell' università romana, di botanica, anatomia e medicina. Andrea Politi filosofo e medico, prima della metà del secolo XV. Francesco Spina contribuì alla riunione e correzione delle leggi statutarie, stampate in Ancona nel 1586. Francesco M.ª Tanursi storico patrio, lasciando inedite l' *Epitome historiarum Ripanarum*, poi stampate in Roma nel 1781. Giacomo Emidio Condivi poeta e giureconsulto. Lodovico de Sanctis fu con onore nelle corti di Luigi

XIV e XV. Michelangelo Tomassini, oltre molti che esercitarono le podesterie e altre cariche municipali in diverse città e luoghi, o in Ripa Transone, uno de'quali fu Nicola Illuminati che con grande riputazione per mezzo secolo esercitò le magistrature e cariche municipali, oltre il fiscalato della curia vescovile per molto tempo; ebbe degni figli, uno essendo d. Pacifico attuale *sostituto del concistoro* e canonico della collegiata e diaconia cardinalizia di s. Eustachio, ove lo è pure il nipote d. Francesco. Il march. Bruti diligentissimo raccoglitore e fervido amatore delle cose patrie, molte *Memorie* pubblicò sui militari ripani, capitani, sergenti maggiori secondo l' antico grado, comandanti di forti, colonnelli e valorosi militi, di cui Ripa Transone può gloriare un gran numero. I Rossi di Cossignano ebbero Teodoro, Gio. Francesco e Giuseppe Lorenzo; diversi delle famiglie Benvignati, Quatrini, Bruni e altre. Filippo M.ª Fedeli, Giuseppe Castelli, Santoro Puci, Sante o Santino Tanursi, Lodovico Condivi, Domenico Nocchi, Pisitello, Piersante Mosca, Oliviero Boccabianca detto *Ferraccio*, Piersante Quatrini, Pietro Paolo Neroni. Ebbe diverse guardie nobili, e solo nominerò il conte Filippo Neroni cadetto delle medesime con grado di tenente colonnello, benemerito gonfaloniere della patria, da Leone XII inviato al cardinal *Rudnay* col berrettino rosso, ed in corte potei ammirarne la saviezza. Se la moderazione del biografo ripano poco disse del suo degno fratello, lo ricorderò io come feci nel vol. XLV, p. 137, cioè il cav. Liberato de'marchesi Bruti colonnello di linea dello stato maggiore generale pontificio, altri germani essendo Gio. Battista conosciuto cultore delle scienze matematiche e professore nell'università di Macerata, ed i prelati mg.ʳ Stefano *protonotario partecipante e reggente della cancelleria apostolica*, e monsignor Domenico abbreviatore di curia (di cui parlai pure nel vol. XLVII, p. 32), i quali fanno onore alla patria comune.

La città ha un cardinale per protettore, ed al presente è il cardinal Benedetto Barberini. Il magistrato municipale ora è uniforme a quelli descritti a Delegazioni, Gonfaloniere, Priore, e nel vol. LIII, p. 229, avendo il comune come gli altri per la vigente legislazione perduto molti privilegi e esenzioni, ch'erasi meritato dalla s. Sede colla sua fedeltà e servigi resi. Il consiglio per pontificia concessione nominava il podestà, che condannava anche a morte, quale pena talvolta il consiglio commutava, come nel secolo XVI fece in tre diversi casi, rilevati dal march. Bruti nell'8.ª *Lettera sulli militari ripani*. Lo stemma di Ripa Transone si vede nell' Ughelli, e lo descrive presso Tanursi, *Memorie* p. 178 e 179 il Quatrini, cioè 5 monti, col leone sostenente un giglio colla branca, in campo rosso, il quale dice che l' adottò perchè forma l'arme della nobilissima famiglia *Acquaviva* originaria del castello omonimo e vicino, poi duchi d'*Atri*, che diè 9 cardinali al s. collegio, sempre amichevole e benevola della città, al cui patriziato da antichissimo tempo è ascritta, per l'alleanza de' loro antenati con Ripa Transone. Ma il march. Bruti mentre in più luoghi ha celebrato l'eccelsa famiglia e l' affettuosa corrispondenza con Ripa Transone, non può aderire al Quatrini, che i ripani collocassero il leone degli Acquaviva nel loro stemma, e piuttosto crede il contrario, cioè che la casa Acquaviva l'avesse da Ripa Transone. Gli Acquaviva costantemente divisero coi ripani le disavventure e le consolazioni; grande fu la reciproca relazione: Storace scrisse la *Storia della famiglia Acquaviva*. Del medesimo marchese si hanno le erudite note ad un sonetto sulla stemma patrio, colle quali lo illustra, aggiungendo che negli stemmi e sigilli antichi del comune vi sono ancora quelli con entro le due chiavi di s. Chiesa, distinzione che da que-

sta fu concessa alle città che si resero benemerite per la fedeltà. Quali chiavi sono anteriori al cardinal Albornoz, che ordinò si ponessero dai comuni nelle porte, ne'sigilli, e ne' pennoni delle trombette. Il march. Bruti pubblicò l'*Elenco di vari podestà di Ripa Transone*, dal 1216 al 1602; e l'*Elenco de'commissari e governatori della città di Ripa Transone*, dal 1603 al 1846, dichiarando che in questo contribuì il concittadino Lucidio M.ª Benvignati cultore zelantissimo delle memorie patrie, il quale è anche autore delle Terzine con note interessanti l'istoria patria, e scritte per onorare il vescovo Caliendi. I commissari furono nominati in luogo de'podestà, con facoltà più limitate, ma con molto più estesa giurisdizione, perchè abbracciava tutti i paesi del presidato Farfense, la cui residenza era in Ripa Transone, e qualche volta lo fu in s. Vittoria ed in Ascoli. Ripa Transone racchiude nel suo governo le comuni di *Cossignano* con molti fabbricati, e di *Massignano* con mura e piccolo borgo, ambedue situati in ameni colli. L'industria si esercita in diverse fiere annuali, e nei mercati settimanali. Il vasto territorio è fertile ed abbondante di cereali, saporosi erbaggi, e vini molto accreditati, essendo seminato di antichi monumenti archeologici, rimarcandosi in copia gli anelloni di metallo di varia grandezza con 5 o 6 nodi, trovati spesso in vicinanza di scheletri, de'quali alcuni posero per battenti alle porte delle abitazioni; le quali antichità furono illustrate da diversi, come da Tanursi, Colucci, dal p. Vicione, dal march. Bruti, da Tarquinio (o marchese Venuti come si crede), *Dissertazione sopra alcune antichità scoperte in Ripatransona*, nel t. 1 de'*Saggi e dissert. dell'accad. Etrusca di Cortona*; da Paolo M.ª Paciaudi, *Dell'antichità di Ripatransona*, Ferrara 1741, e ristampato dal Jaffei nel 1845 in Ripa Transone. Gregorio XVI nel 1844 approvò la strada provinciale col nome di *Cuprense*, non già perchè da Montalto venendo a Grottammare, chiamata da alcuni scrittori (citati dal can. Mascaretti nelle *Mem. ist. di Grottammare) Cupra Marittima* rinomata città etrusca, traversa l'agro *Cuprense* e Ripa Transone, che per molti secoli s'è creduto fosse fabbricato sulle rovine di *Cupra Montana*, altra famigerata città; ma per quanto poi dirò. Imperocchè tali due opinioni sono del tutto svanite, avendo Colucci e tutti gli scrittori con prove evidenti concluso, in seguito degli scavi fatti nel territorio di Marano, *Marianum*, comune soggetto al governo di Grottammare diocesi di Ripa Transone, in contrada la *Civita*, ove la Monocchia si scarica nel mare, di avere ivi esistito la detta antica città, su di che parlarono tanto gli antichi e moderni archeologi, cioè di *Cupra Montana* quelli di cui feci memoria nel vol. XXXVI, p. 269, dicendo di Massaccio di Jesi, la quale dopo il discoprimento d'una iscrizione e la dotta produzione del p. Sarti, *De antiqua Picentium civitate Cupra Montana: Lettera a Borgia in difesa della dissertazione, De antiqua*, ec., niuno più dubita avere esistito ne'contorni di Massaccio. Di *Cupra Marittima* scrissero Giuseppe Colucci, *Cupra Marittima antica città del Piceno*, Macerata 1799, e nell'*Antichità picene* t. 3 (in questo riporta anche la *Dissert. dell'antica città di Cupra Montana*). Gli si oppose Eugenio Lorenzo Polidori, *Opposizioni alla Cupra Marittima illustrata da G. Colucci*, Loreto 1782, Osimo 1783 con mutazioni. Gli rispose Colucci con due opere: *Osservazioni critiche sulle obiezioni alla sua Cupra Marittima illustrata, fatte da E. L. Polidori, stampata in Loreto nel* 1782, Venezia 1783; *Lettere apologetiche in comprova dell' esistenza di Cupra Marittima nella contrada della città di Marano, scritte ad un suo amico*, Macerata 1784. Alle quali opere si possono aggiungere: D. Nemesio Ricci, *Ricerche sull' antichità dell' agro Palmense*, Teramo 1844. D. Carlo Ar-

duini, *Nuova illustrazione dell'antico Piceno secondo Plinio seniore*, Ripa Transone 1844 pel Jaffei. Inoltre sulle origini di Cupra Marittima, Cupra Montana, e del Monte di Cupra o Castello Etrusco, si può leggere il *Cenno sull'origine di Ripa Transone del cav. Giuseppe Neroni*, ivi 1837. D. Carmine Galanti provò con argomenti di erudita dissertazione, letta nell'accademia Cuprense di Ripa Transone, l'esistenza de' vescovi di Cupra Marittima tuttochè se ne ignorino i nomi. Il medesimo argomento trattò il marchese Bruti in una *Lettera* pel solenne ingresso dell'odierno vescovo. Provò poi il p. Vicione, essere Ripa Transone fabbricato sopra il Castello Etrusco nomato *Monte di Cupra*, ciò che venne confermato dagli scavi fatti nelle adiacenze e da' monumenti rinvenuti. Quindi probabilmente, dal chiamarsi il luogo Monte di Cupra, produsse l'opinione di credere Ripa Transone succeduta a Cupra Marittima, ed anche a Cupra Montana come scrissero Garzoni, Cluverio, Calindri, Castellano e altri dotti storici e geografi. Le escavazioni produssero copiosi trovamenti di antichi monumenti, ferri lavorati, utensili di bronzo, patere, figuline, vasi anche con figure miniate a maniera etrusca di varie forme, candelabri, tombe sepolcrali etrusche con ischeletri e memorie di armi, ornamenti militari, armille atletiche, tripodi, monete, lapidi etrusche ed altre anticaglie. Si trovarono pure varie ossa di animali di specie gigantesca, forse di elefanti. Dai rinvenuti oggetti etruschi, si conferma l'opinione del p. Vicione, sulla permanenza degli etruschi in queste regioni. Adunque questa strada provinciale venne denominata *Via Cuprense*, perchè da Grottammare, castello fabbricato ne' limiti del territorio di Cupra Marittima (e vi esisteva forse un vico nelle vicinanze di s. Martino, celebre nell'antichità sagra e profana, col tempio della dea Cupra, però non conosciuta dai *Dizionari di mitologia*), venendo verso il Monte di Cupra passa sotto il territorio Cuprense, radendo i sepolcri e i puticoli degli antichi cuprensi. Dal Monte di Cupra per condurre verso Montalto, traversa Cossignano, che pure dal p. Vicione è posto fra i vichi di Cupra, indi ne'bassi tempi Castello di Marta. In sostanza, la Via Cuprense principia in Grottammare, ove vide la 1.ª luce il gran Sisto V, la cui abitazione fu dalla sorella ridotta a chiesa e conduce a Montalto, ove nacquero i di lui genitori: giunta al convento de'riformati di Grottammare procede a Ripa Transone, indi segue per Cossignano, ec. senza traversare alcun fiume o torrente, riunendo la montagna alla marina. Sisto V avea ideato di ridurre agiata questa strada, per congiungere le due sue patrie Grottammare di nascita, Montalto di origine, ed ove voleva collocare il s. Sepolcro, egualmente traversando Ripa Transone; ma la morte troncò i suoi disegni. Questa strada riuscì comoda, dilettevole e di vantaggio incalcolabile alle due provincie di Fermo e Ascoli, ed a porzione di quella di Macerata pel commercio, togliendo la distanza fra il mare e la montagna pei reciproci bisogni; è inoltre comodissima pei vescovi di Montalto e di Ripa Transone come a'diocesani, anche per andare al metropolitano di Fermo, e per quegli altri pregi e conseguenze rimarcate dal march. Bruti, il quale ben disse, che la nuova strada Cuprense riuscì sommamente utile non solo pel presente e per l'avvenire, ma anche pel passato, perchè scuoprì pregievoli antichità sepolte da molti secoli. La strada provinciale Ascolana venne imboccata colla Cuprense, sopra Cossignano, oltre altre comunicazioni con diverse parti e luoghi. Ora procederò ai cenni storici di Ripa Transone, con le *Memorie istoriche di Ripa Transone* pubblicate da Colucci in Fermo nel 1792, nel t. 18 dell'*Antichità picene*, quindi a parte con questo titolo e con la stessa paginatura, rilevando dal march. Bruti che la pubblicazione di Colucci è tutta desunta dall'archivio di Ri-

pa Transone. *Memorie istoriche della città di Ripa Transone coll'appendice diplomatica, opera postuma dell'avv. Francesco Maria Tanursi. Si aggiungono gli elogi degl'illustri ripani, la Storia di Giovanni Garzonio, e i Supplimenti di Teodoro Quatrini, con qualche annotazione dell'editore,* Fermo 1793. Abbiamo ancora le precedenti pubblicazioni di Joannes Garzonius, *De rebus Ripanis libellus,* Anconae 1576. Ac Teodori Quatrini, *De rebus Ripanis, accedit Francisci M. Tanursi patricii ripani historiae patriae epitome nunc primum edita, omnia recensuit, ac emendavit Cajetanus Francisci M. filius Tanursi,* Romae 1781. Ne fece menzione l'*Effemeridi letterarie di Roma* 1781, n.°52. Il p. Antonio Luigi Vicione tratta dell'*Esistenza di Ripa Transone prima del* 1198, Fermo 1827: *Ripa Transone sorta dalle rovine di Castello Etrusco,* Fermo 1828.

Gemeva la Marca tutta sotto l'aspro governo di gente barbara e incolta, mentre dall'imperatore Enrico VI dichiarato marchese della medesima o Piceno, Marcualdo Anninuvillir o Annevillir (di cui parlai in tanti relativi luoghi) suo siniscalco e giustiziero, può credersi che i di lui uffiziali fossero nella maggior parte tedeschi e nemici agl'italiani, onde questi andavano in cerca di opportuna occasione per redimersi dalla tirannica schiavitù che gli opprimeva, mentre per morte dell'imperatore si disputavano l'impero con guerra di successione i pretendenti Filippo di Svevia, e Ottone IV di Sassonia favorito da Papa *Innocenzo III,* per cui alla sua biografia con diffusione ne narrai gli avvenimenti, insieme a quanto quel Papa energicamente fece con successo, per ricuperare all'antichissimo dominio della s. Sede il *Piceno* (*V.*). Conveniva pertanto ai castelli di *Monte Antico, Capo di Monte, Roflano,* ed *Agello* di ragione del vescovo di Fermo, prima d'impegnarsi a scuotere un giogo così duro, impostogli già da 30 e più anni dall'imperatore Federico I padre d' Enrico VI, meditare il modo di accrescere le proprie forze e rendersi capaci in qualche opportuno commovimento, di far fronte ai loro estranei dominatori. In sì grave angustia, trovarono opportuno l'unirsi insieme e de' quattro castelli formarne uno solo e ben fornito, cui l'erto e dirupato sito non meno che un valido recinto di mura servissero alla difesa. Convenutosi pertanto con mirabile concordia di stabilire una sola comunità, scelsero dopo maturo consiglio il sito per la nuova loro comune patria, cui diedero il nome di *Ripa Transone.* Sopra dunque alto e sassoso monte, spiccato da tutti i lati, fu fondato il nuovo castello a gradi 43 di elevazione di polo e di latitudine, lungi dal mare Adriatico circa 3 miglia per linea retta. Declinava il monte alquanto verso oriente, poichè dagli altri lati siede sopra rupi quasi inaccessibili, dimodochè poi si reputarono superflue le muraglie che in que'lati si fabbricarono. Da ciò si crede abbia il luogo sortito il nome di *Ripa,* ma quanto all'aggiunto *Transone* non sono d'accordo gli storici. Garzoni riporta 3 opinioni, cioè che si chiamasse *Transone* dal nome del principe cui era soggetta Cupra Montana (erroneamente per quanto già notai e assai distante, bensì il territorio apparteneva a Cupra Marittima secondo Colucci), o perchè il quartiere principale di *Monte Antico* avesse prima tal vocabolo, o perchè da diversi castelli uno solo formatosi vi si trasferissero ad abitarlo i signori de'luoghi distrutti. Quatrini crede che *Transone* fosse detto a cagione di essere posto oltre il fiume Asone. Quantunque Tanursi aderisca a questa opinione, comechè favorita dai vocaboli *Gallia Transalpina* e *Transpadana,* vale a dire *oltre l'Alpi* e *oltre il Po,* nondimeno osserva che il trovarsi sempre negli antichi mss. *Ripatransonis,* gli sembra non dispregievole la 1.ª congettura riferita da Garzoni, quando per altro il vero suo nome anche sul prin-

cipio tale sia stato, essendovi da dubitare che il nuovo Castello ne' primi anni di sua fondazione *Trasone* e non *Transone* siasi chiamato, giacchè oltre alcuni luoghi dello statuto municipale ne' quali è detto *Ripatransone* (forse deve dire *Ripatrasone*), riprodusse i versi... *E son la Ripatraso — Rifugio a quanti stan fra il Tronto e l' Aso.* Dice ancora che tal nome può essere desunto da analoga voce greca, in significato di audacia o ferocia, la quale traspira nell'alterezza dei riportati versi e dall'epigrafe degli antichi sigilli della comunità: *Sum Leo Ripanus, veh cui porrexero manus.* Tuttavolta Tanursi inclina anche a credere che il nome gli fosse imposto da Marcualdo, allorchè tornando dal vicino regno di Napoli, ov'era la Magna Grecia, trovò che in tempo di sua assenza e senza suo permesso erasi edificato il nuovo Castello, rimproverando con tale denominazione l' ardire inconsiderato de' ripani, ripugnando Colucci ad altra spiegazione di Bacci, che lo chiama *Ripatransa sonuta.* L'unione de'Castelli seguì nel 1198 donde ebbe origine Ripa Transone, indi sembra che in un anno o più si edificassero le fabbriche necessarie e il recinto, quando lo sdegnato Marcualdo colle truppe lo strinse con blocco di assedio, nella lusinga di pronta resa o d'impadronirsene per assalto, non essendo ancora ben assodate le mura, per quindi passare alla punizione degli altri ribelli della provincia, insorti nella sua lontananza; ma il valore degli assediati e la fortezza naturale del sito avendo protratto in lungo l'assedio, ebbero agio le città e terre del Piceno di mettersi sulle difese, alla minacciante invasione del marchese. Irritato il suo orgoglio dall'inattesa resistenza e dalla perdita di non pochi de'suoi soldati, pieno di vendetta rinnovando con più vigore gli assalti, con numerosa e agguerrita armata, negli ultimi di agosto 1199 entrò di viva forza nel Castello, fece scempio degli abitanti e tutto distrusse col ferro e col fuoco. Pare che con Marcualdo combattessero Gottibaldo conte di Sinigaglia e di Cagli, con Bernardo suo fratello al dire di Compagnoni, *Reggia Picena* p. 78; e che i ripani fossero valorosamente aiutati da que'di Tolentino, nel sostenere l'assedio e respingere gli assalti. Riproducendo Compagnoni un diploma d' infeudazione, dato da Marcualdo durante l'assedio, colla data *Ripae Transonae V Kal. septembris,* cioè 28 agosto, dicendo che la fortezza del sito di Ripa Transona, ma più il valore dei cittadini, resero men prosperi nella Marca i progressi di Marcualdo impegnato nell'assedio. A liberare il Piceno dall'usurpatore, l' animo grande d' Innocenzo III vi provvide colle armi spirituali, e temporali di possente esercito, che costrinsero Marcualdo a ricovrarsi in Sicilia, ove miseramente morì; laonde il cardinal Giordano di *Ceccano*, con altri legati, ritornarono la Marca all'assoluta ubbidienza pontificia. Allora i ripani ch'eransi dispersi per evitare il furore di Marcualdo, si riunirono per rifabbricare il Castello, ciò che effettuarono un anno dopo la sua rovina. Narra Colucci, che avendo sul medesimo il vescovo di Fermo pieno dominio, i ripani pel suo governamento con diversi patti ottennero dal vescovo Adenulfo nel 1205 la facoltà di eleggere i consoli e di fare altre cose per la polizia e buon regolamento del nuovo Castello, dopo averlo aumentato di abitanti e di territorio, per resistere all'insorgere di qualche emulo o nemico del loro incremento (su questo punto si può vedere Catalani, *De ecclesia Firmana* p. 154 e 155, ove chiama il Castello, *Ripa tras Asonem*). A questo fine aveano acquistato vari castelli contermini, come di Monte Todaldo venduto dai suoi particolari signori, e di Trifonzio ceduto da Paniero con contratto assicurato dai signori d'Acquaviva; e con persuasioni indotti gli uomini de'castelli di Coso, Verreto, Ronsano, Penna, Monte Rosmari-

no e Trivio, a distruggere le proprie patrie siccome mal sicure e di poca entità, ed unirsi ad abitare il nuovo Castello di Ripa Transone. Il ripano Quatrini pretende, che all'aumento del fabbricato e della popolazione di sua patria concorressero gli abitatori, ed i materiali de'piccoli luoghi a tal fine distrutti, di Monte Bello, Monticchio, Carpineto, Corneto, Monte Albano, Calcalortaccio, Scompetro, Crocchio, Palladino, Gablano, Trifonzio, Caltinare, Verdico, Cantagalli, Caronzano, Monte di s. Croce, Monte Morello, Colle di Pigna, Casello Calvello, Gualdo, Monsallone, Colle di Grotte, Monsambenigno Fusciano, Colle di Petritoli, Creta, Cerro, Caselginta, Montalcino, Castagnola e Ripacorva. Dichiara Tanursi, che aderendo pienamente ai racconti dell'imparziale Garzoni, dubita delle asserzioni di Quatrini sulla demolizione dei numerosi castelli e loro aggregazione a Ripa Transone, sebbene la maggior parte delle denominazioni corrispondino a diverse contrade del territorio ripano. Nel 1215 Rainaldo vescovo di Fermo approvò le cessioni de'signori d'Acquaviva a favore del pubblico di Ripa Transone, rappresentato dal sindaco Alberto Pisoni. Nel 1216 Vinciguerra Acquaviva podestà di Ripa Transone, col consenso del comune fece alcuni assegnamenti e concessioni a Broccardo di Offida ed a vari soggetti perchè si stabilissero nel Castello; e nel 1225 Rainerio di Trisunzio si obbligò di abitare in Ripa Transone. Progredendo questo ogni giorno in fiore di popolazione ed in forze, ben presto si concitò la gelosia de'convicini. Leggo nelle belle *Mem. istoriche della città di Offida*, del prof. Arduini, che questo comune dispiacente di aver veduto il dovizioso e autorevole Broccardo con altre famiglie sloggiare da Offida, per fissar la propria dimora in Ripa Transone (confutato dal march. Bruti per averlo qualificato villaggio che si fortificò a guisa di castello inespugnabile, comechè ignorando che desso derivava dal Monte di Cupra o Castello Etrusco prima del 1198), e fatta causa comune coi signori d'Acquaviva, del tutto avversi a Ripa Transone, per essere Offida ed Acquaviva due forti castelli della regione che insieme presto si collegavano, divisarono di muovere contro i ripani e abbatterne il Castello. Per riuscire felicemente nell'impresa, trassero nel loro partito Pietro vescovo di Fermo, che si chiamava offeso dai ripani (per quanto dice Catalani a p. 162), onde congiunte le loro genti si volsero furibondi contro Ripa Transone. Nel 1225 l'investirono con impeto, e fecero di tutto per espugnarlo. Ma gli assediati ben provveduti di viveri, e forniti di coraggio che non veniva meno per gli attacchi de'nemici, i quali tornavano vani per la loro resistenza, e per la difesa di trincee coperte (forse i famosi cunicoli militari che possiede Ripa Transone) e ripidi bastioni in un poggio quasi inaccessibile. Durò non poco tempo l'assedio, finchè convinti gli assalitori di non poter prendere il Castello a viva forza, desistettero dall' impresa, sfogando tutta la loro rabbia contro la circostante campagna, guasta miseramente dal ferro e dal fuoco. Intanto Acquaviva in apparenza retta a comune, ma in realtà dominata da quella illustre famiglia, che dallo stesso luogo denominossi e che poi uscì a regnare in Atri acquistando splendida fama, non poteva fare se non quanto volevano i medesimi signori. I quali riguardando Ripa Transone in una situazione geografica e civile, onde con tutta probabilità diverrebbe il luogo più ragguardevole de' vicini castelli, credettero meglio dividersi dalla lega cogli offidani, e stringerla in vece coi ripani, senza curare se dovea riuscire perniciosa agli antichi alleati. Nell'atto stipulato dai ripani e quei d'Acquaviva, giurarono giovarsi scambievolmente, in uno ai loro vassalli, tranne gli abitanti di Offida. Sagacemente osservò il prof. Arduini, che situata Ripa Transone tra Offida e

Fermo, era alleata con Ascoli, equilibrando così l'unione delle due città, in tempi in cui le comuni erano in frequenti lizze. Nello stesso anno 1225 a' 25 luglio i signori d'Acquaviva essendosi obbligati col succennato atto, con vari patti a favore della comunità di Ripa Transone, nel 1227 Rainaldo d'Acquaviva fratello de' suddetti li ratificò.

L'imperatore Federico II, ad onta che il suo genitore Enrico VI avesse nel suo testamento ordinato, che si restituissero i dominii occupati dalla s. Sede, ad onta de' benefizi da questa ricevuti, fu suo acerrimo nemico, meno alcuni intervalli, proteggendo i *Ghibellini*, contro i *Guelfi* seguaci de' Papi. Sotto *Gregorio IX* nel 1229, a mezzo dello svevo Rinaldo usurpatore del titolo di duca di Spoleto, vicerè di Sicilia e legato imperiale, Federico II fece occupare la Marca e gli conferì il titolo di vicario, onde Gregorio IX fulminò la scomunica ad ambedue, e spedì contro loro 3 eserciti: uno di quelli che inviava nel regno di Napoli per fare un diversivo, trovò tale resistenza a Ripa Transone, ov' erasi recato Rinaldo, che non potè progredire nella marcia, come notai nel vol. XLI, p. 39, ma con Compagnoni, *Reggia Picena* p. 99 la chiamai Ripa soltanto, secondochè talvolta fu denominata dagli storici. Sebbene Ripa Transone fu sempre di parte guelfa e perciò aderente alla Chiesa, quindi decorata d'infiniti privilegi, pubblicati da Colucci, oltre gl'inediti dell'archivio municipale, pure in questa epoca prevalse il partito ghibellino, onde il vicario imperiale Rinaldo fissò per più mesi la residenza in Ripa Transone come luogo forte e di considerazione, ed a' 29 aprile 1229 spedì un diploma a favore di *Ripam Transonis*. In cui esaltando la divozione e fedeltà dei ripani all'imperatore, concesse loro in compenso de' ricevuti servigi, i castelli di Massignano, Lameriano, Cossignano, Marano, s. Andrea, e Penna, con facoltà di demolirli e di ridurre gli abitanti dentro Ripa Transone, cui in vigore del diploma incorporò i detti castelli, loro territorii e pertinenze. Da Compagnoni si apprende la qualità dei servigi resi a Federico II, e furono l'aver contribuito all' occupazione della Marca sino a Mont' Olmo e Macerata, e l'avere opposto valida resistenza al memorato esercito papale. Seguita la pace tra Gregorio IX e Federico II a' 9 luglio 1230, con la restituzione dell'occupato, venne impedita la demolizione de' castelli dati ai ripani, e cessò la preponderanza del ghibellinismo tra essi, ed il dominio temporale sopra i castelli, come si prova dal laudo pronunziato in una causa tra il vescovo di Fermo e il comune ripano, nel 1234 da Cesareo podestà di Ripa Transone e vicario della Marca poi vescovo di Marsi (vedasi Catalani a p. 173), nel quale fu aggiudicato a' ripani il castello della Penna a titolo di compra. Federico II sempre eguale, rotta la concordia, fece invadere la Marca nel 1239 dal suo naturale Enzio re di Sardegna, ma Ripa Transone si mantenne nella dovuta fedeltà alla s. Sede, ad onta delle ostilità che provò, mentre le circostanti città seguirono il partito imperiale, Ascoli dovè cedere nel 1242, e Fermo si diè spontaneamente per evitar eccidii. I ripani restarono ubbidienti al cardinal Fieschi legato dimorante in Camerino, poscia Innocenzo IV; e nel 1248 si composero nella lite che verteva con Simone di Tebaldo sul castello di Penna, onde nel 1249 il sindaco *communis et universitatis Castri Ripetransonis*, permise al popolo del castello di Penna, di potersi trasferire ad abitare in esso; indi a' 16 dicembre ciò approvò, in benemerenza della fedeltà verso s. Chiesa, il cardinal Capocci legato, il quale in detto anno essendosi portato nel regno di Napoli a danneggiare le terre di Federico II, per le violenze che commetteva nei dominii papali, i ripani gli erano stati di aiuto; come dipoi assisterono i rettori, Alatrino nella spedizione contro Ascoli,

Gualtiero contro Penna s. Giovanni, per cui Innocenzo IV con breve del 1253, nel quale esaltò la purità della fede e la sincera divozione de' ripani verso la s. Sede ne' tempi di dette ribellioni, li assolvette dal giuramento prestato a' signori d'Acquaviva, di non ammettere giammai dentro Ripa Transone i sudditi de' medesimi. Quindi ebbero origine nuove turbolenze e risse tra il comune, ed i nominati signori che perciò ricorsero alle armi. Ma trovando preparati i ripani, risentirono le funeste conseguenze di tal guerra, cui dierono principio col guasto del territorio ripano. Allora usciti in campo i provocati, rovinarono le campagne del nemico, depredarono e distrussero il castello Bonrepadiro, ed altri gravi danni gli avrebbero recati, se non fosse stato sopito ogni rancore, colla vendita fatta al pubblico di Ripa Transone, dagli Acquaviva, del castello di Monte Mozzano e della metà di quello di Aluitreto, colla loro solenne promessa di abitar sempre in tempo di guerra dentro Ripa Transone, e che tanto essi, quanto gli uomini di Bonrepadiro militerebbero in ogni occasione a favore del pubblico ripano. Questo in vece promise, di prestare ogni aiuto agli Acquaviva, e riedificare il castello distrutto anche in altro sito, purchè fosse di loro giurisdizione. La pace tra i ripani ed i signori d'Acquaviva fu durevole e con tanta reciproca amorevolezza, che divenuti i secondi possenti principi, in più maniere beneficarono il popolo ripano, che loro corrispose con costante gratitudine e affezione: in più incontri gli Acquaviva volarono in difesa de' ripani, e questi in loro soccorso. Innocenzo IV con diploma concesse ai ripani di poter ricevere, per abitare nella loro patria, le famiglie soggette ai signori d'Acquaviva. Frattanto nello stesso anno 1253 insorse grave vertenza tra il vescovo di Fermo Gerardo, e il pubblico di Ripa Transone sulla giurisdizione del luogo, per cui furono esaminati molti testimoni, cioè 43 ne produsse il vescovo e 41 il comune, le cui deposizioni sono riportate nell'*Appendice diplomatica* pubblicata da Colucci, parlandone Catalani a p. 181 e 368. In conseguenza ebbe luogo una concordia stipulata a' 30 aprile 1255, nella quale fu stabilita la quantità del grano, vino, *rebus et juribus aliis* spettante al vescovo di Fermo, concordia che nel 1256 approvò Rolando rettore della Marca; sotto il cui successore Annibaldeschi Macerata si compose con Ripa Transone e altri luoghi, per qualche ostilità commessa nella guerra degl'imperiali. Nel 1257 il comune comprò il castello di Mozzano e altro castello. In questo tempo i ghibellini fecero sollevare la Marca contro l'Annibaldeschi nipote d'Alessandro IV, eccitati dal loro capoparte Manfredi naturale del defunto Federico II e usurpatore del reame di Sicilia, che per Percivalle d'Oria suo vicario sottomise tutto il Piceno, e pare che vi soggiacesse anche Ripa Transone per circa 9 anni: bensì fu una delle prime a detestare l'ubbidienza che per forza dovette prestargli, quando fu morto nel 1266, onde ricevette in podestà Cervotto di Bologna figlio del celebre Accursio. Calmate le turbolenze della provincia, incominciarono i dissapori tra Ripa Transone ed i luoghi contermini, nè amando i ripani di essere prevenuti, invasero colle armi molti de' vicini castelli; laonde dipoi nel 1278 furono condannati dal giudice generale di Macerata, alla multa di 4000 marche d'argento, per aver depredati, incendiati e distrutti i castelli di Buonrepadiro e di Marano, e per aver saccheggiato l'altro di s. Benedetto. Inoltre i ripani furono condannati dal giudice generale de' fiumi Tenna e Tennacola, in 1000 libbre ravennati per aver predato una galera nel lido del mare, e da altro giudice generale in 4050 lire consimili, per vari eccessi e delitti commessi, le quali pene furono poi ridotte e composte collo sborso di 7000 ravennati e anconetani. L'atto di concordia con Onorio

IV, per le dette pene incorse, porta la data del 1286. Prima di questo tempo e nel 1280 accadde un fatto d' armi, che racconta il march. Bruti nella 4.ª *Lettera sulli militari ripani.* Bollendo qualche rancore fra gli ascolani e i fermani, pel diritto di privativa de' secondi sulla spiaggia adriatica, perciò gli ascolani agli 11 novembre si avvicinarono coi ripani e Riccardo Acquaviva al castello di s. Benedetto confinante collo stato ascolano, e si venne alle mani presso l'Albula; vi furono morti d'ambo le parti, chi dice perdenti i fermani, altri e con più probabilità li chiama vincitori, anche per la multa di 80,000 marche d'argento cui fu condannato Ascoli di pagare a Fermo, in pena di tale aggressione. Non ostante il castigo imposto ai ripani e moderato da Onorio IV, per la loro indole troppo bellicosa, non sapendo stare tranquilli, nè avendo al di fuori motivo di sfogarla, si abbandonarono a interne turbolenze, che produssero poi omicidii, desolazioni e incendii, giungendo la loro animosità a uccidere Raniero rettore della pieve di s. Rustico verso il 1295, pel quale deplorabile misfatto Filippo vescovo di Fermo fece pubblicare nelle messe solenni e a suono di campane le censure contro i delinquenti, inclusivamente al nobile Giacomo d'Acquaviva, come si ha eziandio dal Catalani a p. 192. Tali eccessi furono composti nel 1297 collo sborso di 1500 ravennati, assolvendo il rettore della Marca il comune dalle pene incorse. Tanursi rimarca l'opulenza grande in questo tempo di Ripa Transone, e che motivo alle frequenti risse e omicidii forse fu il mero e misto impero che godeva, che produceva ne'primari cittadini fazioni pericolose, gelosie e discordie, per ambizione di governo.

Avendo Clemente V fatalmente trasferito la pontificia residenza in Francia e *Avignone (V.)*, la Marca in gran parte si sollevò a provocazione de'ghibellini, che prevalsero anche in Ripa Transone, la quale nel 1309 figurò tra quelle più ribelli; quindi ebbero luogo da per tutto stragi e rovine, guerreggiando guelfi e ghibellini con diversa fortuna, ed il Papa nella lontananza poco poteva fare coi rettori, assai molestati da Federico conte di Monte Feltre infestissimo capoparte ghibellino. Perciò i ministri di s. Chiesa scomunicarono i podestà e magistrati de'luoghi insorti, sottoponendo le comunità a rigoroso interdetto, onde fiaccato il loro ardimento, invocarono perdono e furono assolti a'20 luglio, non senza essere sottoposti a varie pene. Ritornati i ripani all'ubbidienza della Chiesa, non tardarono a funestar la pace le differenze mosse dai fermani sui confini de'castelli della Guardia e di Trifonzio; ma il cardinale legato ad ovviare gravi mali interpose la sua autorità, con porre in amichevole concordia le due comuni. Non pertanto ne'primi del 1346 Ripa Transone fu minacciata da Ascoli, ma il timore cessò subito con formale confederazione, contro i fermani comuni nemici d'ambedue. Indispettiti que'del castello della Guardia per la lite de' confini, pieni di rancore a danno de'ripani si erano dati a guastarne e depredarne il territorio, imprigionandone anche gli uomini. Per un tempo avendo i ripani dissimulato tanta tracotanza, appena si videro fortificati dell'alleanza con Ascoli, rompendo ogni ulteriore indugio, assalirono con tanto impeto Guardia, che l'abbandonarono agli avidi soldati, e col ferro e col fuoco del tutto desolarono. Intanto sollevatosi Ascoli contro gli abusi e tirannie del governatore Albertuccio nipote di Clemente VI, lo cacciò e prese a sua difesa il 1.° maggio 1348 Galeotto Malatesta da *Rimini*, il quale con buona parte del popolo e dei confederati ripani, vinse presso Sanseverino Gentile da Mogliano reggitore de'fermani, ed a poco a poco s'impadronì di gran parte della Marca. Non solo Ripa Transone soccorse Ascoli per debito d'alleanza, ma eziandio per essersi anch'essa sottopo-

sta al governo del Malatesta, nel qual tempo nella provincia la pestilenza fece strage nell'estate, cui successe nel 1349 orribile terremoto, senza che Malatesta rallentasse la guerra, riducendo alla sua ubbidienza Carassai e s. Benedetto. Nel 1351 avendo i fermani occupato Osimo, il suo rettore Malatesta prontamente la ritolse al nemico co'suoi ascolani e 300 ripani; ma insuperbito poi dai prosperi successi, fece strascinare a coda di cavallo alcuni miseri ascolani, pretesi rei di sollevazione. Divenuta insoffribile la sua tirannia, nel maggio 1353 scoppiò una congiura, onde Galeotto a pronta fuga dovette la sua salvezza, e pare che anco i ripani si sottraessero dalla sua soggezione e ritornassero a quella legittima di s. Chiesa. Frattanto Innocenzo VI, a ricuperare i dominii usurpati dai signorotti e altri tirannetti, con ampio potere e numeroso esercito spedì in Italia il celebratissimo e valoroso cardinal Albornoz. Gli usurpatori per mantenersi nella signoria, gli suscitarono contro il famoso fr. Morreale capitano di ventura e di rapacissima gente vagabonda, la quale portò l'esterminio in tutta la Marca e in altre provincie; nondimeno Ripa Transone non soggiacque a tanta calamità, le masnade non essendosi avanzate oltre Fermo. Il cardinal Albornoz con rapide conquiste s'innoltrò nella Marca e la ricuperò alla s. Sede, ed a'9 febbraio 1355 con diploma facoltizzò il vescovo di Fermo e il suo vicario ad assolvere il popolo di Ripa Transone dall'interdetto e dalle scomuniche in cui era incorso, per aver seguito il partito de'nemici della s. Sede; per cui il pievano di s. Benigno con autorità pontificia compartì l'assoluzione dalle censure a tutti i moltissimi ripani nominati per parrocchie nel documento riportato da Colucci. In Ascoli prevalse la parte guelfa, ed a'25 aprile 1356 seguì la concordia col cardinal legato, che rivolse le sue cure all'impresa di Romagna. Ordelaffo che signoreggiava Forlì, per dividerne e indebolirne le forze, dall'Abruzzo fece entrare 1500 cavalli di tedeschi comandati dal conte Laudino per depredar la Marca. Il cardinal Albornoz colla maggior parte dell'esercito spedì a combatterlo il proprio nipote Blasco, che si accampò sotto le mura di Ripa Transone verso il Tronto, come luogo più forte e più comodo per opporsi agli avventurieri tedeschi, e tanto si tenne, finchè gli riuscì col solo temporeggiare di sbandare e distruggere il nemico senza combatterlo. Villani dice che Laudino si pose tra Ascoli e Fermo, e si accordò d'uscir dalla Marca nell'agosto 1356. Il cardinale per debellare Gentile da Mogliano, alloggiò il suo esercito dalle mura di Ripa Transone sino al Castellano o fiume Verde, sottomise Gentile e si fece consegnare Marano e s. Benedetto. In questa occasione il cardinal Albornoz conobbe la costanza de'ripani nella divozione alla s. Sede e la stima che facevano dell'alto suo merito, ed in graziosa corrispondenza accordò ad essi nel 1363 la compra delle pertinenze e territorio del distrutto castello di Guardia, devoluto alla camera apostolica e incorporato al fisco. Tanursi racconta a quest'epoca, che Ripa Transone non ubbidiva nè al vicario pontificio di Fermo, nè a quello d'Ascoli, comechè costituita residenza degli uffiziali e ministri del *Presidato* (*V.*) Farfense, e perciò capoluogo del medesimo, bensì adempiva i patti federativi con Ascoli, per cui ne aiutò il vicario Bentivoglio contro i fuorusciti, con due centurie di soldati comandati dal valoroso Oliviero detto *Ferraccio*, che vi perì con grave rammarico de'concittadini; a questa particolare disgrazia si aggiunse quella pubblica, pel guasto dato alle campagne dalle locuste. Nel 1364 i ripani spedirono 3 ambasciatori in Orvieto al cardinal Albornoz, offrendo pel servigio di s. Chiesa 100 cavalli e 200 fanti, pei torbidi della Marca promossi da Visconti signor di Milano, e da Oleggio vicario in Fermo che agognava al dominio della pro-

vincia. Il cardinale ne restò penetratissimo, ringraziò e lodò i ripani, dicendo: *Dominus vos benedicat strenui et fidelissimi viri*. Nel 1368 nate discordie tra Ascoli e l' Amatrice, i ripani aiutarono i confederati; dipoi con essi si unì Ripa Transone in confederazione col priore de'gerosolimitani di Pisa. Nel maggio 1376 i fermani assediarono Ripa Transone, la quale sebbene non potesse ricevere soccorsi dagli ascolani, ch'eransi ribellati al conte Gomez che gli aggravava, si difese egregiamente pel valore dei cittadini e del loro esperimentato capitano Carosino. Obbligati i fermani a ritirarsi, si vendicarono con guastar la campagna; ritornarono in campo nel settembre inutilmente, non sembrando vero, al dire di Tanursi, il contrario asserto dall'Adami, *De rebus in civitate Firmana gestis*, essendo allora Fermo dominato da Rinaldo di Monte Verde ribelle della Chiesa, scomunicato co'suoi ghibellini da Gregorio XI, il quale nel 1377 restituì in Roma la residenza pontificia. Pare che all'assedio di Ripa Transone del 1376 non Rinaldo, ma bensì Lodovico da Mogliano vi si portasse con milizie ausiliarie; altri riportano il fatto nel 1377, ed al 1375 quello in cui si pretende che Rinaldo penetrato in Ripa Transone, vi portasse via 22 pallii o stendardi. Per morte di Gregorio XI nel 1378 fu eletto Urbano VI, contro il quale insorse l'antipapa Clemente VII, che sostenne il lungo e lagrimevole scisma in Avignone, con sommi danni del Piceno. Nel 1381 il cardinal Bontempi legato diè un compenso ai ripani, pei danni sofferti nella guerra contro Boffo di Massa ribelle di s. Chiesa, fatta nel presidato Farfense. Non dimentichi i fermani d'essere stati due volte respinti da Ripa Transone, nel 1389 capitanati da Antonio Aceti che aspirava alla signoria di sua patria Fermo, o da Nello fratello del decapitato Rinaldo, con fiorentissimo esercito composto di cittadini e di stranieri assoldati, si mossero contro Ripa Transone, ma non fecero che guardarne con isdegno le mura dagli 8 ai 13 maggio. Poscia incominciarono le guerre pel regno di Napoli tra Lodovico d'Angiò investito dall'antipapa, e Ladislao infeudato da Bonifacio IX, il quale in aiuto del fratello Tomacelli marchese della Marca, esortò Antonio Acquaviva conte di s. Flaviano e poi duca d'Atri che marciasse colle sue genti d'arme; per cui è verosimile che i ripani seguissero le parti di Ladislao, eziandio pel limitrofo Abruzzo, come è probabile che dovessero concorrere alla rata di quanto il marchese offrì al conte di Barbiano per evacuar la Marca di sue genti stipendiate che l'infestavano. A questi guai successero i tumulti e le civili discordie che laceravano la provincia, che nel 1393 patì le scorrerie di diversi, che finirono colla prigionia del marchese. In mezzo a queste e alle successive turbolenze, nel 1395 Bonifacio IX commise al vescovo d'Umana, di riscuotere le decime dovute al Papa dalle chiese ripane. Matteo Acquaviva duca d'Atri dopo essersi nel 1397 insignorito d'Ascolì, con l'aiuto del popolo e dei ripani soggiogò Arquata difesa da Gualteruccio da Cossignano, coll'uccisione di 1000 norcini. Imperversando lo scisma continuato dal pseudo Benedetto XIII, la Marca oltre l'essere travagliata dalle armi, si vide infestata da un pessimo sacerdote vestito di bianco che guadagnò la moltitudine, poi bruciato in Viterbo. Innocenzo VII nel 1406 fece il nipote Migliorati marchese della Marca e signore di Fermo, che qual generale della Chiesa ripartì le milizie in quartieri ne'dintorni di Ripa Transone, e si rese odioso per le imposte gravezze. Per terminare lo scisma si adunò il concilio di Pisa, che deponendo il legittimo Gregorio XII e l'antipapa Benedetto XIII, elesse Alessandro V, cui presto ebbe a successore Giovanni XXIII, onde i fedeli in vece d'uno si trovò con 3 che si trattavano da Papa, ond'erano divisi nell'ubbidienza. Grego-

rio XII, pressochè abbandonato da tutti, venne energicamente sostenuto dai potenti Malatesta signori di Rimini ov'erasi portato a risiedere, laonde o perchè Ripa Transone seguiva Giovanni XXIII, o per avidità di dominio, nel 1411, al dire di Tanursi, o forse meglio più tardi e nel 1415 Sigismondo Malatesta, o più probabilmente altri di questa celebre famiglia, vi entrò furiosamente colle truppe e l'abbandonò al saccheggio della militare licenza, che vi commise ogni iniquità. Finalmente nel 1417 colla elezione di Martino V, estinto lo scisma, per qualche tempo i dominii ecclesiastici respirarono pace.

Dopo la metà del secolo XV e nel seguente, molte famiglie primarie d'Albania, Schiavonia e Dalmazia, si stabilirono in Ripa Transone, in vari altri luoghi della Marca, ed anche nel regno di Napoli, vicini al litorale Adriatico. Questi albanesi e slavi emigrarono dalle loro patrie dopo l'occupazione fattane dai turchi, massime seguita la morte del propugnacolo cristiano Scanderbech. Nel 1419 Marino vescovo di Recanati e Macerata, qual vice-legato della Marca con facoltà di Martino V, accordò a vari popoli della provincia, compresi i ripani, l'esenzione dalle gabelle in compenso de' danni sofferti nelle guerre precedenti. Nel 1424 il vice-legato della Marca Tommaso, proibì l' arrolarsi in servigio del re di Sicilia, e di Braccio che commetteva incursioni a danno degli aquilani. Nel 1429 o 1430 i fermani col pretesto che dai ripani si turbasse l'annua fiera intorno la chiesa rurale di s. Angelo o s. Michele in Trifonzio verso Monte Fiore, vi si portarono in buon numero e bene armati, facendo il simile i ripani ritenendo che fosse loro territorio. Suscitata zuffa pei confini, successe sanguinoso combattimento colla peggio de' fermani: gli storici delle due città narrano il triste avvenimento con particolari diversi; certo è che i ripani invaniti del successo sotto lo stemma del pubblico posero questa epigrafe: *Ripanum sum Leo, oh miserum, atque infelicem cui manum porrexero;* ovvero *Sum Leo Ripanus, vae cui porrexero manus*, ed anche, *Sum Leo Ripanus existens amicis humanus*. Contrariato Eugenio IV dal conciliabolo di Basilea e dal duca di Milano, questi persuase il conte Francesco Sforza d'impadronirsi della Marca e altri dominii pontificii, nella più parte in istato d'insurrezione, e l'effettuò nel 1433. In questo tempo i ripani erano divisi in partiti, quello che seguiva il giureconsulto Boccabianca, diè Ripa Transone nel 1334 spontaneamente al conte che l'occupò beneficando i suoi fautori, e vi lasciò un presidio. Non potendo sopportare la schiavitù della patria il contrario partito diretto da Scoccianobile, uno de' suoi partigiani Santoro Puci di molto credito, profittando dell'indisciplinatezza degli sforzeschi, persuase il consiglio di cacciare tal presidio e di proclamare nel 1442 la signoria della s. Sede. Appena ciò seppe il conte in Fermo, che a' 18 agosto con 8000 cavalli e 3000 pedoni portossi ad assediare Ripa Transone, invitando le soldatesche del contado e della città a seguirlo, e colle artiglierie e altre macchine pose l'assedio al Castello, essendovi documento del 9 settembre, col quale il conte domandò a Massignano alcune tavole pe' ripari delle bombarde. Continuato l'assedio per più d' un mese senza profitto, nel generale assalto che durò 12 ore fu valorosamente respinto dai ripani. Quindi a consiglio de' fuorusciti, tolto l'assedio, con frode finse di voler pacificarsi e venire ad accordi; molti de' primi cittadini si recarono al campo, ove contro il diritto delle genti furono imprigionati, negandosi di restituirli se i concittadini non gli avessero accordato il passaggio pel Castello, assicurandoli con nuovo inganno di generale perdono. I fautori dello Sforza insidiosamente persuasero il consiglio a fidarsi, per cui si aprirono le porte, ed in segno di pace in vari luoghi si fecero trovare mense colme di cibi e bevande.

Con manifesto tradimento, il conte a'21 o 23 settembre, non solo s'impadronì di Ripa Transone, ma l'abbandò a deplorabile saccheggio, accompagnato da strage de'ripani, dalla rovina degli edifizi, dal fuoco e da inaudite crudeltà. Intanto Santoro, appena avea espulso gli sforzeschi e sottoposti i concittadini all'ubbidienza d'Eugenio IV, o durante l'assedio, volò da questi in Roma, o meglio in Siena ove trovavasi, per impetrare pronto soccorso, ed il Papa con lettera l'inviò a Nicolò Piccinini generale di s.Chiesa, il quale avendo fatto tregua collo Sforza per 8 mesi, udito l'eccidio estremo di Ripa Transone la ruppe, con dare a Santoro il comando di due delle migliori coorti del suo agguerrito esercito, e con esse animoso si spinse per togliere dal crudelissimo nemico la rovinata sua patria. Il conte avea lasciato in Ripa Transone a presidio 4000 soldati; non pertanto tale fu il valore di Santoro, che aiutato dagli esacerbati concittadini, vi entrò di viva forza con tanto danno degli sforzeschi da lui cacciati, che fu il principio di loro rovina nel Piceno. Sparsasi ne'dintorni la fama del memorabile fatto, non tardarono i dispersi e fuggitivi ripani a ricondursi colle loro famiglie dentro Ripa Transone, che a poco a poco fu restituita nella sua pristina forma, non però nella magnificenza e oggetti d'arte perduti, riedificandosi le abitazioni, e ristaurandosene le mura, che fornirono di nuove torri. I contadini e coloni ripresero l'interrotto lavoro della campagna, riuscendo ai prigionieri che si custodivano in Fermo, di rompere le carceri e ripatriare. Nel 1444 Alfonso V d'Aragona e re di Napoli, accordò ai ripani le tratte di grano nel suo regno, per la fedeltà che aveano mostrato alla s. Sede. Inoltre per l'incremento della ristabilita patria, Santoro curò l'amministrazione della giustizia, frenando le necessità in cui trovavasi il popolo dopo sofferta la miserabile catastrofe. Co'suoi saggi provvedimenti, ed a fronte del calamitoso contagio che afflisse ed oppresse 5000 ripani, si accrebbe talmente il numero de'cittadini, che si trovarono sufficienti e in grado di render vane le nuove ostilità de'fermani e sforzeschi, i quali mal soffrendo il ristabilimento di Ripa Transone, non lasciarono alcun mezzo, perchè fosse di nuovo demolita e del tutto distrutta. A tal fine con poderose forze nel declinar del 1444 tornarono sotto le sue mura ad assediarla, in pari tempo rovinando le campagne e costringendo i coloni ad abbandonarle. Santoro animò i concittadini a reprimere l'audacia del nemico con vigorosa sortita, mediante eloquente arringo col quale infiammati gli animi alla vendetta, formato un drappello, lo divise in due squadre per attaccarlo di fronte e alle spalle. Quindi uscendo occultamente con parte di armati dalla Porta di Monte Antico, si occultò nella selva di Capo di Termine, uno de'molti boschi che allora esistevano nel territorio, e fece da Porta Cupra eseguire una sortita all'altra schiera, forse capitanata dal genero Nocchi che in tale azione si distinse. Gli sforzeschi non potendo resistere all'urto violento, retrocederono, e furono allora presi da Santoro alle spalle e sconfitti con lasciar 400 soldati a cavallo morti sul campo, oltre la fanteria, e dai vincitori fu fatto un gran bottino. Seguì la pugna a'18 gennaio 1445, in cui si celebra la festa di s. Prisca, per cui i ripani decretarono festivo tal giorno, con celebrarne l'anniversario con processione sino alla suburbana chiesa di s. M.ª Maddalena, in rendimento di grazie a Dio e alla santa per sì gran vittoria: sebbene tal chiesa fu soppressa nel 1810, il capitolo della cattedrale fa tuttora una processione. Liberati i ripani da ogni timore di nuove aggressioni, vieppiù con ardore proseguirono la restaurazione della patria, se non che fu tralasciata per vendicar l'uccisione d'un concittadino, eseguita in Carassai per la solita disputa de'confini ripani e fermani. Santoro vi accorse con buona mano de'suoi, devastò Carassai col fuo-

co, e il territorio intieramente manomise, per vendicare il defunto. Questa pronta punizione del bellicoso Santoro servì di freno ai convicini castelli del Fermano in insultare i ripani, che tornarono al risarcimento de'diroccati edifizi e mura, in che mediante il concittadino Lunerti che con un breve Eugenio IV avea chiamato presso di sè, furono aiutati dal Papa con l'esenzione ai laici per 30 anni e al clero per 10, da qualunque colletta imposta o da imporsi. Oltre a ciò Eugenio IV ordinò, che le città, castelli e terre, le quali contribuirono alla rovina di Ripa Transone, fossero obbligate al suo risarcimento, concedendo ad essa il mero e misto impero, e dichiarando ribelli le famiglie Boccabianca e Rosa, le quali aveano concorso alla patria desolazione. Intanto si formarono capitoli per proteggere l'arte agraria, con tribunale per rendere ragione ai ripani e agli abitanti del territorio, che prese tal credito da ricorrervi quasi tutta la provincia, per cui il presidato e la rota di Macerata gli rimetteva non poche cause. Nel 1450 nata contesa fra'ripani e il popolo d'Acquaviva intorno a certi predi, fu introdotta la causa avanti il legato della Marca, il cui giudice sentenziò sopra i territorii e confini de'castelli della Guardia e del Carro, contro l'abbate di Farfa e in favore de'ripani, a vantaggio de'quali fu pure la risoluzione dell'altra coi potenti signori d'Acquaviva: queste due cause riuscirono eclatanti. Per le efficaci persuasive del p. Lorenzo da Sicilia minore osservante, ad estirpar gli odii e le inimicizie, furono destinati due uomini e due donne per contrada, capaci a conciliar l'unione e la pace, al bene pubblico e domestico, decretandosi l'allontanamento d'un anno agli ostinati, che se persistessero nella disunione fossero condannati al bando e confiscati i beni. Nicolò V nel 1453 condonò ai ripani alcune imposizioni pei danni sofferti, indi ordinò una tassa sopra i salari da pagarsi agli uffiziali e altri stipendiati della Marca, per le spese d'un armamento contro i turchi che aveano preso Costantinopoli. A quest'epoca irragionevolmente gli ascolani ruppero l'amicizia co'ripani, i quali finalmente si concordarono coi fermani pei confini del territorio d'Acquaviva; e richiesto Ripa Transone da Castignano d'aiuto contro Ascoli, da fedele confederato si ricusò, lo che servì a riconciliarsi cogli ascolani, essendone mediatore s. Giacomo della Marca. Il comune fu invitato alle nozze di Giosia Acquaviva duca d'Atri, e di Evangelista de Surdis signore di Colonnella; vi mandò i suoi ambasciatori, con proporzionati donativi. Nel 1455 Calisto III con breve confermò l'esenzione dalle imposte ai ripani, lodandone la fedeltà, ed esortandoli a continuar nella medesima; avendo i ripani splendidamente trattato il nipote cardinal Borgia legato della Marca e poi Alessandro VI, quando si recò a Ripa Transone. Verso il 1458 la carestia ed un morbo epidemico assai afflissero il paese; richiesti quindi dal duca d'Atri di soccorso contro Ascoli, i ripani si disimpegnarono, in coerenza all'antica alleanza, bensì giovarono Pietro Paolo dell'Aquila signore di Controguerra in quanto bramava.

Pio II nel 1458 confermò i privilegi e le esenzioni de'ripani, nel pontificato del quale molte milizie passarono pel territorio, nella guerra di Renato d'Angiò, contro Ferdinando I re di Napoli investito dal Papa. Isabella d'Aragona Piccolomini nipote di Pio II e di re Ferdinando I, come moglie del duca d'Atri, durante le vicende di questo, involuto in tal guerra, si trattenne in Ripa Transone colla famiglia. Nel 1460 il pubblico concluse concordia colla famiglia Boccabianca, con approvazione della curia della Marca. Paolo II con due brevi confermò l'esenzione e privilegi de'ripani, che s'interposero col Papa a favore di Fermo, il quale era caduto in disgrazia per aver bruciato il castello di Monte s. Pietrangeli, che però i fermani doverono restaurare.

Nel 1465 il comune trattò magnificamente il celebre conte Giacomo Piccinino, nel recarsi a Napoli; poscia emanò savissime leggi di prammatica contro l'immorale e rovinosissimo *lusso*, tanto sull'eccessivo vestir delle donne che regolando con savia proporzione il quantitativo delle doti, altro tarlo delle famiglie. Sisto IV nel 1471 confermò i privilegi di Ripa Transone, ma nel 1480 con altro breve destinò il podestà per un semestre, contro il consueto. Dopo la presa d'Otranto, minacciando i turchi l'Abruzzo, i ripani si armarono e posero nelle difese, e come in altre contingenze di guerre somministrarono al governo aiuti, e questa volta furono 400 ducati. Indi presero parte alle nozze di Andrea Acquaviva duca d'Atri, con due oratori e convenienti regali. Si rinnovarono le turbolenze co'fermani, dimodochè fu vietato loro l'accesso nel territorio ripano, e nel fermano ai ripani; e nel 1484 aiutarono il duca d'Atri contro Teramo. Nella sede vacante per Sisto IV i fermani, come nella precedente, tornarono in campo per distruggere Monte s. Pietrangeli, per lo che il luogotenente della Marca ordinò ai ripani di assoldar gente e spedirgliela per ricuperarlo: in vece reputarono meglio cogli ascolani d'invadere il castello d'Acquaviva che strinsero d'assedio, non senza desolare le campagne, ed estendere le scorrerie su Grottammare, Marano e s. Andrea; ma una forte armata fermana fece togliere l'assedio ad Acquaviva, indi seguì battaglia sotto Alvitreto e vi perì il valoroso ripano Sante Tanursi, il perchè si rinnovarono più accanite le discordie e i reciproci danni tra Ripa Transone e Fermo; ma l'eletto Innocenzo VIII inviò ad entrambi brevi precettivi di quietarsi e restituirsi il mal tolto, troncando le fiere lotte. Ne fu conseguenza la tregua di 10 mesi approvata dal Papa, ma stipulata contro il volere degli ascolani, i quali prima che spirasse eccitarono il comune a proseguir la guerra. L'incominciarono con assalire Acquaviva, quando i fermani posero in campagna un esercito di circa 13,000 uomini, ed a Vetreto o Alvitreto si schierò in ordine di battaglia, ma il combattimento riuscì insignificante e solo con qualche perdita de'fermani. Questi avidi di nuovo conflitto, i ripani e ascolani l'accettarono e durò qualche ora, terminando colla fuga de'fermani che lasciarono il bagaglio nelle mani de'collegati. Stanche le parti della scambievole rovina, e per le premurose insinuazioni del cardinal Rovere legato, poi Giulio II, ad onta della ripugnanza d'Ascoli, convennero nel 1487 i ripani co'fermani ad una nuova sospensione d'armi per due anni, ed Innocenzo VIII volle onninamente che vi accedessero Ascoli, Sanseverino e Monte s. Pietrangeli, rimettendosi a vicenda le ingiurie e i danni sofferti. Ripa Transone per la stipulazione della concordia e pace coi fermani, con atto de'6 maggio 1487 stabilì il sindaco e il procuratore. Il cardinal Rovere essendo nell'Avellana (di cui a Pergola), assolse i belligeranti dalle incorse pene. Anche Innocenzo VIII lodò la fedeltà e costanza de'ripani, per avere resistito ai nemici di s. Chiesa. Frattanto Boccolino fece ribellare Osimo al Papa, ed il commissario del legato domandò ai ripani 100 guastatori per la spedizione, che furono subito mandati, non ostante il timore di nuove rotture co'fermani, i quali in buon numero erano in Offida nemica d'Ascoli e Ripa Transone, e protetta da Fermo. Mossa Offida a tumulto, il vescovo di Corone luogotenente della Marca per reprimerla e tenerla in freno ordinò l'erezione d'una rocca, facendovi contribuire l'intiera provincia e presiedendovi egli stesso. Indi passò a Ripa Transone distante 5 miglia, e siccome vi fu accolto colle più riverenti dimostrazioni di fedeltà, in attestato di gratitudine a'7 gennaio 1490 vi eresse un consiglio distinto, composto di 30 regolatori, scelti fra le famiglie più nobili e civili, con autorità e prerogative. Nel qual tempo Ascoli ar-

mata mano occupò Offida, ma presto dovè abbandonarla alle sopravvenute genti del Papa, e prestare cauzione di non più offenderla; onde i ripani se ne resero mallevadori, e volendo essi in queste turbolenze ristorare prontamente le mura, ottennero da Innocenzo VIII l'esenzione per due anni dalle taglie e sussidii dovuti alla camera, con breve degli 8 marzo 1491. Offida essendo in nuova agitazione e tumultuante, perciò si decise il famoso cardinal Balve legato di punirla, e domandò ai ripani vettovaglie, le artiglierie colle munizioni, ed altre armi, venendo in Ripa Transone, ove fu ricevuto decorosamente. Le milizie della Chiesa devastarono il territorio d'Ascoli per disubbidienze, ed il legato pose quartiere nel territorio di Ripa Transone, ove fece ritorno dopo l'assedio di Monte Prandone, perchè colpiti di febbre il general Cola Orsini e il cardinal Balve, dal campo si ritirarono a Ripa Transone, ed ivi dopo lunga malattia morì il cardinale nella parrocchia di s. Pastore, nel declinar di settembre o primi d'ottobre 1491, ed il corpo fu portato in Roma e vi giunse circa il 18 ottobre, accompagnato dal parroco: il cardinale non avendo fatto testamento, tutto il suo avere fu consegnato al Papa, argenti, libri, pietre preziose e 36 o 40,000 scudi. I ripani nella residenza che fece tra loro per circa 4 mesi l'Orsini, se ne prócacciarono la benevolenza, anche per tenere in freno i soldati che alloggiavano nel territorio. Continuando Ascoli in ribellione, il legato lo punì colle censure ecclesiastiche, interdetto e confisca de'beni, intimando le pene canoniche a chi avesse tenuto corrispondenza cogli ascolani, dovendosi trattare come colpiti dalla scomunica. Questa determinazione giusta il costume fu pubblicata anche in Ripa Transone a suono di trombe e con precetto in iscritto, ed i ripani sebbene sentissero al vivo l'infortunio de'loro confederati, dovettero ubbidire e dare nota di quanto essi possedevano tra loro, liberandosi con sborso di denaro dal quartiere che si voleva collocare nella loro patria dal luogotenente. Le intestine differenze tornarono a dividere in fazioni i ripani, per Astolto Guiderocchi esiliato da Ascoli, in favore del quale non pochi parteggiavano; ciò produsse dispiacevoli conseguenze, dovendo molti abbandonare le proprie famiglie e lasciarle nel pianto. Tuttavolta la comune salvezza contro i timori dell'esercito del duca d'Urbino fece deporre le discordie, e il duca fu accolto con distinzioni e doni per prudente cautela col più forte. In questa epoca passava buona corrispondenza tra Ripa Transone, con Ancona, ed i Varani signori di Camerino, in tempi che le amicizie e le confederazioni erano indispensabili, massime contro le mene degli esuli avversi alla patria o al partito contrario. Favoriti questi da Fermo, il comune ne fece doglianze, per evitar nuove contestazioni, ma i fermani accogliendo bene gli oratori, incolparono Guiderocchi e altri ascolani principali motori degl'inconvenienti. Il contegno de'fermani non fu costante, poichè realmente poi fomentarono gli esuli e li soccorsero, ciò che produsse non pochi disastri e uccisioni nel 1497, cui seguirono il guasto delle campagne de'luoghi contermini, ed un'aggressione nel gennaio 1498 in Ripa Transone degli esuli ripani e ascolani, ben respinti dalle armi cittadine; quindi i fermani con Carlo di Rinaldo d'Offida commisero le rappresaglie d' incendi e rapine. Nel 1498 il magistrato trovò opportuno per rimediare a tanti disordini, di decretare utili provvedimenti, abolendo la pena dell'esilio contro i delinquenti pei mali che ne provenivano, ed in vece statuì che i delitti si punissero secondo il civile diritto o nella persona o nella roba. Avendo i fermani nuovamente assediato il castello di Monte s. Pietrangeli, i ripani e ascolani accorsero a difenderlo, fugando il nemico dopo combattimento. Intanto Cesare Borgia ottenne dal padre A-

lessandro VI la Romagna, ed i vicariati di ragione della s. Sede nell'Umbria e altre provincie. Per occuparli e d'ordine del governatore della Marca i ripani dovettero fornire 200 fanti ben provveduti, quindi per l'impresa di Forlì anche 70 guastatori. Cogli aiuti di Francia, rapide furono le conquiste dell'ambizioso Cesare, nondimeno Ripa Transone ebbe l'intimazione di tener pronti per le sue imprese altri 60 pedoni e 35 guastatori; però portato a cognizione del legato che non era prudenza lasciar indifeso il luogo pel vicino Abruzzo ove si adunava un esercito, e che Offida tumultuava dopo l'uccisione del castellano e demolizione della rocca, per allora ne fu dispensata; ma dipoi fu obbligata di somministrare prima 40 e poi altri 100 fanti, 200 some di grano, oltre le spese occorrenti al transito delle truppe. A queste seguirono altre gravezze e richieste, che terminarono nell'agosto 1503 colla morte d'Alessandro VI, colla quale in un lampo crollò la potenza di Cesare. Nelle posteriori guerre sostenute da Giulio II contro gli usurpatori de'dominii della Chiesa, Ripa Transone avrà dovuto contribuirvi. Nel pontificato di Leone X una forte armata spagnuola diretta dalle Marche verso il regno di Napoli, che Colucci dice sotto la condotta del duca di Borbone, ad onta delle precauzioni prese dal comune, cadde in errore di crederla amica del Papa, e vere le sue lettere per le quali fu accordata ospitalità a'27 ottobre. Invece la truppa dopo essere stata lautamente trattata dai ripani, riscaldati forse dal vino si abbandonarono ad eccessi d'ogni sorte. Fu depredato il monte di pietà e le case dei cittadini, alcuni de'quali furono uccisi, ed altri portati via per ostaggio ad oggetto di carpir denaro. Vi fu un infelice padre, che non potendo togliere dalle mani dei militari l'unica sua figlia nubile, preferì di ucciderla anzichè vederla vittima della loro insolenza, rinnovando la terribile catastrofe colla quale L. Virginio immolò la propria figlia Virginia romana bellissima, per liberarla dalle infami voglie di Appio Claudio decemviro, argomento di celebre tragedia d'Alfieri. Per tale esempio fu composta una tragedia per l'eccidio della ripana da d. Vincenzo Boccabianca, e da Filippo Schiavoni romano, il quale la pubblicò col titolo: *Virginia Ripana, tragedia*, Ascoli 1840. I ripani inviarono due ambasciatori in Firenze a Leone X per narrare l'accaduto, e nel seguente anno altro al duca d'Atri protettore, amico e concittadino di Ripa Transone, affinchè procurasse che l'orrendo disastro non si rinnovasse, perchè si temeva che il crudele esercito volesse rientrare nella Marca, per cui gli ascolani a precauzione offrirono aiuti. Il tragico fatto di Virginia viene narrato anche da Panfilo, *De laudibus Piceni*. Pare che i suddetti spagnuoli fossero comandati dal capitano Alarcon, come avvertì il march. Bruti, citando il ch. Giordani che lo riportò tra quelli che accompagnarono Carlo V nell'ingresso in Bologna. Probabilmente deve essere quello stesso che dopo il sacco di *Roma (V.)* ebbe in custodia Clemente VII, e di che due connazionali vollero discolparlo con elogi. Svanito il timore, nel 1518 i ripani poterono rispondere con dignità alle minacce di Lodovico Eufreducci che dominava Fermo. Gloriosa fu pei piceni la giornata del 20 marzo 1520, nella quale il celebre mg.r Bonafede, come toccai a Recanati ed a Fermo, riportò una gran vittoria, rimanendo sul campo quel ribelle della s. Sede, essendo tra le file de'vincitori anche i ripani. Nel principio del 1521 seppero i ripani che quell'istessa armata spagnuola o altra composta di disertori in numero di 8000 fanti, altri dicono 5000 oltre i cavalli, e comandata da d. Garcia Mandriquez de Haro, avendo abbandonato la Sicilia con diserzione e ricusato di restare assoldata sotto del vicerè Cardona, era nell'Abruzzo e si avvisava di passare il Tronto per recarsi in Ripa Transone co-

me 1.° luogo di considerazione che si presentava alla loro rapacità, lusingandosi d'essere ricevuta come il Borbone, spacciandosi il duce creditore di molte paghe di Leone X, onde pensava rivalersene a forza d'invasioni, rubamenti e saccheggi sopra le terre della Chiesa. Pertanto il consiglio del comune a'5 febbraio ordinò che si riattassero le mura, si preparassero le artiglierie e le bombarde, si facesse la rivista e mostra delle genti armate, deputando 4 primarie persone per la difesa della patria, con facoltà amplissime anche di punire colla morte. Inoltre furono spediti due cittadini al duca d'Atri e al vicelegato della Marca, perchè s'informassero de'movimenti degli spagnuoli. Allorchè essi giunsero a' 15 febbraio, fu negato il richiesto ingresso, le vettovaglie e la pretesa sudditanza. Infuriato perciò l' esercito, i fanti strinsero Ripa Transone d' assedio, ed i cavalli si dierono al guasto della campagna. Attaccata la battaglia, molti condottieri comandanti gli assalitori vi restarono uccisi, ma la notte fece interrompere il combattimento. Nella mattina seguente riuscì agli spagnuoli di superare diversi passi nel recinto delle mura, entrando dalla Porta di Agello e dal vicino punto delle Balze. Allora donna Bianca vestita alla guerriera, alla testa d'una quantità di donne, quasi altrettante amazzoni, e secondate dalla più ragguardevole nobiltà e dai cittadini, dopo un accanito combattimento di 11 ore, l'eroina Bianca oltre altri uccise di propria mano l'alfiere portatore dello stendardo, onde il nemico fu ributtato con grande strage fuori le mura, con pochissime perdite de'ripani, in proporzione di quelle degli assedianti, per cui gli spagnuoli vergognosamente fuggirono, abbandonando la minacciata impresa, così liberando l'intiera provincia da infiniti danni: alcuni pretendono che vi restasse morto lo stesso d. Garcia. Dopo aver donna Bianca percorse trionfalmente le strade col ricco vestiario e bandiera dell'ucciso alfiere, parte di tali vesti furono sospese nella volta della chiesa di s. Agostino, e parte in quella di s. M.ª Maddalena. Essendosi attribuito al divino aiuto sì gran vittoria, fu istituita una processione anniversaria che ancora si celebra in rendimento di grazie; tanto più ch'erasi veduto prima del combattimento e qual presagio di trionfo una o due colombe, che dalla chiesa di s. M.ª Maddalena fuori le mura, volarono a quella della ss. Annunziata in Agello, per cui il magistrato mandò due colombe d'argento, una per ogni di dette due chiese, le quali furono collocate sulle croci dell'aste de'vessilli che si portano in processione. I prodigi di valore operati da donna Bianca, per cui il numeroso esercito nemico restò sconfitto e sbandato, furono celebrati con dramma storico di Filippo Schiavoni stampato nel 1840 in Ascoli, ed in cui figura anche Giulio dell'insigne casa Acquaviva, che essendo in Ripa Transone ebbe parte al glorioso successo. Nel seguente marzo furono inviati due deputati in Roma a Leone X per narrare l'accaduto, ed ottennero pel comune la conferma degli antichi privilegi con l'aggiunta di altri, come l'esenzione delle gabelle pei danni sofferti. Nell'istesso anno 1521 Gio. M.ª Varani duca di Camerino, temendo del duca d'Urbino, perchè Leone X gli avea dato Sinigaglia, ottenne dai confederati ripani 300 militi, ed altri 200 nel seguente anno per la guerra che gli mosse Gismondo suo parente. Gli Acquaviva volendo fare una nuova spedizione per prendere Teramo, nell'ottobre 1521 vi si recarono gran quantità di ripani con 4 capitani. Abitando in Ripa Transone il marchese di Bitonto Acquaviva, siccome lasciato sotto la tutela del comune, in sua morte si fece gran funerale nel 1527. Quest' anno fu luttuoso pel tremendo sacco di Roma e assedio di Clemente VII, in cui figurarono 4 uffiziali della famiglia Quatrini, onta che i ripani sempre devoti ai Papi ripararono con ricevere nel 1528 onoratamente Lautrec che il re di

Francia spedì in difesa di s. Chiesa per cacciar da Roma gli empi saccheggiatori, al cui esercito si arruolarono diversi cittadini che poi combatterono con lode nell'espugnazione d'Ascoli nella Puglia. Nella guerra tra Paolo IV e gli spagnuoli, il nipote Caraffa generale delle milizie per fare un diversivo si recò nella Marca, portandosi ad assediar Civitella nel regno di Napoli. A tale effetto stabilì Ripa Transone per piazza di ritirata, ove collocò l'esercito e colle artiglierie e altro fortificò le mura e le 4 porte, massime quella di s. Angelo o delle Fontane, onde fu d'uopo levar le monache di s. Chiara dal monastero, come sovrastante sull'erto monte, al modo indicato superiormente, anche per consiglio del duca di Guisa comandante l'esercito francese alleato del Papa. Nel 1563 i ripani con successo s'interposero per sedare un grave tumulto in Ascoli, a motivo de'due partiti. Ora eccoci al glorioso pontificato di s. Pio V, in cui Ripa Transone fu elevata al grado di città, con l'onore della sede vescovile, avendovi contribuito s. Filippo Neri, ed il protettore del comune cardinal Flavio o Fulvio Orsini, avendo il Papa benignamente accolto le rinnovate istanze del consiglio, smembrandola da Fermo.

La sede vescovile la chiesero i ripani ad Innocenzo VIII ne'primordii del suo pontificato, avanzandone perciò vive premure gli amici ascolani. Niuna difficoltà trovò la s. Sede nell' esaudire la domanda, quando si fosse stabilita al vescovo la conveniente mensa. Si rinnovarono le istanze, ma furono alquanto avversate dai cardinali abbati commendatari di Farfa, perchè veniva a deteriorare la loro spirituale giurisdizione; finchè s. Pio V considerando il complesso de'pregi del luogo e degli abitanti, le benemerenze dei medesimi colla sede apostolica, mediante la bolla *Illius fulciti praesidio*, de' 10 luglio 1571, ch'è riportata nel *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 223, e nell'Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 755, ove la data è *kal. augusti*, dichiarò Ripa Transone città, che chiamò *Fedelissima*, e sede del vescovo. Formò la diocesi con luoghi che sottrasse dall'abbate di Farfa e dal vescovo di Fermo, ed oltre la città stabilì che ne facessero parte, Marano, s. Andrea, Cossignano, Grottammare, s. Benedetto, Colonnella, Monte Brandone, Acquaviva, Porchia, Rotella, Montedinove, Montalto, Patrignone, Force, Quinzano e Gesso; inoltre dichiarò la sede vescovile immediatamente soggetta alla s. Sede. Così l'abbate di Farfa perdette diversi luoghi di sua giurisdizione spirituale, cessando pure verso questo tempo quella temporale del presidato Farfense, di cui era capoluogo Ripa Transone, con residenza del commissario e dell'archivio. Essendo amministratore di Fermo il cardinal Peretti, poi Sisto V, Papa Gregorio XIII nel 1572 da detta abbazia smembrò ancora s. Vittoria, Monte Falcone e Monte Giorgio, che unì al vescovato di Fermo in compenso de' luoghi toltigli nell'erezione di questo di Ripa Transone; poi avendo Benedetto XIV nel 1746 terminate le liti perciò insorte tra l'abbate e l'arcivescovo, mediante la somministrazione annua di 30 libbre di cera al commendatario. Su queste vertenze e composizioni si può vedere il p. Brandimarte, *Plinio illustrato nella descrizione del Piceno*, p. 236 e 273, ed il Catalani, *De ecclesia Firmana*. Poco dopo Massignano fu restituita al vescovo di Fermo, e quando questo fu elevato da Sisto V a metropolitano, ne fece suffraganeo quello di Ripa Transone. Nel dichiarare Sisto V nel 1586 Montalto seggio vescovile, ne formò la diocesi con diversi luoghi di Ascoli e Fermo; come di Montalto, Porchia, Patrignone, Montedinove, Rotella e Force, sottraendoli dalla diocesi di Ripa Transone. Per 1.° vescovo s. Pio V a'3 ottobre 1571 nominò Lucio *Sasso* (*V.*) napoletano, che nel seguente anno portandosi alla sua residenza, fece il solenne ingresso a'22 aprile a cavallo sotto baldacchino, con gran-

de allegrezza e festa de'giubilanti ripani, i quali sulle 4 porte della città dipinsero gli stemmi del Papa, del vescovo, del duca d'Atri e del comune. Fu vescovo zelantissimo del divin culto, al quale effetto perchè fosse pieno il coro nell'ufficiatura della cattedrale creò de'canonici onorari ed ampliò l'episcopio: al suo tempo s. Pio V fece vicario apostolico Gio. Battista Maremon vescovo d'Utica *in partibus*, come praticò con altre chiese benchè avessero il proprio pastore, e ciò inerendo ai decreti del concilio di Trento, per operarvi quelle salutari riforme dal medesimo prescritte, la cui introduzione sarebbe riuscita odiosa a'propri ordinari. Gregorio XIII chiamò in Roma nel 1575 il vescovo Sasso, che fu poi cardinale, e gli sostituì il concittadino Filippo *Sega* (*V.*), colla ritenzione del governo della Marca: questi fece la visita, celebrò il sinodo diocesano che fu stampato, e nel 1577 fu fatto nunzio di Fiandra e poi di Spagna, indi nel 1578 fu traslato a Piacenza, divenendo poi cardinale. Gli successe in detto anno Nicolò Aragenio d'Arezzo, che vi rimase un solo anno, e poscia passò al vescovato d'Ascoli a'3 agosto 1579, e governatore generale della Marca, lodato da Ughelli per erudizione, prudenza e altre virtù. Il medesimo Papa gli sostituì Troilo Boncompaguo nobile di Foligno, ove fu trasferito nel 1582; caro a Gregorio XIII, fu lodato per pietà, giustizia ed erudizione. Lo stesso Papa gli surrogò Gaspare Sillingardi di Modena, dotto giureconsulto, traslato in patria nel 1591. Gregorio XIV nominò in sua vece Pomponio de Nobili patrizio lucchese, che pose la 1.ª pietra al duomo attuale e fece quanto notai di sopra. Essendo morto nel declinar del 1606, gli anziani a' 2 gennaio 1607 scrissero a Paolo V quella lettera che leggo in Parisi, *Istruzioni per la segreteria* t. 2, p. 302, in cui lodandone il zelo, prudenza, vita esemplare e santa, supplicarono il Papa a consolarli con prelato che a quello non fosse inferiore. Laonde a' 7 maggio elesse Sebastiano Poggi patrizio lucchese di sommi talenti e di egual pietà, che non potendo ottenere di entrare nella veneranda compagnia di Gesù, morendo in Roma nel 1628 la dichiarò sua erede; fu sepolto nella chiesa del Gesù, in cui i gesuiti gli posero onorevole lapide. Urbano VIII nel 1630 a'17 febbraio fece vescovo Lorenzo Azzolini nobile fermano, poi segretario di consulta, ed a'2 agosto 1632 fu traslato a Narni: dotto, benefico e lodato pastore, celebrò il sinodo e lasciò di se benedetta ricordanza, anche per aver aperto il tanto bramato seminario, pel quale il predecessore erasi molto adoperato. Nel 1633 fu fatto amministratore monsignor Vitelli arcivescovo di Tessalonica *in partibus*, poi nunzio in Venezia. Il Papa nell'aprile 1634 promosse a questa sede fr. Antonio Arigoni della diocesi di Milano, commissario generale de' minori osservanti, dotto teologo, pieno d'integrità e candore, morì in concetto di santità mentre era stato eletto commendatore di s. Spirito, a'6 marzo 1636. Nel settembre Urbano VIII lo fece succedere dal camerinese Nicola Orsini d'Apiro, che celebrò il sinodo, e nel 1639 istituì la prebenda teologale; encomiato pastore, morì nel 1653. Nel novembre Innocenzo X elesse Ulisse Orsini d'Amelia e patrizio romano, esemplare ed erudito, protonotario apostolico, lodatissimo. Nel 1680 e dopo 4 mesi circa di sede vacante, l'occupò Gio. Giorgio Mainardi nobile anconitano, arciprete della patria cattedrale e consultore del s. offizio; zelante vescovo, tenne il sinodo che stampò nel 1693, anno in cui morì nel novembre. Innocenzo XII a'15 del seguente marzo prepose a questa sede Francesco Azzolini nobile di Fermo, nella cui metropolitana fu primicerio, abbate mitrato di s. Bartolomeo di Campo Fellone e canonico di s. Maria in Trastevere di Roma; morì in Foligno mentre recavasi alla residenza, e restò sepolto in tal città. Nel gennaio 1695 gli

successe Pietro Alessandro Procaccini nobile di Penne, di cui era stato vicario generale, come di Macerata e Monte Fiascone, indi nel dicembre 1704 fu traslato ad Avellino, encomiato per zelo e prudenza. Clemente XI nel giugno 1705 nominò Giosafat Battistelli della diocesi di Fossombrone, già vicario apostolico d'Urbino e vicario generale di Fermo, Jesi, Loreto e altre diocesi, pieno di esperienza e dottrina: sotto di lui registrarono i riproduttori del Quatrini, che nel 1706 la peste desolò Ripa Transone, forse prodotta dalle innumerabili locuste. Traslato nel 1717 a Foligno, Clemente XI nel luglio elesse Gregorio Lauri nobile d'Anagni, penitenziere e vicario generale della patria. Con questi Ughelli termina la serie de' vescovi di Ripa Transone, che proseguirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1726 Francesco Andrea Correa di Lisbona scolopo. Nel 1739 Giacomo Costa veneto di Bassano, teatino, diplomatico e dotto oratore: traslato nel 1747 a Belluno, portò seco per segretario d. Nicola Gramacci di Ripa Transone. Questo degno sacerdote ebbe la ventura di essere uno di quelli che insegnarono i primi rudimenti al nobile bellunese Bartolomeo Alberto Cappellari poi glorioso Gregorio XVI, il quale ben ricordandolo nella sua prodigiosa memoria, giovò al di lui pronipote Secondo che fece governatore d'uno de' luoghi dello stato pontificio. Nel 1747 Benedetto XIV per la molta stima che ne faceva, elesse Luca Nicola Recco di Ripa Transone, assai dotto giureconsulto, e caritatevole, lodatissimo pastore, amato da' concittadini e diocesani. Nel 1765 Bartolomeo Bitozzi di Preci diocesi di Spoleto. Nel 1779 Pio VI nominò Bartolomeo Bacher romano, fornito di molte cognizioni e prudenza: nel 1782 si recò a Loreto per ossequiare il Papa che recavasi a Vienna. Siccome il predecessore nel 1775 avea chiuso il seminario per ampliarlo, ciò essendo stato eseguito, ebbe il contento di riaprirlo nel 1782. Nel 1798 Ripa Transone soggiacque all'invasione francese, ed all'effimera repubblica: nel 1800 fu governata dal concittadino cav. Pietro Paolo Neroni presidente per l'imperial reggenza di Montalto, indi la città tornò al dominio di Pio VII. Occupata nuovamente dagl'imperiali francesi, a' 21 luglio 1808 fu sottoposta al regno italico, venendo divisa l'autorità governativa fra il giudice di pace e il podestà municipale, come capoluogo di cantone: nel 1815 fu ripristinato il governo pontificio, nel modo che narrai a MARCA e PICENO. Dopo sede vacante, Pio VII tornato in Roma dalla deportazione, fece vescovo Calmet d'Ischia di Viterbo, che morì in Roma. Indi nominò Ignazio Ranaldi di Macerata filippino di Roma, che a' 23 agosto 1819 trasferì all'arcivescovato d'Urbino, dipoi inviato in Sardegna. Nel detto giorno il Papa fece vicario apostolico Luigi Ugolini vescovo di Amorio *in partibus*, di Monte Colombo diocesi di Rimini, che ottenne dal Papa di collocare il seminario nel monastero delle clarisse, e delle rendite di queste parte assegnarne a' filippini, parte alle monache convittrici, e parte al seminario, il quale dopo questo tempo fiorì in un modo singolare, ed acquistò rinomanza, anche per diversi distinti personaggi che ne furono zelanti e benemeriti rettori. Dipoi Pio VII a' 24 maggio 1824 nominò l'Ugolini vescovo di Fossombrone. Nell'istesso giorno elesse Filippo Monacelli di Fossombrone, profondo e dottissimo canonista, che nel 1825 fece la visita e riuscì la più esatta di quante la precedettero, contribuendovi assai il ripano can.° Giovanni Illuminati, riordinatore benemerito della cancelleria vescovile, qual convisitatore della diocesi che pochi conobbero pienamente quanto lui. Leone XII nel dicembre 1828 trasferì a Pesaro l'ottimo Monacelli, nominando amministratore apostolico di Ripatransone l'egregio, prudente e lodato vescovo di Montalto fr. Luigi Canestrari de' minimi. Pio VIII a' 15 marzo 1830 elesse vescovo il proprio

concittadino Filippo Appignanesi di Cingoli, quindi come si legge nel n.° 44 del *Diario di Roma*, lo nominò ablegato apostolico a presentare in dono la *Rosa d'oro benedetta* alla comune patria, e nel giorno dell'Ascensione con solenne processione dalla chiesa di s. Agostino la portò alla cattedrale, ove pontificò con analoga omelia, donde la trasferì processionalmente nel monastero di s. Caterina per custodirsi. Eccellente pastore, il seminario eresse un busto all'Appignanesi. Sotto di lui e nel 1831 la *Marca* insorse con altre provincie, ma presto tornò all'ubbidienza di *Gregorio XVI*, che in più modi la beneficò. Vacata la sede nel 1837, questo Papa per ristorare la cattedrale colle rendite della mensa, benignamente nominò l'encomiato vescovo di Montalto Canestrari in amministratore apostolico, il quale alacremente, sovrastando ai lavori due nobili ripani membri della magistratura e due canonici da lui deputati, si dedicò alla ristorazione e abbellimento della cattedrale. Pertanto si apprende dal n.° 6 delle *Notizie del giorno* 1841, che il tempio per le cure del vigile pastore fu reso più solido, ultimato l'ordine architettonico della primitiva sua erezione (il cui architetto avendo anche eretto la chiesa di s. Andrea de'minimi di Roma, per coincidenza si compì e migliorò quella di Ripa Transone sotto gli auspicii d'un minimo); fatte eseguire le pitture da Giuseppe Capparoni romano con soddisfazione e plauso della città, per la rapidità e diligenza dell'opera assai lodata (come e meglio si legge nell'opuscolo di poesie fatte in onore dell'artista e stampate dal Jaffei nel 1840), nel presbiterio, pel gruppo degli Apostoli e s. Pietro che riceve le chiavi dal Redentore; nella cupola, il Padre eterno con gloria d'Angeli e gli Evangelisti; ne'cappelloni, i ss. Filippo Neri, Francesco di Paola fondatore de'minimi, e Pio V, oltre s. Maddalena; nella voltá, i principali santi del vecchio e nuovo Testamento, s. Michele arcangelo, i fondatori e fondatrici degli ordini religiosi, Gesù Cristo e la B. Vergine, gli stemmi di Gregorio XVI e del vescovo Canestrari. La cattedrale riuscì anche più luminosa; si rifece anche il tetto e il pavimento, come pure si eresse la facciata e la statua di s. Gregorio I titolare. Il capitolo a decoro del tempio aggiunse altra sagrestia, con comodi armadi di buon disegno, riaprendosi la chiesa al divin culto nel 1841. Nel seguente anno a'27 gennaio Gregorio XVI fece vescovo Martino Caliendi di Scavolino diocesi di Monte Feltre, alla qual sede poi lo trasferì a'21 aprile 1845, in cui elesse il dottissimo mg.r Gio. Carlo Gentili di Sanseverino, autore di tante opere pregiatissime, ed ottimo pastore, che meritamente celebrò con opuscolo il fermano avv.° Gaetano de Minicis sapiente archeologo e grande illustratore delle picene antichità. Come mg.r Ranaldi avea istituita la congregazione di s. Paolo, per addestrare la gioventù ecclesiastica nella predicazione, così l'egregio mg.r Gentili sotto gli auspicii del medesimo s. Apostolo fondò l'accademia Cuprense, sia per esercitare i giovani nelle amene lettere, sia per investigare e illustrare i patrii monumenti, ed encomiare le virtù e le gesta degli avi. Di più volle il lodato vescovo che sul finire degli annui studi fossero premiati quelli ch'eransi distinti nello studio, nella modestia e diligenza, come e meglio descrive il ch. d. Alessandro Atti, nel bellissimo articolo sul seminario, pubblicato nell'*Album* de'9 ottobre 1852, che perciò solo potei leggere dopo avere riveduti la maggior parte degli stamponi di questo articolo. Per morte di Gregorio XVI il degno prelato gli celebrò nella cattedrale solenne funerale, coll'intervento delle magistrature, e dal trono recitò commovente e bellissimo elogio funebre, in cui deplorò la grave perdita, dicendo che giunse ad agguagliare con la virtù l'altezza della dignità, di cui fu insignito da Dio, come riferisce il Supplimento del n.°

49 del *Diario di Roma* 1846. Il regnante Pio IX nel 1847, a' 12 aprile lo trasferì a Pesaro, ad a'4 ottobre scelse in successore l'attuale mg.r Camillo de' marchesi Bisleti di Veroli, già arcidiacono e 1.a dignità di diritto padronato di sua famiglia in quella cattedrale e pro-vicario generale, il cui solenne ingresso coi dovuti encomi si descrive nel n.° 1 del *Diario di Roma* 1848; mentre nel n.° 158 del *Giornale di Roma* 1850 si legge come questo edificante pastore celebrò coi ripani e gli accademici cuprensi il ritorno di *Pio IX* (*V.*) alla sua sede, dopo essersi spenta la repubblica cui soggiacque nel 1849 lo stato pontificio, gloriandosi Ripa Transone, che i satelliti della nequizia non la funestarono nè con minacce, nè con violenze. La diocesi si estende per circa 25 miglia, comprende 8 *oppida* con più di 30,000 abitanti. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 172, ascendendo le rendite della mensa sopra i 2,000 scudi *aliquibus oneribus gravati*, come esprime l' ultima proposizione concistoriale.

RIPOLL. Borgo di Spagna nella Catalogna a 6 leghe da Vich, presso la destra sponda del Ter, che si valica sopra un ponte di pietra. Eravi un monastero con importante abbazia di benedettini, in cui sono le tombe di parecchi uomini celebri. Possiede fabbriche d'armi da fuoco rinomate. Vi fu tenuto un concilio nel 977. Aguirre t. 3.

RIPON o RIPPON. Città d'Inghilterra nella contea di York, da cui è distante più di 7 leghe, sopra un'altura, tra l'Ura e la Skell. La chiesa collegiata di stile gotico misto, sormontata da 3 torri, è sotto l'invocazione de' ss. Pietro e Wilfrido, racchiude molti monumenti antichi e possiede grandi privilegi, in virtù de' quali l'arcivescovo di York e il capitolo di Ripon, esercitano ciascuno separatamente un potere giudiziario, avendo a tale effetto due tribunali. Questa chiesa è antichissima, ed aveva unito un monastero fondato dall'abbate Melrose, che venne distrutto sotto il regno d'Alfredo; rifabbricato poscia con maggior magnificenza da Wilfrido arcivescovo di York, fu nuovamente distrutto dagli scozzesi in tempo d'Odoardo II, ma la chiesa venne riedificata e dichiarata collegiata dall'arcivescovo Melton, e Giacomo I ne confermò i privilegi. Vi sono ospedali, una bella piazza adorna d'obelisco, scuola latina gratuita, il teatro e gran mercato di lane. Nel 1306 vi fu tenuto un concilio. Angl. t. 1.

RISERVE APOSTOLICHE. Rescritti o mandati co' quali il Papa si riserva la nomina o la collazione de' *Beneficii ecclesiastici* (*V.*) nella loro vacanza, con divieto agli elettori o collatori di procedere all'elezione o collazione di tali beneficii. Queste riserve sono generali o speciali: le generali cadono sopra tutti i beneficii d'un regno o d'un luogo, o sopra certe dignità; le speciali sono quelle che non riguardano che un beneficio in particolare. S'ignora propriamente l'epoca in cui ebbero principio le riserve apostoliche. Clemente IV Papa del 1265, fece pel 1.° una riserva generale e assoluta di tutti i beneficii vacati in curia. I Papi residenti in Avignone resero le riserve frequenti e ne fecero moltissime. Nel 1436 il concilio di Basilea dichiarò nulle tutte le riserve e grazie aspettative, nella sess. 23, ed in Francia furono abolite in forza del concordato di Leone X. Oltre il citato articolo, si possono vedere i relativi e Dataria apostolica, non che Plettemberg, *Notitia congr.*, in *Reservatio beneficiorum, et Reservatio dignitatum*. Per le riserve di *Pensioni ecclesiastiche* veggasi tale articolo.

RISO o RICHO, *Cardinale*. Urbano II del 1088 lo creò dell'ordine de' preti col titolo di s. Lorenzo in Damaso, e nel 1106 intervenne al concilio di Guastalla convocato da Pasquale II. Avendo confermato con giuramento i privilegi estorti dalle violenze d' Enrico V, dipoi nel concilio romano del 1112 li rivocò insie-

me al Papa e agli altri cardinali. Sottoscrisse le bolle spedite da Pasquale II a favore del monastero di s. Benedetto di Mantova.

RISO, *Cardinale*. Diacono de'ss. Cosma e Damiano, segnò col proprio nome una bolla d'Alessandro III, emanata per Siro vescovo di Genova a'9 aprile 1178.

RISURREZIONE DEL SIGNORE. *V*. PASQUA DI RISURREZIONE e GESÙ CRISTO.

RITA (b.) DI CASCIA, monaca agostiniana. Nacque nel 1376 circa in Rocca Porena, uno de'castelli soggetti al dominio di Cascia nell'Umbria. Di 12 anni avea stabilito di far voto di virginità, ma per non contraddire i suoi genitori si unì in matrimonio con un uomo quanto fiero, altrettanto di perversi costumi. Visse con lui 18 anni con somma pazienza e mansuetudine, e n'ebbe due figli. Trucidato il marito da alcuni rivali, non solo pregò pegli uccisori, ma avendo penetrato che i figli covavano vendetta, fece di tutto per disporli a dimenticare il misfatto, perdonando chi lo avea commesso, in ogni modo tentando di raddolcirne l'animo esacerbato. Avvedutasi che non riusciva nell'ardenti sue brame, per impedire l'offesa di Dio, con eroismo inaudito fervorosamente lo supplicò di levarli dal mondo quando essi doveano vendicare il sangue paterno, ed eseguire il concepito crudele disegno. Il Signore accolse tanto olocausto alla carità del prossimo, e le diede la consolazione di vedere i figli dimettere il pravo pensiero, indi in brevissimo tempo se li riprese, liberando la sua serva dalla trepidazione in cui era anche per le loro anime. Restata intieramente libera, volle abbracciare nel monastero di s. M.ª Maddalena di Cascia l'istituto delle agostiniane, ma fu per due volte ricusata, perchè la regola escludeva le vedove. Allora invocato il patrocinio di s. Gio. Battista, di s. Agostino e di s. Nicola da Tolentino, miracolosamente fu da loro condotta per le scoscese salite del monte dentro il monastero, del cui mirabile avvenimento stupite le monache subito l'accettarono. Quivi spiccò nell'esercizio delle più belle virtù, non che per segnalata mortificazione del corpo, sia con aspre penitenze, digiuni e vigilie rigorose, sia con catene, cilizi e spine cucite nelle proprie vesti, per meglio meditare tra le lagrime la passione del Redèntore, viepiù eccitata dalle prediche di s. Giacomo della Marca. Un giorno che orava ferventissimamente innanzi al Crocefisso, e lo supplicava a farla partecipe de' dolori da lui patiti, dalla sua corona di spine se ne scagliò una sulla fronte di Rita, e così dentro penetrò che vi formò piaga insanabile, con acerbissimo dolore e con tal fetore, che per non riuscire di molestia alle religiose, visse quasi solitaria. Intanto non essendo monache soggette alla perpetua clausura, vollero recarsi in Roma a lucrare l' indulgenza dell' anno santo 1450, proibendo a Rita di seguirle, per la deformità e puzzo della piaga. Ma ardendo essa dal desiderio di acquistare tanto tesoro, colle orazioni ottenne pronta cicatrizzazione e potè portarsi in Roma e godere della solenne canonizzazione di s. Bernardino, fatta da Nicolò V. Ritornata al monastero dal devoto pellegrinaggio, si riaprì la ferita e ritornò ad esalare cattivo odore, soggiacendo a grave infermità che sopportò con invitta pazienza. Il racconto dell'andata in Roma della beata, lo riporta Piazza nell' *Emerologio di Roma*, parlando della sua festa, ma sembra anacronismo, mentre come dirò, era già morta; ovvero bisogna protrarre la sua nascita e il fine di sua vita. Fra'prodigi che Dio operò in sua vita per onorarla, si narra che essa fece trovare a una sua parente nel proprio orto e nel più crudo inverno, una bellissima rosa odorosa e fresca, e due fichi maturi, de'quali l'avea richiesta, onde credette che delirasse. Finalmente tutta compresa nella contemplazione delle cose celesti, dopo tante sofferenze, fu invitata da Gesù Cristo e dalla B. Vergine in paradiso, ove placida-

mente volò a'22 maggio 1447, d'anni 70 circa, suonando in tal punto da per loro tutte le campane. Iddio glorificò la sua serva con molti miracoli, e tuttora il suo corpo si conserva incorrotto e spirante soavi fragranze, riferendo il citato Piazza che nel giorno della sua festa e anniversario della beata morte, s'innalza alla sommità della cassa, e terminata la festa ritorna al piano ove giace. Urbano VIII l'ascrisse tra il numero delle beate, per cui d'allora in poi riaperti gli occhi più non li richiuse; e fra gli altri il p. Carlo Agostino Ratti ne scrisse la *Vita*, che fu stampata in Bologna nel 1726. In Roma alle falde del Campidoglio e presso la scalinata d'Araceli vi è la chiesa della b. Rita, dai casciani cui spetta dedicata a lei e in onore di Dio. Anticamente chiamavasi s. Biagio *de Mercato, sub Capitolio*, dal *Mercato* che ivi facevasi sotto Campidoglio, o in Campitelli dal rione ove trovasi; era parrocchia e vi sono iscrizioni del 1004 spettanti alla famiglia Boccabella romana che la fabbricò, come nota Cancellieri nel *Mercato*, p. 11 e 283, parlando di questa chiesa e de' diversi biografi della b. Rita. Il prelato Giuseppe Cruciani di Cascia e maestro di casa di Alessandro VII restaurò la chiesa con architetture del cav. Fontana, tanto nella facciata che nell'interno. Il Piazza nominato, nell' *Eusevologio romano* trat. 8, cap. 20, trattando delle confraternite nazionali, riporta le notizie di quella *Delle ss. Spine del N. S. Gesù Cristo alla b. Rita de' casciani*. Narra pertanto, che mg.r Cruciani prima che la parrocchia fosse soppressa e unita alla chiesa di s. Marco, comechè di molta autorità nella corte pontificia, fu gran promotore non solo per onorare la beata concittadina, ma ancora pe' suoi casciani in Roma, onde cogli aiuti del Papa e col suo beneplacito, ottenne la chiesa con entrate e la dedicò all'invocazione della b. Rita, erigendovi una confraternita nazionale, con molte grazie e privilegi, con regole e statuti, sotto il ricordato titolo, in memoria della spina che s' impresse in fronte alla beata. Tuttora i casciani nella stessa chiesa ne celebrano la festa, dispensando ai divoti l'effigie della beata e le rose di maggio, per ricordare la prodigiosa mentovata di sopra, secondo l'antica pia consuetudine.

RITIRO, *Recessus*. Luogo solitario e appartato, casa religiosa, convento. Con questo nome si chiamano i *Conventi* (*V.*) e le case religiose de' francescani *Riformati* (*V.*), de' *Recolletti* (*V.*), de' *Passionisti* (*V.*), della congregazione e pia società dell'Apostolato cattolico, sotto l'invocazione della *Regina degli Apostoli* (*V.*). Ritiro si chiama anche qualche *Conservatorio* (*V.*), come il *Conservatorio* o *Ritiro della Croce* (*V.*) di Roma, il *Conservatorio* o *Ritiro del s. Cuore di Gesù* (*V.*) di Roma. Il *Conservatorio delle Borromee* (*V.*) fu da Morcelli chiamato Ritiro della carità, *Domus diae charitas*; il Ritiro delle zitelle di s. Maria in Chiari, *Gynaeceum Marianum puellis e plebe Clarensibus a pupillatu instituendis tutandis*. *V.* Laura e Ascetério.

RITMO, *Rythmus, Numerus*. Il ritmo, ovvero numero, è la proporzione del tempo d'un movimento al tempo d'un altro. Dicesi ancora per verso di *Poesia* (*V.*), *Carmen*. Ritmo nella *Musica* (*V.*) si dice la divisione in più parti eguali della durata, o del tempo, in cui si eseguisce un certo numero di note, e perchè suole esprimersi battendola colla mano o col piede, perciò si chiama volgarmente battuta. In musica deve ricercarsi moltissimo l'analogia fra il senso delle parole e i suoni della medesima, e fra il ritmo oratorio o poetico, e la misura e gli affetti che vogliono esprimersi con quella convenienza che la chiesa ricerca. Dice Metastasio, nell'*Estratto della Poetica d' Aristotile*, cap. 1, che Ritmo voce greca significa numero, ed è definita da Platone, *De leg.* lib. 2: L'ordine del movimento si chiama ritmo, cioè numero. Cicerone, *De orat.* lib. 3, la dichiarò: Il numero si forma dal-

la distinzione e battuta dagl'intervalli eguali, o diversi. Secondo lo stesso Aristotile, il ritmo è utile anche alla *Prosa* (*V.*): Di questo ritmo può, anzi deve adornarsi anche l'orazione, ma non già del metro, perchè diverrebbe poema. Imperocchè sono i metri privata e necessaria appartenenza della poesia; e nelle operazione di questa è chiaro ch' essi divengono membri del numero. Il ritmo in fine, è la più sensibile distinzione de' componimenti musicali; poichè le infinite diverse combinazioni de' vari tempi, de' quali esso variamente si forma, producono le sensibili infinite diversità d'una dall'altra aria, o dell'uno dall'altro motivo, pensiero, idea, soggetto o comunque voglia chiamarsi. Tanto leggo negli *Annali delle scienze religiose* t. 16, p. 330. Zaccaria, *Storia lett. d'Italia* t. 7, p. 42, parla del ritmo, e cita il M. Maffei, *Dissert. sopra i versi ritmici*. Molto tratta del ritmo Muratori, *Dissert.* t. 2, *dissert.* 40: *Dell' origine della poesia italiana e della rima* (la quale si disse anche verso e si definisce, consonanza o armonia procedente dalla medesima desinenza e terminazione di parole poste fra loro poco lontano), e lo spiega: Ordine e struttura delle parole o congiunte insieme così acconciamente, che pronunciate anche senza canto, pure rendono una consonanza e certa melodia, che cagiona una dilettevole e gioconda sensazione agli ascoltanti. In che il ritmo differisce dal metro o orazione fatta e legata da un determinato numero di piedi: qual sia la poesia ritmica, e quale la metrica; che la ritmica fu molto usata ne' tempi barbarici; che però e sebbene i versi ritmici furono solo introdotti nel secolo XII, sono molto più antichi, dicendo de' ritmi di Verona e di Milano, in alcuno de' quali era imitato il verso esametro e pentametro.

RITO, *Ritus sacrus*, *Castus religio*. Usanza, costume, maniera di fare le ceremonie della Chiesa. Questa parola deriva dal latino *Ritus*, che appunto significa maniere, ceremonie, costumanze, termini di religione presso gli stessi pagani. Quindi Cicerone e altri autori chiamano *Rituales libros*, i libri che contenevano le ceremonie sagre, come oggi si dà il nome di *Rituali* (*V.*) ai libri che contengono l'ordine e la maniera delle ceremonie da osservarsi nell' amministrazione de' *Sagramenti* (*V.*), e nella celebrazione delle sagre funzioni o *Divini uffizi* (*V.*). La natura stessa insinua universalmente agli uomini alcuni segni esterni per esprimere il loro culto all'Essere supremo. Il rito, generalmente preso, è un costume ed una consuetudine accettata da tutti. Si distingue il rito in profano e sagro: differisce la ceremonia dal rito come l'acqua dalla lavanda, perchè ceremonia è l'azione stessa, rito è il modo prescritto col quale si fa l'azione sagra, come dichiarò il s. concilio di Trento nella sess. 22. Nella bolla di Sisto V, per quanto vado a dire, a tenore del concilio, distingue i riti dalle ceremonie. I sagri riti e ceremonie della chiesa cattolica eccitano l' animo de' fedeli alla venerazione delle cose divine, a sollevar la loro mente alle celesti, a nutrire la pietà, a fomentare la carità, ad aumentare la fede, a fortificare la vera divozione, e ad ispirare il più alto concetto della sacrosanta nostra religione. A CONGREGAZIONE DE' RITI raccontai che la istituì Sisto V, per l'esatta e rigorosa osservanza in tutto il cristianesimo delle *Rubriche* (*V.*); per la giusta procedura nelle cause di *Beatificazione* e *Canonizzazione* (*V.*) de' servi di Dio, loro *Feste* (*V.*), culto di cui ragionai anche a *Reliquie*, e sagre *Immagini* (*V.*); per la custodia e esecuzione delle sagre ceremonie antiche, nelle funzioni dalla Chiesa stabilite, pel decoro e osservanza di tutto ciò che riguarda il *Culto* (*V.*) divino, cui spetta la concessione e l'approvazione; per la restituzione all'antico splendore de' riti passati in disuso, colle debite riforme secondo la *Disciplina ecclesiastica* (*V.*) nelle necessarie variazioni volute dai tempi e dai

luoghi a tenore de' bisogni. Come pure con autorità di mettere mano sopra tutti i rami dell'ecclesiastica liturgia, per giudicare e risolvere le questioni insorte sui riti, e sulle controversie di liturgia e di precedenza; per accordare i distintivi, insegne e ornamenti ecclesiastici, il tutto in nome della s. Sede e del Papa, al quale si appartiene il cambiare e correggere i riti della Chiesa, essendochè la disciplina della Chiesa è variabile, onde le leggi posteriori abrogano le anteriori opposte. Questa s. congregazione de' riti, oltre l'essere presieduta da un cardinale *Prefetto* e composta di vari cardinali e dotti consultori, ha pure il suo *Protonotario apostolico* (*V.*), il prelato *Segretario*, il *Promotore della fede* (*V.*), l'assessore e sotto *promotore della fede*, ec.: intervengono alle congregazioni i maestri delle ceremonie pontificie e altri. Nel 1798 trovandosi *Pio VI* (*V.*) deportato in Siena, fu replicatamente supplicato di approvare il culto immemorabile del b. Andrea Gallerani, vero padre de' poveri e degli infermi. Il Papa a tale effetto formò nella sua famiglia una straordinaria congregazione de' riti, la quale secondo le regole consuete esaminasse l'affare, e poi proferisse voto consultivo. Per prefetto nominò l'arcivescovo di Siena Zondadari, in segretario mg.r Spina che faceva da maggiordomo, e fu promotore della fede un canonico della metropolitana di Siena. Ai 10 maggio nel palazzo arcivescovile fu tenuta la congregazione per l'esame di detto culto, e dopo le conclusioni favorevoli dell'adunanza, e la relazione del processo fatto da mg.r Spina, il Papa ne' modi soliti lo approvò con grande onore e contento della religiosa Siena, ordinando ai 18 di tal mese a mg.r Marotti, suo segretario e già gesuita, che stendesse il decreto e l'orazione propria per l'uffizio. Indi a' 21 il nobile Gallerani discendente del beato, col suo figlio si presentò a Pio VI per ringraziarlo del decreto favorevole, ed il Papa rispose: Questo santo si è fatto tale da se medesimo, e noi non ci abbiamo avuto parte alcuna. Tutto apprendo da Baldassari, *Relazione de' patimenti di Pio VI*, t. 3, p. 40. Il liturgico Ferrigni-Pisone, nelle *Dissert. liturgiche*, parla de' decreti, dichiarazioni e interpretazioni della s. congregazione de' riti, che approvate dal Papa hanno forza di leggi, e si devono osservare da tutti quelli che osservano il rito latino, purchè il decreto non sia appoggiato a qualche circostanza che si verifichi nel solo luogo che ha fatto la domanda o promosso il dubbio, ovvero la congregazione l'abbia emanato di moto proprio, o pure non conceda un privilegio che a un dato luogo o persona. Quanto alla genuinità de' decreti della s. congregazione, l' indice del Merati fu riconosciuto per accurato da Benedetto XIV; come accuratissima è la collezione di tutti i decreti emanati fino al suo tempo, e fatta dal dottissimo veneto filippino d. Spiridione Carlo Talù, di cui abbiamo: *Decretorum s. Rituum cong. Hierolexicon ab anno* 1602 *ad* 1795 *cronologice edita, dein a r. d. Joanne Diclich usque ad annum* 1836 *aucta et ordine alphabetico cum notis distributa*, Venetiis 1838. Questa collezione fu reputata la migliore finchè il benemerentissimo mg.r Luigi Gardellini consultore e 1.° assessore della congregazione de' riti formò e pubblicò la collezione la più compiuta ed esatta, che niente lascia a desiderare, anche per aver illustrato dal 1602 al 1826 molti decreti con opportune note: *Decreta authentica congr. s. Rituum nunc primum ex actis ejusdem s. c. collecta*, Romae 1808-1826 t. 7. Ivi e cogli stessi tipi di Propaganda *fide* dipoi nel 1849 fu pubblicato: *Decreta authentica cong. s. Rituum nunc primum ex actis ejusdem s. c. collecta, Continuatio Appendicis complectitur decreta, ab anno* 1826 *ad* 1848. Il p. Bartolomeo da Clanzo cappuccino dalla preziosa collezione di mg.r Gardellini si studiò raccoglierne il pregio con molta industria in un piccolo volume, con questo

titolo: *Manuale Ecclesiasticorum, seu collectio decretorum authenticorum s. rituum cong., quae cuilibet ecclesiastico magis utilia vel necessaria censentur, addito Ordine Liturgico pro Oratione XL horarum*, Taurini 1833-1834, Romae 1841. Questa opera di sommo vantaggio agli ecclesiastici, contenendo alcune opinioni poco coerenti al sentimento della s. congregazione de' riti, mg.r Pio Martinucci maestro delle ceremonie pontificie ne fece la disamina, affinchè il vantaggio dell'opera riuscisse più compiuto, e cogli elogi di questa la pubblicò nel t. 14, p. 358 degli *Annali delle scienze religiose*. Quindi avendo mg.r Martinucci corretto alcune mende incorse nelle altre edizioni, migliorata la disposizione e corredata di notevoli giunte, al modo riferito nel t. 1, p. 465 della 2.a serie di detti *Annali*, la tipografia di propaganda, che avea stampato la 1.a edizione, pubblicò la 2.a: *Manuale* etc. *Editio altera romana emendata et aucta*, Romae 1845.

A Ceremonie sagre le dissi, riti esteriori e religiosi d'istituzione divina, e degli apostoli e loro successori, riti accidentali e quasi *professioni di fede*; complesso di diverse azioni, formalità e maniere di agire, che servono a rendere le cose più magnifiche e solenni; esercizi del culto esteriore delle cose attinenti alla religione, quali indizi dell'interno, parlando eziandio della derivazione e etimologia del vocabolo da *Ceri* (*V.*); in che la ceremonia propriamente differisce dal rito, e perchè soggetta a cambiamenti, non però di privata autorità, avendo pur detto delle diverse sue definizioni e vantaggi che si riportano dalle sagre ceremonie. Che incombe al nobile officio di *Maestro di ceremonie* (*V.*) il regolarle e dirigerle, con diligenza, studio indefesso e piena cognizione delle medesime, dovendosi guardare dall'improvvisare capricciosamente arbitrii e nocevolissime innovazioni, per non essere esposto a que' biasimi che toccai a Croce pettorale, Croce astata (anche nel vol. LI, p. 298), Manto pontificale ec. Imperocchè i riti e le ceremonie prescritte dai *Ceremoniali* e *Rituali* (*V.*), dai decreti della *Congregazione ceremoniale* (*V.*), o dalle stabilite consuetudini, devono essere uniformi e invariabili, per non cadere in pregiudizievoli contraddizioni, anche a scapito di chi con fatica e studio scrisse su queste importanti materie: dicendosi talvolta erroneo l'asserto dagli altri, per ignorare il vero o per coprire i propri sbagli, spesso un maestro di ceremonie affermando quanto da un altro si nega. Anche in detto articolo Ceremonie, con l'autorità de' liturgici, notai essere le medesime riguardate quali riti santi, che si osservano ne' sagrifizi e divini uffizi diretti al culto di Dio, e dell'obbligo gravissimo che hanno quelli che si dedicano allo stato clericale d'istruirsene al pari di qualunque altra scienza ecclesiastica. A Maestro delle ceremonie pontificie dichiarai il mio costante trasporto e diletto per siffatto studio, e la possibile precisione colla quale vado descrivendo le ceremonie, i riti e le sagre funzioni in tutta questa mia opera, come una delle parti più essenziali del mio concepimento, d'ogni rito e nazione, specialmente del latino e di quanto riguarda la s. Sede, i Papi, il sagro collegio, la prelatura e i principali ministri della romana chiesa, massime della venerabile antichità. Non mancai di difendere i maestri delle ceremonie dalle indiscrete censure di cui talvolta sono segno, di quelli ai quali sembra doversi fare una tal cosa, mentre ne ignorano l'esatta cognizione, poichè la scienza delle s. ceremonie e riti è così vasta, che difficilmente a mente umana è dato di tutto conoscere perfettamente nelle sue più minuziose parti e significato, o almeno il poterlo rammentare. A Liturgia o studio de' sagri riti tenni proposito delle definizioni di questa bella scienza, tanto importante per qualunque lato si riguardi, come quella che tratta dell'ecclesiastiche ceremonie, e precisamente i riti venerandi

di s. Chiesa, dicendosi particolarmente liturgie gli uffici e riti della *Messa* (*V*.). Questa sagra scienza abbraccia altresì la cognizione de'dommi, ed è perciò collegata colla sublime teologia, l'antichità, la disciplina e la storia ecclesiastica, quindi tutta propria de' chierici cui sono tenuti attendere. In conseguenza ivi ancora parlai dell'origine del culto, della divina ed apostolica istituzione de' suoi riti, arricchiti poi dallo spirito di sapienza che sempre informò la Chiesa, ricordando pure quelli dell'antico Testamento, di cui ragiono agli articoli che lo riguardano, ciascuno de'quali riti adombrò secondo i diversi aspetti Gesù Cristo e i misteri che da lui si dovevano operare per la sua Chiesa. Questa, i concilii ed i Papi costantemente curarono la conservazione e riverenza de'sagri riti, istituendone altri adattati alle circostanze per sollevare l'uomo sensibile a venerare la maestà dell'onnipotente Iddio. Che il rito si fa consistere nell'azione santa colla quale si eseguisce il divin culto, e la ceremonia nel modo cui si adempie. Questi atti esterni della religione cristiana innalzano la mente dei fedeli alla meditazione delle cose celesti, e ne infiammano i cuori col fuoco della divozione e della *Preghiera* (*V*.). Dissi inoltre quali sono i fonti liturgici, quali i sensi della sagra liturgia letterali e mistici o allegorici ne'riti che la Chiesa vuole che si spieghino al popolo fedele acciò ne comprenda lo spirito, essendo stati difesi e lodati anche dal s. concilio di Trento. Narrai l'origine, il progresso e le vicende della sagra liturgia, ed ancora sull'uso della *Lingua* latina nella celebrazione dei divini uffizi, oltre quanto dissi nel vol. XXXVII, p. 246, sul quale argomento da ultimo toccò qualche parte il ch. tedesco J. W. Karl, *Ragionamento sull'uso della lingua latina*, Roma 1851; osservando, che con essa potè la chiesa cristiana riunire i popoli sotto un medesimo regno spirituale. I popoli cristiani di occidente fecero uso nel culto pubblico de'riti della medesima lingua, da cui colla religione avevano ricevuto la cultura e le scienze. Quanto alla liturgia potè in essa conservarsi la lingua latina, poichè per ciò che riguarda il vantaggio della devozione, essa non dipende tanto dall'intelligenza che abbia il popolo delle singole parole, le quali accompagnano l'azione divina, quanto da quella del senso e del significato di quell'azione medesima. Oltre a ciò a Liturgia ragionai delle *Liturgie delle chiese orientali*; di quelle de'*Siri*, de'*Maroniti*, degli *Armeni*, dei *Greci*, de'*Nestoriani*; delle *Liturgie delle chiese occidentali* o *latine*; di quelle della *Chiesa Romana* (ove dissi pure dell'accademia di liturgia istituita nella casa dei *Pii Operai*, *Vedi*, di cui si rese benemerito Benedetto XIV, il quale istituì nel collegio romano una cattedra pe'sagri riti, di cui parla Zaccaria, *Storia lett.* t. 1, p. 278; e che sotto Gregorio XVI si riattivò l'accademia, avendo notato nel citato articolo il ristabilimento dell'antico sistema). Della liturgia *Ambrosiana*, la quale, come dice Zaccaria nella *Bibl. Ritualis*, i Papi non hanno mai pensato di levarla, se non quando s. Carlo Borromeo reggeva la chiesa di Milano; ma le di lui autorevoli istanze ottennero che se ne deponesse il pensiero, e quel rito, come lo stesso s. Carlo era solito dire, per l'approvazione del Papa diventasse apostolico, il che vuolsi attribuire ad una prudente economia de' Papi, della quale segnatamente s. Pio V ne lasciò luminose prove nella riforma del *Breviario* e *Messale Romano*, come dimostra Zaccaria anche coll' esempio del *Rito* detto *Patriarchio* o *Aquilese* che la s. Sede cercò di mantenere, benchè per altre cagioni e circostanze gli stessi patriarchi si sieno adoperati di torlo. Su di che è a vedersi di d. Giovanni Diclich: *Rito Veneto antico detto Patriarchio illustrato*, Venezia 1823. Dell'antica liturgia *Gallicana* e del ristabilimento della liturgia romana eseguito ai nostri giorni nella Francia, cioè nelle dio-

cesi di Langres, Perigueux, Reims, Gap (dopo tale epoca ancora in *Troyes*, *Vedi*, in s. Brieux dal vescovo Giacomo le Mee, in Frejus dal vescovo Alessio Wicart, in Arras dal vescovo traslato da Langres, ed in quasi tutte le altre diocesi, avendo dichiarato il cardinal Gousset nel sinodo di Reims del 1851, che in Francia contavansi ben 60 diocesi o ritornate o prossime a ridursi alla liturgia romana). Della liturgia di *Spagna* o *Mozarabica;* ed eziandio delle pretese liturgie de' *Protestanti* (*V.*)*;* del ripristinamento in Inghilterra di molti riti e liturgie cattoliche, per opera dei *Puseisti* (*V.*). Finalmente riportai le notizie bibliografiche sui libri liturgici e rituali. De'riti *Cinesi* e *Malabarici* condannati, parlai nel vol. XXXIV, p. 210, 211, 230, ed in altri relativi articoli. Quanto a'riti de'protestanti, chiunque per poco ponga mente a considerare la liturgia della chiesa cattolica, e quella della pretesa chiesa riformata, presto rimane convinto essere grande la differenza che presenta l' una dall'altra. Poichè ove tra'cattolici ogni rito riscuote venerazione, rispetto e timore, tra'protestanti null'altro si scorge che indifferenza, sia per parte della condotta de'suoi ministri, sia perchè hanno abbandonato quella magnificenza, quella pompa e quella gravità che nelle cose sagre fu sempre famigliare alla chiesa cattolica sino dal suo principio. Ella l' apprese dal suo divino Istitutore, che quantunque conducesse vita abbietta e poverissima, a protestare persino di non aver dove posare il capo, nondimeno volle compiere l'ammirabile istituzione del Sagramento divino in un gran cenacolo tutto messo a festa (*Coenaculum magnum stratum*), siccome attestano gli evangelisti. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso delle chiese,* a p. 77 e seg. eruditamente discorre su molti riti praticati dalla Chiesa, i quali derivarono piuttosto dagli *Ebrei* (*V.*), che dai *Gentili*(*V.*). Che non tutti i riti prescritti nella legge di Mosè ebbero origine da'gentili, ma che invece molti de'gentili l'ebbero dal primo culto di Dio praticato dagli antichi patriarchi. Quanto fu grande la diligenza e attenzione della chiesa cattolica nel purificare da ogni superstizione gentilesca tutti i sagri suoi riti. Che dai libri della divina Scrittura i gentili rubarono molte storie, dottrine e riti, e con favolose invenzioni mitologiche le difformarono. Che il demonio giunse a trasformare e difformare presso i gentili molti misteri divini spettanti alla nostra cattolica religione. Di alcuni riti e ceremonie civili, derivate dal gentilesimo ne' *Funerali* (*V.*) de' nostri defunti. Conchiude, che alcuni riti, sebbene provenienti dai gentili, furono dalla Chiesa purgati, santificati e convertiti in onore del vero Dio, come la *festa della Purificazione* (*V.*) e sua *Processione* (*V.*)*;* che alcune costumanze de' gentili senza superstizione, furono permesse alcune volte ai convertiti dal gentilesimo, escludendo affatto dal culto divino ogni rito o ceremonia che le contenesse; e che molti riti della Chiesa furono ricevuti per sola tradizione. Avverte Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 10, lett. 21, con s. Agostino, essere stata solenne consuetudine, che quelle cose che stanno in vigore in tutta la Chiesa intorno alle ecclesiastiche consuetudini e riti, nè si esprimono dalle divine scritture, si debbano riferire giustamente alle tradizioni ricevute dagli apostoli. Dice altrove, t. 8, lett. 11, che in quanto alla diversità de'riti, nulla importa, purchè sia uniforme la credenza: *Unus Dominus, una fides, unum baptisma,* sieno pure altri i riti, altre le ceremonie sagre, altri i costumi. Buonarroti nelle *Osservazioni sui vasi di vetro*, p. 26, dice de'riti introdotti successivamente da'santi vescovi, sopra di che è molto da commendarsi la Chiesa, la quale tutto quello che trovò di buono, di maggior decoro, e più augusto tra'riti e costumanze dell'antichità, lo trasferì al culto di Dio e de'suoi santi, e ciò con alto avvedimen-

to; poichè essendo noi composti, non solo di spirito purissimo e sublime, ma anco di materia rozza e grossa, siccome questa può occupar quello, impedirlo e farlo traviare, così la parte materiale ha questa particella di buono, di poter aiutare la parte nobile e spirituale, mediante l'unione e coerenza che passa tra di loro, e servirle come di guida verso le alte cime della virtù e della cognizione di Dio; così gli ornati esteriori delle chiese, de'santi, delle sagre funzioni e de'ministri, sono allo spirito di grandissimo giovamento per insinuargli venerazione maggiore alle cose sagre, e per eccitarlo alla contemplazione delle invisibili e celestiali, come per isvegliare e imprimere nell'animo de'fedeli e de' sacerdoti, divote e misteriose considerazioni. Siccome poi per esprimere i sentimenti dell' animo, è bisognato servirsi delle voci e del carattere delle genti e delle nazioni, così nelle materie religiose fu necessario a'santi vescovi molte cose di culto e di venerazione quasi adottare, e quelle purificate dal culto idolatrico e separate dagli onori del secolo, trasferire al culto del vero Dio, con santificarle e dedicarle a lui per maggior suo onore, degli amici e de' santi suoi: nella maniera istessa che chi di voci del tutto nuove si fosse voluto servire, non sarebbe stato facilmente inteso, così nell'animo de' nuovi cristiani non avrebbero avuto quella forza, nè avrebbero cagionato loro interiormente quel concetto d'onore e di culto di religione que' riti, che di nuovo affatto si fossero pensati e trovati. E mirabile il vedere prostrati al piede degli altari uomini d'ogni rango, età e condizione, i quali senza il culto religioso non si sarebbero giammai conosciuti e visti; riuniti nelle chiese particolarmente nelle domeniche per assistere ai sagri riti de'divini uffizi, e tutti ad una voce recitare la più eccellente di tutte l'orazioni il *Pater noster* (*V.*). Diversi di paese, costume e gusti, molti uomini non si sarebbero amati mai, anzi l'interesse gli avrebbe forse resi nemici; ma il culto e la celebrazione dei religiosi riti, li ravvicina insensibilmente e stabilisce tra loro rapporti di benevolenza e di amicizia; la parola santa colla *Predica* (*V.*) compie e rafferma questa felice unione, che avendo per base la carità divina e il rispetto ch'è dovuto tra fratelli, contribuisce sì possentemente alla prosperità della società ed a quella di tutti i membri che la compongono. I mali di cui il sacerdote dall'alto del pulpito minaccia il vizio, ed i beni eterni che annunzia alla virtù, riempiono i cattivi di spavento ed i giusti di speranza. Alla sua voce, animata e sostenuta dall'apparato di tante ceremonie religiose, le passioni mettonsi in calma, i costumi si purificano, la fede trionfa, ed il regno di Gesù Cristo penetra e si stabilisce ne'cuori. La Chiesa per addolcire il feroce carattere dei barbari e purificare i loro corrotti costumi, che pel corso di tanti secoli misero a guasto l'impero romano, spiegò a'loro occhi la bellezza del suo culto, l'imponenza de'suoi riti, e parlò ai loro sensi colla pompa delle sue feste; in pari tempo che al loro spirito operava colla voce de'suoi zelanti apostoli, e coll' esempio glorioso del sangue de'martiri, ond'essi lasciaronsi convertire. E' forse questo il paradiso che tu mi vai promettendo? disse Clodoveo I re de'franchi a s. Remigio arcivescovo di Reims nel dì del suo battesimo, alla vista di tutta quella magnificenza che il santo avea dispiegato in quella grande ceremonia. Quel re barbaro erane sì meravigliato, che non concepiva come potesse il cielo offrire qualche cosa di più stupendo. I suoi compagni mossi dalle attrattive del complesso de'santi riti, ne furono tanto colpiti che 3000 immediatamente ne seguirono l'esempio, ed il restante dell'armata non tardò ad abbracciare una religione che mostravasi sì bella e portentosa agli occhi loro. Carlo Magno vincitore dei sassoni che avea battuto più volte, ma non sottomessi, volle tentare un ultimo mezzo: mandò loro con de'missionari, degli abi-

li chierici *Cantori* (*V.*) romani; e quei popoli ch' egli non poteva ridurre colle armi si civilizzarono alla veduta de'sagri riti, animati dal maestoso e commovente *Canto ecclesiastico* (*V.*), e dalle melodie de' cantici della Chiesa, e dalla diversità del suo magnifico culto. I missionari per convertire i selvaggi e gli antropofagi del nuovo mondo, adoperarono lo stesso mezzo, parlando a'loro occhi colle ceremonie, agli orecchi loro coi canti religiosi, il che produsse un magico e salutare effetto nei loro sensi. A' nostri giorni medesimi lo spettacolo meraviglioso e divoto della celebrazione de'nostri riti, nelle feste o nelle solennità precipuamente, colpì siffattamente l'animo de' maomettani mori e arabi dell' Algeria, come gli antropofagi idolatri dell' Oceania, che convertiti divennero fervorosi cristiani degni de'primi secoli; ed a misura che la luce dell'evangelo brilla a'loro sguardi, la mente loro si va sviluppando e iniziando a tutta la coltura, ed a tutte le sociali invenzioni del cristiano incivilimento. La gravità e maestà de'sagri riti, sono l'esterna espressione del culto religioso, essendo tutti pieni de' più belli e misteriosi significati, che rendono in certo modo visibile la s. religione di Cristo, riempiono l' anima di pietà e commozione, e la elevano soavemente con riverente raccoglimento alla contemplazione spirituale delle cose celesti, riuscendo ancora balsamico farmaco alle più forti passioni. Tutto e meglio si può apprendere negli innumerabili articoli che ho scritto e pubblicati in questo mio *Dizionario*, e ne'seguenti autori. Arnaud, *Thesauri sacrorum rituum epitome*. Piscara, *Praxis caeremoniarum ss. Romanae Ecclesiae*, Neapoli 1625. B. Corsetti, *Praxis sacrarum rituum ac caeremoniarum*, Beneventi 1727. L. A. Muratori, *Liturgia Romana vetus*, Nieuport, *Rituum Romanorum explicatio*, Venetiis 1791. Pennazzi, *Epitome de'sagri riti*, Roma. *Ragionamenti nelle origini e significazioni de' riti della romana Chiesa*, Lucca 1840. Pietro Lazzari, *De falsa veterum christianorum rituum a ritibus ethnicorum origine, Diatriba*, Romae 1777, confuta e rettifica l'opinione, che gran parte de' riti cristiani abbia avuto origine dai riti gentileschi, della quale opinione si abusarono precipuamente gli eretici e gl'increduli per vilipendere le più sante liturgie della chiesa cattolica. Dice che molti riti furono insegnati immediatamente dalla natura ai cristiani, i quali in qualche guisa furono usati dai gentili; tali essendo gli ornati dei templi, i *fiori*, gl'*incensi* e gli odori, i *lumi*, costumanze naturalmente introdotte pressochè in tutte le colte nazioni. Conviene che molti sono i riti cristiani, che se hanno coi gentili qualche similitudine anche di nome, sono diversissimi nella sostanza; come pure molte essendo le ecclesiastiche costumanze, che con le gentilesche non combinano se non in una remotissima generalità, in ispecie poi sono contrarie affatto. Finalmente prova, che senza ricorrere alle costumanze gentilesche, si trova un'origine più prossima dei sagri riti ne'dettami della stessa natura, o nelle istituzioni ebraiche, ovvero nelle massime propalate ne'libri divini, o nei dommi cattolici, e questi sono i quattro fonti dai quali dimostra derivati i riti o le liturgie ecclesiastiche. Fr. Antonio Zaccaria, *Onomasticon rituale selectum ad usum tum cleri tum studiosae ecclesiasticarum antiquitatum juventutis*, Faventiae 1787: *Bibliotheca ritualis, concinnatum opus a F. A. Zaccaria, ac in duos tomos tributum, quorum alter de libris ipsis ritualibus, alter de illorum explanatoribus agit* t. 1 *de libris ad sacris utriusque Ecclesiae orientalis, et occidentalis ritibus pertinentibus*, Romae 1776. Vi premise due dissertazioni: *De jure liturgico*, nella quale tutti gli errori de'protestanti sul preteso diritto del principe nelle cose sagre e negli stabilimenti riguardanti il culto pubblico, sono con molta forza distrutti, confutando invittamente Pfaff, Tom-

masio, e Mosemio più moderato de'primi; *De usu librorum liturgicorum in rebus theologicis,* in cui dopo aver dimostrato l'uso de'libri liturgici nelle materie teologiche, fa vedere con copiosi esempi, come i dommi più controversi tra i cattolici, e tra gli eretici tanto antichi, quanto moderni, si possono coll'autorià di siffatti libri confermare. Il p. Giuseppe Mennini de'predicatori nel 1845 pubblicò in Orvieto: *Quadro storico polemico delle osservanze e de' riti del culto cattolico proposto ai signori della comunione Anglicana.* Di questa bella e utile opera, in cui è posta in piena vista la morale possanza, l'autenticità e la proporzione del culto esterno cattolico, ne parlarono con lode il n.° 81 del *Diario di Roma* 1845, ed il t. 1, p. 307 degli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie. Leggo nel n.° 95 del *Giornale di Roma* 1851 i dovuti encomi del *Manuale de' sagri riti di mg.r Guglielmo Artini Sillani vescovo di Terracina, Sezze e Piperno,* Foligno 1838. Più una 2.ª edizione arricchita di parecchie note dottissime, Foligno 1851.

RITRATTO, *Effigies, Imago, Icon, Simulacrum.* Figura umana, dipinta o scolpita, somigliante alcuna particolare persona. *V.* IMMAGINE e i tanti relativi articoli, come MONETA, MEDAGLIA, PITTURA, STATUA, IDOLO, IDOLATRIA, MANI. Il ch. Luigi Vescovali nella *Dissert.* sopra la celebre statua di Aristide esistente in Napoli, riportata nel t. 6, p. 245 delle *Dissert. della pont. accad. romana d' archeologia*, ben a ragione chiama utile, giusta e degna di chiunque ami la virtù e la sapienza certamente quella brama di conoscere l'aspetto degli uomini, che pel merito e le opere loro acquistarono sicura e lunga rinomanza. Imperciocchè quell' onore che in tal modo a tali uomini vedesi compartito, riproducendone le immagini, diviene stimolo potentissimo ne'posteri a distinguersi anch'essi dall'oscurità de'mediocri; e un bell'omaggio che rendesi giustamente al merito anche al di là di molti secoli; oltrechè reca ben grato ed onesto diletto a noi l'aver presenti le sembianze di quegli antichi, dei quali ammiriamo le azioni eternate dalle storie, o le cui opere e gli scritti, che sono tutte le nostre delizie, ci trasportano a tempi lontani, onde viviamo vita maggiore nel breve spazio che la natura ci concede. Nè questo diletto fu ignoto agli antichi, poichè come nelle *biblioteche* e *librerie* di Pergamo e d' Alessandria, in quella palatina d'Augusto, in quella sontuosissima di Pollione, e presso altri studiosi si conservavano i ritratti degl'illustri, specialmente di quelli de' quali ivi insieme gli scritti, come immortali anime loro, sopravvivevano ad essi. Così mentre le opere fanno amare la presenza dell'autore, questa ne invita maggiormente allo studio di quelle. Il dottissimo romano Varrone volle raccoglierne disegnate in 100 carte 700 immagini, onde ripetute e diffuse a tutti fossero note, e divenissero immortali; invenzione, dice Plinio, da ingelosirne gli stessi dei. E quale spettacolo più bello, dicea Polibio, d'una riunione d' immagini di quegli uomini, dei quali alto suonino tra'posteri i nomi e le virtù? Tra'moderni un Fulvio Orsino, un Gio. Pietro Bellori, hanno preceduto quel massimo Ennio Quirino Visconti, che sarà sempre il principe di questi studi finchè dureranno. La romana grandezza risplende essa ancora sul Campidoglio, nella Protomoteca del *Museo Capitolino* (*V.*), istituita da Pio VII e proseguita dai successori. Come in Roma si esponevano i ritratti de'nuovi imperatori e imperatrici d'oriente, perchè fossero riconosciuti, lo notai ne'vol. XXXIV, p. 14, 20, 113, e L, p. 215, ponendosi anche nelle insegne militari: si mandavano ancora alle città più cospicue. A IMMAGINE parlai pure e con qualche diffusione delle sagre immagini, e di quelle poste ne'sagri templi e altri luoghi in onore de'fondatori o benefattori, lo che rimarco ne'rispettivi articoli. Ne'vol. XXXIV, p. 20, LV, p. 336 parlai de'ri-

tratti de'Papi e de'cardinali che nelle solennità si espongono nelle chiese. Quelli de'Papi nelle stanze dette del *trono* dei *cardinali* e de'*principi* si tengono sotto il *baldacchino*, del quale toccai pure a OMBRELLINO. Cancellieri nel *Mercato*, p. 46, deplora la sorte de'ritratti de'Papi e dei cardinali, soggetti a variare la testa per rappresentarne altri, per ignobile economia, nelle variazioni de'nuovi pontificati, e nel giro delle promozioni. Nel 1645 fu scavata una statua del gran Paolo V, morto nel 1621, per mettervi la testa d'Innocenzo X. Il Pagi nella *Critica* al Baronio, an. 312, n.° 24, e Casaubono nelle *Note* a Svetonio, riportano vari esempi dell'antico uso, certamente non lodevole, anzi riprovevole abuso, di mutare col capo il nome e l'epigrafe alle statue. Ma molti più ne produsse mg.r Marini in una eruditissima nota alle *Iscrizioni* delle ville e dei palazzi Albani. Nelle biografie dei Papi, de'cardinali e di altri, di moltissimi ne descrivo l'effigie, così in altri articoli dicendo di principi (quelli dell'antichità furono effigiati sotto la figura di qualche deità e talora anche qualche privato, egualmente le imperatrici si rappresentarono sotto figure di dee) e personaggi illustri, eziandio de' ritratti collocati nei loro monumenti sepolcrali. Le antiche pitture rappresentanti i ritratti de' romani Pontefici, sono monumenti che servirono per meglio conoscerne la *Cronologia* (*V.*), perciò in quell'articolo ed anche nel t. XII, p. 208 e 217, ragionai degli autori che ci hanno dati i ritratti della serie de'Papi, come di quella della *Chiesa di s. Paolo fuori delle mura* (*V.*), dipinta d'ordine di s. Leone I, s. Simmaco, Nicolò III e altri Papi, la quale essendo fatalmente perita nell'incendio del 1823, per disposizione del regnante Pio IX si sta rinnovando in musaico, come notai nel vol. XLVII, p. 78. A GIOVANNA PAPESSA FINTA feci parola della serie de'ritratti de'Papi, della cattedrale di Siena; altre ne esistono a Marino nel palazzo Colonna, in Oriolo nella delegazione di Viterbo nel palazzo Altieri, e in diversi altri luoghi. Abbiamo di Vittorio Baldini, *Cronologia ecclesiastica o vite de' Pontefici da s. Pietro a Innocenzo X, i scismi, le vacanze della sede apostolica, le vere effigie di ciascun Papa raccolte da diversi scrittori*, Bologna 1649.

RITUALE. Libro che contiene l'ordine delle ceremonie e de' *Riti* (*V.*), le preghiere, le istruzioni che si devono fare nell'amministrazione de' sagramenti, tranne quelli della Confermazione e dell'Ordine, l'assistenza ai moribondi, i funerali pei defunti, diverse benedizioni, alcune processioni, gli esorcismi, ec. e le funzioni del *Parroco* (*V.*), imperocchè come dissi a PONTIFICALE libro, questo riguarda le funzioni del vescovo, sebbene usa anche il rituale, il quale è più proprio de'preti. Oltre quanto del rituale riportai in tale articolo, qui aggiungerò, che fu detto anche *Libellus officialis* nel can. 25 del concilio di Toledo, sebbene Macri creda che con tal vocabolo il concilio abbia inteso indicare il *Breviario* (*V.*), nel quale si contengono le *Ore canoniche*. Pare che anticamente il libro rituale fosse diverso da quello chiamato *Sagramentario* (*V.*), perchè si trova in quello di s. Gregorio I non solamente la liturgia, ovvero le preghiere e le ceremonie della messa, ma altresì quelle con cui si amministrano molti sagramenti. In oggi le prime sono contenute nel *Messale* (*V.*), le seconde formano l'oggetto principale del rituale. Oltre il *Rituale Romano*, ch'è il fondamento di tutti gli altri, ve ne sono di propri alle diverse diocesi. Nell'articolo LITURGIA o vol. XXXIX, p. 69 e seg., trattai de'libri liturgici; degli scrittori antichi e degli scrittori moderni delle cose liturgiche; degl'illustratori di particolari liturgie, suoi editori, impugnatori e dissertatori delle medesime. Sisto V nell'istituire la celebre *Congregazione de' ss. riti*, l'incaricò di vigilare fra le altre cose a migliorare il *Pontificale*, *Rituale* e *Ceremo-*

niale Romano, da ristamparsi ove fosse bisogno: infatti il dottissimo liturgico cardinal Giulio Antonio *Santorio* fece una nuova compilazione del *Rituale Romano*, che così riformato Paolo V a mezzo di altri cardinali e uomini dotti ed eruditi nelle cose ecclesiastiche fece rettificare e ampliare, e poco dopo lo pubblicò con l'autorità della bolla *Apostolicae Sedi*, de' 20 luglio 1614, *Bull. Rom.* t. 5, par. 4, p. 151. Questo Papa vi fece riunire tutte le ceremonie antiche prescritte dalla chiesa cattolica, comprendendovi i sagri e veri riti da usarsi nell'amministrazione de'nominati sagramenti e nelle altre ecclesiastiche funzioni, e comandò che si chiamasse *Rituale Romano*, e che si osservasse da tutti per l'uniformità delle ceremonie e de'riti. Dipoi Benedetto XIV lo fece ristampare corretto e accresciuto con questo titolo, di cui abbiamo ripetute tante edizioni di Roma e di altri luoghi: *Rituale Romanum Pauli V Pont. Max. jussu editum atque a Benedicto XIV auctum et castigatum. In quo, quae parochis ad administrationem Sacramentorum, benedictiones et conjuractiones necessaria censentur, accurate sunt posita*. La bolla *Quam ardenti studio*, de'25 marzo 1752, colla quale Benedetto XIV pubblicò il *Rituale* è riportata in ogni edizione. Abbiamo inoltre di Giuseppe Catalani, *Rituale Romanum Benedicti Papae XIV jussu editum et auctum, perpetuis commentariis exornatum*, Romae 1757. Baruffaldi, *Commentarius ad Rituale Romanum*, Venetiis 1763. Si può vedere la *Bibliotheca Ritualis* del Zaccaria che riporta il catalogo degli antichi *Rituali* di tutte le chiese orientali ed occidentali, che divide in 5 classi, cioè in Liturgici, in libri appartenenti alle ore canoniche ossia dell' uffizio divino, in Rituali propriamente tali e quasi per eccellenza così chiamati, in Pontificali, ed in Ceremoniali, che è quanto dire quasi un compito trattato de' libri rituali, poichè vi aggiunse la biblioteca degli scrittori che gli hanno spiegati ed illustrati, con due diversi alfabeti, uno de'ritualisti cattolici, l'altro de'ritualisti eterodossi. Nel 1847 la celebre tipografia romana della s. c. di *Propaganda fide*, intenta mai sempre a riprodurre i libri che possono essere utili principalmente agli ecclesiastici che nelle parti degl' infedeli si adoperano nelle missioni, pubblicò: *Rituale Romanum Pauli V Pont. Max. jussu editum, et a Benedicto XIV auctum et castigatum*, in caratteri rossi e neri. In questa esatta edizione vi fu inserito l'ordine del battesimo degli adulti, ed il rito di supplire le ceremonie pei fanciulli e pegli adulti, i quali ordine e rito negli antichi rituali erano solamente accennati. Parlando delle nazioni orientali, notai i libri liturgici e rituali, che ne'rispettivi idiomi si trovano nell' istessa tipografia ricchissima di caratteri d'ogni lingua. Si deve avvertire di non usare il *Rituale*, con aggiunte di d. Pietro Lucatelli di Bergamo, le quali furono proscritte dalla s. congregazione dell'indice, con decreto degli 11 gennaio 1725.

RIVAROLA Domenico, *Cardinale*. Patrizio genovese, che avendo avuto qualche differenza con Orazio Spinola arcivescovo di Genova alquanto severo, rinunziò il canonicato della metropolitana che aveva ricevuto assai giovane, indi si portò in Roma dove per l'efficace interposizione dell'ambasciatore di Francia, gli riuscì d'entrare nella corte del cardinal Borghese nipote di Paolo V, che quantunque lo tollerasse suo malgrado, non ebbe veramente mai motivo di lagnarsi di lui, che non tralasciava di assisterlo con tutto l'impegno. Insorto un difficile emergente al cardinale, volle necessità che un suo famigliare ne dovesse trattare col Papa, onde a tal uopo fu scelto il Rivarola, come quello che malveduto dal padrone, e in conseguenza in disgrazia di tutta la corte, nella speranza che per mezzo di tale odioso e spiacevole uffizio potesse ve-

nire in dispetto allo stesso Pontefice. Ma il successo portò il contrario alle brame degl'invidiosi suoi emuli e avversari, che da veri cortigiani si modellavano in quella inesplicabile contrarietà che mostrava il comune loro signore. Ammesso all'udienza pontificia, siccome Rivarola alla naturale facondia ed eloquenza univa rara modestia e leggiadro aspetto, Paolo V non seppe negargli ciò che con tanta grazia aveva perorato. Avendo pertanto contro la comune aspettativa ottenuto l'intento, la corte del cardinale ne restò sbalordita e con aumento di rancore. Intanto dopo di lui, essendo il cardinal Tonti entrato dal Papa, questo gli domandò conto del Rivarola, dicendo che lo reputava degno d'essere impiegato a trattare co' principi, per aver rimarcato che sapeva molto bene esporre i suoi sentimenti, non solo colla grazia della favella, ma ancora coll'eleganza e venustà della persona. Fu questa l'epoca della fortuna del bersagliato Rivarola, perchè il cardinale Borghese cominciò a guardarlo di buon occhio, e a distinguerlo sopra gli altri. Vacato nel 1608 il vescovato d'Aleria in Corsica, il cardinal Tonti avendone concepito gelosia, come pro-datario e con pretesto d'onorarlo, per allontanarlo lo propose a Paolo V perchè glielo conferisse. Penetrò l'accorto Papa la mente del cardinale e lo scopo della sua simulata premura, onde alcuni credono che fu il principio di sua disgrazia; laonde ordinando a Rivarola di accettare quella chiesa, volle però che restasse in Roma, ad onta ch'erasi allora decretato a tutti i vescovi ivi dimoranti di ritornare nelle loro diocesi, compresi quelli della corte del cardinal nipote, il quale avendolo con assenso del Papa fatto suo uditore, consolidò la sua permanenza in curia. Nel 1609 il Papa gli fece rinunziare il vescovato, promovendolo ad arcivescovo di Nazaret, nel regno di Napoli, che non esigeva residenza; quindi lo spedì nunzio straordinario a Enrico IV re di Francia, il quale minacciava l'invasione d'Italia, per supplicarlo a non turbar la pace con importuna guerra. Benchè seppe per istrada la morte del re, proseguì il viaggio a Parigi, non essendone lontano che una giornata. Vi trovò gravemente infermo il nunzio Ubaldini, per cui ne supplì le veci, non senza fatiche incredibili, per le turbolenze che allora agitarono quella città, disimpegnandosi con tutta soddisfazione del Papa, che non si saziava di commendarne la prudenza e la sagace industria. Tornato in Roma, si accese un'orribile discordia fra Rieti, e Cantalice castello del limitrofo regno di Napoli, minacciante disordini e gravi conseguenze, onde vi fu inviato Rivarola, che trovate le cose agli estremi e degenerate in aperta guerra, ordinò che si aprissero le porte della città, che si tenevano chiuse e ben guardate, e che si restituissero scambievolmente i prigioni. In Rieti colla sua autorità, saggezza, e attiva destrezza, rimossa subito la cagione della rottura con Cantalice, ad ambedue restituì la pace e la tranquillità, facendo ritorno in Roma con generale sorpresa per la rapidità del suo operato. In premio di queste ed altre sue egregie azioni, Paolo V a' 17 agosto 1611 lo creò cardinale prete di s. Martino ai Monti, e legato di Romagna, che in pochi mesi liberò affatto dai banditi e assassini che miseramente la vessavano; per cui meritò di essere confermato nella legazione due altre volte nello stesso pontificato di Paolo V, che lo ricolmò in concistoro di somme lodi. Per morte di esso intervenne al conclave di Gregorio XV, da cui nel 1622 fu fatto protettore de' camaldolesi, concorrendo poi all'elezione d'Urbano VIII, del quale si mostrò impegnato promotore, e sotto di lui fu assai autorevole, pel credito grande che godeva. Dopo aver riveduto la patria, 14 giorni appena dal suo ritorno in Roma, la morte lo balzò nella tomba d'anni 52 nel 1627 e pieno di gloria. Fu tumulato in s. Maria della Scala, e poi trasferito in s. Maria della

Vittoria. In Ravenna esiste una pubblica e bellissima iscrizione in lode del cardinale, e di quanto operò nel suo governo. Fu fornito di tutte quelle doti che si richiedono nel trattare e concludere ardui e rilevanti affari, magnanimo e costante nelle cose difficili, e di grande esperienza nelle cause del foro. Dopo il novennio di sua legazione in Romagna, si applicò con gran fervore alla giurisprudenza, e fu tale il profitto che ne ricavò, che i di lui voti nelle congregazioni erano tenuti tanto giusti e ben limati, che si credevano opera altrui; ma ciò non è vero, dichiarandolo il suo celebre uditore Teodoro Amidenio, narrando che solo lo consultava pel parere, quindi colla propria penna con eleganza e proprietà di termini, con dottrina e erudizione, scriveva quanto gli sembrava opportuno e conducente al merito della causa.

RIVAROLA Agostino, *Cardinale*. Nacque in Genova a'14 marzo 1758 dal marchese Negrone, e Marianna della stirpe chiarissima de'Cambiasi, discendente dal precedente cardinale. Mandato da'suoi a Roma nel rinomato collegio Clementino, vi passò alcuni anni ne'primi studi, donde uscito con amore si applicò alla giurisprudenza civile e canonica, facendo lungo e utile esercizio presso diversi uditori di rota e giureconsulti, in qualità di segreto o di discepolo. Indi Pio VI, cui poi divenne carissimo, lo nominò suo cameriere segreto soprannumerario, ed ammettendolo in prelatura nel 1793 lo destinò governatore di Sanseverino, da dove non solo venne obbligato ripatriare quando i repubblicani francesi nel 1797 occuparono le Marche, ma d'ordine del direttorio di Parigi fu esiliato da Genova. Frattanto i francesi avendo compita l'invasione di tutto lo stato pontificio, a' 20 febbraio 1798 detronizzarono Pio VI e qual prigioniero lo condussero prima in Siena e poi nella Certosa di Firenze. Leggo nel Baldassari, *Relazione de' patimenti di Pio VI*, t. 4, p. 65 e seg. che a'27 marzo 1799 d'ordine del direttorio dal capitano Mongen fu tolto dalla Certosa per condurlo a *Parma* (*V.*), il che effettuato lo consegnò a quel governo ducale con responsabilità verso Francia. Ma essendo stati vinti i francesi dagli austriaci in più punti, cioè a'26 marzo lungo l'Adige, dal general Kray, a Verona il 30, e compiutamente il 5 aprile dallo stesso Kray all'Isola della Scala, fu costretto il francese general Scherer col suo esercito disfatto di retrocedere subito al Mincio, poi all'Oglio, ed in fine all'Adda. Per le quali vicende venne premurosamente ordinato al capitano Mongen a' 10 aprile, che trasportasse Pio VI a Torino, ad onta della grave infermità del Papa, per essersi saputo che gli austriaci a spron battuto si avvicinavano a Parma, per cui a' 14 lo condusse via colla sola scorta di dodici fanti somministrati dal governo parmense, perciò censurato, mentre dovea rimaner passivo, ed il ven. Pignattelli gesuita ne fece serii rimarchi al duca. Per Borgo s. Donnino, ove a detta scorta subentrarono 12 soldati francesi convalescenti, il venerando esule giunse il 15 al collegio Alberoni di *Piacenza* (*V.*), donde Mongen volle onninamente che proseguisse il viaggio, perchè d'oltre Po si avanzava una colonna austriaca che pareva nel dì seguente volesse fare scorreria verso Piacenza, per impadronirsi di Pio VI e liberarlo da'suoi crudeli nemici. Onde a'16 aprile col solo capitano, cui poi si unì una compagnia di ussari di sua nazione, il Papa passò il Po, quando Mongen venuto in cognizione che in tal giorno il quartiere generale francese dovea essere trasferito a Lodi, fece retrocedere a Piacenza il malmenato Pontefice, i di cui famigliari si confermarono nella lieta speranza che tra poco sarebbe tolto dalle mani de'francesi. Invece per comando del general Scherer, immediatamente dovettero ripartire diretti pel Piemonte, a fronte della condizione deplorabile di Pio VI, e ciò pel timore dell'imminente venuta degli au-

striaci, locchè aumentò le lusinghe degli affettuosi di lui famigliari, a segno che corse voce a Vienna che il Papa era stato liberato dagli austriaci; invece passata la Trebbia, giunsero il 17 a Castel s. Giovanni, il 18 a Voghera, quindi a Tortona. Tutto questo racconto è ad onore del Rivarola, come quello che presentatosi in Parma a Pio VI, fu ben contento di prestargli i suoi servigi, ed avendo nel suo animo grande e divozione mirabile alla s. Sede, concepito il magnanimo disegno di liberare il gran Pontefice dai suoi persecutori, non curando il rischio cui si esponeva nella vita e ne'beni, e l'aspra vendetta che su lui avrebbero preso i francesi, se non riusciva nel tentativo e questo da loro si fosse conosciuto. A tale effetto e di concerto di Pio VI, a' 13 aprile sentendo in Parma l'intimazione di Mongen e correndo voce che gli austriaci fossero assai vicini, andò tosto a Guastalla ed a Sacca nella lusinga di trovarvi il generale austriaco, e non rinvenuti nemmeno i tedeschi, la sera si restituì dispiacentissimo a Parma. Tuttavolta fermo nel lodevole suo divisamento, inviò l'onesto e coraggioso Gioffredi di sua fiducia in traccia degli austriaci, con lettera pel 1.° generale imperiale che avesse per avventura incontrato, con eroico e toccante contenuto, per energicamente eccitarlo alla gloria di liberare e salvare un sommo Pontefice, di cui avea tanto interesse il pio suo sovrano, che lentamente si avanzava da Piacenza per Tortona. Baldassari riporta la bella lettera a p. 76, ed io me ne astengo con pena pel ristretto spazio d'un cenno biografico, avendone già passato i limiti pel narrato, anche per mettere in chiaro questo punto storico. Gioffredi realmente s'incontrò in un bravo generale austriaco (forse il valoroso Klenau), che letta la lettera con religiosa commozione, gli affidò un grosso distaccamento di cavalli per la liberazione del capo augusto della Chiesa. Giunto Gioffredi e i comandanti, probabilmente il 16 aprile, a Colorno residenza del duca di Parma, si presentarono a lui per ossequio e per manifestarne l'intenzione; ne furono incoraggiti e lodati, dicendo loro che sapeva essere giunto il Papa a Belgioioso (comune del Milanese, ove prigioniero fu condotto Francesco I re di Francia dopo la battaglia di Pavia) di là dal Po, onde Gioffredi cogli uffiziali austriaci conclusero non aver sufficienti forze per inoltrarsi tanto, desistendo con dolore dalla nobilissima impresa: fatalmente il buon duca ignorava che il Papa era retroceduto a Piacenza. Morto Pio VI vittima di tante sofferenze in Valenza, nel dicembre 1799 in Venezia si adunò il conclave pel successore, ed il prelato vi si recò, facendo qual protonotario apostolico il servizio della custodia delle ruote. L'eletto nel 1800 fu Pio VII, che poco dopo l'inviò per 1.° delegato apostolico in *Perugia*, al quale articolo celebrai quanto fece, onde una piazza ne porta il nome, e che istituì il celebre manicomio. Sul finire del 1802 lo trasferì alla legazione di *Macerata*, ed a preside generale delle Marche. In ambedue le magistrature e in tempi tanto difficili rifulse la sua integrità, giustizia, invincibile fermezza d'animo, intelligenza e zelo, onde tra que'popoli il suo nome è in onore e in benedizione. Occupando gl'imperiali francesi le Marche nel 1808, nel 1.° aprile riunite al regno d'Italia, il prelato fu arrestato in Macerata nel maggio, e tradotto nella fortezza di Pesaro, da dove dopo 6 mesi a mano armata fu deportato in Rimini e vi restò sorvegliato 18 mesi, dopo i quali riparò in Genova. Appena nel 1814 apprese che la schiavitù di Pio VII era terminata e che si restituiva alla sua sede, nel declinar di marzo volò a Piacenza, a fare il suo affettuoso omaggio e ponendosi a disposizione del Papa, che seguì a Cesena di lui patria. Ivi Pio VII lo scelse a suo delegato apostolico per riprendere nel suo nome in Roma la consegna della città e le redini del governo per ripristinarlo pontificio,

dichiarandolo presidente della commissione di stato fino al suo ingresso nella capitale. L'energico prelato si recò subito in Roma, vi giunse a' 10 maggio, diè immediatamente termine al governo provvisorio de'napoletani, e nel dì seguente ricevette da loro la città; diede tutte le disposizioni governative e fece innalzare sul *Castel s. Angelo* gli stendardi pontificii e della romana chiesa, come notai in diversi luoghi, a ROMA e ne' vol. XX, p. 22, XXXV, p. 186. Ivi dissi che annunziò ai sudditi la sua qualifica, il ripristinato regime di Pio VII, la sua prossima venuta in Roma; quanto fece e dispose per rendere splendidissimo il trionfale solenne ingresso del medesimo, che formalmente incontrò con detta commissione di stato. Nel seguente anno per la precaria invasione delle Marche, e minaccioso contegno di Murat re di *Napoli* (*V.*), *Pio VII* (*V.*) si assentò da Roma dal 22 marzo al 7 giugno, nel qual tempo lasciò al governamento di Roma e delle provincie una giunta di stato, di cui fece segretario Rivarola con voto decisivo. Finalmente per volerlo vicino a se, nel vacare la cospicua carica di *Maggiordomo* (*V.*), gliela conferì agli 8 marzo 1816 a beneficio de' *Palazzi apostolici* e della *Famiglia pontificia*, per quanto decorosamente operò nel breve tempo che con tanta dignità la funse, per non cedere alle pretensioni del potente segretario di stato cardinal Consalvi, per cui il Papa ne premiò gli eminenti servigi resi alla s. Sede il 1.° ottobre 1817 con crearlo cardinal diacono di s. Agata alla Suburra. Nel 1823 intervenne al conclave per morte di Pio VII, ed elezione di Leone XII, il quale nel 1824 pel gran conto che ne faceva lo elesse legato *a latere* della città e provincia di *Ravenna* (*V.*), con pieni poteri e facoltà che furono dette *Leonine*, per la difficilissima condizione de'tempi che reclamavano un porporato attivo ed energico per eccellenza, per quanto narrai in quell'articolo celebrandone l'operosità e le benemerenze a vantaggio del ben essere de'ravennati e de'romagnoli, cui lasciò monumenti durevoli ad utilità del commercio, del pubblico e privato interesse, e della rinomata accademia provinciale che per lui ebbe vita e incremento. Tra le altre opere di beneficenza che il cardinale fece a Ravenna, introdusse il lavoro d'una strada più breve per terra a quel Porto, che fu poi compita dai successori; e fece costruire un pubblico lavatoio coperto a beneficio delle povere lavandaie, che prima lavavano ne'fiumi e ne'fossi, esposte al sole, al vento, alla pioggia. Essendo morto nel marzo 1826 il cardinal Sanseverino legato di Forlì, il Papa gliene affidò contemporaneamente il governo, trasferendolo nell'istesso anno alla diaconia della *Chiesa di s. Maria ad Martyres* (*V.*), che il cardinale beneficò al modo che descrissi in quell'articolo. Ma il valore e l'intrepidezza di questo esimio porporato risplendettero anche nel triste avvenimento di *Ravenna*, ove già lo narrai. Aggiungerò col ch. annalista Coppi, che Leone XII volendo potentemente rimediare ai progressi de' *Carbonari* (*V.*) nelle legazioni, e alle vittime che si sagrificavano per vendette politiche, le quali giunsero a circa 30, nello spedire il cardinale a Ravenna gli attribuì nel politico amplissima giurisdizione sulle 4 legazioni e sulle provincie d'Urbino e Pesaro, con autorità di stabilire una commissione consultiva per giudicare economicamente le cause e specialmente quelle di polizia. Il cardinale pubblicò vari rigorosi ordini per prevenire i delitti, fece carcerare molti individui d'ogni condizione, ed inteso il parere de' 4 giudici da lui nominati, nel 1825 con una sola sentenza ne giudicò sommariamente 514, compresi 7 condannati a morte; ma niuno fece perire, molti graziò, ad altri diminuì o commutò la pena, ed alle famiglie de'condannati alla galera assegnò pensioni, dicendo che qual giudice avea dovuto esser rigoroso, come preside e cardinale amava praticare la cle-

menza. Nondimeno pel complesso delle circostanze, amicizie e parentele, si eccitò malcontento. In Forlì un garzone d'osteria stabilì di ucciderlo, in Ravenna cospirarono contro di lui egualmente per insidiargli la vita 5 individui dell'infima classe e in diversi modi, uno de'quali gli sparò contro una pistola senza nuocergli, ma ferì gravemente un canonico che gli sedeva accosto in carrozza. Allora Leone XII spedì nelle legazioni una commissione speciale presieduta da mg.r Invernizi, per punire tanto enorme attentato e altri delitti settari, ed il cardinale dopo di aver ricevuto pubbliche dimostrazioni della generale indignazione, partì per Genova. Si legge ne'n.i 41 e 42 del *Diario di Roma* 1828 il trasunto della sentenza pronunciata per sì esecrabile tentativo, per la quale 5 subirono il supplizio della forca, quali autori dell'attentato. Tornato in Roma il cardinale e prima che si eseguisse la sentenza, scrisse successivamente due fogli ragionati al Papa, nobili, generosi e cristiani, in cui gli chiedeva la grazia della vita de'rei, con le più forti ragioni di carità evangelica e di prudente politica, rilevando il buon effetto che avrebbe prodotto un tal atto di clemenza in favore della s. Sede e della religione nostra santissima che sa perdonare eroicamente. Leone XII lodò l'atto e il bel cuore del cardinale, ma volle che la giustizia avesse il suo corso, *ad terrorem*, e per prevenire altri delitti. Indi lo fece prefetto della congregazione delle acque, paludi pontine e chiane; fu poscia ai conclavi per le elezioni di Pio VIII e Gregorio XVI. Quest'ultimo, grande estimatore del cardinale, con meraviglioso successo gli affidò ardue imprese; tali furono il memorabile traforo del monte Catillo e cunicoli di *Tivoli* (*V.*), e la magnifica riedificazione del sontuoso tempio della *Porziuncola* (*V.*), ne'quali luoghi il Papa si recò di persona ad ammirarne i risultati, ricolmandolo di pubblici e solenni elogi, anche per la celerità dell'esecuzione: a Tivoli parlerò della magnifica medaglia monumentale fatta incidere dal cardinale a memoria della grande operazione; la riedificazione del santuario della Porziuncola fu celebrata anche con medaglia dall'incisore Giuseppe Corbara, col prospetto del rinnovato tempio, e l'epigrafe che fa la storia de' suoi guasti e ricostruzione, essendo stata descritta nel *Saggiatore* t. 3, p. 256 da Paolo Mazio. Inoltre Gregorio XVI, quando già il cardinale era divenuto *priore* dell'ordine de'diaconi, lo dichiarò pro-prefetto della congregazione del concilio, e prefetto di quella del buon governo, nella quale qualifica il Papa gli affidò la direzione suprema della riedificazione del celebre tempio di s. Venanzio in *Camerino* (*V.*), e l'edificazione della maestosa chiesa del ss. Salvatore in *Terracina* (*V.*). Fu provvido, instancabile e zelantissimo visitatore apostolico degli ospedali di Perugia, della b. Lucia di *Narni* (ove ricevè Gregorio XVI nel suo viaggio ai santuari di Loreto, e della Porziuncola ove pure ebbe il contento di goderlo), di s. Francesco d'Asisi di Todi e della Consolazione di tal città; non che amorevole protettore efficace degli ordini de'cassinesi, vallombrosani, agostiniani, cappuccini, e della penitenza; delle maestre pie, di 3 monasteri, di 5 capitoli collegiati e cattedrali, di 5 confraternite oltre quella dell'ospedale di s. Gio. Battista de'genovesi, ed altri pii istituti; come pure delle città vescovili d'Asisi, Perugia, Recanati, Cingoli, Anagni, Tivoli, Todi, Terni, Palestrina, Città di Castello, di Norcia e di altri 12 luoghi. Sommamente apprezzato e in molto favore di Carlo Alberto re di Sardegna, ne fu decorato del gran cordone e gran croce dell'ordine de'ss. Maurizio e Lazzaro. Nel favellare fu arguto e faceto, nel conversare piacevole e affabile. Per natura fu inclinato il suo vivace ingegno e quadratura di mente a cose grandi, nobilmente generoso, caritatevole in modo che fu il padre de'poveri, il ri-

fugio delle vedove e de'pupilli, sollevando varie volte gli oppressi, che difese virilmente colla sua autorevole protezione. Edificante nella soda pietà, ebbe singolar divozione per la B. Vergine Addolorata, che appellava *sua cara madre*, facendone incidere l'effigie in un bel rame. Nel vol. XLIV, p. 72, lo dissi zelante propagatore della *Medaglia miracolosa*. Negli ultimi due anni di sua vita, de'quali ne visse quasi 85, gli fu mal ferma la sanità, la quale fu di molto alterata negli ultimi 4 mesi da affezione asmatica; laonde Gregorio XVI per ulteriore dimostrazione luminosa di stima e di amore, si recò a visitarlo e consolarlo nelle sue modestissime stanze nel convento dei serviti in s. Marcello. Mi gode l'animo di qui dichiarare, che l'amplissimo porporato in tale occasione ebbe la singolar degnazione di ricercarmi e volermi vedere, per quella benigna amorevolezza colla quale mi onorava, e che suggellò col dono di un anello per sua preziosa memoria. Dopo aver sopportato con pazienza e rassegnazione, la lunga e penosa malattia, infermò gravemente, e munito de'conforti di nostra s. religione, rese l'anima a Dio in Roma a'7 novembre 1842, con quiete d'animo e serenità di volto. Nella contigua chiesa di s. Marcello, cui lasciò copioso legato, si celebrò il solenne funerale, in cui pontificò la messa il cardinal Barberini, ed ivi restò tumulato nell'umile luogo da lui preparatosi in vita, con semplice marmorea iscrizione (*Divoti della chiesa purgante pregate per l'anima* ec.) avanti ed a'piedi di Colei ch'egli si ebbe in vita a protettrice e madre, come si esprime S. P. (probabilmente il suo degno segretario mg.r Scipione Perilli), nella bella necrologia, che pubblicò nel Supplimento al n.° 95 del *Diario di Roma* 1842. Nella cattedrale di Tivoli gli furono celebrate solenni esequie con *Elogio funebre* del can. d. Giovanni Potini che pubblicò colle stampe, ed una 2.a edizione ne fu eseguita nel 1844 in Foligno. Per l'universale cordoglio che destò sì deplorata perdita, in molte città e luoghi furono celebrate pompose esequie; ne ricorderò alcune. Nel n.° 47 delle *Notizie del giorno* 1842 si legge la descrizione di quelle decorose fatte nel santuario di s. Maria degli Angeli della Porziuncola per 3 giorni. Nel n.° 6 del *Diario di Roma* 1843 si riportano i funerali celebrati in Camerino dal capitolo di s. Venanzio nella chiesa della ss. Annunziata, con musica, eleganti epigrafi e recita di commovente discorso in lode dell'illustre defunto, pronunziato dal can. d. Lorenzo de'conti Carsidonj. Finalmente nel n.° 3 delle *Notizie del giorno* 1843, con parole onorevolissime si dice, come la città di Bertinoro, con l'intervento del vescovo e della magistratura, nella cattedrale rese tributo di grato animo e venerazione al già suo cardinal protettore.

RIVELAZIONE, *Revelatio*. Conoscenza delle cose future o nascoste che Dio ha concesso a'suoi *Profeti* (*V.*), a'suoi *Santi* (*V.*), ed alla sua *Chiesa* (*V.*). Si dice anche rivelazione, quella che si fa in seguito alla pubblicazione d'un *Monitorio* (*V.*). Il dotto vescovo Bronzuoli, nelle *Istituzioni cattoliche*, che ora hanno meritato altra edizione, parlando de' preliminari attenenti alla *Fede* (*V.*), dice che la necessità d'una rivelazione divina, che istruisse gli uomini della natura di *Dio* (*V.*), del culto che gli è dovuto, dello stato dell'uomo, de'suoi doveri e del suo ultimo fine, si deduce dalla debolezza abbastanza nota nella umana ragione e dai vizi nefandi, in cui per principii sono cadute le genti, che furono dalla ragione solamente guidate rapporto al culto ed ai costumi. Da questi motivi dedussero tal necessità anche gli stessi gentili. Considerando distintamente i caratteri della dottrina della *Religione* (*V.*) cristiana cattolica, ogni uomo di buon senso ad evidenza conosce, ed è dalla ragione forzato a confessare, ch' ella è assolutamente divina, ed è quella per conseguenza, con

la quale Iddio ha provveduto alla necessità in cui erano gli uomini di essere da lui ammaestrati. I caratteri della dottrina professata da detta religione sono i seguenti. L' eccellenza sublime dei suoi dommi, la purezza esimia di sua morale. La rapida ed estesa sua propagazione avvenuta con i mezzi meno atti, anzi, secondo le umane vedute, i più contrari al successo. Il cangiamento portentoso ch'ella produsse degli umani costumi, nelle persone d' ogni ceto ed età. L' immenso numero de'martiri d'ogni età, sesso e condizione che l' hanno col proprio sangue difesa. Le profezie in essa contenute, ed avverate con tanta precisione. I miracoli co'quali Dio, ch'è il solo che può operarli, volle in diversi tempi pubblicamente accreditarla. Il prodigio forse maggiore d'ogni prodigio, quello che da ciascun ragionevole attualmente vivente di leggieri si può rilevare, l'essersi cioè per tanti secoli conservata senza minima alterazione, non ostante i continui e formidabili sforzi, in ogni tempo, e da persone d'ogni potere adoprati per estinguerla, o almeno per alterarla. Per quanto ciascuno di questi caratteri abbia da se una forza invincibile per imprimere nella dottrina professata dalla religione cristiana cattolica un contrassegno di divinità, si deduce dall'evidenza di fatto, che questa dottrina sia assolutamente rivelata da Dio, dal conoscere che non solo ciascuno di essi è veramente proprio di lei, ma che in lei esclusivamente si trovano tutti insieme riuniti, come tanti celebri scrittori col maggior valore e con tutta chiarezza hanno vittoriosamente dimostrato. La *Dottrina cristiana* (*V.*) rivelata da Dio, per questo appunto perchè divina, deve spesse volte riuscire oscura, e di gran lunga superiore alle deboli forze dell'umano intelletto, e specialmente della moltitudine, che per pochezza di mente, per difetto di educazione, per mancanza di mezzi atti a migliorare la facoltà intellettiva, vive nella più fitta ignoranza. Il perchè Dio non avrebbe provveduto alla necessità in che si trovavano gli uomini, di sua dottrina, se nel tempo medesimo non avesse stabilita e indicata un'autorità viva e infallibile della *Chiesa* (*V.*), cui competesse il distinguere la vera sua dottrina, precisare con sicurezza il senso delle sue parole, terminare inappellabilmente le controversie, che dall'orgoglio delle passioni, o dalla falsità degli umani giudizii fossero suscitate. Non ostante l' autorità viva e infallibile della Chiesa, nella dottrina da Dio rivelata restano sempre i *Misteri* (*V.*), quelle verità cioè impenetrabili e incomprensibili dall'umano intendimento. I *Deisti* (*V.*) in generale sono d'opinione che non vi sia stata mai una vera rivelazione divina, che Dio dagli uomini non esige altra religione, se non quella ch'eglino stessi possono immaginare. Vedi Bergier, *Diz. encicl.*, all'articolo *Rivelazione*. L'ab. Federico Odoardo Chassay pubblicò a Parigi nel 1847: *Il Cristo e l'Evangelo, istoria critica de' sistemi razionalisti contemporanei sulle origini della rivelazione cristiana*. Poichè il *Razionalismo* (*V.*) d'oggidì ha attaccato direttamente le origini della rivelazione cristiana, avvisò il detto sacerdote di fare una storia critica di tali assalti dati alla Chiesa, colla quale svolge i sistemi e li combatte colle più gravi autorità: il 1.° vol. discorre del *Razionalismo di Francia*, il 2.° del *Razionalismo d'Alemagna*, ec.

RIVERA o RIVIERA DOMENICO, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Urbino ai 3 dicembre 1671, da Gio. Carlo (gonfaloniere della città, profondo giureconsulto, oratore e poeta, e promotore della laurea che ivi prese Albani poi Clemente XI, alla cui famiglia apparteneva con vincoli di sangue) e Cinzia Fazzini, signori ambedue di splendido legnaggio. Gli antenati del padre derivavano dai de Ribera della Spagna, e dai de Riviere di Francia, fioriti in ogni maniera di virtù e di dignità. Fin dal 1562 erano fregiati della nobiltà romana, mantenendo nobiltà an-

tica e illustre in Aquila, come discendenti da un ramo de'potenti conti de'Marsi, donde Luigi avo di Domenico si trasferì in Urbino, ove fermò il domicilio e ottenne il patriziato. Allevato ne' buoni studi e nella pietà, li prosegui nel collegio di s. Francesco Saverio de' gesuiti di Bologna. Ripatriando nell'età di 18 anni, prese la laurea dottorale nel gius civile e canonico, indi passando in Roma per esercitarsi in ogni genere di studi, diè onorevole sperimento. Avendo recitato con gran spirito un'elegante orazione alla presenza d'Innocenzo XII e de'cardinali, mosse il Papa a nominarlo coadiutore del dottissimo urbinate mg.r Raffaele Fabretti custode o prefetto dell'archivio di Castel s. Angelo, cui successe nel 1700. Nel medesimo anno eletto Clemente XI suo attinente, fu per suo ordine occupato nella difesa de'diritti della s. Sede, e con successo in importantissimi affari, poichè nel 1707 lo inviò al celebre principe Eugenio di Savoia, supremo duce delle armate imperiali, riuscendogli di far evacuare il Bolognese e il Ferrarese dalle sue truppe; indi lo spedì a Vittorio Amadeo II duca di Savoia poi re di Sardegna, ed ai duchi di Parma e di Modena, con soddisfazione di tali principi e del Papa. Questi al suo ritorno in Roma gli conferì un canonicato in s. Maria in Via Lata, e dopo breve tempo altro nella basilica Vaticana. Successivamente lo fece suo cameriere segreto e prelato, segretario del sagro collegio e delle lettere latine, pei luminosi saggi che avea dato in prudenza e dottrina. Nel 1716 dichiarato segretario della congregazione dell'acque, gli si aprì altro campo per dimostrare la sua intelligenza e operosità, dovendosi laboriosamente dedicare all' antica controversia delle Chiane, che recavano colle loro piene immensi danni alle campagne romane; come ancora per ritenere nel loro alveo le acque del Po ch'erano in procinto di rompere gli argini sul Reno, laonde mandato perciò visitatore apostolico in Romagna, fece ricostruire solidissimi argini per impedire gli sbocchi, per la quale opera pubblicò erudita ed utile dissertazione. Per le Chiane, quale plenipotenziario pontificio, trattò con quello del granduca di Toscana, e gli riuscì di eliminare le contese e le cagioni degl'inondamenti de'campi romani. Con aumento di riputazione intervenne al conclave che si convocò per morte di Clemente XI, in qualità di segretario, nel quale geloso incarico si diportò con tanta lode e valore, che superò di gran lunga tutti que'prelati che l'aveano preceduto. Il perchè l'eletto Innocenzo XIII lo avanzò alla carica di segretario della cifra, valendosi de'suoi consigli nel di lui breve pontificato. Quindi ebbe la principal parte ne'grandi affari che si trattarono in quell'epoca, come l'investitura delle due Sicilie a Carlo VI imperatore, e la restituzione di Comacchio, che per morte del Papa si effettuò nel successore Benedetto XIII. Continuando con destrezza e zelo il maneggio di cose pubbliche, Clemente XII apprezzando sopra ogni altro il suo distinto merito, lo elesse segretario di consulta, e finalmente premiò le tante sue fatiche a'2 marzo 1733, in cui come riporta Novaes per nomina di Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, al quale Clemente XI ne avea dato il privilegio a similitudine degli altri sovrani che lo godono, lo creò cardinale prete del titolo de'ss. Quirico e Giulitta, poi cambiato in quello de'ss. XII Apostoli; ascrivendolo alle congregazioni del concilio, propaganda, vescovi e regolari, consulta e altre molte; colle protettorie del regno e collegio di Scozia, della repubblica di s. Marino, della provincia della Marca, del collegio e nazione picena, de'celestini e di due università artistiche. Ricusò costantemente la legazione di Ravenna offertagli da Clemente XII, ed invece nel 1737 accettò la prefettura del buon governo, dove oltre all' essersi distinto per la rara sua prudenza d'ingegno nel discernere, e prontezza nell'eseguire,

mostrò la cognizione grande e l'amore che avea per le scienze e per le lettere, non avendo altra propensione che quella di godere l'amicizia degli uomini più eruditi del suo tempo, e fra gli altri del marchese Scipione Maffei, che confessa di aver avuto nell'acquisto del buon gusto allo studio delle scienze a duce e guida il cardinale, ed il Brenkmanno riconobbe altrettanto; mentre fu caldo mecenate di mg.r Carlo Maiello, e di molti altri uomini dotti e virtuosi. Benedetto XIV, il cui nome è elogio, l'ammirò e l'amò assai, altrettanto fecero Giacomo III e il suo figlio cardinal Yorck, i quali giovò in ogni maniera, ed assistette di sapienti consigli nell'amicizia intrinseca che tra loro passava. Profondo nella scienza del diritto e di pubblica economia, coltivò l'amena letteratura in cui lasciò diverse opere, solo essendosi pubblicata la vita del suo celebre concittadino Fabretti. Alla fine pieno di meriti, e dopo aver contribuito col suo suffragio all'esaltazione di Benedetto XIV, morì in Roma a'10 novembre 1752 d'anni 81, e fu sepolto nella sua chiesa titolare, dove vivente erasi apparecchiata la modesta tomba, con semplice e breve iscrizione. Quantunque il temperamento lo inclinasse all'iracondia, seppe colla virtù dominarlo a segno, che nelle circostanze più critiche e provocatrici, non dava segno nè di turbazione, nè di sdegno, mostrando sempre imperturbabile tranquillità. Ne celebrarono le gesta i biografi dei cardinali, ed anche Ferdinando Ranalli, il quale rileva, che il cardinale fu l'ultimo germoglio dell'illustre ramo de' Rivera d'Urbino, altri due esistendone ancora, l'uno in Napoli per la marchesa Lucrezia Rivera, consorte del benemerito marchese Giovanni d'Andrea, già ministro segretario di stato per le finanze e affari ecclesiastici del re delle due Sicilie e balì gerosolimitano, e madre del vivente cardinale Girolamo di cui parlai a Melitene, nel vol. LIII, p. 213 e altrove; e l'altro in Aquila ne' fratelli Luigi barone di Vittorito, e Cesare cav. gerosolimitano.

RIVO Vincenzo Valentino, *Cardinale.* Nacque in Valenza di Spagna, laureato dottore in legge canonica, abbate benedettino di s. Maria di Monserrato, mentre si trovava ambasciatore di Martino re di Aragona presso Gregorio XII, questi a'9 maggio 1408 in Lucca lo creò cardinale prete di s. Anastasia, onore che poco godette, essendo morto dopo 27 o 28 mesi nel 1410.

RIVOLTELLA Ardizzone, *Cardinale.* Nobile milanese, meritò che Adriano IV nel dicembre 1155 lo creasse cardinale diacono di s. Teodoro, indi lo destinò rettore della città di Benevento, e legato in Lombardia insieme col cardinal Ottone da Brescia, per comporre le differenze nate tra'cittadini di Lodi e que'di Milano, e confermarli nella divozione della chiesa romana. Dipoi Alessandro III lo scelse alla legazione di Costantinopoli, insieme col vescovo di Tivoli, all'imperatore Emanuele Comneno per fargli conoscere la sua assunzione al pontificato, e lo scisma che lacerava la Chiesa sostenuto dall'antipapa Vittore V, quindi per indurlo alla sua ubbidienza e divozione. Di quanta virtù fossero i legati, ben lo diede a conoscere il felicissimo esito della loro missione, perchè l'augusto greco, e con lui tutto l'oriente, riconobbero Alessandro III per legittimo Papa. Dopo aver concorso alle elezioni di Alessandro III, Lucio III ed Urbano III, e confermato colla sua soscrizione le loro bolle e quelle d'Adriano IV, in età assai avanzata passò a miglior vita nel 1186.

ROABAN. Sede vescovile de'giacobiti, nella diocesi d'Antiochia, nell'Eufratesa. Riporta 2 vescovi l'*Oriens chr.* t. 2, p. 1516.

ROANO. *V.* Rohan e Rouen.

ROBERTI Ademaro o Adimaro, *Cardinale.* Dell'illustre famiglia de' visconti di s. Gallo nell'Aquitania, dottore in leggi, notaro o protonotaro della s. Sede,

uditore di rota secondo Cantalmajo, ed uditore del cardinal Mothe nipote di Clemente VI, questi a'20 dicembre 1342 lo creò cardinale prete di s. Anastasia, vescovo di Parigi e poi di Auxerre, non essendo vero che lo fosse di quelle chiese che gli attribuisce Marchesi. Avendogli inoltre il Papa conferito pingui benefizi in Inghilterra, trovò gran resistenza nel re Odoardo III, e nel vescovo d'Oxford, nella cui diocesi erano gran parte di tali prebende, oltre quella ricchissima nell'arcidiocesi di Yorck. Clemente VI lo richiese con altri cardinali del suo voto per la canonizzazione di s. Ivo, e lo assegnò per giudice nella causa che verteva tra il cardinal Poggetto legato di Bologna, ed i bolognesi, per gl' insulti a lui fatti, i quali nondimeno lo rifiutarono. Nel 1346 gli fu commessa la compilazione del processo contro Francesco Ordelaffi dominante di Forlì, pei sospetti d'eresia. Morì in Avignone nel 1352 o nel 1353, ed ebbe sepoltura nella certosa di Villanova.

ROBERTO (s.), fondatore del monastero della Chaise-Dieu in Alvergna. Era della famiglia di s. Giraldo barone d'Aurillac. Si formò alle scienze e alla virtù nella comunità degli ecclesiastici di s. Giuliano da Brioude; e ricevuta la tonsura clericale, fu fatto canonico, poscia tesoriere di quella chiesa. Pieno di tenerezza verso i poveri ammalati, ai quali prestava ogni soccorso possibile, curando spesso le loro piaghe, fece fabbricare per essi uno spedale a Brioude; e zelante del pari per la decenza del culto divino, fece restaurare ben 50 chiese. Deliberato di lasciare il secolo, erasi ritirato nell' abbazia di Cluny; ma il popolo di Brioude l'obbligò a ritornare alla chiesa di s. Giuliano. Roberto andò non molto dopo in pellegrinaggio a Roma per visitare le tombe de' principi degli apostoli; poscia fece un altro pellegrinaggio a Nostra Donna del Puy nel Velay. Finalmente si ritirò dal consorzio degli uomini in una solitudine lontana 5 leghe da Brioude, con due soldati ch'egli aveva guadagnato a Gesù Cristo, i quali chiamavansi Roberto e Dalmazio. I tre servi di Dio fecero la loro dimora presso una chiesa demolita, procacciandosi il vitto col lavoro delle proprie mani. La fama delle loro virtù trasse in breve tempo presso di essi un gran numero di persone, e co'soccorsi che vennero loro offerti edificarono il celebre monastero conosciuto sotto il nome di *Chaise-Dieu*, il quale divenne poi il capoluogo di una numerosa congregazione, che fu unita a quella di s. Mauro nel 1640. S. Roberto fece osservare ai suoi discepoli la regola di s. Benedetto, e n'ebbe sotto la sua condotta circa 300. Morì li 17 aprile 1067, e non fu seppellito che a'24 dello stesso mese, ch'è il giorno in cui la Chiesa celebra la sua festa.

ROBERTO (s.), abbate di New-Minster in Inghilterra. Nacque nella contea di Yorck, e fino dalla sua fanciullezza si mostrò inchinevole alle occupazioni gravi, alla preghiera e alla lettura dei libri di devozione. Compiti gli studi, fu ordinato prete, e incaricato del governo di una parrocchia nella sua diocesi, alla quale rinunziò poco dopo per entrare nella religione de'benedettini di Nostra Donna di Yorck. Unitosi a Riccardo priore di questa casa, e ad altri 12 religiosi, che desideravano di osservare la regola secondo la sua primitiva austerità, lasciarono il monastero colla permissione del loro abbate, e dopo molte difficoltà ed immense fatiche fondarono la celebre abbazia delle Fontane, nella valle di Scheldala, che col borgo di Sutton era stata loro data dal pio Turstano arcivescovo di Yorck. Questo novello istituto fu per tutto l'ordine un modello di mortificazione, di fervore, di amore alla fatica e di zelo per le austerità della penitenza. Roberto emergeva sopra i fratelli colla sua pietà: tutti avea lo sguardo rivolto a lui, e lo prendevano a norma in tutte quante le loro azioni. Ranulfo di Merley barone di Morpeth, visitando il monastero delle Fonta-

ne 5 anni dopo la sua fondazione, rimase sì edificato dalla vita di quelli che lo abitavano, che domandati ed ottenuti alcuni di quei religiosi, fece edificare per essi nel 1137 il monastero di New Minster, presso Morpeth, nella contea di Northumberland, del quale Roberto fu il 1.° abbate. Elevato in dignità, si studiò sempre più di servire di esempio a'suoi fratelli colle sue virtù. Fu favorito del dono di profezia e di quello de'miracoli; fondò un monastero a Pipinella ossia Rivabella nella contea di Northampton; e morì il 7 giugno 1159. Diversi miracoli autenticarono la sua santità, ed è nominato in detto giorno nel martirologio romano.

ROBERTO d'Arbrisselles (il b.), istitutore della congregazione di Font-Evrault. Nato in Arbrisselles, villaggio della diocesi di Rennes, fu educato nella pietà da'suoi genitori, i quali erano forniti più di virtù che di ricchezze. Cominciò gli studi nella Bretagna, e li compì a Parigi, ove venne addottorato in teologia, e fu successivamente arciprete, gran vicario di Rennes e cancelliere del duca di Bretagna. Si ritirò poscia nella foresta di Craon nell'Angiò, per imitare la vita degli antichi solitari, ed avendogli la sua riputazione procurato molti discepoli, fece loro edificare un monastero, cui diede la regola dei canonici regolari, la quale istituzione fu approvata da Urbano II nel 1096. Il medesimo Papa, essendosi recato in Francia, l'udì predicare, e ne rimase tanto soddisfatto, che gli diede il titolo di missionario apostolico, con pieno potere di annunziare il vangelo per tutta la terra. Le predicazioni del b. Roberto ebbero un esito felicissimo, perocchè ovunque esercitò il ministero della divina parola ridusse a Dio una moltitudine innumerabile d'anime. A Font-Evrault dissi della congregazione ch'egli fondò, composta di monaci e di monache, sotto la regola di s. Benedetto, la quale sottopose ad una religiosa superiora generale, per imitare s. Giovanni che fu sottoposto alla B. Vergine qual figlio, per destinazione di Gesù Cristo. Il b. Roberto morì in età di 70 anni, nel monastero di Orsano nel Berry, li 25 febbraio 1116, ed il suo corpo venne portato a Font-Evrault. Nel 1644 il vescovo di Poitiers esaminò molti miracoli operati per la di lui intercessione. Fu onorato dopo la sua morte col titolo di beato, e celebrasi la sua festa nel giorno 24 febbraio, non avendo però un officio particolare.

ROBERTO (s.), vescovo di Salisburgo. *V.* Ruperto (s.).

ROBERTO (s.), abbate di Molesme e fondatore dell'ordine di Citeaux o Cistello. *V.* Cistercienssi.

ROBERTO, *Cardinale.* Tra'cardinali creati da Alessandro II del 1061 vi fu questi, diacono di s. Teodoro.

ROBERTO, *Cardinale.* Di Parigi o Pasiense, come altri scrivono, da Urbano II del 1088 fu creato cardinale prete di s. Eusebio. Confermò col suo giuramento il privilegio dell'investiture ecclesiastiche, accordato da Pasquale II nella sua prigionia a Enrico V; ma poco dopo con s. Brunone vescovo di Segni si adoprò col Papa, affinchè rivocasse quanto con aperta violenza avea concesso all'imperatore. Intervenne e sottoscrisse al concilio di Guastalla, e a quello di Laterano del 1112, in cui Pasquale II riprovò tale estorto privilegio.

ROBERTO, *Cardinale.* Del titolo presbiterale di s. Sabina, sottoscrisse una bolla di Calisto II del 1121, a favore del vescovo di Genova.

ROBERTO, *Cardinale.* Prete del titolo di s. Pudenziana, confermò colla sua firma una bolla d'Alessandro III per Alloderio abbate del monastero di s. Geronzio nella contea di Cagli, a'2 aprile 1170.

ROBERTO, *Cardinale.* Romano, che secondo Ughelli, dalla diaconia di s. Gregorio, fu trasferito al titolo presbiterale di s. Anastasia, e nel 1188 da Clemente III nel dì delle Ceneri fu fatto vescovo su-

burbicario di Porto e s. Ruffina, morendo nel medesimo anno.

ROBERTO, *Cardinale*. Nato nelle Gallie, insigne nella pietà e nelle lettere, abbate di Pontigny e poi generale de'cisterciensi, ad istanza de're di Francia e di Napoli, a'quali erasi reso assai caro per le sue esimie virtù, s. Celestino V nel settembre 1294 lo creò in Napoli cardinale prete di s. Pudenziana. Bonifacio VIII lo incaricò della legazione nelle Gallie per stabilire la pace con Filippo IV e la s. Sede; ma indarno per quanto narrai a FRANCIA, che anzi fu ritenuto prigione in Parigi e dopo 6 mesi posto in libertà. Dopo essere stato tra gli elettori di Bonifacio VIII, Benedetto XI e Clemente V, da questi chiamato in Francia, morì nel 1305 in Parma, e fu sepolto nella chiesa di s. Martino de'cisterciensi, fuori le mura della città, donde trasportato a Cistello, ebbe la tomba avanti il presbiterio della chiesa, con epitaffio scolpito in versi. In tempo del suo generalato e in questo celebre monastero terminò di vivere il famoso Alano guardiano di pecore, poi converso di Cistello, indi dottore di Sorbona, che per la sua vasta scienza si acquistò il titolo d'universale.

ROCCA o ROCHE ANDOINO o ANDROINO o ADRIANO, *Cardinale*. De'conti della Rocca o della Rupe, nacque nella contea di Borgogna, fu abbate benedettino di s. Sequano di Langres, poscia nel 1350 del celebre monastero di Cluny che governò per 10 anni. Da Innocenzo VI fu spedito in Italia col titolo di legato, in luogo del celeberrimo cardinal Albornoz, richiamato dalla legazione per calunnie di abuso di potere e di eccessivo dispendio. Ma essendo Andoino avvezzo alla solitudine del chiostro, anzichè ai tumulti della guerra, le cose d' Italia e de' dominii ecclesiastici usurpati dai prepotenti signorotti, patirono non lievi danni. Onde il Papa fu obbligato a rimandarvi il benemerentissimo cardinal Albornoz, il quale rapidamente ripristinò il di lui operato e richiamò ovunque la perduta pace. Inoltre Innocenzo VI nel 1360 l'incaricò della nunziatura d'Inghilterra, in cui si acquistò somma reputazione, per aver con gran solennità stabilita presso Bretigny la pace tra Odoardo III re d'Inghilterra e Giovanni II re di Francia, nella quale inutilmente eransi adoperati diversi personaggi. A tal fine Odoardo III erasi portato a Calais, dove si trovò Giovanni II, per confermare le condizioni della concordia. Il legato Andoino celebrò la messa, e giunto all'*Agnus Dei*, rivoltosi a'due re coll'Ostia consagrata tra le mani, ambedue giurarono sopra di essa di mantenere inviolabilmente la stabilita pace; indi somministrò loro la ss. Eucaristia, rinnovando poscia il giuramento sopra il libro degli evangeli, e lo stesso fecero i rispettivi figli eredi della corona, insieme con altri principi e magnati. In seguito di che e ad istanza de'due sovrani, Innocenzo VI ai 17 settembre 1361 lo creò cardinale prete, benchè si trovasse a Parigi, in cui lo trattenne Giovanni II per decidere la gravissima controversia che ardeva tra Carlo di Blois e Giovanni di Monfort, che si disputavano il possesso del ducato di Bretagna; per cui il re pregò il Papa a degnarsi di mandargli il *Cappello cardinalizio* (*V.*), ma non fu esaudito. Portatosi in appresso il cardinale in Avignone, ricevette le insegne della dignità, e per titolo la chiesa di s. Marcello. Ma Novaes contro Cardella sostiene, che il Papa gli mandò a Parigi il cappello cardinalizio. Urbano V nel 1363 l'inviò in Italia con buon nerbo di truppe, contro Bernabò e Galeazzo Visconti, che aveano occupato Bologna e la Romagna. Questi intesa la venuta del legato, gli andarono tosto incontro un miglio fuori di Bologna, chiedendogli pace, che con alcune condizioni benignamente accordò. In questa occasione il cardinale pacificò Galeazzo con Giovanni marchese di Monferrato, con gran decoro e vantaggio della s. Sede e de'suoi diritti; quantunque Buoninsegni

scriva il contrario, nella storia de'fiorentini. Anche Baluzio, nelle note alle *Vite de'Papi d' Avignone*, racconta diversamente la spedizione in Italia del cardinal Andoino, tacendo l'occupazione di Bologna e Romagna fatta dai Visconti, e riferendo soltanto che si condusse in Italia per ridurre que'principi alla divozione della chiesa romana, per cui Bernabò lo ricevette in Milano con grande onore, e lo destinò suo compare, laonde la città fu subito dal cardinale prosciolta dall'interdetto. Ma siccome non era adatto a governare e reggere i popoli, fu necessario per la 2.ª volta richiamarlo dalla legazione. Trasferiti altrove i canonici che uffiziavano la chiesa di s. Marcello, con beneplacito apostolico la donò ai servi di Maria, de'quali avea la protezione presso la s. Sede. Scrisse alcuni libri di sermoni, ed un giornale o storia delle cose d'Italia e riguardante la romana chiesa. Finalmente depose la spoglia mortale in Viterbo, attaccato dalla peste nel 1369. Il corpo trasferito a Cluny, fu sepolto nella chiesa del monastero, presso la cappella di s. Marziale.

ROCCA Amico Angifilo, *Cardinale*. *V*. Angifilo.

ROCCA ANTICA. *V*. Sabina.

ROCCHETTO o ROCCETTO, *Rocchettum, Rochetum*. Veste clericale di tela bianca, veste ecclesiastica usata da'vescovi propriamente, e concessa ad altri per privilegio, secondo Macri; ed il vescovo Sarnelli dichiara, che non è del numero delle sagre vesti, come pretese alcuno. Il rocchetto è un abito giurisdizionale, insegna vescovile principalmente, un ornamento ecclesiastico, ed è usato dal Papa, dai cardinali, dai vescovi, dai prelati, dai canonici regolari, dai canonici secolari e da altri per pontificia concessione. Il p. Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica*, cap. 48: *Del rocchetto*, dice che vari sono i pareri intorno all'origine ed etimologia del suo nome, derivandolo alcuni dalla voce francese *Roquet* (deve dire *Rochet, Rocchetto*), altri dalla voce *Ruceo*, che significa veste, altri da *Rica*, velo sottilissimo usato dalle donne de'gentili ne'sagrifizi. Macri lo crede proveniente da vocabolo greco, in significato di *fluens* o *mollis, Tunica*, chiamata *Linea* da Baronio. Nardi, *De' parrochi*, riferisce che essendo il *Colobio* (*V*.) di diverse sorti, forse è quel rocchetto di cui parla Casciano. A Cotta dissi perchè il rocchetto fu denominato *Superpelliceum*, benchè tal vocabolo latino serva ad indicare la cotta: si può vedere Chiapponi, *Acta canonizat.* p. 283. Il rocchetto si forma di un tessuto di tela di lino bianco più o meno fina, ornandosi con merletto più o meno alto, più o meno nobile: la tela si suole aggricciare o increspare generalmente, tranne quelli formati di sottilissima materia, e quelli de'canonici e canonichesse regolari. Il merletto che gli serve di guarnimento, ed ancora al *Camice*, alla *Tovaglia*, alla *Palla* ed altri *Pannilini sagri* (*V*.), è un fornimento o trina fatta di refe (accia di lino o cotone ritorta insieme in più doppi) a similitudine di merlo. I merletti furono distinti con diversi nomi o dalla loro formazione o da'paesi in cui si fanno, e quei di Fiandra acquistarono e godono grandissima reputazione, per la sorprendente finezza e pregio. Famoso divenne pure il merletto detto *punto d' alençon*, e gradatamente godè moltissima rinomanza e fu celebre, indi questa manifattura fu introdotta in Francia da Colbert. Sono anco reputati i merletti inglesi e italiani; ma il primato si deve a'fiamminghi, poi a'francesi. La non antica invenzione de'così detti *tull*, delle garze e dei veli ricamati, fece diminuire in gran parte la ricerca de' merletti costosissimi di Francia e Fiandra, ed anche ne diminuì il prezzo. Ora sono ricercati i merletti antichi. Il merletto è più o meno bello, più o meno alto, il quale è adoperato dai cardinali, vescovi, prelati, altri dignitari, e anche da qualche minore ecclesiastico.

Il merletto secondo la regola non potrebbe essere più alto di due dita, indistintamente per tutti. Il merletto de'rocchetti del Papa ordinariamente è basso, e si distingue non senza eleganza per la sua semplicità. I vescovi e prelati francesi adoperano merletti altissimi, ne ricoprono le braccia e la maggior parte del corpo, per cui i lemnisci delle loro *fascie* sono lunghissimi, acciò i fiocchi escano dall'estremità del rocchetto, onde arrivano quasi ai piedi. Nella forma il rocchetto differisce dalla cotta, perchè più di questa è stretto, ed ha le maniche parimente strette, ma ordinariamente è più lungo. E' ornato di merletto intorno al collo, nell'apertura del petto, e nelle estremità tanto del lembo che delle maniche. L'estremità delle maniche si dicono mostre, perchè sotto il merletto si pongono mostre di seta, che nel colore diversifica secondo chi lo porta. Il Papa usa mostre di seta bianca, i cardinali di seta rossa, i vescovi e i prelati di seta cremisi, i canonici e gli altri di seta nera. Veramente il rocchetto non dovrebbe aver mostre, queste però devono essere del colore di quelle dell'abito di chi lo porta. Il rocchetto si ferma al collo con asole e bottoni, o con ancinelli, o con fettuccie di seta, essendo quelle del Papa bianche con fiocchetti d'oro, riunite con ghianda pur d'oro filato. Portandosi il rocchetto sopra la *Sottana*, e sotto la *Cotta*, la *Cappa*, la *Mantelletta*, la *Mozzetta* ed i *Paramenti sagri*, ne parlai in detti articoli, con nozioni ed erudizioni analoghe. Tra'simboli e misteri attribuiti da'mistici al rocchetto per la sua forma e uso, si spiega che è più stretto anche nelle maniche della cotta, perchè ne'prelati, da'quali principalmente si adopera, non dev'esser nulla di soverchio, ovvero indica la prontezza dovuta al servigio della Chiesa, che si adombrò nella legge antica, leggendosi nell'Esodo cap. 28: *Vestimenta quae facient Haaron tunicam et lineam strictam*. Scrive Amalario cap. 18, lib. 2, che la prontezza degli ecclesiastici nel servigio della Chiesa viene indicata dalle maniche strette del rocchetto a modo de'soldati, i quali hanno le armature adattate alle braccia, per essere meno impediti nel combattere. Dice Macri, che il rocchetto ha le maniche strette, acciò sieno le mani del vescovo spedite e pronte a far limosine, seguendo la spiegazione di Curopalata, fatta nel libro delle vesti usate dagl'imperatori greci. Fra i *Ricordi* dati da s. Carlo Borromeo, cardinale arciprete di s. Maria Maggiore, a'canonici e al clero, vi è questo.» Quando si mettono attorno il rocchetto o la cotta, consideri che persona sostiene, cioè pura da ogni macchia e impurità, e tutta candore, quale appunto è significata da quelle sagre vesti". Leggo nell'Anonimo de' *Conclavi de' Pontefici*, che nel 1590 appena eletto Urbano VII e mentre lo vestivano d'un sottilissimo rocchetto papale, rivolto a'circostanti disse, che quella sottilissima tela gli pesava tanto, quanto egli con parole non bastava ad esprimere. Lo rilevò pure Sarnelli, *Lett. eccles.* t. 5, lett. 47, riportando che Urbano VII quando si metteva il rocchetto, sospirando diceva: Chi crederebbe, che una una cosa di tela tanto leggiera pesasse tanto!

Martorelli, *Storia del clero Vaticano*, cap. 9, riferisce, che tanto i rocchetti, che le cotte, erano anticamente assai lunghi, e non può dubitarsi, che gli uni e le altre non riconoscessero la loro origine dalla veste bianca talare, che dicevasi *Alba* o *Camice* (*V.*), che ora è rimasta a'soli sagri ministri: che quello che noi diciamo rocchetto, si chiamò dagli antichi comunemente *Camisia romana*, come può vedersi in Du Cange, nel *Glossario*; perciò non convenire con Tomassini, che pretese nella costituzione di Nicolò III dovesse leggersi *saccos* invece di *succas*, e che con quel vocabolo dovesse intendersi una specie di rocchetto senza maniche. Ricordando, che quando nel giovedì santo i cardinali sedevano a mensa col Papa,

Cardinales vero omnes tam saeculares quam regulares habebunt cottas cum succis, sive camisiis albis. All'articolo Pranzo o vol. LV, p. 42, 43, 44, 52, narrai che i cardinali ne'solenni pranzi de'Papi sedevano colla cotta sopra il rocchetto e mitra in capo, non usando il rocchetto i cardinali regolari; che ai pranzi ordinari i cardinali incedevano colla mantelletta sopra il rocchetto, senza mozzetta, e come intervenivano ai pranzi e alle cene palatine: che il *Maestro del sagro Ospizio* (*V.*), dopo la mensa ordinaria con invito di qualche personaggio, somministrava al Papa il rocchetto e la mozzetta; ma in tempi a noi più vicini i Papi mangiarono col rocchetto scoperto, ed i cardinali col rocchetto coperto dalla mantelletta, e nel giovedì e venerdì santo senza rocchetto e senza mantelletta, ma colla sola mozzetta. Bernino, *Del Tribunale della Rota*, p. 25, opina che dall'accorciamento dell'alba o camice derivarono il rocchetto e la cotta, questa pe' chierici d' ordine inferiore, quello pegli ecclesiastici costituiti in cospicua dignità. Sarnelli parlando della mozzetta, nel t. 2, lett. 27, chiama *linea* il rocchetto, o veste di lino usata da s. Cipriano martirizzato nel 258. Nella lett. 31 : *Se il rocchetto sia del numero delle sagre vesti,* racconta che anticamente i sacerdoti, perchè si conciliassero in ogni luogo venerazione, dovunque andavano comparivano sempre vestiti col camice e colla *Stola* (*V.*). Che poi il detto camice fosse veste comune e non sagra, è manifesto dall'essere vietato di adoprarsi ne'sagri ministeri, ne'quali si sopprapponeva altro benedetto, come si apprende da Reginone. Il simile fu vietato dalle antiche costituzioni sinodali dei vescovi ai parrochi, nell'*Appendice* di Baluzio, *ad Reginonem,* nel 603, 607, 613: *Ut nullus in alba, qua in uso suo utitur, praesumat cantare missam.* Baronio all'anno 855, n.°30, riportò il decreto di s. Leone IV, col quale proibì il camice comune nella messa. Nelle costituzioni di Ridolfo vescovo di Soissons dell'889 si ordina: *Prohibemus presbyteris nostris uti eadem alba in sacri mysteriis, qua utuntur foris in quotidiano, et exteriore cultu.* Questo camice si andò poi accorciando tanto, che diventò rocchetto, il quale giungeva a mezze gambe almeno, come si scorge dalle antiche pitture, dipoi è giunto al segno che si vede, il quale al tempo di Sarnelli (morì nel 1724) il più lungo toccava appena il ginocchio. Si porta da' *Canonici regolari* (*V.*), *sine intermissione*, come dovrebbero altresì i vescovi del clero secolare, giusta il cap. *Clerici officia, De vit. et hon. cleric.*, in cui Innocenzo III nel concilio di Laterano IV determinò : *Pontifices autem in publico, et ecclesia super indumentis lineis omnes utantur, nisi monaci fuerint, quos oportet fertur habitum monachalem.* Conclude Sarnelli, che essendo dal camice comune nato il rocchetto, è senza dubbio veste non sagra, ma comune, tanto che in Roma i canonici secolari, quando non assumono la cappa, adoperano sopra il rocchetto la cotta (così nella cappella pontificia gli uditori di rota, votanti di segnatura e altri prelati, quando depongono la cappa per assistere alle sagre funzioni quali ministri). Il p. Bonanni osserva che non fu sempre uniforme e costante la forma del rocchetto, come riferiscono Nebridio nell' *Antiquario monastico* e Gio. Buschio, riferito da Du Cange, c[on] queste parole.» Habitus canonicorum [re]gularium est *vestis linea* sive *toga lin[ea]* quam romani *Rochetum romanum*, g[er]mani *subtile*, *saracium*, sive *scorlicu[m]* appellant. Habitus iste in diversis m[un]di climatibus diversimodo formatur, q[ui]dam enim *Rochetum romanum*, sive s[ub]tile deferunt in lateribus integrum usq[ue] ad calceos pene porrectum cum ma[ni]cis integris usque ad manus sive ad [ha]bitum estensis. Alii hanc lineam port[ant] in forma longi latique scapularis, sine [ma]nicis in lateribus apertam, aut circa ti[bias] ad latitudinem palmae manus more c

thusiensium cum sutam, aliquando cum rugis, aliquando sine rugis, et plicis, quam sarrecium vocant. Tertii hanc lineam vestem deferunt in forma parvi et brevis scapularis de collo dependentis, quam scorlicium nuncupant". Questa varietà si può meglio conoscere nelle figure prodotte dal p. Bonanni, d'un canonico lateranense del 230, e d'un canonico di s. Maurizio del 490, ed in maggior numero in quelle degli antichi e differenti canonici regolari, da lui esposte nel suo *Catalogo degli ordini regolari*, ne'quali tutti apparisce la forma del rocchetto usato dal clero romano al suo tempo (morì nel 1725). Riprodusse anche la figura d'un prelato in rocchetto, avvertendo che anticamente in molte chiese si usava il rocchetto senza maniche, come si ha dal concilio di Narbona del 1551, mentre da quello di Salisburgo del 1224 si apprende, che si usava pure di forma lunga sino a'piedi: il rocchetto trovato sul corpo di Bonifacio VIII, morto nel 1303, era lungo e di forma talare. Anche il p. Bonanni dichiara il rocchetto veste propria de' vescovi, prescritto dal nominato Innocenzo III nell'accennato concilio, e riferito nel 1.° concilio di Milano celebrato da s. Carlo con queste parole: *Episcopus lineam tunicam, quam Rochetum appellant, et in publico habeat.* Lo stesso prescrisse il concilio di Toledo del 1473. Fu poi conceduto per privilegio ad altri ministri della gerarchia ecclesiastica, nella forma che comunemente si usa.

Il citato Nardi parlando delle antiche vesti ecclesiastiche, t. 2, p. 367, e delle *albis vestibus*, le quali erano come oggidì più strette delle tonache o del colobio (egli crede che tranne la diversità della materia, sia una specie di tal veste quella che portano i beneficiati delle basiliche di Roma, che a distinzione de' canonici usano una cotta senza le maniche, solamente quando portano la cappa, e ciò per maggior comodo, poichè le maniche sarebbero loro d'imbarazzo sotto la cappa), e ben diverse dall'alba o camice, e simili a quelle che i greci chiamano *Sticharium*. Che le sagre vesti che nel ministrare dell'altare indossavansi, secondo il grado di ciascuno, erano l'amitto e l'alba pei suddiaconi, la dalmatica pei diaconi, ec. Di lì ne viene, giacchè gli usi della Chiesa sono antichissimi, che questa veste, o sia il rocchetto, considerata venga nè come sagra, nè come profana, ma di sola distinzione; e che sia prescritto, che chi ha l'uso del rocchetto, come prelato, nel dir messa indossi l'amitto e le altre vesti sagre sopra il rocchetto (su di che si può vedere la rubrica del messale, *Ritus servandus*, § 2), il portare il quale è vietato a chiunque *de jure non competit.* Vi è un decreto della congregazione de'riti, confermato da Urbano VIII, e che si legge in principio di tutti i messali, in cui è detto. » Prohibetur usus rocchetti, exceptis tamen quibus de jure competit, et praeter hoc statuitur, et declaratur, nemini licere inservire, aut assistere in celebratione missarum, aut divinorum officiorum cum rocchetto, neque cum cotta habentes manicas angustas ad instar rocchetti; et idem servandum est in concionibus ". Il rocchetto indica giurisdizione, salvo in alcuno ai quali sia dato per solo ornamento. Osserva Nardi, che i prelati ed i capitoli hanno giurisdizione. Aggiunge, che i *protonotari apostolici* titolari hanno per solo ornamento il rocchetto, come l'hanno alcuni *mansionari.* Noterò, che la congregazione ceremoniale ritiene, che i protonotari apostolici titolari abbiano l'uso del rocchetto nelle sole funzioni ecclesiastiche: in qualunque altro atto è proibito loro indossarlo. Come segno di giurisdizione portano sempre il rocchetto i vescovi, anche fuori di casa, cuoprendolo di mantelletta (non portando allora la mozzetta) in presenza al Papa o al legato apostolico. Come segno di giurisdizione il Papa porta sempre il rocchetto (e stola), tanto in casa che fuori, e l'impone (come segno di potere del qua-

le gl'investe) ai nuovi eletti vescovi. Aggiunge Nardi, che in Francia si permette il rocchetto ai chierichetti di sagrestia, e la dice cosa strana, perchè rammenta che il concilio di Narbona del 1551, col can. 41, proibì il rocchetto ai preti comuni, e quello d'Aix del 1585 dice che il rocchetto è veste de'vescovi e canonici. In tutta l'arcidiocesi di Pisa, dall'arcivescovo al chierico di campagna, tutti usano il rocchetto; non si conosce cotta. Forse i concilii di Pisa, ed i Papi che vi dimorarono lo concessero, onde perpetuare la memoria del fatto: lo stesso dicasi della diocesi di Livorno, in grazia che nel decorso secolo era nella giurisdizione ordinaria di Pisa. Il p. Bonanni nel cap. 87 tratta: *Del rocchetto usato dal Papa*, continuamente in pubblico, sopra la veste talare o sottana, già chiamato *Camisia romana* perchè in uso nel clero di Roma, ritenuto poi per privilegio da vari prelati e canonici. Lo dice sempre di lino bianco, con maniche strette e già di forma quasi talare, come conferma con due immagini di Papi che produce, reso poi più corto fino alle ginocchia, per comodità delle persone nelle funzioni ecclesiastiche. Urbano V, *De curia* 31, disse del rocchetto: » Rocchetto lineo semper Pontifex Maximus velatus incedit, quia divinam Christi personam in universali ecclesia repraesentat, siquidem rocchetti seu camisiae candor extrinsecus, et naturalis indicium censetur in Pontifice puritatis intrinsecae relativum ". Tal sorta di veste si trova prescritta al Papa nel *Rituale* del cardinal Jacopo Gaetani cap. 53, ove si dice: » Calceatus Pontifex surget, et stans super scabellum cappam deponat, et remaneat in camisia linea, quam semper debet habere supra laneas vestes, etiamsi religiosus sit". Che il rocchetto eziandio del Papa era prima più lungo, lo notai nel vol. XLVII, p. 30, e si vede nelle pitture e sculture antiche. A Cardinale e in tutti gli articoli che lo riguardano parlai del rocchetto che usano, e quali religiosi non l'usano lo notai a Religioso, mentre se assumono i paramenti sagri, allora indossano il rocchetto o la cotta senza maniche: in qualunque altra circostanza non possono usarlo; perciò hanno l'uso della mozzetta ovunque; nè vale che io l'abbia veduto assumere anche fuori delle funzioni sagre, prendendo possesso o conferendo lauree dottorali, come atti di giurisdizione. Gli altri cardinali in detti atti procedono col rocchetto scoperto, così nelle loro protettorie, titoli e diaconie, ec.; nelle lore case conferendo il pallio, un ordine equestre, ricevendo giuramenti: e come lo scuoprono in segno di giurisdizione, così lo cuoprono in segno di riverenza. Il nuovo cardinale assume per la prima volta il rocchetto nelle stanze del cardinal segretario di stato, prima di ricevere dal Papa la *Berretta cardinalizia*, indi torna nel suo palazzo col rocchetto; ma non l'usa nel ricevere le visite. Nelle visite che reciprocamente si fanno dai cardinali nuovi al cardinal *Decano* (*V.*) e da questo a quelli, il visitato fa scuoprire il rocchetto al visitante, cioè fa levare la mantelletta; ciò non ha luogo nei *Palazzi apostolici*, per rispetto al Papa. Morto il Papa e fino all'elezione del successore, i cardinali incedono con rocchetto scoperto sotto la *Mozzetta* (*V.*), non usando in tal tempo la *Mantelletta* (*V.*). Però i cardinali creati dal defunto Papa, dal momento di sua morte, sino all' elezione del nuovo, devono usare il rocchetto di semplice tela (e non di cotone o mussolino ch' è proibito) bianca senza gricciature e liscio, senza merletti e con una semplicissima frangietta, come pure senza mostre alle estremità delle maniche di alcun colore: le variazioni nel resto dell'abito, le notai parlando di ciascuna veste. Egualmente tutti i patriarchi, arcivescovi e vescovi, insieme a tutta la prelatura, in tutto il tempo della sede vacante portano il rocchetto simile al descritto de'cardinali creature del defunto.

Tutti i cardinali in *Conclave* (*V.*) si devono recare alla cappella degli scrutini vestiti della *Croccia* (*V.*), sopra la mozzetta e il rocchetto; così vestiti intervengono anche alle congregazioni che tengono in conclave, nelle quali si può anche intervenire senza croccia e senza rocchetto. Allorchè i cardinali ricevono ad udienza formale qualche ambasciatore, o assistono all'ingresso in conclave di qualche cardinale, non indossano la croccia, ma la mozzetta e il rocchetto. I cardinali religiosi che non hanno l'uso del rocchetto, non lo adoperano nè in sede vacante, nè dentro il conclave. Il bellicoso cardinal *Balve* soleva mettersi alla testa delle truppe di Francia in rocchetto e mozzetta. L'angelico cardinal *Nobili* vestì sempre modestissimo e con rocchetto senza merletto. Oltre quanto dissi al citato articolo Religioso, sul vestire de' cardinali e vescovi religiosi, aggiungerò che Sarnelli t. 8, lett. 23: *Perchè i vescovi del clero secolare e regolare usano il rocchetto, e i vescovi monaci e frati la cotta, e se la mozzetta è di giurisdizione*, dichiara che lo è il rocchetto. Il rocchetto ha la forma di croce e significa la carità: i chierici secolari e regolari hanno le maniche dell'abito strette, alle quali è conveniente il rocchetto. I monaci ed i frati hanno le maniche delle loro vesti larghe, e non potendo entrarvi la strettezza del rocchetto, usano la cotta, e perchè il monaco o frate fatto vescovo deve portare visibilmente l'abito della sua religione, come fu decretato dal concilio generale di Costantinopoli dell'896 e da quello di Laterano IV, con tale abito non va il rocchetto, e ciò ancora per rammentare loro la povertà, la continenza e la perfezione religiosa. Giulio III concesse a Gio. Suario agostiniano e vescovo di Coimbra, l'uso del rocchetto, e Leone X lo permise al cardinal Egidio Canisio pure agostiniano. Così fu dai Papi praticato con Giovanni Trevisano patriarca di Venezia, e col cardinal Battori, ambedue monaci. Il p. maestro generale de' domenicani, afferma lo stesso Sarnelli, che nel celebrare la messa, sotto il camice veste anche il rocchetto. Il p. Bonanni cap. 108: *Si cerca perchè non sia comune il colore rosso nelle vesti de' cardinali religiosi*, dice quanto al rocchetto: Li cardinali assunti dallo stato monastico, o religiosi mendicanti, non hanno l'uso del rocchetto, ma bensì li chierici regolari, e li canonici regolari, li quali lo ritengono come insegna dello stato a cui sono stati eletti. La ragione però di questa differenza, soggiunge che non la potè trovare; lesse bensì nel Manfredi nel c. 5: *De Cardinalatu*, usarsi il rocchetto, ad declarandam vitae integritatem. Candor enim vestium, puram vitam, atque innocentiam denotat, illosque carni, et vitiis mortuos esse, qui talibus amiciuntur, significat. Che perciò il cardinale Ostiense nella *Somma de poenit.* disse: Cardinales debere esse, quoad mores, et vitae munditiem, candidiores nivis: imo etiam sanctos. Imperocchè loro si conviene il detto dell'*Apocalisse* c. 19: Datum est illis, ut cooperiant se byssino splendenti, et candido. *V.* Porpora, e Cappelle pontificie per l'uso del rocchetto de' cardinali, vescovi e altri prelati, a seconda delle funzioni.

Ma niuno meglio di Benedetto XIV ha dimostrato, a quali vescovi non è lecito l'uso del rocchetto, avendoci insegnato, *De Synodo Diaecesana* l. 3, c. 11, n.° 18. » Sunt quibus illud gestare interdictum est; nimirum iis, qui ex ordinibus Regularibus, Monasticis nempe, et Mendicantibus, ad episcopatum assumuntur, ut habet *Caerem. Episcop.* l. 1, c. 1, n. 4, et c. 3, n. 4, ubi tamen opportune declaratur, ejusmodi prohibitionem non afficere episcopos illos, qui ex ordinibus, seu congregationibus clericorum regularium, aut canonicorum etiam regularium sive presbyterorum s. Spiritus, vel ex militiis s. Joannis, et s. Jacobi, ad episcopatum evecti fuerint. Jos. Catalanus t. 1, l.

1, c. 1, § 4, n. 5, *ad Caerem. Episc.*, summa diligentia, indicat auctoritates theologorum, ac juris canonicis interpretum, qui docent, episcopis ex ordinibus monasticis, aut mendicantibus, assumptis, non licere, sub excommunicationis, vel, ut aliis placet, sub gravis peccati poena, rocchetum deferre; tam scilicet ob caeremonialis prohibitionem, quam propter legem in jure canonico expressam cap. *Clerici officia, De vita, et hon. cleric.* Nonnulli offerunt, in locum roccheti, concessum esse a Clemente VIII, regularibus episcopis, usum superpellicei. Verum concessio ist haec, si vera est, non pertinet ad casum, de quo nunc agimus; sed ad delationem superpellicii, subtus amictum, vel subtus albam, aut stolam, dum missas privatim, aut solemniter celebrant: vel quum pluviale induunt, ut divinis officiis assistaut; vel demum quum stola dumtaxat induti. Sacramentum confessionis, aut ordines minores conferunt, aliisve benedictionibus aut consecrationibus operantur. De his videri potest Joseph M.ª Perimezzi, qui regularis erat episcopus, *Dissert.* 4, par. 1, p. 118: *In sacram de Deo scentiam*, ubi observat superpellicium, dum eo utuntur episcopi regulares, sacrorum semper indumentorum partem esse; ut rochetum ab aliis episcopis deferri, etiam tamquam comunem habitum, et civilem. Dum vero exempla quaedam affert concessionum a summis Pontificibus factarum certis illustribus monachis ad episcopatum promotis, ut vestium colorem mutare, ac etiam rochetum gestare possent; dummodo observat, in Hispania episcopos regulares rochetum, ex antiqua consuetudinem induere; satis indicat, has esse limitationes regulae generalis, qua contrarium statuimus. Quare, generaliter loquendo, concludendum erit, episcopum ordini monastico, aut mendicanti alias adscriptum, in congregationibus praesinodalibus, talari veste, et mozeta dumtaxat indutum sedere debere; servato in hujusmodi vestibus colore, cujus est habitus religionis ab ipso professae, ut se conformet textui in cit. cap. *Clerici*. Quamvis enim ibi dicatur, episcopos habitum monachalem deferre oportere; usus tamen invaluit, ut hujusmodi episcopi, retento colore ordinis, ex quo assumpti fuerunt, eadem vestium forma utantur, qua reliqui episcopi uti solent, mozeta nimirum, mantelletta, et veste talari ". Ne' vol. XV, p. 241 e 242, XLVII, p. 35, dichiarai come il Papa dopo il concistoro nel quale ha preconizzato i novelli vescovi presenti in curia, impone loro il rocchetto, e la mozzetta a que' religiosi che non possono usare il rocchetto. I prelati che hanno l'uso del rocchetto, non possono portarlo per Roma, e recandosi nelle funzioni delle cappelle pontificie lo assumono nella sala regia, ove i cardinali si mettono le cappe sul rocchetto, come leggo nelle *Indicazioni de' maestri delle ceremonie pontificie.* Ora in qualche parte si è deviato da questa regola. Apprendo dal citato Bernino p. 37, il quale chiama il rocchetto veste distinta e di qualifica onorevole, che nell' uso agli uditori di rota fu ampliato da Innocenzo X, che decretò, non solo lo portassero nell' uditorio del tribunale e nelle cappelle pontificie, ma *ubique locorum*, in Roma e per tutto, ed avanti qualunque personaggio e consesso; nobile insegna che Paolo IV dichiarò degno di portarla *in jurisdictionis decidendi, declarandi, interpretandi, ac majoris honoris signum.* A Reggente della Cancelleria ricordai, che nel locale di quel tribunale egli solo indossa il rocchetto, poichè i prelati di parco maggiore, sebbene altrove ne hanno l' uso, ivi siedono soltanto con sottana, fascia e mantelletta: questi prelati di parco maggiore, nelle speciali funzioni del collegio hanno un cappuccio di saia paonazza, ch'è l'insegna che loro s'impone nell' atto del loro ingresso al collegio cui appartengono. Quando e come i novelli prelati assumono il rocchetto, lo dissi a Prelato, ed a Referen-

DARI DI SEGNATURA. Talvolta i Papi senza osservare le prescrizioni delle pontificie bolle, sul tempo di assumere i nuovi prelati il rocchetto, per ispeciali riguardi sogliono dispensare e concederne l'autorizzazione: così fecero Pio VII con mg.r Conversi delegato apostolico di Benevento, cui accordò l'uso del rocchetto, come rilevo dal n.°28 del *Diario di Roma* 1816; e Gregorio XVI con mg.r Gizzi prelato domestico ed internunzio apostolico nel Belgio, al quale ampliò il privilegio d'indossare il rocchetto *extra Urbem*, con l'uso di esso anche in curia, come riporta il n.°28 del *Diario di Roma* 1835; e con mg.r Giuseppe Berardi consultore della congregazione de' vescovi e regolari, e luogotenente dell'A. C. cui concesse l'uso del rocchetto, come leggo nel n.°7 del *Diario di Roma* 1846. Nel n.°550 del *Diario di Roma* 1780 è detto: »Mg.r d. Romualdo Braschi Onesti nipote di Pio VI, nell'ultimo venerdì di marzo vestì la mantelletta prelatizia; e la medesima Santità sua gli pose il rocchetto, dichiarato avendolo protonotario apostolico d'onore, e referendario dell'una e dell'altra segnatura, dopo di che sua Eccellenza eseguì l'atto della professione di fede e del giuramento consueto nelle mani della Santità sua". Nella *Relazione della corte di Roma* di Lunadoro, edizione del 1646, p. 243, si dice: Tutti i prelati che portano rocchetto, hanno da precedere gli ambasciatori di Malta, di Bologna e di Ferrara; come anche precedono questi tre ambasciatori, gli uditori di rota e i cherici di camera; il maestro di camera del Papa precede tutti i prelati che non portano rocchetto, ed i generali delle religioni precedono i prelati referendari. I protonotari apostolici non potendosi creare che di 20 anni, meno indulto pontificio, ad onta di questo il rocchetto non possono assumerlo che giunti a tale età. Dice Macri, che il prelato che ha l'uso del rocchetto, lo deve portare in Roma sempre quando corteggia un cardinale che porta rocchetto, ma non indossandolo il cardinale, allora il prelato se ne deve astenere. Di più dovrà portare il rocchetto quando corteggia un ambasciatore, il quale si reca dal Papa; o se va a visitare un cardinale nuovo, ovvero un cardinale che torna dalla legazione: anche i principi serenissimi si visitano in rocchetto. Il cardinal Francesco Barberini nipote d'Urbano VIII, fu da questo spedito nel 1625 in Parigi legato *a latere* per l'affare della Valtellina: il cardinale ricusò di ammettere alla sua presenza l'alto clero francese in rocchetto; i prelati francesi ricusarono alla loro volta di presentarsi senza rocchetto. Riporta Sarnelli, che essendo insorta questione, se un vescovo potesse presentarsi avanti un cardinale non legato in mozzetta, mantelletta e rocchetto, fu deciso, che il vescovo nel presentarsi al cardinale facesse l'atto di levarsi la mozzetta, e che il cardinale non glielo permettesse. Il rocchetto non si porta da' prelati che si recano in abito all'udienza del Papa in villeggiatura, od anche per visitarlo, come non lo portano in tal tempo i prelati della corte che ne hanno l'uso, inclusivamente al maggiordomo, i quali prelati in tale circostanza vestono l'abito viatorio o di mantellone, e altrettanto nei viaggi de' Papi; il quale abito l'usano ancora gli altri prelati, ed i cardinali, se vogliono, sia ne' loro viaggi, che recandosi dal Papa dimorante nella villeggiatura. I prelati avvocati concistoriali, benchè godano l'uso personale del rocchetto, non possono assumerlo quando fanno parte e incedono col loro collegio, non avendone l'uso i semplici avvocati concistoriali. Nel vol. XXVIII, p. 58 notai, che i canonici nelle processioni non possono usare la cappa, ma devono incedere in cotta e rocchetto se ne hanno l'uso; ma i canonici vaticani ne sono annualmente dispensati per la processione di s. Marco, come fece Clemente XI col capitolo di s. Maria in Trastevere, per associare il cadavere del proprio fratello. Ora noterò alcune concessioni di rocchetti de' nostri

tempi, fatte con pontificii brevi e riportate dal *Bull. cont.*, onde citerò i tomi che le contengono. Pio VII nel 1800 l'accordò in perpetuo agli abbati camaldolesi di Vangedizza, confermando l'indulto che godeva l'abbate pur camaldolese di s. Michele di Murano, d'usare il berrettino e il rocchetto *cum manicis, et concessius usus pretinae,* t. 11, p. 35 e 38. Nel 1803 l'uso del rocchetto e della bugia al preposto e parroco di s. Pietro *in Plebis*, diocesi di Milano; l'uso del rocchetto e della cappa magna a' canonici delle collegiate di Porto Maurizio e di Oneglia: nel 1805 l'uso del rocchetto per cotta a' canonici della metropolitana di Goa, t. 12, p. 58, 88, 89, 331. Nel 1819 l'uso della mozzetta nera sul rocchetto al parroco di s. Martino d'Alzano di Brescia; della mozzetta paonazza sul rocchetto, senza pregiudizio di quello della cappa, a' canonici di Guastalla; del rocchetto a'canonici di s. Agata d'Asciano di Arezzo: nel 1820 l'uso del rocchetto, oltre il collare paonazzo e fiocco simile nel cappello, all'arciprete plebano di s. Giustino di Città di Castello; del rocchetto e della mozzetta con cappuccio paonazzo, ed altre insegne a'canonici, parrochi e cantori della cattedrale di Melfi: nel 1821 della mozzetta paonazza e del rocchetto, in luogo dell'*Almuzia* (*V.*), a'canonici della collegiata di s. Maria Assunta di Maenza nella diocesi di Piperno, t. 15, p. 224, 230, 253, 263, 305, 373. Benedetto XIV colla bolla *Praeclara debitae,* de'10 aprile 1743, ch'è l'84.ª del t. 1 del suo *Bull.*, confermò agli uditori di rota la concessione d'Innocenzo X sull'uso del rocchetto, e l'estese anche nell'accesso e recesso alle cappelle pontificie ed altre funzioni, riconfermando ancora il decreto della congregazione ceremoniale del 1742 in favore de'*Prelati di fiocchetti* e de'4 *Patriarchi* (*V.*) *in partibus*, per l'uso del rocchetto in Roma, *una cum lemniscis* (vulgo *fiocchi*) *nigris ad equos proprii currus appensis*, ed i patriarchi anche colla mozzetta concessa da Benedetto XIII, in ogni funzione e luogo; mentre col memorato decreto, riportato nell'*Appendix* di detto tomo, n.° 5, si permise ancora l'uso del rocchetto a tutta la prelatura, nelle visite de'cardinali nuovi o ritornati in Roma. Il rocchetto nel resto della prelatura per Roma di consuetudine si porta, ma le leggi contrarie sono in vigore, nè vi fu ancora derogato.

ROCCI Ciriaco, *Cardinale*. Venne alla luce in Roma da rispettabile famiglia, nipote del cardinal Arigoni per lato materno, chiaro per letteratura, dopo essere stato abbreviatore del parco maggiore, Paolo V nel 1609 lo fece ponente del buon governo, e nel 1620 governatore di Viterbo, non come pretende Ciacconio, che lo facesse Gregorio XV vicelegato della provincia del Patrimonio, donde Urbano VIII nel 1626 lo trasferì a quella di Ferrara. Questo Papa per mezzo della valida interposizione di suo fratello Carlo Barberini, nel 1628 lo spedì nunzio agli svizzeri, e dopo due anni a Vienna, dove ne restò 5 presso l'imperatore Ferdinando II, nel qual tempo intervenne alla dieta di Ratisbona, in cui molto si distinse, essendosi principalmente per la di lui industria e vigilanza stabilita la pace tra l'imperatore, Luigi XIII re di Francia e i principi d'Italia. In premio delle sue benemerenze, lo stesso Urbano VIII nel 1629 lo creò e riservò in petto cardinale, pubblicandolo a'28 novembre 1633, dell'ordine de'preti col titolo di s. Salvatore in Lauro, e nominò legato di Ferrara, errando Ciampini dottissimo nel dirlo segretario di stato. Trovossi presente ai comizii d'Innozenzo X, sotto il quale finì i suoi giorni in Roma nel 1651, d'anni 70 non compiti, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria di Monserrato nella cappella di sua famiglia, senza funebre memoria. Diversi suoi biografi scrissero cose non vere.

ROCCI Bernardino, *Cardinale*. Nobile romano, dal zio cardinale venne i-

stradato per la prelatura, dopo che l'ebbe compagno ne'viaggi e nunziature di Lucerna e di Vienna. Urbano VIII in considerazione della sua molteplice scienza ed erudizione, congiunta a singolar docilità e candore di costumi, che lo rendevano amabile in una gravità di portamento dicevole al suo grado, per cui venne riguardato come uno de'più dotti e stimabili personaggi che allora fiorissero nella corte di Roma, successivamente lo nominò segretario dell'immunità e de'riti, consultore del s. offizio, correttore della penitenzieria e votante di segnatura. Destinato in tempo di peste commissario apostolico della Marca, esercitò il pericoloso incarico con tanto zelo e sollecitudine, che da Fermo ne riportò un elogio scolpito in marmo. Nel 1665 Alessandro VII lo spedì in Napoli per nunzio, dove restaurò con ecclesiastica magnificenza il palazzo della nunziatura, come rilevasi dall'iscrizione che vi fu collocata. Nella sede vacante dell'arcivescovo cardinal Filomarino, gli fu conferita la pienissima giurisdizione e governo dell'arcidiocesi. Clemente IX con lode, per la sua giustizia e moderazione d'animo composto, lo richiamò in Roma e gli conferì un canonicato vaticano, nel 1668 o 1669 lo dichiarò *Maggiordomo* (*V.*), incaricandolo di riformare le soverchie spese del palazzo apostolico che gravitavano sulla camera, nel quale cospicuo offizio restò alcuni anni con Clemente X, che come narrai al citato articolo gli affidò la sistemazione dell'*Ospizio de' convertendi*, la cui recente destinazione accennai nella biografia del cardinal *Rasponi*, uno de'principali benefattori del medesimo. In forza della ricevuta commissione, dalla sola riforma delle *Lancie spezzate* e di altre superflue *milizie*, fece alla camera apostolica un risparmio di 70,000 scudi all'anno. In guiderdone di tanti servigi, Clemente X ai 27 maggio 1675 lo creò cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio, e nel 1676 vescovo d'Orvieto, dove visitò più volte la diocesi, celebrò il sinodo e lo diè alle stampe. Consagrò nel 1677 quel sontuosissimo duomo, ed acquistossi nel governo pastorale gran fama di probità e di paterna sollecitudine. Intervenne al conclave d'Innocenzo XI, e nel 1680 d'anni 62 lasciò la vita nella sua villa di *Frascati* (*V.*). Trasferito in Roma, fu deposto nella tomba de'suoi antenati in s. Maria di Monserrato, senza alcuna memoria sepolcrale. Di gran talento, fornito di doti nobilissime, fu affabile, dolce, clemente, ed ottimo giudice per le sue vaste cognizioni.

ROCCO (s.). Nacque a Montpellier di nobile famiglia, fu uno degli eroi della carità cristiana verso i poveri appestati, e riguardato come uno de'più illustri santi del secolo XIV, specialmente in Francia ed in Italia: tuttavia non si ha alcuna storia autentica delle sue azioni e delle sue virtù. Dopo aver dispensato a' poveri i suoi beni, essendosi recato in Italia ed a Roma per divozione, i guasti della peste che desolava l'Italia gli porsero occasione di esercitare la sua ardente carità verso di quelli che n'erano infetti, tenendo dietro di città in città al flagello distruttore. Maldura riferisce, ch'egli venne attaccato dal contagio a Piacenza, e vedendosi abbandonato da tutti (o per non essere a peso degli altri), si trasse in una vicina foresta, dove sofferse acutissimi dolori; e che Dio gli rese la salute senza l'umano soccorso. Raccontasi che ivi fu scoperto dal cane di un nobile detto Gottardo, che abitava a poca distanza, e che lo assistè. Altri narrano che in Piemonte fu colto dalla pestilenza. Ritornato in Francia, passò nella patria, divisa allora dalle fazioni, e vi fu preso per uno spione e posto in carcere, ove morì in capo a 5 anni. Riporta il Butler, che visse nella pratica di un'austera penitenza e negli esercizi della carità, e che passò gli ultimi anni di sua vita a Montpellier, dove dicesi che sia morto nel 1327. Alcuni scrittori ne differiscono la morte sino alla fine del secolo XIV, e collocano il suo viag-

gio in Italia all'anno 1348; il che sembra accordarsi con ciò che raccontano gli storici della peste che infierì in questo paese. Accertasi che per la sua intercessione ebbe a cessare questo flagello in parecchie città. Vuolsi che il suo corpo sia stato trasportato prima ad Arles, e poi a Venezia nel 1485; ma dice il Butler, che alcuni monumenti egualmente sicuri danno questo sagro deposito alla città d'Arles, e ne pongono la traslazione all'anno 1372. Però è certo che almeno una considerevole porzione delle sue reliquie si venera a Venezia nella bella chiesa innalzata sotto la sua invocazione, con magnifica scuola ed arciconfraternita che tuttora sussiste, essendo riguardato come uno de' protettori della città, per cui se ne celebra la festa con solenne pompa a' 16 di agosto. In Roma si venerano diverse sue reliquie, ed un braccio nella sua chiesa, che ha arciconfraternita e l'*Ospedale di s. Rocco* (*V.*). Siccome narrasi, che morto incognito lasciasse in una tavoletta scritto il proprio nome, colla promessa di assistere col suo patrocinio i colpiti da *Pestilenza* (*V.*), che l'avessero invocato, il concilio di Costanza nel 1414, per avere miracolosamente liberato la città da mortale peste, con decreto conciliare de' padri ordinò che fosse portata la sua immagine per la città solennemente, locchè fu eseguito con gran concorso di popolo; laonde si credette canonizzato per equipollenza, cioè riconosciuto il suo culto, ed è perciò che furono erette chiese, altari e sodalizi nel suo nome e dappertutto se ne propagò la divozione, come vado dicendo in tanti articoli. Viene rappresentato in abito da pellegrino e col cane, per quanto si è notato. In Montpellier tuttora si conserva la casa ove nacque il santo, anzi da ultimo la commissione municipale si propose di dare ad una delle sue strade il nome di s. Rocco, come lo hanno quelle di tante città e luoghi che lo venerano a patrono. Altre notizie si ponno leggere in Piazza, *Emerologio di Roma*, a' 16 agosto.

ROCHE AYMONT Carlo Antonio, *Cardinale*. Nacque nobilmente a Mainsac diocesi di Limoges, si dedicò allo stato clericale e con tale edificante successo, che il proprio vescovo Gennetines lo domandò per suffraganeo a Benedetto XIII, che perciò lo nominò vescovo di Sarepta *in partibus* nel 1725, indi nel 1729 lo trasferì a Tarbes, donde passò nel 1740 all'arcivescovato di Tolosa, nel 1752 all'altro di Narbona, e nel 1763 a quello di Reims. Nelle dispute che agitarono la Chiesa a' suoi tempi, mostrò uno zelo moderato, e sembrò che convenisse nelle viste del governo. Membro dell'assemblea del clero negli anni 1735, 1740, 1755 e 1748, vi parlò parecchie volte per gl'interessi della Chiesa e del clero. Dal 1775 in poi intervenne a tutte le assemblee del clero di Francia, divenendo anche preside delle medesime. Il carattere suo conciliante l'avea fatto giudicare opportuno per dirigere quelle assemblee, secondo i desiderii della corte; perciò re Luigi XV lo elesse nel 1760 grande elemosiniere e poi lo nominò alla chiesa di Reims. Prese parte agli atti del clero del 1765, divenne presidente degli stati di Linguadoca, ministro degli affari ecclesiastici dopo la disgrazia di mg.r di Jarente nel 1771, nel quale anno Clemente XIV a' 16 dicembre lo creò cardinale dell'ordine de' preti, senza titolo, per non essersi mai portato in Roma. Fu fatto commendatore dell'ordine dello Spirito santo, ed abbate di Beaulieu, di Cistello e di Fecamp. Amministrò i sagramenti a Luigi XV moribondo, e disse ad alta voce, prima di farne la ceremonia, che il re gli avea commesso di dichiarare, ch'era afflittissimo di aver dato scandalo. Si notò con singolarità ch'egli fu supplente delle ceremonie di battesimo del giovane duca di Berry, poi Luigi XVI, che lo maritò nel 1770, e lo consagrò nel 1775. Perciò egli diceva, fatta che ebbe quest'ultima funzione, come non gli rimaneva più da dire che il suo *Nunc dimittis*. Morì di fatto in Pa-

rigi a'27 ottobre 1777, d'anni 81 non compiti, decano de' vescovi ed insignito delle primarie dignità. Fu amico della pace, il sostegno del clero, il difensore della religione e dello stato; onorò l'episcopato colla sua saviezza e rettitudine, colla purità de' suoi costumi, co' suoi talenti, e con tutte le cognizioni proprie del suo stato. Sommo fu poi il rispetto ch'ebbe pe' suoi re. Pietro Giuseppe Pernau vescovo di Tricomio recitò nella cattedrale di Reims l'eloquente orazione funebre, scritta con gran purezza di stile: *Oraison funèbre*, ec., Paris 1778.

ROCHECHOUART Gio. Francesco Giuseppe, *Cardinale*. Nobile francese, nacque in Tolosa a'27 gennaio 1708. Di vivace talento, scelse il servigio della Chiesa, e meritò che Benedetto XIV lo preconizzasse vescovo di Laon, nel concistoro de'18 settembre 1741; di poi Luigi XV l'inviò a Roma per ambasciatore di Francia presso tal Papa, onde nel 1758 si trovò alla sua morte e conclave, nel quale a mezzo del cardinale de *Luines* (*V.*) e degli altri cardinali francesi, dopo avere a' 2 luglio presentato le sue lettere credenziali al s. collegio, fece valere le intenzioni del suo sovrano, per la formale esclusiva al pontificato del cardinal Carlo *Cavalchini* (*V.*), partecipandola al cardinal decano in voce senza esibirla in iscritto, come leggo nel mss. di quel celebre conclave, che posseggo, per cui il zelante cardinal Guadagni non potè tenersi dal prorompere in questa esclamazione: *Nescio gallice loqui: Dico autem quod vos Spiritui sancto resistitis.* Nel mss. poi del medesimo conclave del gesuita p. Cordara, apprendo che nella cappella degli scrutinii, per il crescente numero di voti che andava ricevendo il cardinal Cavalchini, a seconda delle energiche istruzioni dell'ambasciatore di Laon, si alzò il cardinale de Luines dal suo stallo, ed in nome del re di Francia dichiarò, che non sarebbe stato accetto al suo sovrano. Artaud nella *Storia di Pio VIII*, t. 1, cap. 6, parla della necessità ch'ebbe mg.[r] di Laon di presentare le memorate lettere credenziali al s. collegio, ond'essere accreditato col medesimo, quindi fece l'ingresso pubblico con corteggio, e fu ricevuto da' cardinali in solenne udienza, nella quale pronunziò un discorso analogo: le spese della pompa, come ecclesiastica, ascesero soltanto a scudi 7642. Rochechouart continuò nell'uffizio d'ambasciatore con l'eletto Clemente XIII, il quale di poi a'23 novembre 1761 lo creò cardinale dell'ordine de' preti e gli conferì per titolo la chiesa di s. Eusebio, ascrivendolo alle congregazioni di propaganda *fide*, vescovi e regolari, indulgenze e sagre reliquie, e disciplina regolare. Continuò a rappresentare la Francia presso la s. Sede, ma con titolo di ministro plenipotenziario, non essendo permesso ad alcun cardinale di usare il titolo d'ambasciatore, per quanto dichiarai nel vol. LV, p. 329. Ritornato in Francia il cardinale, morì in Parigi a'20 marzo 1777, d'anni 69, compianto per le sue qualità.

ROCHEFOUCAULD Francesco, *Cardinale*. Nacque in Parigi nel 1558 dalla reale stirpe d'Albret, discendente dagli antichi re di Navarra. Dopo aver compiti con decoro i suoi studi, applicatosi allo stato ecclesiastico, fu provveduto dell'abbazia di Tournus nella Borgogna, le cui pingui rendite parte impiegò nel suo sostentamento, parte ne distribuiva a' miserabili, parte ne spese a risarcire le fabbriche della medesima e singolarmente l'ospedale rovinato dal furore degli ugonotti, e nel collocare in matrimonio le vergini bisognose. Enrico III avendo tuttociò conosciuto, sebbene allora avesse 16 anni, lo fece prefetto della regia cappella. La madre credette di fargli fare col precettore e il fratello un viaggio a Roma, e passando per Milano fu onorevolmente ricevuto da s. Carlo Borromeo e da altri principi. Nel 1585 e mentre aveva 26 anni, Sisto V lo fece vescovo di Clermont, ed insieme venne annoverato al real con-

siglio. Si diè tutto al sagro ministero e alla coltura del suo gregge, non solamente cogli esempi di santissima vita e colla predicazione del vangelo, ma ancora per mezzo di libri pieni di pietà e di soda dottrina, co' quali studiò d'istruire il suo popolo. Ebbe impegno e cura speciale pegli ordini religiosi, ed introdusse i cappuccini in Clermont e nella diocesi. Enrico IV lo dichiarò commendatore dello Spirito santo, indi a sua istanza Paolo V a' 10 dicembre 1607 lo creò cardinale prete di s. Calisto, ad onta della sua aperta ripugnanza, poichè nella sua modestia e umiltà non se ne credeva degno. Nello spedire il Papa la berretta cardinalizia, scrisse al re un bell'elogio del cardinale. Portatosi in Roma si conciliò la stima e l'amore universale colle sue gentili maniere, affabilità, dolcezza e dottrina. Venne incaricato degli affari del regno presso la s. Sede, ascritto alle congregazioni del s. offizio, de' vescovi e regolari, colla protettoria del regno di Francia e dei cisterciensi. Fu richiamato dopo 4 anni nelle Gallie per assistere all'assemblea degli stati, che si tenne in Parigi nel 1614, ed ivi a quella del clero nel 1615 fece ogni sforzo co' vescovi congregati perchè ricevessero il concilio di Trento, al quale con diverse riserve per la chiesa Gallicana, tutti si obbligarono con giuramento, tranne due. Fino dal 1609 era stato trasferito alla chiesa di Senlis, ne visitò ogni anno la diocesi, adoperandosi con sollecitudine, affinchè i parrochi facessero il loro dovere, incitandoli non meno coll'esempio, che colla parola, istruendoli nei privati colloqui, ed inculcando loro la frequenza delle congregazioni morali, adoperandosi efficacemente, che non si conferissero nella sua diocesi e per la Francia gli ordini sagri a soggetti ignoranti o incapaci di far fronte agli ugonotti. Intraprese e condusse a buon fine la riforma del monastero agostiniano di s. Vincenzo, e con tal felice successo che in seguito da quello si poterono prendere numerose colonie di fervorosi religiosi per riformarne altri. In virtù del breve ottenuto da Gregorio XV, riformò ancora in Francia i benedettini, i cisterciensi, i trinitari, per corrispondere alle premure di Luigi XIII. In una carestia che afflisse la città distribuì a' poveri prodigiosa quantità di frumento, quantunque i mercanti si fossero offerti pagarlo con alto prezzo, arrivando più d'una volta a spogliarsi di sue vesti, per coprire l'altrui nudità. La sua compassione pe' poveri infermi ebbe del singolare, mentre non contento di averli provveduti di medico, chirurgo, medicine e servitù, fece costruire apposita cucina per essi, per far preparar loro con più diligenza l'alimento. Dimorando nel monastero di s. Genoveffa di Parigi, di cui era abbate, dopo desinare distribuiva colle proprie mani a' poveri gli avanzi della mensa, somministrando loro 4 volte la settimana dispensa di pane; altrettanto fece nelle sue abbazie, ove tenne uomini integri e di sperimentata fedeltà, acciò avessero cura de' miserabili. Tre volte la settimana dava il pane al collegio de' poveri scolastici, ed a 60 persone ridotte in miseria lo dispensò finchè visse. Rinunziata la sua chiesa nel 1622, Luigi XIII lo elesse gran elemosiniere, per cui subito allontanò dalla corte tutti i poeti scandalosi, e sospese dalle confessioni gli incapaci, cacciò que' religiosi e sacerdoti che sotto il titolo di cappellani del re, o all'ombra di qualche grande vivevano con iscandalo. Alle limosine del regio erario vi aggiungeva le sue, vivendo con parsimonia rigorosa, per potere più largamente soccorrere i miseri che a lui ricorrevano in folla, e pe' quali fondò in Parigi l'ospedale degl'incurabili. Ornò di colonne e pitture il sepolcro di s. Genoveffa, fregiò di gemme l' urna che ne conteneva le sagre spoglie, e pei tanti restauri ed abbellimenti che vi operò, si può dire che la rinnovasse. Divenuto 1.° ministro del regno e consigliere del dipartimento ecclesiastico, soprattutto ebbe a cuore i van-

taggi e progressi della religione cattolica, ed ottenne la restituzione a'cattolici de'ss. luoghi di Palestina già occupati dagli eretici, che fossero protetti dall'insolenze degl'infedeli, e che vi si mandassero zelanti missionari. Uscita la regina madre dal castello di Blois pe'disgusti nati col re suo figlio, mediante i consigli del cardinal Richelieu, fece dal re inviare ad Angoulême, ov'erasi ritirata, il cardinale che colla sua autorità e prudenza quietò sì gravi dissensioni. Nel 1625 nella cattedrale di Parigi fece la solenne ceremonia del matrimonio tra Carlo I re d'Inghilterra ed Enrichetta sorella di Luigi XIII. Ammiratore del cardinal Bellarmino, ne difese la dottrina contro il cardinal Richelieu sulla podestà del Papa, facendo annullare i decreti del conciliabolo di Basilea che pretesero limitarla. La sua tenera divozione per la B. Vergine, la coltivava fino dalla più tenera età colla frequenza de'sagramenti, con rigorosi digiuni ne'sabbati e nell'avvento, sino all'età di 70 anni, recitando ogni giorno tutto il rosario e ne cantava le litanie co' suoi domestici nel privato oratorio, potendo col suo patrocinio conservare illibato il candore de'suoi costumi: sempre alla messa premetteva la confessione. Nel conclave del 1621 ebbe molti voti pel pontificato, per la bella fama che godeva. A bene apparecchiarsi alla morte rinunziò a tutte le cariche, in uno all'abbazia di s. Genoveffa, e compianto da tutti con sincere lagrime, singolarmente de' poveri, si riposò nel Signore in Parigi nel 1645, nella decrepita età di 87 anni, lasciando eredi l'ospedale degl' incurabili di Parigi, ed il collegio de'gesuiti in Clermont ove era stato educato, cui lasciò il suo cuore. Sparsasi due volte la voce di sua morte in Roma, il Papa co'cardinali gli celebrarono l'esequie: per se ne ordinò come un canonico regolare. La chiesa di s. Genoveffa in magnifica tomba con onorevole iscrizione ne accolse il corpo. Con immense lodi gli scrittori esaltarono il merito di questo insigne porporato, chiamandolo s. Giovanni Elemosinario del suo tempo, propugnacolo e colonna della Chiesa, padre de'poveri, esemplare di tutte le virtù, coadiutore fedele de'Papi, e santissimo cardinale, dotto, cortese, affabile, amico benefico de'suoi nemici, e degno dell' amore e venerazione di tutti. Alto e bello nella persona, l'amabile serenità del suo volto mostrava l'interna gioia del suo spirito. Liberò dalla morte un ladro domestico, salvò dalle prigioni alcuni ugonotti che l'avevano minacciato nella vita, e fece togliere dalla chiesa di Clermont un'iscrizione contro gl'infami assassini del fratello: desiderava che gli uomini l'oltraggiassero, per poter esercitare le virtù della misericordia e del perdono. L'eminenti sue qualità precipuamente furono celebrate in latino da Pietro Rouviere gesuita, che ne pubblicò la *Vita* in Parigi nel 1645, in francese da Moriniere canonico regolare che la divulgò in Parigi nel 1646.

ROCHEFOUCAULD Federico Girolamo, *Cardinale*. Nacque di cospicua e generosa prosapia in Versailles, e dopo aver ottenuta la laurea di giurisprudenza nella Sorbona, destinato sino dall'infanzia allo stato ecclesiastico, fu provveduto di pingui benefizii e fatto gran vicario di Rouen. Nel 1729 Benedetto XIII lo promosse ad arcivescovo di Bourges, e mentre si affaticava con lode nel governo di sua chiesa, Luigi XV volendo valersi dell'opera sua ne'più ardui negozi del regno, lo dichiarò coadiutore del cardinal de la Tour nell'abbazia di Clugny, lo decorò dell'ordine dello Spirito santo, e destinò ambasciatore presso la s. Sede. In questo incarico avendo incontrato l'universale applauso, per la sua rettitudine, abilità e carattere conciliante, ben volentieri Benedetto XIV ad istanza del re lo creò cardinale prete di s. Agnese fuori le mura a' 10 aprile 1747, e lo ascrisse alle congregazioni de'vescovi e regolari, del concilio, di propaganda *fide*, de' riti

e altre. Restituitosi dopo pochi mesi alla sua chiesa, nel 1755 fu richiamato alla corte colla carica di presidente del dipartimento ecclesiastico, di gran elemosiniere del re, con l'abbazia di Saint-Vandrille. Nelle assemblee del clero fece spiccare la sua sincera pietà e religione, nelle questioni che si agitarono sul giansenismo. Procurò di ristabilire la pace turbata da tali dissensioni e di fare eseguire le disposizioni della bolla *Unigenitus* di Clemente XI, senza disgustare gli animi. Fece nobile uso di sue ricchezze, con abbondanti limosine, facendo valere il suo credito in favore degl'infelici che a lui ricorrevano. Assai compianto morì in Parigi nel 1757, d'anni 56, e rimase sepolto nella chiesa di s. Sulpizio. Nel tempio di s. Martino de'Campi, ove fu depositato il suo cuore, fu dal nipote duca di Biron collocato un magnifico elogio in francese.

ROCHEFOUCAULD Domenico, *Cardinale*. Nobile francese, nacque a s. Elpis diocesi di Mende, d'un ramo povero e ignorato, che scuoprì il vescovo Choiseul facendo la visita della diocesi e ne prevenne il precedente arcivescovo di Bourges, il quale trasse dall' oscurità questa porzione di sua splendida famiglia, chiamò presso di se Domenico e si assunse la cura di dirigerne gli studi. Lo mandò nel seminario di s. Sulpizio e poi fece gran vicario; indi Benedetto XIV lo dichiarò nel 1747 arcivescovo d'Alby, venendo consagrato dallo stesso vescovo, a cui dovea la sua elevazione. Divenuto nel 1750 membro delle assemblee del clero, sostenne i privilegi del suo corpo, ma nel 1755 si unì col zio cardinale e gli altri vescovi che presero misure di conciliazione sulle questioni allora agitate nella chiesa di Francia. Fu provveduto della ricca abbazia di Clugny nel 1757, facendo delle sue rendite l'uso il più onorevole, e nel 1759 trasferito a Rouen, ove, come nella sede che lasciò, subito si conciliò l'animo di tutti, per la sua giustizia e disinteresse con cui si condusse verso alcuni vicini del suo palazzo Gaillon, come per la bontà, dolcezza, modi semplici e graziosi che lo distinguevano. Pel 1.° aderì agli atti dell'assemblea del clero del 1765, e Pio VI ad istanza di Luigi XVI il 1.° giugno 1778 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, ma senza titolo per non essersi recato in Roma, e gl'inviò la berretta pel nipote mg.r Braschi. Fu quindi preside dell'assemblee del clero nel 1780 e 1782, indi scoppiata la rivoluzione nel 1789 fu deputato agli stati generali e si trovò presidente della camera del clero. Opinò col maggior numero del suo corpo per la separazione dei 3 ordini, e non si unì al 3.° che per espresso invito del re, ma deponendo sulla tavola del presidente una protesta in difesa de'diritti del suo corpo. Pio VI l'autorizzò a secolarizzare i religiosi soppressi dall'assemblea nazionale, al modo che notai nel vol. XX, p. 122. Dipoi ebbe parte in tutti i provvedimenti fatti dal clero, e fu preside all'adunanza da cui uscì l'*Esposizione de' principii*, di che e del resto trattai a Francia. Sorpreso in una lettera in cui censurava le innovazioni, venne denunziato in piena assemblea: senza lasciarsi intimorire dallo strepito, si alzò e disse con calma. Sì, signori, ho scritto la lettera che vi si denunzia, ed ho dovuto scriverla; ella contiene i veri miei sentimenti. Insorse contro di lui una violenta procella; non si fece però a suo riguardo nulla di disgustoso. Avendo ricusato il giuramento, si pensò a dargli un successore secondo le nuove forme. Egli scrisse nel gennaio 1791 agli elettori, per rappresentar loro l'irregolarità di tale operazione, e nel seguente mese pubblicò un'istruzione pastorale contro la costituzione civile del clero. Il timore non gl'impedì mai di mostrarsi nell'assemblea nelle più difficili circostanze, e la perdita delle sue rendite non alterò minimamente la costante sua serenità. Si rassegnò alle privazioni, e riformò con animo ilare la sua casa. Fu uno degli ultimi a partire dalla Francia, che lasciò a'20 settembre 1792,

passando ne'Paesi Bassi, ed abitò successivamente Maestricht, Brusselles, e Münster ove arrivò nel luglio 1794. I francesi e gli stranieri ammirarono egualmente il suo coraggio e la sua rassegnazione: trovò ancor mezzo di dividere cogl' infelici il poco che gli rimaneva, e dicesi che ricusasse le offerte di sua famiglia e di Pio VI. Morì in Münster a'23 settembre 1800, in età d' anni 88; fu esposto nella cattedrale, ove il capitolo lo fece seppellire nel sotterraneo con iscrizione onorevole, avendone recitato la bellissima orazione funebre l' ab. Jarry, stampata poi in Anversa.

ROCHELLE (LA), *Rupellen.* Città con residenza vescovile di Francia in Guascogna, capoluogo della Charente-Inferiore, di circondario e di 2 cantoni, in una pianura, ed in mezzo a paludi salse che ne rendono l'aria malsana, in riva all'Atlantico, a 27 leghe da Nantes, 35 da Bordeaux e 109 da Parigi. E' sede di tribunali di 1.ª istanza e di commercio, non che di diverse amministrazioni, depositi doganali, banca e camera di commercio, capoluogo della 12.ª divisione militare, piazza di guerra di 3.ª classe, e vi risiedono gli agenti consolari stranieri. Giace in fondo ad un' ansa di 3,000 metri di profondità, che le serve di rada e la cui apertura viene difesa da 2 forti; il porto essendo anche protetto da un'opera a corno al sud-est, al sud da un grosso muro fiancheggiato da 3 grandi torri, di s. Nicola, della Catena e della Lanterna, l'ultima delle quali va sormontata da un'alta freccia gotica e sostiene un fanale, ed al sud ovest da una piccola opera avanzata chiamata il Patè; per modo che questa città, considerata come sicura da un attacco per mare, riesce importantissima per la difesa della costa tra le foci della Loira e della Gironda. Ma le sue fortificazioni dal lato della terra, quantunque stabilite da Vauban, rimangono lungi dal poter offrire una grande resistenza: compongonsi di 19 grandi bastioni e di 8 mezzelune, cinti da un fosso e da una strada coperta, ed i terrapieni veggonsi piantati d'alberi che formano un ameno passeggio. La città ha 7 porte, e veduta dall'estremità della scogliera, la quale dalla torre di s. Nicola sporge in mare e determina l'anteporto, presenta co'suoi terrapieni, torri, numerosi campanili che la signoreggiano, un aspetto imponente, cui non ismentisce il suo interno, comechè divisa da strade larghe, nette e fiancheggiate da belle case, la massima parte adorne di portici comodi. E' ancora osservabile pe'suoi edifizi e stabilimenti pubblici. La cattedrale è alquanto ampla, sotto l'invocazione di s. Luigi IX, con battisterio e cura d'anime amministrata dall'arciprete, avente vicino l' episcopio. Il capitolo si compone di 8 canonici, comprese le 3 dignità e le prebende del teologo e del penitenziere, di diversi canonici onorari, e di altri preti e chierici per l' uffiziatura. Nella città vi sono inoltre altre 5 chiese parrocchiali tutte munite del sagro fonte, monasteri di monache inclusive a quello della Provvidenza, alcune confraternite, due ospedali, seminario, collegio comunale, ospizi, uno de' quali pegli orfani, ed il vasto Auffredy. Possiede anche un tempio protestante, la zecca, casa di correzione, prigione militare, teatro, accademia di lettere, scienze e arti; scuole di ostetricia, navigazione e disegno, arsenale di costruzione per l'artiglieria, biblioteca pubblica con più di 20,000 volumi, gabinetto di storia naturale, giardino e orto botanico, società d'agricoltura, di carità materna, di beneficenza, biblica protestante. Sono rimarcabili l'antico palazzo del governo, il campo di fiera, il palazzo della ragione, l'ostello della città bellissimo edifizio di gusto gotico, la posta, l'alloggio della guardia dipartimentale, la curiosa torre del Grosso orologio, il palazzo della prefettura. Comode fontane sono sparse nelle diverse parti, con belle piazze, massime quella della prefettura ornata di piante,

e soprattutto la vasta piazza delle armi, anch'essa piantata d'alberi, fiancheggiata dai bastioni, donde si gode di superba vista. Vi sono pure diverse fabbriche. Il porto sta intieramente racchiuso nella città al sud, e componesi di 2 belli bacini, il più grande de' quali chiamato l'Havre, trovasi secco a mare basso, contornato di superbe riviere piantate in parte di alberi, come le altre che contornano il 2.° bacino detto Carena, al quale comunica mediante un sostegno, che permette di tenervi le navi. All' estremità si trova il canale Verdière, in parte sotterraneo, che recasi nelle fosse della piazza, e dal suo angolo parte il canale Maubec circondato dalle omonime riviere, traversato da ponti, che separano dal resto della città il quartiere di s. Nicola o Carena, formando un' isola. Il corso delle Dame, sulla sponda occidentale, ed il luogo al nord del bacino Carena sono frequentatissimi e ameni per lo spettacolo animato che presenta un porto sicuro, comodo e che a marea alta può ricevere ogni specie di navigli. Vi si costruiscono eccellenti bastimenti, e vi si fanno armamenti considerabili per le colonie, con molte esportazioni. E' patria di parecchi illustri, come del poeta L. Bourgeois, de' celebri fisici Réaumur e J. Théophile, del medico Nicola Venette, del bibliografo Calomiez, di Billaud-Varennes, ed altri.

La Rochelle, Roucella o Rocella, *Rupella Santonum*, anticamente era una borgata con fortino, che Guglielmo ultimo duca d'Aquitania e conte di Poitou, prese ai signori di Mauléon. Divenne poi capitale del piccolo paese d'Aunis, titolo che conservò fino alla rivoluzione. Eleonora di Gujenna la portò in dote all'Inghilterra, i cui re concessero grandi privilegi agli abitanti. Luigi VIII se ne impadronì nel 1224, ma il trattato di Bretigny nel 1360 la rese agl'inglesi. Nel 1372 per sottrarsi gli abitanti al loro giogo, la consegnarono a Duguesclin, a condizione che Carlo V le conserverebbe i suoi privilegi. Verso il 1557 divenne il baloardo delle forze de' *Calvinisti-Ugonotti* (*V.*), ed allora si governò da se, e fu senza buon esito assediata nel 1574 dal duca d'Angiò poi Enrico III. Assediati di nuovo que' furiosi eretici e pretesi riformatori nel 1627 da Luigi XIII e dal suo energico e celebre 1.° ministro cardinal de *Richelieu*, gli abitanti non si arresero se non in capo a 13 mesi, dopo fatta un' eroica difesa, e sofferta orribile fame, cioè a'28 ottobre 1628, in conseguenza di che furono tolte agli ugonotti 36 città. Allora furono spianate le fortificazioni, ma Luigi XIV riconosciuta l' importante situazione di questa piazza, le fece ricostruire e formò il porto. Nel 1757 gl'inglesi vi tentarono inutilmente uno sbarco. Nel 1805 fu incominciato il canale del suo nome, utilissimo al commercio, che servì ancora a prosciugare una grande estensione di paludi, che furono poste a coltura. Innocenzo X ad istanza di Luigi XIV, colla costituzione *Insupereminenti*, de' 4 maggio 1648, *Bull. Rom.* t. 6, p. 3, p. 157, eresse il vescovato di Rochelle, trasferendovi la sede vescovile di *Maillezay* (*V.*) suffraganea del metropolitano di Bordeaux, come lo è tuttora, colla rendita di 50,000 lire, pagando allora il vescovo 2000 fiorini per le bolle. Giacomo Raoul o Rodolfo signore di Guibourgère nella contea di Nantes, consigliere al parlamento di Bretagna, siniscalco e podestà di Nantes, 3 volte deputato della provincia a Luigi XIII e suo consigliere, nel 1631 vescovo di Saintes e nel 1646 di Maillezay, fu il 1.° vescovo di la Rochelle, ove occupossi con tutto zelo all'estirpazione dell'eresia calvinista, ed al ristabilimento della fede cattolica nella nuova sua diocesi, e morì nel marzo 1661. Quanto ai successori fino ad Agostino Rocco de Menou Charnisay d'Auxerre, fatto vescovo nel 1730, si può vedere *Gallia chr.* t. 2. Indi furono vescovi, nel 1768 Francesco de Crussol d'Uzes di Parigi; nel 1789 Gio. Carlo de Coucy di Reims elemosiniere

della regina M.ª Antonietta, che nel 1802 ricusò di dare la rinunzia, forse pel concordato di Pio VII, ciò che però fece nel 1815 e poi arcivescovo della patria. Nel 1805 Gabriele Paillon di Puy Beliard nella diocesi di Rochelle. Nel 1827 Giuseppe Bernet di s. Flour, da Gregorio XVI traslato all'arcivescovato d'Aix e nel 1846 creato cardinale. Lo stesso Papa nel concistoro del 1.° febbraio 1836 preconizzò l'attuale vescovo mg.r Clemente Villecourt di Lione, già vicario generale di Sens. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 370. La diocesi comprende il suddetto dipartimento e si estende per 45 leghe in lunghezza e 14 in larghezza, contenendo molti luoghi.

ROCHE TAISLE Giovanni, *Cardinale*. *V.* Rupescissa.

RODI, *Rhodos*. Città arcivescovile della Turchia Asiatica, capoluogo del sangiaccato e isola del suo nome. Questa sorge nel Mediterraneo sul limite sud-est dell'Anatolia, da cui non è separata che da un canale largo 4 leghe. È la principale isola del sangiaccato omonimo. Viene percorsa nella sua maggior dimensione da una catena di montagne, donde discendono in gran numero piccoli corsi d'acqua, tra'quali più notabile è la Fisca. Delizioso il clima, i calori sono temperati dal vento d'ovest che vi domina abitualmente, solo trovandosi esposta nel luglio e agosto ai venti caldi; l'inverno mitissimo, riesce alquanto umido; l'aria in generale è pura e sana. Le coste e l'interno offrono i siti più belli e più ameni; profonde valli dove spontanei crescono il mirto e la rosa, apronsi fino sulle spiaggie del mare. Ubertosissimo è il suolo, ma la terra resta nella maggior parte incolta. I vini formano la parte più importante delle produzioni: vi si raccolgono ancora que' vini profumati sì pregiati dagli antichi, ma se ne esporta poco. Non mancano i frutti, comunissimi essendo i fichi, le mandorle, i limoni, gli aranci. Alcune montagne sono coperte di selve di quercie, di pini e di abeti, di cui gli antichi rodii si servivano per la costruzione delle loro navi, e che oggi si mandano in gran quantità all'arsenale di Costantinopoli. Vi sono pecore, molte capre, e api: ricchi di selvaggina sono i boschi, e le coste somministrano pesce in abbondanza. L'isola portò successivamente diversi nomi, cioè di Ofiusa, Asteria, Etria, Tinacria, Corimbria, Peessa, Atabria, Marcia ed Olessa, non che Stadia, Telchinidio, Pelasgia, e finalmente *Rhodus*. Pare che avesse il suo nome dai fenicii, che primi vi passarono, però essendo piena di rettili, la chiamarono Isola de'Serpenti, *Gezirath-Rod*, il qual nome di *Rod*, divenne *Rhodes* pei greci, che poi vi hanno affissa l'idea del fiore della rosa che così denominavano. Era l'isola così fertile quando la coltivavano i greci, che la favola disse essere stata inaffiata da una pioggia d'oro. Vedi Coronolli, *Isola di Rodi geografica storica*, ec., Venezia 1688. Conta circa 20 o 30,000 abitanti, un 3.° greci, il resto turchi; nel secolo decorso ascendeva a 80,000. Sulla costa nord-est dell'isola di Rodi, in faccia al golfo di Trisco, e Marmorizza o Marmarissa, è fabbricata la città di egual nome, in forma di anfiteatro, sopra un poggio, il cui pendio si estende sino alla sponda del mare, e circondata da antichi bastioni costruiti dai cavalieri gerosolimitani, i quali sono ancora formidabilissimi, e fiancheggiati da alte torri. L'interno dimostra che vi soggiornarono gli europei, con vie larghe, nette e con marciapiedi, con case assai regolari e fabbricate solidamente sul gusto italiano, ed in gran numero nella strada principale sono tuttora decorate dalle armi de' cavalieri che le occupavano. L'antico palazzo del gran maestro dell'ordine, in fondo alla via dei Cavalieri, in cui già risiedeva il pascià, attesta con gli avanzi di sua magnificenza lo splendore e il buon gusto de'cavalieri; ma una parte già cadde in rovina, l'altra serve di carcere. La vasta e bella metropolitana di s. Giovanni, ed un'altra chie-

sa furono convertite in moschee. A'28 febbraio 1851 un terribile terremoto colpì di spavento gli abitanti di Rodi, ripetutosi con frequenti intervalli per due giorni, tanto ondulatorio, che sussultorio. Molte case crollarono, altre riportarono danni. La detta celebre cattedrale o moschea si spaccò e crepolò, e si disse irreparabile: la magnifica torre degli Angeli all'entrata del porto, crollò in parte nella sommità e si fesse ancor essa dalla metà sino alla base; e la torre del Sangue, quella in cui i cavalieri assediati rinchiudevano nella notte gli schiavi perchè non fuggissero, rovinò per metà e distrusse gli altri propinqui edifizi. Questo terremoto si fece tremendamente sentire anche sul vicino continente; le città di Macri, Levissos, Doveri, Senè, Carasolsà, con altri 15 villaggi perirono, come crollò il monte Ikingik, strascinando nelle loro rovine da 600 vittime circa. Il grande ospedale in cui i cavalieri accoglievano i cristiani di tutte le parti del mondo, fu trasformato in granaro d'abbondanza. Le riviere, strette e piantate d'alberi bellissimi, formano un amenissimo passeggio. Il porto, già uno de'più celebri dell'antichità, è superbo, comodo e sicuro, ma però troppo poco profondo per ricevere le grosse navi; è diviso in due parti da un molo, sul quale sorge una torre quadrata e alta 120 piedi, che serve di fanale. Sarebbe assai sicuro se vi si ricostruissero gli antichi lavori che lo proteggevano. L'ingresso resta serrato da due scogli, sormontati da 2 forti o torri, ed i quali secondo gli antichi storici servivano di base al famoso colosso di bronzo o rame rappresentante Apollo o il Sole e vuoto di dentro, tenuto una delle 7 meraviglie del mondo, alto 70 cubiti o 105 piedi, ma non è vero che sotto le gambe passassero le più grosse navi. Questa famigerata statua ergevasi propriamente nel porto principale, e innanzi l'imboccatura del più piccolo porto destinato alle galere, molti asserendo che serviva di faro, con narrare, che portava in una mano un fanale cui si ascendeva ad accendere per una scala interna. Venne costruita da due fonditori di Rodi, altri dicono da Carete di Lindo, altra città dell'isola, e discepolo del celebre Lisippo, in memoria del famoso assedio sostenuto dai rodiani per un anno contro Demetrio Poliorcete alla fine del 3.° secolo avanti la nostra era, e col ricavato dalle sue macchine indarno poste in opera per impadronirsi della città. V'impiegarono 22 anni di lavoro, e costò più di 300 talenti: il suo peso si fece ascendere a 900,000 libbre. Solo dopo più d'un mezzo secolo o 72 anni dacchè era stata eretta, precipitò in forza d'un disastroso terremoto, e riempì colle sue rovine l'imboccatura del bacino per le galere. Le rovine si restarono sino al 636, in cui essendosi impadronito di Rodi il califfo Moawyach, le fece trasportare per purgare il porto. Quegli avanzi di bronzo si dissero ascesi a 720,000 libbre, e furono venduti agli ebrei, che li trasportarono per acqua sino alla rinomata baia di Fiscu oggi Marmorizza, ove li deposero, e ricaricatine 900 cammelli li trasportarono nell'interno della Caria, ove Artemisia eresse altra delle 7 antiche meraviglie del mondo, cioè il monumento a Mausolo in Alicarnasso. Presso il porto è un cantiere di costruzione, che quantunque pe'legni da guerra, è poco capace di soddisfare alla sua destinazione. Tutto il commercio dell'isola si fa per questo porto: Francia, Austria e qualche altra potenza, vi tengono i loro consoli. Vi sono gli ebrei in quartiere separato; de'cattolici feci parola nel vol. XVIII, p. 111. Le colline de'dintorni sono coperte di case di campagna, e da per tutto zampillano sorgenti che fertilizzano il suolo. Vedi M.r Rottiers, *Monuments de Rhodes*, Bruxelles 1823 e 1830. Nelle monete o medaglie, i rodii posero per segno la rosa, dal vocabolo *Rodi* in greco *Ros*.

La città di Rodi fu edificata al tempo della guerra del Peloponneso, ed ebbe ad architetto il famoso Ippodamo di Mi-

leto, che la cinse di mura. Avea strade larghissime, magnifici edifizi, grandi piazze, boschi consagrati a varie divinità. Strabone scrisse, che niuna città vinceva in bellezza quella di Rodi, vantaggio ch'egli le dà eziandio per le sue famose leggi. A Marina ed a Porti parlai dell' antico e famigerato *gius navale* de'rodiani o *Leggi di Rodi*. Il tempio del Sole, chiamato *Heleion*, passava per uno de'più belli dell'antichità; quello di Bacco era adorno di gran numero di quadri del celebre Protogene; anche i templi d'Iside, di Diana e altri furono rinomati. Oltre alle ricchezze che la venerazione di diverse città vi avea fatto passare, come altrettanti omaggi religiosi, dice Plinio ch'erano nella città di Rodi più di 3000 statue, per la maggior parte di squisito lavoro; ed Aristide afferma, che trovavansi in Rodi più statue e quadri di pregio che non in tutto il resto della Grecia insieme. È da dolersi della perdita de'ritratti di Menandro re di Caria e di Enea figlio di Nettuno, dipinti da Apelle, di quelli d'Ercole, di Perseo e Teleapo, opere di Zeusi, e di cui si fecero altissime elogi. Ma il monumento più famoso, fu il descritto Colosso di Rodi: allorchè fu rovesciato dal terremoto, i rodii colsero il destro di tale disastro per mandare in Egitto, Siria, Macedonia, Bitinia e Ponto per esporre la sciagura loro toccata e chiedere soccorso onde ripararvi; ed i soccorsi tornarono 5 volte maggiori del danno, ma invece di rialzare il colosso, pretesero che l'oracolo di Delfo lo avesse loro vietato, e tennero il denaro per altre destinazioni. Sepolta, come tutte quasi le origini, nelle tenebre inestricabili di remotissima antichità, per quella degli abitatori dell'isola di Rodi si crede che dopo la guerra di Troia se ne rendessero padroni i dorii, ed infatti quivi era in uso il dialetto greco. Chiunque fossero e venuti per mare, per tempo compresero l'importanza della navigazione, e quindi tanto innanzi ne portarono l'arte, da rendersi per assai lungo tempo padroni del Mediterraneo, facendo in pari tempo le memorate sapienti leggi. Ebbe i suoi re, il 1.° chiamato Tlepolemo figlio d' Ercole, il 2.° Doriceo, indi il figlio Damagete che secondo l'oracolo sposò la 3.ª figlia d'Aristomene di Messenia, come il migliore tra'greci. Nacque da loro Diagora I così commendevole per le sue virtù, che meritò di dare il suo nome alla successione de'principi che regnarono in seguito e furono detti Diagoridi, non però tutti conosciuti. Dopo Evagora, Cleobulo viaggiò in Egitto, vi stabilì la filosofia, e formossi al suo ritorno cotal fama di sapienza, da venire annoverato tra'7 savi della Grecia. Venuto a morte senza figli maschi, lasciò la corona ad Erastide, de'discendenti di Diagora. Contemporaneo di Pindaro, di cui cantò le lodi, fu Diagora II, che morì di gioia e di tenerezza, quando i 3 figli gli posero sul capo le 3 corone che aveano riportate ai giuochi olimpici. Gli successe il figlio Doriceo grande atleta, e vincitore ripetutamente ai giuochi olimpici; deposto, fu poi richiamato, e cadde prigione degli ateniesi nel difendere i lacedemoni. Montò sul trono la famiglia degli Asclepiadi, che abusando del potere, i rodii abolita la monarchia si eressero in repubblica, ed allora si resero possenti nel mare, e fondarono lontane colonie, come sulla costa orientale della Spagna, e Partenope e Agrigento in Italia, secondo alcuni. Caduta in preda alle fazioni, dopo aver nella guerra del Peloponneso parteggiato per Atene e per Sparta, prevalse il partito di questa ultima e si stabilì in Rodi l'aristocrazia: Atene se ne sdegnò, e 356 anni avanti l'era nostra ruppe guerra e dettò la pace. Artemisia regina di Caria con riprovevole strattagemma s' impadronì della flotta de'rodii, occupò la città e fece perire i primari della nazione. La famosa orazione di Demostene *per la libertà de'Rodii*, determinò Atene a rivendicar la loro libertà. Allorchè Alessandro il Grande si fece riconoscere generalissi-

mo dei greci, i rôdii ne riconobbero l'autorità, ed egli pose loro tale affetto, che ad essi affidò copia del suo testamento. Dopo la sua morte tornarono indipendenti, diportandosi neutrali co'suoi generali che se ne contendevano le spoglie: Demetrio Poliorcete assediò la città con 200 navi da guerra, 170 da trasporto e 4000 uomini da sbarco, oltre un migliaio di barche con viveri e macchine da guerra. Ma, come dissi, inutilmente, perchè il coraggio e l'amor patrio trionfarono del numero e della forza, onde Demetrio ammirando la valentìa de'rodii, donò loro le macchine che avea adoperate. Ristorati i rodii dall'assedio, ch'estese la loro gloria per tutto il Mediterraneo, vieppiù si applicarono al commercio e divennero il popolo più potente di Grecia. Guerreggiarono contro Bisanzio e contro Filippo re di Macedonia. Divenuti alleati de'romani, circa 215 anni avanti la nostra era, li secondarono con molto zelo nella guerra contro Antioco re di Siria, e combatterono con felice esito una flotta comandata dal famoso Annibale. Tanta considerazione acquistarono co'romani, che influirono nella loro condotta politica, e li determinarono a regolare le cose d'Asia in modo da mantenervi la tranquillità; in ricompensa de'loro servigi riceverono la Lidia, quella parte di Caria che stava dirimpetto a Rodi, ed una parte della Pisidia. Nella guerra de'romani contro Perseo, in favore di questo si dichiararono i rodii, e dopo la sua sconfitta entrarono in trattative con Roma per la loro indipendenza e si pacificarono. Rodi fu onorata dalla presenza di Scipione e di Pompeo. Mitridate re del Ponto 88 anni avanti la nostra era, come alleata de' romani, pose l'assedio a Rodi, ma fu respinto. Parteggiando poi i rodii per Cesare, furono combattuti da Cassio e trattati indegnamente. Dopo la morte di questi, M. Antonio restituì loro i privilegi antichi e donò parecchie isole. Rodi si mantenne con lustro ancora sotto gl'imperatori e vi fu Tiberio; ma Claudio la privò della libertà per avere offeso alcuni cittadini romani, indi fu compresa tra le provincie romane da Vespasiano e ridotta a pagare annuo tributo. In questo tempo le scienze e le arti ancora vi fiorivano con felice esito, onde fra' suoi illustri conta ancora l'astronomo Ipparco, ed i poeti Timolene e Anassandride: celebre fu il ginnasio che vi aprì Eschine filosofo ateniese. Alla decadenza dell'impero d'oriente, cadde successivamente in potere de' persiani e de' saraceni, i primi se ne impadronirono sotto l'impero d'Onorio, i secondi a mezzo de'generali de'califfi nel 636 o più tardi. L' imperatore Anastasio II del 713 la ricuperò. I veneziani vi si stabilirono nel 1203; Giovanni Dinas la ritolse a' veneziani, finchè la riacquistarono i turchi, ai quali la tolsero i cavalieri gerosolimitani ch'eransi stabiliti a Limisso. A Gerosolimitano ordine o cavalieri di s. Giovanni, raccontai come essi nel 1310 s'impadronirono di Rodi, ed a poco a poco dell'intiera isola e di 7 isolette circostanti; che divenne loro dominio, capoluogo di quest'ordine sovrano e residenza del gran maestro, dalla qual epoca gli ospitalari gerosolimitani assunsero il nome di *Cavalieri di Rodi*, vi si resero celebri per gloriose imprese contro i turchi, onde la città e isola divennero propugnacolo del nome cristiano e freno alla possanza ottomana, che più volte tentò di ricuperarla; ma dopo la soppressione de'*Templari* (*V.*), il primitivo spirito dell'ordine essendo decaduto nella rilassatezza, Clemente VI fece gravi esortazioni ai cavalieri di Rodi, come riporta Bercastel, *Storia del cristianesimo*, t. 16, n.° 61. Nel medesimo articolo Gerosolimitano narrai quanto riguarda Rodi sotto il dominio degli omonimi gran maestri e cavalieri gerosolimitani, la difesa de'pellegrini che si recavano ne'santi luoghi di Palestina, delle navi cristiane dagli assalti de'turchi e de'pirati, venendo protetti e soccorsi dai Papi. Come an-

cora l'eroica difesa fatta contro Maometto II conquistatore dell'impero orientale, per essersi i cavalieri di Rodi ricusati al tributo che pretendeva impor loro nel 1480; quindi la presa che nel 1522 ne fece Solimano II, altro imperatore de' turchi, dopo avere i cavalieri sostenuto uno de' più memorabili assedii, con sommo coraggio, mirabile valore e intrepidezza. I cavalieri di tutte le lingue si coprirono di gloria; quelli della lingua italiana sotto gli occhi del gran maestro fecero prodigi di eroismo, tutti esponendosi ai più gravi pericoli, onde molti ne restarono uccisi. Sul bastione britanno, quasi centro dell'opposizione, gl'inglesi sostennero la causa della cristianità contro la mezzaluna, ed alla loro sinistra pugnavano i tedeschi con un ardire da leoni. La flotta turca rimase gran parte dell'estate in quel golfo e nella baia di Marmorizza, donde diresse le sue operazioni. Questa ultima colonia cristiana in Asia, conseguenza delle crociate, ritenuta la chiave d'Asia, Solimano II fece ogni sforzo per conquistarla, poichè essendo in possesso de' cavalieri gerosolimitani, sempre poteva temere che non si formasse in occidente qualche grande spedizione pel ricupero della *Palestina* (*V.*) e della Siria, ed anche per la conquista dell'Egitto ch'era stato riunito all'impero ottomano. Ma tutto ripeto descrissi con diffusione al citato articolo, in una alla capitolazione onorevole, ingresso di Solimano II in Rodi nel giorno di Natale 1522, partenza del gran maestro, cavalieri e arcivescovo di Rodi, e riportando gl'istorici che celebrarono l'infortunio dello *scudo e bastione della repubblica cristiana*, come veniva chiamata Rodi, e le prodigiose imprese de' prodi cavalieri ridotti alle proprie forze in difenderla. Scrive Chateaubriand nell'*Itinerario da Parigi a Gerusalemme:*» Quante battaglie si diedero intorno ai bastioni di Francia e d'Inghilterra, di Spagna e d'Italia! Non avvi pietra che non sia stata insanguinata, non una trincea o fosso che non sia stato ripieno di cadaveri. I cannoni, le cui palle pesavano sino a 1,100 libbre, le mine, le contromine, gli scavi, il gladio, l'incendio, tutte le armi che distruggono, tuttociò che è micidiale, fu messo in opera ne' due assedii di Rodi; quando rimembrasi che tutte le nazioni d'Europa erano rappresentate in quella gloriosa lotta, si tiene fisso lo sguardo su quelle mura, come sopra le più belle pagine della storia moderna. Pare che il cielo abbia fatto quell'isola per essere un posto avanzato sull'Asia. Se una potenza europea ne fosse padrona, avrebbe ad un tempo la chiave dell'Arcipelago, della Grecia, di Smirne, dei Dardanelli, del mare d'Egitto e del mare di Siria. Io non conosco al mondo, nè una più bella posizione militare marittima, nè un più sereno cielo, nè una terra più ferace e più ridente. I turchi v'impressero quel carattere d'inazione e d'indolenza che li accompagna dovunque. " Dopo la perdita di Rodi, andando l'ordine gerosolimitano errante per mare e per terra, conducendo seco numeroso stuolo di quegl' isolani che non vollero rimanere soggetti ai turchi, vestivano a lutto e veleggiavano in galere coperte di nere gramaglie. Delusi nella speranza di riconquistare Rodi, anzi ricusandola perchè offerta dai turchi colla condizione di non essere soggetti all'Egitto, per le fervide istanze di Clemente VII, nel 1530 ottennero da Carlo V l'isola di *Malta* (*V.*), per cui l'ordine o religione, il gran maestro, i cavalieri gerosolimitani, non più di *Rodi*, ma di *Malta* si chiamarono. Tra le condizioni convenute, vi furono quelle, che la nomina de' vescovi di Malta restasse di padronato de' re di Sicilia, da scegliersi però da 3 cavalieri proposti dall'ordine, e che se Rodi si fosse ricuperata, ivi si dovrebbe ristabilire la residenza principale dell'ordine gerosolimitano, tanto benemerito del cristianesimo; quindi Malta divenne forte baluardo di esso, e inutilmente Solimano II la fece assediare con formidabili forze,

finchè nel 1798 cadde in potere de'francesi, e nel 1800 degl'inglesi che tuttora la dominano, essendo Roma principale residenza del magistero dell'ordine gerosolimitano. Per singolar coincidenza è da rimarcarsi che nel 1841 e 1842 la baia di Marmorizza (celebre per l'adiacente suo paese, che racchiude quelle magnifiche cave di marmo, che si adoprò pei colossali edifici della Caria e altre parti) già stazione della flotta turca di Solimano II contro i cristiani, in detti anni le flotte inglese e austriaca vi furono in stazione per la conservazione dell'impero ottomano che stava per sciogliersi, onde serbare l'equilibrio politico d'Europa; e quegli stessi inglesi e tedeschi che furono assaliti da'turchi nella difesa di Rodi, si prepararono a pugnare per la sua conservazione nel dominio ottomano.

La fede cristiana vuolsi predicata in Rodi dall'apostolo s. Paolo nel breve soggiorno che vi fece proveniente da Mileto e da Coo, per andare a Pataro. Senza dubbio l'apostolo, ardente sempre per la propagazione del vangelo, vi avrà negl'isolani seminato que'germi della parola di Dio, che poi fecondarono con mirabile sviluppo, massime dopo che vi si recò l'encomiato ordine gerosolimitano. Nel III secolo vi fu eretta la sede vescovile, poi sotto il patriarcato di Costantinopoli. Il 1.° vescovo greco di Rodi fu s. Eufranone, che condannò gli encratiti; gli successe Fotino, contemporaneo di s. Clemente martire e vescovo d'Ancira. Nel IV secolo Rodi diventò la metropoli della 1.ª provincia ecclesiastica delle Cicladi, e vi sedettero vescovi e arcivescovi greci e latini, i quali talvolta furono chiamati col nome di *Colosso* o *Colossiani*, dal famoso Colosso in Rodi consagrato al Sole, come rileva anche il Terzi, *Siria sagra* p. 423. Non si deve quindi confondere con *Colossi (V.)*, sede arcivescovile nella Frigia Pacaziana. La serie de' vescovi e arcivescovi greci, fino ad Ignazio che ne occupava la sede nel 1720, si trova nel p. Le Quien, *Oriens christianus* t. 1, p. 924 *e* seg.; e nell'*Istoria della sagra religione di Malta* t. 2, p. 597. Le sedi suffraganee, ed insieme isole, dell'arcivescovo di Rodi furono Carpato o Scarpanto, Stanchio, Samos, Scio, Naxia, Santorino, le quali in seguito divennero arcivescovati onorari, Melo, Siphanus seu Piscina, Delo, Terasia, Tine, Larosa, Stampalia e Nicouri o Icaria. Dice Commanville, che dopo il 1522 solo vi restarono gli arcivescovi greci, e che poi una parte dell'isola ebbe per metropolitano un Enepiaki, l'altro chiamato Staropigiaki era immediatamente soggetto al patriarcato di Costantinopoli. Il p. Le Quien t. 3, p. 1050 e seg. ci dà la serie di 9 arcivescovi latini. Il 1.° fu fr. Guido greco e domenicano, vescovo o arcivescovo nel 1238. Del 2.° s'ignora il nome e fiorì nel 1336, cui scrisse Benedetto XII per suscitare la sagra milizia de'cavalieri di Rodi contro gl'infedeli, ed anche Clemente VI, che nel 1345 fece duce de'crociati il delfino Umberto. Il 3.° egualmente anonimo e arcivescovo *Colossensis*, al quale scrissero nel 1353 Innocenzo VI per difendere i cristiani da'turchi, ed Urbano V nel 1363. Guglielmo traslato *Niseriensi ad Colossensem* arcivescovo nel 1365. Giovanni Fardina domenicano fu fatto da Urbano V nel 1370 arcivescovo di Colossi nell'isola di Rodi. Matteo da Empoli domenicano, verso il 1396 Bonifacio IX lo nominò arcivescovo di Rodi. Andrea domenicano greco arcivescovo Colossense e metropolitano dell'isola di Rodi, negli atti del concilio di Basilea cognominato *de Petra*, dottissimo ed erudito, per cui figurò nel concilio di Costanza ed in quello di Firenze; il 1.° l'inviò con altri ambasciatori per costringere alla rinunzia il falso Benedetto XIII, mentre Martino V ed Eugenio IV l'inviarono in Costantinopoli, per l'unione della chiesa greca alla latina; ed il 2.° lo adoperò ancora per quella degli armeni e giacobiti. Leonardo de'minori era arcivescovo nel 1506, promosso da Giulio II, in tempo del qua-

le Rodi fu presa da Solimano II, ed egli seguì i cavalieri. Per sua morte Clemente VII nel 1529 nominò Marco Cattaneo domenicano genovese, dotto e facondo predicatore: in Bologna nella coronazione fatta nel 1530 da Clemente VII dell'imperatore Carlo V, nel pontificale cantò il vangelo in greco, indi fu consagrato arcivescovo nella stessa città, e morì in Genova nel 1546. Divenuto Rodi un titolo arcivescovile *in partibus*, la s. Sede gli attribuì i titoli vescovili *in partibus* di *Carpato*, *Lero* o *Leros*, *Melos* o *Milo*, *Lorima*, *Paros*, *Samos*, *Tine*. Nel vol. XLII, p. 87 dissi come Pio VI unì la chiesa arcivescovile di Rodi *in partibus* a quella di Malta, con titolo al vescovo di arcivescovo di Rodi, con l'uso del pallio e altre onorificenze. Al presente è arcivescovo di Rodi e vescovo di Malta mg.r Publio M.a de'conti Sant di Malta, dal regnante Pio IX il 1.° ottobre 1847 dato per coadiutore con futura successione al predecessore che nominai a MALTA, col titolo vescovile *in partibus* di *Laranda*.

RODINGO (s.), 1.° abbate di Beaulieu in Argonna. Nacque in Irlanda, abbracciò lo stato monastico, e ricevette il sacerdozio: alcuni dicono che fu consagrato vescovo, ma questa opinione non pare fondata. Ritiratosi nel monastero di Tholey, nella diocesi di Treveri, vi divenne l'esemplare dei fratelli; ma trovandosi troppo disturbato dalle visite di quelli che venivano a consultarlo da ogni parte, se ne partì con alcuni religiosi, per trovare un luogo più solitario. Passò due anni presso s. Paolo vescovo di Verdun, e formò quindi il disegno di stabilirsi nella foresta di Argonna; ma non gli fu permesso da quello al quale apparteneva. Dopo aver fatto un viaggio a Roma co'suoi discepoli, tornato in Francia, ottenne la permissione di porre la sua dimora nella detta foresta, ed ivi gettò le fondamenta dell'abbazia di Beaulieu. La nuova comunità divenne ben presto celebre e numerosa. Il santo fondatore fu onorato della protezione del re Clodoveo II, e della regina s. Batilde; Childerico re d'Austrasia confermò il nuovo stabilimento con un diploma, e donò una terra ai religiosi. Dopo avér governato per 30 anni il monastero, s. Rodingo volle gli si desse un successore, e poi si ritirò in una piccola solitudine, donde non usciva altro che la domenica, e quando la sua presenza era assolutamente necessaria ai bisogni della comunità. Morì ai 17 settembre verso il 680, d'anni 86 circa; fu sepolto nell'abbazia di Beaulieu, ed è nominato nel martirologio gallicano ed in quello de'benedettini.

RODIOPOLI. Sede vescovile della provincia di Licia, nella diocesi ed esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Mira, eretta nel V secolo. Rodiopoli fu anche detta *Rhodia*, come antica colonia de'rodii. Uno de'suoi vescovi, chiamato Nicola, sottoscrisse la relazione del concilio di Costantinopoli al patriarca Giovanni, e contro Severo e gli altri eretici. *Oriens chr.* t. 1, p. 992. Rodiopoli, *Rhodiopolitan*, al presente è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovo pure *in partibus* di Mira, che conferisce la s. Sede. Per ultimo vi furono nominati, per morte di Francesco Fracker di Sierstorpff, da Leone XII nel 1828 Giuseppe Vito Burg di Costanza per ausiliare all'arcivescovo di Friburgo, colla ritenzione del decanato di questa metropolitana; da Gregorio XVI nel 1832, Stanislao Tomba, trasferendolo da *Forlì*, e per sua morte nel 1840 Andrea Raess d'Argentina, canonico di quella cattedrale e coadiutore del vescovo di Treveri. Essendo morto ancora questi, Gregorio XVI a'25 gennaio 1844 conferì il titolo all'odierno mg.r Taddeo Lubienski della diocesi di Premislia, fatto già da Leone XII prelato domestico, uditore generale di Cracovia, qual suffraganeo del vescovo di Wladislavia. Vi fu altra sede vescovile di Rodiopoli e Rodopoli, nella Lazica esarcato di Ponto, eretta nel IX secolo sotto Trebisonda.

RODOPE. Provincia ecclesiastica nella Tracia, situata tra i fiumi Nesto e Melane, e confinante al nord col Monte Rodope che le dà il nome. Aveva *Trajanopoli* per metropoli, ma distrutta questa città, la dignità metropolitana fu trasferita a *Marronea*.

RODOSTO. Sede vescovile della provincia ecclesiastica d'Europa, sotto la metropoli d'Eraclea, eretta nel V secolo, e chiamata anco *Rudisto* e *Redaestus*. Il 1.° vescovo greco fu Giovanni che intervenne al 7.° concilio generale, l'*Oriens chr.* riportandone i successori nel t. 1, p. 1128; nel t. 3, p. 975 parla di due vescovi latini, Enrico carmelitano del 1295, ed Elia carmelitano morto verso il 1420. Al presente Rodosto è città della Turchia europea in Romelia, sangiaccato a 27 leghe da Costantinopoli, capoluogo di giurisdizione, sul mare di Marmara, in cui ha una rada eccellente. È grande e cinta da mura merlate e fiancheggiate da torri, con belle vie e buoni edifizi, ed ospizio pei poveri viaggiatori. Con bella strada comunica con Adrianopoli. Vi sono greci, armeni ed ebrei: i russi la presero nel 1829 a'23 agosto. Della missione latina di Rodosto parlai nel vol. XVIII, p. 109.

RODRIGUEZ o RODERICO Consalvo, *Cardinale*. Da alcuni creduto de' nobilissimi Anguilla Hinojosa, nacque nel regno di Castiglia, e da giovane fu fatto canonico di Burgos, e ne divenne arcivescovo dopo essere stato vescovo di Cuenca. Traslato alla metropolitana di Toledo, Bonifacio VIII a'4 dicembre 1298 lo creò cardinale vescovo d'Albano. Ma nel portarsi a Roma a prenderne le insegne, vi lasciò la vita dopo circa un anno nel 1299, e rimase sepolto nella basilica Liberiana, presso la porta laterale vicino alla tribuna, dove si vede eretto a suo onore un monumento ornato di musaici, colla statua del cardinale giacente sopra la tomba, con breve epitaffio.

RODRIGUEZ Pietro, *Cardinale*. Spagnuolo della nobile famiglia Torres, religioso della Mercede, insigne teologo, eccellente oratore. Divenuto vescovo di Palencia, fu spedito ambasciatore a Gregorio XI, indi a'18 o 28 settembre 1378 Urbano VI lo creò cardinale, e poco dopo morì. Contelori e Aubery non lo noverano tra' cardinali, così Novaes.

RODT (de) Francesco Corrado Casimiro, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Mariemburg o Marispurgo nella Germania, nel 1726 fu eletto canonico della cattedrale d'Augusta, indi nel 1741 colla dignità di decano, che dovè rinunziare per attendere ai pubblici affari addossatigli dalla corte e dal proprio vescovo. Benedetto XIV nel 1744 lo fece preposto di Costanza, il cui capitolo a pieni voti nel 1750 lo designò vescovo e successore al defunto zio materno Casimiro Sickingen. L'imperatrice M.ª Teresa l'elevò a principe dell'impero, direttore del circolo di Svezia, signore delle celebri abbazie di Reichenau e di Oeninga di s. Benedetto, ed a sua istanza e dell'imperatore Francesco I, a' 5 aprile 1756 Benedetto XIV lo creò cardinale prete di s. Maria del Popolo. Fu annoverato alle congregazioni di propaganda *fide*, dell'immunità, vescovi e regolari, indulgenze e sagre reliquie; protettore della confraternita del ss. Sagramento e s. Monica, eretta nel suo titolo, balì e protettore dell'ordine gerosolimitano, al dire di Rodotà che gli dedicò il t. 2.° dell'opera sul *Rito greco in Italia*, celebrandolo per virtù, ingegno, dottrina, eloquenza e altre prerogative, come della nobilissima famiglia da cui discendeva. Si trovò presente al conclave per Clemente XIII, e dopo 8 giorni si concluse l'elezione: non intervenne a quelli per Clemente XIV e Pio VI. Morì in Mariemburg o Marispurgo a' 16 ottobre 1775 all'improvviso e d'anni 70 non compiti, con fama di principe savio, prudente, affabile, d'animo grande, e impegnato pel bene della Chiesa e del pubblico. Ebbe sepoltura nella chiesa parrocchiale di quel castello, le *Notizie di Ro-*

ma dicono cattedrale, in magnifico monumento, con onorevole e lungo epitaffio.

ROGAZIANO (s.), martire. D'illustre casato di Nantes nell'Armorico, tocco dagli esempi e dai discorsi di suo fratello minore Donaziano, il quale avendo ricevuto il battesimo, menava vita esemplare e travagliava alla conversione degl'infedeli, si decise anch'egli di abbracciare il cristianesimo. Per l'assenza del vescovo, ch'era fuggito per la persecuzione, non potè ricevere il battesimo; ma lo ricevette però nel suo sangue. Giunto il prefetto a Nantes per eseguire gli ordini dell'imperatore Massimiano Erculeo, che prescrivevano di mettere a morte tutti quelli che ricusassero di adorare Giove ed Apollo, gli furono presentati i due fratelli Donaziano e Rogaziano, i quali confessarono generosamente la fede, in onta alle lusinghe e alle minaccie che adoperò per smuovere la loro costanza. Perciò furono cacciati in prigione carichi di catene, ove passarono la notte intera in orazione. Il dì appresso furono ricondotti dinanzi al prefetto, e quivi dichiarando d'essere pronti a tutto soffrire per il nome di Gesù Cristo, furono stesi sul cavalletto; poi feriti nella testa con lancie, indi decapitati. Il loro martirio avvenne verso l'anno 287, non nel 303 e durante la grande persecuzione, come alcuni hanno pensato. Furono sepolti i loro corpi vicino al sito dove aveano sofferto, e poscia i cristiani eressero ad essi una tomba, appiè della quale i vescovi di Nantes si scelsero la loro sepoltura. Verso la fine del V secolo fu edificata nello stesso luogo una chiesa, e nel 1145 Alberto vescovo d'Ostia trasportò la reliquie dei due martiri nella cattedrale di Nantes, dove ancora si conservano, celebrandosi la loro festa ai 24 di maggio.

ROGAZIONI. *V.* Litanie minori delle Rogazioni, e Processione.

ROGER Pietro, *Cardinale. V.* Clemente VI Papa.

ROGER MONSTRIO Ugo o Ugone, *Cardinale.* Nacque in Malmont nel Limosino, della nobilissima casa Beaufort, professò fino da fanciullo nell'ordine di s. Benedetto nel monastero di Toul. Si rese commendabile per la scienza delle scritture, per la prudenza e destrezza con cui maneggiò i più ardui affari, come dimostrò nel comporre la grave lite fra il conte d'Armagnac e il visconte di Turenne, sebbene altri col Baluzio ciò con più probabilità attribuiscano al cardinal Bessa. Eletto vescovo di Toul, ma non consagrato, il fratello Clemente VI, dopo la sua esaltazione, pel 1.° lo creò cardinale prete di s. Lorenzo in Damaso a'20 dicembre 1342. Nella morte di tal Papa fu al conclave d'Innocenzo VI, ed in quello per Urbano V per la reputazione che godeva, de'21 cardinali elettori 15 gli diedero il voto pel pontificato, ma con eterna gloria del suo nome lo ricusò generosamente. Morì decrepito o in età avanzata, tutto dedito alla pietà, in odore di santità e specchio di tutte le virtù, nel 1363, nel monastero di Monte Olivo nella diocesi di Carcassona, perdendo con esso la chiesa romana un valido sostegno. Trasferito nella diocesi di Limoges, ebbe sepoltura nella chiesa di s. Germano di Mazzarè, dove avea fondato una collegiata di canonici, in elegante avello di metallo, colla sua statua scolpita in marmo. Per quanto dissi nel vol. XXXII, p. 284, pare che il nipote Gregorio XI facesse porre il di lui stemma nel tabernacolo o ciborio che racchiude le *Teste de'ss. Pietro e Paolo* (*V.*), nell'arcibasilica Lateranense, sebbene fosse già morto.

ROGER MONSTRIO Pietro, *Cardinale. V.* Gregorio XI Papa.

ROGERIO (beato). Entrato nell'ordine de'cisterciensi a Loroy nel Berry, divenne in seguito abbate d'Elan, presso a Rhetel nella Sciampagna, e morì verso l'anno 1175. Nella chiesa dell'abbazia di Elan avvi una cappella intitolata al b. Rogerio, ove si custodiscono le sue reliquie, ed ivi si onora ai 13 di febbraio, ma sen-

za officio, dicendosi soltanto la messa. La sua vita è stata scritta da un monaco d'Elan, e nel calendario di Cistello stampato a Dijon trovasi nominato a'4 di gennaio.

ROGERO (s.), religioso francescano. Fu discepolo di s. Francesco d'Asisi che lo accolse nel suo ordine nel 1216, e poi lo mandò in Ispagna, benchè fosse semplice laico, al dire di Wadingo. Animato dalla maggior carità e dallo spirito di povertà, fu distinto da Dio col dono della profezia e quello de'miracoli, che lo levarono in grande celebrità durante la vita e dopo la beata sua morte, avvenuta nel 1236. A Villafranca nella diocesi d'Astorga conservasi di lui testa, e il rimanente del corpo a Todi, ove si dice un officio particolare in suo onore, approvato da Gregorio IX. E' onorato a'5 di marzo dai francescani, ai quali Benedetto XIV ha permesso di farne la festa.

ROHAN (DE) ARMANDO GASTONE, *Cardinale*. Nobile francese de'principi di Soubise, nacque a Parigi del ramo Guéméné; nel 1700 di 25 anni fu fatto con dispensa apostolica coadiutore del cardinal Furstemberg vescovo d'Argentina o Strasburgo, ove era canonico, il quale lo consagrò vescovo di Tiberiade o Cesarea *in partibus* in Parigi, e nel 1704 per sua morte gli successe. Indi fu arricchito di 4 pingui abbazie, e ad istanza del re di Francia a'30 gennaio 1713 Clemente XI lo creò cardinale prete della ss. Trinità al Monte Pincio, ascrivendolo alle congregazioni di propaganda, de'riti, del concilio e altre, colla protettoria di s. Claudio de'Borgognoni. Molti furono i monumenti che lasciò nella sua diocesi, di principe generoso e di sollecito pastore. Risarcì ed accrebbe a sue spese parecchie chiese e confermò gli statuti del capitolo di sua cattedrale. Luigi XIV nel detto anno lo fece grande elemosiniere, e commendatore dell'ordine dello Spirito santo: il cardinale fu ammesso a tutti gli affari della Chiesa nel fine del suo regno. Benedì le nozze di Luigi XV, che avea cresimato, colla figlia del re di Polonia, nella quale occasione pronunziò un ragionamento così proprio e conveniente, che meritò stamparsi nella *Storia d'Alsazia*. Fece acquisto dell'insigne biblioteca Thuanea, che comprò da Menars presidente del senato di Parigi, e collocò nel palazzo già de'principi di Guisa. Dopo essere intervenuto a 4 conclavi, 1.° dell'ordine de'preti, morì in Parigi nel 1749, d'anni 75, e fu universalmente compianto, massime da Luigi XV che disse, *essere una vera perdita*. Ebbe molto spirito e amabilità, un bell'aspetto, modi nobili e generosi, il genio d'istruirsi, capacità per gli affari, qualità tutte che dierono risalto al fulgore di sua dignità. I letterati e gli artisti trovarono sempre in lui un generoso e intelligente protettore. Zelante difensore della s. Sede e della bolla *Unigenitus* contro i giansenisti, ebbe parte in tutti gli affari ecclesiastici del suo tempo. Questo cardinale, di cui sono stampate alcune cose contro l'arcivescovo di Tours, fu lodato con elogi storici dall'accademia francese, da quella delle belle lettere, alle quali era annoverato, e dal *Giornalista* fiorentino t. 6, par. 3, p. 186.

ROHAN (DE) ARMANDO, *Cardinale*. Dei principi Soubise, nacque a Parigi da celebre famiglia, nipote al precedente cardinale. Riportata la laurea dottorale nell'università di Sorbona, poi ne fu eletto rettore. Dedicatosi alla vita ecclesiastica, nel 1742 ottenne da Benedetto XIV il titolo di vescovo di Tolemaide *in partibus* e la coadiutoria allo zio vescovo di Strasburgo, della quale era canonico, cui Luigi XV aggiunse la dignità di grande elemosiniere. Quindi ad istanza di Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, il detto Papa a'10 aprile 1747 lo creò cardinale prete, senza titolo per non essersi portato a Roma: per distinguersi dallo zio prese il nome di *cardinal de Soubise*. Per sostenere con decoro la dignità gli furono conferite l'abbazie di Ventadour e di Casa

di Dio, insieme all'ordine dello Spirito santo. Una sollecita morte interruppe nel 1756 a'28 giugno in Saverne, già delizia dello zio, il corso delle sue transitorie felicità, nella florida età di 39 anni, ed ebbe sepoltura nella chiesa maggiore di quel castello. Fu di temperamento mite e dolce, affabile con ogni sorta di persone, inclinato alla munificenza, e mecenate dei dotti e de'letterati. Era uno de' 40 dell' accademia francese.

ROHAN (DE) LUIGI COSTANTINO, *Cardinale*. Del ramo di Guéméné, cugino del precedente cardinale, e fratello dell'arcivescovo di Reims che consagrò Luigi XV, nacque a Parigi a'24 marzo 1697. Fu dapprima cavaliere di Malta, e fatto capitano di vascello nel 1720; ma in seguito avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, ottenne un canonicato di Strasburgo e fu designato coadiutore di tal sede nel 1730, ma per allora non ebbe effetto. Bensì divenne 1.° elemosiniere del re, abbate di Lire, e poi di s. Epvre. Alla morte del cardinal cugino nel 1756 Benedetto XIV lo preconizzò vescovo di Strasburgo, poscia Clemente XIII a'23 novembre 1761 lo creò cardinale prete, senza titolo perchè mai si recò in Roma. Lodato per belle qualità, morì in Parigi agli 11 marzo 1779, d'anni 82.

ROHAN (DE) LODOVICO RENATO EDOARDO, *Cardinale*. Dalla sua principesca prosapia vide la luce in Parigi a' 25 settembre 1734, e destinato a servire la Chiesa, fu fatto vescovo di Canopo *in partibus*, poi coadiutore dello zio cardinal Luigi vescovo di Strasburgo. Dotato di bel sembiante, di spiriti pronti, con superficiale istruzione, ma la sua propensione pei piaceri e per lo spendere lo espose a commettere molti falli. Diventò nel 1772 per le sue sollecitazioni ambasciatore di Vienna, facendo mostra di ripugnarvi comechè discendente da casa sovrana, forse anche per doversi indebitare per più d'un milione di lire. Ricevuto freddamente, volle abbagliare la corte col suo lusso: la sua casa divenne il convegno dell'alta società di Vienna e il teatro di feste brillanti, che presto finirono per impotenza, dovendo contrarre nuovi debiti. Sparlando di M.ª Teresa perchè avea tolto le franchigie, di cui si abusavano i suoi famigliari che non pagava, nè risparmiando la figlia M.ª Antonietta delfina di Francia, questa concepì contro di lui avversione. Morto Luigi XV e divenuto re Luigi XVI già delfino, Rohan fu richiamato per diversi motivi, anche disonorevoli, e riprovevoli a un ecclesiastico. Alla corte fu accolto bruscamente, però per l'eminente credito di sua illustre famiglia, venne fatto grande elemosiniere di Francia, abbate di s. Naast, beneficio con 300,000 lire di rendita, provveditore di Sorbona ed amministratore dell'ospedale Quindice-venti. Malgrado la poca stima che si avea di lui, pegl'intrighi del suo confidente ab. Georgel, autore delle *Memorie* oltraggiose a M.ª Antonietta, riuscì d'impegnare Stanislao già re di Polonia a fare istanza a Pio VI pel cardinalato, ed il Papa male informato di fatto il 1.° giugno 1778 lo creò cardinale prete, senza chiesa titolare, non avendo fatto il viaggio di Roma, indi nel seguente anno pervenne all'effettività del vescovato. Intanto le sublimi dignità non avendolo reso migliore, la sua casa, non certamente edificante, era aperta a tutti i raggiratori, ammettendo alla sua intima confidenza l'avventuriera La Motte, e il famoso Cagliostro, di cui parlai nel vol. XLVI, p. 192. Un pensiero solo lo preoccupava, ed era di ricuperar la grazia della regina M.ª Antonietta, che vieppiù si offendeva per le indiscrete dimostrazioni, che nella passione il cardinale faceva. Di soppiatto s'introdusse a Trianon, ove la regina avea dato una magnifica festa al granduca: questo incidente fu il preludio del famigerato affare della collana. La Motte e Cagliostro s'impegnarono di riavvicinarlo alla regina, e gli fecero credere che corrispondesse al suo

carteggio, per cui assunse di comprare in suo nome da Boehmer gioielliere di corte, la famosa collana di brillanti che la regina avea ricusato d'acquistare un anno prima. Si stipulò per prezzo un milione e 600,000 lire a 4 rate semestrali, con contratto postillato, approvato e sottoscritto da M.ª Antonietta, da Refaux di Villette falsificatore del suo carattere e scrittore di dette lettere. Ricevuta la collana, il cardinale la diè a La Motte, supposta intermediaria della regina, e l'impostora con consumata scroccheria lo assicurò ch'era stata gradita. In vece La Motte e Cagliostro scassarono la collana, e mandarono a vendere i brillanti in Inghilterra, mentre il cardinale inutilmente aspettava di giorno in giorno l'effetto delle promesse fatte dalla pretesa confidente della regina. Giunto il 1.° agosto 1785, epoca del 1.° pagamento, e Boehmer non ricevendolo, sollecitò il cardinale perchè si effettuasse, che ricusandosi, fu costretto il gioielliere di scriverne alla regina per ricordarle gl' impegni stipulati. La regina credette alienato Boehmer per siffatta domanda, ma presto questi la disingannò. Tutto fu scoperto: mentre il cardinale era il 15 agosto a corte vestito in pontificale per la messa, il re alla presenza della regina nel suo gabinetto chiamò il cardinale, e gli domandò con bontà spiegazioni; dalle quali limpidamente risultarono l' innocenza della regina, e la trama da cui era stato giuocato il cardinale, che confondendosi e cambiandosi di colore, il re ne ordinò l'arresto, benchè vestito co' sagri paramenti, e fu condotto alla Bastiglia, riuscendogli di far sapere all'ab. Georgel di bruciar il carteggio con La Motte e fu ubbidito. Questo fatto pel complesso delle circostanze divenne assai eclatante, e fu rimesso l'affare al parlamento, per premure dello stesso Rohan, che lo scelse a giudicarlo. Il parlamento concluse, che il cardinale era stato solennemente gabbato, e lo confessò lo stesso incolpato; si mostrò con lui assai indulgente, ad onta di quanto ne' dibattimenti si venisse a conoscere di sua vita privata, e lo assolse, in preludio di quanto poi dovea fare contro la dignità regia. Le *Memorie* dell'ab. Georgel contengono la confessione de' raggiri che produssero tale risultato, tutto scandaloso e oltraggiante la regina, vittima di tante cabale e ingiustizie. Di questo funesto avvenimento, che si può considerare il 1.° giorno della rivoluzione, trattai ne' vol. X, p. 27, XV, p. 211, XXVII, p. 78 e 79, LIV, p. 150. Ivi narrai il dolore che ne provò Pio VI, come esso e il clero di Francia altamente reclamarono contro i scelti giudici laici, per cui il Papa in concistoro sospese il cardinale dal godimento delle prerogative del cardinalato, per aver voluto farsi giudicare da un tribunale incompetente. Come il re, dopo che il parlamento dichiarò innocente il cardinale, rilegò questi nell'abbazia di Chaize-Dieu, togliendogli la carica di grande elemosiniere e la decorazione dello Spirito santo. Come il cardinale pel suo procuratore si giustificò in concistoro, onde fu reintegrato della sospesa dignità e diritti inerenti. Da quel momento parve che vivesse in una maniera alquanto più conforme alla decenza episcopale e cardinalizia; pensò a pagare i debiti, con assegnare ai creditori parte di sue rendite. La bontà del re gli permise presto di recarsi in luogo di esilio più gradevole, nell'abbazia di Marmontier, e di tornare nella sua diocesi. A dispetto della corte fu eletto e dopo equivoco contegno accettò di essere deputato nell'assemblea del clero del baliaggio d'Hagueneau, venendo riguardato da' nemici del trono, come uomo che avea dovuto gemere troppo lungo tempo *sotto la spada del dispotismo!* I fautori della rivoluzione speravano che lo spirito di vendetta l'avrebbe collocato nel loro partito, anche per aver rannodato le sue relazioni co' filosofi dell'accademia, e prestato il giuramento civico. Ma quando i decreti contro il clero ridussero all'indi-

genza i più ricchi beneficiati, la voce dell'interesse ricondusse il cardinale a quel modo di condotta da cui non avrebbe dovuto deviar mai. Si separò dai rivoluzionari, partì dall'assemblea, e si recò nella sua diocesi. In breve fu accusato di mantener pratiche cogli emigrati, raccoltisi sulla riva destra del Reno in sua diocesi, d'intrigare contro la Francia nella dieta di Ratisbona, e di eccitare il suo gregge a disobbedire alle nuove leggi. Pertanto fu ordinato l'inventario de'suoi beni immobili, ed a'29 luglio 1790 gli fu intimato di recarsi al suo posto per dar conto di sua condotta. Il cardinale rispose con uno scritto giustificante, perchè temporaneamente dimorava fuori del territorio francese, ma in un luogo di sua diocesi, e di aver dovuto sostenere le sue prerogative in detta dieta qual principe dell'impero, e che i suoi debiti non gli permettevano recarsi a Parigi, dopo la perdita delle rendite che ne avea impedito il pagamento, dimettendosi dalla qualità di deputato. La dimissione non fu accettata, e la sua lettera diede adito a riflessioni pungenti. Alla promulgazione della Costituzione civile del clero, protestò di non volervi aderire e di restar fedele ai sagri canoni. Da quel tempo in poi divenne soggetto d'accuse continue nel seno dell'assemblea, ricordando gli antichi suoi falli, e gli abusi commessi sui beni dell'ospedale da lui amministrato, perciò del tutto rovinato. Gli scandali della sua gestione furono quindi messi in piena luce. Dal suo lodevole e zelante esempio in diocesi, per opporsi ai progressi della rivoluzione, quasi tutto il suo clero restò fedele ai suoi doveri, per cui Pio VI con breve de' 16 aprile 1791 grandemente encomiò la sua condotta. Inoltre il cardinale, per combattere la rivoluzione, come principe dell'impero, fece leve d'uomini sulla riva destra del Reno, che aumentarono l'armata del principe di Condè suo congiunto. Tale contegno del cardinale mise in colmo il furore de'rivoluzionari, considerandolo reo di lesa nazione. Egli intanto si fece benedire dagli emigrati e dai preti esiliati, che trovarono sempre in lui un protettore generoso: il suo grado di principe dell'impero, e la situazione particolare di sua diocesi, giovavano validamente le sue buone intenzioni. Egli accolse anche quelli de'quali avea motivo di dolersi. Privato delle sue grandi rendite, conduceva una vita modesta e frugale, dedicandosi intieramente al bene della sua diocesi, ridotta alla sola riva destra del Reno e fuori di Francia. Pel concordato 1801 si dimise dal vescovato, e morì a Ettenhein a' 16 febbraio 1803, d'anni 69 non compiti, ed ivi restò sepolto. La città di Strasburgo deve al cardinale il monumento eretto alla gloria di Turenna.

ROHAN-CHABOT (DE) LODOVICO FRANCESCO AUGUSTO, *Cardinale*. De'duchi di tal nome, principe di Leone, nacque in Parigi a'28 febbraio venendo il 1.° marzo 1788. Fornito di eccellenti qualità, si unì in matrimonio con la contessa de Sérent, di famiglia assai antica, la quale infelicemente presto morì nel 1819 in Parigi, in conseguenza del fuoco che si appiccò alle sue vesti mentre stava al camminetto, in un sabbato alle ore 6 pomeridiane, e miseramente terminando di vivere nel dì seguente alle ore 6 antimeridiane. Tocco da questo gravissimo disastro e per la sua pia inclinazione, abbracciò lo stato ecclesiastico e con fervore ne esercitò i doveri sacerdotali, sia colla predicazione della parola di Dio, sia col prestarsi assiduamente al tribunale della penitenza, sia nel fungere l'uffizio di vicario generale di Parigi per mg.r de Quelen. Essendo pari di Francia, Leone XII nel concistoro de'23 giugno 1828 e per nomina di Carlo X lo preconizzò arcivescovo d' Auch, indi in quello de' 15 dicembre lo trasferì all'arcivescovato di Besançon. Pio VIII a' 5 luglio 1830 lo creò cardinale dell' ordine de' preti, e spedì a recargliene la notizia col berrettino rosso

il conte Carlo Mazzolani guardia nobile, perciò decorato del cavalierato della legione d'onore; e per ablegato apostolico a portargli la berretta nominò mg.[r] Augusto de'principi Chigi. Questa promozione forse l'avrebbe eseguita Leone XII, pel seguente racconto del cav. Artaud, *Storia di Pio VIII,* t. 1, p. 204, che pel suo interesse e complesso di circostanze trovo opportuno di riportare. » In questo torno il duca di Rohan Chabot, arcivescovo di Besanzone, venne nominato cardinale: sapevansi in Roma tutte le difficoltà che si affacciarono a Leone XII, quando parlavasi d'insignir della porpora quel prelato. Il Pontefice riconosceva le belle qualità, i meriti, e tutti que' riguardi, che al giovine prelato dovevansi; ma aggiungeva sempre, che il prelato era troppo giovine. Quando l'abbate di Rohan venne in Roma come conclavista del cardinal de la Fare (nel 1823), egli avea sperato ottenere una grande distinzione. L'ab. Cottret conclavista del cardinale de Clermont-Tonnere era stato nominato vescovo di Caristo *in partibus*, l'ab. Du Pont (ora cardinale, come dissi nel vol. LIII, p. 192, 222) 2.° conclavista del cardinal de la Fare, ebbe il vescovato di Samosata *in partibus*; e mg.[r] di Rohan voleva qualche cosa di più, ambiva la porpora. Il cardinal Odescalchi era uno de'suoi più caldi amici; ma l'affare non potevasi trattare così facilmente, come il prelato credeva. Primamente il Papa si contentava di rispondere a chi di ciò lo intratteneva, che la Francia doveva attenersi a'suoi usi, alle sue abitudini, e ch' essa non sollecitava mai il cappello, se non per un arcivescovo o per un vescovo: questa risposta non soddisfaceva il giovine duca, nè i suoi amici, nè il suo parente duca di Laval (Montmorency ambasciatore di Francia). In questo mentre l'ambasciatore portossi a Parigi in congedo, e presentò me come incaricato d'affari. Allora succedette quello che spesso vedesi nelle corti, e particolarmente quando pare che una persona qualunque goda qualche credito appo il principe. Leone XII mi trattava con molta benevolenza, e il signor duca di Rohan mi pregò di domandare in suo nome il cappello sì desiderato. Questa domanda premeva pure alla vedova duchessa di Laval, la quale desiderava veder cardinale il figlio di un Montmorency. Dopo aver prevenuto il governo di Parigi, avventurai l'istanza. Il santo Padre mi rispose con questo verso latino: *Sunt animus, pietas, virtus, sed deficit aetas.* Io mi tenni vinto, e mandai fedelmente la risposta a Parigi. Due mesi di poi venne la cosa passata al cav. di Vargas (ministro di Spagna): questi promise di occuparsi della domanda, purchè un pari favore straordinario fosse conceduto alla sua corte. Il signor di Vargas tuttavia non parlava ancora al Papa intorno a ciò; egli accontentossi di parlarne a me, non ommettendo la sovraespressa condizione. Io vedea complicarsi l'affare, e questo non era quello che voleva la corte delle Tuileries. In Parigi desideravasi il favore per la sola Francia. Ma il signor di Vargas era un personaggio sì importante, sì animato, sì utile, sì *amante de' Borboni*, sì pronto a render servigi, quando gli aveva promessi, che io non ho voluto rimanere indietro di lui, e lo prevenni. Colsi un buon punto per nuovamente introdurre il discorso col Pontefice sui desiderii del duca: egli sorrise, e mi fece sentire, che apprezzava la mia destrezza, ma insieme mi compiangeva nel vedermi tentare una nuova insistenza; e già parevami scorgere su certi moti del suo volto animati e un po' maliziosi, ch' egli mi ripeterebbe le sue prime parole. Ma io mi sono ingannato: furono in parte cambiate: Che volete, mi diss' egli, *Sunt mores, doctrina, genus, sed deficit aetas.* Il duca di Rohan era nato addì 31 marzo 1788 (le date delle diverse *Notizie di Roma* furono sbagliate, ma quanto al giorno credo preferibile quella da me riportata), ed io parlava di lui nel 1824. Mi ritirai, ed esattamente

riferii al leale cavaliere spagnuolo la variante ch'erami stata diretta. Ma qui le cose non finiscono. Trascorso appena un mese, fassi innanzi una nuova sollecitazione. Un'amica della nobile e santa Delfina (la duchessa d'Angoulême figlia virtuosissima di Luigi XVI e di M.ª Antonietta), di nascita austriaca, interviene: io doveva parlare nuovamente al santo Padre, ma il vigilante signor di Gennotte (1.° consigliere aulico e di ambasciata, ed agente imperiale della corte di Vienna) non consentiva a' passi che farebbe una suddita del suo sovrano, se non alla condizione imposta dal signor di Vargas. Siccome era stato convenuto, che nuovamente mi si parlerebbe intorno a questa novella sollecitazione, prima di occuparmene, nulla ho operato perchè non me ne venne più fatta parola. Intanto gli amici del duca di Rohan, nulla più contando sui buoni uffici del signor di Vargas, e non dubitando più d'una formale opposizione per parte dell'Austria, mi fecero venire una diretta missione a ciò dal duca di Lucca. Io era suo incaricato d'affari, e quindi mi sono creduto permesso di tentare un altro combattimento sotto la bandiera del *Volto santo* (forse per quello che si venera in *Lucca*). Leone XII Pontefice amabilissimo, pieno di buon gusto e di spirito, e che cercava di rendere meno grave la fine delle sue udienze, mi fece risovvenire una facezia, che mi sfuggì un giorno a proposito della mia duplice missione d'incaricato di affari di Francia e di Lucca. Il rappresentante della corte di Carlo X presso il ministero di Lucca avea desiderato da me alcune informazioni sopra un affare e sopra una disposizione presunta dal governo lucchese, ed io aveva risposto: Signore, io non posso fare simili comunicazioni ad un *governo straniero*. Il cardinal della Somaglia avea richiamato al Papa questa risposta, e il santo Padre ne rise con quella dolce ed affabile ilarità, che annuncia il buon umore, e mi chiese se la cosa era così; allora, assunto grave contegno, dissi a sua Santità. Nulla posso negare di quanto il signor cardinale ha riferito al beatissimo Padre, cui do ora una prova convincente, che io distinguo gli affari di Lucca da quelli di Francia, col significargli, che il duca, *mio padrone*, mi ha imposto di chiedere a vostra Santità il cappello cardinalizio per l'abbate duca di Rohan. Il Papa si fe' serio, stette riflettendo per qualche tempo, poi sorridendo, così mi disse: Noi abbiamo una immensa provigione di nomi diversi, che possono vantare le virtù, le qualità, i meriti, i diritti, che può avere mg.r di Rohan raccomandato da sua altezza reale il duca di Lucca: tuttociò, in buoni dattili ed in buoni spondei, è ben ordinato nella nostra mente, ma il nostro verso finisce sempre con questo dattilo e con questo spondeo *deficit aetas*. E poi, riflettete, e fate che a ciò riflettano quelli che v'importunano: la prima volta voi ci avete domandato un cappello, la seconda due, e questa volta, siccome l'Austria è al fatto della cosa, voi me ne chiedete tre. Leone XII non lasciava scorgere, che in sostanza questo rifiuto esprimeva il desiderio d'innalzare invece alla porpora il dotto ed eloquente mg.r Frayssinous. Del resto non mi fu molto difficile l'accertarmi che l'ab. duca di Rohan, dopo questi dibattimenti sì instanti e sì ripetuti, era divenuto *Cardinale in petto;* e debbo credere, che aspettavasi solo di vederlo occupare qualche vescovato in Francia, perchè tutte le difficoltà venissero appianate. Leone XII non ebbe il tempo di eseguire la sua nobile intenzione". Il novello cardinale dalla gioia, nel declinar dello stesso mese di sua esaltazione, passò al più grande spavento, per l'insurrezione delle *tre gloriose giornate*, e con pena fuggì da Parigi. Poco dopo morì Pio VIII, onde si recò al conclave e contribuì all'elezione di Gregorio XVI, ch'ebbe per lui particolari riguardi e benevolenza. Nel suo 1.° concistoro de' 28 febbraio 1831 gl'impose il cappello cardi-

nalizio, e nella stessa mattina dopo il concistoro de' vescovi, gli aprì la bocca, conferì il titolo della ss. Trinità al Monte Pincio, e gli diè l'anello cardinalizio. Indi l'annoverò alle congregazioni cardinalizie dell'immunità, di propaganda *fide*, de'riti e della disciplina regolare. Tornato alla sua sede di Besançon, con pastorale zelo si occupò de'bisogni dell'arcidiocesi, edificò tutti con esemplare vita, ma colto da infermità nel fiore della vita fu balzato nella tomba, d'anni 43 non compiti, agli 8 febbraio 1833 in Besançon, esposto e sepolto in quella metropolitana. Si legge nel n.° 17 del *Diario di Roma* 1834, che ivi trovandosi il duca Fernando di Rohan Chabot colla sua nobile famiglia, fece celebrare al suo amatissimo cardinal fratello un convenevole funerale nella detta sua chiesa titolare, pontificando la messa mg.r Patrizi (ora cardinale) maggiordomo, accompagnata da scelta musica dei cantori della cappella pontificia. Vi assisterono le suore del sagro Cuore del propinquo monastero, mg.r arcivescovo Sinibaldi presidente dell'accademia ecclesiastica, cogli alunni della medesima, e molta nobiltà romana e francese, invitata dall'inconsolabile duca congiunto.

ROHAN. *V.* Rouen.

ROJAS Francesco, *Cardinale. V.* Sandoval.

ROLIN Giovanni, *Cardinale.* Nacque in Autun nella Borgogna, arcidiacono della patria e priore di s. Marcello, Eugenio IV lo fece vescovo di Chalons, e nel 1436 lo trasferì a Autun che governò 46 anni. Pel buon regolamento di sua diocesi stabilì alcune sinodali costituzioni, e consunta da orribile incendio la cattedrale d' Autun, la rifabbricò e donò di grossa campana, oltre alcune colonne di metallo ad ornato dell'altare maggiore, con molte suppellettili di valore, ed altrettanto fece colla chiesa di s. Genoveffa di Parigi a cui compartì larghi donativi. Eresse inoltre in onore della B. Vergine una collegiata di 12 canonici. Nicolò V a'20 dicembre 1448 lo creò cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio, e Luigi XI re di Francia l'ebbe a confessore. Intervenne ai conclavi di Pio II e Sisto IV, essendo stato assente da quelli di Calisto III e Paolo II. Pieno di meriti e di gloria, passò a miglior vita in Auxerre nel 1483, lasciando erede di sue sostanze la chiesa di Besse. Trasferito il corpo in Autun, rimase sepolto al manco lato dell'altare maggiore della cattedrale con semplice epitaffio.

ROMA Giulio, *Cardinale.* Patrizio milanese originario dalla nobilissima romana famiglia Orsini, compito il corso de'suoi studi nelle università di Pavia e di Perugia, si recò in Roma. Introdotto all'udienza di Paolo V, fu da questi interrogato intorno agli studi fatti e alla propria famiglia, al che con modesta riverenza rispose essere composta di 16 fratelli tutti viventi, in uno al genitore di nome Paolo Camillo. Questa circostanza fece impressione al Papa, che riuniva i due nomi, il 2.° di battesimo, l'altro del pontificato, che compiacendosi del suo gradevole ed elegante aspetto lo esortò a stabilirsi in Roma, con isperanza di migliorar fortuna. Però Giulio rispose, che dubitava del paterno consenso, per trovarsi già nella corte del cardinal Federico Borromeo, e per le spese che avrebbe dovuto incontrare la famiglia gravata nel suo numero. Nondimeno il Papa replicò l' invito, e l' incaricò di dire al padre, ch'era suo piacere lo rimandasse in Roma. Giunto a Milano e narrato tutto al genitore, fu da questi subito fatto ritornare in Roma, ove appena giunto, Paolo V l' annoverò tra gli avvocati concistoriali, e per felice incontro gli toccò perorare in pubblico concistoro per la canonizzazione del cardinal s. Carlo Borromeo, lo che eseguì con tanta grazia e robusta eloquenza, che gli meritò la stima del s. collegio, ed aumentò di concetto nel Papa, il quale lo nominò avvocato di sua casa Borghese, referendario di segnatura e successivamente governato-

re di Jesi, Orvieto, Camerino e Perugia, ove essendosi diportato con somma lode di prudenza e giustizia, passati appena 24 mesi in tali governi, agli 11 gennaio 1621 lo creò cardinale prete di s. Maria sopra Minerva. Pochi giorni dopo morto il suo munifico benefattore, il successore Gregorio XV nell'istesso anno lo fece vescovo di *Recanati* (*V.*) e *Loreto*, in dove oltre la celebrazione de'sinodi fu larghissimo di benefizi. Abbellì e ornò la cattedrale di Recanati, eresse bellissimo battisterio di metallo, donò 6 candellieri per l'altare maggiore, edificò un nuovo coro, e arricchì la sagrestia di nobili e preziose suppellettili. Aumentò le rendite della mensa capitolare, ampliò l'abitazione vescovile, fondò il monastero di s. Maria per l' educazione delle fanciulle, e molto aiutò le monache di s. Benedetto cadute in bisogno. Trasferito a Tivoli nel 1634 da Urbano VIII, nel seguente anno con animo generoso demolì la cattedrale che minacciava rovina, ne fabbricò altra nuova e compì nel 1641, avendo ancora rinnovato quasi intieramente l'episcopio. Edificò ampio e magnifico seminario, con assegno di grosse rendite, applicandogli alcuni benefizi semplici e l' entrate del soppresso convento di s. Agostino. Con autorità apostolica terminò la lite insorta tra la mensa vescovile e la città di Tivoli, per alcuni interessi, concordandola col pagamento di scudi 200 all' anno a favore del vescovo. Egualmente compose le differenze tra i vescovi, e l' abbate di Subiaco che allora era il cardinal Barberini, cedendo al medesimo e successori la giurisdizione spirituale che il vescovo di Tivoli aveva sopra 11 terre dell'abbazia, con obbligo all' abbate di pagare ogni anno alla mensa vescovile 400 scudi. Impiegava la mattina nell'orazione mentale e vocale, recitando solo e per lo più genuflesso, con gran fervore e divozione, l' ore canoniche, l' uffizio della Madonna, quello de'morti, il rosario, cui aggiungeva la lettura di libri sagri e divoti, per cui avanti pranzo difficilmente senza necessità ammetteva all' udienza. Nel mercoledì usava astinenza, nel sabbato osservava rigoroso digiuno, contento di soli legumi o erbaggi: negli altri giorni la mensa era semplice e frugale. Detestava l'avarizia e l'impudicizia, di rado favellando colle donne, che riceveva in modo da essere veduto da tutti: ad una donna vana ed avvenente che premurosamente domandò di parlargli, le fe' rispondere che se era affare spirituale mandasse il confessore, se temporale il proprio marito. Coi domestici e famigliari fu padre, vegliando che non mancasse loro cosa alcuna, non meno per la salute dell'anima, che pei vantaggi del corpo. Dimesso il titolo, nel 1645 divenne vescovo di Porto, ove fabbricò l'ospedale, e nel 1652 passò al vescovato d'Ostia e Velletri, ove negli 8 mesi che governò fondò il seminario, essendo decano del s. collegio. Dopo essere intervenuto a 3 conclavi e lasciato eredi i nipoti, per sollevar la famiglia di quanto avea speso per lui, pieno di meriti morì in Roma nel 1652, d'anni 68, e nel giorno e ora medesima in cui era nato, ed ebbe sepoltura in mezzo alla sontuosa chiesa di s. Carlo al Corso, sotto splendida lapide e con magnifico elogio. Fu di specchiata integrità di vita, esatto osservatore del digiuno ecclesiastico, assiduo nella preghiera, sobrio, continente e grave, troppo austero, e custode vigilantissimo dell'ecclesiastica disciplina, degno di più lunga vita. L'Argelati nella *Biblioteca degli scrittori milanesi*, riporta il catalogo delle sue opere.

ROMA, *Roma, Urbs.* Antichissima, nobilissima, celebratissima città d'Italia, la più magnifica e gloriosa metropoli della terra (la chiamarono i vescovi della provincia ecclesiastica di Ravenna, nella lettera a'loro diocesani il 5 ottobre 1849). Nome famoso e unico, col quale venne in ogni tempo e presso ogni nazione appellata per antonomasia la *Città*, poichè fu sempre, sotto i vari suoi aspetti e condi-

zioni politico-religiose, Regina dell' Universo. Essa fin dal primo suo nascere fu nominata *Roma* o *Valentia*, i quali nomi sono uno in due lingue, che significa forza, valore, fortezza: quindi è che tuttora *cuore romano*, *romano ardimento*, *romana impresa*, o simili frasi, vagliono come dire, cuore o intrapresa oltre l'usato forte, magnanima, generosa: così de' sontuosi edifizi suol dirsi, *Ausu Romano*. Fra lo stuolo immenso de' giusti lodatori di Roma, l'egizio Ateneo con bella perifrasi non dubitò qualificarla, *Orbis compendium*, e altri *Compendium totius Orbis*. Mabillon l' appellò, *Orbis Epitomen*, esclamando: *Quot et quanta alia admiranda Romae? Quot et quanta etiam nunc supersunt post tot clades et ruinas?* Vano tornò a qualche superbo imperatore il divisamento di rinnovarne il titolo, che o l'antico prevalse o bastò la generica voce *Urbs* senz' altro aggiunto a denotarla per eccellenza, come quella che comprende incomparabili e grandi memorie, uno splendido complesso di maravigliosi elogi. Marziale la chiamò *Urbs Domina*, e Virgilio intitolò i romani *rerum Dominus*. Lo stesso Marziale disse di Roma e de' romani: *Terrarum Dea, gentiumque Roma, Cui par est nihil, et nihil secundum*. Costantino il Grande la denominò *Centro della religione*, ed ornò del titolo di *seconda Roma*, *Bisanzio* da lui chiamata col proprio nome *Costantinopoli* nel trasferirvi la sede dell'impero. Il perchè scrisse Venerio di Vercelli, nel lib. *De unit. Eccles.*: *Ut vetus Roma obtineret primatum regiae majestatis, ut sic mater et filia concordarent in unitatem christianae fidei et religionis*. Fu Costantinopoli impropriamente chiamata ancora la *Città de' sette colli*, perchè con tal nome ben a ragione era designata Roma pe' suoi celebri *Monti;* indi gli ottomani con enfatica frase la dissero *Madre del mondo*. Ma Roma s'ebbe pure e gode i nomi di *Caput Mundi*, *Alma Roma*, *Urbs Apostoli*. Ne' *Piombi* antichi di Vittore II e Nicolò II, intorno alla figura della città di Roma sta scritto *Aurea Roma*. In altro piombo di Stefano X del 1057, che regnò tra i due Papi mentovati, si legge *Felix Roma*, quasi a imitazione di Teodorico re d'Italia, che usava simile iscrizione nelle opere pubbliche. Il senato romano nelle sue monete fece imprimere la figura di Roma sedente con globo nella destra e colla palma nella sinistra, colle lettere all' intorno: *Roma Cap. Mundi*, e dall'altra ordinariamente era effigiato il leone colle sigle ✠ *Senatus P. Q. R.* Tuttora il senato usa per stemma tal croce quadrata avanti le stesse sigle *S. P. Q. R.* Nel sigillo della bolla d'oro di Carlo IV imperatore si legge, *Roma Caput Mundi regit Orbis froena rotundi*. Il famoso tribuno Cola di Rienzo coniò monete con l'epigrafe: *Roma Caput Mundi*; ed i Papi col motto: *s. Petrus Alma Roma*. Dai ss. Padri e dottori della Chiesa, Roma fu qualificata, *Regina del mondo*, *Capo de' fedeli*, *Capo dell'universo*, *Colonna della fede*, *Guida della salute*, *Trono di Gesù Cristo*, *Città santa*, *Memoriale vivo de' santi*, *Roma d' oro*, *Roma beata*. *Fonte* da cui derivano a tutta la *Repubblica* Cristo, e a tutto il genere umano l' acque della dottrina e della fede evangelica, e l' aure vitali della santità e delle grazie del cielo. *Arsenale* delle armi contro l'inferno, conserva de' tesori di s. Chiesa. *Città* solo seconda alla trionfante del *Paradiso*, gloriosa *Città di Dio*, irrigata da tanti fiumi di sangue cristiano, nobilitata dai vestigi di tanti santi e da Gesù Cristo stesso quando ricondusse s. Pietro in Roma per istabilirla capo della Chiesa universale, onde esclama s. Fulgenzio: *Quam speciosa potest esse civitas coelestis, si sic fulget Roma terrestris?* E s. Bernardo: *Si tanta in stabulo, quanta in palatio?* E di cui si può anche dire col reale profeta: *Quam gloriosa dicta sunt de civitas Dei?* Abbiamo un opuscolo con questo titolo: *Nomi antichi e moderni dell' antica città*

di Roma, Venezia 1550. Lasciò scritto s. Girolamo, che fin da'suoi tempi le nazioni più straniere novellamente istruite dall'evangelo, ed i popoli pellegrini portati in essa dalle più remote parti del mondo a venerarla, già purgata dalle gentilesche superstizioni dell'*Idolatria*, appena la scoprivano da lungi, che commossi e versando lagrime di religiosa tenerezza, genuflessi e compunti, percuotendosi il petto la veneravano, ed arrivati alle porte della città divotamente le baciavano, e alzando le voci supplichevoli a Dio e ai santi, con liete preci e sagri cantici, rendevano grazie a Dio di essere giunti alla sagrosanta e nuova Gerusalemme, patria di tutti i fedeli dell' universo. Nè sdegnarono fino dai primi tempi i potentati principi cristiani di venire a piegare il ginocchio, e umilmente prostrati ad *Limina Apostolorum* (*V.*), deporre le loro corone e scettri al principe degli Apostoli, e di fare i propri regni e *Stati tributari alla s. Sede* (*V.*). I luoghi santi di Roma, i tesori dell'*Indulgenze* di cui sono ricchi, le *Chiese*, le *Catacombe*, i *Cimiteri*, le *Reliquie* insigni d'innumerabili ss. *Martiri*, in ogni tempo riempirono di stupore, ammirazione e divozione profonda e tenerissima i fedeli, chiamando il Boccadoro le sagre spoglie degli atleti e confessori della fede, *propugnacoli della Chiesa e della Città*, la quale santificata dai torrenti del loro sangue, inaffiato e inzuppato il terreno di essa e le pareti per lo stabilimento della cattolica religione, s. Gregorio I afferma che i fedeli pellegrinanti si prostravano divoti, ne baciavano la terra che prendevano per reliquia, ne baciavano pure i pavimenti degli edifizi ove sono le loro memorie, i marmi, le pietre, le mura, la polvere, il fango. Roma cristiana è nata dal glorioso e fecondo sangue de'martiri, non di quel sangue fratricida che segnalò il principio di Roma pagana; di sangue sagro e innocente che tinse di vermiglio il paludamento della reale sua porpora. Ciò può dirsi ancora in generale della Chiesa di Cristo, non tutti i martiri appartenendo a Roma, ma questa come reggitrice e maestra della Chiesa cattolica, perciò Chiesa romana si appella; se non che qui va fatta una distinzione, cioè non bisogna confondere la chiesa di Roma, che è una sede particolare e limitata a una sola diocesi, colla Chiesa romana o Sede apostolica, che nel linguaggio ordinario de' teologi è la Chiesa cattolica o universale, che considera Roma come il centro della fede, ed il sommo Pontefice che ne occupa la sede, come successore di s. Pietro e vicario di Gesù Cristo, capo e pastore di tutta la Chiesa universale. Alla guisa che Roma pagana fu celebrata possente tra le antiche città, non come altre per valore straordinario di pochi, o per un solo prodigioso conquistatore, ma per più secoli di clamorosi e brillanti trionfi, di costanti prodezze, e per una serie di sterminate conquiste; così Roma cristiana rifulge, qual sole fra le stelle, per una serie di Pontefici coronati di martirio; per un popolo di prodi, che innamorati del vero, e nemici delle avite superstizioni, tollerar seppero i più acerbi e lunghi dolori, e dispregiare la morte, mostrandosi eroicamente degni campioni di Cristo. Così con inaudito portento, in Roma come altrove, il sangue dei martiri fu ferace semenza di nuovi cristiani. Roma inoltre si gloria di avere la sagrosanta sede dell' impero cattolico di cui è capo e centro, sostenuta da quella religione che n'è il divino fondamento. Per alto e ammirabile consiglio della provvidenza divina, fu aperta e spianata la via dall'impero romano alla religione cattolica, che nel propagarsi stese poi amorosamente le materne sue braccia verso ogni nazione, affinchè tutti i popoli si accostumassero a rispettarla, e ad ubbidire alla nuova Roma papale e cristiana, divenuta porto e asilo sicuro di tutte le genti, madre e maestra universale de'fedeli per la cattedra suprema di verità, ivi col superno volere fondata e mirabilmente conservata già da XIX secoli, a fronte del-

le più violente persecuzioni, anche contro il capo visibile della Chiesa; e de'tanti assalti cui soggiacque la città destinata ad essere la regina di tutte le altre, per cui restò dominatrice per la religione e per le belle arti che vi fioriscono, per opera di antichi e posteriori barbari, d'incendi, di inondazioni, di terremoti e di altre calamità massime politiche. Onde una delle più belle auree sentenze del dottore s. Agostino, può certamente chiamarsi quella, con cui dichiarò: l'impero di Roma pagana avere preparato la strada a quello di Roma cristiana. La gloria di questa è immortale e indefettibile, da che posa su immobile fondamento, e surse quando la gloria di Roma pagana era già quasi spenta, e se alquanto la coltura degli ultimi secoli l'ha ravvivata, popoli intieri ha tratto Roma cristiana a venerare la sagra tomba degli Apostoli e degli altri Martiri, varcando mari e monti; il perchè più vera, più lunga e più universale gloria devesi a Roma cristiana, anche per aver conservato lo splendore di Roma antica. Scrisse Gabriele Francesco Bario, *De aeternitate Urbis ad Carolum V Caesarem*, Romae 1554. Imperciocchè Roma ha l'antico singolarissimo pregio di essere in fra tutte le città distinta col titolo di *Eterna città, aeternumque manet in saecula nomen*, come dottamente provò da ultimo l'illustre gesuita p. Carlo Passaglia nel ragionamento pronunziato in Arcadia, a onore e lode de'gloriosi ss. *Pietro* e *Paolo* (*V.*) protettori di Roma, e pubblicato negli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie t. 4, p. 393, con questo titolo: *Ond'è che a Roma sia venuta e si addica l'appellazione di Eterna*. Così la chiamarono o riconobbero o celebrarono, il grande Scipione Africano, Annibale Cartaginese suo potente e implacabile nemico che trepidò d'insignorirsi di Roma, la Grecia raccolta in solenne assemblea, Virgilio nel vaticinare il suo impero non perituro, T. Livio celebrando la saggia politica romana che amava infrenar le vinte genti più col benefizio, che col timore, preferendo il vincolo di federazione alla prepotente schiavitù; Petrarca ed altri. Ma tra le sue grandi virtù, eroiche azioni, gloria di conquiste, opere magnanime, fasti d'invincibili guerresche azioni, essendo dalla Grecia e dall'oriente principalmente traboccato in essa come in universale sentina, quanto ha di laido e di brutto il vizio, e la superstizione di scellerato, perciò la sua fortuna e esistenza sarebbe eclissata come Ninive e Babilonia, dopo il trasferimento dell'impero a Bisanzio, pei saccheggi, incendii e stragi de'goti, de'vandali, de'longobardi e di altre barbariche nazioni che con impeto piombarono sopra la loro antica dominatrice, abbandonata per la nuova Roma. Bensì per mirabile economia della divina provvidenza, acquistò Roma per diritto irrepugnabile l'appellazione di *Eterna*, nel mantenere a Roma eterno lo scettro e il primato fra le nazioni, come dichiararono i ss. Padri, Origine e Eusebio splendidissimi lumi della greca sapienza, oltre i sommi latini i ss. Leone I, Ambrogio, Agostino e Girolamo. Disponendo il divino fondatore della Chiesa con arcana potenza, che sotto Augusto il mondo lo riconoscesse a sovrano, e per lui godesse pace profonda e concordia, per preparare la diffusione delle dottrine di pace nella promulgazione del suo *Evangelo* (*V.*). Laonde vivendo tutti gli uomini sotto un solo impero terreno, impararono quindi a confessare quello dell' unico onnipotente Iddio. Osservano eziandio i ss. Padri, che come in Roma dovea precedere, quasi in tipo, la somiglianza del nuovo regno spirituale; così da Roma e per mezzo di Roma dovea stabilirsi questo e durare fino alla consumazione de'secoli, a mezzo del b. Pietro e suoi successori, strumenti eletti dalla benefica provvidenza di Dio a dare al regno di Cristo unità cattolica e durata perpetua. E' Roma, non la pagana, ma la conquistata da s. Pietro, scriveva dalle Gallie s. Ireneo, con cui è mestieri che tutti si accordino i popoli,

ed a cui *propter potentiorem principalitatem* si sottomettano. E' Roma la capitanata da s. Pietro, ripetea dall' Africa Tertulliano, che tutti colla sua autorità regge e sostiene, e da cui niuno può discostarsi, senza che ad un tempo dalla verità si allontani. Per cui, chiedeva nel IV secolo s. Ottato di Milevi, che in Roma deve ciascuno riconoscere universale il primato? Non altronde, che dall'essere indubitato che Roma è l' eterna sede di s. Pietro e di que'Papi che a lui succederanno in fino al secondo avvenimento dell'Uomo Dio. A s. Pietro dunque va Roma debitrice dell'essere tale quale Orazio pregava che la rendessero i bugiardi suoi numi. Ed è s. Pietro da cui Roma forza è che riconosca ciò che invano ripromettevale Plinio con quelle sue enfatiche parole: » Fu Roma eletta per voler degl'Iddii perchè più chiaro facesse lo stesso cielo, perchè raccogliesse in uno gli sparsi imperi, e raddolcisse i costumi, e le discordie e selvagge lingue di tanti popoli stringesse con un comune vincolo di favella, e gli uomimini adducesse ad unico consorzio e gentilezza, e per dir breve, perchè una fosse in tutto il mondo la patria di tutte le genti ". Mai Roma pagana si elevò a tanta altezza, e da quella ch'essa pervenne declinò e cadde. Fu il sangue dei martiri, lo ripeterò, le virtù delle vergini, la celeste dottrina non mai contaminata, e di apostolica tradizione sempre sincera che dalla romana cattedra per tutto ovunque si diffuse, che resero il cielo di Roma più puro e sfolgorante. Fu la Roma di s. Pietro, che città, provincie, regni, imperi, comunque fra loro divisi e remoti, strinse insieme con un sol vincolo di fede e di comunione, e tutti li raccolse quali membri d' un corpo solo in un centro di vita, d'azione, di supremo e universale reggimento. La Roma di s. Pietro non si limitò ai confini dell'impero romano, ma valicò all' oriente l'Eufrate, trapassò a meriggio le cataratte del Nilo e il monte Atlante, si tragittò all'occaso al di là dell' immenso oceano e giunse a toccar gli estremi termini del mondo, nelle due posteriori discoperte vastissime regioni l'*America* e l'*Oceania*, che in uno all'*Europa*, *Asia* e *Africa* con paterno e provvido regime spiritualmente governa. Fu la Roma di s. Pietro, la Roma de'Papi, che ingentilì, facendoli cristiani, popoli rozzi, barbari, feroci; che trasfuse ne'loro petti, non che nelle loro leggi e istituzioni, rettitudine e equità; che operò una mirabile fusione di elementi tanto discordi, e riformando del tutto lo stato sociale del mondo antico, fondò sopra base eterna una società veramente cristiana, che nata e cresciuta in seno della chiesa stessa, ebbe sua radice e tolse incremento nell'amore e nella fede de' popoli, siccome esprimesi Schlegel, nella *Filosofia cristiana*. Per la Roma de' Papi tante genti di favelle selvagge e fra loro dissonanti fu che udissero in solo linguaggio levarsi la *Preghiera* (*V.*) a Dio, celebrando con esso e con bella uniformità i sagri *Riti* e *Liturgie* (*V.*), e imparando tra loro quello celeste della carità e dell'amore. Per lei non vi è più distinzione di greco e di romano, di scita e di barbaro, ma tutti gli uomini di qualunque colore poterono salutare caramente una patria comune, e tutti partecipano alle incessanti cure pietose, e alla costante dilezione d'una sollecita e affettuosa madre intesa a educarli, a formarli, qui in terra, per un'altra patria eterna, pel *Paradiso* (*V.*). Tale adunque divenne Roma per s. Pietro e Papi suoi successori, tale fu e tale sempre sarà, perchè appunto perpetuo è quel sostegno sul quale saldissima posa per lo stabilimento della *Sede Apostolica* (*V.*), per la quale Roma sempre trionfò, e quale eccelsa regina dell'universo pervenne ad altezza sì grande e sì immensa, che appena vi può essere occhio umano che tutta la comprenda e misuri, per la predilezione onde Iddio si compiacque visibilmente di riguardarla ad onore del perpetuo magistero di s. Pietro e successori

i romani Pontefici. Da tuttociò e dai sommi beneficii ricevuti principalmente dai romani e dagl'italiani, e da tutti i popoli dal *Pontificato* (*V.*), corre in ciascuno debito d'affettuosa e riverente riconoscenza; in noi romani deve essere assai maggiore, pei tanti maggiori segnalati vantaggi che ce ne derivarono, onde ci corre strettissimo dovere di essere in tutto di esempio e di edificazione, non solo agli altri italiani, ed ai forestieri che di frequente copiosamente vengono a visitare la nostra diletta e illustre patria, ma a tutto quanto il mondo che non ha la singolare ventura che noi godiamo, con tanto decoro e lustro d'*Italia* (*V.*). Quanto al pontificato, di recente il ch. cav. Scolari: *Roma e la s. Sede*, a p. 110, ecco come concluse: » Gl'interessi del Pontificato e dell'Italia sono strettamente uniti fra loro, e gli uni e gli altri devono essere trattati con un religioso rispetto; e chi ha steso la mano profana contro la Chiesa, vi ha trovato e troverà sempre la sua rovina, perchè è già scritto e sperimentato, che *quot quot Ecclesiam oppugnarunt ipse misere interierunt.* Non se ne fecero abbastanza le prove dei secoli prima delle catacombe e de'martiri? Chi ha potuto mutar d'un apice la parola di Dio? Tutto serve a'suoi cenni, e quindi è che: » mentre la scienza umana si gonfia, l' ingegno vacilla, e la virtù medesima accusa la sua debolezza; la Chiesa sola sta salda". Che vi può essere di più dignitoso, di più utile, di più lusinghiero per tutta l'Italia, quanto l' esistenza in essa di un trono trascendentale, dalla cui altezza un uomo, per lo più italiano, è investito della più sublime dignità della terra, ed esercita senza contestazione l'impero universale e pacifico sopra ogni parte del mondo, dove pur viva un uomo cattolico? Quando mai se l'ebbe altrettanto universale e possente nelle epoche più felici di Roma antica? » Il Papa è patriarca de'patriarchi, pastore e giudice universale, e lo sarà sino alla fine de'secoli, di tutto il mondo conosciuto e che si potesse in seguito scoprire, pel primato che ha su tutta quanta la terra, tanto d'onore che di giurisdizione; patriarca d'Occidente, primate della nobilissima regione d'Italia, metropolitano della provincia romana, vescovo universale e di Roma specialmente, sovrano degli stati temporali della romana chiesa. Ed in Roma come sua propria e vera sede si deve eleggere il Papa, benchè il predecessore muoia altrove, per quanto notai anche nel vol. XIX, p. 33, avendolo dichiarato gli stessi romani Pontefici, sebbene ripetei, come altrove, nel vol. XIII, p. 308, tanto il verso: *Vejos habitante Camillo, illico Roma fuit;* quanto il proverbio: *Ubi Papa, ibi Roma.*

Roma centro del cattolicismo è pure la scuola del mondo civilizzato nelle belle arti, e possiede i tesori del mondo antico e del mondo moderno, accogliendo in se stessa un immenso numero d'artefici d'ogni nazione e credenza religiosa. In verità, senza recarsi a soggiornare in Roma, non può essere perfettamente compiuta l' educazione d'un artista, e in conseguenza de'forestieri la città ridonda di studi degli scultori, pittori e altri artisti che vi dimorano bene ospitati e protetti. Perciò fu lodevole consiglio di que'governi stranieri che stabilirono in Roma *Accademie* (*V.*) artistiche, delle quali parlai meglio negli articoli delle diverse nazioni che le hanno, in altri eguali avendo trattato dei provigionati o pensionati che tengono in Roma ad imparare o a perfezionarsi nel magistero di qualunque ramo di belle arti. In diversi luoghi notai, come nel vol. L, p. 292, che in Roma e sotto il suo bello e limpido cielo, pel placido soggiorno e pei complessi de' capolavori d'ogni arte, antichi e moderni, non che per l'onorevole emulazione, l'ingegno riceve un singolar sviluppo e le più sublimi ispirazioni e fecondi concetti, con risultati di magici effetti, l'animo e la mente elevandosi e nobilitandosi, in presenza della magnifica, imponente, grave e maestosa re-

gina dell' universo patria comune, sino dai principii di sua possanza dominatrice, come meglio poi dirò parlando di questo argomento. Potrei riportare innumerabili testimonianze della soddisfazione provata dai forestieri pel loro soggiorno in Roma, ma per debito di brevità ricorderò solo quella dichiarata dal cav. Artaud, che tanto tempo vi dimorò rappresentante di Francia. Egli pertanto nella *Storia di Leone XII* (e altrettanto dice nelle altre sue belle opere), t. 1, p. 146, riferisce: » Il governo pontificio sa rendere sì aggradevole ai forestieri il soggiorno della sua bella capitale, che puossi a tutta ragione appellare europea ". Nel t. 2, p. 12: »La città di Roma, bisogna convenirne (non ci convengo io, per la troppo lata espressione, e mi appello agli stessi forestieri), non interessa immediatamente il forestiere per mezzo di quelle attrattive, che col tempo lo rendono poi sì soddisfatto e sì contento... Quando abbiamo sperimentato la dolcezza delle leggi e del clima, sì volentieri non si abbandona più Roma: l'abitudine di mostrarla agli altri forestieri, che giungono dopo di noi, ce la fa conoscere meglio (come accade a molti romani), e meglio apprezzare. Roma ha allettamenti tutti suoi propri, ha bellezze tutte sue: essa previene le dissidenze; dona qualche cosa della sua sovranità a tutti quelli che l'abitano (ma abolì le *Franchigie, V.*, per l'abuso che se ne faceva). Tra' francesi, stretti da nessuna obbligazione, che arrivati una volta in Roma, non hanno mai più potuto risolversi ad abbandonarla, bisogna porre al primo posto il cav. d'Angincourt (sommo antiquario che ci diede la classica *Storia dell' Arte*). I grandi ingegni trovano da per tutto una patria; e quale patria non è ella mai la città che ha veduto nascere ed a morire nel seno di lei tanti uomini di prim'ordine, sorgere e tramontare tanti ingegni sublimi, che saranno per sempre l'ornamento e lo splendore dell'umanità. In Roma, senza volerlo, si può farla da signori con poco dispendio; si passeggia a lato delle decadute grandezze; s'imparano, se ci degniamo prenderne cura, i segreti dell'Europa... Camminando sulle ruine del passato, scorgiamo aperto intorno a noi il presente, e se appena appena ci fermiamo a meditare su questo presente, veggiamo sorgere plauso delle fazioni, che agli occhi d'uno spirito assennato ed osservatore vaglia quello spettacolo di pace e d'istruzione che Roma offre a' suoi figli, ed a quelli che vengono a pregarla d'essere per essi pure una tenera madre... Quando si sappia avere una buona regola di vita, ad onta delle sue variazioni atmosferiche, di tramontana e di scirocco, è il luogo della terra, in cui i temperamenti delicati muoiono più quietamente e più tardi: la morte in Roma riesce più tranquilla". Nel t. 3, p. 8 aggiunge l'Artaud: » Noi abbiamo qui un numero abbastanza grande di forestieri. E' un bello spettacolo veder tutti questi forestieri auriferi, d'ogni età, d'ogni colore, d'ogni carattere, nati sotto governi dispotici o costituzionali, più o meno liberi, cattolici, protestanti, scismatici uniti, spiriti forti o pii. Questa massa d'uomini cotanto eterogenea accorre ogni anno a Roma, vi si diverte, ne vanta il clima, loda la clemenza del cielo e delle leggi, partecipa, così pretende essa, della ecclesiastica mansuetudine che vi regna, e riprende il suo viaggio alla volta di tutti i paesi dell'universo, portando seco la memoria di quella pace dirò così claustrale, ch' è tutta propria di questa città, ed il dolore d'averla abbandonata. Nell'ordinamento dell'ospitalità romana vi dev'essere qualche cosa di ben tenero, di ben calcolato certamente, dacchè nessuno sfugge all'incanto che tutti gli spiriti preoccupa. Inviateci i vostri amici, noi li prenderemo per la mano e loro spiegheremo da vicino il fascino di tanta benevolenza, di tanti ingegnosi riguardi, che accompagnano quelle altre numerose e magnifiche meraviglie, a parlar delle quali

mancami qui lo spazio ". L'autore dell'opera : *La Terra Santa* (Torino 1837), a p. 238 esclama: » Quando i pellegrini scorgono le sommità della città santa (Gerusalemme) illuminate dai raggi del sole, s'arrestano commossi, pieno il cuore d'una melanconia commista alla gioia; salutano colle pie loro acclamazioni la città per eccellenza, ed obliando le fatiche d'un lungo viaggio, sono impazienti di por piede in Gerusalemme, sospirata meta delle loro peregrinazioni. E così pure quando i viaggiatori cristiani s'avvicinano a Roma (chiamaronsi *Romei* quelli che facevano il *Pellegrinaggio* ai luoghi santi di Roma) e che la cupola di s. Pietro veggono protendendosi al cielo risplendere di luce; facendo allor alto, con divoto entusiasmo dicono fra loro: Vedremo fra breve la madre di tutte le chiese, la cattedra di verità, il capo dell' universo cattolico, le catacombe de' Martiri e le tombe degli Apostoli ... venerare s. Pietro il principe di essi che ivi fondò quella chiesa indistruttibile quantunque sempre assalita, e divenire il primo anello di quella catena misteriosa che lega la terra al cielo ". Inoltre Roma è l' anello, che all'antico mondo congiunge il moderno, alla profana la sagra istoria, alla temporale la cristiana grandezza, alle arti le scienze. Già a ORIENTE e GERUSALEMME notai, che se questa e quello furono la culla del *Cristianesimo* (*V.*), di esso Roma n'è il centro qual madre e maestra di tutte le chiese. Scrisse Cancellieri, nella prefazione della *Storia dei possessi dei Pontefici:* Roma che è stata sempre riguardata come la cuna e la maestra delle belle arti, nobilitata dagli obelischi degli egizi, dalle statue de'greci, dalle architetture gigantesche de'romani antichi, dalle chiese, dalle ville, dai palazzi de'Papi, può dirsi che debba considerarsi sotto 4 diversi aspetti : Roma antica, Roma sagra, Roma de' bassi tempi, Roma moderna : lo studio di ciascuno forma la professione di un letterato; ciascuno forma un ramo di molti autori a parte. In tutto quanto questo mio *Dizionario*, con ardentissimo amor patrio, a fronte delle mie debolissime forze e dell'immensità dell'argomento, ho procurato rappresentare analiticamente l'alma mia patria in tutti gl'importanti ed eminenti suoi aspetti storico-religiosi, non senza dettaglio, diffusione, critica, erudizione e nozioni bibliografiche, ed anco con articoli da altri non trattati; il perchè essendo certamente innumerabili gli articoli che scrissi per la sua gloria e fasti, sia di Roma reale, sia di Roma repubblicana, sia di Roma imperiale, sia di Roma dominata dai barbari, sia di Roma papale, così per imperioso dovere di brevità, nel presente grave e scabroso articolo, solo mi limiterò accennare le cose più importanti e principali, indicando semplicemente con carattere corsivo quegli articoli e luoghi, dove si possono leggere opportunamente le notizie relative. Laonde assai trepidante tratteggierò in miniatura un complesso di differenti sterminati colossi di glorie antiche e moderne, di strepitosi avvenimenti profani e civili, sagri e religiosi, come de' suoi meravigliosi monumenti, con appena indicarne il nome a modo di semplice ricapitolazione, per riunire possibilmente alla meglio colla mia pochezza, come in un centro e in un fuoco, gl'innumerabili raggi di sì splendente argomento che ho sparso in tutta quanta questa mia opera, la cui parte più importante e diffusa appunto riguarda la celeberrima e famosissima Roma; altrimenti se volessi discendere in particolari bisognerebbe riprodurre il già da me descritto e ripetuto. Malagevole e ardua nondimeno ne vedo l'impresa, come la riuscita, anche per essere d'accordo col pubblicato; forse pel tutto meglio ne raggiungerò lo scopo nell'indice, sebbene con minori proporzioni per le semplici indicazioni de' luoghi ove ne trattai, a cagione del vastissimo argomento che richiederebbe la lettura di tutti i LVII volumi che ho pubblicato, e de'miei mss. de'fu-

turi, locchè mi sarà dato a Dio piacendo eseguire nella pazientissima e laboriosissima formazione di detto indice, della cui immensa importanza non abbisogna di migliore dichiarazione. Innumerabili autori scrissero le lodi di Roma, onde reputo conveniente ricordarne qualcuno, anche per supplire al poco che dico a confronto delle sue glorie e fasti. Zenobio Acciaioli, *Oratio in laudem Urbis Romae*, 1718. Gio. Albo, *Splendore dell'antica e moderna Roma*, ivi 1641. Aristide Smirneo, *Oratio de laudibus Urbis Romae*, 1519. Pietro Benzi, *Roma proprio nomine triumphans*, Parisiis 1554. Francesco Bocchi, *Della cagione onde venne negli antichi secoli la smisurata grandezza di Roma e dell'Italia*, Firenze 1598. Olao Borichio, *De antiquae Urbis Romae*, nel t. 4 del *Thes. antiq. Roman.* del Grevio.

Sorge Roma, città metropoli del culto cattolico, capitale degli stati temporali della romana chiesa, nella parte meridionale della penisola d' Italia all' ovest, sotto la latitudine di gradi 41° 53' 54", e la longitudine di gradi 30° 8' 15", calcolando il 1.° meridiano dall'Isola di Ferro ch'è l' ultima delle Fortunate; ma essendovi tra gli astronomi qualche differenza, si può consultare: *Posizione geografica de' principali luoghi di Roma e de' suoi contorni*, Roma 1824, di Conti e Ricchebach. Il clima è dolce e piacevole, per cui la temperatura de' giorni più freddi ordinariamente non suole eccedere il 2.° grado sotto lo zero del termometro di Réaumur, e quello de' caldi comunemente il grado 27, tranne qualche stagione. Cancellieri nell'eruditissima *Lettera sopra il Tarantismo e l'aria di Roma e della sua Campagna*, Roma 1817, pone il clima di Roma nel 6.° grado, anzi fra il principio del 7.° clima. E perciò egli osserva, i suoi più lunghi giorni e più lunghe notti sono di 15 ore e poco più, ed i più corti giorni e le più corte notti sono di circa 9 ore. Perciò le invernate sono per lo più non molto rigide e assai temperate; e che sebbene nell'estate vi sono de' giorni caldi e affannosi, pure verso sera quasi sempre si levano de' venticelli di ponente, che riescono deliziosi e freschi. La sua elevazione dal livello del mare Mediterraneo è diversa, essendo la città composta di tante colline e *Monti*, e di valli intermedie più o meno profonde, le quali hanno subito una variazione di livello, per l' ingombramento prodotto dalle antiche rovine. Un saggio di diverse altezze, desunte da osservazioni astronomiche o trigonometriche e barometriche, lo riporta il ch. march. Melchiorri, *Guida metodica di Roma*, ivi 1840. Aggiunge, che la valle di Roma al nord ha per limite le colline dell'antico Veio, all'est i monti Sabini. Fra l'est e il sud la valle è circoscritta dai monti Albani, dopo i quali il suo orizzonte scende a trovare per confine il mare Mediterraneo, che si estende sino all' ovest, lasciando intermedia una pianura immensa, tutta sparsa di piccole collinette, la quale forma il così detto Agro Romano, di cui riparlerò, famoso per la fertilità del suo suolo, ed abbondante di pascoli ubertosissimi. Al nord è chiusa la città da una prolungata serie di colline, che la stringono d'appresso. Esse cominciano dal *Monte Mario*, prosieguono i *Monti Vaticani*, e quindi con i *Gianicolensi*, i quali vanno insensibilmente diminuendo per scendere al piano della Campagna di Roma verso il mare. Dice Cancellieri, che l' altezza media del piano di Roma s'innalza sul livello del mare circa 60 piedi parigini, e quella del famigerato *Tevere* entro la città è di piedi 24: che giace Roma in una vasta e estesissima pianura a circa 13 miglia dal mare in dirittura, e 15 per le strade che conducono alla sua spiaggia; cioè da una parte dalle radici de' Monti Cimini, Sabini, Tusculani, Albani, Tiburtini, Prenestini e Volsci si estende fino al mare; dall'altra va a terminare in una lunga catena di deliziose colline, pel diporto delle villeg-

giature. Calindri, *Saggio statistico del pontificio stato*, osserva che questa capitale è lungi da Amsterdam poste 131, da Copenaghen poste 153, da Costantinopoli 133, da Firenze 26, da Londra 143, da Madrid 89, da Mantova 57 1/2, da Milano 71, da Modena 48 1/2, da Napoli 20 1/4, da Parigi 111, da Piacenza 56, da Pietroburgo 229 1/2, da Stockolm 198, da Torino 72, da Venezia 50 1/2 e da Vienna egualmente poste 76 1/2. La romana pianura è irrigata da diversi fiumi, fra i quali il Tevere e l'Aniene, che unitisi poco prima della città la traversano dal nord al sud, e vanno quindi a scaricarsi nel mare. Veramente non è esatto il nome di pianura che comunemente si dà all'Agro romano, come rileva il cav. Reumont, che chiama paese ondulato e pieno di rialti, e consistente in un numero immenso di colli continuati, per lo più agevoli, di quando in quando però tagliati quasi a picco, con coste ora fertili, ora nude, e che si diramano in qualunque direzione. Nella valle e nelle gole intersecanti questi colli, oltre il Tevere e l'Aniene, la Cremera o Valca, l'Arrone, il Rio Galera, l'Acqua Ferentina, il Rio Petroso, il Fosso Albano, il Rio di Nemi, il Numico o Rio Torto, l'Astura o Conca, ed altri fiumi minori e torrenti corrono con giri tortuosi senza numero. Il poco declivio che ha questa pianura verso il mare, è cagione del ristagnarsi delle acque, anche in parti dalla marina più lontane, e cagione altresì dell'impaludamento della costiera. Secondo la diversità della stagione la pianura apparisce coperta di fiorente verdura, ovvero si mostra nuda, giallastra e bruciata, un deserto che l'occhio non comprende, un'intiera provincia, in cui nel mezzo sorge Roma, *Tomba di giganti*. Quando è coperta di verdura sempre fresca, da ogni lato si presentano vedute amene e pittoresche, anche pei meravigliosi avanzi degli edifizi antichi, che qua e là si ammirano. Il cav. de Cuppis nell'esposizione sommaria dell' assedio di Roma fatto dai francesi nel giugno 1849, ecco come descrisse la posizione di Roma.» Roma è posta a cavaliere del Tevere, dal quale è divisa nel senso nord-sud in due parti diseguali. La parte orientale, cioè la maggiore, è recinta di mura aureliane, e contiene entro di se alquanti colli di non grande rilevanza. La parte occidentale, che comprende la città Leonina ed il Trastevere, è assai meno estesa dell'altra; ma è più di essa considerevole dal lato militare, per essere cinta di mura bastionate di costruzione alquanto posteriore a quelle della incinta orientale, cioè di Urbano VIII. Queste per un tratto di circa 3 quinti dalla loro totale estensione, serpeggiano il dorso del Gianicolo a piedi 322 al di sopra del livello del mare, e piedi 149 al di sopra del Capitolino: l'estensione totale dell'intiero recinto di Roma è di circa 16 miglia italiane da 60 al grado". La città è piana, ma disseminata di parecchie colline, alcune naturali, altre artificiali e formate dalle rovine antiche. Per le colline che Roma racchiude, difficilmente trovasi un' altra città che più abbia del montuoso, e del pari che più abbia del piano; onde di qualunque genio uno sia, o secondo il bisogno della propria salute, può scegliersi l'abitazione o in alto o nel basso come più gli aggrada, e mutar aria eziandio senza uscire dalla città. Girano le sue *Mura* per circa 16 miglia, e le interne *Strade* si distendono per quasi 100 miglia, dal che si può concepire l'idea della sua ampiezza. Le abitazioni e i pubblici edifizi si riuniscono e raggruppano tutti in una parte, ch'è la minore dell'interna superficie murata, e la rimanente parte è coperta di vigne, orti, giardini e *Ville*. Il Tevere che l'attraversa ebbe un tempo le acque più alte che ora non sono, al modo che dissi nel vol. XLVI, p. 268, rilevando ch' ebbe molta influenza nel dare al suolo di Roma la forma che ritiene. Questo delizioso fiume, oltre al commercio, giova anche alla nettezza e salubri-

tà della città, somministrando ad essa parte del cibo co'suoi pesci, fra'quali primeggia lo sturione. Esso con tortuoso giro divide Roma, entrandovi dal settentrione e uscendone verso il mezzogiorno, ne bagna a destra la parte occidentale, ed a sinistra l'orientale. Anche la massa delle acque in tempi remoti fu molto maggiore della presente, poichè molti fiumi deviarono dal suo letto. Gran parte della romana vallata probabilmente un giorno fu coperta dalle acque del Tevere. A Monti di Roma feci cenno de' sedimenti fluviali su di essi trovati, come sul *Monte Mario* per le conchiglie fossili. Quindi il suolo della città, una volta limaccioso e palustre, è di natura fluviatile, come descrive il geologo G. Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma, memoria per servire d'illustrazione alla carta geografica di questa città, con due tavole in rame*, Roma 1820. Perciò il suolo di Roma si compone in gran parte di marna argillosa, di sabbione calcareo, e di sabbia silicea, ossia arena siliceo-argillosa, tutte sostanze di provenienza fluviatile, ciò che prova l'opinione che l' antico suolo fosse in gran parte impaludato, e ne fanno fede gli stagni che esistevano ancora all'epoca della sua fondazione, non che le cave di argilla che sulle colline vaticane danno ancora materia ai lavori di figuline e laterizi. Sulla sommità delle colline, come sopra gran parte della superficie dell'Agro Romano e del Patrimonio di s. Pietro, regnano costantemente le roccie vulcaniche, ed abbondano soprattutto nella parte orientale della città. Non potendosi stabilire le cause di questi fenomeni vulcanici, a due principalmente si riducono le sostanze che compongono le roccie vulcaniche formanti la più gran parte de'colli romani, cioè la tufa litoide e la tufa granulare. La tufa litoide, composta di frammenti di lava scoriacea, di colore rosso bruno o lionato con macchie biancastre, come sufficientemente compatta, fu adoperata e si usa per le fabbriche. La tufa granulare è una roccia di color bruno nerastro, talvolta violaceo fosco e bigio giallognolo; è leggera, assai friabile, come aggregato di lapillo o lava granuliforme arida. Vi è pure la tufa terrosa, ch'è una modificazione della granulare. Alle indicate sostanze spesso si trovano commiste le pomici, portanti i caratteri di origine ignea. Però il *Monte Aventino*, oltre questi fenomeni naturali, contiene del travertino. Assai si è scritto e detto dagli antichi e dai moderni sull'aria di Roma: chi la dichiarò malsana e nociva, chi la lodò come buona e salubre. Si possono consultare, Marsilio Cagnato, *De romani aeris salubritate*, Romae 1590. Gio. Girolamo Lapi, *Ragionamento contro la volgare opinione di non poter venire in Roma nell' estate*, Roma 1749. Domenico Panarolo, *Aerologia o discorso dell'aria*, Roma 1642. Se l'aria di Roma fosse realmente di sua natura maligna, nuocerebbe alla respirazione e alla vitalità; per contrario in Roma vi hanno frequenti esempi di vegeta e prosperosa longevità, e rare sono le malattie prodotte dai tristi effetti di cattiva respirazione. Le malattie dominanti sono le febbri reumatiche e le intermittenti, le quali derivano da difetto di traspirazione, cagionato dalle variazioni repentine atmosferiche, massime nell'estate e nell'autunno. In questo appunto e non nella malignità dell'aria sta il pregiudizio che ne risentono gli incauti, dispregiando le debite precauzioni, di cuoprirsi secondo il passaggio della temperatura o di cambiarsi se traspirati, benchè a moltissimi abituati tale ommissione non rechi danno veruno. Circa agli odori che recano nocumento alla maggior parte degli abitanti, il Querci nel *Discorso sul gusto degli antichi romani per gli odori*, Roma 1764, dimostrò l'uso continuo che ne fecero, nei sacrifizi, ne'conviti, negli spettacoli, ne'bagni, ne'funerali e in tutte le occasioni. Il Martorelli, nella *Dissertazione sopra gli odori di Roma*, Roma 1812, benchè ac-

consenta che il pregiudizio che recano ai romani e romane, possa derivare dal sistema nervoso, divenuto più irritabile dal genere di vita molle, pure è d'opinione, che il lungo e continuo disuso, e la qualità troppo acuta de' moderni profumi e delle fragranti essenze, agli antichi sconosciuta, sia la sola e vera sorgente delle convulsioni e tirature cagionate dagli odori, specialmente nelle donne, senza veruna influenza del clima, che non crede aver sofferto notabile cambiamento. Si può anche vedere Cancellieri, nella *Lettera sull'aria di Roma*, p. 86. Notai a Pestilenze, parlando di quelle di Roma, come dei suoi istituti sanitarii, che erroneamente dall'antichità fu dato il nome di pestilenze alle influenze di febbri accessionali, per cui gli stranieri tremarono al solo nome di febbri romane, prodotte dai venti meridionali, non essendo l'Agro Romano riparato da monti e da sufficienti boschi, per cui si ebbe cura della conservazione delle selve, anche per la proprietà che hanno le piante. Gli antichi romani prestarono culto alla Dea *Febbre*, e noi cristiani veneriamo sotto tale titolo alcune immagini della B. Vergine: di ciò si può vedere il vol. LV, p. 99. Reputasi la migliore aria di Roma, quella del centro della città, il quale si vuole a s. Eustachio, come toccai a *Palazzo Carpegna*. Però a *Palazzo apostolico Quirinale* parlai della saluberrima aria del *Monte Quirinale*, ed a *Palazzo apostolico Vaticano* difesi quell' aria, potendosi anche vedere, Paolo Sanquirico, *Parere dell'aere di Borgo*, Roma 1670. Se l'atmosfera della Campagna di Roma è di molto inferiore a quella della città, ciò deriva precipuamente dalle acque paludose che v'imputridiscono, da mancanza di popolazione, e di vegetazione che la purifichi, ed eziandio dalla poca sua cultura. Gio. Battista Doni scrisse, *De restituenda salubritate Agri Romani*, Florentiae 1667. Il can. De Giovanni nell' opuscolo: *Difesa del popolo romano sull'abbandono della Campagna di Roma*, dimostrò non essere già stata l'insalubrità dell'aria quella che fece disertare sì feraci e già popolate campagne, mentre a tutt' altro egli dice doversi ascrivere il suo fatale abbandono. Opina che non l'infezione dell'aria, ma piuttosto gli abbassamenti di temperatura che rapidi avvengono massime sul declinar del giorno, sono esclusivamente la causa produttrice delle febbri intermittenti, oltre la poca o niuna cura, anzi trascuraggine de' campagnoli. Il vasto territorio che circoscrive Roma e le altre convicine città, si può riguardare come un tratto del suolo Laziale, il quale non ostante la sua feracità, si trova ora in parte abbandonato. Anticamente questo illustre suolo era seminato di popolose città e villaggi o pagi; tutta la campagna era sottoposta a florida cultura, e l'aria che vi si respirava era tanto salutare, che i romani vi aveano edificato ville e delizie, per ivi fuggire i caldi di Roma. Cancellieri ci diede notizie bibliografiche degli scrittori sull'aria di Roma, e di alcuni altri ne parlai in diversi luoghi.

Roma è anche capoluogo della Comarca del suo nome. A Comarca di Roma e a Delegazioni apostoliche parlai di quali luoghi si componeva il distretto, del numero de' suoi abitanti e rispettivo governamento, secondo l'epoche in cui pubblicai quegli articoli, con l'elenco de' prelati presidenti, cui qui aggiungerò i posteriori mg.r Lodovico Conventati e mg.r Roberto Roberti ora cardinale. Nel vol. LIII, p. 193, 198 e 229 non mancai di riportare le disposizioni del regnante Pio IX, che nell'ottobre 1847 attribuì ad un cardinale il titolo e la carica di *Presidente di Roma e Comarca*, colla superiore autorità sopra il consiglio e magistrato di Roma, pel 1.° nominandovi il cardinal Lodovico Altieri romano; quindi nel novembre 1850 il circondario della capitale lo formò di *Roma* e *Circondario*, aggiungendovi oltre i luoghi già baronali, le provincie e delegazioni apostoliche di

Viterbo, *Civitavecchia* e *Orvieto*, concedendo al cardinal presidente un consiglio come le legazioni. Della ferace fecondità di questa nobile provincia, de' suoi pregi, de' suoi fasti storici collegati con quelli di Roma, delle sue archeologiche dovizie, onde sopra ogni altra di tutto il mondo sovrabbonda, ne parlai a ciascuno dei suoi articoli, che qui indicherò o descriverò; laonde mi limiterò a dire, che non v' ha sasso, non gleba per cui non colpisca lo studioso osservatore un'alta rimembranza. Risponde il Circondario di Roma, tranne le tre citate delegazioni apostoliche, principalmente all'antico *Lazio*, ove descrissi le sue diverse metropoli *Laurento*, *Lavinio* e *Albalonga*, con quanto appartiene alla celebratissima regione. Roma pertanto e suo Circondario ora comprende, oltre le tre delegazioni Viterbo, Civitavecchia e Orvieto, tre distretti: il *Distretto di Roma* che vado a descrivere; il *Distretto di Tivoli* e il *Distretto di Subiaco*, de' quali due parlerò a Tivoli e Subiaco, città ambedue, la 1.ª con sede vescovile, la 2.ª con abbazia *nullius* che attualmente ritiene lo stesso Pontefice.

Distretto di Roma.

Albano. Città e sede vescovile suburbicaria, il cui vescovo è un cardinale. *V.* Albano, Albalonga nel vol. XXXVII, p. 236; pel *Monte Albano* il vol. LI, p. 277 e 278; pel *Lago Albano*, *Castel Gandolfo*, *Riccia*, e *Nemi* che sta nell' articolo Genzano; per *Palazzola* i vol. I, p. 190, XLIII, p. 45, LIV, p. 233.

Pratica. Annesso della città d'*Albano* e soggetto a quella diocesi. Vedi il vol. XXXVII, p. 236.

Ariccia. Comune della diocesi d' Albano. *V.* Riccia, col santuario di *Galloro* ivi pure descritto.

Nettuno. Comune della diocesi d'Albano. *V.* Porto d'Anzo. Di *Astura* parlai nel vol. LIV, p. 200.

Porto. Città e sede vescovile suburbicaria, il cui vescovo è un cardinale. *V.* Porto, ove tratto pure di *Fiumicino*, e del vescovato riunito delle ss. *Ruffina e Seconda* o *Selva Candida*.

Governo di Campagnano.

Campagnano. Governo nella diocesi di *Nepi* e *Sutri*. Ha il territorio in piano e in colle, con paese chiuso da mura, con borgo. La chiesa matrice ha il campanile, che dicesi del Vignola, con collegiata sotto l'invocazione della Natività di s. Gio. Battista. Degli Effetti nelle *Memorie* parla delle chiese e conventi de' minori osservanti e cappuccini. Ha il palazzo baronale e molte altre buone fabbriche. Essendo nel territorio de' veienti, alcuni vi cercarono il famoso Veio. Avendo i campani, popoli della Campagna Felice di Capua, parteggiato pel cartaginese Annibale, i romani ne punirono la ribellione con rilegarli in vari luoghi di qua dal Tevera nell'agro Veiente, fra' quali a Campagnano, ed in gran numero, che Degli Effetti vuole che da essi prendesse il luogo non solo il nome di Campagnano, ma ancora la Campagna di Roma. Annio crede che il nome di Campagnano provenga da *Cam*, *Pan* e *Giano* sinonimi di Bacco; Jacobilli dal *Campo di Giano*. Nel 1130 l' antipapa Anacleto II confermò Campagnano tra' beni che possedeva il monastero di s. Paolo di Roma. Il Saulnier tra' priorati dell'*Ospedale di s. Spirito*, vi novera quello di Campagnano. Indi Campagnano divenne feudo degli *Orsini*. Bonifacio IX nel 1392, reduce da Perugia, passò per Nepi e per Campagnano, e giunse a Roma a' 15 settembre. Nel 1429 sotto Martino V fu raffrenata la potenza del signore di Campagnano. Il cardinal Ammanati nelle sue *Epistole* assai loda l'amenità dell'aria e del territorio, le sue delizie, i suoi squisiti frutti, solendovi passare l'estate. Come lautamente vi fu alloggiato nel 1459 Pio II, dal cardinal Latino Orsini e dal vescovo di Trani suo fratello signori del luogo, lo riferisce lo stesso Papa ne' suoi *Commentari*. Afflitta Roma nel 1476 da pestilenza, Sisto IV ne

partì a' 10 giugno, accompagnato da 6 cardinali, e si ritirò a Viterbo; ma ivi essendovi penetrato il contagio, passò a Campagnano, ed a' 17 era a Vetralla. I Colonnesi nel seguente pontificato d'Innocenzo VIII miseramente lo saccheggiarono nel 1485, per la guerra contro gli Orsini, sostenuta da Fabrizio Colonna. In quella contro i medesimi di Alessandro VI, Cesare figlio di questi lo prese nel 1496 o 1497. Nel pontificato di Alessandro VII, con altri 4 castelli gli Orsini venderono Campagnano ai *Chigi*, i quali tuttora vi posseggono e ne portano il nome di principi i primogeniti. I medesimi sono ancora signori di Cesano e di Magliano Pecorareccio, come dirò parlando di Formello, ambedue appodiati di Campagnano, il 1.° della diocesi di *Porto*, il 2.° di quella di Nepi e Sutri. Degli Effetti dice che Magliano Pecorareccio si chiamava Monte di Maii di Valle lunga, e che ha la chiesa parrocchiale sagra a s. Gio. Battista. Di Cesano se ne leggono le notizie in Nibby, che la dice presso le sorgenti del rivo Galeria, sulla falda d' un colle, già *Massa Cesarea*, donde prese il nome di *Caesanum*; viene ricordata nel privilegio dato nel 910 da Sergio III a Ildebrando vescovo di Selva Candida con diversi fondi e colla chiesa di s. Andrea, essendo tal Massa della romana Chiesa. Forse il suo nome può derivare dai Cesari, o dalla gente Caesia ch'ebbe fondi in questa parte e in Veio. Altri Papi, come notai a PORTO, confermarono la concessione. Ma s. Leone IX tolse la Massa alla mensa di Porto, e l' assegnò al capitolo Vaticano nel 1053. Divenne castello nel secolo XI, e nel XIV proprietà degli Orsini signori di Campagnano, che lo ritennero sino ad Alessandro VII, vendendolo alla sua famiglia Chigi. Il p. Ranghiasci riprodusse le notizie di Nibby. Aggiungerò, che Urbano V nel recarsi a *Monte Fiascone*, pranzò a Cesano agli 11 maggio 1367.

Anguillara. Comune della diocesi di *Nepi* e *Sutri*. *V*. ANGUILLARA, ORSINI FAMIGLIA, ed il vol. XXV, p. 164; più *Trevignano*, di cui vado a parlare, e altri luoghi di questo articolo.

Formello. Comune della diocesi di *Nepi* e *Sutri*. Vi è la collegiata di s. Lorenzo martire, nella quale da Capracoro vi furono trasferite le campane della chiesa di s. Cornelio Papa, insieme alla testa di quel santo, che nella sua villa di Capracoro avea collocata Adriano I. L' origine di Formello è incerta, ma al dire di Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, probabilmente si formò dopo l'abbandono di Capracoro, ed è distante circa 6 miglia da Roma. Il suo nome deriva dai cunicoli che furono aperti in tutto il tratto fra questa terra e Veio, onde condurre acque potabili a quella colonia romana dalle viscere del Monte Musino. Meraviglioso è lo spazio fra Formello, e l'Isola Farnese già Veio (ma il ch. avv. Carlo Zanchi da Campagnano col suo *Vejo illustrato* ne stabilisce l'esistenza sulle amenissime alture della valle di Baccano o Monte Lupoli, alle cui falde scorre il tanto rinomato fiumicello Cremera in oggi la Valca), quasi tutto pensile pei tanti cunicoli che ha sotto, ne' quali hanno transito molti rivi. Formello divenne *Castrum* e appartenne a' monaci di s. Paolo di Roma, cui lo confermò nel 1203 Innocenzo III. Nel pontificato di Nicolò III del 1277 o poco dopo passò in potere degli *Orsini*, i quali insieme con Cesano, Campagnano, e Magliano Pecorareccio con titolo di marchesato, lo venderono ai *Chigi* a' 5 settembre 1661 per 345,000 scudi, e questa famiglia ancor lo possiede con titolo di ducato. Presso la terra è la delizia de' signori del luogo chiamata Versaglia. Degli Effetti lodò le amenità di Formello.

Mazzano. Comune della diocesi di *Nepi* e *Sutri*. Nella chiesa matrice vi sono i quadri del ss. Salvatore, della sua Cena con gli Apostoli, e di s. Gio. Decollato, che Calindri ritiene per opere di Raffaele Sanzio. Di più chiama antichissima que-

sta Terra, che due secoli addietro era munita, ed avea diversi castelli soggetti, poi diroccati. Poco lungi sorgeva un tempio de'gentili, di cui se ne vedono gli avanzi di marmo bianco con sculture. Narra Degli Effetti, che Mazzano apparteneva ai potenti conti Tusculani (di cui a FRASCATI), per cui il principe Alberico II e altri di sua famiglia nel 945 lo donarono alla chiesa e monastero di s. Gregorio di Roma al Monte Celio, l'abbate del quale p. Girolamo Conti, con beneplacito di Clemente VII, nel 1526 vendè il castello a Gio. Battista dell'Anguillara per 12,000 scudi larghi. In seguito divenuto proprietà della camera apostolica, questa concesse Mazzano ai fratelli *Biscia*, Francesco, e Lelio cardinale.

Monte Rosi. Comune dell'abbazia *nullius* delle Tre Fontane, della quale trattai nel vol. XIII, p. 59 e 64. Di Monte Rosi a p. 67 e 68: come stazione postale nel vol. LIV, p. 307, 308. Di questo castello situato nella sommità di amene colline e distante circa 25 miglia da Roma, parlano ancora Degli Effetti, ed il ch. p. Ranghiasci, *Memorie istoriche di Nepi e suoi dintorni*, a p. 117 e 256. Anch'egli dice che fino al secolo XIII nella proprietà fondiaria appartenne ai monaci di s. Paolo di Roma, indi ne'successivi sconvolgimenti tornò sotto l'immediato dominio della s. Sede. Prima dell'entrare del secolo XIV e dopo che Cesano divenne proprietà degli Orsini, anche Monte Rosi fu soggetto alla medesima sorte. Seguendo la ribellione di Nepi nel 1449, comechè allora nel suo territorio, fu posto sotto l'interdetto e poscia assolto da Nicolò V, insieme a Dolce conte dell'Anguillara capo e promotore dell'insurrezione. Soffrì assaissimo nelle guerre e sevizie degli Orsini che quasi l'annientarono, principalmente da Orso Orsini signore di Monte Rotondo, per cui anche esso ottenne perdono da detto Papa. I cisterciensi nelle vicinanze vi fabbricarono un ritiro con piccola chiesa. Divenne poi Monte Rosi signoria degli abbati di Farfa, e quando già erasi riedificato, con essersi domiciliate delle famiglie nepesine e sutrine, passò all'abbate delle Tre Fontane col territorio, e nel 1690 il cardinal Paluzzi abbate commendatario vi fabbricò il palazzo abbaziale.

Baccano. Stazione postale 19 miglia lungi da Roma, dalla quale s'incomincia a discoprirsi l'augusta metropoli che sorge maestosamente in una vasta estensione delle sue antiche rovine illustri, e per prima la culminante croce e palla dell'eminente cupola Vaticana. Il nome di essa deriva da quello di Bacco, ch'ebbe un tempio su qualche punta dell'adiacente cratere, che in origine fu un lago in uno a tutto il piano ove sorge la stazione. Ne'tempi antichi il lago fu successivamente diminuito per mezzo di emissari particolari, che si vedono sotto il colle della Madonna del Sorbo. Questo lago venne definitivamente diseccato dai Chigi, a'quali appartiene il tenimento, scaricando lo scolo nel fiume Cremera, che sembra essere stato in origine, come l'Arrone pel lago di Bracciano, il suo emissario naturale. La bolla di s. Leone IX del 1053 ricorda il lago, e una chiesa di s. Alessandro (pel martirio che quivi vuolsi ricevesse), come pertinenze della basilica Vaticana. Questo fondo colle terre attinenti fu degli Orsini, e dal 1661 appartiene ai Chigi, insieme alla stazione postale stabilita da Pio VI, come notai nel vol. LIV, p. 308. Le orride selve che lo circondavano sono pressochè abbattute, poichè divenute nidi d'assassini, le fecero tagliare Giulio II, Leone X, Clemente VII e Paolo III: essendosi riprodotte, servirono lungo tempo di nascondiglio al famoso capo banda Spatolino, venendo perciò annientate dal governo imperiale francese del 1813. Degli Effetti parla della sua torre o fortezza, e dice Baccano nel territorio Veiente: Zanchi crede che Veio o Veii sorgesse sul Monte Lupoli.

Storta. La 1.ª stazione postale 9 mi-

glia distante da Roma, nella diocesi di *Porto*. Ne parlai ne'vol. XXX, p. 153, LIV, p. 230 e 308. Piazza, *Gerarchia cardinalizia* p. 94, dice che fu appellata *Storta*, perchè poco lungi la strada maestra, che conduce a Baccano si storce in due rami, uno che continua la via Claudia, l'altro che conduce a Bracciano, non che all'Isola Farnese, ed a Formello, presso il fiume Cremera o Valca, famoso e funesto per la morte de'300 Fabi nella guerra coi veienti.

Isola Farnese. Frazione del distretto e Comarca di Roma, della diocesi di *Porto* e s. Ruffina. *V*. Veio o Veii.

Trevignano. Comune della diocesi di *Nepi* e *Sutri*. E' distante circa 25 miglia da Roma, ed anticamente avea 8 chiese, fra le quali quella de'ss. Pietro e Paolo, che dicesi stata eretta nel secolo III. Al presente ne ha 4: quella di s. Caterina *extra moenia*, che presenta un'antichità non inferiore alla precedente; quella di s. Bernardino da Siena principale protettore di Trevignano, fabbricata dagli abitanti nel luogo ove predicò, mezzo miglio lungi dal paese, conservandosi il sasso che ascese per dispensare la parola di Dio; quella dentro Trevignano, ma col propinquo cimiterio, dedicata al ss. Crocefisso, edificata a spese della pia duchessa di Massa e Carrara Clotilde Cibo Malaspina, la quale inoltre lasciò un fondo per la scuola delle fanciulle. L'altra chiesa è quella di s. Maria Assunta, arcipretale con cura d'anime, e col titolo di collegiata insigne. Questa parrocchiale chiesa che si eleva su balze di lava, occupa il sito dell'antica di un bel gusto gotico e demolita verso il 1786, e quindi vi fu dai fondamenti con lodata struttura fabbricata la presente, riposando sotto l'altare maggiore le ossa de' ss. Viviano e Faustino, altri protettori di Trevignano. Vanta due mirabili dipinti, cioè un affresco bellissimo di Pietro Perugino, esprimente la B. Vergine, con s. Girolamo, e con s. Antonio di Padova che presenta alla Madre di Dio un figlio d'un duca Orsini, vestito dell'abito francescano e genuflesso in atto di domandar grazia. L'altro a guazzo pure di gran pregio, rappresenta il Transito della B. Vergine nel l'interno del coro, ove si vede una donna che nel toccar la bara per accertarsi della morte della Madonna, vi lasciò le mani, come rileva Nibby che lo dice della scuola di Raffaele; però la tradizione del luogo lo vuole dipinto da quel sommo e nel 1517. Prima eranvi due chiese parrocchiali, una affidata all'arciprete, l'altra al rettore, poscia furono riunite nel 1.° Numeroso n'era il clero quando esisteva il capitolo della collegiata, composto di arciprete e canonici. Il benemerito della patria istoria vicario foraneo Bondi, nelle sue dotte *Memorie*, dopo aver dimostrato che Trevignano figurò pel 1.° sulle rinomate spiagge del Sabatino, e che a lui ne spetterebbe il primato, dichiara che la sua collegiata è più antica di quella dell'Anguillara, sebbene questa sia anteriore a quella di s. Stefano di Bracciano e fondata dal duca Virginio Orsini, ed alla quale nel 1758 fu concesso l'uso della mozzetta. Aggiunge, che si rileva da documenti e memorie che produce, figurare la collegiata di Trevignano prima del 1500, e nel 1605 esisteva con arciprete e canonici: terminato di esistere il capitolo, le restò il titolo di collegiata. Inoltre vi sono le confraternite del ss. Sagramento e del Gonfalone, le scuole per fanciulli e per fanciulle. E' cinto di mura, con borgo, afferma Calindri, rilevando che vi sono molte grotte vulcaniche opportune alla conservazione e freschezza del vino. Non manca Trevignano di pregievoli fabbricati, ma anticamente n'era più ricco, come più popolato; avendo tra' suoi illustri l'encomiato Bondi, e d. Tommaso Silvestri che lodai nel vol. L, p. 21 e 23. Il territorio è fertilissimo in cereali, in famosi oliveti, in vigne ubertose, in erbaggi d'ogni specie, in paglia da sedie, esercitandovisi l'industria de'bachi da se-

ta. Nibby chiama Trevignano, *Castrum Trebonianum*, da una villa romana ivi formata circa i tempi di Augusto; e da un documento del 1605 la detta collegiata è chiamata *s. Mariae Treboniani*. Il Bondi descrive Trevignano, situato sulla spaziosa amenissima spiaggia e dalla parte settentrionale del celebre lago Sabatino, che produce eccellenti regine, tinche famose, ottime anguille, squisiti lattarini, qualche sturione, oltre altre qualità di pesci di minor considerazione. Il prof. Barlocci nelle sue *Ricerche*, chiama il lago Sabatino uno de'più vasti e interessanti fra'laghi vulcanici, da'quali è in gran parte ricoperto il suolo romano, volgarmente pur detto d'Anguillara e di Bracciano, che in uno a Trevignano, ed a vari villaggi gli fanno corona nel perimetro di circa 20 miglia; costeggiato da ubertose valli e da ridenti colline, che ne rendono pittoresco l'aspetto e dilettevole il soggiorno. E' incontrastabile, che un orribile vulcano, probabilmente non molto dopo il diluvio universale, rovesciò tutti questi contorni, facendo prendere varia figura e diversa forma al suolo, differente affatto dalla sua primitiva giacitura, per cui rassodate le lave venne sopra fabbricata Sabazia. Trevignano vanta antichissima origine etrusca, perchè vuolsi esistente qual semplice terra popolata, quando fioriva Veio potente e maestosa frontiera dell'Etruria, prima della vicina Anguillara e molto più di Bracciano. Dicesi fabbricata non molto dopo che un terremoto o qualche inondazione sommerse la famosa città di Sabazia, formando il detto delizioso lago cui diè il nome, ed il quale porge agli abitanti de'suoi contorni copiosi mezzi d' industria e di sussistenza. Si crede che parte degli abitanti fuggiti dall'eccidio di Sabazia, contribuissero alla formazione della popolazione di Trevignano. Dopo l'espugnazione di Veio, nell'enumerazione delle tribù, ad una fu dato il nome di *Sabate*, che credesi quella de'trevignanesi, in memoria della distrutta Sabazia, siccome occupavano il luogo di suo dominio. In origine il nucleo degli abitanti che vi si riunirono, piantarono o vi trovarono 3 vigne, dalle quali si ripete il nome che prese di *Trevinum*, poi *Trivignani*, *Trivingianum* e *Trevignano*. Per questa locale tradizione si formò lo stemma comunale, composto di 3 tralci con grappoli d'uva, con il lago sotto, cui furono aggiunte 3 sbarre e la rosa qual segno del dominio degli Orsini, alla quale rosa il nuovo signore Grillo e il comune sostituirono un grillo. Il suo territorio anticamente era più vasto, in seguito diminuito e ristretto nella divisione dei feudi e de'possedimenti, che in diversi tempi fece la potente *Orsini famiglia* che signoreggiò lungamente Trevignano, sino al 1691, in cui lo vendè al duca d. Domenico Grillo. Per la predilezione degli Orsini e sebbene di posteriore erezione, Bracciano fu distinto qual capoluogo del lago Sabatino, a preferenza di Trevignano e di Anguillara più antichi, e ciò dopo l'erezione della famosa rocca, la di cui origine pare debba ripetersi al pontificato di Nicolò III di loro famiglia, che ne curò tanto l'ingrandimento. Dal suo ramo derivarono gli Orsini signori di Bracciano, Anguillara, Trevignano e altri feudi. Lungo sarebbe il riportare le gesta de'suoi baroni, avendone indicato le principali al citato articolo e in altri relativi. Nella sommità del masso vulcanico di Trevignano, esisteva un'antica fortezza o rocca, circondata da alte e salde mura e con due baluardi. Era a carico del comune la guarnigione che l'occupava e custodiva, come ancora le due porte delle mura castellane del paese. La rocca fu più volte malconcia dai *Colonna*, formidabili e implacabili nemici degli Orsini, sebbene sempre essa ne sostenne gli assalti con gran reputazione, eziandio per la costante fedeltà e valore de'trevignanesi, i quali non risparmiarono fatiche e sangue per difendere la patria e i loro padroni. Assediata dall'ambizioso Cesare *Borgia*

nel 1496, colla possanza del padre Alessandro VI, dopo che l'Anguillara senza opporre resistenza avea ceduto, fu costretta la rocca dopo lungo assedio cedere alla prepotenza delle superiori forze nemiche, ed arrendersi a discrezione. Il crudele vincitore sfogò la sua vendetta col saccheggio dell'infelice paese, che ridusse a deplorabile e misera condizione. Indi passò a Bracciano colla vanità di abbatterlo, ma ne fu deluso e costretto ad abbandonar l'impresa, per le forze poderose che vi aveano potuto riunire gli Orsini, nel tempo che Trevignano ne sostenne l'impeto, anzi con gravissime perdite restò disfatto fra Soriano e Bassano d'Orte, le quali ancora indicai nel vol. LIV, p. 37. Quindi gli Orsini colmarono di lodi i trevignanesi e li chiamarono veramente *fedeli;* in vece esiliarono gli anguillarini per la loro viltà e ribellione, appena comparve il nemico, tuttavolta poi perdonarono anche pel riflesso che da poco tempo erano divenuti loro vassalli. In seguito la rocca fu fatta smantellare da Paolo Giordano Orsini, perchè non più necessaria a sostenere le fazioni, sebbene non fossero del tutto cessate; ciò che se produsse utilità al pubblico nell'essere esonerato dal dispendio di sua guardia, fu causa dall'altra parte di decadenza al paese, non avendo più i signori suoi per esso quella premura che prima li legava alla conservazione di quel propugnacolo. Nella minorità di Paolo Giordano Orsini, il tutore cardinal Guido Ascanio Sforza diè a Trevignano lo statuto, compilato sulle tracce di quello di Campagnano, che riuscì tirannico quanto ai diritti baronali e fu fomite di liti. Il duca Grillo vi fece subito fabbricare il palazzo baronale, che servì di abitazione ai governatori ed agli affittuari del feudo. Nel pontificato di Pio VII cessò di essere feudo, e di poi l'acquistò l'attuale signore con titolo di marchesato, d. Cosimo Conti nobile toscano che Gregorio XVI decorò (come notai nel vol. XVII, p. 283), ed elevò Trevignano al grado di principato e gliene conferì il titolo e le prerogative con breve de'23 gennaio 1835. Questo principe subito prese a cuore di migliorare lo stato del popolo e del territorio del castello, come si può rilevare dall'opuscolo: *Considerazioni intorno l'agricoltura di Trevignano,* con 3 relazioni delle operazioni fatte dal 1834 a tutto aprile 1837, e dal principe dedicate al cardinal Giacomo Giustiniani, come protettore di Trevignano. Ne fu lodato dai dotti Nibby e Coppi, imperocchè dopo aver composte le liti col comune, intraprese a migliorare la coltivazione non solo de'terreni propri, ma eziandio di quelli degli altri. Asciugò un vasto padule detto Pantane, e aprì una strada che da una parte comunicasse colla Cassia presso Monte Rosi, e dall'altra con Bracciano. Stabilì colonie all'uso toscano, con alcune modificazioni richieste dalle circostanze locali. Prese in enfiteusi vari piccoli fondi ecclesiastici, che intersecavano i suoi; promosse le piantagioni di viti scelte e di gelsi delle Filippine, migliorò il metodo di estrarre l'olio, formò prati artificiali, e aumentò la quantità del bestiame, ec. Presso Trevignano vi sono le famose Terme di Marc'Aurelio imperatore e perciò dette *Aureliane* e poi *Vicarello,* le cui acque sono salutari e meravigliose, per le qualità minerali e virtù medicinali che contengono, applicabili a diverse malattie fisiche. Appartengono al collegio germanico ungarico amministrato dagli ottimi gesuiti, i quali da ultimo restaurarono, ingrandirono e abbellirono decorosamente il locale dai medesimi edificato, insieme alla chiesa della ss. Annunziata, filiale della parrocchiale di Trevignano, ed ove posero un'immagine della B. Vergine dell'antica chiesa diruta di Castellaccio, già castello o gruppo di case. Nell'amenissimo piano di Vicarello vi sono gli avanzi della bella villa di detto imperatore e della strada che vi conduceva. Inoltre nel territorio esiste l'acquedotto Traiano, uno de'più perfetti costrui-

ti dagli antichi romani, magnificamente restaurato e continuato da Paolo V fino alle *Fontane dell'acqua Paola di Roma* o *Fontanoni di s. Pietro Montorio*. Quel Papa concesse porzione dell'*Acqua Traiana* per la fontana pubblica di Trevignano, in compenso de'danni che derivarono al suo territorio pei detti grandiosi lavori. Dell'acqua Traiana e suo acquedotto, e delle altre acque radunate da Paolo V, Innocenzo X e Clemente X ne'territorii propinqui al lago Sabatino e condotte in Roma, parlai ne'vol. I, p. 78, XXV, p. 163, 164, 171. Nel territorio di Trevignano si sono scoperti molti sepolcri, ornati di vasi etruschi, lapidi, oggetti antichi e di pregio, che attestano e provano l'antichità di Trevignano, che descrivono Calindri, e meglio d. Paolo Bondi da Fiumalbo, che figlio d'una trevignanese considerò Trevignano sua 2.ª patria, nelle *Memorie storiche sulla città Sabazia ora lago Sabatino, sull'origine di Trevignano anteriore assai a quella di Bracciano e Anguillara, sulla vasta potenza della famiglia Orsini*, Firenze 1836. Saverio Barlocci, *Ricerche fisico-chimiche sul lago Sabatino, sulle sorgenti di acque minerali che scaturiscono ne'suoi contorni, e principalmente sulle acque termali di Vicarello*, Roma 1830. Ivi ne pubblicò una 2.ª edizione con illustrazioni e aggiunte, di cui tratta il *Giornale Arcadico* t. 46, p. 18.

Bracciano. Comune con governo della diocesi di *Nepi* e *Sutri*. *V*. Bracciano, Orsini famiglia, Odescalchi famiglia, il precedente articolo Trevignano, ed il vol. LIII, p. 191 e 196, dicendo della rinunzia del feudo baronale fatta dall'odierno principe Odescalchi, in uno al contado *Pisciarelli* annesso di Bracciano e sotto la medesima diocesi. Il ch. avv. Oreste Raggi nel t. 16, p. 318 e seg. pubblicò nell'*Album di Roma* un eruditissimo articolo intitolato: *Viaggio autunnale sulle rive del Lago Sabatino ossia di Bracciano nell'ottobre del* 1849.

Governo di Castel Nuovo di Porto.

Castel Nuovo di Porto. Governo nella diocesi di *Porto*. Vedi il vol. LIV, p. 228, 229, 230. Nibby, *Analisi de'dintorni di Roma*, e Degli Effetti, *Memorie*: è lungi circa 18 miglia da Roma.

Civitella s. Paolo. Comune dell'abbazia *nullius* di s. Paolo, di cui nel vol. XII, p. 226. Nibby la chiama *Civitas de Colonis, Civitella Collinensis*. Terra così denominata perchè un tempo fu feudo del monastero di s. Paolo, e posta in un colle dominante il Tevere, a sinistra della via Tiberina, oggi strada di Nazzano, 26 miglia distante da Roma. Fu fondata dai monaci benedettini onde raccoglier vi i coloni, e perciò fu detta *Civitas de Colonis*, e la 1.ª memoria che se ne ha appartiene al 1100, nel quale anno fu restituita ai monaci da Cencio e Stefano figli di Teobaldo, che l'avea tolta a'monaci, dai quali poi fu data in enfiteusi ai medesimi. Nel 1434 Eugenio IV la diè a Giorgio e Battista da Narni insieme con Civitucola, con investitura ov'è chiamata *Castellum Civitellae*. Da quell'epoca le vicende di Civitella ondarono unite con quelle di Civitucola di cui tratta Galletti, *Capena municipio de'romani e del castello diruto di Civitucola*. Solo è da notarsi, che fino dal 1348 già si appellava *Civitella s. Pauli*. Il paese lo crede Calindri prodotto da una porzione de'popoli dell'antica Capena. Si veda Degli Effetti a p. 64, che la chiama *Scapronata*.

Fiano. Comune della diocesi di *Nepi* e *Sutri*. Vedi il vol. L, p. 71.

Filacciano. Comune della diocesi di *Nepi* e *Sutri*. E' situato in colle sulla destra riva del Tevere e in posizione amena, fra le ultime pendici del Monte Soratte, distante 30 miglia da Roma. Degli Effetti nelle *Memorie* a p. 48 deduce il suo nome da *Fiscon, Faliscanum, Faliscianum*, cioè da'falisci, nel cui territorio si trova, e de'quali parlai a Nepi e Monte Fiascone, rifugiati a Roma nelle guerre di Veio, co'capenati e veienti, a' quali in questo

territorio veientano furono assegnati i campi. Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, in quanto al nome è di parere, che per argomento di analogia, come le terre de' dintorni hanno un nome colla stessa desinenza derivato dalla famiglia che le possedette, quindi il nome di Filacciano debba dedursi da un qualche Flacco, che avendo un fondo in questa parte fu perciò detto *fundus Flaccianus*, donde per corruzione si chiamò Filacciano. Nondimeno si crede che la sua denominazione derivi da un *Felicianus* console romano, fondatore del luogo. Galletti, *Capena municipio de' romani* p. 2 e 106, dice Filacciano castello de' capenati, e che nel 1471 n'era signore Orso degli *Orsini* duca d'Ascoli, conte di Nola e signore di Fiano, nel quale anno convenne coi monaci di s. Paolo, che il territorio di Meana, castello diruto, apparterrebbe in avvenire una metà a Nazzano e Civitella, e l'altra metà a Fiano ed a Filacciano. Di poi quale feudo e avente tutti i diritti baronali, con titolo di marchesato divenne signoria della famiglia Baldissiera, dalla quale successivamente passò in quella de' Muti Papazzurri, quindi in quella de' Mauri originari del luogo, ed ora appartiene al cav. Giuseppe Ferrajoli, eziandio con titolo di marchesato, nel quale, come ne' suoi figli e discendenti, venne confermato con breve apostolico dal regnante Pio IX, insieme alle onorificenze inerenti. Fu patria di uomini illustri, come del profondo e dotto giureconsulto avv.° Francesco Franci prefetto *per obitum* della dateria e uditore del cardinal prefetto di segnatura, e del suo fratello pio vescovo di *Canata (V.)*. Dalla famiglia Mauri nel pontificato di Pio VII fiorì mg.r Carlo Mauri sostituto della segreteria di stato, mentre n'era segretario il celebre cardinal Consalvi. La chiesa è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta in cielo, con arciprete di gius padronato del signore del luogo.

Leprignano, Comune dell'abbazia *nullius* di s. Paolo. E' lungi circa 21 miglia da Roma. Narra Nibby che il suo nome nella bolla di s. Gregorio VII del 1074 s'incontra per la 1.ª volta *Lepronianum*, forse derivato da *Apronianum*, fondo della gente Apronia. A quell'epoca era di già un *Castrum*, ed apparteneva al monastero di s. Paolo, al quale sempre restò. Da due documenti riportati da Galletti nella sua *Capena*, rilevasi che siccome sorge nel territorio de' capenati, sul finire dello stesso secolo XI era stato occupato insieme con Fiano e Vaccareccia, altre terre del medesimo monastero, da un Tebaldo, i figli del quale Cencio e Stefano lo resero al monastero e ottennero l'enfiteusi, la quale poi rimasta estinta, il castello tornò in pieno potere de' monaci, che lo hanno ritenuto fino al secolo presente. Riporta Degli Effetti che Leprignano si compose del castello di Vaccareccia, e di 4 colonie chiamate oggi tenute di Civitucula, Fiore e la Pliniana; quindi che Leprignano s'accrebbe con gli abitanti dei luoghi o castelletti abbattuti nel 1350 da Gomez Albornoz, fratello del celebre cardinal legato. Piazza nella *Gerarchia cardinalizia* p. 99, parla del casale di Leprignano appartenente alla diocesi di *Porto*, non nel luogo d'un antico castello o colonia de' veienti, chiamato pure Leprignano; ch'era stato de' monaci di s. Paolo e allora lo possedevano i Falconieri nobili fiorentini, con la chiesa di s. Maria Maddalena. Calindri, *Saggio statistico storico dello stato pontificio*, riferisce che nel luogo di Leprignano vi furono 3 antichissime tenute, denominate Civitucula, s. Cristina e Vaccareccia, tutte popolatissime, per cui si presentò il bisogno di stabilire de' fabbricati, i quali incominciarono verso il 400, chiamando questo aggregato di case Leprignano, le cui proprietà divennero signorie de' Savelli. Che nel territorio sono gli avanzi dell'antica città di Feronia, dalla quale si discoprirono iscrizioni, medaglie, vasi di raro lavoro etrusco, e sepolcri. Una delle porte del paese

è detta Capena, ricordando così l'antichissima città omonima, che se non era nel territorio, almeno fu poco distante o limitrofa. Che ha molti fabbricati e cinti di mura. Nibby dice che Civitucula successe a Capena, e fu sopra un colle isolato che ha alle estremità della base Morlupo e Leprignano, distanti fra loro e da Civitucula 3 miglia; che il suolo di Civitucula rigurgita di ogni sorta di rottami, e che Galletti quando visitò il luogo vi trovò due statue, cornici, piedistalli, lapidi, ec., oggetti che in parte sono stati successivamente trasportati a Leprignano, in parte nel museo Vaticano.

Morlupo. Comune della diocesi di *Nepi* e *Sutri*. Da Nibby è detto *Castrum Morilupo*, 25 miglia distante da Roma a destra della via Flaminia, e che per un tratto è l'antica via che portava a Capena. Esso è situato sopra una delle ultime pendici del monte Musino, come il vicino Castel Nuovo, e forse un tempo era uno degli oppidi che formavano la lega dei *Capenates foederati*, della quale si fa menzione nelle lapidi antiche, imperocchè il modo particolare con che sono cavate le rupi, che ne precedono l'ingresso, ridotte oggi a grotte per usi comuni, insinua facilmente che furono un tempo sepolcri, e per conseguenza, che ivi esistè una popolazione fin da'tempi remoti. Qualche frammento poi d'architettura sparso per la Terra dimostra, che neppure ne'tempi imperiali fu trascurata questa situazione, come nol fu ne' tempi bassi, poichè nel secolo XI era ivi di già un *Castrum* che nella bolla di s. Gregorio VII del 1074 a favore del monastero di s. Paolo a cui apparteneva, viene designato col nome di *Castrum Morilupo*, come con quello di *Castrum Morlupo* lo è in quella d'Innocenzo III del 1203 a favore dello stesso monastero. Nel secolo XIII questa Terra ancora, come altre poste sulla riva destra del Tevere vicino a Roma, divenne proprietà degli *Orsini*, e nel secolo XVII passò in quella de'Borghese. Una bella iscrizione scorniciata di travertino proveniente dalle antiche cave del monte Soratte ricordate da Vitruvio, mostra come vari liberti della gente Popillia ebbero sepoltura nelle sue vicinanze, indizio che quella famiglia romana possedette terre in quelle contrade; sembra per la bellezza de'caratteri del 1.° secolo dell'impero. Dice inoltre Nibby che è incerta l'origine del nome, poichè non possono adottarsi le opinioni raccolte o immaginate da Degli Effetti e da Eschinardi, siccome fondate su congetture; ed io aggiungerò che Nicolai, *Memorie sulle Campagne di Roma*, par. 1, p. 5, ripetè il detto dalla *Descrizione dell'Agro romano* di Eschinardi a p. 200, cioè che Morlupo si crede antica colonia de'soldati detti *Martis rapaces lupi*, dal quale nome si vuole che in compendio si sia poi detto il luogo *Mar lupi* e indi Morlupo, dichiarandola congettura non improbabile. Effetti a p. 69 con più dettaglio dà le stesse interpretazioni, osservando che il lupo era insegna militare e consagrato a Marte, e che Morlupo fu la colonia della legione *Martia*; ma di esse ve ne furono di più specie, una appellandosi *Martiana rapax*, per non riportare altre spiegazioni rigettate dal critico Nibby. Dice ancora che nelle bolle d'Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX, tra'beni e castelli concessi e confermati a'suddetti monaci si registra *Castrum quod vocatur Morlupum*, e nel suo territorio nel luogo detto Barilosio nel 1221 possedeva molti beni il celebre monastero di s. Ciriaco, i quali passarono alla chiesa di s. Maria in Via Lata. Che nel 1014 Enrico II avendo occupato Morlupo, Fiano, Castel Nuovo, Riano e altri luoghi, li diè ai suoi aderenti, indi furono restituiti al monastero di s. Paolo: Enrico VI fece altrettanto, e Carlo IV ratificò; ma mentre lo possedevano gli Orsini, nel 1425 essendosi opposti a Martino V Colonna, Ulisse, Nicola e Gentile, insieme con Mugnano, fu preso per assedio e rovinato. Antimio Francesco e Settimio Or-

sini avendo venduto Morlupo ai Borghese, passò il 1.° ad abitare in Amelia. Divenuta signoria de' Borghese, nel pontificato di Gregorio XV vi si ritirò il cardinale Stefano *Pignattelli*, intimissimo de' medesimi, come rilevo da Novaes nella *Storia di Paolo V*. Produce molto vino, dolce e piccante, scrive Degli Effetti, ed ha il territorio in piano e colle. Si può vedere Galletti in *Capena*.

Nazzano. Comune dell'abbazia *nullius* di s. Paolo, di che feci parola nel vol. XII, p. 228, dicendo ancora degli *ordini* minori e della *cresima* che conferisce a' diocesani l'abbate di s. Paolo, essendo Nazzano il luogo principale dell'abbazia. Nibby lo appella *Nazanum*, situato fra ameni colli e boscosi sulla riva destra del Tevere, a piccola distanza dal fiume, cui si va per la strada Teverina, 28 miglia da Roma. La Terra appartiene ai monaci benedettini di s. Paolo sino dal secolo XI, ed allora era già villaggio, ricordando Galletti nel *Primicero* e in *Gabio*, due atti del 1059 e 1062, ne' quali si parla di Giovanni da Nazzano. Come pertinenza di detti monaci e col titolo di *Castellum* si trova rammentato nella bolla di s. Gregorio VII del 1074. Circa il 1280 si legge nominato di nuovo tra le possidenze di s. Paolo, in una bolla riprodotta da Galletti nel *Primicero* quale *Castrum*. Nel 1471 fu riunita al suo territorio la metà di quello di Meana, come ho detto parlando di Filacciano. Degli Effetti fa derivare il nome di Nazzano dalla città di Eguatia, perciò detto Egnatiano, Gnatiano e finalmente Nazano, per quelli che lo popolarono della sabina colonia Egnatiana, ed anche dalla ninfa Egnatia che vi adoravano, ed aggiunge le seguenti notizie. Il conte Farulfo, molto divoto dei monaci benedettini del Soratte, donò 4 tenute, tra le quali Nazano, che poi s. Gregorio VII nel 1074 concesse e confermò al monastero di s. Paolo in cui fu sepolto Farulfo. La chiama fortezza e pervenne in potere di Giacomo *Savelli*, al quale fu confiscata e data o restituita ai monaci di s. Paolo con mero e misto impero, e con facoltà di fabbricarvi una fortezza, come rilevasi dalle bolle di Eugenio IV, Calisto III e Leone X. Gli abitanti, diocesani e vassalli del monastero, grati allo sperimentato patrocinio di s. Nonnoso abbate del Soratte, nella loro antica chiesa di s. Antimo nel 1669 gli eressero un altare, benedetto solennemente dal vicario generale dell'abbazia e feudi, con grandi feste e spari di molti pezzi della fortezza di Nazzano, descritte da Degli Effetti.

Ponzano. Comune dell'abbazia *nullius* delle Tre Fontane, della quale e di Ponzano parlai nel vol. XIII, p. 64, 65 e 68. Galletti, *Capena*, p. 2 e 24, lo dice castello del monastero di s. Paolo di Roma, e che anticamente n'era ordinario l'abbate. Degli Effetti molte notizie riporta di Ponzano; ne accennerò le principali, essendo 33 miglia lunge da Roma. Chiama capenati i suoi campi fluviali, perchè irrigati dal fiume Capena; parla del suo porto, e che probabilmente fu detto *Ponsano* o *Pontano* da qualche ponte di legno e forse il 1.° che qui avesse il Tevere, per passare da Sabina al mercato della dea Feronia, alla quale sacrificavano romani e sabini, e donde passò Annibale a saccheggiarne il tempio, ed il console Mamerco quando si recò da Veio incontro ai galli, ovvero fu chiamato così dai Ponziani famiglia romana che qui vi avesse villa o fossero protettori della colonia. E siccome fu detto ancora *Portiano*, forse ivi fu una delle prime porte sulla via Tiberina, dopo che Aureliano nel nuovo circuito di Roma vi abbracciò tutta la pianura sino a Ponzano, valendosi di una parte del fiume per fosso. Da una bolla di Nicolò IV del 1291, tra le chiese concesse all'ospedale di s. Spirito di Roma, vi è oltre *Castrum Pontani, ecclesiam s. Leonardi de septem Meniis in strata* o Meana, *s. Andreae de Castro Pontiani*; e nella conferma di Bonifacio VIII del 1295 si ripete

s. *Andreae de Castro Pontiani*, con altre. Essendosi Gio. Battista e altri Savelli impadroniti di Ponzano, di s. Oreste e delle abbazie di s. Edisto e di s. Andrea *in flumine* già de'cisterciensi e prima dei benedettini, per cui la 2.ª fu detta di s. Benedetto, Eugenio IV nel 1443 ordinò alle comunità di s. Oreste e di Ponzano, di riconoscere i monaci di s. Paolo per padroni tanto nel temporale che nello spirituale. Che con Fiano, Ramiano, Scorano e luoghi convicini fu Ponzano chiamato *partes transtiberina*, essendovi stata fondata l'abbazia di s. Andrea *in flumine* fra Ponzano e il Tevere, ed ove nel luglio 1464 pernottarono i cardinali e la corte che accompagnavano Pio II ad Ancona, il quale per patir meno il caldo restò a dormire in barca. Calindri riporta alcune notizie eguali alle prodotte, dice che nel suo territorio eravi la città di Ramera o Ramiano, trovandosi molti avanzi di mura antichissime, e negli scavi si rinvennero oggetti interessanti, condotti di piombo, avanzi di bagni e di opere grandiose. Ponzano è cinto di mura, ha la collegiata di s. Nicolò di Bari; ed altra chiesa antica, che per la sua struttura gotica, pel suo altare maggiore, pavimento e altre cose, merita ricordo.

Riano. Comune della diocesi di *Porto.* Distante da Roma 18 miglia, è posta a destra della via Flaminia, sopra un colle che domina il Tevere, il cui nome di *Castrum Raiani* o *Reiani*, non lo deduce Nibby da un'ara di Giano, *Ara Iani*, come fece Nicolai. Degli Effetti che riporta molte notizie su Riano, lo dice colonia militare di rasciani o dalmati, e riporta i diversi nomi che si leggono ne' diplomi e bolle, cioè *Raianum*, *Regianum*, *Rasciano*, *de Raio*, *de Ruscetolo*, *Rascetulo*, *Ruscindo.* Presso Riano furono ripartiti i popoli della Campagna Felice di Capua, perchè insorsero contro Roma per favorire Annibale. Fu preso nel 1014 da Enrico II e dato ai suoi aderenti. Secondo Nibby la 1.ª memoria di questo luogo è del 1169 (no, deve dire del 7 aprile 1159), allora posseduto almeno in parte da Giovanni Ronzioni e da Berardo suo fratello, i quali donarono il dominio e la loro porzione del castello, con tutte le sue pertinenze e con ciò che ivi possedevano, tanto a titolo di eredità, quanto a titolo di locazione, ad Adriano IV (che morì il 1.° settembre 1159). Questo Papa confermò l' acquisto di *Radicofani*, ed i nominati fratelli furono testimoni al relativo atto due anni prima, che dicesi di perpetua locazione. Nel 1203 si enumera da Innocenzo III fra'beni del monastero di s. Paolo di Roma, e sembra che non lo possedesse per intiero, giacchè la porzione dai Ronzioni donata alla camera apostolica sotto Adriano IV, era stata ceduta ai Vezzosi; rilevandosi da un atto prodotto da Galletti nella sua *Capena*, che nel 1259 il monastero comprò la parte del Castrum *Raiani* spettante a Jacopo de' Vezzosi, e per effettuare il pagamento nel 1268 vendette il casale di Fiorano a s. Balbina. Nel 1350 Riano si aumentò coi piccoli luoghi abbattuti da Gomez Albornoz, spedito da Avignone e di commissione di Clemente VI. Già nel 1393 il castello portava l'odierno nome, e continuava ad essere intieramente dipendente dal monastero di s. Paolo. Pare che negli sconvolgimenti che afflissero i dintorni di Roma nel primo e ultimo periodo del secolo XV, Riano talmente avesse sofferto che fu riedificato di nuovo, narrando Galletti che nel 1500 Lorenzo d'Alessandria abbate benedettino, concesse de' terreni a quelli che allora erano venuti per abitare Riano, *castello nuovamente edificato ovvero reformato.* Mentre i monaci di s. Paolo erano signori e marchesi di Riano, nel 1504 presero in enfiteusi dal capitolo di s. Eustachio i molti beni che possedeva nel territorio. Nel 1527 per far fronte alla contribuzione imposta dai soldati di Carlo V a Clemente VII, con licenza di questi e pel sussidio apostolico (nel moto-proprio si apprende che allora appar-

teneva alla diocesi di Civita Castellana), fu venduta la Terra colle sue pertinenze per 20,000 ducati a Luigi e Taddeo cardinal *Gaddi* (29,000 ducati d'oro dice Degli Effetti); però due anni dopo tornò in potere del monastero collo sborso di 20,000 scudi. Questo per nuove emergenze l'alienò nel 1531 per 12,000 ducati a Francesco Spinola, i cui discendenti tornarono a venderlo nel 1551 ai Gaddi per 16,000 ducati. Nel 1570 il cardinal Pier Donato Cesi lo comprò da Silvia e Antonia Gaddi, eredi di Luigi, per 70,000 scudi d' oro: passato Riano in proprietà de' Ruspoli, nel 1818 lo acquistarono per 120,000 scudi i *Ludovisi Boncompagno*, come notai ne' vol. XI, p. 135, XL, p. 112. Le notizie di Degli Effetti le riprodusse Nicolai, *Memorie sulle Campagne di Roma* par. 1, p. 8, ma ignorò con il medesimo i compratori di Riano dal 1527 al 1551, che con Galletti e Nibby dichiarai. Calindri si lagna, che quando fu sul luogo non potè conoscerne le notizie, onde si limita a dirlo paese di buoni fabbricati, in parte cinti di mura. Il Piazza, *Gerarchia cardinalizia*, p. 97, riporta erudite notizie su Riano, la dice colonia de' veienti, o villa di delizie, o colonia delle legioni illiriche e dalmatine, e tra' vocaboli col quale fu chiamato riferisce che alcuni opinano sia detto Riano dai rivi che lo circondano, anche alle radici, citando Degli Effetti che loda per la diligenza. Che la chiesa parrocchiale è dedicata alla ss. Concezione, in cui fu eretta la confraternita del ss. Sagramento; che avea 3 altre chiese, cioè s. Maria della Pace alle radici del colle sul fiume o Rio Mola, mantenuta dalle confraternite del ss. Sagramento e del Rosario; s. Giorgio patrono di Riano, antichissima e primitiva parrocchia, lungi un mezzo miglio dal castello; chiesa della B. Vergine della Pietà e convento de' cappuccini, in eminente e delizioso colle, presso il distrutto Castel Campanile, nel 1582 edificati dal memorato cardinal Cesi; oltre l'oratorio di s. Carlo sulla via Flaminia verso la riva del Tevere. Narra Degli Effetti, che il corpo di s. Trifone si venerava nella chiesa omonima presso Riano, indi trasferito in Roma nella chiesa di s. Spirito in Sassia: parte di esso si venera in quella di s. Agostino, ed in ambedue eziandio parte di quelli de'ss. Respicio e Ninfa.

Rignano. Comune della diocesi di *Civita Castellana*. Trovasi a destra della via Flaminia. Da una carta del 1116 e citata da Nibby si dice *Castrum Rinianum*, ed apparteneva alla chiesa di s. Cecilia, che in quell'anno lo diè in enfiteusi perpetua a Pietro Guidone ed a Cencio da Eutrico prete cardinale titolare della medesima; nel quale atto intervenne pure la chiesa di s. Maria in Trastevere, altra proprietaria. Negli atti de'ss. Abbondio ed Abbondanzio, scoperti presso Rignano nel 1001 (o prima, e trasportati nella *Chiesa de' ss. Cosma e Damiano* di Roma e poi in quella del *Gesù*, sebbene come nota Piazza nell' *Emerologio*, creda possederli la cattedrale di *Civita Castellana*, forse in parte, ma egli deve confonderli cogli altri che dirò), dice Nibby che non si parla del paese, laonde crede che fosse appunto edificato dopo quell'epoca, 28 miglia circa distante da Roma, per la frequenza del popolo che concorse a venerarne le reliquie, e ne fu cagione principale; e siccome il fondo dicevasi *Arinianus*, da qualche Arinio che ne' tempi antichi lo possedeva, perciò il castello fu detto *Castrum Ariniani* o *Riniani*, nome dal quale ebbe origine quello della Terra odierna. Molti scrittori moderni ivi collocarono la *Villa Rostrata* o stazione dell'itinerario d'Antonino, che Nibby pone a Morolo. Questi aggiunge che i discendenti del cardinal Cencio fossero i Savelli, e nel vol. XI, p. 135 riportai quelli che secondo tal dotto scrittore lo dominarono, ma anche con rettificazioni, per averne interpellato l' attuale signore duca Massimo, di cui feci pure pa-

rola nel vol. L, p. 311. Importanti notizie riferisce Degli Effeti su Rignano, che appella anco *Arignano*. Racconta che Teodoro Savelli fu quello che nel suo podere di Rignano seppellì i corpi de'ss. Abbondio, Abbondanzio, Giovanni e Marciano, ove a tempo di s. Gregorio I fu fabbricato Arignano, come vuole Biondo, ed in onore de'due primi fu edificata la chiesa, ed i corpi furono portati in Roma da Ottone III nel 996 e collocati in s. Bartolomeo all'Isola, indi trasferiti in ss. Cosma e Damiano, e da Gregorio XIII nell'anno 1584 nella chiesa del Gesù con grande pompa: quelli de'ss. Giovanni e Marciano, nel 998 furono portati a Civita Castellana. Narra che in Rignano nel 1159 vi morì Adriano IV, secondo Platina che corresse l'equivoco del contemporaneo Radevico, il quale equivocò Arignano con Anagni e fu seguito da tutti gli scrittori, ed io feci altrettanto sulla assertiva di Novaes; giacchè partito il Papa da Roma travagliata da'consoli, e volendosi rifugiare in Civita Castellana, caduto infermo nel viaggio, si fermò in Rignano e spirò il 1.° settembre. Parla della signoria de'Savelli e delle crudeltà esercitate da loro in Rignano per le discordie tra Pandolfo e Gio. Battista signore di Stabbia, e rammentate da Pio II ne'*Commentari*. Che in Rignano si mostrava la casa della famosa Caterina Vannozza, che veduta nel monastero di s. Maria delle Grazie de'girolamini del b. Pietro da Pisa (ove nel 1669 fu eretto un altare a s. Nonnoso) fuori di Rignano, dal cardinal Roderico *Borgia* (poi *Alessandro VI*) che vi dimorava attendendo che si allestisse il suo treno per entrare in Roma con solennità ove regnava lo zio Calisto III, la condusse seco e n'ebbe quei figli che descrissi negl' indicati articoli, fra i quali Cesare che edificò propinquo alla porta di Rignano un torrione, con grosso pezzo d'artiglieria a uso di pietrera. Inoltre riporta i signori di Rignano, secondo quelli da me descritti nel luogo citato, e che a tenore del breve di Paolo V de'17 settembre 1613, Morolo spettava a Rignano, il quale Papa lo fece ducato, e vi eresse nel 1614 la collegiata dei ss. Vincenzo e Anastasio. Calindri poche notizie ci dà di Rignano, solo parlando di sua erezione nel VI secolo, delle catacombe ove si rinvennero i nominati ss. martiri, che ha buoni fabbricati cinti di mura, e che in molti scavi si trovarono statue, una delle quali egiziana con molti geroglifici e rappresentante Iside, indi trasportata al museo Capitolino; colonne di marmo ed iscrizioni antichissime. Alle radici del colle eravi il tempio di Giano con bosco all'intorno, e con iscrizione interessante che pubblicò.

Scrofano. Comune della diocesi di *Nepi* e *Sutri*. E' distante 17 miglia da Roma, a sinistra della via Flaminia, sotto Monte Musino. Apprendo da Nibby, di aver notato Gell che Scrofano, *Castrum Scrofani*, ne' tempi antichi fu una specie di necropoli o gran cimiterio, sia perchè si attribuisse una certa santità al luogo (onde gelosamente si custodiscono gli alberi, perchè credono gli abitanti, che quando ne cade uno è segnale di morte di qualche padre di famiglia, come vi è tradizione superstiziosa d' un tesoro custodito dagli spiriti, sul quale si fanno racconti meravigliosi), sia che spettasse a qualche famiglia potente. Certo è che vi sono molte caverne sepolcrali tagliate nel sasso vulcanico, ed in un luogo vi sono 12 ed anche più locali per vasi cinerarii. Un'ara di marmo porta un'iscrizione greca, che significa: *Agli Dii eroi di Marco Fulvio Proclo*. Una delle etimologie che si danno al nome di questa Terra, è che Scrofano sia un'alterazione di *Sacro Fano*, perchè ivi o sulla punta limitrofa del Musino esisteva il sagro fano o tempio etrusco di Vultumna (o Volturna o Vertunno) o di altra principale divinità, che serviva come di centro agli stati confederati etruschi di questa parte, per consultare sopra le guerre e le più gravi oc-

correnze della provincia e nazione. E' dunque probabile, come avvenne altrove per celebri templi del paganesimo, che anche in questo si raccogliesse una popolazione e formasse una Terra, prima detta per antonomasia del *Sagro Fano* e poi *Scrofano;* la quale come afferma Degli Effetti, scrittore ben pratico de'luoghi, da principio fu nel piano presso la chiesa di s. Biagio, distrutta la quale Terra da'Nardoni, famiglia potente della contrada, venne riedificata nel luogo odierno sopra una collina: di conseguenza restando la chiesa fuori del castello venne abbandonata, trasferita la gola di s. Biagio in Castel Nuovo, e mentre prima Scrofano era nella diocesi di Porto, per la nuova ubicazione lo divenne di Nepi, come osserva Degli Effetti. Nel secolo XIV Scrofano diventò signoria degli *Orsini*, i quali lo ritennero fino ad Alessandro VII, allorchè insieme cogli altri suddescritti luoghi fu venduto ai *Chigi* con titolo di marchesato, i quali ne sono gli attuali signori, essendo gli avvenimenti di Scrofano eguali a quelli di *Cesano*, per cui soggiacque nel 1496 all' occupazione di Cesare Borgia duca Valentino. Degli Effetti parla molto del tempio etrusco, dell' *Are Mutie* di Scrofano, e della valle Canceola, e così detta da Muzio Scevola che si fece ardere la mano, sagrificandosi in dette are per cambiare in prospere le cose avverse: in detta valle la terra è tanto tenace, che non solo quando vi si ficca un palo si stenta a ritrarlo, ma in tempi piovosi è impossibile a fendersi con l'aratro, onde bisogna spesso lasciarla incolta. Vuole Degli Effetti, che s. Eleuterio romano vescovo illirico di Castel Nuovo, fosse martirizzato in castel Miseno o Mesino o Mesio, oggi Monte Musino e colonia de'misenati, venerandosene il corpo in s. Giovanni della Pigna di Roma. Inoltre pretende che ivi fosse la selva Mesia, che altri pongono altrove, e riporta altre notizie su Scrofano e dintorni. Calindri pretende che nel territorio fosse Veio, e ch'ebbe a 1.° vescovo nel 680 Andrea. Di Scrofano n'è principale patrono s. Biagio vescovo e martire, e nelle feste celebrate a suo onore e di s. Geminiano martire a'6 e 7 maggio 1845, come leggo nel n.° 45 del *Diario di Roma*, vi fu tenuta un'accademia letteraria nel tempio dedicato al santo protettore, anche per ossequio a Gregorio XVI, forse per que'soccorsi che contribuì a Scrofano in un infortunio di atmosfera.

S. Oreste. Comune dell'abbazia *nullius* delle Tre Fontane. Ne parlai nel vol. XIII, p. 65 e 67 e luoghi relativi. Degli Effetti ne parla diffusamente e con molta erudizione nelle *Memorie del Soratte* o s. Oreste, dicendo che dopo la Tebaide, fra'monti più aspri e solitari che abitarono gli anacoreti in Italia, deve reputarsi il Soratte, famoso anche pel tempio della dea Feronia e suo bosco. Questo maestoso e isolato monte di triplice fronte, è circondato dal tortuoso Tevere, e da'latifondi falisci e capenati. Si compone di roccia calcarea di 2.ª formazione, è il più bel gnomone naturale della classica campagna latina, ed ha 10 miglia di perimetro. Questo monte è distante da Roma circa 30 miglia, e 27 s. Oreste, secondo Nibby: la chiesa matrice è architettura di Vignola, essendo la collegiata sotto l'invocazione di s. Lorenzo martire. Calindri dice che il monte Soratte detto s. Oreste, uno de'più alti dello stato pontificio, si eleva sopra il livello del mare 715 metri o 2205 piedi parigini; altri ritengono 2209. Aggiunge che a ridosso del monte sono 3 ampi crateri vuoti, o abissi o baratri; che nelle vicinanze fossero le città d'Acquaviva e di Feronia; e che nel monte essendovisi ritirato s. Silvestro I durante la persecuzione degli aruspici (su di che è a vedersi il vol. XXXVII, p. 136, 137), vuolsi che si concludesse il celebre trattato con Costantino il Grande che si convertì alla religione cristiana, e vi si trattenne fino al suo trasferimento in Costantinopoli.

Torrita. Comune della diocesi di *Nepi* e *Sutri.* E' in collina, situato in amena posizione, alle sue radici scorrendo il Tevere, onde il paese forma penisola, e vi è lo scalo del piroscafo a vapore, nel luogo chiamato Porto di Torrita, rimpetto a Montorso di Sabina. La chiesa arcipretale è dedicata a s. Tommaso apostolo, con 7 altari, in due de'quali vi sono buoni quadri, cioè quello della Madonna delle Grazie lo dipinse Maratta, l'altro dell'Epifania credesi opera greca. Altra chiesa è dedicata alla B. Vergine Assunta. Torrita è antichissima, forse il nome lo prese dalle sue torri, delle quali ne esistono due, una propinqua ad una casa, l'altra nel palazzo baronale. Era circondata da mura, in parte dirute e con due porte. Fu feudo con titolo di marchesato, che possederono anticamente gli *Orsini.* Leggo nel Calcagni, *Memorie istoriche di Recanati* p. 246, che nel secolo XVI Marcello di Benedetto Melchiorri, nipote di mg.r Girolamo, di nobile famiglia di *Recanati* (*V.*), da cui uscirono quegli uomini illustri che riportai a quell'articolo, visse in molta riputazione e stima nella corte di Roma. Sposò Pantasilea Massimi nobile romana, dalla quale ebbe molti figli, e al primogenito Tommaso diè in moglie Caterina Orsini. Comprò da Valerio Orsini il Castello di Torrita per 30,000 scudi, e con esso ebbe il titolo di marchese. Fabbricò un nobile palazzo in Roma vicino a s. Eustachio, e nella chiesa di s. Maria sopra Minerva ottenne una sepoltura per se e suoi discendenti: morendo nel 1605, lasciò un'eredità di sopra 150,000 scudi. Nel 1776 fu stampato in Roma: *Romana adscriptionis inter* XL *nobiles conscriptos, per il marchese Pier Maria Melchiorri patrizio romano e di Recanati, Ristretto di processo e prove di nobiltà.* I marchesi Melchiorri venderono Torrita alla principessa d. Cristina di Sassonia *Massimo,* della cui famiglia parlai nel vol. L, p. 308. Da' suoi eredi anni addietro e per 16,500 scudi acquistò Torrita il marchese Emmanuele de *Gregorio,* della famiglia del quale trattai nel vol. XXXIII, p. 9 e seg. Questi n'è divenuto benemerito, imperocchè non solamente ha restaurato e abbellito il conveniente palazzo baronale, ma vi ha fatto la strada che dal porto conduce al paese, sopra suolo in parte di sua proprietà, sul quale avendoci il comune il *jus pascendi,* ne cedette il diritto come opera vantaggiosa al pubblico. Il territorio di Torrita è fertile.

Governo di Frascati.

Frascati. Città e sede vescovile suburbicaria, il cui vescovo è un cardinale. *V.* Frascati, sue ville, e Tusculo.

Grotta Ferrata. Appodiato di *Frascati* soggetto a quel governo, e abbazia *nullius.* *V.* Grotta Ferrata.

Monte Compatri. Comune della diocesi di *Frascati.* Vedi il vol. XXVII, p. 169.

Molara. Castello diruto. Vedi il vol. XXVII, p. 171.

Monte Porzio. Comune della diocesi di *Frascati.* Vedi il vol. XXVII, p. 167.

Rocca di Papa. Comune della diocesi di *Frascati.* Vedi i vol. XXVII, p. 174, e LI, p. 227.

Rocca Priora. Comune della diocesi di *Frascati.* Vedi il vol. XXVII, p. 177.

Governo di Genzano.

Genzano. Città con governo della diocesi d'*Albano.* *V.* Genzano e Riccia.

Ardea. Appodiato di *Genzano* e diocesi d'*Albano.* *V.* Ardea e il vol. XXXVII, p. 30.

Civita Lavinia. Comune della diocesi d'*Albano.* Vedi il vol. XXIX, p. 38, e vol. XXXVII, p. 233 ove tratto di *Lavinio.*

Nemi. Comune della diocesi d'*Albano* e suo Lago. Vedi il vol. XXXVII, p. 32, e Riccia.

Governo di Marino.

Marino. Città con governo della diocesi d'*Albano.* *V.* Marino e il vol. LIII, p. 232.

Governo di Castel Gandolfo.

Castel Gandolfo. Governo del *Prefet-*

to (*V.*) de'ss. *Palazzi apostolici* (*V.*), nella diocesi d'*Albano*. Inoltre vedi Castel Gandolfo, Palazzo apostolico di Castel Gandolfo, Maggiordomo, ed il vol. LIII, p. 232.

Distretto di Tivoli.

Governo di Tivoli.

V. Tivoli.

Governo d'Arsoli.

V. Tivoli.

Governo di Genazzano.

Genazzano. Governo della diocesi di *Palestrina. V.* Genazzano.

Cave. Comune della diocesi di *Palestrina. V.* Cave e Genazzano.

Olevano. Comune della diocesi di *Palestrina*. Vedi il vol. XXVIII, p. 210.

Rocca di Cave. Comune della diocesi di *Palestrina*. Vedi il vol. XXVIII, p. 209.

Governo di Palestrina.

Palestrina. Città e sede vescovile suburbicaria, il cui vescovo è un cardinale. *V.* Palestrina.

Castel s. Pietro. Comune della diocesi di *Palestrina. V.* Palestrina.

Gallicano. Comune della diocesi di *Palestrina. V.* Gallicano, e per la rinunzia del feudo baronale il vol. LIII, p. 196.

Colonna. Comune della diocesi di *Frascati. V.* Colonna famiglia, il volume XXXVII, p. 52, e per la rinunzia del feudo baronale il vol. LIII, p. 196.

Zagarolo. Comune della diocesi di *Palestrina. V.* Zagarolo.

Governo di Palombara.

V. Sabina.

Distretto di Subiaco.

Governo di Subiaco.

V. Subiaco.

Governo di S. Vito.

V. Subiaco.

Delegazione e provincia di Viterbo.

V. Viterbo.

Delegazione e provincia di Civitavecchia.

Distretto di Civitavecchia.

Civitavecchia. Città e porto di mare con sede vescovile suburbicaria, il cui vescovo è un cardinale. *V.* Porti dello stato Pontificio, e Porto.

Allumiere. Comune della diocesi di *Civitavecchia*. Poco lontano da questa città, al nord-est e sui monti, ed all'ovest di Tolfa, trovansi queste miniere e il paese omonimo con buoni fabbricati, e l'ampio palazzo camerale ove risiedono gl'impiegati dell'azienda, edificato da Gregorio XIII. Nel 1608 fu fabbricata la chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta. Urbano VIII fece costruire la chiesa e convento di s. Maria di Cibona vicino alle cave dell' allume, ove fu rinvenuta una miracolosa immagine. A Giovanni figlio del celebre giureconsulto Paolo da Castro si deve il merito del ritrovamento di questa miniera, di cui mancava l'Italia e l'Europa, e tanto necessaria pel minerale occorrente principalmente alla tintura de'panni e della seta. Nel 1458 divenuto Papa Pio II, essendo padrino di Giovanni, lo nominò commissario della camera. Or mentre Giovanni visitava le provincie, siccome dedito ai prodotti naturali e pel suo genio indagatore, tutto si applicò in utili ricerche, per lo che passando pe' monti non molto distanti da Civitavecchia, trovò in vicinanza della Tolfa l' arboscello Agrifoglio, *Ilex aquifolium*, di cui gran copia era alle miniere asiatiche, del quale avea preso cognizione nel suo soggiorno a Costantinopoli, allorchè mercanteggiava di panni e altri tessuti che ivi dall'Italia si mandavano a tingere. Quindi fece rapidamente uno scavo, e scelse alcuni sassi che gli sembrarono più a proposito, gli assoggettò a'processi che avea appreso, e giunse ad ottenere l'allume, ch'è un sale neutro formato dalla combinazione dell'acido solforico coll' allumina. Si trova ancora nativo, ed in tal caso è un sal triplo derivante dall' acido solforico, dall'allumina e da certa quantità di potassa, e qualche volta d'ammoniaca. Questo allume, detto anche di rocca, serve ancora alla farmacia, alla pittura e ad

altre arti. Lieto Giovanni per tal successo, si recò a manifestarlo al Papa qual felice evento, esponendogli l' importanza della scoperta che recava all'intiera cristianità, togliendo al turco una copiosa rendita e appropriandola alla s. Sede. Dopo i debiti esperimenti, verificatosi l'asserto di Giovanni, si diè principio alla fabbrica dell'allume, che produsse ottimi risultati nell'effetto della tintura, acquistando in breve tempo un credito superiore a tutti gli allumi, onde nel 1.° anno 1462 produsse un utile di 90,000 scudi d'oro. Grato Pio II a Giovanni, anche per l'aiuto grande che riceveva nella difesa del cristianesimo contro l'incremento della formidabile potenza ottomana, pegl' immensi vantaggi recati allo stato, dispensandolo non solo di ricorrere agli stranieri, ma di fornirne le altre nazioni, attesa l'ottima qualità e purezza preferibile alle altre conosciute, lo colmò di onori e compensi, lo pose a parte del lucro, e gli fece erigere una statua nella patria coll'iscrizione: *Joanni de Castro Aluminis inventori*, come pur dissi a Castro. Il Papa ordinò regolari metodi di escavazione e fondò un edificio per la fabbrica del minerale, per cui crebbe il prodotto a 100,000 scudi d'oro annui, onde nel successivo conclave, come in altri, con giuramento i cardinali destinarono tale rendita per difendere il cristianesimo dalla baldanza ottomana e per reprimerne le conquiste, secondo l'intendimento di Pio II, come dichiarai in più luoghi. In fatti l'eletto Paolo II deputò 3 cardinali ad amministrarne le rendite, per impiegarle al giurato uso; ma siccome i baroni della Tolfa sostenevano colle armi le loro pretensioni sulle miniere, il Papa per 17,000 scudi d'oro acquistò il loro feudo e ragioni. Sisto IV vi si recò per osservarne le diverse lavorazioni, e Leone X nel 1517 affidò la cura delle miniere a'chierici di camera, ed a'cavalieri e soldati dell'*ordine* di s. *Pietro*(*V.*), indi l'appaltò al celebre Agostino *Chigi*, con l' obbligo di somministrare per decima 1200 cantara di allume, ed il quale ci ricavò molte ricchezze; poichè il genio d' Agostino ne migliorò lo smercio, aprì nuove cave, regolò le lavorazioni ed eresse altro edifizio. Sul termine però del suo appalto, la concorrenza di altre miniere scoperte diminuì il prodotto; onde la camera apostolica costrinse gli Appiani signori di Piombino, per quella da loro attivata, di pagare per 12 anni 2000 scudi d'oro. Dopo Chigi si continuò ad altri l'affitto delle miniere d'allume con diverse corrisposte, non maggiori di 46 mila scudi, nè minori di 23 mila. Paolo IV su parte di questa rendita creò il *Luogo di Monte* Allumiere di 133,330 scudi d' oro; Gregorio XIII regolò il commercio dell'allume cogl'infedeli; Clemente VIII vi si portò a osservarne la lavorazione, laonde il suo *medico* Mercati ne scrisse molto, ed Urbano VIII confermò il prezzo stabilito di bai. 6 a libbra nelle vendite all'ingrosso e mezzo baiocco in meno per quelle a minuto. Dopo che nel 1798 la sedicente repubblica romana cedè alla francese queste miniere, furono alienate per 600,000 scudi ad una compagnia di romani e genovesi. Annullato da Pio VII tale contratto, nel 1801 si stipulò un affitto di 36 anni colla società di romani e genovesi per 36,000 scudi annui e 400 rubbia di grano, pei vasti adiacenti latifondi acquistati dalla camera e uniti allo stabilimento delle miniere. In diversi tempi in questi luoghi si trovarono miniere anche più preziose, d'oro, argento, ferro, quarzo, piombo con differenti successi, e di pietra calcarea molto simile all'alabastro di Civitavecchia, colla quale furono ornate le chiese locali, per non dire d'altre. Leone XII nel 1824 rescisse l'affitto delle miniere e latifondi, e fece progredire le lavorazioni di esse e de'terreni per conto della camera. Allora si restaurò l'edificio dell'allume, si costruirono vasti fabbricati per l'abitazione de'lavoranti e si riattivarono le cave dell'al-

lume, quando il ritrovamento di quello artificiale ne diminuì l'esportazione all'estero. Si fecero esperimenti sulle cave di ferro e su quelle di piombo che aveano dato migliori prodotti, ma pei risultati furono tralasciate. Queste possidenze camerali d'ordine di Gregorio XVI nel 1831 passarono alla cassa d'ammortizzazione, di cui feci parola nel vol. XL, p. 163; e nel vol. XIV, p. 7 ricordai la visita fatta dal Papa allo stabilimento a'21 maggio 1835, onde esaminare quanto vi ha d'importante sotto il rapporto di pubblica economia. Venne ivi incontrato da una schiera di giovani di civile condizione, che rimossi i cavalli, colle lor braccia ne vollero trarre la carrozza. Al suo discendere da questa, fu ricevuto Gregorio XVI dal capitolo della Tolfa e dalla magistratura, sotto baldacchino, in mezzo al suono delle campane e alle più vive acclamazioni degli abitanti, come riporta il *Diario di Roma* de' 10 giugno. Dopo questa visita, il Papa decretò che nuovamente tornasse lo stabilimento sotto la direzione della camera apostolica, con vantaggiosi provvedimenti. In una vallata vicino all'Allumiere è un eremo con chiesa ed iscrizioni del 1200, ove secondo alcuni scrittori e per costante tradizione vuolsi che per qualche tempo vi abbia dimorato s. Agostino. Abbiamo l'interessante opuscolo: *Cenni istorici sulle miniere delle Allumiere*, Civita Vecchia 1835. Nel vol. LIV, p. 230 dichiarai come il regnante Pio IX nel 1850 smembrò i paesi dell'Allumiere e della Tolfa, dalla diovesi di *Sutri*, e gli unì a quella di Civitavecchia, per cui in nome del cardinale Lambruschini vescovo a' 29 settembre 1850, con plauso della popolazione, ne prese possesso il rispettabile concittadino mg.r Teodolfo Mertel uditore di rota e membro del consiglio de' ministri, nella chiesa parrocchiale d'Allumiere, e nella chiesa collegiata di Tolfa; indi le due comuni inviarono al Papa e al cardinale deputazioni per esternare la loro gratitudine e compiacenza, in uno ai due arcipreti dell'Allumiere e della Tolfa. Nel seguente articolo riporterò altre notizie sulle Allumiere.

Tolfa. Comune della diocesi di Civitavecchia, per quanto dissi nel precedente articolo. Questo paese è il più considerabile de' dintorni, situato sui monti del suo nome e perciò in scoscesa eminenza, a piè della quale scorre il Mignone, nel cui territorio oltre le miniere dell'Allumiere vi sono saluberrime sorgenti minerali con bagni. Possiede diverse chiese, fra le quali la collegiata di s. Egidio abbate, con capitolo composto di arciprete e canonici, e la chiesa degli agostiniani sulla strada delle cave alla Tolfa di s. Maria della Sughera, magnificamente edificata dal celebre Agostino *Chigi* (*V.*) di Siena, che quale appaltatore delle Allumiere, e ivi morendo nel 1523, fu sepolto nella sua chiesa in bel deposito. Abbiamo il *Ragguaglio dell'invenzione della sagra immagine di s. Maria detta del Sughero seguita nella Tolfa l'anno* 1501, *e della fabbrica della chiesa,* Orvieto 1721. Non manca di notevoli fabbricati, oltre il palazzo comunale, ed ora si dà opera alla costruzione di un nuovo edifizio, ad uso di seminario diocesano. Un tempo Tolfa faceva notabile commercio di manna, che si ricava dall'incisione di alcuni alberi, e di qualità migliore della calabrese. Vanta il luogo diversi uomini illustri, particolarmente della famiglia Buttaoni, un vescovo di Fabriano e Matelica, un uditore di Pio VII, come notai in diversi luoghi, ed a Maestro del s. palazzo del vivente p. Domenico. Dice Manzi, *Stato antico e attuale del porto, città e provincia di Civitavecchia*, che dopo Corneto va nominata la Tolfa, che il Redi ed il Chiabrera celebrarono per la squisitezza de' suoi vini, e che ora non ha più quelle vie scoscese che mossero la bile di Annibal Caro. Aggiunge che una continuazione di depositi, che appartengono alle formazioni nettuniane o plu-

toniane, trae dal litorale fino a' più alti monti di Tolfa. Inoltrandosi sui monti si presenta il poggio delle Allumiere, ove sono le famose cave di pietra alluminosa, che racchiudono filoni abbondantissimi, i quali prima che la chimica ritrovasse il così detto allume artifiziale, diedero tesori. Gli altri poggi o monti, i quali prosieguono sino alla Tolfa, sono nella massima parte vulcanici, composti di una lava granitosa comprensivamente allo scoglio ove sta, come dice Annibal Caro, lo sfasciume d'una rocca, il quale scoglio è formato d'una lava vulcanica che muove la calamita. Varie sono in questo territorio le colline calcaree, ma molto vi abbondano le argillose, ed è in queste che si cava la pietra dell'allume. Queste montagne abbondano pure di metalli, e da talune colline, formate d'uno schisto calcareo color piombino, si sono tratte piriti di rame e di ferro, e del minerale che conteneva molto argento. Vi furono praticate varie cave di ferro e di piombo, che non ebbero proseguimento per varie cause, come per inesperienza o mancanza di fondi. Si trovano ancora nelle deposizioni che fanno i torrenti tra' monti molti pezzi di cristal di monte, i quali si conoscono generalmente sotto il nome di *diamanti di Tolfa*. Tale in somma è l'abbondanza de' minerali, che presentano queste e le altre alture della provincia, che se vi si facessero accurate ricerche, e vi si adoperassero que' meccanismi che ora sono in pratica, se ne potrebbe ritrarre materia di utilissimo commercio. Si ha di Scipione Breislak, *Saggio di osservazioni mineralogiche sulla Tolfa, Oriolo e Latera*, Roma 1786. Inoltre Manzi nel parlare delle varie strade che corrono per la provincia, essendo le principali quelle di Roma, di Viterbo, di Toscanella, di Tolfa, di Montalto, celebra quest'ultima per provvidenza di Gregorio XVI decretata, che partendo da Civitavecchia, traversa Corneto e Montalto, e quindi si congiunge a Orbetello e alle maremme di Toscana, come toccai nel vol. XXXII, p. 325, mentre nel vol. XIII, p. 299 parlai dell'acquedotto e dei bagni termali. Calindri nel *Saggio statistico*, riferisce che Tolfa anticamente fu detta Foro di Claudio, ed ancora Foro dei nuovi Villaggi. Nel 1074 aggiunge, che fu spianata affatto per essersi ribellata alla s. Chiesa. Nel 1245 fu ricuperata da Innocenzo IV colle sue milizie, contro quelle di Federico II imperatore, essendo già stata rifabbricata più orgogliosa. Leggo in Bussi, *Istoria di Viterbo* p. 50, che prima di questo tempo la Tolfa era pervenuta nel 1211 in potere de' viterbesi, per averla conquistata colla forza delle armi scacciandone Gezzu suo signore. Indi a p. 56 dice che Viterbo nel 1355, con altri castelli, ne infeudò la famiglia Capocci. A p. 262 racconta come nel 1461 fu ritrovato l'allume da Giovanni di Castro, cioè colle nozioni ricevute da un cornetano e da un genovese, i quali in Turchia ne avevano acquistata tutta la pratica, e che le prime esperienze si fecero in Viterbo, che descrive, onde Pio II considerandone l'utile che poteva derivarne, impiegò nello scavo delle miniere 800 persone. Frangipani nell'*Istoria di Civitavecchia* a p. 119 e seg. ci dà le seguenti notizie di Tolfa. Egli crede che nel 1465 nel paese di Tolfa confinante con Civitavecchia si scuoprissero le miniere di allume di rocca, ciò che altri anticipano, come dissi ad Allumiere, ed altri posticipano; ma devesi ritenere che seguì sotto Pio II, riportando quanto su di ciò ne fu scritto da alcuni, fra' quali Marra e Tutini raccontano: che tornarono la 3.ª volta i Frangipani ad aver stati nel regno di Napoli, quando possedendo essi in maremma di Roma la Tolfa, castello e giurisdizione, successe che un figlio di Paolo de Castro e loro vassallo, il quale era stato schiavo de' turchi molti anni, al servigio d'un mercante d'allume di rocca, tornato libero in patria, s' avvide che nel territorio di Tolfa, detto poi le Lu-

miere o Allumiere, e ove a poco a poco erasi fatto un castello d'800 anime circa, era una gran miniera d'allume. Datane notizia a Lodovico Frangipane suo signore, fu causa di far crescere notabilmente l'entrate della Tolfa; per lo che Paolo II pretendendo che le miniere fossero regalie del feudo, e perciò spettasse quella dell'allume alla camera apostolica, come diretta signora della medesima, non avendo potuto colle ragioni e pratiche disporre Lodovico a rilasciarla alla Chiesa, gli mosse guerra, nella quale oppostisi vigorosamente Lodovico e suo fratello Pietro signore della Tolfa con l'aiuto degli Orsini loro parenti, fu costretto il Papa col mezzo di Ferdinando I re di Napoli, di venire ad accordo co' Frangipani e pagar loro per prezzo della Tolfa 17,000 scudi d'oro, de' quali Lodovico pagati 12,000 al re, fu investito nel 1469 del ducato e dominio di Serino in regno, tolto con altre terre a Camillo della Marra, sotto pretesto che il genitore avesse aderito agli Angioini. L'ultima del ramo de' Frangipani della Tolfa, duchi di Serino, mentre gli altri andarono nel Friuli e in Ungheria acquistando feudi, fu Francesca madre di Benedetto XIII. Frangipani lo storico dice che Sisto IV fu in Civitavecchia nel 1481, e che nell'istesso anno il Papa tornando da Tolfa a'2 ottobre passò a Civitavecchia; indi descrive il modo antico e posteriore di fare l'allume di rocca, che chiama il migliore d'Italia, e che Benedetto XIV fece venire da Sassonia esperti minatori per esaminare e lavorare nelle miniere della Tolfa. Nell'invasione de' repubblicani francesi non fu la Tolfa risparmiata, e nel 1799 patì un saccheggio che lasciò funesta memoria.

Cerveteri. Comune della diocesi di *Porto*. Di Cerveteri o *Ceri* parlai a questo articolo, e nel vol. XLI, p. 189 e 190.

Castel Giuliano. Appodiato di Cerveteri, e soggetto a quel comune, nella diocesi di *Porto*. Il ch. Coppi nella *Dissertazione de' castelli di Pirgi, s. Severa, s. Marinella, Loterno, Castel Giuliano* e *Sasso* (de' quali, come d'altri esistenti anche lungo il litorale, parlai a CIVITAVECCHIA ed a PORTO), nel t. 8 delle *Dissert. dell'accademia d'archeologia* p. 87, dice che era fra le possidenze de' Venturini, come si conosce da una divisione di beni ch'essi fecero nel 1290, alla presenza de' senatori Nicolò Conti e Luca Savelli, ignorati da Vitale, e pare anche da Pompili-Olivieri. In una concordia fatta fra gli individui della stessa famiglia nel 1369 si convenne che i vassalli di Castel Giuliano, come quelli degli altri castelli, fossero comuni a tutti. Nel 1376 Pietro di Romano Bonaventura, de' Venturini, vendè a Giacobello Orsini la metà de' monti della tenuta del Castello. Nicolò Venturini nel 1449 assegnò in dote alla figlia Margherita la metà di un 4.° con metà d'altro 4.° della tenuta di Castel Giuliano. Una porzione di essa nel 1456 passò all'ospedale di s. Spirito, col quale gli Orsini si combinarono per diversi acquisti della medesima. Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, dice che Castel Giuliano era la *Massa Praetoriola*, confinante con Cerveteri e Sasso, ora de' marchesi Patrizi, già spettante ne' secoli XI, XII, XIII alla basilica Vaticana, la quale Massa crede fosse riunita al Castello nella catastrofe del 1527 pel sacco di Roma. In Castel Giuliano vi è un antico palazzo con alcune case. Piazza, *Gerarchia cardinalizia* p. 88, riferisce che anticamente era un casale e colonia del monastero di s. Paolo di Roma, dal quale passò alla nobile famiglia Patrizi, che tuttora lo possiede, avendo aumentato il luogo col palazzo, altri fabbricati, e le chiese di s. Filippo e di s. Croce, onde n'è benemerita. Che vi è un'altra chiesa dedicata alla B. Vergine con 3 altari, e di antica costruzione.

Canale. Comune della diocesi di *Sutri* e *Nepi*. E' posto in monte con fertile territorio che produce agli abitanti cereali, pascoli e copioso bestiame. Già feudo

de' nobilissimi *Altieri*, tuttora vi hanno possidenze. Molto soffrì nel 1799 nell'epoca repubblicana, al pari de'luoghi circonvicini. Lungi circa 3 miglia si ammirano gli avanzi dell'antica città di Monterano, che diè origine all' odierno paese, già cospicua per ragguardevoli edifizi sagri e profani, restata deserta per la mal'aria. I rinomati bagni di Stigliano alcuni li credono derivati dalle Terme Taurine, presso i quali i signori Altieri aumentarono il fabbricato con vasto locale per uso de' lavacri che si fanno sul finire di primavera, dalle persone affette da malori cutanei. In poca distanza trovasi l' altra sorgente denominata Bagnarello, assai efficace pei dolori reumatici e sifilitici, in conveniente vasca coperta; mentre altra sorgente molto più calda sgorga nelle vicinanze, ed ambedue sono provenienti dal margine del torrente Lenta, che influisce nel Mignone. Vi è pure una ricca miniera di zolfo, che recò significante profitto a tempo del blocco continentale, ordinato da Napoleone a danno dell'Inghilterra. All'est si trova il monte Virginio, ove i carmelitani scalzi hanno un solitario convento murato, ch'è veramente delizioso, e del perimetro di oltre una lega, con viali spalleggiati da belli abeti, con diverse celle sparse nelle parti selvose.

GOVERNO DI CORNETO.

Corneto. Città e sede vescovile. *V*. CORNETO, MONTE FIASCONE, e PASSIONISTE, ed il vol. LIV, p. 201.

Montalto. Comune della diocesi di *Viterbo*. Chiamasi Montalto di Castro perchè appartenne al ducato di *Castro* e *Ronciglione* (*V*.) de' *Farnesi* (*V*.). Il p. Flaminio da Latera, *Notizie storiche della casa Farnese, di Castro e suo ducato*, nella par. 2, a p. 28 riporta le seguenti notizie su *Montalto*, alle quali altre innesterò, avendo detto nell'articolo TOLFA della strada che per Gregorio XVI percorre il suo territorio e traversa il paese, costeggiando sempre il ridente lido del mare con grandissimo vantaggio del commercio e de' viaggianti; tanto più che al dire di Manzi, *Stato di Civita Vecchia e sua provincia*, p. 47, tale strada ravvicina uno de' primi mercati del Mediterraneo qual è Livorno, e contribuisce all'approvvigionamento della capitale, con farle partecipe la più fertile campagna dello stato, qual è il territorio fecondissimo di Montalto, oltre altri immensi vantaggi. Questa Terra poco più lontana dalla marina d'un miglio, con campagna non perfettamente piana, per la parte colliva che pure ha, è di forma rotonda, situata sopra un colle e circondata da muraglia, col borgo fuori di Terravecchia, anch'esso anticamente cinto di mura, poco lunge dalla riva sinistra del Fiora, con torre che guarda la spiaggia della marina, edificata dal duca Ranuccio presso la foce del fiume, e lo scalo per l'imbarco delle granaglie e altre derrate del Patrimonio e della maremma Sanese, colla quale confina, per cui nel 1614 vi furono contrasti a motivo de'confini. A tempo dei Farnesi vi era molto concorso in Montalto, particolarmente dai paesi dello stato di Castro, essendovi il magazzino del sale proveniente da Trapani e da Piombino, pel privilegio concesso da Paolo III di poter far uso i vassalli di Castro di qualunque sale. Anche lo scalo era assai frequentato da'genovesi, napoletani e altri, per cui i fiorentini lo chiamavano Monte d'oro, ed il granduca di Toscana se fosse stato suo ne avrebbe fatto un secondo Livorno: i napoletani lo appellarono scala d'Italia, ed i genovesi miniera da gola, per la copia grande del frumento. Per l'umidità prodotta dal Fiora, anticamente si chiamava *Gravisca* (*V*.) *a gravitate aeris*, antichissima città dell' Etruria marittima e poi sede vescovile, nel quale articolo rammentai la famosa città di *Vulci* (*V*.) che sorgeva pure nel territorio di Montalto, e la lapide eretta da questo riconoscente municipio a Gregorio XVI per benefizi ricevuti. Nel borgo

sono gli avanzi dell'antica chiesa di s. Francesco de'conventuali che passarono a Castro. Vi era pure il convento degli agostiniani, poi dato ai benfratelli per l'assistenza degl'infermi, e la chiesa di s. Sisto con buone rendite. Soggiacque il luogo a diverse incursioni de' saraceni, prima che lo difendessero le torri, i quali venivano combattuti e respinti dai volciani che stanziavano 5 miglia distanti, per soccorrere i graviscani, che poi per non essere luogo forte in un colle vi fu fabbricato Montalto, nel sito che alcuni pretendono fosse stato il Foro Aurelio, da Desiderio re de' longobardi, cioè sopra le rovine di Gravisca, che allora era Terravecchia o l'odierno borgo. Apprendo da Bussi, *Istoria di Viterbo*, p. 28, e da Sarzana, *Della capitale de' Tuscaniensi*, p. 342, che nel 1186 Montalto e la sua gente concessero ai viterbesi il frutto della 3.ª parte del loro porto, donde si ricava che a quell'epoca era già importante. Gregorio IX scomunicò il senatore e consiglieri di Roma, perchè aveano fabbricato un'alta torre nel territorio di Montalto. Successivamente i Papi dierono il paese a vari signori *ad tempus*, sotto diversi titoli, con annuo censo da pagarsi alla camera apostolica, come risulta dai libri de'Censi della medesima. Nel 1245 Guglielmo conte palatino di Toscana, domandò a Innocenzo IV che gli restituisse Montalto, *quod majores sui tenebant alias a sede apostolica, pro quo promittebat facere eidem sedi fidelitatem*. Divenuto Montalto col ducato di Castro signoria de'Farnesi, i corsi che dalla *Corsica* si portavano in Roma e in questa contrada, sbarcando alle Murelle e alla fiumana di Montalto, e piacendo loro il paese, vi si principiarono a stabilire, laonde gli abitanti a poco a poco divennero quasi tutti d'origine corsa, assai ricchi, e molti fiorirono nell' arte dell' agricoltura. I Farnesi vi tenevano un castellano nella rocca posta da capo alla Terra verso lo stato, il podestà, ed una guarnigione di milizie a piedi e cavallo, con 2 capitani, anche per difendere la spiaggia dai pirati turchi, i quali nel 1560 sbarcarono e fecero diverse persone schiave: per dare il segnale del loro avvicinarsi, si suonava la campana del palazzo di giustizia, che avea un suono veramente spaventevole. Nella rocca della marina fiumara si prendeva grandissima quantità di pesce, anche colla radica dell'erba mora. La chiesa principale di s. Maria ha l'arciprete e per la festa dell'Ascensione si faceva lotta e corsa de'barbari con pallio di 30 scudi. Verso il fiume la piccola chiesa di s. Antonio era di gran divozione. Il prelato Mozzanica uditore del cardinal Odoardo Farnese, volendo ingrandire una cappelletta sotto Montalto, perchè il cavallo che cavalcava s'inginocchiò passando innanzi, ne'fondamenti furono trovati i corpi de'ss. Candido, Quirino e altri martiri, i quali furono fatti trasportare alla chiesa di s. Maria dal vescovo di Viterbo Matteucci. Sarzana a p. 356, parlando di Gravisca, di cui riporta molte notizie, osserva che già nell'853 avea cambiato il nome e si chiamava Montalto, come in un documento la denominò s. Leone IV, il quale sembra che la unisse alla sede vescovile di Viterbo, al dire dello stesso Sarzana, ossia alla Tuscaniese. Il p. Flaminio a p. 31 rileva, che Montalto fu sempre della diocesi di *Toscanella*, ed una volta il vescovo di Castro pretendendo che appartenesse alla sua, Giovanni XXII con bolla del 1325 dichiarò, *Castrum Montis alti esse Tuscaniensis et non Castrensis dioecesis*. Montalto è stato soggetto a Toscanella anche nel temporale, come dimostra nelle sue *Memorie* il Turiozzi, ed allorchè Toscanella fu dichiarata contea ne fece parte eziandio Montalto con altri paesi. De'feracissimi scavi operati nel territorio parlerò a Vulcia, dicendo di quelli eseguiti particolarmente nel latifondo di Camposcala, dichiarato marchesato da Gregorio XVI in favore de'Candelori.

Manziana. Comune della diocesi di

Nepi e *Sutri*. Giace in piano e in colle, con diversi fabbricati, con vasto e ubertoso territorio, colle cave della pietra *Manziana*. Ne parlai ne' vol. XV, p. 69 e 77, LIII, p. 221, dicendo che nel 1290 lo comprò l'*Ospedale di s. Spirito* (*V.*) con titolo di baronia, che assumeva il *commendatore pro tempore*, con giurisdizione feudale, la quale nel marzo 1850 fu rinunziata dall'odierno visitatore apostolico.

Monte Romano. Comune dell'abbazia *nullius* dell' *Ospedale di s. Spirito* (*V.*). Occupa il luogo della città d'Aria, con territorio in colle e piano, con vari e belli fabbricati che hanno le mura ed il borgo. Ne parlai ne' vol. XV, p. 72 e 77, LIII, p. 221, e narrando, che essendo proprietà di detto arcispedale, il *commendatore pro tempore* ne ha la giurisdizione abbaziale e spirituale per concessione di Calisto III del 1456, in uno alla feudale, la quale nel marzo 1850 venne rinunziata ne' diritti baronali dal presente visitatore apostolico, laonde nello stato pontificio non esistono più giurisdizioni di feudi. Il ch. Coppi, *Discorso sopra alcuni stabilimenti agrari*, p. 3, narra che per cause speciali i superiori della pia casa degli esposti di s. Spirito nella metà del secolo XVII incominciarono a mandarne alcuni a coltivar la terra nella tenuta di Monte Romano, divenuto col tempo un nuovo paese, di che feci memoria nel vol. XLIX, p. 301. Da qualche tempo i medesimi direttori mandavano annualmente 5, o 6 di quegl'individui a lavorare in una campagna presso Viterbo, dell'età d'anni 12, e li trattenevano sino a' 18, sotto la direzione d'un canonico, con alcuni metodi circa il loro guadagno. Osserva, che uscendo dalla pia casa ogni anno circa 90 fanciulli, se tutti fossero avviati all'agricoltura, si stabilirebbe con essi un villaggio ogni decennio.

Delegazione e provincia d'Orvieto.

V. Orvieto.

La Campagna romana, già teatro di gloriosi combattimenti de' romani, e di floridezza per le sue colonie agricole, città e ville che la popolavano; poi campo di desolazione per le invasioni e distruzioni barbariche, e più tardi delle fazioni, ha una solitudine cagionata da tali vicende, mista ad una tale maestosa gravità, ch'è in armonia con quella di Roma del medio evo, come dell'odierna: se la Campagna di Roma in certe stagioni genera una specie di malinconia, dà un' impressione grandiosa all'occhio che la considera, sia nel suo punto pittoresco che storico. Oltre il semplice cenno dato di sopra sull'Agro romano, ricorderò che di sua immensa estensione, del suo clima, della sua coltivazione, qualità e fertilità, come dei luoghi, colonie e città che vi fiorirono, non meno de' deplorabili guasti cui soggiacque e che ne cagionarono l' abbandono, ne trattai in tutti gli articoli che lo riguardano, oltre quelli qui descritti brevemente o citati, ad Ostia avendo parlato del suo territorio e di quanto riguarda quell'agro. Sono di più a vedersi gli articoli Agricoltura e suo tribunale, del quale riparlo a Senato Romano, Prefetto, Chierici di camera, Prefetto di Roma, Annona e Grascia ove pur dissi di alcune carestie, Congregazione dell'abbondanza, per quanto fecero gli antichi romani ed i Papi in vantaggio dell' Agro romano, per l'agricoltura, per l' abbondanza de' viveri (de' granari e pozzi d'olio oltre ad Annona, ne' vol. LII, p. 287, LV, p. 16, indicai i luoghi ove ne riparlai), segnatamente negli *Anni santi* (*V.*), non che le pontificie provvidenze per tutto lo stato, della cui agricoltura ragionai nei numerosissimi suoi articoli, oltre Paludi Pontine. Ad Università' artistiche tratto di quelle agricole di Roma e sua campagna; nel vol. XXVI, p. 163 notai come gli agricoltori e la loro nobile arte celebravano la festa del patrono s. Isidoro, ed a Mercante dissi ancora qualche relativa erudizione. Nella suindicata estensione dell'Agro romano, questo comprende 945 miglia quadrate, il cui terreno è

nudo, in parte rompendosi per semente, altro servendo ai pascoli, tranne le vigne che sono presso di Roma, ed alcuni boschi esistenti specialmente lungo la spiaggia del mare. Non vi sono altri abitanti che poche centinaia di pastori e addetti alle tenute, poichè l'agricoltura si esercita principalmente dall'autunno alla primavera da alcune migliaia di forestieri e statisti, i quali ripatriano ne'mesi d'estate. Gli antichi romani dopo le conquiste, nell'epoca della loro grandezza, ne convertirono il territorio in ville e latifondi, abbandonati nelle invasioni barbariche. I Papi fondarono de'villaggi o *Domo culte*, indi furono costruiti de'castelli, e se ne contarono 53 nell'Agro romano, i quali però furono nella maggior parte distrutti nel secolo XV, ed allora gli agricoltori si concentrarono in Roma, divenendo così malsana la Campagna, che se fosse ripopolata da una moltitudine d'uomini, cesserebbe l'aria cattiva e i suoi influssi, e l'Agro riacquisterebbe l'antica sua floridezza per la fertilità della terra che lo ricopre. Diversi agronomi attribuiscono l'incoltura della Campagna romana ai latifondi o grandi proprietà, che se fossero divisi in parti minori, ciascun possessore procurerebbe migliore coltivazione per ricavarci un utile maggiore da quello che rende la pastorizia e la sementa. Certo è che i terreni non si possono dire abbandonati, perchè o per pascoli o per le seminagioni, essi s'impiegano e destinano. Va poi avvertito, che tutti gli abitanti delle parrocchie suburbane, che ascendono a più di 6000, sono tutti agricoltori delle vigne e orti, molti dimorando nelle parrocchie urbane. Quanto riguarda l'ampio e importantissimo argomento della Campagna di Roma o Agro romano, tanto nella parte storica e agricola, quanto nella parte economica, fu dottamente discusso da molti gravi autori e principalmente dai seguenti con utilissime opere. D. Ottavio Liguoro, *Ristretto istorico dell'origine degli abitanti della Campagna di Roma, de' suoi re, consoli, dittatori*, ec., Roma 1718, 1753. P. Francesco Eschinardi gesuita, *Descrizione di Roma e dell'Agro romano, fatta già ad uso della carta topografica del Cingolani*, Roma 1750. Francesco Ficoroni, *Le memorie più singolari di Roma e sue vicinanze*, Roma 1744. G. Francesco M.ª Cacherano, *De' mezzi per introdurre ed assicurare stabilmente la coltivazione e la popolazione dell'Agro romano*, Roma 1785, Filippo Luigi Gigli, *Agri romani historia naturalis*, Romae 1791. Nicola M.ª Nicolai, *Memorie, leggi, ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma*: parte 1.ª del Catasto annonario delle tenute della Campagna romana sotto Pio VI, con note storico-antiquarie; parte 2.ª del Catasto daziale sotto Pio VII e delle leggi annonarie, con nuova pianta delle Campagne; parte 3.ª Osservazioni storico-economiche da'primi tempi fino al presente, con Appendice delle operazioni agrarie e Biblioteca Georgica. Roma 1803. Barone Camillo de Tournon prefetto di Roma sotto l'impero francese, *Etudes statistiques sur Rome*, etc., Paris 1831, 1837 con atlante. Marchese Potenziani, *Rapporto alla società d'agricoltura e manifatture di Roma*, ivi 1811. Carlo Fea, *Descrizioni di Roma e suoi contorni abbelliti dalla pianta e dalle vedute*, Roma 1826. Clemente Micara, *Della Campagna romana e del suo ristoramento*, Bologna 1827. Conte Monaldo Leopardi, *Osservazioni sul progetto di colonizzare l'Agro romano*, Recanati 1829. Antonio Nibby, *Analisi storico-topografica antiquaria della carta de' Dintorni di Roma*, ivi 1837. Antonio Coppi, *Discorso sull' agricoltura di Sicilia*, Roma 1837: *Discorso sopra alcuni stabilimenti e miglioramenti agrari*, Roma 1842. Commendatore Angelo Galli, *Cenni economico-statistici sullo stato pontificio con appendice. Discorso sull' Agro romano e sui mezzi di migliorarlo*, Roma 1840. Cav. Alfredo Reumont, *Della Campagna di*

Roma, memoria, Firenze 1842. Pio Bofondi, *L'Agro romano e la presente sua coltivazione, non che proposta dei mezzi per migliorarne l'aria e la rendita, discorsi tre*, Roma 1844. Commendatore Luigi Canina, *Storia topografica di Roma antica e sua Campagna*, Roma 1846: *Gli edifizi di Roma antica e sua Campagna cogniti per alcune reliquie, descritti e dimostrati nella loro intera architettura*, Roma 1846. Per quanto riguarda gli ultimi stabilimenti agrari della Campagna di Roma, ne feci parola all'articolo Pio IX. L'encomiato mg.r Nicolai è inoltre autore di varie *Dissertazioni sulla storia de' luoghi una volta abitati ed ora deserti nell'Agro romano*, che si leggono negli *Atti dell' accademia romana d'archeologia*; in questi sono pure riportate le *Dissertazioni delle memorie sui luoghi una volta abitati ed ora deserti nell' Agro romano*, del pur lodato Coppi. Abbiamo di Gio. Antonio Riccy, *Dell'antico Pago Lemonio in oggi Roma vecchia, ricerche storico-filologiche*, Roma 1802. Nicolai nella par. 1, p. 170 delle *Memorie* ne rende ragione, parlando di alcune tenute e fondi di diverso nome, esistenti nel luogo chiamato volgarmente *Roma vecchia*, per le molte antichità e ruderi che si vedono nelle tenute Arco Travertino e Statuario, le quali presentano l'aspetto quasi delle vestigia d'un' antica città, quindi taluno ha falsamente creduto, che la città di Roma si stendesse fino a questo luogo. E' certo che questo nome proviene dalle molte antichità che ivi si vedono tuttora, come un simile nome di *Roma vecchia* fu dato ad altro sito fuori di Porta Maggiore, pure a motivo delle molte macerie di antichi edifici, come osserva il p. Eschinardi; i quali avanzi erano molto più distanti dalle mura, prima dell'ampliazione del circuito d'Aureliano. Il Riccy intitolò il suo libro al possessore del fondo marchese d. Giovanni Torlonia, nel quale sostiene, che in quel predio appunto, tra le vie Appia e Latina, esisteva il Pago Lemonio, origine della tribù rustica Lemonia. Vi colloca eziandio il vico Sulpicio, e la villa già appartenuta alla famiglia Sulpicia de' Rufi. Scorrevano per questa tenuta gli acquedotti della Marzia e della Claudia, che a fronte de' secoli ancora in parte si conservano; vi sono eziandio dalla parte orientale gli avanzi di un'altra villa de' tempi dell'impero, con cunicoli guarniti di tubi temporari: questo è quel fondo detto Settebassi, che al dire del p. Eschinardi fu di certo Settimio Basso. Il Nibby trattando di detta riunione di avanzi antichi, che s'incontrano al 5.° miglio della via Appia e della Latina, noti col nome di Sette Bassi, i quali dice formanti parti della villa suburbana dei Quintilii o dell'imperatore Commodo, dichiarando la denominazione *Roma vecchia* pura e pretta volgare, e che nulla ha che fare colla estensione dell'antica Roma, come a primo aspetto si crederebbe, e come pur troppo il volgo dà a credere agl'idioti, per la molteplicità delle rovine che coprono quelle campagne. Nibby confuta Riccy nell'aver creduto tali avanzi spettanti al Pago Lemonio, mentre li prova con ragioni avanzi d'un' antica villa, affatto diversi da quelli d'un Pago o villaggio (o castello: de' *Pagi* feci parola a Paganesimo ed a Pieve), ch' è quanto dire un aggregato di case e altri edifici slegati fra loro, di costruzioni d'epoche diverse, e di uso comune e ordinario. D'altronde, per testimonianza di Festo, il Pago Lemonio era sulla via Latina e non sull'Appia. Questo ammasso di rovine si estende lungo l'Appia in linea retta per circa 3000 piedi, e per quasi altrettanto entro le terre fino al ciglio della corrente di lava, che domina la strada postale moderna d'Albano. Crede Nibby, da' frantumi superstiti, che fosse lo spazio di circa 2 miglia di circonferenza un tempo coperto di edifici ben decorati e nobili. Dagli scavi poi eseguiti nel 1828 e 1829 si trovarono monumenti co' nomi de' padroni della villa, cioè de' celebri due fratelli

Quintilii Condino e Massimo valorosi militi, dopo la morte violenta de'quali, essendo con gli altri beni devoluta al fisco imperiale, divenne suburbano di Commodo, che ne avea ordinata la morte, perchè appunto agognava alle loro ricchezze straordinarie. Non solo Nibby eruditamente descrive il luogo, ed i pregevoli monumenti rinvenuti, alcuni de' quali furono collocati nel Museo Vaticano, ma fa altrettanto colla villa suburbana Adrianea di Sette Bassi. A Ville di Roma parlo di quelle della città e delle suburbane. A Mura di Roma, oltre quanto riguarda la loro erezione, ed i diversi ingrandimenti del suo circuito, parlai dell'antico *pomerio* e suo scopo, ossia quella parte di terreno annesso alle mura, sia all'interno che all'esterno: questo luogo reputato sagro, perchè si consagrava dagli auguri con particolare rito, era circoscritto da pietre o sassi terminali, detti cippi o stele. Dentro questo recinto si prendevano gli augurii e gli auspicii dai ministri a ciò destinati, nè era lecito il dimorarvi, o fabbricarvi nell'interno, nè di coltivare la parte esterna. In processo di tempo queste savie prescrizioni furono inattese. Di Troiani, e pubblicata nel 1845, abbiamo la *Carta topografica del suburbano di Roma*, ed altra di *Roma* stessa; di Piranesi gli *Avanzi degli edifizi di Roma e dintorni*, le *Vedute di Roma e dintorni*, i *Monumenti sepolcrali di Roma e Agro romano*; di Ficoroni, *Memorie su Roma e vicinanze*. A Porte di Roma antiche e moderne, nel riparlare degl'ingrandimenti della città, dissi quali edifizi antichi vi furono compresi e quali hanno propinqui; a Porta Maggiore, oltre la descrizione de'monumenti dell'acqua Claudia e di Eurisace, notai che ivi dovrà uscire l'incominciata strada ferrata; a Porta s. Paolo dissi ancora della vicina piramide di Caio Cestio e del propinquo cimiterio degli acattolici; di quello degli ebrei parlai nel vol. XXI, p. 40. A Cimiteri di Roma descrissi quelli della città, e quello pubblico di s. Lorenzo fuori di essa, in uno all'altro di s. Spirito, ed a quelli antichi egualmente suburbani o *Catacombe* (*V.*). A Chiese di Roma trattai eziandio delle suburbane, ed alcune di queste negli articoli cui appartengono. Nell' articolo Strade, descrivendo pure le antiche, dico delle suburbane. Del macello pubblico o stabilimento di mattazione a Porta del Popolo, ne discorsi nel vol. XXXVIII, p. 81. A Monti o Colli di Roma non solo tenni proposito di quelli che racchiude la città, ancorchè piccoli, ma altresì di quelli che sono fuori di essa, come *Monte Mario* e *Monte Testaccio*: a Monte Pincio ed a Monte Celio, situati dentro la città, ne descrissi le pubbliche passeggiate, abbellite di piante e altro. Dell'acque minerali Acetosa e Santa, la 1.ª fuori di Porta del Popolo, la 2.ª fuori di Porta s. Giovanni, ed ove vi sono bagni, parlai nei vol. I, p. 79, XXV, p. 160, XLIX, p. 289. Nella Campagna romana vi sono due rifugi o asili immunitarii, pei delinquenti rei di delitti, di che facendo parola nel vol. XXXIV, p. 27, notai i luoghi ove li descrissi, cioè le vastissime tenute di Campo Morto, così detta, per due sanguinosi combattimenti ivi succeduti, già *Castello di s. Pietro in Formis*; e di Conca, che surse dalla celebre città di *Satricum*, con forno fusorio per le ferriere. Essendone malsano il clima, per agevolare la coltivazione, furono destinate a tale uso con provvidi regolamenti.

Roma è degna residenza del sommo *Pontefice*, del *Sagro collegio de' cardinali*, delle *Congregazioni cardinalizie*, delle *Segreterie* e de' *Tribunali* ecclesiastici, cui ricorre tutto il mondo cattolico; oltre i *Tribunali* civili, criminali e di commercio del governo pontificio per la città e per lo stato e dominio sovrano della romana Chiesa. E' pure residenza della *Prelatura*, della *Corte* e *Curia romana*, della *Famiglia pontificia*; dei *Ministri* del governo temporale, delle direzioni generali, della polizia (di cui a Governatore

di Roma, oltre quanto dissi a Pio IX sull'attuale sistemazione di essa, ove narrai pur quella de'ministeri), delle *Poste*, delle *Dogane*, del Debito pubblico (del quale nel vol. XL, p. 159), di Sanità (di cui a Pestilenze), del Bollo, registro o *Catasto* e ipoteche, di cui in vari luoghi, così delle proprietà camerali e dazi diretti, degli *Archivi* (cioè di quelli di tutto lo stato, poichè l'Urbano appartiene al municipio), delle *Zecche*, ec. E' inoltre residenza dei membri del Corpo diplomatico, e de' *Consoli* esteri, accreditati dai loro sovrani e stati presso la s. Sede: del Corpo diplomatico ragionai ad Ambasciatore, Diplomazia, Ministro, Incaricato di affari, Oratore, Residenza, e negli articoli degli stati cui appartengono. Vi risiede altresì il sagro convento, ed il luogotenente del s. militare ordine *Gerosolimitano*. Nel passare ai seguenti cenni generali e generici dell'immensa metropoli del cristianesimo, rammento la protesta che ho fatto in principio, che tuttociò che distinguerò in carattere corsivo, coi suoi innumerabili articoli, supplirà alle relative descrizioni, altrimenti ripeterei il diffusamente detto ne'medesimi; laonde qui appena potrò dare un'idea della splendidissima e nobilissima città, essendo falso quanto altri pretesero erroneamente di asserire, che Roma ha un aspetto mesto e quasi funebre; lo ha maestoso, nobile e grave, quale si conviene all'eccelsa dominatrice, gloriosa ed eterna. Il *Tevere* che maestosamente la divide e con rapido corso nelle sue piene, forma l'isola di s. Bartolomeo o Licaonia, sagra o Tiberina (di cui e de'suoi propinqui e antichi molini, nei vol. LIV, p. 119, 120, 122, LV, p. 15, e a Porto per l'episcopio e chiesa che avea il vescovo), si valica dai magnifici *Ponti di Roma*, è navigabile, ed ha 3 *Porti*, Ripa Grande, Ripetta ed il Leonino, avendo trattato di quanto li riguarda anche a Marina; mentre a Porto e Ostia tenni proposito de'porti Romano di Claudio, e di Traiano, e del canale di Fiumicino pel quale il Tevere ha foce nel mare Mediterraneo. Altra acqua corrente che irriga la città è il ruscello della Marrana o Mariana (di cui trattano Cassio, *Corso delle acque* t. 2, p. 51; Crescimbeni, *Discorso intorno al Rivo appellato Marrana;* Cancellieri, *Lettera sull'aria di Roma*, p. 97, 312, 380; Fea, *Storia delle acque*, p. 8), che vi s'introduce proveniente da *Marino* e *Grotta Ferrata*, e dopo lungo corso sbocca nel Tevere. Bonifacio IX già arciprete del capitolo Lateranense, gli concesse la giurisdizione e la difesa di quest'acqua, la quale percorrendo in fosso quasi tutto scoperto, serve ai molini, agli opificii, e ad inacquare orti e campagne. Alcuni dissero l' acqua Marana derivare dalla Crabra: di questa parlai in più luoghi, e nel vol. XXVII, p. 149, 159 e 160. Non avvi città in Italia dove le acque in gran copia, salubri ed eccellenti, sieno più abbondanti di quelle di Roma, facendo di loro bellissima mostra nelle tante e decorose *Fontane di Roma* sì pubbliche, che private ne'palazzi, stabilimenti, case, ville e giardini, portate dagli *Acquedotti* o sorgive nello stesso suolo romano, oltre altre buone acque delle cisterne e pozzi. La città è divisa da'XIV *Rioni di Roma*, alquanto diversi dalle XIV *Regioni* civili in cui la riparti Augusto, e dalle VII *Regioni* ecclesiastiche in cui la divisero s. Clemente I e i Papi successori, con le *Parrocchie di Roma*, i *Titoli* e le *Diaconie* cardinalizie. A detti articoli narrai, chi presiedeva alle regioni civili, chi all'ecclesiastiche, chi ai successivi rioni, insieme all'istituzione degli odierni *Presidenti dei Rioni*, con tutto quanto è relativo all'interessante argomento, colle notizie e insegne d'ogni regione e rione, civili ed ecclesiastiche, sia nel materiale, sia nel politico, sia nel morale, sia nel religioso. Il *Rione di Borgo* contiene il Vaticano, *Urbis Compendium*, il *Castel s. Angelo* o *Mausoleo* d' Adriano (di cui anche nel propinquo *Ponte s. Angelo*), propriamen-

te la *Città Leonina* o *Borghi di Roma*. I *Monti* o *Colli di Roma*, le *Porte di Roma* e diverse magnifiche, le *Mura di Roma*, contengono l'origine, il mirabile incremento ed estensione progressiva della città, i principali fasti, e le politiche clamorose vicende di Roma, da Romolo suo fondatore, alla nostra memorabile epoca. Magico, incantevole e magnifico è il principale *Ingresso di Roma*, provenienti dallo storico *Ponte Molle* o *Milvio*. Le *Strade di Roma* nella maggior parte sono ampie, molte lunghissime, dritte e regolari, decorate dal gran numero delle *Piazze di Roma*, ove ricordai i più interessanti fabbricati che fanno ad esse corona, primeggiando la sontuosissima *Piazza Vaticana*, anche pel miracolo dell'arte e meraviglia dell'universo che gigantescamente ivi si eleva, la *Chiesa di s. Pietro*, il cui solo nome basta, non potendosi definire con poche parole l'augustissimo tempio. Molte di queste piazze sono vastissime e imponenti pel sontuoso complesso che in un alle stesse vie hanno di vasti e belli edifizj; dalle *Basiliche* e *Chiese di Roma* (non poche delle quali descrissi negli articoli che vi hanno relazione, altrettanto feci degli *Oratorii*), nelle quali Roma non può aver paragone in qualunque città del mondo, siccome maestosissime e sorprendenti per le loro ardite cupole, elevati campanili con eccellenti campane, bellissimi portici, magnifiche facciate e porte, grandiose e vaghissime cappelle, superbi monumenti sepolcrali precipuamente de' Pontefici, e pel complesso delle loro incalcolabili ricchezze artistiche, e sommamente venerande pei pregi ecclesiastici; dagli *Obelischi di Roma*, derivanti dall' Egitto; dalle ricordate *Fontane di Roma*; dalle *Colonne di Roma*; dai *Palazzi di Roma* (nel quale articolo dissi ancora di quanto riguarda le abitazioni e le loro pigioni, insieme a quelle degli *Ebrei*), splendidi per principesca magnificenza; dai *Palazzi Apostolici* (ove descrissi pure gli antichi) *Lateranense*, *Quirinale* e *Vaticano*; dal *Campidoglio di Roma*, con tre magnifici *Palazzi* con altissimo *Campanile* cui sovrasta la statua di Roma col salutifero vessillo della Croce, con *Orologio* e *Campane* del magistrato municipale, essendo la piazza nobilitata dalla stupenda statua equestre di Marc'Aurelio. Questi edifizi nella maggior parte sono tipi e modelli di grandiosa e mirabile architettura, veri emporii de' capolavori dell'arte antica e moderna, di pittura a fresco, a olio ed in musaico, di ciascun genere di scultura in bronzo e in marmo, ridondanti d'ogni maniera di preziose colonne, di rare pietre, di superbi marmi, e di tutti quegli ornamenti, abbellimenti e decorazioni, che in tanti secoli tutte le arti a gara seppero far di meglio per la loro sede, per mezzo de' più celeberrimi architetti, pittori, scultori e altri benemeriti artisti; qualunque frase volessi usare, sempre sarebbe inferiore e assai lontano da tutto quanto che in se comprendono siffatti magnificentissimi edifizi, che degnamente risplendono nell'alma città, che descrissi negl'indicati e altri articoli, ma con quel metodo che reputai convenire alla natura di questa mia opera, corroborandoli con rammentare la migliore porzione di quella numerosa schiera di dotti che gl'illustrarono in tutte loro parti. Roma moderna e Roma papale delle antiche e delle nuove bellezze, pel genio, vasta mente e grandiosa munificenza di tanti magnanimi Papi protettori delle arti, offre il più singolare, unico e meraviglioso accoppiamento; ma considerata sotto i sagri rapporti presenta una serie impareggiabile di nobilissimi trofei del cristianesimo, pei tesori spirituali che possiede, e doviziosamente d'insigni e sante *Reliquie*, di santuari, compresa la *Scala Santa* o *Sancta Sanctorum*, d'*Immagini* prodigiose, di sagre suppellettili, in moltissime delle quali l'arte vince la materia, ad onta delle fatali vicende cui soggiacque la città ne' tanti saccheggi che la spogliarono e deturparono, mas-

simamente in quello del 1527, e delle luttuose epoche che segnalarono il declinar del passato secolo, ed i primordi del troppo famoso corrente. Oh avessi potuto ammirar la mia Roma nel 1526, e nei primi anni del pontificato di Pio VI! Quanti tesori d' arte andarono distrutti e involati! Appendice a tante lagrimevoli desolazioni fu il 1849, che vide diroccate barbaramente diverse abitazioni, l'arco che congiunge al Castel s. Angelo il corridoio che comunica col Vaticano, poi rifatto, e la *Fontana di piazza di Castello;* e nel suburbio l'amenissima e principesca *Villa Borghese*, la villa *Patrizi*, e moltissimi deliziosi casini, alcuno pregevole anche per qualche memoria, e per le pitture che li abbellivano; nè fu risparmiata la chiesa di s. *Pancrazio* ed il suddetto *Ponte Molle*, per non dire altro, avendone molti descritte le rovine cagionate dagli avvenimenti di quell' infelice epoca, di vero spettacolo di scandalo alle nazioni, e che tratteggiai con pena e dolore nell' articolo Pio IX. Un gran numero de'succennati palazzi contengono; oltre maravigliosi affreschi, gallerie copiosissime di scelti quadri di tutte le scuole, musei di statue e rare sculture, ed altri marmi preziosi, biblioteche e librerie insigni, e parecchi di tali palazzi si possono dire nobilissime reggie. Il *Palazzo apostolico Lateranense,* succeduto al celeberrimo *Patriarchio,* racchiude il ragguardevole e importante *Museo Gregoriano Lateranense.* Il *Palazzo apostolico Quirinale* si distingue per la sua splendidezza, per una pregevole raccolta di quadri, per belli affreschi, per superbi marmi, per la sontuosa *Cappella Paolina* e propinqua sala regia, per le *Cappelle segrete del palazzo Quirinale*, non che pel contiguo delizioso giardino, perciò degna residenza pontificia e luogo del *Conclave.* Il *Palazzo apostolico Vaticano* è un aggregato colossale di palazzi e di meraviglie, decorosa e veneranda abitazione de'Papi, primaria sede delle belle arti. Oltre le *Cappelle segrete del palazzo Vaticano*, ha le magnificentissime *Cappella Sistina* e *Cappella Paolina*, colle grandiose sale regia e ducale, con ampio e nobilissimo giardino. Nelle dette cappelle Paolina e Sistina, il Papa coi cardinali, prelati e chi vi ha luogo celebra o assiste alle sagre funzioni, che diffusamente descrissi a Cappelle pontificie, con tanta ecclesiastica magnificenza, e con tante auguste ceremonie e maestosi riti, che formarono sempre la profonda venerazione de'romani, come degli stranieri d'ogni più rimota parte del mondo, e d'ogni credenza religiosa, che appositamente si conducono in Roma per vederle, ed altrettanto fecero e praticano i sovrani più possenti. Nello stesso articolo notai in quali basiliche e chiese di Roma hanno luogo le pontificie funzioni, ed a Cappelle cardinalizie e Cappelle prelatizie, quelle celebrate dai *Cardinali* e *Prelati.* Di tutte queste funzioni per ulteriore spiegazione delle ceremonie sagre, e per altre particolarità, ne riparlai agli articoli relativi. Il Palazzo Vaticano contiene inoltre gli *Archivi della s. Sede* (nel quale articolo feci parola dell' *Archivio Urbano,* collocato nel *Palazzo Salviati*), il cui immenso pregio non è dato indicare con poche frasi; la *Biblioteca Vaticana,* tesoro inestimabile delle arti e delle scienze, e della quale riparlai in più luoghi, come a Lettera, a Libreria, a Medaglie pontificie, a Palazzo Vaticano. In questo avvi inoltre il famosissimo *Museo Vaticano,* di cui è impossibile qui celebrarne l'incomparabile emporio, che forma l'universale ammirazione, egualmente dicasi per la sua galleria o pinacoteca de'quadri, a fianco delle stanze e delle loggie dipinte da Raffaele; ed i preziosissimi e classici *Museo Gregoriano Etrusco*, e *Museo Gregoriano Egizio.* I tre *Palazzi di Campidoglio* decorati di bellissimi affreschi, uno è il *Senatorio*, l'altro de' *Conservatori di Roma* co'famigerati fasti capitolini, con cappella, galleria de'quadri di valenti artisti, e la Proto-

moteca Capitolina; il 3.° è il celebratissimo *Museo Capitolino*, il più antico di Roma, dovizioso di eccellentissime sculture. Ecco cosa ha saputo fare la costante munificenza de' Papi, sempre intenti allo splendido abbellimento di Roma. Oltre gli altri edifizi, de' quali in seguito farò memoria, egualmente da me descritti ai loro articoli, qui aggiungerò quelli delle *Campane, Campanili* e *Orologi*; de' *Teatri di Roma*, delle *Carceri di Roma* e *Prigioni*, delle *Dogane di Roma*. Sorvegliavano alla nettezza delle strade di Roma i *Maestri di strade*: ora ne ha cura il municipio della città. Anticamente la città non era che malamente illuminata dai fanali, che i divoti collocavano avanti le s. *Immagini* (al quale articolo notai quelle che aprirono gli occhi), poste per lo più negli angoli e dette *Maestà* ne'tempi antichi. In fatti, notai nel vol. VIII, p. 75, che in tempo di sede vacante tutti i capi di famiglia doveano la notte tenere un lume alla finestra. Però nei primi del corrente secolo l'amministrazione francese ordinò l'illuminazione della città, mediante 1000 lampioni che furono sospesi nel centro delle strade, indi il governo pontificio migliorò il collocamento de'lampioni e gli aumentò con più di 500. Nel 1846 in qualche abitazione s'introdusse l'illuminazione a gaz, onde nel marzo il governatore di Roma emanò opportune prescrizioni per la pubblica sanità e sicurezza. Nel n.° 21 del *Diario di Roma* 1847 si legge, che volevasi erigere uno stabilimento per distillare il gaz e distribuirlo a chi ne amava l'illuminazione. Di recente il vol. 9, p. 463 della *Civiltà cattolica*, dice che la municipalità di Roma ha definitivamente disposto l'illuminazione notturna di Roma a gaz, avendone concluso il contratto; per cui speriamo di godere il vantaggio e lo spettacolo di questa splendida applicazione della scienza moderna.

La cattedrale di Roma è l'arcibasilica Lateranense, o patriarcale *Chiesa di s. Giovanni in Laterano, omnium Urbis et Orbis ecclesiarum Mater et Caput*, nella quale come suo vescovato il Papa prende il solenne *Possesso*, ed il suo cardinal *Vicario di Roma* e suo distretto, o per lui il prelato *Vicegerente*, fanno le sagre *Ordinazioni* e consagrano l'*Olio santo*: di questa sagrosanta chiesa parlai ancora a Palazzo Lateranense e relativi articoli, mentre nel citato tratto del cardinal *Arciprete* e suo insigne capitolo, a Penitenzieri di Roma del collegio de'suoi penitenzieri e di quelli delle altre chiese patriarcali. Accanto all'arcibasilica è il *Battisterio* o *Fonte sagro* o *Chiesa di s. Giovanni in fonte*. Anche le patriarcali *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* e *Chiesa di s. Maria Maggiore*, hanno il cardinal arciprete con insigni capitoli e battisteri. Le dette 3 patriarcali, e l'altra patriarcale *Chiesa di s. Paolo nella via Ostiense* (la 5.ª essendo la *Chiesa di s. Lorenzo fuori delle mura*), hanno le *Porte sante*, che dal Papa e dai cardinali legati si aprono e chiudono negli anni santi del *Giubileo*: in quella di s. Pietro si celebrano le solenni *Beatificazioni* e *Canonizzazioni*, alle quali, come per lucrare le *Indulgenze* del giubileo (e quelle di cui sono doviziosamente ricche le principali chiese di Roma), concorre un immenso numero di stranieri d'ogni grado e condizione. Ad ognuna di dette patriarcali, non solo feci dettagliata descrizione delle loro strutture, qualifiche, reliquie che posseggono, e de'loro singoli pregi (altrettanto nelle altre chiese), ma rimarcai le funzioni principali che anticamente si celebravano e quelle che ora si fanno (per la basilica Ostiense può vedersi anche la biografia di s. *Paolo*); i Papi che vi sono sepolti, con la descrizione de'loro mausolei, colle notizie de'capitoli, loro insegne corali e privilegi, insieme alla serie degli arcipreti, e per la basilica di s. Paolo quanto riguarda il monastero. Nel vol. XX, p. 25 feci parola dell'opuscolo annuale intitolato *Diario Romano*, che indica le feste, le

stazioni, le sagre funzioni, processioni, e divote pratiche, ordinarie e straordinarie, che hanno luogo nelle *Chiese* e *Oratorii* di Roma (nel vol. XLVII, p. 148 e 150, parlai degli Oratorii sagri in musica), che nella maggior parte descrissi a MESE, PREDICA, MISSIONI, ESERCIZI SPIRITUALI, DOTTRINA CRISTIANA, PROCESSIONI, VIA CRUCIS, OTTAVARIO, NOVENA, STAZIONI, FESTE, VIGILIE, PREGHIERA, e per non dire di altri a QUARANT'ORE. Abbiamo molti libri che trattano di questo ampio argomento, ed eccone alcuni: degli altri numerosi li ricordo a'loro articoli. *Guida angelica per visitare le chiese che sono dentro e fuori di Roma, e per sapere le feste che vi si celebrano, con notizia delle reliquie che vi sono e di tutti gli esercizi di divozione,* Roma 1681. Bartolomeo Piazza, *Santuario ovvero Menologio romano perpetuo per la visita delle chiese, feste, stazioni e cose sagre memorabili di Roma,* ivi 1675. Giuseppe Vasi, *Tesoro sagro, cioè le basiliche, le chiese, cimiteri e santuari di Roma,* ivi 1771. Stefano Gallonio, *Nuova guida angelica perpetua romana per visitare le chiese dentro e fuori di Roma, colle notizie delle reliquie che in esse vi sono,* Roma pel Zenobi. Roma centro della religione, sempre si è eminentemente distinta nella pietà e nella pratica d'ogni culto religioso, ed in ogni maniera di edificanti divozioni, contribuendovi esemplarmente il suo numeroso *Clero* secolare e regolare, essendo noi romani teneramente divoti della Madre di Dio, *sine labe originali concepta*, e de'gloriosi protettori di Roma i ss. *Pietro* e *Paolo.* Il popolo romano, per la sua singolare venerazione verso la Madonna, a giusto titolo viene detto, *il divoto di Maria ss.* Oltre gli storici che genericamente parlarono delle *Chiese di Roma*, che a questo articolo riportai, ed i quali trattarono pure delle loro reliquie e indulgenze, di quelle ch'ebbero storici particolari non mancai di ricordarli ai loro articoli, imperocchè Roma qual capo dell'orbe cattolico distinguesi sopra tutte le altre metropoli, per la molteplicità, vastità e ricchezza de'sagri templi, e nella splendidezza de'suoi arredi, suppellettili e paramenti del clero. Anche negli antichi secoli fu sempre grande e magnifica la ricchezza della chiesa romana, come diffusamente riportai in tanti luoghi, per cui Ammiano Marcellino, maledico scrittore pagano, nel IV secolo tacciava di fasto e profusione i romani Pontefici. Gli uomini essendo composti di spirito e di sensi corporei, volle Iddio che anco nel culto esterno della sua chiesa, con l'apparato de'suoi templi e la dignità de'suoi ministri e rappresentanti imponessero rispetto. L'esteriore splendore impone nella stessa guisa che il decoro materiale d' una chiesa ispira divozione; e non vi è acattolico che assista ai pontificali del Papa, che non si senta commosso e penetrato da venerazione. Riflette Nardi, *De' parrochi*, t. 2, p. 197, che i virtuosi e saggi ecclesiastici, circondati di splendore secondo le vesti e le insegne della loro dignità, sono più umili e divoti, o sia che considerino il peso spirituale che sotto quelle vesti si nasconde, o sia che riflettino alla miseria umana, la quale abbisogna di fragili sussidii, o sia che contemplino la bontà di Dio che gli ha elevati e scelti tra'fratelli, ovvero che riguardino la *Gerarchia ecclesiastica* come ombra della celeste, o sia che pensino alla fugacità di quelle cose, o sia che facciano altre considerazioni più profonde. A CHIESE DI ROMA enumerai 5 *Basiliche patriarcali*, riguardate come altrettante cattedrali del Papa, per le sue sublimi prerogative del *Primato* e di supremo *Gerarca* della *Chiesa* universale. Otto basiliche minori e come le patriarcali colle loro insegne di *Padiglione, Campanello* e *Croce*, doppie avendole la basilica Lateranense. Nove collegiate, tutte con capitoli di canonici, come le patriarcali e basiliche minori. Cinquanta chiese di *Titoli cardinalizi* e sedici chiese di *Diaconie cardinalizie*, avvertendo che la ba-

silica di s. Lorenzo in Damaso è titolo o diaconia, secondo l'ordine di cui fa parte il cardinale *Vice-Cancelliere*, al quale appartiene. Le *Sette chiese* sono quelle che si visitano, per le particolari indulgenze che si acquistano. Diconsi chiese stazionali quelle in cui è l'indulgenza delle *Stazioni*. Le chiese con *Parrocchie* in cura del clero secolare e regolare, in Roma sono 44 (non comprese quelle del *Palazzo apostolico*, dell' *Ospizio di s. Michele*, e di altri luoghi pii); fuori di essa e nel suburbio 9, tutte col battisterio: il clero romano ogni anno elegge il *Camerlengo del clero romano*. Delle altre chiese o nazionali, o di ordini religiosi d'ambo i sessi, o di ospedali, o di sodalizi e altre pie corporazioni, ne trattai ai loro speciali articoli. In Roma ordinariamente risiedono quasi tutti i *Superiori generali* degli *Ordini* o *Congregazioni religiose*, o almeno i loro *Procuratori generali* e di molte nazioni. Quasi innumerabili erano in Roma, avanti le vicende politiche de' primi anni di questo secolo, i *Monasteri* di *Monaci* e *Monache*, i *Conventi*, i *Ritiri*, ed altre case religiose di quasi tutte le comunità approvate canonicamente, dell'uno e dell'altro sesso. Al presente vi sono i seguenti canonici regolari, chierici regolari, congregazioni in comunità, monaci, frati, i quali tutti hanno articoli, insieme alla descrizione delle loro canoniche, case, monasteri, conventi e chiese, possedendo quelli degli uomini biblioteche, nella più parte copiose e cospicue. Alcuni posseggono più case e chiese. *Canonici regolari* del ss. Salvatore Lateranensi. *Chierici regolari Teatini*, *Barnabiti*, *Somaschi*, *Gesuiti*, *Chierici regolari minori*, *Ministri degl'infermi*, *Chierici regolari della Madre di Dio*, *Scuole pie*. Congregazioni in *Comunità*, dell' *Oratorio* o *Filippini*, di *s. Girolamo della Carità*, *Dottrinari*, *Missionari*, *Pii operai*. Congregazioni religiose, *Passionisti*, del *ss. Redentore*, della *Regina degli Apostoli* o Apostolato cattolico, Fratelli delle *Scuole cristiane*. Monaci, *Basiliani*, *Cassinesi*, *Camaldolesi*, *Vallombrosani*, *Camaldolesi eremiti* di Toscana, *Camaldolesi eremiti* di Monte Corona, *Cistercensi*, *Cistercensi della Trappa*, *Olivetani*, *Silvestrini*, *Girolamini*, *Certosini*, *Maroniti Aleppini* di s. Antonio abbate, *Maroniti Libanesi* di s. Antonio abbate, *Maroniti Libanesi* di s. Isaia, *Antoniani armeni di s. Antonio abbate* (dei quali anche a Patriarcato armeno), *Mechitaristi armeni* di Venezia, *Mechitaristi armeni* di Vienna, *Melchiti* o *basiliani greco-melchiti* del ss. Salvatore, *Melchiti* o basiliani greco-melchiti di s. Gio. in Soairo. *Frati* e loro riforme, *Domenicani*, *Minori osservanti*, *Minori osservanti Riformati*, *Minori Riformati* di s. Pietro d'Alcantara di Spagna, *Minori Conventuali*, *Minori Cappuccini*, *Francescani del terz'ordine di s. Francesco*, *Agostiniani*, *Agostiniani scalzi*, *Carmelitani calzati*, *Carmelitani scalzi*, *Servi di Maria*, *Mercedari* della redenzione degli schiavi, *Trinitari del riscatto*, *Minimi*, *Girolamini* del b. Pietro da Pisa, della *Penitenza* o scalzetti, *Benfratelli*. I monasteri delle monache religiose esistenti in Roma, sono i seguenti, ed anche di esse descrissi oltre l'istituto, i monasteri e le chiese che loro appartengono. *Canonichesse* Lateranensi, *Benedettine*, *Camaldolesi*, *Francescane* di più specie, *Cappuccine*, *Agostiniane*, della *Purificazione*, *Teresiane*, *Carmelitane*, *Carmelitano scalze*, *Cistercensi*, *Salesiane*, *Domenicane*, *Servite*, della ss. *Annunziata* o turchine, *Battistine*, *Orsoline*, del *Divino amore*, *Adoratrici perpetue* del ss. Sagramento. *Oblate di s. Francesca romana* di Tor de'specchi, *Oblate de' sette dolori*, *Filippine*, del ss. *Bambino Gesù*, del *Sagro Cuore*, Figlie del *Calvario*, *Sorelle* o suore della *Carità*, Figlie della *Carità*, *Buon Pastore*. Negli articoli Arciconfraternite, Confraternite, Università artistiche, ed in quelli degli stati esteri delle diverse nazioni, con dotazioni per le loro nazionali dimoranti in

Roma, ragionai de' sodalizi che sono in Roma, delle loro chiese e delle tanto benefiche e caritatevoli istituzioni di molte. Vi sono pure molte *Congregazioni divote e pie*, come dell' orazione notturna delle *Quarant'ore*, quelle de' *Cimiteri* e altre. Dell' istruzione cattolica per gli ebrei, trattai nel vol. XXI, p. 23.

Gl'istituti di carità e di pubblica beneficenza in Roma fioriscono in grandissimo numero, pei Papi e altri benefattori magnanimi, degni del centro della religione dell' amore, che ha per sublime principio l'amare il proprio simile come se stesso; e ben può dirsi cattolica la carità romana, poichè oltre i romani, quasi tutte le nazioni contribuirono a fondarvi benefiche istituzioni, come raccontai a Ospedali di Roma, a Collegi di Roma, a Doti (la sola *Arciconfraternita della ss. Annunziata*, della quale riparlai in tanti luoghi, come ne' vol. XII, p. 143, 144, XX, p. 232, nel marzo 1852 distribuì 646 doti nella complessiva somma di scudi 20,440; più o meno altrettanto fa ogni anno) per quelle annue che si conferiscono pel matrimonio e monacazione, e ad Ospizi di Roma. Ivi in separati articoli descrissi, con le chiese di quelli che ne hanno, l'*Ospizio di s. Michele a Ripa*, meraviglioso monumento d'una delle più grandiose opere di carità cristiana, situato in vastissimo e amplissimo locale, ed istituito pel sublime concepimento di estirpare la mendicità del *Povero:* esso abbraccia 4 grandi famiglie, vecchi, vecchie, ragazzi e zitelle, con scuole di arti meccaniche e liberali, oltre il lanificio e la fabbrica degli arazzi in figura e ornato, unica nello stato e in Italia, e ancor più antica di quella di Gobelin in Francia. L' *Ospizio de' convertendi*, di cui anche all' articolo Rasponi; l' *Ospizio di s. Galla*, per ricoverare nella notte i poveri; l' *Ospizio di s. Lucia de' Ginnasi*, pe' sacerdoti *Pellegrini;* l' *Ospizio di s. Luigi Gonzaga*, per ricevere la notte le povere donne; l' *Ospizio di s. Maria degli Angeli*, fondato dai Papi per eliminare l'ozioso vagabondaggio e funesto accattonaggio (a tale effetto costantemente presero le più energiche e benefiche provvidenze, che riportai a Povero), ed ove albergano due grandi famiglie di giovani e di donne, i primi s'istruiscono nelle arti, e nella musica vocale e istromentale, le seconde s'impiegano in vari lavori, o si accomodano a servire private famiglie. Propinquo evvi l'*Ospizio o convitto di scuola e istruzione de' sordo-muti d'ambo i sessi*. L' *Ospizio di Tata Giovanni*, pegli orfani abbandonati, che apprendono differenti mestieri: a Orfanotrofio dissi degli altri orfanotrofi di Roma pe' due sessi. L' *Ospizio della ss. Trinità* de' pellegrini e convalescenti d'ambo i sessi, magnifico e benemerito stabilimento. Gli *Ospedali di Roma* furono i primi ad aprirsi in Italia e nelle regioni occidentali, con romana munificenza e per ogni genere d'infermità, e perciò oltre gli ospedali nazionali, feci la descrizione, in uno alle proprie chiese, dell' *Ospedale di s. Giacomo degl' incurabili*, pei due sessi malati di piaghe e d'infermità sifilitiche; dell' *Ospedale di s. Giovanni di Dio* dei benfratelli, pei febbricitanti o afflitti da malattie acute; dell' *Ospedale di s. Maria della Consolazione* (il cui cimiterio e chiesina furono demoliti dai repubblicani del 1849 per ingrandire gli scavi del *Foro romano*, ove recisero l'alborata, come altrove), per ambedue i sessi affetti da ferite, fratture, contusioni, lussazioni e scottature; dell' *Ospedale di s. Gallicano*, pe' rognosi e tignosi, e altre malattie cutanee di uomini e donne; dell' *Ospedale di s. Rocco*, per le partorienti; dell' *Ospedale del ss. Salvatore presso s. Giovanni in Laterano*, per le donne di qualunque età, condizione e religione, affette da malattie mediche e croniche; dell' *Ospedale di s. Spirito*, monumento insignemente magnifico, e per gl' immensi suoi locali il più bello e il più grande d'Europa, per qualunque uomo febbricitante, ferito, o infermo di malattie acute, d'ogni età e religione,

che secondo la specie de'mali di cui sono affetti, vengono divisi in apposite località: ha l'insigne *Biblioteca Lancisiana*, musei anatomico e di storia naturale, conservatorio delle bastarde, casa degli esposti, ospedale di pazzi, e banco di depositi volontari o giudiziari. La carità romana novera tra le sue arciconfraternite e confraternite, molti istituti limosinieri, anche a vantaggio delle *Vergini* e *Vedove*, de' carcerati e indebitati. I Papi grandemente cooperarono alle tante belle opere che risplendono nella loro sede in favore de'bisognosi, sia col proprio peculio, che colle casse de'*Lotti* (le cui doti, per disposizione del Papa che regna, dal dicembre 1847 si distribuiscono in Roma dal cardinal vicario, nelle provincie dello stato dai vescovi, alle zitelle più meritevoli), de'*Brevi*, della *Dataria* e dell'*Elemosineria apostolica;* cardinali, vescovi, prelati, ecclesiastici, e altri ne imitarono generosissimamente gli esempi: prima l'elemosineria pagava le spezierie, i medici, i chirurghi, le levatrici pei poveri di tutti i rioni; ora ciò eseguisce non più il municipio romano, cui l'avea attribuito il Papa regnante, ma la commissione de'sussidii, per altra sua disposizione. I Papi sino dai primi tempi della Chiesa destinarono *Difensori* ai poveri, poi costituirono l'avvocato de' *Poveri* rei di delitti criminali, e l'avvocato de' poveri e nobile romano, per le cause civili; non che il giudice de'poveri senza appello, da cui derivò il giudice delle mercedi del *Tribunale* di Campidoglio, e di questo, come di quello, tratto a SENATO ROMANO, in uno al già tribunale de' Conservatori di Roma. Per la difesa e patrocinio de' poveri eziandio vi sono: i *Procuratori di collegio*, la congregazione di s. Ivo, di cui parlai nel vol. XIX, p. 34, la prelatura Amadori che descrissi nel vol. LV, p. 146, e qui aggiungerò che è divenuto prelato chi la gode. Al citato articolo POVERO parlai pure degli stabilimenti di pubblica beneficenza degli antichi romani, incominciati sotto Augusto, con distribuzioni pecuniarie e frumentarie, oltre i congiari; notando però, che ne ha senza confronto assai più e molto più pregevoli Roma cristiana, fino dai primi secoli della Chiesa, in uno all'esercizio dell'ospitalità, quale fu altresì praticata dagli antichi romani, come riferii a OSPIZIO, anche con case e *Bagni*. A POVERO ancora narrai le infermerie o ricettacoli di malati presso i templi, ed usati dai romani antichi, i quali ne aveano pure pel bestiame ammorbato; ma il balsamo soavissimo della carità ispirata dalla religione cristiana che dirige i nostri stabilimenti, non era conosciuto dai *Gentili* e *Pagani*. Nondimeno è celebrata per antonomasia l'antica *Carità romana*, perchè le più nobili e ricche matrone, gli uomini patrizi e consolari la esercitarono, finchè i romani Pontefici ne furono splendido esempio, con ogni maniera di magnifiche e benefiche istituzioni, verso i poveri e gl'infelici. Tuttora i romani sono limosinieri e generosi, per quell'istinto d'animo grande trasmesso dai loro antenati, e perfezionato dalla dottrina del vangelo. Delle istituzioni di carità Roma può dirsene maestra, come di tante altre, adottate dagli stranieri e propagate per tutto il mondo, avendo contribuito e servito al suo migliore incivilimento e coltura. Non vi ha straniero che in Roma non trovi soccorso, sia infermo, sia pellegrino, sia abbandonato, con ricovero negli ospizi e ospedali, o dalla pietà de'romani e altri abitanti. Anche nelle *Carceri* e nelle *Prigioni* sempre si diffuse la carità romana e de'Papi: il sistema penitenziario o di reclusione cellulare, di cui menano tanto vanto gli stranieri, è di origine cattolica e romana: fra gli scrittori americani lo confessa schiettamente Smith con opera impressa a Filadelfia nel 1833, ove a p. 6 dice. » La prima riforma della disciplina penitenziaria devesi a Roma cattolica. Il carcere in cui là s'introdusse per la prima volta è rimasto per circa un seco-

lo esempio unico di quello che possa la beneficenza cristiana; e questa riforma non è uscita da Roma sua culla, ed è rimasta senza imitatori nella cristianità. La casa di rifugio di s. Michele fu la prima casa penitenziaria d' Europa. Lo scopo di questa nobile istituzione fu la riforma morale, non la inflizione de'castighi". In fatti sul portico della casa penitenziaria di s. Michele in Roma, è scritta quest'aurea sentenza: *Parum est coercere improbos poena, nisi probus efficias disciplina.* Verso il declinare del secolo XV istituiti i beneficentissimi *Monti di pietà,* per le gratuite prestanze sopra pegni equivalenti, Roma l' ebbe nel 1539 e divenne quale lo descrissi, sommamente benefico e splendidissimo stabilimento, veramente romano: nel vol. LIII, p. 219 e 232 raccontai la sua recente estensione di prestiti sopra oggetti d' arte, particolarmente di pitture antiche, onde nel medesimo se n' è formata per incanto una magnifica raccolta, non che l'istituzione di case succursali in diversi rioni per ricevere pegni. Pei poveri d'ambo i sessi non solo in diversi tempi si aprirono i memorati ospizi; ma per le zitelle povere, onde preservarle dalla corruzione, e per le donne abbandonate a vita licenziosa, sempre contribuendovi i Papi, furono istituti i *Conservatorii di Roma:* in progresso di tempo molti di questi utilissimi luoghi di benefico ricovero, diventarono stabilimenti di istruzione e di educazione per le donzelle, e alcuni anche monasteri, in diversi aprendosi pure convitti, e scuole per le povere. Ecco il novero di quelli di cui feci la storia, descrivendo le loro chiese per quelli che ne hanno. *Conservatorio delle Projette,* delle *Neofite,* di s. *Caterina dei Funari* (ove parlai del Castel di Leva nell'Agro romano, per la chiesa della Madonna del Divino amore, in cui concorre in folla il basso popolo romano nel lunedì di Pentecoste: qui noterò, che altra chiesa di celebrità popolare è la *Chiesa della ss. Annunziata* nella via Ostiense, in cui è gran concorso la 1.ª domenica di maggio), de'ss. *Quattro,* di s. *Eufemia,* di s. *Croce della Penitenza del Buon Pastore,* dell' *Ospizio apostolico,* delle *Mendicanti,* della *Divina Provvidenza,* della ss. *Concezione* o *Viperesche,* della *Divina Provvidenza o Rifugio in Trastevere,* di s. *Maria del Rifugio del p. Bussi,* de'ss. *Clemente e Crescentino* o *Zoccollette,* del conservatorio *Pio,* della ss. *Trinità* o *Trinitarie,* delle *Pericolanti,* del *Borromeo,* del *Ritiro della Croce di s. Francesca romana,* del *Rifugio di s. Maria in Trastevere,* dell' *Addolorata o s. Famiglia,* del *Rifugio della Lauretana,* della *Pia casa di carità in via Borgo s. Agata,* del *Ritiro del s. Cuore di Gesù alla salita di s. Onofrio* o *Carolino.* Inoltre all'articolo Povero rammentai la compagnia di s. Elisabetta pei ciechi e storpi de'due sessi, e delle vecchie inabili, che cantavano orazioni e improvvisavano: non potendosi del tutto togliere dalla città i questuanti, pei motivi ivi narrati, si volle disciplinarli con vincoli religiosi; a Quarant' ore dissi de' ciechi e altri che sono ammessi sulle *Porte delle chiese* a mendicar l'elemosina. Dissi ancora della benemerentissima e mirabile congregazione della Divina pietà, pe' poveri vergognosi; dell'annuo compenso ai padri di 12 figli, in luogo dell'antiche franchigie che loro s'accordavano; della congregazione del sussidio ecclesiastico; della distribuzione di pane che ha luogo per le inondazioni del *Tevere,* ne'tempi di neve (rari in Roma) e delle grandi pioggie; delle benefiche disposizioni fatte a' nostri tempi da Gregorio Chiesa, da mg.r Carmignano, dalla contessa Carpegna, da Benedetto Greco d'Olevano; dell'istituzione provvidissima della Cassa di risparmio, anche per bandire lo scialacquamento, e il rovinosissimo e immoralissimo *Lusso,* che prima avea santissime prammatiche, come il *Lutto* divenuto ormai boriosa ostentazione; de'lavori pubblici detti di beneficenza o sussidio pe'poveri validi, ri-

pristinati dal governo francese e aumentati dai Papi posteriori, seguendo le orme de'loro predecessori, che considerarono il fabbricare siccome carità pubblica. I francesi nel riattivarli ebbero il possente stimolo di conservare l'ordine e la tranquillità della occupata città, la quale per la dispersione e deportazione del Papa, del s. collegio, della prelatura, e del clero secolare e regolare era come altre volte divenuta città provinciale; laonde moltissimi e precipuamente della curia, cortigiani, e tutti quelli che non aveano prestato il *Giuramento*, rimasero privi dei mezzi di sussistenza, oziosi, affamati e malcontenti.

La pubblica istruzione e lo scientifico insegnamento in Roma, come l'artistico, fu sempre eminentemente a cuore de'Papi, e corrisponde alla dignità e celebrità del centro del sapere ecclesiastico, e della madre e maestra delle belle arti, protettrice de'*Letterati*, delle *Lettere belle* e d'ogni genere di artisti. Sempre il governo pontificio ebbe special cura perchè Roma mantenga l'antico primato nelle belle arti, istituendo il *Commissario delle antichità*, e la commissione generale per la conservazione de'monumenti antichi, per impedire che non vengano estratti da Roma o dallo stato i capolavori dell'arti, per gli acquisti di oggetti di antichità, ad ornamento de'pontificii musei e pinacoteche, e per le altre dipendenze delle belle arti consultiva del ministero, perchè forma il consiglio del governo per tuttociò che concerne antichità e arte. La più gran parte del pubblico insegnamento è sotto la suprema direzione della cardinalizia *Congregazione degli studi*, dalla quale eziandio dipendono tutte le università, collegi e scuole dello stato pontificio. Principalmente l'istruzione scientifica si concentra nell'*Università romana*, essendone arcicancelliere il cardinal *Camerlengo di s. r. Chiesa*, rettore un *Avvocato concistoriale*, il cui collegio fa le funzioni di collegio legale; altri collegi sono il teologico, il medico-chirurgico, il filosofico, il filologico. Le cattedre sono per la teologia, legge civile e canonica, medicina e chirurgia, farmacia, zoologia, filosofia e matematica, filologia ec. comprese diverse lingue: ha la chiesa, la *Biblioteca Alessandrina*, gabinetti e musei chimico, fisico, ottico, farmaceutico, ostetrico, zoologico, anatomico, di materie mediche, mineralogico, orto botanico (del quale e del vivaio delle piante presso la *Chiesa di s. Sisto*, parlai ne' vol. XLIV, p. 103, e L, p. 319), osservatorio astronomico. Quindi primeggia l'università Gregoriana o *Collegio Romano*, vasto stabilimento affidato alla cura de' gesuiti, con numerose scuole che si comprendono dalla grammatica alla teologia, e quali le descrissi all' indicato articolo; ha sontuosa chiesa, scelta e vasta biblioteca, museo Kircheriano, gabinetto di fisica, osservatorio astronomico (degli altri di Roma parlai nel vol. L, p. 262, 263, 311), le di cui osservazioni meteorologiche all'altezza di metri 48,7 sul livello del mare, periodicamente si pubblicano dal *Giornale di Roma;* ha inoltre diverse pie congregazioni e la prima primaria, e contiguo il celebre *Oratorio* volgarmente detto del p. Caravita, che egualmente descrissi e per quanto riguarda alle missioni, nel vol. XLV, p. 222 e 223. Dopo il celebrato collegio onora Roma il *Collegio Urbano di propaganda fide*, mirabile stabilimento cosmopolitico, gloria della s. Sede, con alunni di tutte le lingue e nazioni (di che anco nel vol. XXI, p. 300), come si conveniva al centro della *Propagazione della fede*, delle *Missioni Pontificie*, e dei *Missionari*, e donde pei Papi si propagò e si diffonde la salutifera dottrina dell'*Evangelo:* questo collegio ha chiesa, cospicua biblioteca poliglotta, museo Borgiano, e la famosa stamperia colle madri de'caratteri d'ogni lingua. A COLLEGI DI ROMA, non solo feci la storia de'collegi esistenti (e ne riparlai ne'tanti articoli relativi), ma anche di quelli che le vicende de' tempi fecero estinguere. Certamente

che fra'sagri e scientifici fasti di Roma ecclesiastica, occupano un segnalato luogo le tanto pie e istruttive istituzioni de'collegi, per educare e istruire nella pietà e nella dottrina la gioventù romana ed estera. Quasi tutti hanno chiese proprie, o almeno nobili cappelle o oratorii, con biblioteche più o meno importanti. Ecco il novero degli attuali collegi, che nella più parte si recano alle scuole del collegio romano. *Collegio Bandinelli*, di s. *Bonaventura* o *Sistino* (del quale riparlai nei tanti luoghi che lo riguardano), *Capranica* che gode l'onorevole titolo di *Almo* come 1.° fondato in Roma, *Cerasoli*, *Clementino*, *Germanico-Ungarico*, *Ghislieri*, *Greco*, *Inglese*, *Irlandese*, *Nazareno*, de'*Neofiti* e *Catecumeni*, de'*Nobili*, *Pamphilj*, *Piceno*, *Sabino*, *Salviati* o *Ospizio degli Orfani*, *Scozzese*, di s. *Tommaso d'Aquino* (di cui anche a Predicatori). Dell'*Accademia de' nobili ecclesiastici* ragionai ne'vol. I, p. 47, LIII, p. 225, e altrove, ossia collegio di nobili giovani, anche stranieri, i quali s'istruiscono nelle scienze ecclesiastiche, prima di entrare in prelatura e dedicarsi ai diversi suoi rami. Fioriscono, il venerando e decorosissimo *Seminario Romano*, con biblioteca, museo e magnifica chiesa; ed il *Seminario Vaticano*, degno dell'ononimo capitolo. A Biblioteche di Roma (altre notizie le riportai negli articoli de'*Palazzi* ove sono, o trattando delle corporazioni cui appartengono, e notando quali sono di pubblico accesso) descrissi le biblioteche copiose e cospicue, *Albani*, *Angelica*, *Barberini*, *Aracelitana*, *Casanatense*, *Chigiana*, *Corsini*, *Vallicelliana*: delle altre parlai di sopra. A Scuole di Roma descrivo le scuole elementari, degli scolopi, dottrinari, de'fratelli delle scuole cristiane e con scuola de'principii del disegno, delle scuole regionarie, delle scuole notturne, asili d'infanzia, ed altre. Le fanciulle vanno alle scuole di alcuni monasteri, e di molti de'ricordati conservatorii, ed ancora ne'*Conservatorii del sagro Cuore*, e nel *Conservatorio di Maria ss. in s. Dionisio*, e dalle *Maestre Pie*: in parecchi monasteri e conservatorii vi sono convittrici o alunne, o educande, di che feci parola anche a Convitto. Della veramente principalissima, insigne e pontificia *accademia* romana di s. Luca, con chiesa e galleria, tenni proposito ne'vol. I, p. 49, 50, 51, XI, p. 16 e seg., LII, p. 278: ha scuole artistiche per la pittura, scultura, architettura, ornato, geometria, prospettiva, ottica, anatomia, istoria, mitologia e costumi. Famosissima è la scuola romana di *Pittura*. Per lo studio del *Musaico* in grande ed in piccolo si veda quell'articolo. A Palazzo della Stamperia e Calcografia camerale, parlai di quei pregievoli stabilimenti. Ad Accademie di Roma, discorsi delle accademie antiche e delle odierne, delle quali in molti luoghi analoghi riparlai, come della pontificia di *Archeologia*, della pontificia delle scienze de'Nuovi *Lincei* (di cui in altri luoghi e ne'vol. XLVIII, p. 267, L, p. 302, LIII, p. 192), d'*Arcadia* (e vol. LIV, p. 266), di *Teologia* (e vol. XVI, p. 26 e seg.), di *Religione cattolica*, dell'artistica congregazione de' *Virtuosi al Pantheon* (e vol. LIII, p. 306), *Tiberina*, *Latina*, della *Pia unione degli ecclesiastici di s. Paolo* (meglio a s. Paolo pia unione), *Filarmonica* (di cui a Musica), *Filodrammatica* (di cui nel vol. LII, p. 284), pontificia di s. *Cecilia* (meglio a Musica); ed eziandio feci menzione di diverse delle accademie artistiche che hanno varie nazioni in Roma, delle quali e delle altre con più dettaglio parlai negli articoli dei loro stati. Da ultimo fu istituita l'accademia dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine. Nel 1852 furono pubblicate le *Leggi dell'accademia de' Quiriti*, che istituita nel 1831 sotto gli auspicii del Divino Spirito, fu però approvata dalla s. congregazione degli studi nel 1851, avendo sino dal principio sempre agito. Ha per iscopo la coltura di ciascun ramo di scienze, lettere e arti liberali, ed è perciò

divisa in varie sezioni. Queste si tengono nelle mensuali adunanze, cioè di tutte le molte e svariate categorie di cui si forma; le quali sezioni già posseggono i rispettivi gabinetti, e persino l'orto botanico. In somma questo è un istituto pari e conveniente alla grandezza del nome romano, per cui conta illustri soci in tutte le parti del mondo, inclusivamente all' Oceania. Sua impresa è Romolo che segna coll'aratro i confini della nuova città. All'articolo Diario di Roma, non solo feci la storia di questo benemerito giornale ufficiale, che incominciato nel 1716, terminò nella denominazione nel 1848; come del *Monitore di Roma* giornale repubblicano o *Foglio nazionale* del 1798; della *Gazzetta Romana, Gazzetta di Roma, Giornale di Campidoglio* e *Giornale politico del dipartimento di Roma,* del governamento francese; ma di diversi giornali romani, periodici, letterari e artistici, come dell'origine e progresso de' pubblici fogli, scientifici, storici e politici (anche a Erudizione e Notizie del giorno), ed ancora ragionai su quanto si pubblicava in Roma periodicamente, mensilmente e annualmente; cioè del *Giornale Arcadico*, degli *Atti della pontificia accademia romana di archeologia*, del *Giornale Tiberino* (cessò), dell'*Album*, degli *Annali delle scienze religiose*, del *Giornale del Foro*, degli *Annali medico-chirurgici* (cessarono). All'articolo Notizie di Roma annuali, ragionai di questo almanacco ufficiale, la cui storia feci nel luogo ivi citato, importante a tutti quelli che appartengono alla s. Sede pel suo contenuto, e che per le circostanze politiche non fu stampato nel 1848, 1849, 1850. A Notizie del giorno di Roma descrissi questo periodico quasi ufficiale, incominciato nel 1815 e terminato nel 1848, raccontando che al celebre *Diario di Roma*, a' 17 gennaio 1848 successe la *Gazzetta di Roma*. Nell'articolo Pio IX o avvenimenti del suo pontificato notai, che nel luglio 1848 s'incominciò la pubblicazione d'un *Giornale Romano* riguardante precipuamente la s. Sede, e terminò in novembre; che ai 30 gennaio 1849 la *Gazzetta di Roma* prese il nome di *Monitore Romano*, giornale ufficiale del governo ribelle e repubblicano. Mi vergogno, e per non far onta alla maestà e decoro di Roma mi guardo bene dal ricordare neppure il titolo della colluvie di empi, calunniosi e infami fogli che inondarono la città, lo stato, e molti luoghi del mondo, scandalezzando i meno savi e virtuosi, e lasciando monumenti deplorabili e degradanti con funeste conseguenze, essendo le cattive penne le prime fra le armi più omicide, ed il falso creduto più facilmente del vero. Il *Monitore Romano* terminò col suo governo, ed a'6 luglio incominciò l'ufficiale *Giornale di Roma*, che prosiegue tuttora. Nel medesimo articolo lodai i nuovi Giornali periodici l' *Osservatore Romano* e la *Civiltà cattolica*. Il 1.° ebbe origine in Roma il 1.° luglio 1848, col titolo di *Costituzionale Romano*, che lasciò per prendere a' 5 settembre 1849 quello che porta (le cui pubblicazioni ha sospeso a'3 settembre 1852). La *Civiltà cattolica* incominciò nell'aprile 1850 in Napoli, indi fu trasferita in Roma nel novembre e fiorisce. Nel n.° 151 dell'*Osservatore* del 1852 si riporta la circolare del presente vescovo di Treviso mg.r Farina, il quale altamente encomia e meritamente raccomanda la lettura del Giornale della *Civiltà.*» Egli eminentemente cattolico sviluppa le più importanti materie, colla forza del sillogismo, colla efficacia delle dottrine sagre e profane, e con un sapore letterario, a cui nessuno può stare da vicino. I tocchi finissimi, le prove irrefragabili, le dimostrazioni sottili e di pieno convincimento esposte con tutta la grazia della dicitura italiana, e di una dialettica sempre profonda, sempre animata, gli han procurato la fama ed il merito di Giornale modello, parto di un rilievo grandissimo, e di una mole va-

stissima, capolavoro di uomini tutti addentrati assai assai nella cognizione delle scienze divine, umane e civili. Egli divora il suo arringo anche d'incontro agli avversari più accaniti, e li conquide, loro non lasciando speranza di mai più cimentarlo nella palestra ". In Roma la censura della stampa è principalmente attribuita al p. *Maestro del s. Palazzo Apostolico.* Dell'introduzione della *Stampa* in Roma, feci parola a *Palazzo Massimi.* La stampa, siccome quella tra le moderne invenzioni che doveva di tanto ampliare la potenza della parola, e moltiplicare i beni ed i mali, le verità e gli errori, fu fino dai primi suoi principii argomento a'Papi di grandissime sollecitudini, sì per favorirne gli utili incrementi, e sì per toglierne i pericoli. Di che sono illustri monumenti le tipografie venute a grandissima celebrità in Roma sotto la pontificia protezione, come la *Stamperia Camerale*, la *Stamperia Vaticana*, ed altre.

Sull'industria, manifatture e commercio di Roma, scrissero i citati economisti e compilatori di statistiche, fra i quali è da preferirsi il lodato comm.r Galli, il più recente di tutti, il quale trasse le sue notizie da una statistica industriale, che i due ministeri del Camerlengato e del Tesorierato aveano cominciato a formare sotto il pontificato di Leone XII. Roma nello stato pontificio primeggia pei suoi opificii di *Lana,* arte sempre coltivata con successo, pei benefici incoraggimenti elargiti dai Papi. Vi si fabbricano buone coperte dette valenzane, ottimi tappeti, buonissimi panni e castorini, eccellenti borgonzoni; attivo è il commercio per le lane grezze: alcune delle nostre fabbriche sono messe a macchine, altre proseguono cogli antichi metodi. Non mancano manifatture di *Seta*, si ha il genere grezzo di ottima qualità e grande n'è il consumo, specialmente pel numeroso clero. Molto si lavora nelle calze di seta, ombrelle simili, fettuccie, galloni, frangie, fiocchi in tutta seta, o mista a fili di oro e d'argento. Vi sono molte concie di pelli, fabbriche di corde armoniche formate dagl'intestini degli agnelli, ed assai richieste all'estero. Numerose fabbriche di cappelli, di pettini, di tessuti di cotone, di perle finte assai ricercate, di cordaggi, di cererie e di candele stearine di cui parlai a Lumi. Non mancano cartiere, fabbriche di paste, di sapone, copiosissime di *Tabacchi*, di eccellente cioccolata, di carrozze, di birrerie e distillerie di spiriti e acquavite. Antica è fra noi l'arte di bellissimi ed eleganti lavori d'oro e d'argento, ed altri metalli; come le fonderie di bronzo per campane ed oggetti di belle arti, fonderie di ferro e di caratteri, fabbriche di biacca, verderame e gesso da pitture, cave di buonissima pozzolana. Abbiamo fabbriche d'istrumenti musicali, ottici, matematici, chirurgici e meccanici. Fabbriche di vasellami di maioliche e terraglie. Vi sono abbondantemente artisti per tutti i bisogni della vita, per qualunque edifizio e suo ornato; laonde Roma non manca di nulla, nè veramente dipende dagli stranieri che pe'soli superflui e dannosi oggetti di lusso, che rovina la società. Un ramo proficuo e tutto nobilmente proprio di Roma qual centro delle belle arti (di cui anche nel vol. XXXVI, p. 162), è quello che procede dalle arti del disegno, le quali si possono considerare non meno quali sue ricchezze, che quali sue perenni glorie. Il restauro di antiche *Statue*, o bassorilievi che si rinvengono negli scavi, i lavori di scaiola, di plastica, l'incisione di figura e di ornato, l'incisione di cammei in conchiglie e pietre dure, e di altre *Gemme* e *Pietre* antiche, i musaici particolarmente in piccolo, di cui ne scrissi l'origine e progresso nel citato articolo, le molte opere in tela e marmo, di pennello e scalpello, sono fonti di sussistenza e di ricchezza, i quali sorpassano quelli di qualunque altra città; come lo sono l'affluenza e dimora de'forestieri, pei quali vi sono anche nobili alberghi ed eleganti locande, poichè si ritiene non es-

servi città in Europa che sia più frequentata di Roma, e dove si faccia dai viaggiatori più lunga dimora per gli oggetti svariatissimi che possono interessarli, inclusivamente alla visita di tutti i suoi importanti dintorni. Per ragione del suo sito, Roma è anche doviziosa e abbondante d'ogni genere di commestibili, e nulla le manca di ciò che serve a mantener lautamente la vita, venendole copiosamente somministrato da tutto il fertilissimo suo contorno, sì dal regno vegetabile che dal minerale. Copioso è il bestiame minuto e grosso, ed eccellenti ne sono le carni; così il pollame, e l'abbondante quantità di selvaggina e di volatili; ottimo il pane, generoso il vino, buonissimo l'olio, saporosi e delicati i butirri, le ricotte, giuncate, provature, formaggi di diverse specie, essendo rinomato il pecorino; oltre i pesci del fiume e del lago, continuamente ne arrivano dal mare, e Cancellieri nella *Lettera sull' aria*, p. 64, ne fa l'enumerazione. Di più vi sono squisiti gli erbaggi ed i frutti, ed in abbondanza per le tante vigne e ortaglie inaffiate da tante acque; gli aranci, i cedri e particolarmente i limoni hanno giustamente la rinomanza che godono. De'suddetti e altri rami produttivi e di commercio, di diversi se ne fa esportazione; ed il Tevere dividendo la città nel suo passaggio, somministra un sufficiente mezzo di trasporti agli oggetti che cadono sotto il commercio. Questi si riuniscono ne' due principali e memorati porti, cioè in quello di Ripagrande, per le navi che vengono pel canale di Fiumicino dal mare e dall'estero; in quello di Ripetta, per le navi che discendono dalle provincie interne e limitrofe a Roma, dalla navigazione superiore del Tevere. Per le barche a vapore introdotte e di cui parlai a Marina, il commercio potrà divenire importantissimo, tanto per la vicinanza del mare, quanto per la condizione del Tevere, bel fiume navigabile per quasi 100 miglia, ed il quale può reggere navigli capaci fino di 190 tonnellate. Del progetto della strada ferrata, da Roma a *Porto d'Anzo*, pel tratto di 32 miglia di pianura, si può vedere quell'articolo. Riferisce il *Giornale di Roma* de' 12 agosto 1852, che il Papa ha accordato ad una società d'intraprendenti la concessione di quattro ponti di ferro, sospesi sul fiume Tevere, a *Ripetta*, presso la *Chiesa di s. Gio. de'fiorentini*, a *Ponte Rotto* o *Senatorio*, ed a *Ripagrande*, con una discreta tassa di pedaggio, secondo l'idea che toccai a Ponti di Roma. Che mentre si proseguono con alacrità somma gli ardui studi relativi al Ponte di Ripetta per procedere sollecitamente alla sua costruzione, non si è ricusato dal governo di acconsentire, che frattanto si ponga mano a congiungere con la nuova opera in ferro gli avanzi dell'antico Ponte Senatorio, che havvi luogo a credere sarà posto in attività collo spirare del corrente anno. Inoltre riporta il n.° 190 di detto *Giornale di Roma* e anno nella parte officiale, che dal governo pontificio si sono prese le disposizioni per la continuazione della linea de'telegrafi elettrici (de'quali feci cenno nel vol. LIV, p. 298) del limitrofo regno di Napoli, da Terracina a Roma, per quindi, attraversando il rimanente dello stato pontificio, andare a raggiungere le linee già stabilite nell'alta Italia. In Roma vi è la *Depositeria Urbana* de'pubblici pegni, essendo stata trasportata quella generale della camera apostolica, dal *Monte di Pietà* al *Palazzo del Governo;* inoltre furono erette e fioriscono, la Camera di commercio, la Banca romana, la Società privilegiata di assicurazioni per gl'incendi, per quelle marittime e fluviali, ed anche per la vita. Nel vol. LIII, p. 225 e 232 notai, che la detta Banca fu dichiarata Banca dello stato pontificio e con suo statuto. In Roma vi sono diversi solidissimi banchieri per tutte le nazioni. A Mercante dissi che non disdice l'esercitarsi dai nobili, e fra le erudizioni analoghe, ne riportai pure sui falliti. Pei mercati di Ro-

ma si può vedere FIERA, MERCATO, PIAZZA NAVONA, PIAZZA DI CAMPO DI FIORE: per le monete romane, ZECCA, MONETA, MONETE PONTIFICIE, DENARI, di sopra avendo notate le gloriose epigrafi colle quali fu effigiata Roma nelle monete. I costumi de'romani sono troppo conosciuti, per dovere indicarne qualche cosa. Animo franco, aperto, leale, generoso, probi e nobili sentimenti, squisita cortesia, sono le sue principali caratteristiche e prerogative, oltre quelle che ho rimarcate e vado dicendo, in questo articolo e in altri. I romani, inclusivamente al volgo, sono proclivi al grandioso e alla magnificenza, poichè dall'istante che aprono gli occhi alla luce, si avvezzano a nobilitar le loro idee, per le molte cose stupende, che ovunque sparse sono in Roma, prodotte tutte dall'ingegno dell'uomo. Il 1.° dono ch'essi hanno sortito dalla natura, è il gusto delicato e perfetto per le belle arti. Bene spesso la censura che fanno in vedere un edifizio, una pittura, una scultura, ha tanto peso, che eccellenti artisti più volte se ne prevalsero utilmente. I romani generalmente sono dotati di svegliato ingegno e di facile concepimento; trasportati assai per la musica, hanno felice orecchio, grande disposizione, metalli di voce sonora d'ogni genere, e naturale intendimento; ma nel teatro sono poco indulgenti, non tollerando le mediocrità, siccome esperti giudici rigorosi; imperocchè i romani si possono chiamare giudici competenti e inappellabili sul canto e sul suono, di musica tanto profana, che sagra la quale eminentemente vi risplende, come narrai a CANTO ECCLESIASTICO O ROMANO, CANTORI DELLA CAPPELLA PONTIFICIA, MUSICA SAGRA, ORGANO. Immenso è il numero de' professori d'ogni ramo di questa nobile, dilettevole e utilissima arte, che diè Roma e tuttora si pregia possedere. Belli sono gli uomini e le donne, massime i moltissimi di stature vantaggiose, e di maschie forme e virili fisonomie: Cancellieri celebrò la bellezza delle romane, nel *Mercato*, a p. 89. Quelli del basso popolo si distinguono, in ambo i sessi, per un certo portamento maestoso e altero, ed una tal quale fierezza che sorprende e piace. Sono portati alle spontanee arguzie, ai naturali sali piccanti, alla satira qualche volta troppo mordace, nel modo che narrai a PALAZZO BRASCHI parlando di Pasquino e Marforio, ed a PALAZZO STOPPANI parlando de' simulacri dell'ab. Luigi, del Facchino, di Madama Lucrezia, del Babuino. Anche il volgo è portato per la musica, e molti ripetono con precisione le più difficili arie teatrali, cantandole con garbo. Questa passione include quella della poesia, e fanno a gara in improvvisare versi ottonarii rimati due a due: questi versi estemporanei, secondo la naturale inclinazione, per lo più appartengono al genere bernesco. La lingua italiana che parlano i romani colti, è la meglio pronunziata con dolcezza, soavità e armonia, anche per quanto notai a ITALIA; ove pure trattai della purgata e grave lingua latina, tanto comune ai romani, di cui anco come linguaggio della Chiesa ragionai nei luoghi citati nel vol. LV, p. 74, ed a RITO. I romani antichi volevano che la lingua latina, oltre in Roma, si parlasse nella Grecia, nell'Asia e da per tutto. Parole sentenziose, faconde, piene di forza e di energica espressione, non senza mirabili concetti, sono con facilità pronunziate dal basso popolo, il quale comechè d'animo ardente facilmente inclina al non soffrir onta e in conseguenza alla rissa, ma siccome docile e religioso, il suo buon animo è pieghevole alle persuasioni degli ecclesiastici e de' savi. Però il riprovevole *Duello* è pressochè ignoto ai romani. Del suo dialetto *romanesco* parlai nel vol. X, p. 81 e 94, ed in altri luoghi relativi. Ho letto bellissime poesie in tale dialetto dell'avv.° Pulieri, uno dei conservatori di Roma, in che è valentissimo, come nel genere bernesco. I romani, come gli antichi, amano i divertimenti, ed una deputazione è preposta alla direzione degli spettacoli pubblici,

prima presieduta dal *Governatore di Roma*, ed ora dal magistrato municipale: gli spettacoli ed i divertimenti sono i seguenti. Il *Carnevale di Roma* (del quale anche ne' vol. XXXI, p. 177, L, p. 73), colle *Maschere*, ch'è reputato più brillante degli altri luoghi, grande essendo il numero de'forestieri che vi concorre e prende parte; con corse di barberi e luminaria di moccoletti, che pure descrissi, insieme alle antiche splendide feste de'bassi tempi, che proseguirono sino al secolo XVI. De' giuochi famosi di Agone e di Testaccio, ne trattai anche a Senato romano, parlando delle sue pompose comparse. Nel maggio, e principalmente nell'ottobre, il volgo si reca a Testaccio a rallegrarsi, mangiando e bevendo; cantando canzoni popolari, come le Tarantelle ed i Ritornelli; danzando il Saltarello e altri balli romaneschi, al suono del colascione e del mandolino. Altri spettacoli e divertimenti romani sono: i *Teatri*, cioè d' Apollo, d'Argentina, Valle, Alibert, Capranica, Pace, Metastasio già Pallacorda. Ve ne sono per marionette a Piazza Navona e presso il vicolo del Pavone, perchè non più esiste quello rinomato di Fiano, per la romana maschera detta *Cassandro*; di questo teatrino e degli antichi burattini, ne tenni parola nel vol. L, p. 73. L'anfiteatro o *Mausoleo* d'Augusto, del quale perì la cupola, e perirono o furono rimossi gli ornamenti, i cui avanzi dalla famiglia Correa furono ridotti ad anfiteatro, con fabbrica esteriore che circonda le antiche sostruzioni, e venne disposta in arena, gradinate, loggie chiuse, loggiato o ringhiera scoperta, per più migliaia di spettatori. Vi si fecero giostre, fuochi artifiziali, spettacoli d'equitazione, rappresentanze drammatiche, feste diurne e notturne; di che e dell'edifizio parlai a Mausoleo, ne'luoghi ivi citati, e nel vol. LIII, p. 165 per la sontuosa festa di ballo che diè la città di Roma all'imperatore Francesco I. Il Lago di cui parlai a Piazza Navona, ove narrai ancora del sollazzo della Cuccagna e della corsa del fantino, nella medesima fatte. A Fuoco citai ove descrissi quello famoso della Girandola (la quale dopo che la guarnigione francese del 1849 ripose in Castel s. Angelo un gran deposito di polvere, in vece si è fatta sul *Monte Pincio*), e l'illuminazione celeberrima della cupola, facciata, portico e colonnato Vaticano. A Befana tenni proposito di questo essere immaginario e della fiera che ha luogo in Roma per l' *Epifania*, che riesce di popolare divertimento, massime nella *Piazza di s. Eustachio*, centro fisico di Roma papale. A Giuoco ragionai di quelli degli antichi romani, avidi di spettacoli, per cui chiedevano *Pane* e *Feste*; di quelli praticati nel *Medio Evo*, con *Tornei* e altro; come de'presenti e de'privati d'ogni condizione, vale a dire, de'dadi, degli scacchi, delle carte dette da giuoco, della pilotta, della palla, del pallone che si è fatto nel locale presso il *Palazzo Barberini* e nel cortile del *Palazzo Gabrielli*, dell'oca, dell'altalena o cannofiena, della morra: di altri avendone trattato a'loro articoli, con quanto la Chiesa e i Papi operarono per moderarli o togliere quelli illeciti, o con alternare pratiche divote mentre si celebrano, come il Carnevale santificato. Il citato Artaud nella *Storia di Leone XII*, t. 3, p. 7, osserva.» Qui in Roma abbiamo un sereno da paradiso, che dura da tre settimane. I piaceri ed i divertimenti della stagione vernale ne sono singolarmente favoriti. Roma è una città unica; dopo le feste gravi e severe del Giubileo (o anno santo), alle quali si è dessa associata con grande zelo, arrivano i primi giorni dell'anno (il Carnevale), durante i quali il governo stesso permette, sotto una vigilanza invisibile sì, ma rigorosa, le dissipazioni e i consueti divertimenti. Non possiamo farci un'idea adequata di quegli slanci di follie, di que'trasporti, direm quasi irragionevoli, cui tutta intera Roma si abbandona in questi giorni fortunati, che l'au-

sterità dell'appena compiuto anno 1825 naturalmente cosparse di un po' di saviezza. Tutta la città si raccoglie in un sol punto per divertirsi insieme. Se dovessimo giudicare la popolazione di Roma dalla strada del Corso, le si darebbero 800,000 abitanti: dalle 2 ore dopo mezzodì sino alle 6 della sera le persone anche le più serie, le più schive prendono parte all'allegrezza generale, plaudono i cavalli più corridori e più arditi, e fischiano i più lenti ed i più timidi". A MILIZIE O TRUPPA PONTIFICIA, parlai di quella degli antichi romani, e di quella de'Papi in tutti i tempi e residente in Roma, inclusivamente alla truppa o guardie doganali e di finanza pontificie, e all'artiglieria, alle milizie di linea, ai carabinieri ora gendarmi, avendo notato i mutamenti a PIO IX, tanto di esse, che delle guardie che vado a ricordare. Non più esistono la guardia *Civica*, di cui anche a detto articolo riparlai, le *Corazze*, le *Lancie spezzate*, i *Cavalleggieri*, i *Capotori*, la Milizia urbana di cui trattai al precedente articolo e appartenente al senato, cui ora spetta il corpo de' vigili o *Pompieri* per l'estinzione degl' incendi. Sono addette alla guardia della sagra persona del Papa e de' *Palazzi apostolici*, la *Guardia nobile*, la Guardia Palatina (di cui a PALAZZI APOSTOLICI), e la Guardia *Svizzera*.

A SENATO ROMANO tratto di questo, e del *Senatore di Roma* e Conservatori, primario magistrato municipale, facendo in questo articolo la compendiosa storia del *Senato Romano*, sotto i re, della repubblica, dell'impero e successivi tempi, e di Roma papale sino ad oggi. A PATRIZIO DI ROMA, e PREFETTO DI ROMA, feci la storia di questi due cospicui uffizi, derivati dagli antichi romani. A GONFALONIERE DEL SENATO E POPOLO ROMANO descrissi tale dignità. Ora si forma la magistratura romana del senatore e di 8 conservatori, che uniti a'48 consiglieri, ne'quali si comprendono i conservatori, è rappresentato il Comune di Roma e il suo corpo municipale: i 48 consiglieri sono tratti per la prima metà dalla classe de'possidenti nobili, e per la seconda metà dalle classi degli altri possidenti, de'commercianti, e de'professori di scienze e arti liberali. Vi sono poi due deputati del clero secolare e regolare. Dello stemma del senato e popolo romano feci cenno di sopra; suoi colori sono il giallo e il rosso, che lo furono anche della chiesa romana e delle milizie papali fino a Pio VII, come si può vedere al vol. XLIX, p. 9. A MUNICIPIO notai, che ad imitazione di quello di Roma si formarono gli altri municipii, e composti di 3 ordini di cittadini, come delle diverse specie de'municipii, su di che si possono anche vedere COLONIA, PREFETTURA, COMUNITA' o COMUNE, CITTA', per tuttociò che riguarda le prerogative municipali, l'origine degli statuti e leggi de'comuni che data dal declinar del secolo XII e da'primordi del XIII secondo Muratori. Però Francesco Antonio Vitale nella *Storia diplomatica de'senatori di Roma dalla decadenza dell'impero romano fino a'nostri tempi, con una serie di monete senatorie*, Roma 1791, a p. 75 afferma che il senato di Roma nel fine del secolo XI o nel principio del XII avea i suoi statuti particolari; indi a p. 283 che nella metà o nella decadenza del secolo XIV furono fatti gli *Statuti di Roma*, dei quali ve n'è un codice mss. nell'archivio Vaticano, cioè non prima del 1358, non dopo il 1393 (si può vedere Cancellieri nel *Mercato* a p. 6, ma è una ripetizione di Vitale, senza citarlo); a p. 460 e 499 aggiunge, che nel senatorato d' Aringhieri sanese, eletto nuovamente nel 1464, si formarono di nuovo gli *Statuti di Roma*, che furono dati alle stampe nel senatorato di Bonarelli anconitano, da lui confermati e riformati, coll'approvazione di Leone X e varie aggiunte. Li posseggo con questo titolo: *S. P. Q. R. Statuta et novae reformationes Urbis Romae, ejusdemq. varia privilegia a diversis romanis Pontificibus emanata in sex*

libros divisa novissime compilata. Cum gratia et privilegio. In fine poi si legge: *Impressus Romae in Regione Parionis per magistru. Stephanum Guillireti de Lunarivilla Tullen dioec. sub anno Dni* 1519, 8 *mensis aprilis. Sedente divo Leone X P. O. M. pont. sui anno VII.* Ma nel frontespizio vi è l'arma del successore Adriano VI, e quella del senato romano, forse perchè il V e VI libro si stamparono sotto di lui, giacchè nel fine del IV vi è l'editto del senatore per l'osservanza degli statuti de' 14 ottobre 1521, mentre Leone X morì poco dopo, cioè il 1.° dicembre. Nel vol. LIII, p. 81, con l'autorità di Novaes riportai, che s. Pio V con sua bolla approvò e inserì il nuovo statuto del popolo romano, col nome de'suoi compilatori. Vitale dice a p. 517, che in tempo del senatore Segni bolognese furono confermati di nuovo gli *Statuti di Roma* da Gregorio XIII, essendosene data la cura di disporli in buon ordine a Bernardino Biscia romano, celebre avvocato concistoriale, ed a'6 settembre 1580 il senatore ne ordinò l'esecuzione e l'osservanza. Dipoi in Roma nel 1611 co'tipi della camera apostolica si pubblicarono, ed ancor questi posseggo: *Statuta Almae Urbis Romae authoritate Gregorii PP. XIII, a Senatu Populoq. Romano edita et reformata, cum glossis d. Leandri Galganetti.* Ma già erano stati stampati nel 1580 stesso, come notai nel vol. XV, p. 48, ove feci anche avvertenze sulla 1.ª edizione degli *Statuti di Roma*, stampati d'ordine di Paolo II e senza data, da Udalrico Han, come dichiara il p. Jo. B. Audifredi nel *Catalog. histor. critic. romanarum editionum saeculi XV*, Romae 1783. Abbiamo de'commenti di Pici, *Ad Statutum Urbis*, Romae 1615. E' di Costantini, *Observationes sive comment. ad Statutorum Almae Urbis Romae,* ibidem 1701, in 3 tomi. A Patrizio ed a Padre feci la distinzione de'patrizi romani, in patrizi senatori, ed in patrizi *conscripti.* A Famiglie nobili di Roma parlai delle più antiche e cospicue, così a Nobile: delle qualità e prerogative del baronaggio romano, anche a Principe e Marchese; della prescrizione di Benedetto XIV nel definire il numero delle famiglie nobili romane, e del metodo che devesi praticare in ammetterne delle nuove, anche per quanto riguarda ad ascrivervi le donne, essendo solito di aggregarvi la famiglia cui appartiene il nuovo Papa; de'*Nomi, Cognomi*, e *Stemmi gentilizi* de'nobili; delle antiche particolarità, colle quali si distinguevano i *Palazzi di Roma* de'nobili. Si possono anche vedere gli articoli Barone, Cavaliere, Feudo, Fidecommesso, Lutto, Funerali, ed altri riguardanti la nobiltà romana. Negli articoli delle principali, più potenti e più antiche famiglie romane, *Colonna, Orsini, Conti, Savelli*, colle loro notizie riportai molte di quelle della storia urbana di Roma. Ne' tempi antichi ordinariamente la nobiltà romana si divise in due fazioni, una seguiva la Colonna, l'altra la Orsini, mediante clientele e confederazioni. Le altre principali famiglie nobili romane, e di cui scrissi articoli, sono le seguenti, per le quali si devono vedere anche gli articoli dei loro *Palazzi*, per altre nozioni. *Albani, Aldobrandini, Altieri, Barberini, Boncompagno, Braschi, Caetani, Cesi, Chigi, Corsini, Farnese, Ludovisi, Odescalchi, Ottoboni, Pamphilj Doria, Rospigliosi*, ec. Per le altre più distinte nobili famiglie, ne trattai ai loro *Palazzi*, alle biografie de'loro Papi e cardinali, parlando de'loro feudi, e in altri articoli che le riguardano. La cittadinanza romana spetta a conferirsi dalla congregazione araldica del municipio romano, e dai cardinali capi d'ordine a que' *Conclavisti* che la domandano, pel privilegio di poter essere aggregati a qualunque cittadinanza dello stato. Conoscendo che altro è l'essere romano per nascita, anche paterna, altro l'essere cittadino, per l'amore che ho avuto sempre per la mia nobilissima patria Roma, qual conclavista del cardi-

nal Cappellari nel conclave 1829, servendomi del privilegio pontificio di Pio VIII, domandai e ottenni il diploma di cittadino romano dai cardinali capi d'ordine. Avrei potuto domandare altra cittadinanza, come conclavista del medesimo venerando cardinale nel conclave 1830-1831, ma sublimato egli meritevolmente alla cattedra di s. Pietro col nome di Gregorio XVI, divenuto suo intimo famigliare e perciò annoverato alla *famiglia pontificia* della classe nobile, cui sono inerenti molti privilegi, non ne profittai, anche perchè onorato dal gran Pontefice in altri modi. Gli antichi romani dichiararono loro concittadini, Polibio e Dionigi d'Alicarnasso, ed i moderni Goltzio e Guothero, perchè delle cose romane si resero co' loro scritti tanto benemeriti. Tale è l'amore del volgo per la sua nobile patria, che pochissimi s'inducono ad allontanarsene; mentre gli svizzeri, sebbene soggetti al così detto mal di patria o nostalgia, pure sogliono partirne e starne lungamente assenti. Anche molti delle classi civili nutrono singolare affezione alla costante residenza in Roma, per andarne meritamente orgogliosi di appartenervi. L'amore patrio del basso popolo è pure più concentrico, siccome attaccati alla dimora del proprio rione e parrocchia, ove nacquero e presero moglie, ed ognuno fa vanto del rione cui appartiene e se ne considera parte interessante. In questo si distinguono gli abitanti de' rioni Monti, Trastevere, Regola, ec. Roma appartiene di diritto e di fatto all'universo cattolico, come dichiarai superiormente; in conseguenza, Roma è la patria comune de' cattolici di tutte le nazioni: tutti devono avere un cuore per amarla, e al bisogno una spada per difenderla. Il Borgia nella *Difesa del dominio temporale della sede apostolica* p. 315 dichiara, che Roma non è la patria comune del solo chiericato, ma patria comune di tutti i fedeli, e capo di tutto il mondo cattolico fin dai tempi del principe degli Apostoli, che vi fondò *Cathedrae Apostolicae Principatum*, come disse s. Agostino indicando il primato della chiesa romana: per questo principato Roma allora e per sempre divenne capo di tutto il mondo cattolico, e per tale l'encomiò nel secolo IV s. Gregorio Nazianzeno e nel seguente s. Prospero. Gli antichi romani furono facili ad ammettere gli stranieri alla loro cittadinanza, anche per dilatare la loro potenza, ad esempio del fondatore Romolo. Di questi Cancellieri, nell'*Aria di Roma* a p. 72, e nelle *Notizie delle chiese di s. Maria in Julia ec.* p. XVIII, parla così. „ Lo scaltro ed accorto suo fondatore, per unire insieme con forte e con soave legame d'interesse e d'amore tutti i popoli, non altrimenti che se tutti fossero d'una stessa città, regno o provincia, introdusse il generoso costume, additato da Cicerone e da Tacito, d'ammettere nel grembo della cittadinanza romana qualunque forestiere, senza escluderne neppure gli stessi nemici, a guisa della terra che regge indistintamente e sostiene tutti gli uomini, virtuosi e malvagi; ed a similitudine anche del mare, che non ricusa giammai di ricevere da ogni parte i tributi di qualunque fiume, torrente, rivo torbido o limpido, che corra e si scarichi entro il suo seno. Quindi, come per tutto il mondo, dalle vittoriose sue aquile assoggettato, parlavasi la lingua di Roma; così in Roma parlavansi le lingue di tutto il mondo, essendovi sempre stato entro di essa un misto di molte genti congiunte ai quiriti nipoti di Romolo. " Noterò che quanto ai linguaggi, forse se ne parlano in Roma più oggidì, a motivo di due parti di mondo allora ignote, e delle quali continuamente affluiscono gli abitatori, vi sono molti rappresentanti diplomatici di quegli stati, parecchi nazionali per istruirsi nel poliglotto collegio Urbano, quindi ospizi e stabilimenti orientali e d'ogni parte, oltre le diverse lingue parlate dai dotti. Michele Lazzari nella *Dissert. sopra un'iscriz.*

di s. Eulalia, presso Calogerà t. 15, p. 363, parla del costume de'romani, dato loro dagli antenati, di onorare li soci o confederati della propria cittadinanza, altri della partecipazione delle loro leggi, e similmente di dare la cittadinanza anche ai nemici vinti. Vero è però, che questa cittadinanza fu data col gius del voto e ammissione nelle tribù di Roma, per cui furono alle antiche aggiunte altre tribù, ad altri fu data la cittadinanza senza il voto; quindi tutti i soci, ed i latini che durante la guerra italica restarono fedeli ai romani nell'insurrezione incominciata l'anno 663 di Roma, ottennero poi la cittadinanza per beneficio della legge Giulia, di Lucio Giunio Cesare, eguagliando ne'diritti i municipii, le colonie, le prefetture; terminata la guerra, indi fu estesa a tutti gl'italiani per opera del console G. Pompeo Strabone, col diritto di voto e suffragio ne'comizi. Questi nuovi cittadini non furono allora uniti alle 35 tribù, acciocchè per essere maggiori nel numero non fossero preferiti nella creazione de'magistrati, ma li divisero in 10 parti, e fecero altre nuove tribù, in modo che gl'italiani essendo gli ultimi a votare, il loro suffragio non avea valore, sopraffatti dalle 35 tribù antiche, finchè P. Sulpicio tribuno della plebe, pubblicò una legge acciò i cittadini ne'voti fossero equiparati ai vecchi; allora gl'italiani entrando nelle tribù antiche divennero parte del popolo romano e della rustica plebe, perchè votavano ne'partiti colle tribù rustiche. Della cittadinanza e diritti compartiti dai romani, ne trattai ancora nel vol. XXXVI, p. 202, 203 e seg., come del diritto del Lazio e privilegi relativi. Il p. Menochio nelle *Stuore*, centuria XI, cap. 31: *Per qual causa si dica che Roma è patria comune*, riferisce: La città di Roma si suole spesse volte chiamare patria comune, perchè così la chiamarono gli antichi. Seneca disse che Roma è patria comune per la ragione che poco prima l'avea adottata, e perchè nella città in quel tempo eranvi uomini d'ogni nazione e d'ogni professione. Altrettanto disse Marziale a Domiziano, nel trattare degli spettacoli di quel principe. Che i romani aggregarono alla loro cittadinanza non solo i popoli vicini, ma anche i lontani che aveano vinti, non per averli sudditi, ma compagni e concittadini. Che Antonino volle che il privilegio della cittadinanza fosse comune, e partecipato da tutte le nazioni soggette all'impero romano, il perchè Roma fu chiamata compendio del mondo e Babilonia. Osserva Martinetti, *Collezione classica* t. 3, p. 182, che venendo gli stranieri chiamati barbari, ed essendo questo nome umiliante per molti popoli colti che i romani aveano assoggettati, la costituzione dell'imperatore Antonino equiparò tutti i popoli col conceder loro la latinità e poi la cittadinanza romana, purchè si trovassero dentro i confini dell' impero. In processo di tempo, i generali stranieri chiamati prima barbari, giunsero all'onore del consolato e all'impero. Ed io per Roma cristiana, a Patria provai, che non è impedimento essa e la nazione al pontificato, essendovi stati Papi d'ogni nazione. Zaccaria nella *Storia lett. d'Italia* t. 7, p. 250 riporta un sunto del *Discorso sulla facilità dell'antica Roma nell'ammettere alla cittadinanza i forestieri*, Roma 1753, di mg.r Filippo Buonamici. Ivi si dice: Certa cosa è, che i forestieri invitati dalla sicurezza e dalla facilità d'essere ricevuti, ed onorati come gli altri cittadini, d'ogni parte concorrevano a Roma, e piena di virtù la rendevano, piena d'arti e di ricchezze, e senza contrasto donna e regina del mondo. Meritamente dunque Roma ottenne il principato di tutte le città del conosciuto mondo, mentre di tutto era così facilmente patria comune. Il celebre Stefano Antonio Morcelli scrisse una dissertazione: *Se le città aggregate a Roma potessero conferire a'forastieri la cittadinanza*, la quale con varie annotazioni del d.r Labus si legge nel t. 18, p. 169 del *Gior-*

nale Arcadico; ma sembra che tali aggregazioni dovessero essere convalidate dal popolo romano. Roma papale in ogni tempo accolse ospitalmente sovrani e sovrane detronizzati e li soccorse generosamente; la storia ne ha registrati molti esempi, anche di epoca recente, ed a Regina parlai di alcune che ne provarono i benefici effetti. Ivi que'principi trovarono tranquillo soggiorno, e tutti i riguardi dovuti alla loro dignità e alle loro disgrazie. Dei sovrani venuti a Roma, oltre quanto andrò dicendo, si possono vedere Rosa d'oro, Stocco e Berrettone benedetti, loro donati da'Papi. Sebbene Roma sia centro della religione cattolica, tollera quelli delle altre che vi si stabiliscono, non però permette entro le sue mura l'esercizio pubblico del loro culto. Gli *Ebrei* non solo vi stanziano in separata regione, ma in molte cose sono stati equiparati agli altri abitanti, come narrai al loro articolo, ed in quello di *Pio IX* per le concessioni da questi ad essi elargite, sia con estendere loro la franchigia pei padri di 12 figli, sia con assegnare sulla commissione dei sussidii annui scudi 300 pei poveri israeliti romani, sia nel sospendere prima del carnevale 1847 la pubblica prestazione di vassallaggio al senato e popolo romano, che poi soppresse in uno al tributo col moto-proprio del 1.° ottobre emanato sulla concessione del municipio e organizzazione del consiglio e senato di Roma; in seguito furono atterrati i portoni del claustro o recinto israelitico, chiamato volgarmente Ghetto degli ebrei, nell'aprile 1848. Antichissima è la loro dimora in Roma, essa data dall'antica repubblica romana. Il prof. d. Luigi Vincenzi, da ultimo nella insigne accademia di archeologia lesse dissertazioni in argomento, cioè intorno lo stato e il progresso del giudaismo in Roma e nell'impero innanzi l'era volgare, che meritarono bene del senato romano e dell'impero, e che fecero proseliti, rimuovendo le genti dal culto superstizioso degl'*Idoli*, richiamandole all'adorazione dell'unico Dio e preparandole al ricevimento del Redentore dell'uomo, secondo le mirabili disposizioni della divina provvidenza. Inoltre sostenne, che i giudei non furono portati in Roma schiavi da Pompeo, tranne Aristobulo ed i figli, ma già esistevano probabilmente recati in tempi remoti della repubblica, e fatti schiavi in Asia minore e in Grecia ove dimoravano. La loro abitazione nel Trastevere essere antichissima, ove ottennero non pochi riguardi da Augusto per l'esercizio della loro religione, in tempo del quale ascendevano a circa 25,000.

Ebbe Roma maggiore o minore popolazione, relativamente e in proporzione al corso delle sue straordinarie e strepitose vicende, come dell'ampiezza della sua area, circuito e suburbio: il primo recinto dell'eterna città non contenne sul principio che un migliaio di abitazioni, e Romolo stesso fondatore, re, legislatore, capo della religione e supremo capitano, vuolsi che almeno in principio dimorasse in una semplice capanna, anche secondo i costumi de'tempi e della contrada. La necessità di misurare esattamente i mezzi di conquista, su'quali la nascente città fondava la sua gloria, dettò a Servio Tullio 6.° re di Roma, il 1.° regolamento di statistica che siasi conosciuto, per quanto dirò poi. In meno di due secoli racchiudeva Roma 80,000 cittadini nelle sue mura, 560 anni avanti la nascita di Gesù Cristo o nostra *Era*. Gli antiquari e gli storici comunemente ci narrano, che Roma sotto i primi imperatori giunse ad avere cinque milioni di abitatori, compreso il suburbio ed i grandi fabbricati vicini alle mura. Osserva Vopisco nella vita d'Aureliano, che nel 270 Roma avea un ambito di 50 miglia; ma Nardi citato ritiene che le mura propriamente non racchiudessero tale perimetro, poichè le mura attuali di Roma non sono più ristrette delle antiche (meno quelle eccezioni che descrissi a Mura di Roma), ma

che a poca distanza di esse vi era una folta popolazione romana, che faceva parte della città, e che dimorava ivi o per maggior comodo o per necessità, non avendo trovata abitazione entro le mura per l'immensa popolazione. Quindi i creduti cinque milioni di abitanti e le supposte 50 miglia di ambito egli crede che comprendessero Roma, ed i sobborghi popolatissimi, i quali furono i primi ad essere arsi e distrutti nelle replicate invasioni de'barbari, tanto più che essendo privi di cinta murata soggiacevano a inevitabile rovina: questi luoghi sussistevano ancora ai tempi del Papa s. Innocenzo I, come rilevasi dalla lettera a Decenzio vescovo di Gubbio. Anche da un passo di Tacito si disse Roma nell'anno 801 di sua era, corrispondente all'anno 48 della nostra, aver contenuto 6,944,000 abitanti, certamente male interpretato da molti scrittori, come fu l'altra esagerazione di Vopisco, il cui passo fu probabilmente guasto e alterato da errore o ignoranza degli amanuensi; dappoichè nelle ricerche fatte dal dotto Nibby, *Roma* nel 1838, parte antica t. 1, p. 207, sulla popolazione di Roma antica, dice che in detto calcolo devesi riconoscere il censimento di que'ch'erano cittadini romani, non degli abitanti di Roma, i quali erano cittadini e non cittadini, come dall'altro canto molte città e tutta l'Italia a quell'epoca aveano la cittadinanza romana; dalla quale enumerazione essendo escluse le donne, gli schiavi e gli stranieri, e non essendo nel censimento compresi i fanciulli, si vede che almeno al quadruplo dovrebbe farsi aumentar la cifra indicata, numero impossibile a contenersi nel circuito di Roma. Osserverò, che se l'imperatore Onorio non fece che restaurare il recinto delle mura fatto da Aureliano, l'attuale circuito di Roma, ch'è quello stesso di Onorio, tranne la giunta della *Città Leonina*, è stato il massimo che essa abbia mai avuto; dirò poi col medesimo Nibby che Roma approssimativamente contenne più di due milioni di abitanti nel III secolo di nostra era, facendo la giustissima distinzione fra'cittadini romani, il qual diritto era comune prima a molte città come narrai, poi all'intiera Italia, indi a tutto l'impero, e gli abitanti effettivi di Roma, tanto cittadini, quanto non cittadini, nello stretto senso della parola; calcolo che lo stesso Nibby desume da indubitate tradizioni del consumo del grano che in Roma seguiva a'tempi d'Augusto e di Settimio Severo. Il perchè notò il comm.[r] Galli, che considerando quale estensione dovesse avere il fabbricato di Roma, tenuta a calcolo la legge d'Augusto per impedire la rovina dei nuovi edifici, di non alzare le fabbriche sulle strade pubbliche più di 70 piedi, confermata da Nerone dopo l'incendio e modificata da Traiano a 60 piedi, si troverà tutto l'Agro romano sufficiente appena per contenere il popolo, maggiormente quando si accordino i grandi spazi destinati alle ville, ed ai luoghi di delizia che in tanto lusso esigevano maggior grandezza. Siffatto delizioso modo di vivere era a quell'epoca proprio di Roma soltanto, in cui tutte le ricchezze erano colate, quindi in Roma affluivano le genti di tutte le parti, sia uomini di sapere e di traffico per guadagnare in mezzo a tanta splendidezza, mentre i romani poco conto aveano fatto delle arti e del commercio, sia cortigiani per trovare asilo fra le numerose turbe de'servi, sia oziosi nella sicurezza di vivere coi semplici rifiuti che da per tutto rigurgitavano, oltre le rammentate distribuzioni ed i congiari. In tale epoca l'Agro romano restò assorbito da Roma, onde la storia non parla più della distribuzione di sue terre, ma dell'Italia. Il cardinal Morichini, *Degl'istituti in Roma*, opina che Roma non contenesse giammai più di 400,000 abitanti, poichè molta parte del suolo era occupata dai pubblici monumenti, grandi e magnifici. L'avv. Castellano, *Lo Stato Pontificio*, dice che le tavole censuarie si

continuarono dopo Servio Tullio in dati periodi senza interruzione sino a Giustiniano (I del 527 di nostra era) per lo spazio di 11 secoli, sicchè nella 68.ª numerazione avvenuta nell'anno 683 di Roma (quest'anno corrisponde però a 71 anni avanti l'era nostra) si contavano 450,000 abitanti. Aggiunge, che molte esagerazioni si sono spacciate dipoi sulla popolazione, come sul recinto della città sotto gl'imperatori, ma è oggi comprovato, che non ha mai potuto racchiudere al di là d'un mezzo milione d'individui. Rispettando le opinioni di sì gravi scrittori, opino che quella di Nibby si debba tenere a calcolo. Prepararono la decadenza dell'impero e della popolazione di Roma, l'ozio succeduto all'instancabilità, la mollezza all'austerità, la gozzoviglia alla frugalità, che poi degenerando in viziose abitudini produssero la caduta di quel colosso che avea imposto leggi al mondo. Disse enfaticamente uno scrittore: L'aquila Tiberina non piegò le ali grondanti sangue dalle ferite, ma cadde e giacque oppressa dal peso della sua stessa, ahi troppo, ingigantita grandezza. Vuole Nardi, che la popolazione di Roma decrebbe sino dai tempi di Nerone, poichè per le sue crudeltà e follie molti grandi si ritirarono con l'immensa loro turba ne'vasti possessi che aveano in varie parti d'Europa, e segnatamente d'Italia. Parlando di s. Simplicio, Papa del 467, dice che al suo tempo, cioè un buon secolo dopo data la pace alla Chiesa, scemò talmente Roma di popolazione, che da vari milioni di abitatori che faceva ne'primi tempi della Chiesa, era ridotta a poche centinaia di migliaia. Dalla fondazione di *Costantinopoli* (per la quale Costantino nel 330 scosse l'unità dell'impero, e vi trasportò da Roma immenso stuolo de'grandi co'loro innumerabili attinenti), a s. Semplicio, andò emigrando il popolo romano, specialmente i grandi e gl'infiniti loro dipendenti, pel sistema delle clientele (delle quali trattai a Patrizio e Protettore) e degli *Schiavi*, si portarono o alla corte della nuova Roma o Costantinopoli, o si ritirarono ne'loro vastissimi latifondi, per cui notò Nardini che dopo fabbricata quella metropoli, Roma perdè gran numero di abitatori. Narra Nibby che nel 546 allorchè Totila re de'goti prese Roma, dovendo lasciar la città per andare a combattere nella Lucania, portò seco i senatori come ostaggi, e forzò tutto il rimanente della popolazione, uomini, donne e fanciulli, a trasmigrare nelle terre della Campagna, onde Roma rimase affatto deserta; per cui riflette, che gli abitanti doveano essere ridotti a ben poche migliaia, giacchè sarebbe stato impossibile forzare anche 50 o 60 mila individui a trasmigrare tutti in una volta e in uno spazio di tempo ristrettissimo; inoltre, che quella specie di rilegazione molti ne dovè allontanare per sempre da Roma, così che cessata la guerra gotica, la popolazione di Roma si sarà trovata notabilmente diminuita. L'invasioni, assedi, incendi e distruzioni de' barbari *goti*, *vandali* ed *eruli*, che notai a Mura di Roma e Porte di Roma, le *Pestilenze* che ne derivarono, grandemente decimarono la popolazione e ne diroccarono i principali edifizi: un'idea del fabbricato di Roma nel declinar dell' VIII secolo, la diedi nel vol. XLVII, p. 53. Progredì l'annientamento della popolazione, e la distruzione del fabbricato per le devastazioni de'*longobardi*, de'*saraceni* (alcuni vi aggiungono degli *ungheri*), de'*normanni*, delle fazioni prepotenti di Roma contro i Papi nel contrastarne loro il dominio, per le guerre dei duchi di *Benevento* e di *Spoleto*. Tuttavolta nel secolo XI la popolazione ricevette qualche aumento, malgrado tanti guasti, quelli recati da'normanni, e quelli che conseguitarono per le gravi dissensioni fra il sacerdozio e l'impero, massime da s. Gregorio VII in poi per la fatale differenza cogl'imperatori dell'*Investiture ecclesiastiche* e *Regalie;* per l'assenza di molti Papi nel secolo XII, a ca-

gione de'romani che vollero ripristinare l'antico senato col *Patrizio;* avendo con Cancellieri notato nel vol. XLIV che sotto Innocenzo III del 1198 la popolazione erasi ridotta a 35,000 abitanti che vivevano corta vita, e che pel malaugurato trasferimento della residenza pontificia in Francia e Avignone nel 1305, quando Gregorio XI nel 1377 ve la riportò, Roma era in isquallore, diroccata e spopolata anche dalle fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini*, con soli 17,000 abitanti. Successe il grande scisma d'occidente e nuovi e lunghi guai patì, finchè nel 1417 Martino V restituì l'unità e la pace alla Chiesa. Nondimeno il successore Eugenio IV pei ribelli romani e pel conciliabolo di Basilea, abbandonata la città, quando vi ritornò la ritrovò nel massimo deperimento, l'erba vegetava nelle deserte vie come fosse una campagna, pascolandovi le vacche e le capre. Da Nicolò V e successori Roma venne restaurata, per cui nel florido pontificato di Leone X, da 40,000 abitanti che nel 1513 vi trovò, ascesero a 90,000 nel 1521 (mi pare esagerato quanto dice Rossi, *Memorie de' principali avvenimenti d'Italia*, cioè che Roma sotto Clemente VII faceva 180,000 abitanti, e che Renzo da Ceri, a cui ne fu affidata la difesa, disse al Papa che 30,000 erano atti alle armi). Sei anni dopo, per l'orribile saccheggio e strage che patirono i romani sotto Clemente VII, soffrirono sensibilissima diminuzione, e si ridussero a 33,000 abitanti, o 32,000 come vuole Giovio; ma dopo quell'epoca infausta, ripreso Roma il suo vigore, nel declinar del secolo XVI risalì a 85,000; indi potè giungere nel 1656 a contarne 100,000 nel pontificato di Alessandro VII, al qual numero la *Pestilenza* falcidiò quelle vittime che narrai a tale lugubre articolo. Nondimeno riavendosi da tanta disgrazia, l'aumento fu lentamente progrediente, per cui nel 1702 si trovarono 138,568 abitanti, de'quali n'erano nati 3662, morti 2947 secondo la tabella dimostrativa prodotta da Cancellieri a p. 74 dell'*Aria di Roma*, da quell'anno al 1816. Incominciate le annuali *Notizie di Roma* a pubblicarsi nel 1716, ci dierono e continuano a darci il numero della popolazione, con statistica anche de'nati e de'morti, da una Pasqua all'altra. Da queste statistiche rilevasi, che nel 1715 gli abitanti erano 136,287; nel 1740 all'esaltazione di Benedetto XIV i viventi erano 146,080; nel 1775 all'elevazione di Pio VI, 165,047, ma ne'successivi anni del suo pontificato sempre diminuì, tranne il 1788 che risalì a 165,441 abitanti, e tale fu circa nel 1793, aumentando nel 1794 a 166,948, indi decrebbe, e nell'infelice 1798, in cui fu detronizzato e deportato il Papa, disperso il s. collegio, il clero e gli altri, diminuì a 151,657, e nel 1799 si ridussero gli abitanti a 147,026. Eletto nel 1800 Pio VII e ricuperata Roma, gli abitanti giunsero a 153,004 con progressivo decrescimento per la condizione de'tempi, a segno che nel 1809 all'epoca del suo imprigionamento e di quello de'cardinali, ecclesiastici e sudditi fedeli, per l'invasione imperiale francese, sommarono gli abitanti a 136,268, e nel 1810 a 123,023, riducendosi nel 1813 a 117,882; poichè senza la corte papale e la curia romana, Roma cadde in grande sventura e fu considerata città di provincia, ad onta che Napoleone la dichiarasse città imperiale e libera, la 2.ª dell'impero francese, come rimarcai nel vol. XX, p. 20 e 22, ed il *Palazzo apostolico Quirinale* palazzo imperiale. Ripristinato Pio VII nella sede nel 1814, nel seguente anno Roma contò 128,384 abitanti, e nel 1823 ultimo del suo pontificato 136,269. Nel 1831 all'esaltazione di Gregorio XVI erano gli abitanti 150,666; ad onta delle vittime della pestilenza colerica, quando morì nel 1846 ne lasciò 170,199: nel 1850 erano 170,824 a fronte delle decorse infauste epoche. Ogni anno suole il vicariato pubblicare coi tipi della tipografia della r. c. apostolica: *Stato delle anime*

dell'alma città di Roma, ripartito per parrocchie, col novero delle famiglie, dei vescovi, sacerdoti, religiosi, monache, seminaristi e collegiali, eretici e infedeli non compresi gli ebrei, atti e non atti alla comunione, matrimoni, battezzati, defunti, maschi e femmine d'ogni età; col ristretto degli stati delle anime di anni 10, e prospetto della popolazione di Roma da una Pasqua all'altra, con calcoli di confronto. Nel pontificato di Gregorio XVI e per le cure di mg.r governatore *Zacchia* poi cardinale, fu istituito un uffizio di statistica, che nel 1842 e 1843 pubblicò: *Quadro statistico della popolazione di Roma, e Riparto della popolazione per Rioni e movimenti rispettivi*; altrettanto fece il successore mg.r Marini ora cardinale. Il 1.° aprile 1852 mg.r Ildebrando Rufini, direttore generale di polizia (per questa e per la carica vanno letti i vol. XXXII, p. 13, 14, 15, LIII, p. 194 ambedue le colonne, 201, 214, 229, ed il *Regolamento di Polizia ne' dominii della s. Sede*, Roma 1850) pubblicò una notificazione colla quale stabilì le norme per procedere alla formazione del ruolo statistico della popolazione di Roma. La superficie del suolo di Roma, calcolata sopra la pianta della città pubblicata nel 1824 dalla direzione generale del *Censo*, si calcola a metri quadrati 14,160,898; pari a canne 2,836, 868, 73, 59, 29; pari a miglia 6,382, 957, 04, 267; pari a rubbia 766,0, 1, 2, 63, 2564. Però questa superficie non è abitata che per una terza parte, gli altri due terzi sono ville, giardini, orti e vigne. Reca sorpresa specialmente agli stranieri vedere come tanto siasi alzato il suolo di Roma dal piano antico; ma cessa ogni sorpresa riflettendo alle vicissitudini terribili d'incendi, inondazioni e rovine alle quali questa città nel corso di tanti secoli è andata soggetta; e tale rialzamento è avvenuto non solo ne' tempi bassi, o ne' tempi moderni, ma ancora ne' tempi antichi, come si può vedere nell'accurato e intelligente Nibby. Questi rialzamenti variano nelle località diverse, ed è naturale, che dove sorsero edifici più grandi, più grande ancora sia stato l'ingombro; e che sul dorso de' colli meno sensibile sia che alle falde o nelle valli. Gli scavi fatti in diverse epoche in varie parti della città, sia per discoprire monumenti, sia per restaurare cloache, sia per fare restauri, o fondamenti alle fabbriche moderne, hanno determinato in molti punti il piano antico, tanto sui colli, che nelle valli e nel piano di Campo Marzio: diverse misure del piano presente sull'antico di 27, 24, 21 piedi, ec. si possono vedere in Nibby. Dovunque poi si facciano scavi nelle varie parti di Roma, dove il terreno non sia stato mai mosso, si osserva nel 1.° strato o un relitto d'acque indurito, o vestigia d'incendio, o ruderi di edifici caduti, e sopra questi, scarichi artificiali d'ogni sorta di materie, forse fatti per mettere in piano le ineguaglianze del suolo, o per ripararsi dalle inondazioni, e specialmente per liberarsi dalle macerie. Dopo che la città moderna è sorta dal secolo XV in poi, costantemente si profittò delle parti abbandonate per portarvi i ruderi della città nuova, come tuttora si continua a fare. Questi scarichi si fecero più ne' luoghi contigui all'abitato, che ne' più lontani, come più comodi e vicini, prova ne sia il *Foro romano* e le sue adiacenze. Vedasi, Janus Jac. Boissardus, *Romanae Urbis topographiae, qua succincte describuntur, quae viderunt animadversione digna*, 1597, 1598, 1600, 1602: contiene ancora la *Topographia Romae* di Panvinio. Bartolomeo Marliano, *Urbis Romae topographia nunc denuo mendis omnibus sublatis, et figuris illustrata*, etc. *cui accessere Hier. Ferrutii quamplures additiones*, Venetiis 1588. Giuseppe Guattani, *Parallelo di Roma antica e moderna*, Pesaro 1824. Comm.r Luigi Canina, *Indicazione topografica di Roma antica*, 3.a ediz. Roma 1841: *Esposizione topografica di Roma antica*, Roma 1842. Nel descrivere i principali edifizi di Roma, ri-

produssi molti de'loro illustratori, ora aggiungerò alcuno de'generici sul lo stesso argomento, de'recenti avendone parlato ne'citati luoghi. Pietro A. Bargeo, *De privatorum publicorumque aedificiorum Urbis Romae*, Florentiae 1589. Jo. Barbault, *Les plus beaux edifices de Rome moderne*, 1763. Flavio Biondo, *De Roma instaurata*, Venetiis 1510: vi è la traduzione di Lucio Fauno, come di *Roma trionfante*, Venezia 1544 e 1556. Gaspare Celio, *Memorie de'nomi degli artefici delle pitture che sono in alcune chiese, facciate e palazzi di Roma*, Napoli 1638. Girolamo Francino, *Le cose meravigliose dell'alma città di Roma*, ivi 1600. *Nota delli musei, librerie, gallerie e ornamenti di statue e pitture ne'palazzi, nelle case e ne'giardini di Roma*, ivi 1664. Ragnenet, *Le memorie di Roma o descrizione delle più belle opere di pittura, di scultura e di architettura che si veggono in Roma*, Parigi 1702. Domenico Rossi, *Ritratto di Roma moderna*, ivi.

Roma patria e nutrice di tanti eroi ed eroine, in ogni tempo fu madre feconda d'un incalcolabile numero di uomini celebri e illustri, e di moltissimi che godono fama immortale, tanto di Roma antica e pagana, quanto di Roma moderna e cristiana, in ogni genere di virtù, di dottrina, in ogni ramo di scienza, come in ogni specie d'arte, di dignità, di perizia militare e di valore incomparabile per le immense conquiste fatte, essendo fioriti famosi capitani anche dopo il romano impero, moltissimi de' quali in moltissimi articoli celebrai, ed al solo qui nominarli non basterebbe un ben grosso volume intiero. Egualmente innumerabile è il novero di quelli che fiorirono pel martirio e per la santità della vita d'ambo i sessi, come si può vedere o alle loro biografie, o ne'tanti luoghi in cui ne parlai. Il copioso novero di tutti i Papi lo riportai a Patria; quello de'cardinali di notizie certe il solo Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali* nel t. 9, p. 203 e seg. ne numerò a tutto il pontificato di Benedetto XIV 354, de'quali tutti pubblicai le biografie, come le feci intieramente per quelli creati dagli altri Papi fino ai miei giorni, lo che si può rinvenire ai loro articoli: solo qui dirò il numero de' cardinali romani che ognuno dei seguenti Papi creò. Clemente XIII, 9; Clemente XIV, 5; Pio VI 6; Pio VII, 14; Leone XII, 4, uno de'quali vivente; Pio VIII, uno; Gregorio XVI, 14, de'quali 6 viventi; Pio IX regnante, 3, tutti viventi. A Papa e Cardinale riportai i loro storici; altrettanto praticai con diversi collegi prelatizi e primarie cariche, tanto cardinalizie che prelatizie. Similmente di molte dignità e cariche secolari di Roma antica e del medio evo. Infinito è pure il numero de' patriarchi, arcivescovi, vescovi, prelati, ecclesiastici e religiosi di sommi meriti, come di monache di santa vita, ed altre donne illustri veramente matrone romane. Anche di tutti questi in moltissimi articoli ne dichiarai le gesta e le benemerenze. Nelle scienze, nelle arti, per dignità ecclesiastica e per l'esercizio delle più belle virtù, Roma vanta un gran numero di viventi glorie. Laonde si può affermare francamente, che Roma non teme il confronto di verun'altra città del mondo, pel numero de'suoi preclari cittadini, in ogni genere di celebrità, massimamente nella gerarchia ecclesiastica, in tutte le scienze e in tutte le arti, veramente fiori d'ingegno e dotati d'animo grande. Si ponno consultare i seguenti autori. *Storia della vita delle imperatrici romane e principesse del loro sangue*, Napoli 1760. Romano Alberti, *Origine e progressi dell'accademia del disegno, de'pittori, scultori e architetti di Roma*, Pavia 1604. Antonius Augustinus, *De romanis familiis*, Parisiis 1663: *De romanorum gentibus et familiis*, Lugduni 1592. Luigi Contarino, *L'antichità di Roma, sito, chiese, corpi santi, reliquie e statue, imperatori, famiglie, Pontefici e cardinali*, Venezia 1575. *Familiae ro-*

manae nobiliores: nel Grevio, *Thes. antiq.* t. 7. Emondo Frigelio, *De statuis illustrium romanorum*, Holmiae 1656. Eugenio Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili*, Roma 1691. Girolamo Henninges, *De nonnullis familiis romanis*, Magdeburgi 1598. Leo Urbevetanus, *Chronicon Pontificum et Imperatorum illustravit*, Florentiae 1737. Alfonso Loschi, *Commentari di Roma e serie degl' imperatori sino a Leopoldo I*, Venezia 1668. Prospero Mandosio, *Bibliotheca romana, seu romanorum scriptorum centuriae*, Romae 1682. Bartolomeo Marliani, *Consulum, dictatorum, censorumque romanorum series, una cum ipsorum triumphis, quae marmoribus sculpta in Foro reperta est, atque in Capitolio translata*, Romae 1549. Papirio Massoni, *De Episcopis Urbis Romae*, Parisiis 1586. Agostino Oldoino, *Athenaeum romanum, in quo sum. Pontificum, ac Pseudo-Pontificum, nec non s. r. e. Cardinalium et Pseudo-Cardinalium*, Perusiae 1676: *Necrologium Pontificum ac Pseudo-Pontificum Rom.*, Romae 1671. Onofrio Panvinio, *De romanis principibus, et de comitiis imp.*, Basileae 1588: *Romanorum principum, et eorum, quorum maxima in Italia fuerunt imperia*, Basileae 1588: *Fasti Consulares a Romulo ad Carolum V cum commentariis*, Venetiis 1558. Noterò che i frammenti de' Fasti Consolari, ritrovati nel Foro Romano presso il tempio detto di Giove Statore, sono nella 3.ª anticamera del palazzo de' Conservatori in Campidoglio: i frammenti de' *Fasti di Q. V. Flacco*, sono nel *Palazzo Stoppani*, e si rinvennero in *Palestrina*. Carlo Sigonio, *Fasti Consulares ac Triumphi a Romulo ad Tiberium Caesarem; accedit de nominibus romanorum*, Venetiis 1556. Francesco Petrarca, *Vite degl' Imperatori e Ponteficí romani dalla prima origine sino al 1371, e continuate sino al 1478*, Florentiae 1478. Teodoro Petrejo, *Chronol. summ. Pontif. et Imperator.*, Coloniae 1626. Bartolomeo Piazza, *Emerologio sagro di Roma cristiana e gentile*, Roma 1713. Elia Reusnerio, *Genealogicum romanum de familiis praecipuis*, Francofurti 1589. Francesco Robortello, *De familiis romanor.*: nella *Miscellanea Italica* di Roberti t. 1. Francesco Milizia, *Roma delle belle arti del disegno*, Bassano 1787. Filippo De Rossi, *Ristretto di Roma antica, con le vite ed effigie de' primi re e la grandezza del romano impero*, Roma 1645. Agostino Steuco, *De Roma ex praeclaris priscorum scriptorum monumentis*, Lugduni 1547. Riccardo Streinnio, *De gentibus, et familiis roman.*, Antuerpiae 1574. Fulvio Orsino, *Excerpta de familiis rom.*: *Familiae rom. nobiliores*, nel t. 7 del Grevio: *Familiae romanae, quae reperiuntur in antiquis numismatibus*, Romae 1577. Hermanno Corrigio, *De studiis liberalibus Romae et Constantinopolis*, Helmstadii 1674. Cristoforo Cellario, *De studiis roman. litterariis in Urbe et provinciis:* nel t. 3 di Sallengre, *Historia illustrium roman. a Jano usque ad captam a gothis Urbem*, Romae 1510. Michelangelo Prunetti, *Saggio pittorico*, Roma 1786. F. Cavriani, *Delle scienze, lettere e arti de' romani, dalla fondazione di Roma sino ad Augusto*, Mantova 1822. Ennio Q. Visconti, *Iconographie romaine*, Milan 1818. Jacopo Zabarella, *Aula heroum, sive Fasti romanorum ab Urbe condita ad ann. Dom.* 1673, *cum monumentis, quae sub heroum imaginibus Patavii in dicta aula*, etc., Patavii 1673. De' costumi, della religione, de' riti, de' magistrati, delle leggi, delle arti, delle scienze, delle feste, de' giuochi, de' funerali, delle guerre, de' trionfi, delle monete, medaglie, e di quanto riguarda gli antichi romani, trattai in tutti gli articoli che vi hanno relazione, onde assai lungo sarebbe il qui indicarli, in uno agli artefici che fiorirono ne' primi secoli di Roma, come delle scienze introdotte tra' romani dopo il V secolo di loro era, tranne poche eccezioni, e ciò perchè Romolo avea vietato di

coltivarle, per timore che venisse meno nel cuore de'giovani l'ardore per la guerra, e per quanto dissi nel vol. XXXVII, p. 240, 244. Che a Roma particolarmente gli studi si sostennero e si rianimarono per cura de'Papi, lo dichiarai a LETTERE BELLE, a GIURISPRUDENZA, a MEDICINA, a TEOLOGIA, e ad altri simili articoli scientifici; altrettanto si deve ritenere delle belle arti, di cui furono e sono magnanimi mecenati. Di tutto questo, oltre gli autori che ne trattarono e riportati a'loro luoghi, qui ricorderò i seguenti. Carlo Breto, *De ordine antiquo judiciorum civilium apud Romanos commentarius:* nel *Thaes. ant. rom.* Jo. T. Bry, et Jo. Isdrael, *Antiquitates romanae et effigies Deorum fatidicorum.* Giulio Cesare Bulengerius, *De Circo Romano, Ludisque Circensibus, ac Circi Amphiteatri venatione,* Parisiis 1598. *Fastorum antiquitatis romanae opus absolutum. In quo omnis generis sacrificationes, inaugurationes, conservationes, dedicationes, electiones, ludi, spectacula, clades, victoriae, triumphi, coloniae ductae* etc. *per Michael et Jo. Beuterum,* Spirae 1600. Giacomo Guterio, *De veteri jure pontificio Urbis Romae,* Parisiis 1612: *De domus Augustae officiis,* Parisiis 1627: *De jure manium,* nel Grevio t. 12. Franc. Hotomanno, *De Senatu, et senatusconsulto:* nel Grevio t. 2. Filippo Labbè, *Notitia dignitatum imperii Rom., descriptio Urbis Romae et Constantinopolis,* Parisiis 1651. Andrea Morelli, *Thesaurus numismaticum Urbis Romae,* Amsterdam 1734. Onofrio Panvinio, *Antiquae Urbis imago,* nel t. 3 del Grevio; *De antiquis roman. nominibus,* nel t. 2; *Civitas Romana,* Parisiis 1588; *De Ludis Circensibus, et de Triumphis,* Patavii 1642. Enrico Savilio, *De militia romana,* Heidelbergae 1601. Carlo Sigonio, *De antiquo jure populi romani,* Bononiae 1574. Mestertii, *De justitia romanorum legum,* Lugduni 1634. Amato, *Vita privata de'romani,* Napoli 1763. Casali, *De Urbis ac romani olim imperii splendore,* Romae 1650. Burmanni, *Vectigalia populi romani,* Leydae 1734. Cagnazzi, *Memoria sui valori delle misure e de'pesi degli antichi romani,* Napoli 1825. Campani, *De officio, et potestate magistratum romanorum et jurisdictione,* Taurini 1724. Schneider, *De centumviralis judicii origine apud romanos,* Rostochii 1835. Kirchmanni, *De funeribus romanorum,* Brunsvigae 1661. Nieuport, *De ritibus romanorum,* Napoli 1749. *Descrizione de'riti degli antichi romani,* Roma.

Le antichità preziose di Roma, le reliquie della sontuosissima dominatrice del mondo, tanto eminentemente interessanti alla storia e alle arti, è un tema quanto ampio, altrettanto difficile a lumeggiarlo, pei tanti eccellenti scrittori antichi e recenti che dottissimamente lo illustrarono, non senza varietà di opinioni. Allo studio di questo importante ramo della bella scienza archeologica, di cui n'è il tipo generale, dopo la metà del secolo XIV diè sprone il celebre Petrarca, che magnificò con grande entusiasmo gli avanzi superstiti de'monumenti di Roma, testimoni di fatto del gusto e della possanza di coloro che gli aveano eretti. Sul suo esempio nel secolo seguente prima Poggio Bracciolini, segretario apostolico d'Innocenzo VII e di 6 suoi successori, come afferma Buonamici, e poi il Volaterrano e Pomponio Leto viemmaggiormente spaziarono su questa interessante materia. L'impulso dato da que'dotti fece conoscere quanto fosse giovevole al progresso delle lettere e delle arti belle il delineare la topografia di questa antica regina delle nazioni. Il sommo ingegno di Panvinio colle molte sue opere mostrò quanta utilità potevasi ricavare dai cataloghi de'Regionari (di cui a RIONI DI ROMA), per cui Famiano Nardini abbracciò ed estese questo nuovo sistema, con tracciar la via alle ricerche che doveano seguire gli eruditi. Grande fu quel passo e può riguardarsi come la base ai progressi che

si ottennero un secolo dopo, anche pe'diversi studi di Celio, Titi e Martinelli (oltre quelli di Fanucci, e Piazza per le opere pie e religiose istituzioni), pel profitto decisivo fatto dal celeberrimo Gio. Battista Piranesi antiquario, architetto e incisore, sui materiali de'quali furono compilate tutte le guide e descrizioni di Roma ivi impresse o altrove pubblicate, variandosi solo nella esposizione e nel metodo, avendo tutti superato il benemerito Nibby, nella *Roma nell'anno* 1838 *descritta*; meritando pure encomi l'avv. Fea e il comm.[r] Canina per le tante belle opere che pubblicarono, non che il march. Melchiorri per la sua *Guida di Roma*. Mi glorio possedere l'intiera classica e vasta collezione d'incisioni col testo, in forma atlantica, dell'inimitabile Piranesi tanto benemerentissimo delle antichità romane, per munificenza del Pontefice Gregorio XVI che con ispeciale legato olografo generosamente me la donò, e sulla quale per grazioso invito del cardinal Angelo Mai decoro della Chiesa e d'Italia, laboriosoe distintissimo scrittore, nel marzo 1850 feci un'*Indicazione* che mss. intitolai all'insigne porporato. Ora delle antichità di Roma, che pure nella maggior parte descrissi ne'loro articoli, o ne parlai in altri, in descrivere i luoghi propinqui (ed in conseguenza, di tutti quelli che qui non ricorderò, se si leggerà quanto ha relazione colla topografia ove sono gli avanzi antichi, se ne troveranno delle nozioni; altrettanto dico per tutti gli edifici, monumenti e località che più non esistono: all'indice poi tutto si troverà riunito alla sua denominazione ancorchè non esistano appositi articoli) e perciò ricordai di sopra, qui non farò che accennarle nella proporzione imposta dal mio sistema, e analogamente a quanto protestai in principio, e citando que'luoghi che mi sarà dato ricordare; dopo i quali cenni riporterò i principali scrittori generici delle medesime antichità, poichè di molti degl' individuali illustratori ne parlai ai memorati articoli. A Foro o Fori di Roma, dopo averne indicato l'uso (sul quale si può vedere Mercato ove pure li enumerai) e come si formavano e decoravano, come l'arco di Giano Quadrifronte, e l'arco di Settimio Severo, cioè l'eretto dai banchieri e negozianti perciò detti argentieri (di cui eziandio nel vol. XII, p. 14), dissi dell'origine del famoso Foro romano e sua estensione, degli edifizi e monumenti che vi furono eretti, perchè poi volgarmente si disse Boario e Campo Vaccino (anche nel vol. LIII, p. 245), ad onta che fosse il luogo più rinomato e più celebre dell'antica Roma oltre il *Campidoglio* (di cui pure a Monte Capitolino), per l'assemblee e popolari riunioni e per tutte le fabbriche che sontuosamente lo decoravano; quindi de'superstiti avanzi di alcuni de' suoi monumenti, come del Tabulario o archivio pubblico, in cui si custodivano gli atti del senato, i plebisciti, e gli atti de'privati ordinariamente incisi su tavole di bronzo; del tempio della Concordia e sue denominazioni, di quello di Giove, de'rostri (anche a Colonne di Roma, a Anzo, e Porto d'Anzo: servano queste citazioni per conoscere in quanti luoghi relativi di tutto si ponno trovare le notizie), presso la *Curia* Ostilia con portici dove si radunavano i cittadini divisi per curie, a dare il voto negli affari che erano chiamati a decidere, ed il Comizio dove seguivano le pubbliche adunanze del popolo diviso in comizi per stabilire leggi, non che per eleggere i sacerdoti, usandosi ancora dai tribunali, e vi si eseguirono le sentenze, annessa a'quali edifizi sorgeva la Grecostasi o luogo in cui si trattenevano gli ambasciatori delle nazioni straniere, prima d'essere introdotti nel senato, o quando ne attendevano le deliberazioni che prendevano i senatori adunati nella Curia, o nel tempio della Concordia. Dissi ancora della *Colonna* di Foca eretta da Smaragdo esarca di *Ravenna*, della basilica Giulia (ed il vol. LIII, p. 214), del tempio di Antonino e Fau-

stina (a Speziali pure, cui appartiene la chiesa in cui fu convertita), dell'arco di Settimio Severo e di Tito (vol. LIII, p. 124, ed altrove). L'arco famoso e grandioso di Settimio Severo fu eretto dal senato e popolo romano circa l'anno 203 pel trionfo riportato sugli arabi e adiabeni, tutto di marmo bianco, ed ha 3 fornici, ogni faccia è decorata di 4 grandi colonne scanalate, con bassorilievi rappresentanti i fatti della spedizione, oltre l'iscrizione della dedica dell'arco: era ornatissimo di bronzi, fra'quali sulla sommità sorgeva la quadriga imperiale colle figure di Settimio e de' suoi figli Caracalla e Geta. L'arco di Tito fu innalzato dal senato per la conquista della *Giudea* e di *Gerusalemme*, e terminato con un sol fornice dopo la di lui morte, come rilevasi dall'iscrizione, con colonne, e sculture sotto l' arco esprimenti la pompa trionfale e gli oggetti tolti al tempio di Gerusalemme. Delle pompe trionfali de'romani, feci parola a Ingressi solenni in Roma. Descrivendo le *Chiese di s. Adriano*, de'ss. *Cosma* e *Damiano*, di s. *Maria Nuova*, esistenti nel foro, riportai notizie analoghe, e in quella di s. Maria Liberatrice, nel vol. XLVIII, p. 201 feci ancora memoria della voragine ove si gettò Curzio. Pel *Carcere Mamertino* e sue scale Gemonie, nel vol. LIII, p. 20 indicai i diversi luoghi ove ne trattai. A Piazza di Campo vaccino, egualmente rammentai gli articoli dove parlai del *Foro romano* e sue appartenenze. Inoltre in questo nominai gli altri Fori di Roma. Quanto agli avanzi del tempio della Pace, secondo Nibby, d'una *Colonna* del quale ragionai pure a Chiesa di s. Maria Maggiore, esso fu innalzato da Vespasiano padre di Tito dopo detta guerra, per la tranquillità acquistata dall'impero, e vi collocò in uno al simulacro (probabilmente) della Pace, tutti gli oggetti portati nel trionfo, e una biblioteca. Non avvi forse monumento fra gli antichi, che al pari di questo andasse soggetto alle dispute e controversie archeologiche, imperocchè molti opinarono che i 3 grandissimi archi che si vedono formassero il vestibolo, o principale ingresso della casa aurea o palazzo di Nerone, il cui colosso si pretende che fosse nel centro dell'arco di mezzo: della casa (di cui pure a Palazzo) e del colosso parlai a Monte Palatino, ed a Colosseo che prese questo nome da detta statua. Il senato ridusse l'edifizio a basilica, e dedicò a Massenzio, vinto il quale da Costantino, si chiamò col di lui nome, onde Fea la chiamò basilica di Costantino. L'anfiteatro Flavio, principalissimo edifizio dell'antica architettura e la più vasta mole che sia giunta a noi, lo descrissi a Colosseo, insieme al suo uso e storia posteriore, dicendo ancora della prossima Meta sudante. Vicino a questa si eleva il magnifico arco di Costantino, di cui in diversi luoghi parlai, come nel vol. LIII, p. 124, eretto a quell'imperatore dopo la vittoria su Massenzio, dal senato e popolo romano nel 326, con gran parte delle sculture dell'arco di Traiano, laonde vi sono espressi i fatti delle guerre contro i daci, i parti, gli armeni, ed anco con alcuni bassorilievi dell'arco di Gordiano, pel quale accozzamento il severo Milizia chiamò l'arco *Cornacchia d'Esopo*. Alludendosi alla vittoria riportata su Massenzio, vi sono l'epigrafi: *Liberatori Urbis: Fundatori Quietis*. L'arco ha 3 fornici, è d'ordine corintio, da un lato ha 4 colonne di giallo antico, 3 ne ha nell'altro, sopra le quali sono statue di re prigionieri; sulla parte superiore e sopra una camera, era la quadriga imperiale in bronzo: parlando poi di Clemente VII dirò delle teste rubate dal suo parente Lorenzo Medici, cui supplì Clemente XII nel restaurare il monumento isolandolo; indi Pio VII rimosse i nuovi ingombri e lo circondò di muro, che Leone XII fece demolire nell'ordinare lo sterramento del suolo dell'antica Roma, fra il Campidoglio e il Colosseo; finalmente Gregorio XVI nel rifare la bella strada

che conduce alla *Chiesa de'ss. Gregorio e Andrea*, l'arco restò meglio nobilitato e isolato, nella sua primiera situazione. A Monti o Colli di Roma notai le antichità che contengono. A Porte di Roma e Mura di Roma dissi delle antichità che hanno propinque, come l'anfiteatro Castrense, il monumento dell'acqua Claudia, quello d'Eurisace, il castro *Pretorio*, l'arco di Druso (di cui nel vol. LIV, p. 178), ed altri che descrissi. A Colonne di Roma ragionai della *Colonna di M. Aurelio Antonino* e della *Colonna Traiana* e suo foro, potendosi vedere *Piazza Colonna*, e *Piazza del Foro Traiano* ove rimarcai l'ultime scoperte sulla basilica Ulpia: di altri recenti scavi parlai a Pio IX, come de'monumenti della via Appia antica. Egualmente della *Colonna Antonina* e suo magnifico basamento tenni proposito nel vol. L, p. 288. A Sepolcri parlerò de'principali degli antichi romani. A Obelischi di Roma li descrissi tutti. A Chiesa di s. Maria ad Martyres pure descrissi il superbo e sontuoso tempio, il più insigne e il più bel monumento dell'antichità romana il *Pantheon*, vero capo d'opera d'architettura dell' aureo secolo di Augusto che tuttora integralmente si conserva, essendo stato come altri templi dell'idolatria gentilesca convertito in chiesa, come rilevai a Chiese di Roma, ed a Tempio ove dico di quelli dell'antica Roma. Leggo nel n.° 150 del *Giornale di Roma* de'5 luglio 1852, che finalmente si è incominciato a sgombrare il corpo rotondo del *Pantheon* dalle case che lo circondano, recandosi ad atto ciò che da secoli fu desiderio delle lettere, delle arti e di tutta la colta Europa, onde il Papa Pio IX che l'ha ordinato ne ricevette solenni azioni di grazie e gratulazioni, dalle benemerite pontificie accademie romane di s. Luca e d'Archeologia. A Terme dirò di quelle di Roma e degli avanzi grandiosi che restano: a Settizonio di quello eretto da Settimio Severo. A Torri parlerò di quelle degli antichi romani, e di quelle innalzate ne'bassi tempi, delle quali gran parte già ne descrissi. Altri monumenti di quelle epoche sono il *Triclinio Leoniano*, ed altri, oltre quanto già riportai. A Portico notai le reliquie degli antichi portici di Roma. A Teatro, dicendo degli odierni, farò menzione degli avanzi superstiti di que'de'romani. Degli *Acquedotti*, primario ramo dell'antica romana magnificenza, di cui anche oggidì ne godiamo i frutti, ne trattai a quell'articolo, a Fontane di Roma, descrivendo i monumenti che lor sono propinqui, i luoghi donde ne derivano le acque, e in altri. Delle acque del Velabro e della Cloaca Massima parlai ne' vol. LII, p. 221, LIV, p. 124, LV, p. 20 e altrove, solo qui aggiungerò. Avanti la fondazione di Roma il Tevere licenziosamente vagando, nel ritirarsi lasciava impaludati i bassi fondi più prossimi al suo letto. Di queste paludi la più grande si disse Velabro, e dividevasi in maggiore e minore. La più vasta allagava il terreno frapposto ai due *Monti Palatino* e *Aventino*, cioè una gran parte della valle Murcia, dove fu poi il Circo Massimo, laonde per andare dall'una all'altra collina bisognava transitare la palude con nave, e si pagava un quadrante o moneta di 3 oncie di metallo. Re Anco Marzio fu il 1.° ad asciugarne una porzione, avendo concesso la valle Murcia e l'Aventino ad abitare ai popoli da lui vinti, onde venne pure sboscata la parte boschiva. Il minore Velabro era all'altro unito e distendevasi fra l'Aventino e il Capitolino, ed internandosi quindi fra questo 2.° colle e il Palatino, formava uno stagno, che bagnava il luogo ove fu poi il Foro romano. Il così detto lago Curzio, per quanto accennai, ch' era in quel mezzo, indica la qualità del terreno paludoso sino da quel tempo della 1.ª guerra Sabina. Questa punta di palude venne riempita dai romani e dai sabini dopo la loro unione, servendosi dei massi tolti dalla rupe Tarpea del Capitolino nel fortificarlo, finchè tutto il Ve-

labro fu asciugato da re Tarquinio Prisco colla costruzione della Cloaca Massima, altri dicono da Servio Tullio, altri dicono da Tarquinio il Superbo, ovvero incominciata dal primo i detti successori la proseguirono, e con restringersi il Tevere con argini di pietra. La denominazione di Velabro restò e la prese la *Chiesa di s. Giorgio* che ivi venne edificata. La cloaca riuscì meravigliosa per la sua vastità e solida costruzione, ricevendo lo scolo delle acque paludose del Foro romano, e trasmettendole al Tevere. Dal lato detto Curzio presso l'odierna chiesa di s. Maria Liberatrice, andava la cloaca nella direzione della *Chiesa di s. Teodoro*, già tempio di Romolo (nelle cui vicinanze bambino era stato esposto con Remo, presso il FicoRuminale, perciò vi fu collocata la famosa e bella Lupa di bronzo in atto di allattare i due gemelli, e poi trasportata prima al Laterano, indi in *Campidoglio*, e nel vol. XLVI, 256 notai che fu fatta colle multe imposte agli usurai, che gli antichi romani severamente punivano; altri dicono che si trovò presso l'arco di Settimio o nel Comizio: si può vedere un articolo erudito su questo simulacro di F. Gerardi, *Album* t. 9, p. 233), il quale non pare che fosse ove è succeduta la *Chiesa de'ss. Cosma e Damiano*, che piuttosto si vuole di Remo, e della *Chiesa di s. Anastasia*, e sembra che si dividesse in due rami, uno de'quali passando avanti a s. Giorgio sbocca sul fiume al di sopra del tempio rotondo di Vesta, e l'altro verso la *Chiesa di s. Maria in Cosmedin* (ov'erano i pistrini o forni pubblici e l'ara massima) sbocca sul Tevere al di sotto ad una distanza di pochi passi dall'altro. A questo intermedio vi è un altro sbocco, che indica un ramo secondario, che univasi agli altri che così uniti bastarono a tenere in secco il terreno che occupava il maggiore e il minore Velabro. Così vasto era lo speco di questa cloaca, che M. Agrippa lo percorse su d'una barchetta. Presso s. Giorgio se ne vede una porzione, la quale serve a scolare le acque sorgenti, fra le quali quella di Mercurio o di s. Giorgio. Il suo maggior sbocco sul Tevere nella sua arcuazione ha 3 ordini di massi concentrici; i due più piccoli sono quasi interriti. Quest' opera della romana grandezza fa conoscere quanto saggie fossero sin dal principio ne'romani le idee di pubblica utilità. Queste e altre opere sontuose e magnifiche, i romani eressero anche ne'luoghi conquistati, come descrivo in tutti i loro articoli storico-geografico-ecclesiastici, in uno alle superstiti antichità. La città sotterra è solcata da cloache, molte delle quali praticabili, poichè scrisse Dionigi d'Alicarnasso che 3 cose gli recarono stupore in Roma, gli acquedotti, le grandi strade e le cloache, che facevano conoscere la grandezza dell'impero e l'enormità delle spese per esse incontrate. Plinio dichiarò che le cloache sono le più grandi di tutte le opere romane, come quelle che attraversavano i monti, ed aveano resa la città pensile e navigata sotterra. Inoltre Tarquinio il Superbo non solo compì i lavori dell'avo Tarquinio Prisco, ma aprì canali per condur via le acque sorgenti a piè de'colli, quelle delle pioggie e col loro mezzo le sozzure. Laonde dai detti due re furono introdotte le cloache in Roma, scavate secondo l'andamento delle vie e de'vici allora esistenti; poi venne l'inconveniente di costruirvi sopra privati edifizi, dopo l'incendio di Roma operato da'galli nel 365 dalla fondazione della città, essendo attribuzione de'censori sotto la repubblica di vegliarvi. M. Agrippa come edile ne fabbricò delle nuove nel Campo Marzio, poi furono cura del prefetto di Roma, e Teodorico n'ebbe premura. Gregorio IX ripulì le vecchie cloache e ne fece delle nuove, altre furono costruite nel secolo XV dopo il risorgimento di Roma, dai Papi successori per mantenere la salubrità dell'aria e la nettezza delle vie, raccogliendo ancora le acque delle fontane; per cui la cit-

tà n'è intersecata in ogni senso, e niuna città moderna può vantare siffatti lavori quanto Roma, che se potesse aversene la pianta generale di tutte le chiaviche ordinata da Pio VII, sembrerebbe un laberinto inestricabile. Molte chiaviche hanno tale ampiezza che vi camminano ritti gli uomini, e vi travagliano liberamente nello spurgo e ne'risarcimenti. De'Circhi di Roma ne parlai descrivendo gli edifizi eretti nelle loro aree, come chiese e palazzi. Il Circo Alessandrino o Agonale è occupato da *Piazza Navona*. Il Circo Massimo fu formato da Tarquinio Prisco con gradi e sedili di marmo, e forse per essere il più grande di tutti ebbe poi il nome di Massimo, e fu anche il più antico di tutti, dando il nome alla contrada ove fu, che si chiama de' Cerchi, già valle Murcia, nel quale luogo Romolo avea dato i giuochi consuali in onore di Nettuno, ne'quali avvenne il ratto delle sabine. Qui noterò che a Giuoco parlai dei giuochi degli antichi romani, ed anche in altri articoli, come a Carnevale, dai quali derivò l'attuale *Carnevale di Roma*; mentre a Mese non solo dissi come li chiamavano i romani, ma anco la qualità dei giuochi e feste che vi celebravano. Il Circo Massimo diventò così magnifico che si può contare per una delle meraviglie di Roma, siccome capace di contenere esorbitante numero di migliaia di spettatori, che da 150,000 si giunse a dire 485,000. Vi erano obelischi, colonne, are, statue, mete o edifici conici che indicavano per le corse ove i carri doveano voltare, e le carceri. Vi erano 3 ordini di portici e altrettanti canali d'acqua, il luogo pel magistrato, la porta trionfale per cui usciva il vincitore de'giuochi, e gl'imperatori godevano gli spettacoli dal loro palazzo, essendo il Circo addossato al Palatino. Anche all' esterno eranvi portici con botteghe, ed altri luoghi pubblici. In questo locale oltre le corse de'cocchi (dei quali a Carrozza), si facevano giostre o spettacoli di fiere, i giuochi gladiatorii, e talvolta le naumachie o spettacoli navali, potendosi allagare l'arena. Gl'imperatori assai lo abbellirono. Ma di questo vasto edifizio nulla rimane, tranne poche vestigie di arcuazioni semicircolari. Vi furono altri Circhi, cioè di Adriano ne'prati Neroniani. Il Circo di Caio e Nerone, che si estendeva ne'presenti *Borghi*, e *Piazza di s. Pietro in Vaticano*. Il Circo Flaminio, nelle vicinanze di Campidoglio, e della *Chiesa di s. Caterina dei Funari*, di *Piazza di Campitelli*. Il Circo di Flora, era verso la *Piazza Barberini* e la *Chiesa di s. Nicola in Arcione*, di cui anche nel vol. XVI, p. 131. Il Circo di Sallustio, fra'Monti Quirinale e Pincio, e fra le *Porte Salaria* e *Pia*. Il Circo di Romulo o di Massenzio, detto volgarmente di Caracalla, è l'unico di cui sieno rimaste in parte visibili le forme, fuori la *Porta s. Sebastiano*, due miglia circa lungi dalla città, a sinistra della via Appia, le cui parti bastano a dare un'idea sufficiente delle forme che aveano i circhi antichi. Era pegli spettacoli delle corse delle carrette a due cavalli dette bighe, di forma quadrilunga recinta all'intorno: delle due estremità quella inferiore è retta, l'altra semicircolare. Eranvi 12 carceri, la porta trionfale, l'oppido ove il magistrato dava il segnale della mossa delle bighe, e altre porte donde entrava e usciva la pompa circense, ed i cadaveri di quelli che restavano morti nel corso. Il podio avea sopra una scalinata di 10 gradi in cui sedevano circa 18,000 spettatori. La loggia imperiale era sopra un edificio più alto, assai ornato, detto pulvinare. Nelle volte furono usate pentole di terra cotta, per alleggerirne il peso. Erroneamente si disse di Caracalla, imperocchè l'edificò Massenzio, in onore di Romulo suo figlio. Gli Archi edificati dagli antichi romani si distinguono in 3 classi, trionfali, monumentali, o di semplice transito. Alla 1.ª appartengono quelli di Costantino, Druso, Settimio al Foro romano, Tito (de'quali già si è detto), di Clau-

dio, di Fabio, di Marc'Aurelio denominato anche di Portogallo e ne tenni parola nel vol. L, p. 72; alla 2.ª quelli di Gallieno, di cui nel vol. XIII, p. 72, di Tiberio, e di Settimio al Velabro, di cui pure parlai; alla 3.ª quelli di Giano Quadrifronte, del quale indicai i luoghi dove ne discorsi, di Nerva di cui ne'vol. XXVI, p. 11, XLVII, p. 271, LII, p. 57, di Dolabella, e di Lentulo. Di tutti questi solo rimangono quelli di Costantino, Druso, Settimio al Foro romano, Tito, Gallieno, Settimio al Velabro, Dolabella, e di Giano Quadrifronte. Laonde non mi resta che dire un cenno di quello di Dolabella, nondimeno dirò pure di quello di Lentulo. L'arco di Dolabella, detto anche di Silano, esiste presso la *Chiesa di s. Tommaso in Formis*, così detta perchè situata accanto all'acquedotto o forma di Nerone. E' questo arco sotto di cui passa la via che da ss. Gio. e Paolo dei *Passionisti*, conduce alla via della Navicella ov'è la *Chiesa di s. Maria in Domnica*. Esso fu praticato per dar passaggio o ingresso a qualche recinto, e poi servì a detto imperatore per farvi passar sopra l'acqua Claudia. Siccome in questo luogo o sommità del *Monte Celio*, erano gli alloggiamenti de'soldati stranieri, *Castra peregrinorum*, così alcuni credettero che questo arco dasse accesso a quel quartiere; chiamandosi di Dolabella e Silano, perchè furono i consoli di tal nome che lo fecero costruire di massi quadrilateri di travertino, mirabilmente commessi insieme. L'arco di Lentulo surse fra l'Aventino e il Tevere, ov'è oggi l'arco della Salara, ed in cui si vedono alcuni travertini dell'antico. Fu edificato d'ordine del senato dai consoli P. Lentulo Scipione figlio di Gneo, e T. Quinzio Crispino. Era simile a quello di Dolabella, ed a lui anteriore di soli 3 anni, venendo distrutto nel principio del secolo XVI. L'uso a cui fu destinato pare potersi desumere dalla contrada, nella quale fu eretto; cioè che essendo questa denominata delle Saline, perchè erano ivi i magazzini del sale destinato al consumo di Roma, esso fu destinato a transito nell'area che que'magazzini conteneva. Di altri archi di Roma che congiungono diversi fabbricati, ne parlai in diversi luoghi; solo rammenterò l'Arco detto della Ciambella, di cui feci menzione nel vol. LVI, p. 306; e l'Arco de'Cenci; del quale luogo e famiglia si può vedere il vol. XLVI, p. 278. Alla nobilissima e antichissima romana famiglia Cenci, Giulio II cedè il *Monte* posto tra Piazza Giudea e il Tevere, onde Rocco v'innalzò magnifiche case, per cui la strada fu nominata Mola perchè dominava i molini preso quello di Cenci, unendo il maggiore al minore edifizio con un arco semplice ma di bellezza architettonica che gli dà qualche rinomanza. Per ultimo dirò del Campo Marzio o Marzo o di Marte, così appellato perchè destinato agli esercizi militari, luogo fortificato come avente da un lato il fiume, dall'altro i colli che lo circondavano e chiudevano. Esso è estesissimo al nord-ovest, ed occupa lo spazio della parte più ora abitata della città, dopo che ad essa fu unito. Questo campo o pianura sino dalla fondazione di Roma, essendo allora fuori delle sue mura, fu destinato non solo agli esercizi militari, ma anche ai ginnastici. Esso propriamente comprendeva tutto lo spazio o valle fra il Tevere, ed i Monti o Colli Capitolino, Quirinale e Pincio, in guisa tale che questo ultimo chiudendolo quasi col fiume, veniva ad essere questa pianura difesa naturalmente, ed atta e sicura all'uso dell'armeggiare. Il Tevere stesso prestava opportuna occasione ai giovani di tuffarsi nelle acque sue, allorchè erano stanchi e coperti di sudore e polvere, qual pratica mirabilmente serviva a fortificarne i corpi. Siffatto uso gli procacciò il nome di Marte, al quale come dio della guerra erano dedicate quelle militari riunioni. Si fece una distinzione tra l'effettivo Campo Marzio ed il Campo Minore. Si disse il 1.° quello spazio contenu-

to fra il Monte Pincio e il Tevere, nell'estensione che dalla Porta Flaminia correva alle falde del Campidoglio; il 2.° era quella parte di pianura che dal Tevere estendevasi verso il Circo Agonale, l'odierno *Monte Giordano* e la *Piazza della Cancelleria*. Tutto questo spazio di terreno fu in principio un semplice campo, quindi a poco a poco fu ricoperto di edifizi d'ogni sorte, con templi, circhi, teatri, anfiteatri, portici, boschetti, ville pubbliche, mausolei e sepolcri d'ogni genere. Quanto fu sempre grandemente a cuore degl'imperatori romani e de' Papi la conservazione degli antichi monumenti di Roma, lo dimostrai a Commissario delle antichita' romane, Maestro delle strade di Roma (i quali cessarono il 1.° ottobre 1847, colla nuova organizzazione sul consiglio e senato di Roma, avendone assunto l'uffizio i destinati dalla magistratura municipale), e Palazzi di Roma; ed alle leggi pontificie nominate nel 1.° articolo, inclusivamente a quelle di Pio VII, mi piace aggiungere la memoria dell'importantissimo moto-proprio del medesimo del 1.° ottobre 1802: *La conservazione de' monumenti e delle produzioni delle belle arti*, pubblicato con editto dal cardinal Doria-Pamphilj pro-camerlengo di s. r. c., e riportato nel *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 414. Ecco poi un bel numero degl' illustratori delle antichità romane. Poggio Bracciolini scrisse un dottissimo trattato sulle rovine de' principali monumenti dell'antica Roma, *De varietate Fortunae*, che Alberto E. Sallengre pubblicò nel t. 1.° del suo *Novus thesaurus antiquitatum romanarum*, Hagae 1716. Raffaele Volaterrano, *De origine Urbis: Urbis Romae descriptio*. Si trovano nella *Roma prisca et nova varii auctores* etc., Romae 1523; rara collezione contenente le opere di Francesco Albertini, che principalmente tratta degli antichi edifizi di Roma; di Vibio che ragiona sui fiumi, laghi, boschi, paludi, sito, e qualità della città; di P. Vittore che tratta de' XIV rioni di Roma; di Pomponio Leto sulle antichità romane; di Fabricio Varrano sulla raccolta delle cose più notabili ch'esistono in Roma; di Lorenzo Vallatio con poema sull'origine di Roma. Pomponio Leto, *De romanae urbis vetustate noviter impressus, ac per Marianum de Blanchellis emendatus*, Romae 1510. *L'antichità di Roma tradotte in volgare lingua da Gio. Luca Papera*, Venezia 1550. Francesco Albertini, *Opusculum de mirabilibus novae et veteris urbis Romae*, ibidem 1510. Tommaso Belli, *Roma restituta, seu antiquitatum romanarum compendium*, Londini 1677. Francesco Bianchini, *Descrizione del palazzo de' Cesari in Roma*, Verona 1738. Jacopo Crulli, *Grandezze di Roma antiche e moderne*, Roma 1625. Antonio Desgodetz, *Les edifices antiques de Rome mesurés et desinnés tres exactement sur les lieux*, Paris 1799 con figure. Il comm.r Luigi Canina pubblicò in Roma nel 1843: *Supplemento all'opera dell'architetto Desgodetz sugli edifizi antichi di Roma. Descrizione di Roma antica e moderna, de' più nobili monumenti sagri e profani*, Roma 1847. Alessandro Donato, *Roma vetus, ac recens utriusque aedificiis ad eruditam cognitionem expositis*, Romae 1639. Giuseppe Ercolani, *I tre ordini di architettura, dorico, gotico e corintio presi dalle fabbriche più celebri dell'antica Roma, con la descrizione del Colosseo, del Pantheon e del tempio Vaticano*, Roma 1744. Lucio Fauno, *De antiquitatibus urbis Romae*, Venetiis 1549. Carlo Fea, *Descrizione dei Circhi, principalmente di quello di Caracalla, di G. Lodovico Bianconi, ordinata e pubblicata con note*, Roma 1789. Francesco Ficoroni, *Osservazioni sopra le antichità di Roma descritte nel Diario Italico pubblicato in Parigi nel 1702 dal Montfaucon, con aggiunta di molte cose antiche singolari scoperte ultimamente tra le rovine dell'antichità*, Roma 1709: *Le vestigie e rarità di Roma an-*

tica e le singolarità di Roma moderna ricercate e spiegate, Roma 1744. Andrea Fulvio, *L' antichità di Roma di nuovo corretta ed ampliata* ec., *con Orazione delle lodi di Roma, e degli antichi e moderni*, Roma 1588: *Antiquaria Urbis*, Romae 1513. Pier Luigi Galletti, *Inscriptiones romanae infimi aevi Romae extantes*, Romae 1760. Bernardo Gamucci, *Le antichità della città di Roma raccolte*, Venezia 1565: *Emendate e corrette da Tommaso Porcacchi*, Venezia 1580: *Le antichità di Roma di Andrea Palladio e di Pirro Ligori*, Venezia 1569. Jo. Giorgio Grevio, *Thesaurus antiquitatum romanarum*, Trajecti ad Rhenum 1694. Francesco E. Guasco, *Capitolini inscriptiones antiquae editae, et illustratae*, Romae 1775. Basilio Kennek, *Romae antiquae notitia, sive antiquitatum romanarum descriptio*, Londini 1696. Antonio Labacco, *Antichità di Roma*, ivi 1552. *Liber de mirabilibus Romae*, nel *Diario Italico*. Pirro Ligorio, *Libro dell'antichità di Roma con le paradosse del medesimo*, Venezia 1553. Paolo Manuzio, *Antiquitatum romanarum liber de civitate romana*, Romae 1585. Andrea Mariani, *Ruinarum Romae epigrammatum*, Venetiis 1625. Fioravante Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito*, Roma 1769. Lucio Mauro, *Le antichità della città di Roma: Tutte le statue antiche che in Roma in diversi luoghi e case si veggono, raccolte per M. Ulisse Aldrovandi*, Venezia 1562. Jacopo Mazzocchi, *Epigrammata antiquae Urbis*, Romae 1521. Giulio Minutolo, *Romana antiquitas dissert. historico-criticis illustrata*, Romae 1689. *Monumenti antichi inediti, ovvero notizie sulle antichità e belle arti di Roma*, ivi 1784. *Mirabilia Romae incipiunt: Mirabilia Romae finiunt.* Flaminio Nardini, *Roma antica con note e osservazioni storico-critiche*, Roma 1771. Bonaventura Overbek, *Reliquiae antiquae Urbis Romae, quarum singulas diligentissime perscrutatus, ad vivum delineavit, dimensus est, descripsit, atque in aes incidit*, Amstelodami 1708: *Degli avanzi dell'antica Roma tradotta e accresciuta*, Londra 1730. Andrea Palladio, *Le antichità di Roma con un discorso sopra i fuochi degli antichi*, Roma 1622. Onofrio Panvinio, *Antiquae Urbis immago*, con altre opere nel Grevio. Giorgio Portio, ossia il p. Allacci gesuita, *Specchio ovvero compendio dell'antichità di Roma*, ivi 1625. Giovanni Rosini, *Romanarum antiquitatum corpus cum notis T. Dempsteri, cui accesserunt P. Manutii de legibus et de senatu*, Lugduni Batavorum 1663. Giusto Rycquius, *De Capitolio romano commentarius, in quo illustria ejus aedificia sacra et profana, Deorum, Dearumque nomina, arcus triumphales, columnae, statuae, et pluria alia antiquitatum monumenta explicantur*, Gandavi 1617. Vincenzo Scamozzi, *Discorsi sopra l'antichità di Roma* con 40 tavole, Venezia 1582. *Sculture e pitture sagre estratte dai cimiteri di Roma*, ivi 1744. Sebastiano Serlio, *Le antichità di Roma, ed altre che sono in Italia e fuori*, Venezia 1544. Pompilio Totti, *Ritratto di Roma antica*, ivi 1633. Flaminio Vacca, *Observationes de monumentis romanis latine redditae:* nel *Diario Italico*. Giusto Lipsio, *De amphiteatro liber, in quo forma ipsa loci expressa et ractio spectandi cum aeneis figuris* etc., Antuerpiae 1598: *Roma illustrata, sive antiquitatum romanarum breviarium, opusculum ad instar commentarii in romanarum rerum scriptores*, Lugduni Batav. 1645. Pietro de Sebastiani, *Roma avanti e dopo Romolo investigata nelle sue rovine*, Roma 1769: *Viaggio sagro e curioso delle chiese più principali di Roma, ove si nota il più bello delle pitture, sculture e altri ornamenti*, Roma 1683. *Roma antica e moderna, o sia nuova descrizione di tutti gli edifizi antichi e moderni, tanto sagri, quanto profani della città di Roma, con una relazione della corte di Roma, con 200 e più figure*, Roma 1765

presso Roisecco. Delle opere classiche di Gio. Battista Piranesi con magnifiche incisioni indicherò semplicissimamente le sole opere riguardanti le antichità romane. *Le antichità romane, cioè avanzi degli antichi edifizi di Roma e suoi dintorni, acquedotti, terme, Foro romano, monte Capitolino, avanzi de' monumenti sepolcrali, ponti antichi superstiti, avanzi di teatri e portici, tombe de' Scipioni, tempii antichi compreso il Pantheon. Magnificenze romane ossia della magnificenza dell'architettura de' romani, carceri, archi trionfali. Fasti consolari, trionfi dei romani, lapidi capitoline. Del castello dell'acqua Giulia. Campo di Marte. Vasi, candelabri, cippi, sarcofagi, tripodi, lucerne e ornamenti degli antichi. Colonna Traiana e Antonina. Vedute di Roma antica e moderna. Statue antiche.* G. A. Guattani, *Roma descritta ed illustrata,* Roma 1805.

L'origine di Roma deve essere preceduta dall'avvertenza, che nell'articolo Italia (ch'essendo nel vol. XXXVI quanto qui indicherò dettagliatamente si potrà leggere alle p. 36, 181, 182, 183, 185, 190 e seg.) trattai di quella de' popoli del *Lazio*, e di quelli confinanti e di quelli vicini, che pei primi furono assoggettati dai romani, nozioni che sono collegate colle vicende civili e politiche di Roma. Inoltre vi produssi diverse opinioni sull' origine de' popoli italiani, e perciò de' progenitori de' latini e de' romani, e loro antiche città, inclusivamente alla venuta in Italia dall' Arcadia di Oenotro co' suoi greci, che Nibby nel discorso preliminare all' *Analisi de' dintorni di Roma,* considera come stipite della popolazione e incivilimento della contrada, e stipite de' primi pelasgi in Italia, che poi vennero designati col nome di aborigeni, cioè originari; parlando ancora degl' indigeni umbri stipite de' sabini, i quali furono stipite di tante altre potenti e bellicose tribù che coprirono i gioghi dell' Apennino, ch'è quanto dire che gli umbri per mezzo de' sabini loro discendenti furono lo stipite delle popolazioni più bellicose d'Italia. Dissi de' primi pelasgi, la venuta de' quali e quella di Oenotro comunemente si stabilisce poco dopo il diluvio di Deucalione, ossia di quella inondazione terribile, alla quale l'Italia, e soprattutto la Campagna di Roma andò soggetta insieme con tutte le altre regioni basse che attorniano il Mediterraneo. I rimasugli delle tribù abitatrici d' Italia innanzi tal catastrofe e salvati sui monti, furono i memorati umbri, e gli ausoni stipite degli osci, che si diramarono in quelle de' volsci, degli aurunchi e de' campani. Alcuni dissero i siculi della razza degli oenotri, altri il negarono; certo è che fu un popolo potente e de' più antichi, che aveano occupato questa parte d'Italia, nella quale poi sorse Roma, avendo tratto il nome dal loro re Siculo, condottiero che si fa rimontare all'età de' primi re degli oenotri. Questo punto d'istoria è di tale importanza per le conseguenze, che non deve recare meraviglia se sia stato altamente dibattuto ne' tempi antichi, come ne' moderni da sommi ingegni, fra i quali i più prossimi a noi sono Clavier, *Histoire des premiers temps de la Grèce*; Raûl-Rochette, *Histoire de l' établissement des colonies grecques*; Petit Radel, *Sur l'epoque de l'émigration d' Oenotrus.* A Nibby sembra, che l'opinione di Raûl-Rochette sia talmente appoggiata, che meriti la preferenza, e che quell'emigrazione debbasi fissare verso l'anno 1500 avanti l' era volgare, ossia una generazione dopo quel diluvio. Su questo punto, come sui primi abitatori d'Italia, indigeni e stranieri, si può vedere quanto riportai nel vol. LVII, p. 223, 254. Inoltre ad Italia ragionai delle guerre sostenute da' re e dalla repubblica; dell'antico governo di Roma; dello stato civile e delle magistrature della classica regione, nel tempo della repubblica e dell'impero romano, colla notizia delle dignità di questo nella medesima Italia; quindi

de'suoi vari dominatori e di Roma, della geografica ripartizione d'Italia, delle colonie in essa fondate da'romani, del diritto di cittadinanza e diverse specie di *gius* accordato da' romani agl' italiani; della condizione politica de'romani e altri popoli italiani, de'vantaggi che ad essa recarono i Papi, ed anche delle provincie dell'odierno stato pontificio. L'origine di Roma eziandio esige indispensabilmente la conoscenza e cosa fosse il luogo e la contrada innanzi che ivi sorgesse, quali città già esistessero e quali popoli l'abitassero, e chi prima n'erano stati gli abitatori ed i dominatori, colle serie dei re. Tutto raccontai a Lazio, paese illustre da cui uscirono i conquistatori del mondo conosciuto, dopo che Roma ne divenne la capitale dominante, imperocchè avendo i romani fatto alleanza coi sabini, e sottomessi a poco a poco i volsci, i tiburtini, i prenestini, gli ernici, gli aurunci, gli equicoli e altri popoli, tutti si fusero nel Lazio, che sotto la dittatura di Q. Cincinnato toccò l'apice di sua grandezza. Qui non farò che accennare quanto non senza diffusione e critica riportai a Lazio, limitandomi a generiche necessarie indicazioni. Che agli aborigeni primitivi abitatori si unirono i pelasgi, indi restarono sopraffatti da'tirenni o etruschi. Della venuta nella regione di Giano 146 anni avanti l'eccidio di Troia, che divenne 1.° re degli aborigeni dopo Camese che l'avea ospitato, indi edificò una città chiamata Gianicolo. Della venuta altresì nella contrada di Saturno, ove poi regnò succedendo a Giano, e da lui vuolsi comunemente ad essa derivato il nome di Lazio, venendo appellato il suo tempo e governo l'*età dell'oro*. Che si vuole avere fabbricata la città di Saturnia (chiamata poi anche Roma, diversa però da quella di Romolo, per quanto dichiarai nel vol. XXXVII, p. 217), e la parte del Capitolio ove poi surse Roma: altri dicono che Saturnia l'eresse il re Sterce. Pico discendente di Saturno fondò *Laurento* (di cui nel vol. XXXVII, p. 221), che divenne la metropoli più antica del Lazio primitivo e una delle culle de'romani. Dissi ancora della venuta dall'Arcadia d'Evandro colla madre Carmenta, 60 anni avanti l'assedio di Troia, accolto e favorito da re Fauno, che assegnò a lui e alla sua colonia il colle posto alla riva sinistra del Tevere, che perciò *Palatium* e poi *Palatinus* fu detto, sul qual vocabolo si può vedere i vol. XIII, p. 37, XLVI, p. 270, e Palazzo: ivi costruì la città di *Pallanzia*, forse in memoria di quella d'Arcadia, o *Pallante* o *Valentia*, e vi dominò come in piccolo reame. Altri dicono che poi Roma ivi edificata si chiamò *Valentia* o *Valenzia*, perchè in greco *romi* è lo stesso che in latino *robur, valor, et valentia*, ed i romani furono valorosissimi, per cui conquistarono tutto il mondo conosciuto. Si vuole che Evandro introducesse tra' latini l' anno degli arcadi: dell'anno e calendario dei latini tenni proposito nel vol. XXXVII, p. 239. Contemporaneamente giunse nel Lazio Ercole, che uccise il ladrone Caco che abitava presso l'Aventino e gli avea rubato i bovi, ed avendo ucciso pure Fauno che sagrificava gli ospiti, divenne re del Lazio che colla discendenza dominò 70 anni; laonde gli aborigeni colle genti lasciate da Ercole in Saturnia, e quelle di *Palatium* d'Evandro formarono un solo popolo. Venne pure nel Lazio Diomede e vi fondò Lanuvio, poi Civita Lavinia che descrissi nel vol. XXIX, p. 38. Tutte queste storie sono soggette a controversie che riportai. Altrettanto dicasi di quelle del frigio Enea troiano, ma riprodussi le ragioni e testimonianze degli antichi scrittori, che ne sostengono l'affermativa. Enea era reduce dalla guerra e rovina di Troia, la quale secondo i calcoli più accurati avvenne 1270 anni circa avanti l'era volgare. Enea fu ospitato dal re degli aborigeni Latino che regnava in Laurento, il quale dopo qualche opposizione e zuffa per ammetterlo, si pacificò e gli

diè in moglie l'unica sua figlia Lavinia, vagheggiata da Turno re de'rutuli, la cui capitale era *Ardea* rammentata di sopra. Nel luogo dal re assegnato ad Enea, questi edificò una città chiamandola col nome della consorte *Lavinio*, che descrissi nel vol. XXXVII, p. 233, la quale diventò metropoli del Lazio a preferenza di Laurento: dipoi i romani discendenti dai lavinati, adottarono le loro insegne dell'aquila, del lupo e della volpe. Tuttociò promosse contro Latino ed Enea la famosa guerra di Turno, fra'collegati del quale vi fu la valorosa Camilla regina di Priverno, che combattendo vi perì al modo detto a Piperno, insieme a Turno e a Latino, per cui Enea successe nel regno del Lazio. Quindi d'aborigeni, di pelasgi e di frigi venuti con Enea si costituì il popolo latino, stipite principale de' romani, giacchè latini furono i primi abitanti di Roma, e latino fu Romolo suo fondatore, ad onta dell'intemperante, maligna e invidiosa critica, particolarmente d'alcuni moderni stranieri, i quali con spirito di novità pretenderebbero con supposizioni del tutto fantastiche arditamente di opporvisi, come con sottili induzioni sull'origine di Roma, confondendo con acri censure e sofistiche il reale coll'ideale; fatto ricevuto come scevro da ogni idea favolosa e da ogni dubbiezza da' primi storici e da'primi scrittori per niente creduli. Opportunamente Nibby nell'*Analisi* t. 2, p. 210, lasciò scritto: »Tutti gli antichi scrittori che ci rimangono, latini e greci, si accordano a riguardare la fondazione di Lavinio come fatta da Enea: niuno però con maggior lume di storia e con materiali più estesi ne parla di Dionisio, il quale io credo di seguire non solo per queste ragioni, ma ancora perchè i più accurati scrittori latini non differiscono da lui ne' fatti, ma sembrano quasi averlo compendiato: egli avvalora d'altronde il suo racconto e con l'autorità, e con monumenti che ancora esistevano, e che mostra d'aver esaminato coi propri suoi occhi. E comincia con saviezza col dichiarare che tutti i romani ammettevano la venuta di Enea e de' troiani in Italia, e che questa veniva confermata dai riti che osservavano ne'sagrificii, nelle feste, dagli oracoli sibillini, dalle risposte delfiche, e da molti altri fatti che niuno potrebbe avere in dispregio, come inventati per convenienza. Or questa dichiarazione era necessaria a premettersi, poichè senza ammettere la venuta di Enea, inutile sarebbe stato inoltrarsi in una storia che l' ammette per base: che se lo era per Dionisio, lo è ancora per noi, i quali viviamo in tempi che alcuni per troppo voler usare di critica ne fanno abuso, formando sistemi sopra supposizioni fantatische, che vorrebbero torci ancora quel poco di gloria che ci rimane degli avi nostri; ma io torno a protestare che amo meglio ingannarmi cogli antichi in cose di loro pertinenza, di quello divenire indovino coi moderni, che tanto più lontani sono da quei tempi, in che potevano aversi lumi di fatto sopra tante cose che oggi sembrano questione". Lo stesso dotto archeologo e più particolarmente ancora ripete, nell' altra sua non men pregevole e critica opera, *Roma nel* 1838, par. 1.ª antica, p. 71. »Fra quelle emigrazioni tiene il primo posto quella di Enea, sulla quale gli scrittori romani erano così concordi, che una parte de' riti e degli usi derivavasi da quella.... Mettersi a questionare di un fatto universalmente ricevuto fino dai primi secoli di Roma, e del quale mostravansi monumenti, dopo tanti secoli parmi non solo inopportuno, ma irragionevole, poichè tali dubbi non possono appoggiarsi che a congetture vaghe, frutto di un abuso di critica e di quello scetticismo ne'nostri tempi portato oltre i limiti della ragione naturale. Laonde io ammetto cogli storici più gravi dell'antichità romana ancora superstiti, greci e latini, la venuta di Enea nel Lazio. Ammettendo questa tradizione si conosce co-

me degli aborigeni, de'pelasgi e de'frigi venuti con Enea si costituì il popolo latino stipite principale de'romani, giacchè latini furono i primi abitanti di Roma, latino Romolo che fondò la nuova città sulle rovine di quella borgata formata da'siculi e dal *Palatium* di Evandro, terra che all'epoca della fondazione di Roma apparisce di già deserta. E trattandosi della fondazione d'una città così famosa, succeduta ad altre borgate nello stesso luogo edificate, di epoche rimote, di fatti abbelliti con colori poetici, non dee recar meraviglia, se affacciasi una varietà grande di opinioni sull'epoca della fondazione, sul nome, e la origine di questo, sulla data precisa della edificazione, la quale per se sola presenta una oscillazione di parecchi anni. Plutarco, Dionisio ed altri scrittori greci raccolsero tutte le tradizioni, che a'loro giorni si conservavano presso altri scrittori della loro nazione, oggi perduti, scrittori che come estranei, e sovente compilatori informi di tradizioni volgari, minor credito meritano di quelli che nati in Italia o in Roma stessa ed educati in mezzo ai monumenti ed ai documenti patrii potevano formarsi un criterio più giusto di un fatto così importante, come quello della fondazione di una città così illustre e potente". Nè solo il Nibby, ma tutti gli altri similmente, in cui non andò perduto il senno italiano, portarono lo stesso parere di tali deliri oltramontani. Così pensò il Fea, nella sua opera sui *Vasi fittili,* dove parla di Romolo; così Forcia, Valeriani, Micali, e gli stessi compilatori della *Rivista di Edimburgo*, infastiditi e nauseati in veder smarrita la verità in tanta confusione di stiracchiate congetture etimologiche, e d'indiscrete sottigliezze critiche, con stranezza e mania d'inverecondi principii. Siffatti novatori giunsero a proclamare, che l'Italia non ha una moderna *Storia romana* quale ormai hanno tutte le altre città! Vale a dire, una storia, che rifiutando tuttociò che sulla origine e sui primi avvenimenti di Roma hanno scritto concordemente i suoi storici, ne inventi una nuova adatta a questa città unica al mondo; in una parola, sostituisca al vero il chimerico, purchè si deprimano i suoi primitivi fasti. Il comm.[r] Canina, *Dissert. sulle colonie Albane*, anch'egli giustamente inveisce contro tali scrittori. »Non istarò a dirvi quanto sieno a tenersi in poco concetto gli scritti che sono rivolti a distruggere ogni idea di verità sulle cose narrate dagli antichi rispetto alle età remote, ed in particolare su quanto si riferisce agli avvenimenti che sono scopo del mio discorso; perchè si distruggono esse in vece da loro stesse e cadono ben presto in dimenticanza; mentre vere o false che sieno quelle esposte dagli antichi scrittori, trionfano ognora e servono di fondamento ad ogni qualunque ragionamento. Così più si progredisce nelle scoperte delle antichità, e più pure vengono a confermarsi le cose narrate dagli antichi. A maggiormente convalidare una tale dimostrazione sono dirette le tante erudite opere che si pubblicano di continuo sulle stesse scoperte. E' vero però che non ostante questa tendenza a rischiarare le antichità con validi documenti, vi sono ancora alcuni che con istudiati ragionamenti, e riproducendo opinioni già andate in obblio, cercano di togliere ogni fiducia agli scrittori antichi più rinomati, e rispetto alle cose romane tentano di far credere essere tutto favoloso ciò che da essi si scrive sulle epoche anteriori alla 1.[a] guerra punica: come in particolare fece uno scrittore moderno straniero di gran nome, il quale acquistò rinomanza di primo scrittore della storia romana, mentre in vece dire si deve distruttore della storia stessa. Ma è pure vero che la loro rinomanza si circonscrive presso quelle persone che cercano d'istruirsi soltanto superficialmente delle antichità, e così ben presto si disperde".

Ritornando al mio articolo Lazio, rac-

contai, come la successione di Enea regnò sulla contrada nel Lazio, per Silvio nato da Lavinia, e per Ascanio altro suo figlio avuto dalla prima moglie Creusa nata da Priamo re di Troia, il quale edificò *Alba-Longa* (di cui nel vol. XXXVII, p. 234) che diventò la capitale del Lazio, pigliando la supremazia su Lavinio, e dando principio al regno degli albani, che successivamente ebbero 30 colonie che enumerai colla serie de're albani, in parte cioè fondate, in parte ripopolate e ampliate, sulle quali il comm.[r] Canina ci diede: *Dissertazione sulle trenta colonie albane*, riportata nel t. 10 di quelle dell'*Accademia romana d'archeologia*. Che morto Ascanio, Silvio divenne anche re d'Alba Longa, e Giulio suo nipote figlio d'Ascanio solo ebbe il sommo sacerdozio, che nella gente Giulia rimase perpetuo. Nel riprodurre la serie de' re latini e albani, notai che molti furono poi venerati per numi. Il re Aventino diè nome al monte omonimo, perchè vi fu ucciso e sepolto. Gli successe Proca, ch'ebbe per figli Numitore Silvio, e Amulio Silvio, fra'quali divise il regno. Amulio scacciò Numitore, ne uccise il figlio Egesto, e racchiuse fra le vestali *Vergini*, consagrate al culto della dea Vesta per conservare sempre acceso il fuoco sagro simbolo della divinità, la figlia Rea Silvia. Questa essendo stata sedotta dal dio Marte o da qualche ministro del tempio, o da qualche militare, partorì i due gemelli Romolo e Remo, e perciò avendo violato il voto di castità (per cui le vestali erano sepolte vive), Amulio ordinò l'uccisione de'pronipoti e di Rea Silvia, onde fu arsa viva, ed i gemelli gittati nel Tevere. E' fama che le acque traboccassero e che i bambini piegando al di là della riva, ritirandosi subito il fiume, rimasero in secco, presso il Velabro alle radici del Palatino, quindi che una lupa calata a bere dalle colline, corse al vagire di essi e diede loro il proprio latte sotto il famoso albero del fico Ruminale, così detto da *ruma*, mammella; il quale al dir di Tacito, dopo aver esistito nel Comizio 830 anni seccò, indi rinverdì. Altri lasciarono scritto che per conservarne la memoria si piantò sulla piazza romana un albero di fico, e quando era secco i sacerdoti ne sostituivano altro. La lupa nell'allattare i bambini li carezzava e leccava come suoi figli, ed essi stendeano le loro tenere mani alle sue poppe come fosse la loro madre. Faustolo che soprintendeva a'pastori del re Amulio, si accorse di quel prodigio e n'ebbe stupore: si racconta che li trovasse nel Lupercale, grotta a piè del Monte Palatino; Servio crede che Evandro così l'avesse chiamata nel dedicarla al dio Pane. Mosso a compassione, presi i bambini li portò in sua casa, e raccomandò alla moglie Acca Laurenzia perchè li nutrisse, come gli avesse partoriti. Altri ritengono con più probabilità, che per la mala vita di Acca fosse chiamata Lupa, onde ebbe origine il meraviglioso racconto. In tutti i modi, campati Romolo e Remo per prodigio dalla morte, crescendo cominciarono per tempo a mostrare com'erano forniti d'ingegno, e portati a imprese nobili e grandi. Tuttavia furono impiegati alla pastorizia, da se edificando le loro capanne. Poco durarono in quell'ozio neghittoso, poichè pasturando gli armenti si dierono a cacciare per le selve. Come furono avvezzati a vincere le fiere, aspirarono a maggiori vittorie. Essendo quelle contrade infestate da ladri, contro di loro si gittarono con forza, ed il tolto ai loro ladronecci lo ripartivano fra'pastori. Allettati da ciò, corsero i giovani de'luoghi propinqui ad unirsi con loro, in modo che ben presto si formò un piccolo popolo che si adunava in parlamento, ed a celebrare de'giuochi. I due gemelli datisi ad escursioni, furono sopraffatti da'nemici mentre ne saccheggiavano le terre. Romolo cadde nelle loro mani, fu tratto dinanzi al re e accusato di aver messo a ruba e dato il guasto alle possessioni di Numitore, il quale amando la

pace erasi contentato di poche terre e vivea da privato. Però Romolo si pose in salvo colla fuga, ma Remo fu mandato a Numitore perchè si purgasse dalle accuse. Faustolo avea sospettato che i due gemelli fossero i figli di Rea Silvia, onde ne fece motto con Romolo, mentre Remo ne avea appreso un cenno da Numitore. Tanto bastò perchè ne'due fratelli si accendesse il desiderio della vendetta, divisando di dar morte al tiranno, indi lo posero ad effetto, profittando d'una contesa insorta tra'pastori di Numitore e d'Amulio, e ristabilirono l'avo Numitore sul trono, dopo 40 anni dacchè n'era stato privato, riconoscendo ne'suoi liberatori i propri nipoti. Per grato animo donò loro alcune borgate lungo il Tevere, le quali essendosi aumentate, parve conveniente a'fratelli di fondare una città presso il luogo ove bambini erano stati trovati vicino al fiume. A Mura di Roma, a Monti di Roma, a Porte di Roma, raccontai i particolari della fondazione della città a' 21 aprile 753 anni avanti l'era volgare secondo Varrone, dal quale anno incomincia l'*Era di Roma*, la quale tuttora essendo seguita dal municipio romano, nelle lapidi l'usa, aggiungendo a tal cifra quella dell'anno dell'era volgare in cui l'erige, per cui l'anno corrente 1852, dall' edificazione di Roma è l'anno 2605. Di tale epoca, e quali furono i primi seguaci di Romolo, parlai ancora nel vol. XXXVI, p. 200. A detti articoli dissi pure, che insorte questioni tra'due fratelli, Remo venne ucciso, e Romolo restò senza competitore solo signore della nuova città, avendo notato i successivi ingrandimenti del suo circuito, sino allo stato attuale, con tutte le notizie che vi hanno relazione, onde mi ritengo dispensato dal ritornare sull' argomento. Il giorno anniversario della fondazione e *Natale di Roma*, dagli antichi romani, ed anche dagl'imperatori cristiani, era celebrato colle feste palilie; quindi l'imperatore Adriano eresse il Circo che prese il suo nome, presso il suo Mausoleo, per celebrare il Natale di Roma. Si può vedere la *Dissertaz. sul Circo edificato da Adriano vicino al suo Mausoleo, per celebrare il Natale di Roma nell' anno 874 della medesima*, del cav. Luigi Canina. Pomponio Leto con la sua accademia letteraria d'archeologia ne ripristinò il festeggiamento in Roma, e lo celebrò la 1.ª volta in sua casa sull'Esquilino nel 1483, leggendo nel tempo del pranzo il privilegio concesso dall'imperatore Federico III alla società letteraria, da cui si era impreso a celebrare con varie ceremonie il giorno natalizio di Roma, come riporta il p. Casimiro da Roma, *Memorie d' Araceli*, p. 325. Nelle *Dissertazioni dell'accademia romana di archeologia*, ve ne sono alcune celebranti questo avventuroso giorno, e nel medesimo dall'autore accademico lette, perchè l'accademia ogni anno ne solennizza a'21 aprile l'epoca, ed al modo che descrissi ne'vol. XLVII, p. 48, 56, 57, 58, L, p. 231. Delle romane feste Settimonziali, celebrate dai romani in onore de'7 *Monti di Roma*, feci parola a questo articolo. Questi monti li celebra Piazza nell'*Emerologio* p. 262 : *Del nascimento di Roma*, riportando le memorie sagre e profane de'medesimi. Roma fu personificata in vari modi, che si ponno vedere nella *Mitologia*, che tratta del culto che le fu reso, e de' molti templi e altari che si eressero in moltissime città dell'impero, siccome venerata qual dea e divinità. Ordinariamente si rappresenta con elmo o morione in capo, in figura di Minerva, con picca in mano e dall'altra la vittoria o il globo, col clipeo colla Gorgone, talvolta con una mammella ignuda, col cornucopia della felicità in significato di quella recatale dall' impero dei buoni principi, e con diversi attributi, il più glorioso essendo quello che ora stringe colla destra, la Croce. Alcuni la rappresentarono a foggia di Pallade, per esprimere il famoso Palladio portato da Troia in Laurento, indi trasportato in Ro-

ma; ma Buonarroti dice che quel simulacro esprimeva la figura di Pallade, colla rocca e il fuso e in mano. Cancellieri ci diede eruditamente: *Le sette cose fatali di Roma*: 1.° l'*Ago della madre degli Dei*; 2.° la *Quadriga di Creta dei vejenti*; 3.° le *Ceneri d'Oreste*; 4.° lo *Scettro di Priamo*; 5.° il *Velo d'Ilione*; 6.° gli *Ancili*; 7.° il *Palladio, illustrate*, Roma 1812. Queste sette cose fatali dell'antica Roma si custodivano da essa con rigorosa gelosia, poichè i romani facevano dipendere dalla loro conservazione la salute e la gloria eterna della città, tenendo per certo e infallibile che dovesse avere una perpetua durata. Un medaglione di Adriano ha l'epigrafe: *Urbs Roma Aeterna*; ed una medaglia d'Emiliano: *Roma Aeterna*. Delle origini di Roma scrissero principalmente i seguenti. Aurelio Sesto Vittore, *Origo gentis romanae*: Ant. Plant. 1579. Andrea Cirino, *Variarum lectionum de Urbe Roma ejusque conditore Romulo*, Panormi 1665. Dionisio d'Alicarnasso, *De origine Urbis Romae, et romanarum rerum antiquitate*, Parisiis 1529. Ottavio Ferrario, *De Romanorum origine*, Mediolani 1607. Gio. Stefano Granara, *Dell'antichità e origine di Roma*, Venezia 1754. Jacopo Gronovio, *Dissertatio de origine Romuli responsio ad cavillationes Raph. Fabretti*, Lugduni Batav. 1684. Fabretti rispose: *Ad J. Gronovium Apologema, in ejusque Titilivitia, sive somnia de Tito Livio, animadversiones antea editae sub nomine Jasithei anno* 1686. Jacopo Ugonio, *Historia Romana seu origo Latii, vel Italiae, ac Romanae Urbis*, Romae 1635. *Origo gentis romanae incerto auctore, et S. Julii Frontini De Aqueductibus Urbis Romae*, Parisiis 1588. Jacopo Sertorio, *De origine populi romani opus, in quo agitur de janigenis, aboriginibus, cretensibus, italis*, etc., *praeterea describitur aedificatio Romae*, Viennae 1693. *Mirabilia Romae*, ibidem 1508.

Romolo fu dal popolo eletto re, legislatore, capo della religione e supremo capitano: vuolsi che in principio dimorasse in una semplice capanna, seguendo la semplicità de'costumi dell'epoca. Roma ne'primordii contò 3 o 4000 abitanti circa, che Romolo divise in 3 tribù o quartieri, sezioni o regioni, come le nostre *Parrocchie* (ne parlai pure a Rioni di Roma), e questi in 30 curie, centurie o decurie, ed a ciascuna diè un tempio e un sacerdote nominato curione per aver cura de'sagrifizi, tutti subordinati al curiore principale, avendo nobilitato la religione con riti analoghi; non che istituì il *Prefetto di Roma* perchè nella sua assenza ne facesse le veci. Divise anche i cittadini in 3 classe o ordini, senatoria o senatori che chiamò *Padri*, equestre o *Cavalieri*, plebea o popolo o semplici cittadini: dalla senatoria dipoi ne scelse 100 per suoi consiglieri ne' più grandi affari di stato, *seniores*, co'quali compose il *Senato* per governare quando la guerra l'obbligasse ad allontanarsi, ed anche per temperare la regia autorità, giacchè conferì al popolo la facoltà di eleggerli, riservandosi l'elezione di detto prefetto. Si creò una guardia di 300 giovani, detti celeri o pronti per vegliare alla di lui sicurezza; e formò il corpo armato di 12 littori, i quali portavano sempre dinanzi a lui fasci di verghe o bacchette legate insieme, con in mezzo la scure, per fare eseguire le leggi da lui fatte, e per battere o uccidere chi voleva il re. Ordinò l'esercito e l'ammaestrò. Dichiarò Roma sicuro asilo per tutti, e quindi molta gente perduta e avventuriera vi andò a rifugiarsi. Aumentata la popolazione e mancandosi di donne, Romolo ne mandò a chiedere ai vicini, i quali le negarono non volendo inparentarsi con gente collettizia. Allora Romolo inventò de' giuochi in onore di Nettuno, per cui i sabini confinanti vi si portarono colle mogli e fanciulle, le quali furono rapite nel più bello dello spettacolo. Una di esse, Ersilia, che alcuno disse figlia di re Tazio, diven-

ne sposa di Romolo, e n'ebbe una figlia chiamata Prima, ed un figlio cui diè il nome d'Aollio: dopo la morte d'Ersilia le furono resi gli onori divini sotto il nome di Horta e di Ebe, perchè esortava la gioventù alla virtù ed alle gloriose azioni. I sabini, popolo più degli altri vicini forte e agguerrito, per tanto oltraggio arsero di sdegno e di vendetta, ed intimarono la guerra. Pei primi presero le armi i ceninesi, antennati e crustumini, ma furono battuti, e Acrone re de'ceninesi fu ucciso da Romolo, il quale dopo aver conquistato il paese e ridotte le loro città a colonie romane, entrò trionfante in Roma carico di spoglie che chiamò *opime* per quelle dell' ucciso sovrano, che indi depose nel tempio di Giove Feretrio. Qui noterò che dipoi altri due romani ebbero questa gloria, Cornelio Cosso, che uccise Tolunnio re de'veienti; e Marcello, che uccise Viridomaro re de'galli insubri. Quei popoli furono facilmente superati, perchè divisi vennero a battaglia. Non così operò Tazio che regnava in Curi capitale della Sabina, che entrò nel territorio romano, il quale allora non oltrepassava l'8.° miglio, con 25,000 combattenti, e si accampò sotto il colle Saturnio poi Capitolino, ove era stata fabbricata una rocca e data in custodia a S. Tarpeio. I sabini lo circondarono e se ne impadronirono con la forza, e col tradimento di Tarpeia figlia del comandante, a condizione che a lei dassero i braccialetti o armille d'oro che i soldati portavano nel braccio sinistro, ed essi in vece, conseguito l'intento, per disprezzo gittarono sopra di lei gli scudi e ne restò uccisa, prendendo il suo nome la propinqua rupe. Romolo con l'aiuto degli etruschi di Ardea e degli albani presentò un esercito di 20,000 soldati, ma non gli riuscì di cacciar i sabini dalla loro posizione, che anzi questi animati dal felice successo e dal sapere ferito Romolo, e spento Lucumone condottiere degli etruschi, scesero nella sottoposta valle, ove fu poi il Foro romano, onde assalir la città munita da Romolo. Questo riavutosi dalla ferita, animò i suoi e fece voto di erigere a Giove un tempio, nel luogo in cui avessero arrestato l' impeto nemico. Intanto Mezio Curzio capitano della cavalleria sabina, comechè inseguito da Romolo, di troppo internatosi nello stagno o palude, corse pericolo d'annegarvi, onde al luogo restò il nome di lago Curzio: altri dicono che tal denominazione la prese per la voragine apertasi nello stesso luogo, ed ove si gettò Marco Curzio, come dirò. Indi Romolo per finire la guerra, da abile e avveduto politico ricorse ad uno strattagemma, facendo uscir dalla città le donne già rapite ai sabini, le quali divenute mogli de' romani ad essi erano divenute assai affezionate. Le sabine scapigliate e piangenti si frapposero tra'combattenti, padri, mariti e fratelli. La mediazione muliebre ebbe mirabilmente il bramato effetto; caddero le armi dalle mani de' guerrieri, e sullo stesso campo di battaglia, i popoli rivali corsero ad abbracciarsi: Romolo e Tazio si giurarono eterna amicizia, e Tazio stabilì la sua dimora nel paese, deciso di formare coi romani una sola nazione: ai sabini fu destinato per soggiorno il colle Saturnio, e parte di quelli del Quirinale e del Celio; ed un miglior ordine fu dato alla popolazione. Divisero tra loro il comando Romolo e Tazio, cumulando un' eguale podestà, e le stesse prerogative. Furono ammessi nel senato 100 sabini; la città ritenne il suo nome antico, ed i suoi cittadini si dissero quiriti dal nome di Curi: gli stessi privilegi di cittadinanza furono accordati agli altri sabini, che in appresso volessero stabilirsi in Roma. Quanto al regno d' Alba Longa, dopo la morte di Numitore, quale autorità vi esercitò Romolo, lo notai nel vol. XXXVII, p. 238. Dopo 5 anni Tazio fu ucciso in *Lavinio*, e Romolo tornò ad essere il solo re assoluto di Roma. Divenuto però orgoglioso per l'accresciuto dominio, dopo aver vinto i camerii, occupata *Fidene* ai veienti

co'quali guerreggiò, privandoli delle saline e delle terre sulla sponda destra del fiume detto Sette Pagi, di che trattai a l'Orto, volle affettare di troppo la regia autorità, ed il suo governo degenerando ben presto in governo tirannico, violò le leggi ch'egli stesso avea promulgate, ed alle quali erasi sin da principio sottoposto. Tale condotta fu riprovata dal senato, che lo fece uccidere dopo 38 anni di regno e 60 anni d'età, a'7 giugno, in una rivista da lui fatta dell'esercito nel Campo Marzio (altri dicono che i senatori lo fecero a pezzi nel tempio di Vulcano), contribuendo il tempo procelloso a nasconder meglio la sua morte: nel trambusto il suo corpo fu trafugato, onde si spacciò la favola, che Romolo era stato trasportato in cielo da Marte, per cui gli furono decretati onori divini, eretto sul Quirinale il tempio pel suo culto sotto il nome di Quirino, e le feste Quirinalie. Il nome di Quirino era quello d'un dio degli antichi sabini, i quali lo dierono a Romolo, considerandolo figlio del dio Marte. Vuolsi che Quirino significhi Dio della città, nello stesso modo che alcuni pretendono che *Quirites* significhi cittadini. Alla morte di Romolo si numeravano 47,000 atti alle armi, e la dominazione di Roma si estendeva sul paese dei sabini, sopra una parte dell'Etruria e dell'antico Lazio. Indi pretesero i sabini di eleggere fra loro il nuovo re, a forma del trattato fatto fra Tazio e Romolo. Opponendosi a ciò i romani, il senato profittò della discordia e assunse il potere, in modo che ogni senatore governasse 5 giorni. Stanca la plebe d'un anno circa d'interregno, nell'anno 40 di Roma il senato scelse per re Numa Pompilio di Curi, virtuosissimo e di singolar pietà; accettò non senza grande ripugnanza, e riuscì durante il suo regno l'idolo della nazione. Licenziò le guardie istituite da Romolo, dicendo che per un sovrano era meglio farsi amare che temere. Procurò di addolcire i costumi de'romani per mezzo della religione, che cercò di perfezionare al modo narrato in tanti luoghi, come altresì colle leggi: amò sempre la pace, stabilì sagrifizi e sacerdoti, istituì i *Pontefici*, e perchè le sue disposizioni fossero ubbidite, fece credere d'essere istruito e consigliato dai responsi della ninfa o dea Egeria, colla quale fingeva aver perciò notturni colloqui nel suo speco o grotta, che alcuni pongono presso la *Riccia*, altri presso *Porta Capena*. Edificò il tempio di Giano, le cui porte aperte significarono poi tempo di guerra, se chiuse di pace. Fabbricò il tempio di Vesta, istituì 4 vestali per sacerdotesse della dea: aggiunse ai 10 *Mesi* istituiti da Romolo, gennaro e febbraro, componendone l'*Anno* (cioè da 304 giorni di cui l'avea composto Romolo, per cui non si accordava col moto reale della luna, nè col moto apparente del sole, lo ridusse a 355 giorni, ai quali Cesare ne aggiunse 10), di che pure trattai a Calendario che regolò. Se Romolo formò Roma guerriera, Numa la ridusse religiosa, ed abolì ogni distinzione tra romani e sabini, formandone un sol popolo. Nell'anno 82 o 83 morì Numa d'anni 80, avendone regnati 43, indi dopo breve interregno il senato col popolo elessero re Tullo Ostilio patrizio romano: quanto pacifico era stato il regno del predecessore, altrettanto guerresco fu il suo, e fu il 1.° che insegnò ai romani la disciplina militare e l'arte di combattere ordinatamente. Colto un lieve pretesto mosse guerra agli albani, la quale terminò con la pugna singolare e memorabile de'3 fratelli Orazi romani, contro i 3 fratelli Curiazi albani, onde decidere della vittora de'due eserciti. Vincitore di questi il minore degli Orazi, dovettero gli albani secondo i patti sottomettersi, e Tullo Ostilio li obbligò a venire in Roma per accrescere la popolazione: i sepolcri de' 5 periti volgarmente si credono esistere in quel monumento sormontato da 4 coni che si vede in *Albano*, ciò che ripugna per quanto scrive T. Livio, e Pi-

ranesi che più ragionevolmente vi riconosce il monumento eretto ad Arunte figlio di Porsenna, che restò ucciso sotto le mura d'Aricia ora *Riccia*. Il valoroso Orazio, sebbene ferito, avea finto fuggire per separare i vittoriosi 3 Curiazi che gli aveano ucciso i due fratelli, onde avendoli così indeboliti, nel rivolgersi quando era inseguito, potè atterrarli un dopo l'altro. Reduce a Roma in trionfo si abbattè nella sua sorella Orazia, già fidanzata ad uno de'Curiazi, che acremente lo rampognò per averlo ucciso. Allora montato in ira Orazio, per vedere la snaturata sorella più dolente della morte dell'amante che de'fratelli, e che al suo trasporto geniale sagrificava l'amore della gloria patria, gli cacciò la spada vincitrice nel seno. Avendo trascurate Tullio Ostilio le pratiche religiose, per la peste e fame che desolò i romani voleva ristabilirle quando fu ucciso, o bruciato dal fulmine nel 115, dopo 32 anni di regno. Poco dopo ebbe a successore Anco Marzio o Marcio nipote di Numa, che senza trascurare le armi, volse i suoi pensieri alle leggi e alla religione che fece rifiorire, e promosse l'agricoltura. Quantunque inclinato alla pace, fu costretto a nuova guerra cogli albani, collegati coi fidenati e veienti; ne trionfò, punì severamente il traditore Mezio, e fece atterrare Alba Longa, come riportai nel vol. XXXVII, p. 238. Non solo vinse i latini, ma i volsci, ed i sabini ribellati, il cui territorio unì a Roma. Creò gli araldi *feciales*, per intimar la guerra a' nemici, i quali lo facevano con questa formola: *Udite Dei del cielo, della terra e degli abissi! Noi vi chiamiamo in testimonio, e siccome questi popoli oltraggiarono il popolo romano, così noi intimiamo loro la guerra*. Terminata questa intimazione gittavano i giavellotti (sorta di dardo a foggia di mezza picca, con ferro in cima di 3 faccie o lati terminanti in punta) sul territorio nemico, senza che niuno osasse arrestarli (onde poi venne l'uso ne' *Duelli* di gittare il *Guanto* di disfida). A Religione dissi, come i romani rispettando anche gli Dei de'loro nemici, prima d'assediare le città, invitavano quelli che vi si veneravano a passare nel loro campo. Abbellì molto Roma e l'ingrandì nel circuito, come aveano fatto i predecessori, riedificò il tempio di Giove Feretrio, munì il *Monte Gianicolo* con una rocca, fabbricò il *Ponte Sublicio* per agevolar la comunicazione con essa e colla regione Trastiberina, dilatò i confini del regno sino al mare, avendo forzato i veienti a cedergli la selva Mesia, e costruì un porto alla foce del Tevere che fu detto *Ostia*, per favorire il commercio marittimo. Morì Anco Marzio dopo 24 anni di regno. Nel 139 gli successe Tarquinio Prisco etrusco di Tarquinia, o oriondo di Corinto, o forse Corito ove oggi è Corneto, a cui il defunto avea lasciato in tutela i due figli; ma egli in vece di sostenere le loro pretensioni al trono, con intrighi, col denaro e per mezzo degli amici, dal senato e popolo fu eletto re. Per guadagnarsi l'affetto del popolo aggregò al senato 100 plebei, cui diè il titolo di *Patrizi minorum gentium*, per distinguerli dagli antichi che si dicevano *majorum*. Ordinò che i magistrati fossero preceduti dai littori coi fasci, prescrisse le vesti reali, e quelle degli auguri istituiti da Romolo, dignità importante perchè spettava ad essi spiegare il canto, il garrire, il volo degli uccelli, il loro mangiare, il bere, ed eziandio il giudicare d'ogni sorta di presagio, per interpretare i futuri eventi, oltre che erano consultati in tutto. Stabilì ancora le vesti de'cavalieri, e loro concesse anelli d'oro; che quegl'individui di famiglie illustri portassero vesti lunghe orlate di *Porpora*, liste che furono pur dette *Laticlavio*, ai quali articoli ragionai de'loro diversi usi. Ai senatori accordò la *Sedia* curule o d'avorio, e ne aggiunse altri 100, per cui il corpo si formò di 300 senatori. Se in tempo di Romolo dopo la pace fatta co'sabini, ovvero sotto Tarquinio Pri-

sco avvenne l'incremento del *Senato romano*, non sono concordi gli storici: sembra però più sicura la prima epoca. Bensì fondata la repubblica, si aumentarono altri 100 senatori, sicchè in tutti ascesero a 300. Ornò Roma con edifizi, con foro, col Circo Massimo, ed incominciò la cinta di mura. Diseccò il Velabro e costruì la Cloaca Massima, al Tevere fece quell'argine di grandi massi di pietra tagliata, che fu detto *pulchrum litus*. Sulla vetta orientale del colle Saturnio fabbricò un tempio a Giove, e siccome nel cavar le fondamenta fu trovato un capo umano, il Monte prese il nome di *Capitolio*, poi Capitolino e Campidoglio: un augure annunziò, che Roma diverrebbe la capitale dell' Italia. I popoli dell' Etruria si soggettarono di buona voglia a Tarquinio Prisco, e gli offrirono la corona d'oro, il trono d'avorio, lo scettro, la veste di porpora ricamata e le altre insegne della dignità reale. Sconfisse gl'insorti sabini, ed il resto de'latini, in una città de'quali Corniculum (ora *Monticelli*, di cui a Tivoli), fra' prigionieri vi fu Ocrisia moglie del principale del luogo, che essendo incinta, la diede a Tanaquilla sua consorte perchè ne avesse cura. Avendo Ocrisia partorito un fanciullo, fu chiamato Servio, dalla parola *servus*, in significato di schiavo, e gli diè il soprannome di Tullio, che fatto allevare da Tarquinio e adottato per figlio, gli concesse poi per moglie la propria figlia Tarquinia e disegnò suo successore. Tarquinio Prisco d' anni 84, dopo 37 di regno fu ucciso dai figli di Anco Marzio a cui avea usurpata la corona. Nel 177 per l'industrie della saggia e potente Tanaquilla stimata dal popolo, pei suffragi di questo e senza i voti del senato, fu elevato al trono il genero Servio Tullio, il quale diede mano ben tosto ad introdurre utili riforme nel governo. Accrebbe il potere del senato per guadagnarsene il favore, ordinò il censimento e un'esatta divisione degli abitanti o sia novero (*lustrum*) de'cittadini, perchè ogni 5 anni o lustro il governo potesse conoscere il numero de'cittadini d'ogni classe, e de'loro possedimenti, onde così regolarne le imposizioni (ciò che ora fanno la statistica e la *Congregazione del Censo*). Seguendo il progetto del predecessore, prese non sole a ingrandire Roma comprendendovi gli altri *Monti*, onde pervenne a racchiuderne 7 e si disse *Civitas Septicollis*, ma eziandio a fortificarla cingendola di solide *Mura*, guernite di torri e fiancheggiate nel piano da fossati profondi, che presentavano una difesa quasi insuperabile: dalla parte orientale della città, come più esposta agli attachi nemici, innalzò il famoso argine detto Aggere Tulliano, di cui parlai a Mura di Roma. Indi divise Roma in 4 regioni con sopprimere le antiche di Romolo, dette tribù urbane, alle quali ne aggiunse 15 rustiche, le quali poi superarono in nobiltà e reputazione le prime, e da ciò derivò il gusto preso dai grandi e dai più doviziosi cittadini per la campagna, ove stabilirono ville sontuose nei loro vasti fondi suburbani e vi facevano dimora. Ogni tribù secondo l'antica divisione contava 10 curie, laonde ognuna di queste fu suddivisa in altre 10 parti dette decurie. Ogni tribù ebbe per capo un tribuno scelto fra'cittadini più sperimentati; ciascuna curia fu presieduta da un curione, e la decuria da un decurione. Questa divisione venne poi moltiplicata in centurie, ed applicata pure all'ordinamento civile e all'ordinamento militare, poichè da queste partizioni toglievansi i voti nelle decisioni, che emanavano dal popolo radunato in comizii, ed i soldati destinati a far parte dell'esercito. In tal modo si rese più facile il novero de'cittadini, ed il censimento delle loro proprietà, onde regolare le imposte. Servio Tullio vinse gli etruschi ed i veienti. Ebbe due figlie chiamate Tullia, una di spirito dolce e trattabile, l'altra collerica e ambiziosa; le maritò a'Tarquinii nipoti o figli di Tarquinio Prisco, la 1.ª a Tarquinio ambizioso e violento, e perciò detto il Super-

bo, la 2.ª a Tarquinio Arunte primogenito, o secondogenito come vogliono altri, moderato e buono. Dalle due unioni sì male combinate risultò una criminosa corrispondenza tra l'audace Tarquinio il Superbo e la cognata Tullia Tarquinia capace d'ogni delitto, i quali d'accordo fecero perire di veleno l'uno la moglie, l'altra il marito per potersi insieme accoppiare. Formata appena questa unione, Tullia impaziente di veder sul trono il suo nuovo marito, lo istigò co' più violenti disordini a detronizzare il proprio padre Servio Tullio, finchè lo fece uccidere dopo 44 anni di regno nel 221. Allora Tullia tripudiante salì nel suo cocchio, e arrivata nella strada dove giaceva il cadavere dell'infelice padre, volendo il cocchiere voltare per non passarvi sopra, la snaturata figlia barbaramente ordinò che andasse avanti e passasse pure sul sanguinolente corpo, siccome smaniosa di recarsi in Campidoglio per fare acclamare re l'assassino di suo padre e farsi incoronare regina. I romani indignati per tanta ferocia, chiamarono *Scellerata* la strada ove fu commesso l'esecrabile delitto. Tarquinio non si fece eleggere nè dal senato nè dal popolo, ed ostentando di non vedere in Servio Tullio che un usurpatore, cinse da per se la corona come di diritto ereditario, pretensione affatto contraria al diritto pubblico della monarchia romana di quell'epoca, in cui la legittimità non consisteva che nell'elezione. Divenuto re Tarquinio il Superbo, si circondò d'una guardia feroce, mostrandosi di rado al pubblico, ed ammettendo nel suo palazzo quelli che solo vi avea chiamato. Subito si pose ad esercitare le sue crudeltà e prepotenze: sterminò i più de'senatori, non consultò più gli altri, facendo morire il padre e il fratello di Marco Giunio e confiscarne i beni: il padre avea sposata la sorella di Tarquinio, onde questi gli era zio. M. Giunio per isfuggire simile sventura si finse pazzo, onde fu sopracchiamato Bruto, in significato di bestia e stupido. Ciò rese Tarquinio inviso ai romani, sebbene la plebe si mostrò appagata di veder umiliati i grandi; ma poi i romani cangiarono opinione quando si videro aggravati d'imposte e di gravissime servitù continue, anche pel compimento della Cloaca Massima e altri difficili lavori, per cui alcuni disperatamente preferirono di uccidersi. Abolì l'eguaglianza dei cittadini innanzi la legge, vietò le assemblee delle curie, pose spie dappertutto per sapere come si pensava di lui, e non ammise nelle milizie che plebei a lui divoti, assoldando truppe straniere e mercenarie, essendo i magistrati a lui intieramente deferenti. Co' lavori forzati abbellì Roma, proseguendo altri grandi lavori cominciati dai predecessori, e abbellendo il Campidoglio ed i suoi palazzi con opere grandiose, dando il despota una scarsissima quantità di grano ai lavoranti. Con perfidia si disfece di Turno Erdonio aricino (di cui a Riccia), perchè si opponeva alle sue mire sul dominio di tutto il Lazio, e a tal effetto diè sua figlia in moglie a Ottavio Mamilio potente tusculano (di cui a Frascati), intanto che per le sue influenze le città latine si confermarono in confederazione sotto la preponderanza di Roma. Tarquinio sottomise colla forza delle armi i sabini e li rese tributari, combattè i volsci e s'impadronì di Suessa Pomezia, ove trovò 40 talenti d'oro e d'argento, cui serbò per la costruzione del tempio di Giove Capitolino che incominciò. A tradimento s'impossessò di *Gabio*, al modo che riferii in quell'articolo. Divenuto così potente, arbitro del Lazio, alleato degli etruschi di Chiusi, fondò colonie e diè a Roma una marina mercantile. Comprò a caro prezzo i tre libri sibillini (altri ciò attribuiscono a Tarquinio Prisco), dopo che la misteriosa donna che glieli vendè, in sua presenza ne bruciò prima gli altri sei per la ritrosia e disprezzo che avea mostrato in farne acquisto. Questi libri sibillini erano una raccolta di versi attribuiti alle Sibille, vergini che si supposero divinamente ispira-

te, e quasi consigliate da Giove o partecipi della sua mente, alle quali si attribuivano oracoli. Si collocarono gelosamente in una cassa di ferro nel tempio di Giove Capitolino, e furono custoditi con sommo rispetto sotto la vigilanza di 10 patrizi o di un collegio di sacerdoti, cui sotto pena di morte era vietato il mostrarli. Non si dubitava che vi fossero scritti i destini di Roma, ed erano consultati nelle grandi calamità. Tuttavia perirono nell'incendio sotto Silla, o come altri vogliono nella guerra de'marsi verso l'anno 666. A riparare sì funesta perdita, il senato spedì a Samo, a Troia, in Eritrea, ed in altri luoghi, per raccogliere quanti versi sibillini si potessero rinvenire. Quelli che si trovarono, dopo giudiziosa scelta furono collocati in Campidoglio, con minor credito, finchè Stilicone li fece ardere, venendo biasimato per ciò che notai nel vol. LVI, p. 204.

L'origine della repubblica romana, cagionata dal suicidio di Lucrezia, è un fatto tanto comunemente noto, che nel ricordarlo sarò breve. La tirannia di Tarquinio il Superbo era giunta al suo termine, imperocchè mentre nel 244 assediava Ardea col figlio Sesto Tarquinio, questi si portò a Collazia per violare la virtuosa Lucrezia moglie di L. Tarquinio Collatino, e figlia di S. Tricipitino Lucrezio, tutti patrizi romani. Con arte s'introdusse nella di lei casa di notte, le manifestò la sua ardente passione, e con un ferro in mano la minacciò, se resisteva, di farla credere adultera, mettendo in letto il corpo d'uno schiavo ucciso. Ella cedette, ma nella seguente mattina chiamati a se Lucrezio, e Collatino ch'era all'assedio, alla presenza di P. Valerio Publicola e di M. G. Bruto, che li aveano accompagnati, narrò loro l'accaduto, e dicendo che dovea punirsi il corpo che avea mancato, invocò la loro vendetta e s'immerse un pugnale nel cuore. Alcuni gravi scrittori accusarono la virtù di Lucrezia, dicendo che rendersi al fallo e poi morire non basta; dovea piuttosto preferire la morte, ma rimanere casta. Moltissimi nondimeno ne celebrarono l'eroismo e il coraggio. Altri la discolpano come appassionata per la libertà della patria, e che cedendo agli amplessi criminosi del figlio dell'abborrito tiranno, avrebbe con l'effettuazione di quanto nello stesso punto si propose, suscitato i romani a scuoterne il giogo. M. Giunio Bruto, che nella finta imbecillità attendeva l'occasione di vendicarsi, udito l'esecrando racconto del grave oltraggio di Lucrezia e veduto il tragico suo fine, arse di sdegno, e d'un tratto abbandonata l'apparente stupidezza, strappando dal seno di quella vittima del pudore il pugnale con cui aveasi data la morte, invocati gli Dei giurò su quell'arma insanguinata ch'egli scaccierebbe da Roma la famiglia di Tarquinio, con quel coraggio e valore che sino allora avea tenuto celato. Lucrezio, Collatino e Publicola, non men di Bruto irritati e accesi d'ira e vendetta, fecero lo stesso giuramento. Bruto senza perder tempo corse in Roma, arringò con tanta energica eloquenza il popolo, che la sua terribile orazione sembrò alla moltitudine un miracolo, e tutti pieni di furente sdegno levarono il grido di *libertà*, decretando l'espulsione de'Tarquinii e l'abolizione per sempre della dignità reale: il senato continuò ad avere la stessa autorità, e la plebe acquistò maggior considerazione e potere. Tale memorabile rivoluzione, ch'ebbe sì grande influenza ne'destini di Roma, avvenne nel suo anno 245, cioè 509 avanti l'era volgare, nel 25.° anno del regno di Tarquinio, che fu il 7.° e ultimo re di Roma. Presentatosi questi alle sue porte, ne fu rigettato, ricevendo personalmente la certezza della sua disgrazia e detronizzazione. Bruto si trasferì al campo, ne fece cacciare i figli del re e fu eletto console con Collatino, e furono i primi consoli, così detti *a consulendo*, perchè furono istituiti per provvedere agl'interessi e governo

della repubblica e farne eseguire le leggi, o perchè consultavano il senato e gli proponevano gli oggetti, sui quali dovea deliberare. Fu Bruto, che radunato il popolo, gli propose il piano d'un governo repubblicano, di creare de' magistrati, e per procedere regolarmente si convenne di nominare un capo, il quale rappresentasse il re, che solo legittimamente potesse convocare le assemblee del popolo chiamate comizii, le quali erano di due specie, una per curie, l'altra per centurie. Per capo fu scelto Lucrezio con titolo di *interrege* o re per modo di provvisione, e la sua commissione fu chiamata *interregno.* Lucrezio quindi propose che si eleggessero due capi della repubblica sotto il detto nome di *Consoli.* D'allora in poi gli anni cominciarono ad essere contati anche dai consolati fino a Giulio Cesare, il quale cambiò quest'ordine e riformò il *Calendario.* I consoli erano i capi della repubblica, ed aveano un' autorità sovrana, in modo che tutti gli altri magistrati, tranne il *Dittatore* e i *Tribuni* del popolo, erano loro sottoposti: il loro potere esecutivo bene spesso passò nelle mani non solo de' dittatori e de' tribuni, ma ancora ne' decemviri e ne' tribuni militari. Al magistrato de' consoli furono attribuite le prerogative e le insegne della cessata dignità regia. Sul principio erano preceduti da 24 littori coi fasci, ma essendosi il popolo alquanto insospettito, ne ritennero soli 12. Al loro passaggio il popolo si alzava in piedi per rispetto: nelle assemblee sedevano su sedia d'avorio, tenendo in mano un simile bastone, e vestivano abito ornato di porpora detto *praetesta* (questa portavano anche con qualche differenza que' giovani nobili romani che usavano la *Bolla d'oro degli antichi romani*). Essi comandavano e governavano a vicenda per un anno: quello ch'era di maggiore età o avea più figli, era il 1.° ad esercitare l'autorità suprema durante un mese, l'altro lo era il mese seguente; quello ch'era in esercizio godeva di tutte le onorifiche distinzioni e preceduto da' 12 littori, l'altro non ne avea che uno. I consoli comandavano gli eserciti, conferivano le cariche militari, ed il governo delle provincie e delle città: convocavano il senato, domandavano ai senatori il voto e ne facevano eseguire i decreti. Aprivano le lettere che i governatori delle provincie, le città ed i popoli scrivevano al senato; davano udienza agli ambasciatori, ed aveano potere di stipulare trattati d' alleanza colle altre nazioni, di far leggi che portavano i loro nomi, di convocare il popolo e proporgli delle leggi. I consoli di rado uscivano da Roma ambedue nello stesso tempo; e quando la repubblica intraprendeva una guerra, tiravano a sorte chi di loro dovesse andare al comando delle truppe, e chi rimanere in Roma per vegliare agli affari della repubblica; quando tutti e due trovavansi nell'armata comandavano alternativamente. Non potevano condannare a morte un cittadino, e poteasi dai loro giudizi appellare al popolo, ed i tribuni potevano opporvisi. Quando la repubblica era in grave pericolo, il senato decretava tutto il potere a' consoli: questa suprema autorità talvolta fu cumulativamente esercitata coi *Pretori* e coi tribuni del popolo. Ordinariamente non si poteva essere eletto console prima di 42 o 43 anni di età, e se non si fossero esercitate, con intervallo di due anni, le cariche di *Questore*, pretore e di edile: la edilizia magistratura soprintendeva ai pubblici edifizi, alle feste, a' giuochi, agli spettacoli (ne parlai a Maestro di strada e luoghi analoghi agli argomenti che discorro), ed ancora alle vettovaglie, pesi e misure, e ve n'erano curuli e plebei, secondo le famiglie donde erano tratti, con l'uso della sedia curule. La dignità consolare si poteva domandare, e dopo esercitata potevasi riavere. Appena i consoli erano nominati, traevano a sorte le provincie e le armate, convocavano il senato per sapere lo stato della repubblica, ed entravano

in esercizio del potere il 1.° di gennaio (anticamente il 1.° di marzo dicono alcuni), nel qual giorno accompagnati dal senato e popolo si recavano al Campidoglio per immolare due bovi a Giunone Ospitaliera, e sagrifizi a Giove Capitolino, quindi prestavano giuramento d'osservare le leggi, di conservare i privilegi del popolo romano, e di procurare in ogni cosa il vantaggio e ben essere della repubblica. Deponendo la carica, protestavano con giuramento, di non aver fatto nulla volontariamente contro il bene e le leggi della repubblica. La dignità di console per 142 anni non si diè che a'patrizi, ma nel 387 fu conferita anche ai plebei, laonde si eleggeva un patrizio e un plebeo. Nel 581 i due consoli erano plebei. Sotto l'impero il consolato fu assunto o conferito dagl'imperatori, ma non durava che 6 mesi, 3 e 2, ed anche giorni, acciò il principe potesse gratificar molti, i quali dicevansi consoli minori. L'imperatore Giustiniano I nel 541 dell'era volgare abolì questa dignità, dicesi a istigazione di Triboniano, per cui si attirò l'odio degli amanti l'antichità, sebbene allora non era che un mero titolo d'onore. Il successore Giustino II per guadagnarsi il favore del popolo ristabilì nel 566 il consolato e creò se stesso console, ma il suo disegno non fu secondato. Nella storia d'occidente nulla è più esatto e certo, che la serie de' consolati, dalla repubblica a Giustiniano I, dignità che durò 1051 anni. Vi furono diverse specie di *Fasti:* i celebri fasti consolari erano quelli in cui i romani su tavole di marmo ricordavano alla posterità, l'epoche e i nomi de'consoli e de'dittatori d'anno in anno, le guerre, le vittorie, i cambiamenti fatti nella repubblica, i giuochi secolari e altri avvenimenti memorabili. All'anno 565 dell'era volgare si suole chiudere dai cronisti la serie dei consoli, alcuni però la prolungano sino al 668 e 1421 di Roma, trovandosi nominato qualche altro console, e gli anni intermedi contandosi dalla distanza di quelli. Ma poichè allora era già introdotto il computo dell'era volgare, perciò rarissima occorre l'indicazione dell'anno per consoli. Pare che si protraesse con qualche altro esempio, finchè terminò nell'800 quando s. Leone III conferì l'impero di occidente a Carlo Magno.

Tarquinio il Superbo vedendosi bandito da Roma, si ritirò prima a Gabio, dove avea messo per re il figlio Sesto; di là si trasferì a Tarquinia sua seconda patria, e vi fu accolto con distinzione da tutti gli abitanti, superbi della gloria che Tarquinio Prisco avea procacciata al nome della loro città. Un'ambasciata de'tarquinesi andò anzi a Roma a chieder il ristabilimento della famiglia di Tarquinio. Tale domanda essendo stata rigettata, i deputati chiesero almeno la restituzione de'suoi beni, perchè le di lei ricchezze erano state portate in Roma da Tarquinio Prisco. Il senato inclinava per la negativa, ma rimise la discussione della domanda al popolo, che nell'assemblea con generosa equità e colla maggioranza d'una voce, per un certo partito che favoreggiava il re proscritto, decretò la restituzione. Già il decreto cominciava ad avere il suo effetto, quando i deputati tarquinesi, rimasti a Roma per raccogliere i beni del principe deposto, in suo favore fomentarono una cospirazione. Scoperta la trama da Vindice schiavo, Bruto ne punì severamente gli autori, compresi i due propri figli Tito e Tiberio, che inflessibile e per amor patrio fece morire alla sua presenza nella pubblica piazza. Il suo collega Collatino, perchè portava l'odioso nome di Tarquinio e n'era prossimo parente, venne ingiustamente esiliato, e nel consolato gli fu sostituito P. Valerio Publicola. La fermezza di Bruto nel governare, e sopra tutto la prontezza nel punire i colpevoli di adesione a Tarquinio il Superbo, furono cagione che la repubblica si consolidasse sin da principio, e per l'esempio virtuoso di uomini sommi, giungesse a quell'altezza di grado,

possanza e fama, che la resero un modello di politico reggimento alle altre nazioni, e la fecero signoreggiare ben presto sopra tutti i popoli del mondo. L'ordine de'patrizi, che principalmente avea fatto la rivoluzione, onde il senato ne avea profittato per surrogare il suo potere aristocratico al monarchico, per rendere accetto al popolo il nuovo ordine di cose, e segnatamente per impedire ogni riconciliazione coi Tarquinii, abbandonò il saccheggio de'loro beni alla moltitudine, che subito profittandone tumultuariamente, nel precipitare nel Tevere un mucchio di covoni, tratti dal campo dell' ex re, si formò col tempo l'isola Tiberina, di cui feci già menzione. Tarquinio il Superbo, sebbene di 75 anni, la vecchiezza non l'avea infiacchito, onde non pensò che a rientrare colle armi al potere. Alla sua voce, Tarquinia, Veio e altre città etrusche o tirrenie fecero leva di truppe per la sua causa. Questo esercito marciò contro Roma, ed i due consoli si recarono a respingerlo. Appena Bruto ed Arunte figlio di Tarquinio si trovarono a fronte, animati da odio scambievole, con veemenza s'avventarono l'uno sull'altro. Ciascuno pensando meno a difendersi che ad uccidere il suo nemico, si trafissero nello stesso istante: ciò fu nel 245. Roma decretò grandi onori funebri al suo 1.° console, portandone i cavalieri il corpo nella città. I senatori, cui Bruto avea riportati al numero di 300, andarono a riceverlo, e le matrone romane onorarono con un lutto d'un anno il vendicator di Lucrezia. Gli fu eretta nel Campidoglio una statua col pugnale in mano, e nel consolato gli venne sostituito Lucrezio, che pochi giorni sopravvivendo, gli successe M. Orazio Pulvillo. La lotta de'due eserciti non fu meno ostinata: Sesto e Tito Tarquinio che comandavano l'ala destra, ruppero quella sinistra de'romani, e furono in procinto di sforzare i loro trinceramenti; ma nella notte seguente, V. Publicola sorpresi i tirreni, ne uccise gran numero, s'impadronì del loro campo, ed ottenne l'onore del trionfo. Il coraggio di Tarquinio superiore a qualunque sinistro evento, non disperò di sua fortuna. I re vicini che considerarono l'esilio suo come una ingiuria fatta a tutti i principi, ne presero le parti: principalmente Porsenna re di Clusio o Chiusi, uno de'più potenti d'Etruria, nel 248 armò contro di Roma 40,000 soldati, esercito sino allora mai veduto in Italia. Essendo Roma in procinto d'esser presa, fu liberata dal valore straordinario d'Orazio Coclite (così detto come cieco da un occhio), il quale solo sostenne l'impeto dell' esercito sul *Ponte Sublicio*, finchè tagliato da' suoi concittadini il ponte, saltò nel Tevere e si salvò a nuoto: Publicola gli eresse una statua di bronzo nel tempio di Vulcano. Mentre il re era accampato all'assedio di Roma e stava nella sua tenda, vi s'introdusse Muzio Scevola per trafiggerlo, ma avendo in vece per equivoco ucciso il segretario, fu preso per punirlo col supplizio. Allora l'eroico romano intrepidamente pose la mano destra sul braciere ardente e la lasciò bruciare perchè avea sbagliato il colpo, dicendo che 300 giovani romani aveano con lui giurata la morte di Porsenna. Atterrito questi da tanto coraggio, ed annoiato dal lungo assedio, lo fece porre in libertà, tolse l'assedio e si determinò a conchiudere la pace colla repubblica, ed abbandonar la causa de'Tarquinii. A Muzio Scevola il senato diè tanti terreni quanti in un giorno potè tracciarne il solco d'un aratro, poi detti prati Quinzii, e fece patrizia la sua famiglia: altri dicono che i prati di Scevola si dissero Mucia, Quinzii essendo quelli del virtuoso L. Quinzio Cincinnato, come notai nel vol. LIV, p. 166. Al trattato vi contribuì l'ammirazione che avea concepito pel valore de' romani, e ne agevolò il compimento anche il fatto di Clelia. Questa avvenente giovinetta romana, durante la tregua era stata data nelle trattative per ostaggio a Porsenna

con altre 10 romane e 10 giovinetti romani; dicono alcuni, che entrata nella tenda del re, francamente lo minacciò, che quand'anche ella fosse restata sola in Roma, egli non vi sarebbe stato sicuro. Certo è che Clelia piena di coraggio, invitò le compagne a seguirla per ripatriare, e gittatasi a nuoto nel Tevere con esse arditamente lo trapassò, sotto una grandine di freccie nemiche. V. Publicola dispiacente del fatto, perchè non si considerasse violata la tregua, rimandò a Porsenna le giovinette con Valeria sua figlia ch'era del numero. I Tarquinii si appostarono per rapirle, ciò che saputo da Arunte figlio di Porsenna, grande ammiratore de'romani e che considerava ingiusta quell'impresa, corse co' suoi a liberarle. Ciò conosciuto da Porsenna che avea animo generoso, sdegnato contro i Tarquinii li fece uscire dal campo; volle conoscere Clelia, le donò un bel cavallo riccamente bardato, e rimandò colle altre ostaggie a Roma, e con que' giovani ostaggi e prigionieri che gli piacque scegliersi. A Clelia venne eretta una statua equestre nella Via Sagra, e fu la 1.ª del suo sesso ad avere in Roma tal distinzione. Stabilita la pace con diverse condizioni, Porsenna nel ritirarsi donò ai romani, che ne penuriavano, tutte le vettovaglie di cui abbondavano i suoi alloggiamenti nel Gianicolo; e per non tornare nel regno senza aver fatto qualche impresa spedì Arunte all'espugnazione d'Ariccia, ove in vece trovò la morte come ricordai.

Il vecchio Tarquinio non avea ancora esaurito tutte le sue risorse, nè stancato tutti i suoi alleati. L'anno dopo l'impresa di Porsenna, i romani ruppero guerra coi sabini, che aveano profittato del periglio della repubblica nascente per devastarne il territorio. I romani ebbero il vantaggio in due combattimenti, ma i sabini dopo un'assemblea generale della nazione, deliberarono proseguir la guerra a sollecitazione di Sesto Tarquinio, che a furia di presenti e di lusinghe persuase i capi a propugnare gl'interessi di sua famiglia, e fece entrar nella lega Cameria e Fidene. Dichiaratone Sesto generalissimo, mentre meditava sorprendere di notte Roma, avendo un disertore scoperto tutto al console, restò in vece soprapreso e vinto. Indi i sabini aprirono altra campagna con riportare un vantaggio segnalato sul console P. Postumio, il quale fu seguito colla vittoria de'romani del 251 presso Ereto, ora Grotta Marozza o Monte Rotondo. I sabini sempre eccitati da Tarquinio non deposero le armi, ma vinti di nuovo nel 252 vicino a Curi, dal Console S. Cassio Viscellino, chiesero la pace. Dopo tanti tentativi, Tarquinio trovò mezzi di commovere contro Roma 30 nazioni della confederazione latina, con guerra che durò 4 anni. Prima d'incominciarla, Tarquinio col genero O. Mamilio di Tusculo ora *Frascati*, ov'erasi ritirato, ordirono una cospirazione, con l'oro corrompendo molti plebei romani, malcontenti del governo degli avidi patrizi. Que'di Laurento rivelarono al console la congiura, onde furono uccisi i fautori. La guerra de'romani contro i latini, che colle altre descrissi in tanti luoghi del Lazio, incominciò coll'assedio di Fidene, che non cadde se non l'anno dopo, pel diversivo fatto a Signia o Segni ch'era de'romani. I latini raddoppiando i loro sforzi pel ristabilimento de' Tarquinii, giurarono di non deporre le armi finchè non avessero conseguito l'intento, essendosi i Tarquinii colla loro attività instancabile guadagnati i volsci e gli ernici. Il popolo romano malcontento del governo de'patrizi, e forse sordamente istigato da'Tarquinii, ricusò di prender le armi. Intanto vedendosi la repubblica in pericolo, il senato creò la suprema carica di dittatore nel 253, che altri protraggono al 259, con assoluto potere, e pel 1.° nominò Tito Larzio Flavo. Il nuovo magistrato, insignito de' distintivi dell'autorità reale, impresse tanto rispetto ai plebei, che si lasciarono scrivere nel-

la milizia e condurre contro i latini. Il dittatore, giunto dinanzi a'nemici, intese meno a combatterli che a spargere tra essi la dissensione. Dopo un vantaggio riportato presso Tusculo, seppe sì bene cattivarsi gli animi de'latini, colla sua umanità verso i feriti e prigionieri, che ottenne dalla confederazione un anno di tregua; nel qual tempo Tarquinio e Mamilio, visitando le città latine, rianimarono lo zelo de' magistrati pel monarca decaduto, essendo la plebe avversa alla guerra; di più gli riuscì armare i volsci contro i romani. In tale frangente e per la tempesta che minacciava, il senato romano nel 258 ricorse per la seconda volta alla dittatura, che conferì ad Aulo Postumio. Il quale colla strepitosa vittoria decisiva, riportata presso il lago Regillo, terminò la guerra e fece svanire le ultime speranze di Tarquinio (ne parlai anche ne'vol. XXVII, p. 183, XXXVII, p. 218; le condizioni della pace avendole riportate nel vol. XXXVI, p. 202). I due suoi figli, Sesto e Tito, non che Mamilio suo genero, perirono in quella terribile giornata, combattendo col più luminoso valore. I latini cacciarono dal territorio lo sventurato vecchio, rimasto solo della sua numerosa famiglia: andò a morire a Cuma, presso Aristodemo tiranno di quella città, che gli chiuse gli occhi e fece reali esequie. Il popolo romano di fatto non avea guadagnato nulla nella libertà colla cacciata de'Tarquinii, se non d'aver molti tiranni in vece d'un solo che si chiamava re. Dopo la morte di Tarquinio, le vessazioni da parte della nobiltà smisuratamente si accrebbero. Stanco il popolo del contegno de' grandi e della barbarie dei suoi creditori, si ritirò armato sul monte Sagro, nè volle più tornare in città se non dopo essere stato assolto dai debiti, ed autorizzato a crearsi nel 259 o 260 de'magistrati che sostenessero il suo interesse ed i suoi privilegi contro gli attentati de'prepotenti patrizi. Principale motivo e cagione di questa terribile sommossa fu la tirannia degli usurai, che battevano come schiavi i loro debitori. Allora il savio Menenio Agrippa si recò in mezzo al popolo che ricusava ripatriare, e minacciava prorompere ai fatti; e ad alta voce raccontò questo apologo. Un giorno le membra del corpo si ribellarono contro lo stomaco. Vedete, dicevano le gambe, quell' ozioso che non s'affatica mai, mentre noi siamo obbligate a camminare per lui, ed aiutarlo a moversi. In vero, soggiunsero le braccia, tocca a noi pigliarci ogni maniera di brighe per quell'inerte, il quale altro non fa che mangiare, mentre noi dobbiamo continuamente adoperarci per suo vantaggio. Faremo dunque così: noi braccia non lavoreremo più, e voi gambe rimarrete immobili. Ecco che dopo la 1.ª giornata, lo stomaco a cui le braccia non davano più da mangiare, e che non poteva andarsi a cercare alimenti, perchè le gambe rifiutavano di portarlo, cadde in uno stato di sfinimento assoluto. Nel principio le membra, benchè indebolite ancor esse, si rallegrarono di vedere il loro nemico ridotto a tale termine; ma il dì seguente non fu più così e si pentirono, però troppo tardi, di quello che aveano fatto, poichè non ricevendo più nulla dallo stomaco, le une e le altre perdettero affatto la forza d'operare, ed il corpo intero morì. Ecco o romani, continuò Agrippa, la vostra storia e quella del senato: i patrizi sono lo stomaco, e voi siete le membra del medesimo corpo. Se persistete nella vostra ribellione, lo stomaco certo ne patirà, ma in pari tempo egli non vi potrà più soccorrere nelle vostre miserie, e la repubblica perirà. Il popolo vinto dal discorso d'Agrippa, ritornò a Roma e venne agli accordi. Colla legge sagra furono adunque creati a tale effetto i tribuni civili del popolo o sia della plebe, perchè la difendessero contro la violenza de'senatori, nelle persone di C. Licinio e L. Albino, in seguito aumentati e con grande autorità come capi del popolo. La loro casa era aperta giorno e notte, affinchè il popolo

potesse reclamare ad ogni momento. Inoltre vi furono altre specie di *Tribuni*, come dell'erario, de'celeri, de'divertimenti, i tribuni militari che erano alla testa delle legioni, anche essi molto autorevoli. Qui dirò di altri potenti e primari magistrati della repubblica romana, quali furono i decemviri ed i censori. I decemviri erano magistrati sovrani eguali nel potere, creati dalla repubblica per scegliere e fare le leggi. Essendo Roma mal governata e non avendo che pochissime leggi, Ermodoro d'Efeso, che pel suo merito distinto cacciato dal suo paese per invidia erasi ritirato in Italia, consigliò i romani di spedire ambasciatori in Atene e nelle città le meglio governate della Grecia, per apprenderne i costumi e descriverne le leggi, il che fu eseguito. Tornati gli ambasciatori in Roma, si nominarono 10 personaggi savi e illuminati per estrarre quelle che credevano opportune e confacenti ai romani. Quelle che scelsero incisero in 12 tavole di rame, le presentarono al popolo da cui furono approvate. Questa raccolta, ch'è il fiore di tutte le migliori leggi di Grecia, divenne il fondamento della *Giurisprudenza* e di tutto il diritto romano, col nome di Leggi delle XII tavole. Di queste e delle altre leggi romane parlai a Legge. I detti 10 individui furono chiamati *Decemviri*. Nel 302 si conferì loro il potere stesso che avevano avuto i re ed i consoli, in luogo de'quali pel breve tempo di circa 3 anni governarono la repubblica con autorità sovrana che alternativamente esercitavano; ma avendone abusato, furono ristabiliti i consoli. Ciò avvenne per la violenta passione e pei criminosi disegni concepiti dal decemviro Appio Claudio Crassino, per l'avvenente e onesta romana donzella Virginia, promessa in isposa a Icilio e figlia del plebeo e onorevole militare Lucio Virginio. Avendo il decemviro subornato M. Claudio suo dipendente di reclamare a lui Virginia come sua schiava, ed abusando di sua autorità, decise che se ne impadronisse liberamente. Ciò saputo da L. Virginio, si presentò nel foro vestito a lutto, dichiarò la sua legittima paternità su Virginia, ed abbracciando teneramente questa, la condusse a poco a poco verso la bottega di macellaio; ivi afferrò un coltello, e dicendo ad alta voce alla figlia esser quello l'unico mezzo di conservarla libera e casta, glielo immerse nel seno; e tosto alzandolo grondante di sangue, rivolto ad Appio così gridò: *Con questo sangue innocente, consagro il tuo capo agli dei infernali*. Da questo atroce avvenimento originò la tremenda rivoluzione che fece abolire il decemvirato. I decemviri furono parte cacciati, parte uccisi, e lo stesso Appio fu ammazzato nelle carceri. Dipoi furono creati 10 giudici, detti pure decemviri, per amministrar la giustizia in assenza del pretore. Quanto ai censori, erano altri primari magistrati della repubblica romana, creati nel 310 per riformare i costumi e correggere gli abusi che si erano insinuati nella repubblica. Si eleggevano ogni 5 anni due censori, persone per lo più di condotta irreprensibile e di gran fermezza, di famiglia patrizia e che fossero stati consoli; dipoi ottenne il popolo che uno fosse plebeo, quindi furono creati censori sebbene non fossero stati consoli. Era loro principale incarico di fare l'enumerazione del popolo, con formare uno stato esatto dei beni, nomi, età, condizioni, professioni, figli, schiavi; di stabilir la tassa e l'estimo de'beni di tutti i cittadini, affinchè le contribuzioni fossero imposte in proporzione; di creare il principe del senato; di affittar le rendite della repubblica, di fissare il prezzo delle derrate, di reprimere il lusso, d'impedir le spese superflue, e di dividere il popolo in centurie e altre classi. Aveano altresì la cura de'giuochi e dei sagrifizi, che si facevano a pubbliche spese; la sorveglianza sulle pubbliche strade interne ed esterne, sui ponti e acquedotti. Quando i senatori e i cavalieri commettevano qualche azione indegna al loro

rango, potevano cacciare i primi dal senato, adducendone il motivo, e degradare i secondi, togliendo loro l' anello e il cavallo, che la repubblica gli aveva dato in segno della loro dignità, e rimettendoli nel rango del popolo. Niuno poteva essere censore più di due volte. Il luogo ove i censori adunavano il popolo per fare il censo, era il Campo Marzio; le ordinarie assemblee le tenevano nel tempio della Libertà, e terminavano con una ceremonia religiosa, che chiamavasi lustro o purificazione, e come questa ceremonia avea luogo ogni 5 anni, i romani si servirono della parola *lustro*, per indicar tale spazio di tempo. La censura durò fino al tempo dell'imperatore Decio.

Nel 259 incominciò la lunga guerra de'volsci e degli equi o equicoli contro i romani: in questa si segnalò Q. Cincinnato che fu tolto dall'aratro per esser fatto dittatore. Egli liberò l'esercito del console Minucio, tenuto come assediato dai volsci, e dopo aver sconfitto gli equi, li fece passare sotto il giogo, e poscia si ritirò virtuosamente di nuovo alla campagna. In questa guerra vi fu di singolare l'avvenimento di C. Marzio capitano romano, il quale dopo di aver prestato segnalati servigi alla repubblica e conquistata Coriola metropoli de'volsci, si meritò il soprannome di Coriolano. Per forti disgusti ricevuti da'romani, fu esiliato, si gittò nel partito de'volsci e fece guerra a Roma alla testa de'nemici, stringendola di assedio e minacciandola di estrema rovina. Inesorabile alle preghiere degl'inviati romani, lasciatosi finalmente piegare a quelle di Veturia sua madre e di Volunnia sua moglie, depose le armi, levò l'assedio e liberò l'ingrata patria dall'irreparabile sua perdita; il che, come avea preveduto, gli costò la vita, avendolo i volsci condannato a morte qual reo di tradimento. Perciò le donne romane presero il lutto per più mesi, ed il senato fece erigere un tempio nel luogo medesimo ove Veturia avea placata l'ira di suo figlio. Indi i volsci furono interamente vinti e disfatti da S. Cassio. Questi per meritarsi il favore del popolo propose la tanto celebre legge agraria, che fu poi una sorgente di guerre civili, con cui voleva far distribuire al popolo le terre conquistate. Nel 271 cominciò la famosa guerra co'veienti. La sola famiglia de'Fabii ch'erano 306, aveano soli preso l'assunto di condurla a fine; ma dopo aver sovente battuto i loro nemici, in un'imboscata furono 300 Fabii uccisi da'veienti. Il giorno in cui avvenne questo fatto fu annoverato ne'*nefasti*, e la porta per la quale erano usciti da Roma fu chiamata *scellerata*. In seguito il console Servilio terminò la guerra, colla totale sconfitta de' veienti. Ritornati questi in campo, il dittatore M. Furio Camillo dopo 10 anni d'assedio si impadronì di Veio: perchè in questa guerra fu fatto il celebre emissario al lago Albano, lo dissi a Castel Gandolfo. Inoltre il prode Camillo ridusse in potere de'romani i fidenati; indi prese la città di Falleri o *Faleria* (vi furono due città omonime e ne trattai ne'vol. XIII, p. 289 e seg., XXVIII, p. 117, XLVI, p. 203, 210 e seg., ove riportai come l'ottenne Camillo pe'figli restituiti a'cittadini, XLVII, p. 283 e seg.), indotta alla resa per avergli generosamente rimandato i figli delle primarie famiglie, che un traditore pedagogo gli avea condotto per cupidigia di ricompensa, onde con quegli ostaggi agevolare l'insignorirsi delle città: Camillo fece spogliar l'iniquo e lo consegnò colle mani legate di dietro a'fanciulli acciò a colpi di frusta lo conducessero in patria. Nell'anno 363 incominciò la tremenda guerra co'galli sotto la condotta di Brenno, il quale attraversate le Alpi venne in Italia. A Gallia, e in tutte le città e luoghi invasi da'galli, con diffusione narrai le loro conquiste, l'assedio di Roma e del *Campidoglio*, e come Camillo liberò la città. L'esercito romano condotto dal console Fabio, fu disfatto intieramente presso il fiume Allia; i fuggiti

dalla strage sparsero il terrore in Roma, ove per la *Porta Collina* entrati i galli nel luglio, la trovarono abbandonata, tranne da'senatori che uccisero, e poi l'incendiarono verso il365, o prima. Manlio mal difendendo il Campidoglio fu assediato per 7 mesi, e stava per essere espugnata la rocca di notte, quando il grido delle oche avvisò i romani del pericolo, che perciò furono onorate. Dimenticando Camillo le ingiurie della patria, che lo avea esiliato, accorse a difenderla; costrinse i galli ad allontanarsi, e poi li sconfisse. Su questo punto si può vedere il vol. LVII, p. 254. Camillo avendo curato il restauro della rovinata città, ne fu chiamato *ristoratore* e 2.° fondatore dopo Romolo; e Manlio fu precipitato dalla sommità del Campidoglio per la cattiva difesa, e pei sospetti che agognasse al potere regio. Verso questo tempo o più tardi, narrano gli storici, che apertasi nel mezzo della pubblica piazza o Foro una profondissima voragine (nel luogo detto lago Curzio dopo l'impaludamento di Mezio Curzio) che non si potè colmare per quanta terra vi fosse stata trasportata, ed avendo il consultato oracolo risposto, che quell'apertura non potevasi riempire se non col gittarvi dentro quanto i romani aveano di più prezioso, se Roma si volesse eterna; allora Marco Curzio cavaliere romano, per salute della patria, tutto armato e col suo cavallo, e dopo essersi consagrato agl'iddii Mani, si precipitò in quell'abisso, dicendo che il popolo niente avea di più prezioso che le armi e il valore: dopo di che il popolo vi gittò sopra fiori e frutta, e tosto la terra, dicesi, si rinchiuse di nuovo. T. Livio che racconta questo portento, aggiunge che il voto del valoroso Curzio produsse nullameno l'effetto d'incoraggiare il popolo e d'esaltare le sue speranze sulla gloria imperitura della patria. Nel 411 ebbe incominciamento la guerra de'sanniti, la più lunga di tutte perchè durò 70 anni. I romani l'affrontarono a difesa dei campani, ch'eransi posti sotto la loro protezione. I sanniti non potendo superare colla forza i romani, ricorsero all'artificio: fecero condurre l'esercito romano, da alcuni soldati travestiti da pastori, nelle Forche Caudine ossia *Caudium*, ove narrai come i romani sorpresi in quello stretto, dovettero passare sotto il giogo. Restati perciò gravemente offesi, con nuovo esercito, pel valore di Fabio e Papirio, sconfissero affatto i sanniti. Poco dopo il principio di questa guerra e nel 413 o 414 insorse la 2.ª guerra coi latini, pel motivo toccato nel vol. XXXVII, p. 218, perchè i latini volevano il diritto di cittadinanza e l'ammissione nelle cariche. Furono vinti da'consoli M. Torquato e Decio: il 1.° de'quali fece morire il figlio per aver combattuto contro il divieto, sebbene con successo; il 2.° si sagrificò agli dei infernali per la salute e vittoria dell'esercito, gittandosi in mezzo a'nemici per cercarvi la morte, onde i soldati animati da tali esempi combatterono da eroi. I latini sollevatisi la 3.ª volta, furono per sempre sconfitti presso Astura da C. Menenio, onde si sottomisero a' romani che li aggregarono alla cittadinanza. Io qui non fo che appena ricordare le grandi guerre, avendo trattato delle parziali di espugnazioni di città, ne'moltissimi loro articoli. Perpetuamente in guerra i prodi romani, nel 472 la dichiararono a'tarentini che gli avevano depredata una flotta, e maltrattati gli ambasciatori inviati dal senato a reclamarla. Furono i tarentini completamente sconfitti, puniti e soggettati a Roma, malgrado il soccorso de'loro alleati, e di quelli poderosi di Pirro re d'*Epiro*, che in particolar modo provò il valore romano in due battaglie: una la vinsero presso Eraclea nella Campania, ove i suoi elefanti posero il campo in disordine e agevolarono a'romani la vittoria; l'altra nella Lucania a cagione degli stessi elefanti, perchè C. Minito avendo troncata la proboscide ad un elefante, questi gittò grida così acute e grandi, che gli altri si rovesciarono sopra la fanteria ma-

cedone di Pirro, e dierono campo a' romani di rompere la terribile *falange macedonica.* I romani non aveano mai veduto elefanti, e quando al console Fabricio all'improvviso Pirro ne mostrò uno, egli affatto non si scompose con sorpresa del re. Essendosi il medico di quel re offerto al console di avvelenarlo, Fabricio lo mandò a Pirro che lo fece impiccare, restando ammirato della virtù romana, e sperimentando quanto aveagli detto il saggio consigliere Cinea, cui eragli sembrato il senato romano, *un'assemblea di semi-dei.* Pirro ritornò nell'Epiro dopo aver inutilmente impiegate per 6 anni tutte le sue forze nella guerra tarentina e siciliana. Fra i vincitori di Pirro merita menzione il valoroso console e cittadino Manio Curio Dentato, vincitore altresì de' sanniti, sabini e lucani. I romani avendo disfatto i tarentini ed i sanniti, i vinti si soggettarono a'vincitori ed entrarono nella romana alleanza nel 482. Ed eccoci alla 1.ª famigerata guerra punica o cartaginese incominciata nel 490, e alacremente proseguita per 24 anni. Anche di questa molti sono gli articoli che vi hanno relazione, per le guerre combattute: delle 3 guerre puniche o fenicie, ne diedi un cenno a CARTAGINE. Gelosi i cartaginesi dell'enorme ingrandimento della romana potenza, ne assalirono gli alleati, onde i romani corsero a difenderli, e pe' primi i messinesi, essendosi Jerone re di Siracusa collegato con Cartagine. La fortuna per qualche tempo fu divisa, facendo vincere i romani in terra, mentre dava la vittoria a' cartaginesi in mare, in cui erano potenti e spertissimi. Tuttavolta Duillio pel 1.° guadagnò un combattimento navale, e persuase i romani ad applicarsi seriamente alla marina; lo fecero e vi riescirono in modo, che divennero padroni del mare, tenendo poi le loro formidabili flotte principalmente in *Miseno* e *Ravenna.* In questa 1.ª guerra punica M. Attilio Regolo si coprì di gloria per terra e per mare. Perseguitò vivamente i cartaginesi e li costrinse a domandar la pace; ma egli la offrì sotto condizioni sì dure, che i cartaginesi preferirono arrischiare tutto, piuttostochè accettarle. Pertanto ricorsero all' aiuto de' lacedemoni, che loro mandarono il bravo Xantippo che battè i romani e fece prigione Regolo con 15,000 uomini del suo esercito. Bramando i cartaginesi la pace inviarono a Roma ambasciatori per trattarla insieme a Regolo, nella lusinga che per amore della libertà vi avrebbe contribuito. Invece Regolo ne dissuase il senato, e con veemente perorazione lo tenne fermo a proseguir la guerra. La moglie, i figli, gli amici lo scongiurarono a restare in Roma, ma Regolo pieno di probità e fedele al giuramento fatto, che il pontefice avea prosciolto, assolutamente volle tornare tra'suoi implacabili nemici, che invece d'ammirare il suo eroismo, al ritorno barbaramente lo tormentarono con diversi supplizi, indi lo chiusero dentro una botte piena di acutissime punte taglienti e di chiodi, e miseramente vi perì: su queste crudeltà gli storici sono discordi. Finì la 1.ª guerra punica mediante il console C. Lutazio Catulo, il quale guadagnò una battaglia contro i cartaginesi, e questa vittoria li costrinse a concludere la pace, colla condizione di cedere a'romani tutte l'isole che erano fra l'Italia e l'Africa, e di pagare per lo spazio di 20 anni 2200 talenti ogni anno: il tempio di Giano allora fu chiuso. Frattanto in Roma cominciarono a nascere le lettere, e il liberto Livio Andronico vi compose la sua 1.ª rappresentaziona teatrale, che in sostanza fu una tragedia traslatata dal greco. Il poeta Nevio, che comparve 5 anni dopo, lavorò su questo 1.° modello, e diede alcuni componimenti teatrali un anno prima della celebrazione de'giuochi secolari, che ricorrevano ogni 110 anni. Circa il medesimo tempo istituironsi i giuochi di Flora, per ottenere dagli dei la conservazione dei frutti della terra. Dopo 24 anni di pace

co'cartaginesi nel536 scoppiò la 2.ª guerra punica per Amilcare Barca, il quale prima d'entrare in Italia condusse le sue truppe nella Spagna con suo figlio Annibale di 13 anni, che fece ammaestrare nell'arte della guerra e giurare sugli altari odio eterno a'romani. Divenuto Annibale generale dell'esercito, dopo la morte di Amilcare suo padre e del cognato Asdrubale, cercò di rompere la pace co'romani, assediando la città di Sagunto nel Tarragonese, confederata de'medesimi. I romani perciò inviarono ambasciatori a Cartagine, la quale dichiarò guerra. Annibale dopo ostinatissimo assedio, prese Sagunto, il che produsse gran sensazione nel senato romano; indi con 100,000 fanti e 20,000 cavalli prese il cammino per le Alpi, e pel 1.° le superò calando in Italia, facendosi strada col ferro e col fuoco, malgrado la neve, il ghiaccio e altri ostacoli della natura. Presso alle sponde del Ticino ottenne la 1.ª vittoria, con battere i romani comandati da P. Cornelio Scipione, il quale vi sarebbe restato ucciso, se il celebre suo figlio detto poi l'Africano non lo avesse tolto a'nemici. La 2.ª battaglia Annibale la diè vicino al fiume Trebbia, come notai nel vol. LII, p. 259, con un'imboscata sul prosontuoso console T. Sempronio, e la sconfitta fu più decisiva della precedente. Inoltrandosi Annibale nella Toscana, dopo aver camminato 4 giorni e 3 notti in mezzo a paludi senza riposarsi, e con tali disagi che vi perdè un occhio, vicino al lago Trasimeno, al modo che narrai nel vol. LII, p. 137, vinse la 3.ª strepitosa battaglia, colla morte del console C. Flaminio, il cui esercito fu completamente distrutto. Indi passato nella Puglia vi ottenne presso *Canne* la 4.ª sanguinosa vittoria, e fu più memorabile delle precedenti. I generali romani erano C. Terenzio Varrone e L. Emilio Paolo: il 1.° vi fu ucciso con numero sì grande di cavalieri romani, che Annibale mandò a Cartagine tre staia d'anelli d'oro tolti ai medesimi sul campo. Invece Annibale di trar profitto dallo spavento e desolazione che sì terribile disastro avea prodotto in Roma, il formidabile vincitore si arrestò a *Capua,* dove le delizie di quella provincia rallentarono il coraggio e affievolirono le forze de'suoi cartaginesi, e dierono tempo a'romani di riaversi dallo sbalordimento e dalle immense perdite fatte. E' noto pure che credendosi in Roma periti tutti i romani nella strage di Canne, que'che vi ritornarono dalla sorpresa e inatteso piacere cagionarono la morte di molti de'loro parenti. Quindi il console M. Claudio Marcello prese *Siracusa* dopo 3 anni di assedio, difesa dall'acuto ingegno del celeberrimo filosofo Archimede, il quale profondamente applicato allo studio delle matematiche, non udì lo strepito dell'espugnata città e fu ucciso con gran dispiacere del console. Allora P. Cornelio Scipione Africano, già divenuto *Proconsole* di Spagna, ov'erasi distinto non meno colle sue vittorie, che colle virtù, e restituendo intatta l'avvenente prigioniera di cui erasi invaghito e destinata a sua sposa ad un principe celtibero, ottenne dal senato il consolato e l'assenso di portare il teatro della guerra nell'Africa e in Cartagine, per allontanare Annibale dall'Italia; a tale effetto essendosi procurato l'alleanza di Siface re della *Mauritiana* e di *Numidia.* Frattanto Q. Fabio Massimo, fatto dittatore dopo il disastro del Trasimeno, tenne a bada Annibale e lo stancò senza combatterlo; onde fu chiamato l'*indugiatore* e lodato. Così regolandosi lo strategico e cauto dittatore, fece perire un numero maggiore di nemici non pugnando, che se avesse guadagnato molte battaglie. Infastidito Annibale di non poter mai venire alle mani con Fabio, marciò su Roma per assediarla; ma sopraggiunta una tempesta nell'atto che stava per combattere il console Q. Fulvio Flacco, fu obbligato ritirarsi senza aver fatto nulla. Venendo Asdrubale a raggiungere il fratello Annibale, ritirato nella Puglia, con possente

esercito fu disfatto sul Metauro completamente pel valore de'consoli Claudio Nerone e Livio Salinatore: Asdrubale vi restò ucciso, onde i romani tagliata la testa la fecero gettar nel campo di Annibale, il quale a vista così acerba e disgustosa, e pei replicati avvisi che riceveva delle perdite de'cartaginesi nell'Africa, il gran conquistatore con sommo dolore dovè abbandonar l'Italia e volò a soccorrere la patria Cartagine gravemente minacciata, nel poco che restava di sua grandezza. Si volle abboccare con Scipione che tante eminenti conquiste avea fatto e minacciava di estremo eccidio Cartagine, non vedendo salute che nella pace; rammentò all'eroe romano l'incostanza della fortuna, ma Scipione rispose da vincitore, e che le armi doveano decidere della contesa. Nel dì seguente successe la battaglia nelle pianure di Zama tra 28,000 romani e 50,000 cartaginesi, e per le saggie disposizioni di Scipione, a dispetto di tutti gli sforzi del suo grande rivale, ne riportò piena vittoria, rimanendo morti 20,000 cartaginesi e altrettanti prigionieri. Dopo sì clamoroso avvenimento, Scipione dettò condizioni umilianti per *Cartagine*, avanti alla quale fece ardere 700 navi da guerra. Scipione e le sue splendide gesta furono celebrate dal poeta Ennio, delle cui opere si giovò Virgilio: ebbe però ingrata la patria. Annibale fu esiliato e fuggì solo presso Antioco III re di Siria, e poi dal re di Bitinia in *Prusa*, e avendo scoperto che quel principe lo voleva dare ai romani, prese il veleno che portava nel castone del suo anello e morì d'anni 65. Così terminò la lotta per l'impero del mondo, nella quale il sommo M. Porcio Catone non perorava in senato colla sua robusta eloquenza senza terminare con queste parole: *Fa d'uopo distruggere Cartagine*. Fu emulo del grande e magnanimo Scipione, anche dopo morto. Verso quest'epoca fiorì in Roma Plauto, che colle sue eleganti commedie dipinse i costumi popolari, non senza indecenti scherzi.

Poco dopo la pace de'cartaginesi e nel 554 i romani intrapresero la guerra di *Macedonia*, non tanto per l'antiche querele che aveano col re Filippo, per essersi unito ad Annibale quando era padrone d'Italia, quanto per le doglianze che di lui riceveano dagli alleati e precipuamente dagli ateniesi. Filippo con l'assedio di Abido ridusse gli abitanti alla disperazione, riportò alcuni vantaggi, e dopo 4 anni di combattimenti fu sconfitto del tutto dal console T. Quinzio Flaminio ai Cinocefali in Tessaglia: questa vittoria diè la libertà a tutte le città di *Grecia*, tranne Sparta che restò in ischiavitù per allora. Nel 562 Antioco III il Grande re di Siria, incoraggito da diverse conquiste, pegli stimoli ricevuti da Annibale quand'erasi ritirato presso di lui, e spinto dagli etolii, ch'erano irritati contro i romani, a questi mosse guerra. Dopo diversi combattimenti in cui i romani mostrarono la loro superiorità, gli fu concessa la pace; ma non volendo abbandonar l'Asia di qua dal Tauro, Cornelio Scipione, con suo fratello e luogotenente l'Africano gli presentarono in battaglia 30,000 romani. Il re ne oppose 70,000 e fu vinto con strepitosa perdita, in cui morirono 50,000 dei suoi, dovendo accettar la pace a dure condizioni e dare 20 ostaggi, fra'quali il figlio Antioco IV, che fu allevato in Roma, non che cedere tutte le provincie asiatiche di qua dal Tauro. Gli etolii poi furono puniti dal console Fulvio, e Scipione s'ebbe il titolo d'Asiatico. Fu in questo tempo che a Roma fiorì Terenzio, altro elegantissimo scrittore di commedie, di puro stile e candido nel discorso; come pure le belle arti incominciarono a mostrarvi la loro distinta maestria e buon gusto. Essendo la storia della possentissima repubblica romana una serie cronologica di guerre, nel 605 ebbe incominciamento la 3.ª guerra punica, perchè i cartaginesi trascuravano l'esecuzione del trattato di pace, e molestavano Massinissa re di *Numidia* fedele alleato de' roma-

ni, ed aveano contrario l'irremovibile Catone che sempre esclamava: *Pera Cartago*, se si voleva vivere in pace: *et ita censeo; atque Cartaginem esse delendam*. I consoli L. Marcio Censorino e M. Manio Nipote attaccarono i cartaginesi, e dopo 4 anni d'ostinata resistenza *Cartagine* fu presa e totalmente distrutta col fuoco da P. Scipione Emiliano, figlio di Paolo Emilio e nipote adottivo di Scipione Africano. Quasi contemporaneamente e nel 607 i romani dichiararono guerra a *Corinto*, per aver malamente ricevuto i deputati del popolo romano, ed aveano tirato gli achei nel loro partito. I corintii furono vinti dal pretore Metello in due battaglie alle Termopili e nella Focide. Il bellicoso ma zotico console L. Mummio essendosi impadronito di tutta l'Acaia, fece incendiar Corinto sua maestosa capitale. Per essersi liquefatti i diversi metalli delle molte statue e colonne che decoravano quella bellissima città, al miscuglio che formarono fu dato il nome di *metallo di Corinto*, che poi si volle imitare. Dopo il 608 i romani compirono la conquista della Lusitania o *Portogallo*, ritardata dal valore di Viriato, che da semplice pecoraio avea col suo ingegno guerriero indotto a fiera resistenza i lusitani, onde l'orgoglio romano per le perdite fatte avea dovuto riconoscerlo per amico ed alleato. Tuttavolta presero i romani un pretesto per rompere il trattato; dopo diversi combattimenti, sorpreso Viriato dal console Q. Servilio Cepione, fu vinto e ucciso a tradimento nel 614. Nel precedente anno cominciò la guerra a danno di Numanzia, città la più forte della confederazione Ibera o *Spagna* Tarragonese, per la ripulsa de'numantini di consegnare i segidiani che aveano ricoverati. Scipione il distruttore di Cartagine fu mandato contro quella nazione, e dopo molti vantaggi in campo, rinchiuse i numantini nella loro città, ma essi gli opposero tanta ostinata resistenza, che giunsero a mangiarsi i cadaveri de' propri figli, quindi disperatamente si gittarono in mezzo ai romani e difendendosi morirono valorosamente. Scipione fece demolir la città e prese il nome di Numantino, che altri aggiungono all'Africano, altri all'Asiatico, sembra erroneamente: colla caduta della celebre Numanzia, tutta la Spagna divenne provincia romana. In Sicilia nel 619 fu famosa la guerra contro gli schiavi, che in numero di 70,000 ribellatisi a suggestione dello schiavo Enno di Siria, finse che gli dei l'avessero ispirato a procurare la loro libertà. Pugnò con valore, battè 4 pretori romani, e fu poi vinto dal console P. Rupilio Nepote. Nel 621 Attalo re di *Pergamo*, uno de'più ricchi monarchi, morendo lasciò per testamento erede il popolo romano, in uno a'suoi stati. Aristonico figlio d'Eumone si oppose a questa donazione, raccolse truppe, s'impadronì di que' dominii, dove colse all'improvviso il pretore Crasso e tagliò a pezzi tutta l'armata. Ma nel 624 il console M. Perpenna vendicò tanta strage, e M. Aquilino terminò di disperdere il partito d'Aristonico, il quale condotto a Roma fu strangolato. Nel 629 i romani combatterono contro i galli transalpini; e nel 633 il console Q. Fabio Massimo Allobrogo battè Bituito re d'Alvernia in battaglia ordinata, ove perirono 120,000 nemici presso l'Iser, laonde la *Gallia Narbonese* fu ridotta in provincia romana. Tra le tante sedizioni cui in diversi tempi soggiacque Roma, una delle principali fu quella de'famosi fratelli Tiberio e Caio Gracco, nati da T. Sempronio console due volte, che guerreggiò nelle Gallie e vinse nelle Spagne, e da Cornelia figlia di Scipione Africano. Questa matrona che li amava teneramente, per la loro saviezza e progresso che facevano negli studi, essendo giovanetti, mentre una donna della Campania gli mostrava i suoi gioielli, Cornelia chiamati i due figli, glieli presentò e disse: questi sono i miei. Fatti adulti, svilupparono spiriti sediziosi e turbolenti: Tiberio divenne tribuno del popolo, e fe-

ce di tutto per ristabilire la legge agraria. Sebbene autorizzata non si potè effettuare, e Scipione Nasica ch'era pontefice massimo, accompagnato da molti armati assalì il sedizioso Tiberio e l'uccise con molti suoi satelliti, mentre usciva dal Campidoglio. Allora Caio Gracco suo fratello promise al popolo le ricchezze che gli avea lasciate re Attalo, se uccideva l'uccisore di Tiberio, e ne divenne arbitro. Il senato se ne sdegnò, e promise di pagare a peso d'oro la testa del turbolento Caio a chi l'avesse portata recisa. Vedendosi Caio strettamente perseguitato dal console L. Opimio, nel 633 si fece uccidere da uno de'suoi schiavi. Settimuleio, già suo partigiano, gli tagliò il capo e su d'una picca lo portò per Roma, e dicesi che poi estratto il cervello l'empì di piombo onde avere maggiore il premio. Avendo Giugurta re di *Numidia*, figlio illegittimo di Micipsa, usurpato il regno a'fratelli legittimi, questi ricorsero a' romani implorandone il soccorso. Nel 643 Roma dichiarò la guerra a Giugurta, che in diversi incontri vinse i romani più coll'oro che colle armi. Allora i romani affidarono l'esercito al console Q. Cecilio Metello, il quale assalì Giugurta, lo disfece in molte occasioni, e gli fu dato il nome di Numidico. Indi il famoso console Caio Mario Nepote col suo valore finì di distruggere la potenza di Giugurta, contribuendovi Bocco re di *Mauritiana*, presso il quale si era rifugiato, dandogli in mano il debellato principe. Giugurta fu portato in Roma, ove dopo aver servito al trionfo di Mario fu cacciato in prigione e vi morì di fame. Essendo C. Mario console per la 4.ª volta, sterminò tutti i teutoni e gli ambroni; in compagnia del console L. Lutazio Catulo disfece i cimbri che volevano calare in Italia, uccidendone 26,000 e facendone 60,000 prigionieri. Tornato in Roma, il popolo lo gridò 3.° fondatore della città dopo Romolo e Camillo. In quest'epoca fiorirono il gran M. Tullio Cicerone, il più dotto ed elegante scrittore latino, ed uno de' più eloquenti oratori del mondo; e Tito Lucrezio Caro filosofo e poeta, scrittore grave e sentenzioso, e insieme elegante, per non dire di vari altri illustri letterati. La rinomata guerra italiana o sociale, detta Marsicana perchè i *Marsi* (de' quali anche a Pescina) provocarono la lega delle nazioni italiane, ebbe origine nel 663 per conseguire il diritto del Lazio, ossia la cittadinanza di Roma con suffragio e partecipazione degli onori goduti da'romani. Si aprì la campagna con apparato terribile nel 666, in principio della quale i romani fecero gravi perdite, le quali però furono successivamente riparate dai combattimenti di C. Mario, Lucio Cornelio Silla, Gneo Pompeo ed altri celebri generali. Finchè Lucio Giunio Cesare, per sedare del tutto questa tremenda guerra, fece la legge Giulia, per la quale si concesse la perfetta cittadinanza romana a tutti i popoli che potevano provare d'essere alleati di Roma. Tutto narrai nel vol. XXXVI, p. 204 e 205, ed in molti de'tanti articoli delle città che formarono siffatta lega. Pochi anni prima e nel 660 Roma cominciò la guerra contro il famigerato Mitridate VII il Grande re di *Ponto Polemoniaco*, dotato di vasto ingegno, che parlava 22 linguaggi diversi, capace di abbracciare i più grandi disegni, ambizioso senza limiti, pieno di odio e rancore contro i romani. Questi vollero soggiogarlo per aver cacciato Ariobarzane re di Cappadocia e Nicomede re di Bitinia, ed essersi impadronito de'loro regni. I detronizzati invocato il potente patrocinio dei romani, fu loro spedito coll'esercito il pretore L. Cornelio Silla, di distinta famiglia romana, ma povera: avea ricevuto buona educazione, ed eccellenti maestri di lettere greche e latine, in cui fu dottissimo; aveva animo grande e ambiva assai la gloria, era eloquente, destro e insinuante, impenetrabile ne'suoi segreti e di molta dissimulazione, prodigo e gran capitano. Silla assalì Mitridate, pose in rotta

tutta la sua armata e lo vinse, salvandosi il re colla fuga in Mitilene per non cader prigione; quindi Silla reintegrò i re de'loro stati. Mitridate domandò pace, e gli fu concessa colle condizioni, che pagasse a' romani 3,000 talenti d'argento, e dasse loro 70 vascelli. Silla nel ricondursi in Italia coll'armata, in Atene acquistò le opere originali d'Aristotile e le portò in Roma, indi Livio Andronico col grammatico Tirranione si occuparono in riordinarle e commentarle. Non andò guari che Mitridate tornò ad inquietare Ariobarzane e Nicomede re di Cappadocia e di Bitinia, di nuovo occupandone gli stati, che i romani ricuperarono e restituirono: alla sua morte Nicomede re di Bitinia per testamento lasciò il regno al popolo romano. Essendo insorti fieri contrasti fra Silla e C. Mario, tardò il soccorso che il senato avea destinato a'due re per affrontare Mitridate, il quale estese le sue conquiste, onde Macedonia, Tracia e Grecia intesero il peso di sue bellicose armi. Nel 680 il console L. Licinio Lucullo passò in Asia, battè Mitridate per terra e per mare, e lo costrinse a ritirarsi nel suo regno di Ponto, dove lo inseguì ed obbligò a ripararsi presso Tigrane II re d'Armenia, il quale s' indusse a soccorrerlo. L'unione di questi due principi non impedì a Lucullo di trionfar di loro, come narrai nel vol. LI, p. 305 ed altrove. Prese Nisibi e Tigranocerta capitale di Armenia; però poco dopo fu battuto, essendo stato abbandonato da'suoi soldati. Terminò gloriosamente la guerra Gneo Pompeo Magno, quanto mirabilmente valoroso, altrettanto eloquente, con una sola campagna. Avendo Mitridate intesa la ribellione di suo figlio Farnace I e del suo esercito, si diè da se stesso la morte col ferro, poichè col veleno cui erasi avvezzato non avrebbe raggiunto lo scopo, dopo 40 anni di regno: moriente invocò gli dei vendicatori contro il figlio, che poi fu vinto da Cesare, indi ucciso in un combattimento contro Asandro. In questo tempo figurarono nelle scienze, M. Terenzio Varrone, l'eruditissimo fra'romani; C. Valerio Catullo, leggiadro poeta, che colla bellezza e delicatezza de' suoi versi si acquistò la stima dello stesso Cicerone; C. Crispo Sallustio, colto ed elegante storico, che Quintiliano paragonò a Tucidide.

La romana repubblica, gloriosa al di fuori, fu lacerata nell'interno dall'ambizione de'suoi cittadini e dalle sue feroci guerre intestine, ognuno volendo godere la preponderanza nel dominio. Mario e Silla cominciarono, e fecero troppo valere i servigi che aveano alla patria loro prestati. Per l'ambizione smisurata di questi due distinti personaggi, e per le loro rivalità si accese una forte guerra. Mario si fece dare il comando dell'armata contro Mitridate per mezzo del tribuno Sulpizio, che per la sua autorità l'avea fatto togliere a Silla. Questi sdegnato entrò in Roma colle armi, fece uccidere Sulpizio, e cacciò Mario che si ritirò in Africa, dopo aver scampato molti pericoli. Di poi Mario radunò gente, si associò con L. Cornelio Cinna già console, cacciato da Roma dal collega Gneo Ottavio partigiano di Silla, per aver fatto una legge pel richiamo de'banditi: ad essi unironsi Sertorio e Carbone con molti schiavi, ed andati a Roma vi fecero per vendetta spaventevole strage. Mario si fece quindi dichiarare console la 7.ª volta con Cinna, e nel seguente anno morì di crapula, lasciando C. Mario suo nipote e figlio adottivo, che nel 672 ottenne il consolato e segnalò di crudeltà. Ritornato in Italia Silla, dopo la sconfitta di Mitridate, ed avendo vinto Carbone Norbano, e C. Mario a Sacriporto, entrò trionfante in Roma, si fece creare dittatore e cominciò le sue famose proscrizioni, nelle quali versò più sangue di Mario. Perirono in forza delle sue liste fatali 4700 romani, tra i quali i due consoli, 15 consolari, 80 senatori e 1600 cavalieri. Proscrisse città intiere che mise a ferro e fuoco e distrus-

se con scempio, fra le quali Preneste ora *Palestrina*, perchè vi si era ritirato Mario, il quale si fece uccidere dal servo. Dopo queste atrocità prese il nome di Felice, ed eletto console non volle accettare: dopo 3 anni con piacere di tutti rinunziò la dittatura, rientrò nella vita privata, e poi si ritirò in una sua casa di campagna presso Cuma a scrivere le sue memorie, ed ove morì. Al suo tempo i senatori, che da 300 erano stati aumentati a 415, furono da lui portati al numero di 600. Nella Spagna eravi rimasto Sertorio della fazione di Mario, che fu vinto da Metello e da Pompeo, ritornando la provincia all' ubbidienza de' romani. Pompeo dopo diverse gloriose imprese, anche contro i suddetti schiavi ribelli, purgò i mari dai pirati, che infestando il commercio affamavano l'Italia, e li sforzò sino ne'nascondigli di Cilicia, e debellato Mitridate, andò nella *Giudea* per terminare alcune differenze tra'fratelli Aristobolo e Ircano intorno a quel regno; ma essendo stato malissimamente ricevuto dal primo, espugnò *Gerusalemme* nel 664, ne fece abbattere le mura e alcuni luoghi, ordinando ai soldati di rispettare il Tempio. Rese la Giudea tributaria a Roma, fece regnare Ircano, e seco condusse Aristobolo pel suo trionfo. Licenziato l'esercito, rientrò in Roma da privato, moderazione che gli guadagnò tutti i cuori, facendo tutti sbalordire quando nel trionfo che durò 3 giorni, fece passare sotto gli occhi de'romani le imponenti testimonianze delle vittorie riportate nelle 3 parti del mondo. Frattanto Cicerone scuoprì la tremenda congiura del patrizio Lucio Catilina, che avea per iscopo di ucciderlo co'principali della città, ardere Roma e rendersene padrone: vi erano a parte Lentulo Sura, Caio Cetego e molti altri senatori. L'ambizioso, crudele, superbo e facinoroso Catilina fu cacciato da Roma, e poi ucciso colla sua armata composta di ribelli sui confini della Toscana, da Petreio d'ordine del console C. Antonio collega di Cicerone nel 691; altri dicono che si uccise da se e che fu imitato dai suoi satelliti. Cicerone fu applaudito dal popolo e proclamato *Pater Patriae*. Sebbene spento Catilina, già la repubblica toccava il suo tramonto; l'ambizione di 3 potenti soggetti fu la sorgente di nuovi mali, che la rovinarono affatto. Verso l'anno 694 fu istituito il 1.° triumvirato, governo assoluto sovrano che durò circa 12 anni, formato da Pompeo, da Caio Giulio Cesare, e da Marco Licinio Crasso il più opulento tra'romani del suo tempo, i quali si divisero tutto il governo e l'impero della repubblica romana (in Roma vi furono ancora i triumviri giudici delle cause criminali, come i decemviri; i triumviri notturni per vegliare agl'incendi come notai a Pompieri; i triumviri della salute, creati particolarmente in tempo di peste o contagio; i triumviri delle colonie che le dirigevano come i decemviri). Pompeo si prese il governo di Spagna, ove mandò luogotenenti, restando in Roma che riempì di truppe, e si rese colla forza arbitro degli affari: sposò Giulia figlia di Cesare, ed in principio ciecamente si sottomise a'suoi voleri. Giulio Cesare si prese il governo della Gallia e vi andò. M. L. Crasso si prese il governo della Siria, e poi nel 699 perì col figlio vittima del suo coraggio nella spedizione contro i parti, dopo aver predato il tempio di Gerusalemme e rapite tutte le sue ricchezze: per alludere a ciò, quando a Orode re de' parti gli fu portata la testa, gli fece aprir la bocca e versandovi dell'oro disse: *Satollati di quell'oro, di cui avesti tanta sete.* Cesare dell'illustre famiglia Giulia, che riferiva la sua origine da Enea e da Venere, era nato nel 654: tra gli uomini che la storia onora del titolo di grandi, niuno forse lo meritò più di lui, perchè come dirò cambiò il governo di Roma, e il cui nome *Cesare* vale ancora nelle moderne lingue a destar l'idea della potenza, della sovranità e del valore. Nipote del famoso Mario, Silla l'avea proscritto,

e solo a intercessione delle vestali rivocò il decreto. Ben presto si fece ammirare per la sua sorprendente eloquenza, che avea studiata in Rodi (nel tragitto fu preso dai pirati di Cilicia, che gli domandarono 20 talenti pel riscatto, ed egli ne diè 60: ne' 38 giorni che fu tra loro usò modi da padrone e minacciò di farli mettere in croce, come effettuò appena liberato colle navi che armò) da Apollonio Mollon, e questo dono della parola gli agevolò la strada al potere, come l'unione a Pompeo ed a Cicerone. Era divenuto successivamente tribuno militare e pretore, ristabilendo quale edile in onore la memoria di Mario; colmò il popolo di doni e abbellì Roma; divenne pure pontefice massimo, ebbe il governo della Spagna e ne dilatò i dominii; fu fatto console, e in tutte le occasioni fece trapelare che aspirava al supremo potere. Tale era stato Cesare quando fece parte del triumvirato. Nel suo decennale governo trionfò della *Gallia* o *Francia*, dell'Elvezia o *Svizzera*, del *Belgio* (di cui meglio a Paesi Bassi), e piantò le aquile romane sul territorio d'*Inghilterra:* a tali articoli, ed a quelli delle loro numerosissime città, riportai le guerre che fece Cesare, i suoi combattimenti, le sue vittorie e i monumenti grandiosi che vi eresse. Ridusse alla sua ubbidienza 800 città, soggiogò 300 popoli, disfece in differenti pugne 3 milioni d'uomini, nè trascurò d'ammassare enormi ricchezze: d'incomparabile valore e perizia militare, era l'idolo de' soldati, per l'amore che avea per loro, che ricolmava di magnifici doni. I suoi felici successi, tante prodigalità che diffondeva al popolo romano, cominciarono a svegliare la diffidenza di Pompeo, tuttavia non prese che deboli cautele per resistergli, cercando in vece le occasioni per umiliarlo. Finalmente Cesare non potendo soffrire un padrone, nè Pompeo alcun eguale, si manifestarono. Pompeo indusse il senato a richiamarlo ed a licenziar la sua armata. Questa risoluzione, il famoso passaggio che fece arditamente Cesare del Rubicone, ed ove fosse questo fiume, come marciò su Roma e s'impadronì del potere, e delle conseguenze, lo narrai a Rimini. Pompeo coi consoli ed i principali senatori avendo abbandonato Roma e poi l'Italia, passarono in Grecia. Cesare s'impossessò del pubblico tesoro, e nelle spoglie delle nazioni vinte trovò i mezzi di soggiogare il popolo vincitore. La guerra si estese in breve tra' due partiti in tutti i luoghi della repubblica. Mentre i luogotenenti di Cesare andavano conquistando le provincie dissidenti, egli andò in traccia di Pompeo per combatterlo in Grecia. Sapendo la sua flotta battuta, risolse di andar incontro a Marc'Antonio che gli dovea portare nuove legioni, e si pose solo in un battello da pescatore in cui corse i più grandi pericoli, per cui disse a quello che lo guidava: *Non temere; Cesare porti e la sua fortuna*. Finalmente la gran contesa fu decisa nel 706 nelle pianure di *Farsaglia;* e la vittoria fece incominciare l'*Era Cesariana d'Antiochia.* L'abilità e la prodezza di Cesare durante la memorabile pugna, fa singolar contrasto colla sua generosità dopo la splendida vittoria: rimandò a casa i prigionieri, e bruciò le lettere trovate nella tenda di Pompeo. Avendo inseguito Pompeo in Egitto, ove era fuggito, il re Tolomeo gli fece troncar il capo, che presentato a Cesare volse la faccia e fece ritirare chi lo portava; pianse e gli fece erigere un magnifico sepolcro. In Alessandria fu alquanto ritenuto dalle seducenti attrattive della bellissima Cleopatra, per la quale (che gli partorì Cesarione, di che e del resto meglio a Egitto) per allora abbandonò il pensiero della sua gloria: sdegnato di ciò il fratello Tolomeo tese insidie a Cesare, il quale avendolo disfatto, nella fuga si annegò nel Nilo, onde Cesare mise il regno nelle mani di Cleopatra. Indi marciò contro Farnace figlio di Mitridate re di Ponto, perchè avea dato soccorso a Pompeo nella Tessaglia, cui disfece colla ce-

lerità ch'egli stesso descrive: *Veni, vidi, vici.* Gli rimanevano ancora formidabili nemici da combattere, Scipione Labieno, Catone d'Utica e Giuba re della Mauritiana, seguaci del partito di Pompeo e difensori dell'agonizzante repubblica romana. Cesare sottomise l'Africa, vinse gli emuli, per cui Catone si diè la morte in Utica con un pugnale, e fu compianto dall'eroico vincitore. Tornato in Roma, gli furono decretati 4 trionfi, con un fasto prodigioso, fra le acclamazioni del senato e popolo romano, che per le sue segnalate imprese nel 707 lo creò dittatore perpetuo e console per 10 anni. Intanto G. Pompeo e Sesto figli del defunto Pompeo Magno, aveano radunate grandi forze nella Spagna; Cesare vi si trasferì e nelle pianure di Munda ebbe luogo la battaglia, confessando Cesare che dovè combattere meno per la vittoria, che per la vita, e pei suoi gran prodigi di valore forzò alla fine la fortuna a dichiararsi in suo favore. D'allora in poi tutto piegò sotto la sua potenza; egli si restituì in Roma signore del mondo intero: il senato lo dichiarò *Padre della patria,* e *Imperatore* in significato di generale supremo, titolo che passò a'successori, e si vuole che sotto Caracalla cominciasse a significare signore di tutto l'impero romano. Si dichiarò la sua persona sagra e inviolabile, e si fece da tutti giuramento non solo di non macchinare contro di lui, ma difenderlo contro chiunque osasse molestarlo; gli fu accordato il privilegio d'assistere agli spettacoli in sedia dorata, con *Corona* d'oro sul capo (essendo alquanto calvo, per tenere raccolti i capelli usava ordinariamente una corona d'alloro, che divenne il distintivo degl'imperatori) e si decretò che l'una e l'altra in essi si sarebbero conservate dopo la sua morte, per renderne immortale la memoria. Nondimeno conservò le forme delle istituzioni repubblicane, in mezzo ad un governo assoluto, ma ridestavano le idee della libertà che avea oppressa. Per mostrar fiducia licenziò la sua guardia spagnuola, contro il parere de'suoi veri amici; pel suo bell'animo fatalmente prestava facilmente fede a'suoi adulatori, che gli dicevano essere nell'interesse della repubblica la sua conservazione: l'estrema sua fidanza fu cagione di sua morte. Accrebbe il numero de'senatori sino a 900: finchè era durata la repubblica, i senatori ne furono chiamati custodi, protettori e difensori. Vettori nel *Fiorino d'oro* p. 213, osserva che per la grande abbondanza dell'oro e argento ch'era in Roma, si alterò esorbitantemente il prezzo delle cose; per cui Cesare ad onta delle sue prodigalità, ripose nell'erario 40 milioni: di poi M. Antonio donò ai soldati 200,000 talenti. Pensava a soggiogare i parti, quando i suoi partigiani per disporre i romani a vederlo insignito del titolo di re, propalarono leggersi ne' libri sibillini, che i parti sarebbero vinti quando i romani avessero un re per generale. I nemici di Cesare profittarono di tal voce per affrettarne la perdita, coi fanatici repubblicanti tramarono una congiura, alla cui testa si posero l'ingrato Marco Giunio Bruto e L. Cassio. Fu penetrata e se ne fece avvertito Cesare, ma egli si ricusò di prendere alcuna precauzione. Sua moglie Calpurnia (ne avea avute altre 3, Cossuzia che ripudiò, Pompea, e Cornelia che pure ripudiò) n'era così persuasa, che lo scongiurò colle lagrime a non uscir di casa il giorno degl'idi di marzo, stabilito per l'assemblea del senato. Avea ceduto, quando il congiurato Decimo Bruto con simulazione e perfidia da vero traditore, perchè Cesare l'avea fatto pretore a preferenza di Cassio, gli fece cambiar risoluzione per le cose importanti che vi si doveano trattare. Nell'uscir dall'abitazione, molti biglietti gli svelavano la iniqua trama, ma egli senza aprirli li passò ai segretari. Appena entrato in senato, tutti i congiurati come per fargli onore lo accerchiarono e gli menarono più colpi di pugnale; Cesare si difendeva come un leone colla spada (altri dicono col puntone o stilo delle ta-

volette che avea in mano, delle quali parlai a PENNA) che avea tolto a Casca o Cassio che pel 1.° l'avea ferito, quando Tullio Cimbro preso con impeto il lembo della veste lo pregava pel ritorno del fratello da lui confinato altrove: ma scorgendo Marco Giunio Bruto (che avea avuto da Servilia sorella di Catone, salvato dalla morte nella battaglia di Farsaglia, beneficato e amato) colla spada alzata contro di lui, il cuore gli restò abbattuto, ed esclamò: *E tu ancora, mio figlio Bruto!* Nel punto stesso si coprì il volto colla toga (lasciandosi uccidere dagl'ingrati e tralasciando di difendersi quando vide tra'suoi uccisori tanti che stimava più a lui affezionati, come da lui beneficati e più favoriti) per morire con dignità e non veder più tanta ingratitudine iniqua, e cadde percosso da 23 colpi a piè della statua di Pompeo (della quale è a vedersi PALAZZO SPADA), ai 15 marzo del 711 di Roma, avanti l'era volgare 43 anni, avendone egli 56. I senatori che ignoravano la congiura, e ch'erano restati sbalorditi e vilmente immobili, presero la fuga e portarono lo spavento nel popolo, raccontando l'assassinio. Il corpo di Cesare fu portato in sua casa da 3 schiavi: il popolo palesò il suo dolore e minacciò i congiurati, ma un'arringa di M. Giunio Bruto lo calmò. Indi il senato tenne un'assemblea coi congiurati nel dì seguente, adottando l'obblio dell'avvenuto: tutto si trattò pacificamente, però gli uccisori ottennero il governo delle provincie dell'impero, o per le disposizioni precedenti di Cesare o per altri motivi. M. Giunio Bruto ebbe la Macedonia, Cassio la Siria, Trebonio l'Asia, Tullio Cimbro la Bitinia, Decio Bruto fu mandato al possesso della Gallia Cisalpina. Questa calma fu di breve durata. I funerali di Cesare vennero celebrati con gran pompa, ed il senato riconobbe gli atti del suo governo, e lo pose fra gli dei. Marc' Antonio della famiglia di Cesare, suo collega nel consolato, aspirando al potere, e per promuovere il popolo a vendicarlo, espose decorosamente nel pubblico foro il corpo di Cesare colla sua veste insanguinata, e pronunziò la sua orazione funebre, nella quale per infiammare la moltitudine, pateticamente e con lamenti contò ad una ad una le pugnalate di Cesare, e ne lesse il testamento. Con questo dispose, che adottava per figlio, colla condizione che prendesse il nome di Cesare, il nipote Caio Giulio Ottavio o Ottaviano, nato da Attia figlia di sua sorella Giulia, e gli lasciava 3 quarti delle sue fortune; Q. Pedio e L. Pinario altri nipoti per la 4.ª parte: se morisse, Decio Bruto lo succedesse. Legò al popolo romano i suoi giardini di là del Tevere e 300 sesterzi per testa, ec. Tutto questo commovente apparato, l'amore di Cesare anche in morte pei romani ridestò nel popolo i suoi sentimenti d'odio e di vendetta: furente con faci alla mano corse per abbruciar le case dei congiurati, perciò gli uccisori furono costretti a fuggir da Roma. Il popolo alzò nella pubblica piazza una colonna in onore di Cesare, con l'epigrafe: *Pater Patriae.* Fu poi ordinato, che tutte le porte del luogo ove era stato assassinato fossero murate, che le idi di marzo fossero chiamate *parricide*, e che il senato mai più si radunasse in quel giorno. Cesare nato fatto per dominare e regnare, la natura gliene concesse con tutte le doti anche il maestoso personale: tra uno splendido complesso di grandi virtù e magnanimità, non gli mancarono de'vizi e fu dato ai piaceri. Coltivò tutte le scienze a'suoi tempi conosciute, riformò il *Calendario* e gli diè il suo nome, in uno all'*Era Giuliana*, come lo prese il *Mese* di luglio in cui nacque. Pubblicò alcune opere sulla grammatica, l'astronomia, la religione, la storia e la letteratura: non ci rimasero che i suoi *Commentari sulla guerra delle Gallie e sulla guerra civile*, ed alcune *Lettere.* Scriveva e leggeva nel tempo stesso che dava udienza e dettava a 4 segretari o amanuensi sopra differenti materie. Vedi Renato A. Vertot, *Storia delle rivo-*

luzioni della repubblica romana, Roma 1785. *Histoire et figures de la republique romaine*, Paris 1799.

Ottavio Cesare poi celeberrimo Augusto (la famiglia paterna era di *Velletri*, la materna di *Ariccia*), dopo avere ricevuto in Roma eccellente educazione, pel suo precoce senno e circospetta condotta erasi meritato il favore dello zio Cesare. Stavasi in Apollonia d'Epiro a studiare eloquenza sotto il celebre rettore Apollodoro, quando intese la tragica morte dello zio e la sua adozione, avendo 19 anni. Partì subito per Roma, ed a Brindisi fu acclamato erede e vendicatore di Cesare: approssimandosi a Roma fu incontrato dalla maggior parte de'magistrati, soldati e cittadini. Giunto in Roma la trovò divisa in repubblicanti, e nella trionfante fazione di M. Antonio, e di L. Emilio Lepido che nel consolato era successo allo zio, che pretendeva vendicar l'imperatore e dittatore sagrificato, o di farsi superiore alle leggi, onde M. Antonio esercitava un'autorità quasi assoluta, ed avea aumentato i senatori al numero di 1000. Ottavio Cesare si recò prima a visitar Cicerone nella sua villa di Cuma, indi fece legalmente confermar l'atto di sua adozione, poscia si recò da Antonio, gli offrì la sua amicizia e domandò il denaro di Cesare. M. Antonio che già vedeva nel giovane erede un contegno che formava ostacolo alla sua ambizione, lo trattò con orgoglio, ma non potè impedire l'ascendente che Ottavio Cesare prendeva sul popolo, colle feste e profuse liberalità, che presto assorbirono l'eredità di Cesare e il proprio patrimonio: gli amici procurarono riconciliarli, tuttavolta poco dopo ciascuno assoldò truppe. Ottavio Cesare affettava di governarsi co'consigli di Cicerone, e lo chiamava padre; vedendolo il senato potentissimo, si unì ad esso, ed ebbe il comando dell'esercito contro M. Antonio, che dichiaratosi nemico dello stato era andato in Modena a assediar Decimo Bruto ch'erasi portato al suo governo della Gallia Cisalpina, conferitogli da Cesare, dopo essere stato uno de'suoi uccisori. Ottavio Cesare con titolo di proconsole accompagnò i consoli C. V. Pansa e A. Irzio in soccorso di Decimo Bruto, ove non mostrò gran valore, ma adempì tutti i doveri di generale e di soldato: i consoli vi perirono, onde Ottavio Cesare restò solo padrone dell'esercito. Non durò Ottavio Cesare nel partito del senato che gli preferiva Decimo Bruto, uno degli assassini dello zio, e pe'suoi segreti disegni trovò opportuno di riconciliarsi con M. Antonio, ch'erasi rifugiato presso Lepido governatore della Gallia Transalpina; quindi armata mano si condusse a Roma, a chiedere il consolato a fronte di sua giovanile età; fu ricevuto dalle acclamazioni del popolo e dichiarato console con unanimità di suffragi. Subito fece condannare legalmente tutti que'che aveano avuto parte nella morte di Cesare, rivocare i decreti contro M. Antonio e Lepido, recandosi ad incontrarli nel luogo che descrissi a Rimini, in uno alla formazione del loro triumvirato per dividersi l'impero, e alla convenuta terribile proscrizione de'loro individuali nemici, sebbene parenti o amici de'colleghi: Ottavio Cesare dovè cedere a M. Antonio il gran Cicerone (che fu ucciso da Popilio Lena che avea difeso), ripudiar Servilia e sposar Clodia figlia di Clodio e di Fulvia moglie di M. Antonio. Quanto alla divisione dell'impero, M. Antonio ebbe la Gallia, tranne Narbona, che fu data a Lepido colla Spagna; a Ottavio Cesare toccò l'Africa, la Sicilia e le altre isole. Il terrore precorse i triumviri alle mura di Roma: questo 2.° triumvirato affrettò la definitiva rovina della repubblica, e portò l'ultimo colpo alla sua libertà. Roma fu inondata dal sangue di 300 senatori e di 2000 e più cavalieri, per le numerose e feroci proscrizioni: Ottavio Cesare e M. Antonio, si prepararono per combattere M. Giunio Bruto e Cassio, ch'eransi impadroniti delle provincie d' oriente. Avendo condotto il

loro esercito in Grecia, scontrarono Bruto e Cassio capi de' repubblicanti in Tessaglia vicino a *Filippi*, ove ebbe luogo la pugna, e la gran contesa tra il triumvirato e la repubblica fu decisa in due campali battaglie. Sul principio Cassio fu respinto da M. Antonio, e Ottavio Cesare da Bruto, ma un falso spavento che si sparse nei repubblicanti ne affrettò la rovina; Cassio debellato credette che anche Bruto fosse soggiaciuto alla stessa sorte, e si fece uccidere da un liberto. Bruto avendo con molto coraggio resistito qualche tempo a Ottavio Cesare e a M. Antonio, fu disfatto; temendo di cader in mano de' suoi nemici anch'esso si uccise: tale fu la fine di M. Giunio Bruto, uomo di stato, guerriero e filosofo: fu onorato da M. Antonio nelle ceneri, non pare da Ottavio Cesare, che alcuni dicono ne insultasse la spoglia. Quanto a Decimo Bruto, non essendo riuscito d'unirsi all'altro Bruto, passò in Germania e fu arrestato al Reno da un signore colmato di benefizi dal defunto Cesare, che gli fece mozzare il capo e lo mandò a M. Antonio. Ritornato a Roma Ottavio Cesare si trovò in molti pericoli, per l'avidità de' soldati, nella divisione delle terre de' vinti, e per le gravi differenze che ebbe con Fulvia, di cui avea ripudiata la figlia Clodia; mentre M. Antonio passato in *Egitto* s'innamorò perdutamente della regina Cleopatra, che dominandolo fu cagione di sua rovina. Frattanto Lucio Antonio cognato di Fulvia, prese l'armi per sostenerla, e dopo diverse battaglie si rifugiò in *Perugia*, che in punizione Ottavio Cesare fece distruggere con far uccidere 300 senatori, e poi rifece la città. Restituitosi in Italia M. Antonio, aggiustò le differenze con Ottavio Cesare sposandone la sorella Ottavia, essendo morta Fulvia: inoltre fecero un nuovo riparto del mondo romano, lasciando al debole e insignificante Lepido le provincie d'Africa, Antonio ebbe tutto l'oriente, Ottavio Cesare l'occidente fino a levante di Codropoli in Illiria. Allora le proscrizioni si rallentarono, ed Ottavio Cesare fece ritornare i fuggiti, recandosi nelle Gallie per sedare alcune provincie insorte, e la guerra marittima di Sesto Pompeo, che durava con alternativa sorte. Al suo ritorno, avendo ripudiato Scribonia, sposò la famosa Livia moglie di Claudio Nerone, il quale non potè negargliela, e già madre di Tiberio poi imperatore, sebbene fosse incinta di Druso Germanico, che partorì dopo 3 mesi. Indi Lepido inimicatosi con Ottavio Cesare, per essersi impadronito della Sicilia tolta a Sesto, finì con essere spogliato del triumvirato, rilegandolo a Circeo poi s. *Felice*. Mentre Ottavio Cesare si dimostrava vero uomo di stato e si faceva amare, il collega M. Antonio, ripudiata la di lui amata sorella Ottavia, si diè in preda all'amore e alla voluttà con Cleopatra, e in favore de' figli avuti con essa fece il testamento. Invanito M. Antonio di conquistar tutto l'impero della terra, dichiarò guerra a Ottavio Cesare, o come altri dicono questo la mosse alla regina d'*Egitto*. Fu nel 724 e in Azio promontorio d'Epiro, che s'incontrarono le formidabili flotte de' due rivali; quella di Ottavio Cesare era composta di 400 vascelli comandati da M. Agrippa, quella di M. Antonio di 200. Il combattimento per l'impero del mondo fu atroce: Cleopatra che avea seguitato l'amante, spaventata fuggì, e M. Antonio gli tenne dietro, lasciando la battaglia navale. Ottavio Cesare la vinse e inseguì l'emulo in *Egitto*, ove M. Antonio vedendosi perduto si uccise, e altrettanto fece Cleopatra; facendo poi perire per sua sicurezza Cesarione e il figlio di Fulvia, risparmiando gli altri della famiglia di M. Antonio: la battaglia d' Azio diè occasione all'*Era Aziaca*. Vedi Carlo Rollin, *Storia romana*, Venezia 1833. Ridotto l'Egitto in provincia romana, riordinati gli affari d'oriente, Ottavio Cesare tornò trionfante in Roma signore dell'universo, ricevuto con indicibile gaudio: esercitò la clemenza, abbellì Roma di son-

tuosi edifizi, abolì le leggi del triumvirato, e nel 7.° suo consolato nel 727, volle rinunziare al supremo potere, per consiglio di M. Agrippa che avea contribuito al suo innalzamento, e di Caio Cilnio Mecenate suo degno amico favorito, che unitosi a lui in Apollonia mai più si divise, cooperando co'suoi consigli alla sua gloria e felice governo, anche come generosissimo protettore delle lettere (onde il suo nome divenne immortale e appellativo di chi favorisce e protegge le lettere e le arti), che fece fiorire in Roma e nell'impero, non andando esente da molti vizi. Pertanto, recatosi Ottavio Cesare in senato, con istudiato discorso, propose di rinunziare al potere: ammirò il senato la sua moderazione e lo scongiurò che si tenesse l'impero, ciò che diè principio all'*Era degli Augusti*. Gli venne posto allora il nome di *Augusto* (che lo divenne degl'imperatori e dell'imperatrici, come quello di *Cesare* pel suo zio), per esprimere la dignità del suo potere e grado, e della sua persona, non che d'*Imperatore* pel dominio militare dell'impero, di tutte le forze di terra e di mare, ed arbitro di far la pace e la guerra: successivamente fu dichiarato proconsole, donde gli derivava una supremazia legale sopra tutte le provincie, che poteva visitare; tribuno perpetuo, per cui inviolabile n'era la persona, ed avea diritto di opporsi a tutti gli atti pubblici; censore e sorvegliatore de'costumi; sovrano pontefice e capo della religione. Inoltre fu dispensato dalla legge secondo la sua volontà, venne nominato *Padre della patria*, per cui si considerava il suo popolo e l'uman genere come sua famiglia. In vece Augusto pose egli stesso il termine di 10 anni alla sua autorità, lasciando alle circostanze la cura di rinnovarla, e ricusò il titolo di Signore, come notai a IMPERATORE; governò l'impero mediante il senato, il quale si condusse sempre a norma de'suoi voleri, e Augusto gli lasciò l'elezione de' governatori delle provincie, tranne le esposte ai nemici e ove stanziavano le legioni; conservò al popolo il diritto di eleggere i principali magistrati, essendo lo spirito della sua politica di conservare gli antichi nomi e le antiche forme: ebbe cura che non fosse sentito il suo dominio, e di nascondere la mano che reggeva il mondo, esentando l'Italia dai tributi, come notai nel vol. XXXVI, p. 206. Il popolo accolse con piacere e festa un'autorità, nella quale traluceva alcuna cosa dell'antico regime. Sostenne molte guerre in Africa, in Asia e soprattutto nelle Gallie e nelle Spagne, dove le legioni animate dalla sua presenza, durarono molta fatica a trionfar de'cantabri nel Tarragonese, donde principiò l'*Era di Spagna*. I suoi eserciti sottomisero l'Aquitania, la Pannonia, la Dalmazia, l'Illiria; essi contennero i dacii, i numidii, gli etiopi; fece alleanza co'parti, i quali cederono l'Armenia, e restituirono le bandiere tolte a Crasso ed a M. Antonio. Com'ebbe pacificata la terra e il mare, Augusto chiuse per la 3.ª volta il tempio di Giano nel 744: questa pace non tardò ad essere turbata per la sconfitta di Varo, che perdè 3 legioni in Germania, onde Augusto si afflisse tanto che lasciatisi crescere la barba e i capelli, sovente esclamava nel suo dolore: *Varo imprudente, rendimi le mie legioni!* I germani nondimeno furono contenuti da Tiberio. Nel tempo che Augusto avea chiuso le porte del tempio di Giano e che tutto l'impero godeva profonda pace, pubblicò un editto con cui intimò che si facesse la numerazione di tutti i sudditi dell'impero. Perciò e in ubbidienza di tal ordine, nella Giudea si partirono da *Nazaret* s. *Giuseppe* e *Maria Vergine*, portandosi a *Betlemme*, ove Maria nel *Presepio* partorì *Gesù Cristo* Salvatore del mondo, re de'regi e signore de'dominanti. Questo salutifero avvenimento illustrò il regno d'Augusto. Cancellieri nelle *Notizie sulla festa di Natale*, trattò questi due punti: *Se nella nascita del Salvato-*

re seguisse il silenzio degli oracoli: Se fosse nota ad Augusto la nascita di Gesù Cristo, e se da lui fosse eretta Ara Primogeniti Dei, rinchiusa poi nella chiesa d'Araceli. Si può vedere NATALE, ORACOLO, ed il vol. XII, p. 94, 95, 96. L'avventurosa nascita del Redentore di tutto il genere umano diè origine all'*Era cristiana* o *Era volgare*, ch'è l'attuale nostra era. Seguì il grande avvenimento, per comune consenso la notte del 24 al venire del 25 dicembre dell'anno 753 dalla fondazione di Roma, computo che segue ancora l'odierno senato romano. Tuttavolta si può leggere l'accennato articolo ERA CRISTIANA O ERA VOLGARE, dove riportai l'opinione del dottissimo camaldolese Sanclemente, che stabilisce la gloriosa nascita all'anno 747 di Roma: forse da questo deriva, che le annuali *Notizie di Roma* non sono d'accordo col calcolo seguito dal municipio romano, registrando in meno due anni. Nondimeno per concordare coi fasti consolari e gli antichi cronisti, nelle seguenti epoche non solo abbandonerò l'era di Roma e seguirò l'era nostra volgare, ma proseguirò questa dal detto anno 753 di Roma, o per dir meglio dal 754 in poi. Riprendendo i brevissimi cenni delle gesta d'Augusto, dirò ch'egli fece un gran numero di utili regolamenti e di leggi, per perfezionare il governo, correggere gli abusi e riformare i costumi, precipuamente sul matrimonio e sul lusso; regolò la disciplina dell'esercito, l'ordine de'giuochi e degli spettacoli, e ridusse i senatori a 600, rimovendo quelli di bassa condizione. Per gli abbellimenti con cui avea ornata Roma, si vantava che avendola trovata di mattoni, la lasciava di marmo. Rianimò l'agricoltura, incoraggì le arti e le fece amare: dotato di gusto squisito, coltivò e protesse le lettere, fondò una biblioteca sul Palatino. Gli furono assai cari Cornelio Nipote biografo elegante e chiaro; Tibullo candido poeta; Properzio grave poeta; il celebre Ovidio mirabile per la soavità de'suoi versi, ma per le licenziose elegie l'esiliò nel Ponto. Amò in modo particolare Virgilio e Orazio, i due più gran poeti latini d'Italia. Fiorì sotto di lui l'elegantissimo Tito Livio, autore della *Storia romana*. Fondò molte città e colonie, come narrai ai loro articoli; i popoli gli eressero altari, e per decreto del senato il *Mese sextilis* prese il nome d'Augusto: la sua epoca fu detta per eccellenza *il secolo d'Augusto* e *il secolo d'oro*. La sua generosità fu fortunata, perchè aumentò l'affetto per lui ne'romani, e scemò il numero de'malcontenti. Non fu però felice nella propria famiglia; ed i traviamenti di Giulia sua figlia nata da Scribonia, li toccai a REGGIO di Sicilia, ove il marito Tiberio la fece morire di fame. Nella sua vecchiezza si lasciò governare da Livia, che veramente amò e consultò in gravi affari, la quale a rara bellezza accoppiò gran senno, ed assicurò il trono a suo figlio Tiberio col farlo adottare da Augusto, e gli corrispose con ingratitudine. L'indebolita sua salute lo fece in un viaggio fermare a *Nola*; sentendo il termine della vita, chiamò gli amici intorno al suo letto, e nella costante freddezza del suo carattere loro domandò se avea bene rappresentato la parte sua nel teatro della vita; e ricevutane l'affermativa, riprese: *addio, battete le mani*. Partiti che furono, fece a Livia teneri addio e spirò tra le sue braccia a'19 agosto dell'anno 14, di Roma 767, dell'età di circa 75 anni, avendone regnato 43. La storia disse di lui: che non dovea vivere mai, ovvero non morire mai. Fu compianto dall'universo: la casa ove nacque e quella ove morì furono convertite in templi, oltre quelli eretti altrove. I funerali si fecero con sontuosa magnificenza, insieme all'apoteosi (di cui a FUNERALI). Si era esercitato nella poesia, avea una memoria prodigiosa, e lasciò degli scritti intorno ai suoi funerali, alle sue principali azioni, alle forze e spese dell'impero, ed istruzioni pe'successori, cui consigliava di non

intraprendere nuove conquiste. A Livia per le sue virtù era stato dato il nome di *Madre della patria.*

Tiberio figlio adottivo d'Augusto nell'anno 14 di nostra era gli successe, anche nell'eredità con Livia sua madre. Fu estremamente crudele, debosciato, capriccioso, diffidente, perfido, finto: suo degno favorito fu l'infame Seiano, che finì strangolato da Burro, e il suo corpo venne strascinato per Roma. Sotto di lui precipitò l'anfiteatro di *Fidene,* e dicesi che restassero sotto le rovine 50,000 persone. In Roma un terribilissimo incendio distrusse gli edifizi del Monte Celio e dei luoghi vicini, ma l'imperatore fece riparare liberalmente tutto a sue spese. Ebbe due mogli, Agrippina figlia del celebre Agrippa, e l'impudica Giulia figlia d'Augusto. Promulgò leggi sulla riforma de'già troppo corrotti costumi; pose freno ai pantomimi che i romani amavano. Sotto il suo impero e nell'anno 33 Gesù Cristo dopo aver predicato la celeste sua *Dottrina,* patì la sua *Passione,* morì in *Croce,* e gloriosamente risorto volò al *Paradiso.* Nel vol. XXXVI, p. 206 dissi come Tiberio voleva porre tra gli dei il Redentore, ma s'oppose il senato; bensì ordinò che non si molestasse chi seguiva la sua dottrina. Egualmente sotto di lui s. *Pietro* principe degli Apostoli e 1.° sommo Pontefice incominciò ad esercitare la sua autorità, fondò la cattedra apostolica d'*Antiochia,* città la più famosa dell'oriente, e la 3.ª dell'impero romano dopo Roma e Alessandria, e cogli altri apostoli e discepoli incominciò in diverse parti del mondo a promulgare l'evangelo. Nell'impero di Tiberio fiorirono Velleio Patercolo storico pregevole e conciso; Valerio Massimo che scrisse 9 libri de'fatti più memorabili; e Fedro elegantissimo scrittore di favole. Morì Tiberio nell'anno 37, avendo adottato suo nipote Tiberio, dichiarandolo erede nel testamento; ma il senato nominò invece imperatore Caligola figlio del celebre Germanico, molto destro, capriccioso, di gran spirito e tuttavia malinconico; prode nelle armi ed eccellente nella musica. Ne'primi del suo governo si mostrò assai moderato, ma poco dopo s'abbandonò alle crudeltà e ad ogni sorta di turpitudini. Riempì Roma di stragi e del sangue de'principali dell'impero, ed era solito dire, che desiderava che il popolo romano avesse una testa, pel piacere di troncarla, e con un sol colpo far morire tutti i romani. Pel suo grande orgoglio e vanità, si fece innalzare templi e adorare come un Dio; vantava che la Luna discendeva a carezzarlo, e che avea segreto colloquio con molte altre deità. Ebbe 4 mogli, Giunia Claudilla, Livia Orestilla, Lollia Parisina e Cesonia. Fu ucciso da Cassio e Sabino capitani delle guardie nell'anno 41. Mentre i senatori deliberavano se si dovesse eleggere un altro imperatore, ovvero ristabilire la repubblica, alcuni soldati entrarono nel palazzo per saccheggiarlo, ed avendo trovato T. Claudio Nerone figlio di Druso secondogenito di Livia e perciò nipote di Tiberio, ch'erasi nascosto per timore d'essere ucciso, lo condussero al campo e lo proclamarono imperatore. Il senato ebbe molta difficoltà di riconoscerlo, perchè era vile, amava con passione i giuochi di fortuna, la crapula e altri sconci vizi. Ebbe 6 mogli, Lepida, Camilla, Urgulanilla, Petina, Messalina, e Agrippina di grandi spiriti e vedova di Domizio Enobarbo, dal quale ebbe Nerone che gli fece adottare in pregiudizio di Britannico nato da Messalina. In tempo di Claudio, Roma ammirò per insigni scrittori, Q. Asconio Pediano commentatore di Cicerone, Pomponio Mela elegante scrittore di corografia, e Q. Curzio Rufo autore della Storia di Alessandro Magno. Nella divisione che gli apostoli fecero delle diverse provincie del mondo per diffondere la *Religione* di Gesù Cristo, s. Pietro scelse Roma nell' intendimento d'assalirvi il demonio, che ne avea fatto il centro della superstizione e

dell'errore, e per piantarvi la rocca della Fede, siccome metropoli del mondo, onde da essa si potesse spargere con maggiore rapidità ne'popoli soggetti al suo dominio, indi conquistar alla croce tutto l'universo. Vi giunse verso l'anno 45 ai 18 gennaio, e vi stabilì la pontificia sua sede, trasferita da Antiochia. Tutti i particolari e la critica, li riportai alla biografia di s. *Pietro*, che vi predicò l'evangelo, e ne fu il 1.° vescovo e Papa: si può vedere anche il vol. XXXVI, p. 207. Accanto al trono de'Cesari vi piantò la sua umile cattedra, che inaffiata poi dal suo glorioso sangue e da quello fecondo di tanti martiri, in breve da essa si diffuse per l'universo tale una luce che a se attirò tutti gli sguardi, e fece parer tenebre lo splendore del trono imperiale; quindi al colossale *Impero*, successe il *Pontificato* pacifico, cattolico ed eterno. Il principe degli Apostoli nel suo arrivo in Roma fu albergato in Trastevere presso la chiesa di s. Cecilia, ma appena convertito il senatore romano Pudente, questi lo condusse nella sua casa de'Corneli Pudenti sul Monte Viminale, ove poi furono edificati la *Chiesa di s. Pudenziana* e il *Palazzo di s. Pudenziana*. Ivi avendo s. Pietro stabilito la sua dimora e sede, ed esercitandovi le cure pastorali del suo supremo ministero, fece costruire per altare un'ara di legno in foggia d'arca (forse adottò tal forma in figura della chiesa di Dio, già adombrata dall'arca di Noè, o in memoria dell'Arca santa del Testamento che si venerava nel tempio di Gerusalemme) e sulla quale celebrò la messa. Sebbene poi fossero da s. Evaristo proibiti gli altari di legno e sostituiti que'di pietra, l'altare di s. Pietro si crede che divenisse portatile pei successori, i quali lo adoperarono in tempo delle memorate persecuzioni, nel centro de' sotterranei oratorii delle catacombe e cimiteri, ove si rifugiavano a celebrare col divino sagrifizio le sagre sinassi. Da Roma s. Pietro mandò molti discepoli nei dintorni, nell'Italia e in altre regioni, ed egli stesso si recò nelle città suburbane e in altri luoghi. Dopo 7 anni di dimora in Roma, per editto dell'imperatore Claudio I che esiliava gli ebrei di sua nazione, dovette s. Pietro partirne. Di poi avendo Agrippina avvelenato Claudio I nell'anno 54, ed imprigionato Britannico, promosse l'innalzamento del proprio figlio Nerone. Questi recatosi al campo si fece proclamare imperatore di 17 anni, e fu mostro di crudeltà. Avvelenò Britannico, fece morire sua madre, uccise con un calcio Poppea ch'era incinta, che dopo Ottavia avea sposata, e poi prese in moglie Messalina. Ordinò la morte di M. Anneo Lucano autore del poema della guerra di Farsaglia, e del suo maestro L. Anneo Seneca famoso filosofo, ma di corrotta eloquenza: sotto di lui vissero ancora Seneca figlio del precedente, scrittore di tragedie, ed A. Persio Flacco scrittore satirico ed elegante. Tuttavia fece diverse opere magnifiche, come il sontuosissimo Porto d'Anzo. L'apostolo s. *Paolo* imprigionato per la predicazione del vangelo in Gerusalemme e perciò tenuto per sedizioso, come cittadino romano appellò all'imperatore; pertanto nell'anno 61 fu condotto in Roma, accompagnato da s. Luca, ed ivi nella prigione istruiva nella dottrina cristiana chi andava da lui. Dopo l'anno 63 fu liberato, si recò in oriente e poscia si restituì in Roma. Sulle epoche delle venute in Roma de'ss. Pietro e Paolo, vi è differenza tra'cronisti. Dopo 5 anni di esilio anche s. Pietro tornò in Roma, e vi trovò *Simone* mago che avea promesso a Nerone e al popolo, che sarebbesi innalzato in aria a mezzo de'suoi angeli. Mentre ciò eseguiva, i ss. Pietro e Paolo fecero orazione perchè Iddio ne scoprisse l'inganno, onde l'impostore precipitò a terra, si fracassò le membra, e morì presso la *Riccia* probabilmente. Per questo clamoroso fatto avvenuto alla presenza di Nerone e di folto popolo, l'imperatore che avea saputo che i due a-

postoli predicavano una nuova dottrina contraria ai numi de'romani, ed a favore della castità, cominciò la 1.ª generale *Persecuzione della Chiesa:* a quest'articolo riportai le 12 e altre prime persecuzioni degl'imperatori contro i cristiani, i quali dovettero nelle *Catacombe* e ne' *Cimiteri* celebrare i *Divini uffizi*, ed esercitare gli atti di religione. Dipoi per le conversioni al cristianesimo operate dai ss. *Pietro* e *Paolo*, fra lequali una o due concubine dell'imperatore e il suo coppiere, per ordine di Nerone furono posti in carcere e condannati a morte, che subirono a'29 giugno prima dell'anno 69 circa, campioni del cristianesimo. Dopo la morte di s. Pietro, la sede romana fu occupata dal 2.° Papa s. *Lino* di Volterra, e perciò il 1.° Papa italiano, al quale senza interruzione successero in Roma gli altri romani Pontefici. Alle biografie d'ognuno riportai anche le notizie riguardanti Roma, tanto nel civile che nel religioso, laonde mi limiterò a indicarli con carattere corsivo, come articoli di rinvio, ripetendo o aggiungendo soltanto le cose principali per la cronologia storica dei più importanti avvenimenti di Roma, del suo impero, e del suo benefico pontificato. A Cronologia de'Romani Pontefici, non solo feci il novero di tutti con l'epoche della loro elezione e morte, procurando concordare le discrepanze di date, ma vi riportai ancora la cronologia degli *Antipapi*, che insorsero co' *Scismi* a lacerare la chiesa romana, i quali tutti eziandio hanno biografie, con notizie concernenti Roma. Pel dettaglio degli avvenimenti d'ogni *Papa* e *Antipapa*, dalla storia detta in breve nelle loro biografie, come citai o come facilmente si può comprendere, meglio mi diffusi negli articoli e luoghi che vi hanno relazione. Tutte queste avvertenze qui le noto per evitare inutili ripetizioni, nell'intendimento dichiarato in principio di riunire in questo articolo le indicazioni principali, per trovare il complesso della storia che sparsi in tutta questa mia opera. Anche delle gesta degl'imperatori romani sarò laconico, cioè delle loro virtù e vizi, delle loro guerre e opere che fecero, massime monumentali, avendone parlato in tutto quanto questo mio *Dizionario*, e nell'indice spero riunire l' immenso numero delle sparse nozioni, sotto ciascun nome. In tempo di Nerone, Clodio Lucio Marco pro-pretore in Africa, ad esempio delle ribellioni di Vindice nelle Gallie, e di Galba nelle Spagne, impugnò le armi col pretesto di restituire a Roma la libertà. Coniò medaglie che indicano questa sua intenzione, trattenne il frumento per affamare Roma, ma non si conosce che fosse proclamato imperatore, sebbene alcuni cronisti lo pongono nella serie di essi, col nome di tiranno. Di poi fu assassinato d'ordine di Galba, da Triboniano intendente d'Africa. Nerone, mentre stava a Porto d'Anzo, fece incendiare Roma nell'anno 64 circa, durando il tremendo fuoco 9 giorni continui: delle XIV regioni della città in cui l' avea divisa Augusto, 4 ne rimasero illese, 3 furono intieramente incenerite, le altre patirono gravissimi danni. Accusato Nerone dal popolo quale autore di tanto eccidio, sebbene erasi portato in Roma a soccorrere il popolo, ne rovesciò la colpa sui cristiani, i quali con orribili tormenti di *Martirio* perirono nel modo che narrai a Martiri di Roma ed altrove. Vedendosi Nerone in odio di tutti, ed abbandonato fin dalle sue guardie, fuggito da Roma andò a nascondersi in una caverna, si uccise per non cader nelle mani degli irritatissimi romani, e fu l'ultimo della stirpe de'Cesari, benchè Cesari si chiamassero gli altri imperatori sino a Domiziano, restando poi il nome appellativo degl'imperatori e di quelli che associarono all'impero: di sua morte, e di sua vera e supposta sepoltura parlai in più luoghi, come nel vol. XII, p. 153. Per le sue eccessive liberalità, poco dopo fu pianto dalla plebaglia e dai pretoriani. Nell'anno 68 circa dalla sua ar-

mata fu eletto imperatore Galba, ch'ebbe in moglie Lepida; ma la sua grandissima severità fu cagione che solo regnasse 6 mesi e 7 giorni: assassinato dalle sue guardie del *Pretorio*, esse gli tagliarono la testa, quindi corsero al campo ad acclamare Ottone imperatore nell'anno 69, perciò fu il 1.° ad essere eletto dai prepotenti pretoriani. Questi, oriondo di Etruria, appena acclamato si portò in senato, dove ricevè col titolo d'Augusto tutti gli onori, così la sua moglie Poppea. Uomo dissoluto, pel grande amore ch'ebbe pel pubblico bene, rimasero coperti molti de'suoi vizi. Vitellio governatore di Germania, all'esaltazione di Galba dalla sua armata era stato proclamato imperatore; colle sue truppe calato in Italia, assalì Ottone, lo disfece nella battaglia di Bebriaco, vicino *Cremona* o *Piacenza*, onde Ottone si uccise da se stesso dopo 5 mesi e 5 giorni di regno, in età di 37 anni. Vitellio nell'anno 69 entrò in Roma da trionfante, salì in Campidoglio, convocò il senato e ricevè il giuramento da tutti i senatori: brutale e crapulone, non pensava che a bere e mangiare lautamente; la sua ubbriachezza talvolta lo rendeva così bestiale, che dimenticava d'essere imperatore; aveva il ventre di straordinaria grossezza. Perseguitò i letterati, e particolarmente i matematici. Ebbe in mogli Petronia e Galeria Fundana. Divenuto stolido pe'suoi eccessi della gola, le legioni d'oriente acclamarono imperatore Flavio Vespasiano, nato presso Rieti, che faceva guerra nella *Giudea*, ed avea conquistato tutte le piazze tranne Gerusalemme: vi pensò molto tempo, e poi accettò. Quindi affidò la continuazione della guerra a Tito suo figlio, spedì in Roma i suoi luogotenenti e passò in Egitto. Vitellio fu preso dai capitani di Vespasiano, che lo strascinarono per la città, scannarono e gittarono nel Tevere, dopo 8 mesi e 5 giorni di regno, nel medesimo anno 69. Venuto in Roma Vespasiano, intraprese il suo governo, nel quale si comportò con molta giustizia e clemenza. Nel 2.° anno del suo impero il figlio Tito terminò la guerra degli *Ebrei*, prese, devastò e arse *Gerusalemme*, distruggendo il celeberrimo *Tempio*. Indi Vespasiano edificò il tempio della Pace, e l'anfiteatro che Augusto si era proposto fabbricare, ed è il superstite Colosseo. Vespasiano ebbe in moglie Domitilla, madre di Tito e Domiziano. Avaro, aggravò di dazi i romani, e ne impose anche sulle orine: avendogli Tito fatto notare la sconcezza di tale tassa, Vespasiano trasse di tasca una moneta, gliela accostò al naso e domandò se puzzava. Rispose il figlio di no; eppure, riprese l'imperatore, deriva dalle orine. Morì nell'anno 79 e gli successe Tito per ventura del mondo: tutti i suoi pensieri non tendevano che al vantaggio e riposo de'suoi sudditi; era tanto portato a fare il bene, che stimava perduto quel giorno in cui non avea compartito alcun favore. Nel suo impero e nell'anno 80 fu eletto Papa s. *Cleto*, il quale divise le 25 chiese di Roma: sulle prime chiese di Roma si può vedere PARROCCHIA, CHIESA DI S. PUDENZIANA (e PALAZZO APOSTOLICO DI S. PUDENZIANA), CHIESA DI S. MARIA IN VIA LATA, S. MATTEO, ec. Tito era versato molto nell'eloquenza, e nella poesia scrisse poemi e tragedie: fiorirono sotto di lui, Plinio il Vecchio autore d'una istoria naturale; M. Fabio Quintiliano, il più giudizioso critico e il più eccellente maestro di eloquenza, essendo un capo d'opera le sue istituzioni oratorie; Cornelio Tacito celebre storico, gran politico, e uno de'più grandi uomini del suo tempo, innalzato alle prime dignità da Tito e Vespasiano, e pretore in tempo di Domiziano. Questi avendo cospirato contro il fratello, Tito lo perdonò e dichiarò suo successore: perdonò pure a due altri cospiratori. Nel suo impero il Vesuvio distrusse Ercolano e Pompei, lasciandovi la vita il naturalista Plinio il Vecchio. Tito ebbe moltissima stima pel senato e pel popolo romano, a riguardo de'quali non sposò la

regina Berenice che amava con passione. Bello della persona, dolce, insinuante, con aria nobile che ispirava amore e rispetto: il complesso delle sue virtù gli meritarono il titolo di *Delizia del genere umano*, e la sua clemenza divenne proverbiale. Regnò 2 anni, 2 mesi e 20 giorni; dicesi avvelenato dal fratello Domiziano per impaziente ambizione d'impero: morendo, disse che si pentiva di non aver fatto una cosa sola, cioè si crede di non aver fatto morire Domiziano, affinchè l'impero non dovesse restare sotto un uomo così malvagio e crudele. Nell'anno 81 salì al trono Domiziano, totalmente di carattere opposto al padre e al fratello. In lui si vide rivivere la ferocità di Nerone, abbandonandosi ad ogni sorta di eccessi e di crudeltà: diè principio alla 2.ª fierissima persecuzione della Chiesa, pel suo odio contro i *Cristiani*. Dicono ch'era talmente destro nel tirar d'arco, che faceva passare i dardi tra due dita della mano, senza offenderle. In tutti i giorni solo impiegava un'ora nel suo gabinetto a prender le mosche, infilzandole in uno spillo: fra le beffe di cui era segno, rispose un tale al personaggio che domandò chi era con lui: *neppure una mosca*. Volendo spaventare i senatori, ne invitò un buon numero a cena: furono introdotti in una sala le cui pareti erano coperte a bruno e illuminata solamente da alcune languide lampade, al barlume delle quali videro molti sepolcri co'loro nomi. Rimasti per qualche tempo in ispaventosa apprensione, questa aumentossi all' improvvisa comparsa di persone nude col corpo tutto tinto di nero, tenendo nella destra mano la spada, nella sinistra una face ardente, le quali dopo essersi fermate alquanto si posero a ballare intorno a'senatori, indi aprirono loro le porte e li mandarono via. Nell'anno 93 fu eletto s. *Clemente I*, il 1.° Papa tra'romani e di sangue imperiale: divise Roma in VII regioni ecclesiastiche, ed istituì i *Notari* per scrivere gli atti dei martiri. Domiziano avea in moglie Domizia, figlia di Domizio Corbulone, uno de'più distinti personaggi che mai avesse veduto Roma dalla sua fondazione. Fu ucciso nel suo gabinetto nel 96 da vari congiurati, d'anni 45, avendone regnati 15 e 6 giorni: con lui terminò la serie de'primi XII Cesari. Vissero nel suo tempo, oltre M. Fabio Quintiliano già lodato e che insegnava in Roma l'eloquenza, i poeti Valerio Flacco che fece il poema sugli Argonauti, M. Valerio celebre pei suoi epigrammi, Publio Stazio di cui esistono i poemi Achilleide e Tebaide, e Giovenale satirico mordace e impetuoso, e insieme pieno di spirito e di bellezze: osservano gl'intendenti, che in tali scrittori, ad eccezione di Quintiliano, si rimarca la decadenza del buon gusto presso i romani, che splendette ne'grandi scrittori del bel secolo d'Augusto.

Nell'anno 96 fu elevato di 65 anni all'impero Marco Cocceio Nerva, nato in Narni e originario di Creta, rinomato per la sua benignità e munificenza. Annullò le pessime leggi di Domiziano, e ricompose la cosa pubblica in ottimo stato. Fu affezionato ai cristiani, e vietò che fossero molestati: s. Giovanni apostolo ed evangelista ch' era rilegato nell' isola di Patmos, ritornò in Efeso ov'era vescovo. Regnò solamente un anno, 4 mesi e 11 giorni. Avendo adottato M. Ulpio Traiano nativo di Siviglia, il 1.° straniero che ascese al soglio imperiale, nell'anno 98 gli successe nell'impero, che resse con molta lode, onde si meritò l' attributo d'*ottimo principe*, e fece dire che s. Gregorio I per le sue orazioni lo liberasse dall' *Inferno*. Ciò non è vero, che anzi incominciò la 3.ª persecuzione contro la Chiesa, e punì i cristiani con molti tormenti, considerandoli nemici de' suoi dei: rallentò poi la persecuzione, dopo che Plinio il Giovane da lui amato, gli scrisse una celebre lettera in favore de'cristiani, e lo persuase dell' incolpabile loro vita; nondimeno la persecuzione continuò sino al 116. Famoso è altresì il magnifico panegirico di

Plinio a Traiano; al cui tempo fiorì ancora Frontino, che scrisse sugli acquedotti e sui strattagemmi della guerra. Nel 103 fu Papa s. *Anacleto*, che nel Vaticano eresse sul corpo di s. Pietro un oratorio o piccola chiesa, convertita poi in magnifica basilica da Costantino. Nel 112 gli successe Papa s. *Evaristo*, che fece una nuova divisione delle chiese di Roma e distribuì i *Titoli*. Traiano avendo abbracciato sino dalla puerizia l'arte della guerra, fu gran capitano, e dopo le molte imprese operate in Germania, per cui fu detto Germanico, disfece i dacii, soggiogò l'Armenia, la Colchide, i sarmati, gli astrenieni, gli arabi, gli assiri, i persi: sulla colonna monumentale che in Roma gli fu eretta pei trionfi nella Dacia, fu poi collocata la statua di s. Pietro pacifico conquistatore di Roma cristiana. Plotina ne fu la moglie, e dopo 20 anni d'impero e 63 di età morì in Selinonte nella Cilicia nel 117. Il degnissimo cugino e concittadino Adriano, marito di Sabina nipote del defunto, fu eletto imperatore per destrezza di Plotina imperatrice. Dotato di molto spirito, colto nelle lingue greca e latina, nella buona letteratura, istruito in tutte le scienze; era di carattere dolce, col quale si procacciò l'affetto d'ognuno, più amante della pace, che della guerra: ciò non pertanto perseguitò terribilmente i cristiani, colla 4.ª persecuzione contro la Chiesa, fino al 129. Quadrato e l'ateniese Aristide avendo presentato all'imperatore due commendevoli apologie de' cristiani, gli fecero tale impressione nel suo animo, che proibì di ulteriormente perseguitarli. Ad ITALIA parlai delle magistrature da lui assegnate alla bella regione. Edificò diversi templi ai falsi dei, il famoso muro di 40 leghe per separare gl'inglesi dagli scozzesi, in Egitto un magnifico sepolcro a Pompeo, in Roma il mausoleo per riporvi le sue ceneri, ora Castel s. Angelo, con propinquo e omonimo ponte. All'epoca sua, Flegonte compose molte belle opere, in prosa e in versi; Epitetto e Ariano filosofi stoici, fecero brillare la loro eloquenza; Giuliano giureconsulto, autore dell'Editto perpetuo; Svetonio e Floro illustri storici, il 1.° della *Storia de' XII Cesari*, il 2.° d'un compendio di *Storia romana*. Nel 121 fu eletto Papa s. *Alessandro I*, che convertì alla fede Ermete prefetto di Roma con tutta la famiglia, e molti dei più distinti cittadini: nel 132 gli successe Papa s. *Sisto I* di stirpe senatoria di Roma. Morì Adriano nel 138 in Baia, d'anni 62 e 21 di regno, e gli successe Antonino oriondo di Nimes, ma nato in Lavinio o Lanuvio, che si acquistò il nome di Pio, solendo dire che amava più il conservar la vita a un cittadino, che uccidere 1000 nemici. Ripreso da sua moglie Faustina, delle frequenti liberalità, rispose: *Non sai tu che saliti all'impero, noi non abbiamo più nulla, ma tutto è del popolo*. Oltre il recare molti sollievi a Roma e alle provincie afflitte da calamità, fece molte opere pubbliche, come il porto di Gaeta, il compimento di quello di Traiano (il quale ne edificò pure a Civitavecchia, a Porto, ad Ancona) in Terracina, i bagni ad Ostia, e parecchi acquedotti. Adottò per figli Marc'Aurelio Antonino e Lucio Vero. Sotto di lui Appiano di Alessandria scrisse le *Guerre de' romani*; Giustino ci diè un compendio della storia universale, composta da Trogo Pompeio, primario scrittore dell'aureo tempo d'Augusto. Antonino coll'ascendere al trono promulgò crudeli leggi contro il cristianesimo, incominciando la 5.ª persecuzione contro la Chiesa: questa restò sospesa per l'editto che pubblicò, dopo la robusta apologia che gli presentò s. Giustino. Nel 142 fu eletto Papa s. *Telesforo*, cui nel 154 successe s. *Iginio* Papa, che scomunicò Cerdone autore degli errori de' Marcioniti, che nel suo tempo venne in Roma; indi nel 158 fu Papa s. *Pio I*. Morì Antonino nel 161 d'anni 74 e 23 di regno, succeduto dal figlio adottivo di Marc'Aurelio Antonino, di altissimo legnaggio romano e nipote d'Annio Vero, di lodevole condotta, di gran

saviezza, amante dello studio e soprattutto della filosofia, per cui si acquistò il soprannome di Filosofo. Egli volle per collega suo fratello adottivo Lucio Vero figlio d'Elio e di Domizia Lucilla, e divise con lui la sovrana podestà. Si videro allora per la 1.ª volta operare di concerto pel bene dell'impero due imperatori eguali in potere, ed aiutarsi reciprocamente a portare il peso degli affari tanto interni, che esterni. Con molta dolcezza e unione al collega, Marc'Aurelio si fece amare, verificandosi in lui il detto di Platone: *Gli stati saranno felici, allorchè i filosofi regneranno*. Ebbero guerra contro i parti, dopo aver trionfato de' quali, la dichiararono ai marcomanni. Contro di loro marciò Lucio Vero, che in viaggio morì d'apoplessia, nell' 8.° anno del suo regno: gli si rimproverano dissolutezze, profusioni, e ridicola passione pel suo cavallo. Anche Caligola amò stranamente il suo cavallo Incitato, cui fabbricò una stalla di marmo con rastelliera d'avorio: lo volle ascrivere tra' consoli, l'invitava a cena, dandogli orzo indorato e facendolo bere in coppe d'oro. Marc'Aurelio per tal perdita marciò solo contro i marcomanni, a'quali si erano uniti i vandali, i sarmati, gli svedesi e altri barbari, che dopo 3 anni di guerra disfece e intieramente soggiogò. Tornato in Roma fece gran bene alla popolazione, distribuì 8 monete d'oro per testa, e premiò tutti quelli che si erano distinti nella guerra. Nemico dei cristiani, riprese la 5.ª persecuzione contro la Chiesa, nella quale perdè la testa s. Giustino per le nuove apologie de'cristiani che indirizzò all'imperatore. Nel 167 fiorì Papa s. *Aniceto*; nel 175 s. *Sotero*, il quale Papa seguendo gli esempi de'predecessori sovvenne i cristiani di remotissimi luoghi e perseguitati: in vantaggio di questi, degli esiliati e de'condannati a scavare i metalli si facevano le *Collette di questua*. Nel 179 divenne pontefice s. *Eleutero*, che fece rifiorire la fede in Inghilterra, a mezzo de'missionari. Inoltre sotto Marc'Aurelio vissero, Apuleio filosofo, vari poeti, diversi grammatici, e molti altri scrittori d'ogni sorte, greci e latini, che nell'imperatore trovarono un possente protettore, ed un giudice intelligente e apprezzatore del loro ingegno. Morì questo illustre principe nel 180, d'anni 59 e 19 di regno, che lasciò al figlio Lucio Elio Aurelio Comodo, bello, robusto, destro in tutti i suoi esercizi, massime nel tirar d'arco, di spirito pronto, ma violento e impetuoso. Da principio governò con lode, ma poi diventò uno de'più crudeli tiranni che sedessero sul trono e sregolato. Costrinse i senatori ed i primi cavalieri romani a battersi seco nell'arena: faceva loro provvedere d'armi di piombo, mentre esso le impugnava di ben affilato acciaro, per cui senza rischio ad ogni colpo stendeva un competitore sul terreno e poi lo beffava colle risa. Fece anche adunare in un recinto tutti i ciechi e zoppi miserabili di Roma, a ciascuno de'quali in vece di pietra fece dare una spugna. Entrava poi armato d'una gran clava tra loro, e dopo averne fatto grandissima strage, celebrava il trionfo su quell'infelici, come d'un'eroica impresa. Per tante nefandezze divenuto odiosissimo ai romani, gli diedero il veleno, ma operando questo lentamente, fu strangolato nel 192, dopo 13 anni d'impero e 31 d'età. Allora fu fatto imperatore Publio Elvio Pertinace d'oscuri natali, d'Alba in Monferrato, fiero e terribile in presenza del nemico, dolce e officioso cogli amici, grave e senza tristezza, prudente senza artifizio, esatto senza severità; sostenne degnamente il suo grado, senz'alterigia, ed ebbe uno spirito di economia, che non degenerò in avarizia, nè toccò la prodigalità. Volendo riformare tutti i disordini della milizia, fu ucciso dai soldati, entrati tumultuariamente nel suo palazzo, dopo 3 mesi meno 2 giorni di regno, d'anni 66. Gli assassini posero l'impero all'incanto, e spacciarono di venderlo al miglior offerente: l'ebbe Didio Giuliano nobile di Milano,

perchè offrì somme maggiori degli altri concorrenti, indi cercò di cattivarsi il popolo co' donativi. Ma C. Pescennio Negro, che comandava l'esercito nella Siria, D. S. Clodio Albino che ne avea altro in Inghilterra, e L. Settimio Severo d'Africa, ch'era alla testa delle legioni nella Pannonia, risolvettero di cacciare dal trono quest'imperatore mercenario, il quale dai soldati fu ucciso d'anni 56, dopo 66 giorni d'impero. Indi furono proclamati i tre nominati, ciascuno dal loro esercito: prevalse Settimio Severo, che fu anco riconosciuto dal senato, ed il quale trovò il modo di liberarsi dai suoi competitori. Prima sconfisse Pescennio Negro, in Cilicia nella battaglia d'Isso, restando ucciso nella fuga dopo più d'un anno dalla sua proclamazione. Inoltre Settimio Severo si portò destramente con Clodio Albino, finchè vintolo nella città di Lione, mandò la sua testa a Roma sulla punta d'una lancia. Nel 193 Settimio Severo si impadronì dell' impero, col pretesto di vendicar la morte di Pertinace. Piuttosto crudele, amministrò bene la giustizia, sapeva benissimo le leggi, ascoltava e amava Papiniano il più celebre tra' giureconsulti: vissero pure al suo tempo il celebre Galeno medico, e Diogene Laerzio che compose le vite de' filosofi. Nel 194 fu creato Papa s. *Vittore I*, il quale pel 1.° nel 196 o 197 o 198 tenne un concilio in Roma per la celebrazione della *Pasqua:* altri dicono che ne tenesse alcuni, ne' quali scomunicò diversi eretici, fra' quali Teodoto Conciatore di pelli, che altri erroneamente aveano riportato al 146, e con altro errore al 170 quello della Pasqua. Ma de' numerosi concilii di Roma tratto nel fine di questo articolo, secondo il mio sistema. Nel 203 fu Papa s. *Zeferino*, e come il predecessore patì nella 6.ª persecuzione, incominciata con grandissima crudeltà da Settimio Severo, facendo morire i cristiani che non adoravano i falsi dei, come gli altri imperatori: lo spinse a tanti eccessi Plauziano suo favorito, che si servì di questo mezzo per impadronirsi de' beni di molte persone di qualità, professanti la religione cristiana. Questo imperatore fece moltissime imprese militari, e dopo aver vinto molti popoli nell'Asia e nell' Africa, passò in Inghilterra e morì in York nel 211 o 212, d'anni 66 e d'impero 17, 8 mesi e 3 giorni, esclamando: *Io sono stato tutto quello che si poteva essere, ma questo non mi serve più a nulla.* Gli successero i figli M. Aurelio Antonino Bassiano Caracalla (fu detto *Caracalla* dalla veste che usava, come notai a quell'articolo), e P. Settimio Geta, soci dell' impero e assai discordi nel governare per la diversità dei caratteri; Caracalla era torbido e feroce, Geta ingenuo e piacevole, il quale dopo un anno fu ucciso di propria mano dallo snaturato fratello, che adombrato dalla popolarità che godeva e non essendogli riuscito avvelenarlo, lo trucidò in seno alla propria madre Giulia, a cui Geta come ad asilo creduto sicuro erasi rifugiato. Giulia ne restò ferita, ed i romani piansero pubblicamente Geta a dispetto della tirannide, che fece perire più di 20,000 di quel partito, insieme a Papiniano per essersi ricusato di giustificare colla legge l'orrendo fratricidio. L'impero non fu mai così aggravato di gabelle, come da Caracalla, dicendo questi che non dovea il denaro restare in mano de' particolari, ma tutto nelle sue mani. Passò in oriente e ordinò sanguinosa strage in Alessandria, perchè gli abitanti lo derisero nella pretensione di farsi eguale ad Alessandro Magno: tentò distruggere le opere d'Aristotile, col pretesto che questo sapiente fosse stato complice della morte di quell'eroe. Il poeta Oppiano gli dedicò due poemi sulla pesca e sulla caccia. Sorprese fraudolentemente Artabano re de' parti, e saccheggiò il suo regno. Finalmente essendo divenuto esecrabile a tutti per le sue inaudite crudeltà, nel 217 o 218 fu ucciso da Marziale, in età di 30 anni, avendone regnati 6, 2 mesi e 5 giorni. O-

diato da tutto quanto il popolo, era amato dai soldati cui prodigava benefizi: fu chiamato *il distruttore degli uomini.* Gli successe M. Opelio Severo Macrino, d'Algeri e di bassa nascita, mentre era prefetto del pretorio: lo proclamarono quelli ch'egli avea indotti ad uccidere il predecessore. Si associò all'impero Diadumeno suo figlio. Per la sua severità, si sollevò contro di lui una parte delle sue truppe, che elessero M. Aurelio Antonino Eliogabalo figlio di Caracalla. Questi andò incontro a Macrino e lo vinse; essendo Macrino fuggito in Antiochia, Eliogabalo lo inseguì, ed egli restò ucciso in Archelaide col figlio Diadumeno, dopo un anno e circa due mesi d'impero. Eliogabalo di 15 anni nel 218 divenne imperatore, che demente in tutte le cose tentò di distruggere la religione de'romani, ordinando che si adorasse il Sole, e come dissi a Corona ne usò una con raggi qual sacerdote del Sole. Per la sua impudicizia e lussuria, fu chiamato il Sardanapalo di Roma. Stabilì sul Quirinale un senato di donne, del quale fece presidente la madre Giulia Soemia, con l'attribuzione a tal consesso sopra gli ornamenti, le costumanze, l'incedere e gli amori delle donne. L'unica sua azione lodevole fu l'educazione del cugino Alessandro Severo siriaco suo figlio adottivo, nato da Giulia Mammea sorella di detta sua madre; ciò fece a consiglio di Mesa sua propria moglie che non gli avea dato figli. Eliogabalo accompagnato dalla madre e moglie, portò in senato Cesare Alessiano e dichiarò che lo adottava per figlio quantunque non avesse che due anni più di lui, e gli fece prendere il nome d'Alessandro Severo. Questi era ben fatto, di amabile figura, di carattere dolce e umano; avea spirito vivace, gran penetrazione, prodigiosa memoria: era ben istruito nelle lettere greche e latine, nella poesia e nell'eloquenza. Il suo merito distinto gli guadagnò l'affetto di tutti i romani, per cui Eliogabalo ingelosito volendolo far morire, le guardie che ne vennero in cognizione lo trucidarono colla madre, e dopo aver strascinato i loro corpi per le strade di Roma, li gittarono nel Tevere. Regnò Eliogabalo 3 anni e 9 giorni. Nel 222 Alessandro Severo pervenuto all'impero, cacciò dalla corte tutti gli adulatori e buffoni, perseguitò gli assassini, i falsi testimoni e i giudici corrotti. A tutti rese giustizia, amò le scienze, stimò grandemente i letterati e ne amò la conversazione: proibì severamente la vendita degl'impieghi, pagando bene gl'impiegati acciò non accattassero doni dal popolo. Nell'anno precedente era stato eletto Papa s. *Calisto I,* che fabbricò la *Chiesa di s. Maria in Trastevere* con rescritto dell'imperatore, che riportai a tale articolo, per favorire i cristiani, la cui religione avea abbracciato la madre; e fu la 1.ª che si eresse al pubblico culto in faccia al paganesimo. Non ostante le persecuzioni duravano, e s. Calisto I ne fu martire nel 226, in cui gli successe Papa s. *Urbano I*, ed al quale nel 233 s. *Ponziano* Papa, altra gloriosa vittima della persecuzione della Chiesa: ma è credibile che derivasse dai gentili, forse irritati in veder l'imperatore proteggere il nuovo culto, onde le medaglie coniate sotto di Alessandro Severo coll'epigrafe: *Opprobrium Christianorum*, devonsi attribuire al fanatismo del paganesimo, e per derisione de'cristiani e del loro protettore. Certo è che Alessandro Severo avea presso di lui il suo maestro Ulpiano e molti cristiani, al consiglio de'quali volontieri aderiva; conservava l'immagine di Gesù Cristo nel maggior larario del suo palazzo, e gli voleva innalzare un tempio; decideva sempre le liti in favore de'cristiani, cui avea concesso ampia libertà religiosa e ogni condiscendenza. Questo imperatore fu onorato, come Augusto e Traiano, col titolo di *Principe ottimo.* Era assai frugale, non amava il lusso, e proibì che gli si dassero i titoli di Signore, di Dio, e altri nomi boriosi che si davano

a' suoi predecessori: di quelli di *Divo* e *Divinissimo*, parlai a DIVINITÀ, di altri ne'loro articoli. Diminuì sommamente le gabelle, provvide all'istruzione della gioventù, ed impiegò i suoi risparmi per fondar scuole in ogni sorta d'arti e scienze. Fiorì sotto di lui lo storico Dione Cassio di Nicea, che scrisse in greco tutta la *Storia romana*, dall'arrivo di Enea in Italia, sino al regno d'Alessandro. Insorse al suo tempo il tiranno Uranio Antonino, ma non si sa altro di lui. Marciava alla testa de' soldati a piedi, e con essi mangiava il loro cibo, per dare buon esempio e animarli ai disagi inerenti alla milizia. Andò contro Artaserse re di Persia, perchè molestava l'impero romano, e lo vinse. Mentre portavasi con sua madre a guerreggiare gli alemanni, nel 235 fu ucciso in Monza da'suoi soldati guadagnati da Caio Giulio Vero Massimino figlio d'un pastore di Francia. L'indegno Massimino I successe per volere dell'esercito e degli assassini di Alessandro, non per consenso del senato: dopo avér terminato felicemente la guerra d'Alemagna, si recò in Roma ad esercitarvi le sue crudeltà, facendo perire tutti quelli che lo aveano conosciuto pecoraio. Aveva una forza prodigiosa, eguale al suo coraggio; mangiava 40 libbre di carne al giorno, e beveva un' anfora di vino. Associò all' impero il figlio C. Giulio Vero Massimino, bellissimo e delle più liete speranze. Perseguitò terribilmente i cristiani, e infierì specialmente contro i sacerdoti, sperando in tal guisa più facile l'intiera distruzione della religione cristiana, e fu questa la 7.ª generale persecuzione contro la Chiesa, assai sanguinosa. Per le sue crudeltà, il senato lo dichiarò nemico della repubblica, l'esercito d' oriente si ribellò e costrinse Marco Antonio Gordiano I africano e proconsole d'Africa nel 237 ad assumere il grado d'imperatore: dopo aver accettato associò all'impero il figlio Marco Antonio Gordiano II. Ma Capelliano governatore della Mauritiana, nemico dei Gordiani, e intrinseco di Massimino I, attaccò Gordiano II il figlio, lo sconfisse e uccise; il padre intesa la morte del figlio per disperazione si uccise, dopo 2 mesi di regno. Il senato intanto scelse persone per governare e difendere la repubblica, e spedì legati per ritenere le provincie dell'impero sotto la sua podestà. Massimino I ch'era in Germania, di ciò irritato calò in Italia, e nell'assedio di Aquileia i soldati stanchi di sue crudeltà, lo trucidarono insieme al figlio, il quale fu compianto, dopo 2 anni d'impero. Nel 238 furono eletti dal senato Balbino e Pupieno imperatori, i quali dichiararono che dopo la loro morte avrebbero desiderato che fosse adottato per loro successore il piccolo Marc'Antonio Gordiano nipote dell'ucciso. Nel 237 era stato eletto Papa s. *Antero*, cui successe nel 238 Papa s. *Fabiano*. L' imperatore Balbino era di nascita distinta, fu liberale e benefico, ma solo atto agl'impieghi civili: il collega Pupieno d'ignobile nascita, non era capace che della guerra. Indi i soldati e il popolo vollero che con loro regnasse il detto Gordiano III d'anni 16. Passato circa un anno, Balbino e Pupieno ingelositi del nuovo collega, pel plauso e dimostrazioni che da tutti riceveva, pensarono disfarsene; ma furono prevenuti dai soldati che li uccisero, dopo un anno d'impero. Restato solo Gordiano III, fu principe di singolar condotta e ottima indole: fece cambiar d'aspetto all'impero co'savi suoi regolamenti, avendo per consigliere Misite di somma prudenza. Aprì il tempio di Giano, e poi marciò con Misite contro i persiani che aveano invasa la Soria, e li respinse col loro re Sapore I nel proprio paese. Avvenne che Marco Giulio Filippo di Bostri nell'Arabia, d'oscura famiglia, che occupava i primi gradi nell'esercito, fece perire insidiosamente Misite e sottentrò nel posto di 1.° ministro, ed avendo fatto uccidere nel 244 anche Gordiano III dopo 6 anni di regno, si fece proclamare imperatore. Filippo mascherò il de-

litto commesso, scrivendo al senato ch'era morto di malattia naturale, e ciò gli fece ottenere la conferma dell'elezione che l'armata avea fatta di lui, associando all'impero il proprio figlio Marco Giulio Filippo detto Agelasio. Notai nel vol. XXXIV, p. 116 che i due Filippi furono i primi imperatori romani che professarono occultamente il cristianesimo, ricevendo il battesimo da Papa s. Fabiano, al quale, dice Eusebio, il padre fece pubblica confessione pel suo cattivo ingresso nell'impero. Frenò le detestabili laidezze radicate in Roma; e le lingue licenziose e insolenti de'poeti che laceravano la fama di uomini onestissimi, e infettavano la gioventù. Le azioni dell'imperatore Filippo per invidia degli scrittori gentili non ce le tramandarono, che se fossero state cattive non le avrebbero taciute. Nel 249 i due imperatori celebrarono con grandi feste e giuochi, con segnalati spettacoli, l' anno millenario della fondazione di Roma, e ne lasciarono monumento nelle loro monete, con le epigrafi: *Miliarium saeculum: Saeculares Aug*. Dopo 5 anni e 2 mesi d'impero, furono uccisi quasi nello stesso tempo i due imperatori nel 249, il padre in una sedizione a Verona, il figlio in Roma. Nel declinar del loro regno e nel 249 insorsero i tiranni, nelle Gallie T. Claudio Marco Pacaziano, acclamato imperatore e visse poco; in Mesia P. Canilio Marino acclamato dalle legioni, che dopo alcuni mesi lo trucidarono.

Successe nell'impero Gneo Mesio Quinto Traiano Decio di Bubalia presso Sirmich nella Pannonia, assai coraggioso e di nobilissima famiglia : essendo senatore e governatore della Mesia, fu mandato da Filippo in Pannonia per quietare l'insorta sedizione, ove dagli autori di essa fu eletto imperatore e fece poi ristabilire la censura. Diè principio Decio alla 8.ª persecuzione contro la Chiesa, ed infierì tanto barbaramente contro i cristiani, anco perchè i Filippi gli aveano protetti, che L. Cecilio nel libro: *De mortibus persecutorum*, lo chiama *execrabile animal*. Morì fuggendo in una palude, trafitto dai dardi de'goti con cui combatteva, dopo 2 anni e 6 mesi d'impero. Nel 251 Caio Vibio Treboniano Gallo luogotenente del defunto, e alcuni dicono pure suo assassino, o almeno del di lui figlio Decio Ostiliano, cui alcuni danno 18 mesi d'impero, fu dai soldati proclamato imperatore e approvato dal senato. Associò all'impero il proprio figlio Caio Vibio Volusiano, perseguitò i cristiani e fu crudele anche cogli altri; indolente nella ribellione delle provincie e nell'irruzione de'barbari, solo andò contro i sciti per fare una pace vergognosa, per cui nel 253 venne trucidato col figlio dai propri soldati, dicesi a Terni, dopo 2 anni e 4 mesi di regno, in principio del quale vi furono i 3 seguenti tiranni e usurpatori. L. Prisco; Giulio Valente, che pochi giorni dopo aver preso la porpora fu ucciso in Roma o nell'Illiria; e M. Aufidio Perpenna. A Volusiano successe Caio Giulio Emiliano di Mauritiana, d'oscuri natali, governatore della Pannonia, eletto dai soldati e dal senato perchè a questo promise di liberare la Tracia e le vicine provincie dai barbari, di domare i persiani, di dar la pace all' impero e di lasciare al senato la sovrana autorità; ma dopo 3 mesi di regno fu ucciso presso Spoleto. Nello stesso anno 253 le legioni delle Gallie e di Germania acclamarono Publio Licinio Valeriano, di nascita illustre, di somma prudenza, modestia, disinteresse e buoni costumi, onde avea meritato la magistratura di censore ristabilita da Decio; il senato applaudì tale scelta, e Valeriano associò all'impero e dichiarò Cesare il figlio Publio Licinio Egnazio Gallieno di molto spirito, colto nella poesia, eloquenza e belle arti, e soprattutto nella filosofia che avea appresa da Plotino filosofo platonico ; era pure liberale, benefico, di molto coraggio, qualità soffocate da indicibile inclinazione ai piaceri, che lo rendeva indolente. Nel 254 fu Papa s. *Cornelio*, con-

tro il quale insorse il 1.° antipapa *Novaziano* che diè principio al 1.° scisma della Chiesa: malgrado le persecuzioni, sotto s. Cornelio era numeroso il clero romano, ed i cristiani erano già innumerabili; nondimeno fu poi da Gallieno rilegato a Civitavecchia, per la 9.ª persecuzione mossa alla Chiesa, benchè Valeriano avesse mostrato propensione pe'cristiani. Nel 255 in Civitavecchia gli successe s. *Lucio I*, indi furono Papi, nel 257 s. *Stefano I*, nel 260 s. *Sisto II*, che patirono il martirio nella furiosa persecuzione. Valeriano ottimo principe, pe'moltissimi disordini cagionati dai barbari nell'impero, dopo aver assaliti i sciti che aveano preso Calcedonia, bruciata Nicea e il celebre tempio di Diana in Efeso, rivolse le sue armi contro Sapore I re di *Persia*, di cui rimase prigioniero. Fu dal barbaro trattato con crudele indegnità, servendosene di sgabello quando montava a cavallo, indi lo fece scorticar vivo e salare o imbalsamare, nel 260 dopo circa 7 anni di impero, venendo la pelle e il corpo posto in un tempio persiano qual trofeo. Il figlio Gallieno non ne fece alcun caso e solo disse: *Che sapeva essere suo padre nato mortale, e soggetto alle vicende della fortuna*. Non potendo il suo aio Postumo vincerne l' indolenza, tutte le provincie dell'impero scossero il giogo, ed i loro governatori si fecero proclamare imperatori e presero la porpora dal 260, al 268, dimodochè tali insorti furono 30 usurpatori conosciuti sotto il nome di Trenta Tiranni e sono i seguenti: siccome altri li riducono a 18, questi distinguerò col corsivo. Ciride, *Ingenuo*, due *Macrini*, Quieto, *Pisone*, *Valente*, *Balista*, *Regiliano*, *Emiliano*, *Trebelliano*, *Celso*, *Saturnino*, Odenato, Erodiano, Zenobia, Ereniano, Timolao, *Meonio*, Leliano, due *Postumi*, *Lolliano*, due *Vittorini*, Vittoria, *Mario*, Aureolo, Appio Claudio Censorino, due Tetrici. Pertanto Gallieno marciò nella Gallia per cacciare e punire Postumo, il quale oltre d'essersi proclamato imperatore, avea fatto morire il di lui primogenito Publio Licinio Cornelio Salonino creato Cesare dall'avo Valeriano; ma Gallieno venne respinto, e fu costretto a ritirarsi. Odenato re di *Palmira*, come assai generoso, si mosse contro i barbari, prese Nisibi e Cares, strappò la Mesopotamia ai persiani e ne pose il re in fuga, gli uccise un gran numero di soldati e mandò a Gallieno molti satrapi incatenati. Per ricompensa Gallieno associò all'impero Odenato, ma la gelosia d'uno de'suoi parenti per questa gloria, lo fece assassinare con suo figlio Erode. Prese le redini del governo in Palmira sua moglie la famosa Zenobia, donna di valore, dotta nelle lingue e nelle lettere, che avea apprese da Cassio Longino filosofo distinto. Gli uffiziali dell'armata romana, vedendo che Gallieno non era capace di difendere l'impero, l'uccisero presso Milano nel 268, con suo fratello Licinio Valeriano, mentre combattevano contro il tiranno Aureolo, dopo quasi 8 anni di regno, in cui con gran magnificenza celebrò i giuochi decennali. Sotto di lui un Sulpizio Antonino ancora fu Cesare; di più, nel 261 venne creato Papa s. *Dionisio*. Que'medesimi che fecero perire Gallieno, elevarono all'impero M. Aurelio Flavio Claudio II il Gotico, uomo di qualità e di merito, giungendo a dire Pollione, che avea la moderazione d'Augusto, la virtù di Traiano, e la pietà d'Antonino. Per prima cosa fece morire Aureolo, che erasi proclamato in Milano imperatore; indi marciò contro i goti, li sconfisse per terra e per mare, uccidendone più di 320,000 e affondando più di 2,000 vascelli, per la quale strepitosa vittoria ebbe il soprannome di Gotico; ma la peste che faceva gravi danni ai goti, si comunicò ai romani, e fra quelli che vi perirono vi fu Claudio II, in Sirmich d'anni 56, quasi nel 3.° del regno, nel 270. I soldati proclamarono il fratello o figlio del defunto, M. A. Claudio Quintilio, il quale sentendo che il fratello avea designato per successore Aureliano,

dopo 15 o 17 giorni si fece svenare, altri dicono che in una sedizione lo assassinarono quelli che lo aveano esaltato. Lucio Domizio Aureliano nato in Sirmich di oscuri parenti, giunse ai più alti gradi della milizia; era grande nella persona, nerboruto, ben fatto, mangiava e beveva molto, ma era regolato ne'costumi. Creato imperatore, prese il *Diadema*, ciò che niuno de'predecessori aveano fatto, come notai pure all'altro articolo Corona, dicendo che prima gl'imperatori e i trionfatori usavano la corona di lauro, e poi i *Poeti*. Vinse gli alemanni, ed i marcomanni nella Vindelicia; andò contro la possente Zenobia regina di *Palmira*, disfece il suo esercito di più che 70,000 uomini, assediò Palmira, e presa la regina ch'era fuggita, la condusse in Roma a ornare il suo trionfo, con Tetrico tiranno delle Gallie. Punì severamente alouni che aveano suscitate in Roma sedizioni nella sua assenza, e si mostrò severo co'senatori, i quali cominciando a temerlo si proposero di farlo assassinare, ciò che nel 275 effettuò Mnesteo suo liberto in Tracia tra Bisanzio e Eraclea, ov'era andato contro i persiani con possente armata: regnò 4 anni e 9 mesi, ne'quali operò il grande aumento del circuito di Roma, con nuove mura e torri per metterla al coperto degli assalti de'minaccianti barbari; e fu autore della 10.ª persecuzione contro la Chiesa, della quale nel 272 era stato fatto capo s. *Felice I* Papa, succeduto nel 275 da s. *Eutichiano* Papa. Sotto i di lui vissero i letterati Longino e Porfirio, non che Dassippa sublime oratore ed eccellente storico, assai pratico della scienza militare, nella quale fu duce degli ateniesi e combattè contro i goti. Inoltre nell'impero d'Aureliano insorsero i seguenti tiranni. Firmio nell'Egitto, il nominato Tetrico, Atenodoro re di Palmira, e A. Settimio. Dopo 8 mesi d'interregno nel 276 fu elevato all'impero Marco Claudio Tacito dal senato, e riuscì gradito all'armata. Il senato romano, augusto consesso, dal quale ebbe origine e progresso l'antica romana grandezza, fu rispettato sempre come il gran consiglio della nazione, finchè l'autorità imperiale fece del tutto svanire l'immagine dell'antico governo. Tacito volle ristabilirlo com'era a'tempi d'Augusto, di Traiano e degli Antonini, reintegrandolo d'alcuni suoi antichi diritti, tra'quali l'elezione d'uno de'suoi membri per comandante generale degli eserciti e governatore delle provincie frontiere, l'approvazione degli editti del principe, la nomina de' proconsoli e de' presidi delle provincie, il conferire a'magistrati la giurisdizione civile, il ricevere l'appellazione di tutti i tribunali dell' impero a mezzo del prefetto della città, il formare il collegio de'consoli, l'avere qualche ispezione delle finanze. Nondimeno dopo la morte di Tacito, si vide nuovamente la decadenza della dignità senatoria: da quel tempo in poi cominciò a soffrire varie e diverse vicende, che si ponno leggere in Vitale, *Storia de'senatori di Roma*. Tacito dopo avere regnato 6 mesi morì d'anni 70 in Tarso, per febbre cagionata dalle fatiche della guerra che sosteneva contro i sciti. Virtuoso, avea fatto di tutto per esimersi dalla dignità; amava e coltivava le lettere, fece utili regolamenti contro gli eccessi del lusso, dandone l'esempio. Vendicò la morte d' Aureliano, ma per timore che facesse altrettanto per quella del governatore di Siria, di notte lo trucidarono quelli che l'aveano eseguita, secondo alcuni. Nel 276 stesso prese la porpora imperiale M. Anneo Floriano, fratello di Tacito, il quale dopo 2 mesi si tagliò le vene quando intese che tutta l'armata erasi dichiarata a favore di M. Aurelio Valerio Probo di Sirmich nella Pannonia, figlio di Massimo che da agricoltore era divenuto tribuno militare, nel quale il figlio si distinse per coraggio, costumi e probità, per cui fu acclamato imperatore e il senato confermò. Andò contro gli alemanni che si erano impadroniti d'una parte della Gallia, li cacciò, en-

trò in Germania, la soggiogò nella maggior parte e la ridusse in provincia romana. Passò poi nell' Asia, vinse i persiani, sconfisse Saturnino governatore della Siria che si era ribellato; vinse Procolo e Bonoso, che come il precedente aveano usurpato l'autorità suprema nella Gallia di cui erano governatori, e li fece impiccare. Trattando i soldati con molta severità, fu ucciso nel 282 dopo 6 anni e 4 mesi d'impero. Gli successe M. Aurelio Caro, il quale si associò i figli M. A. Carino e Numeriano, e li fece chiamare Cesari. Era Caro abilissimo nella guerra, troppo austero e di umore tristo; era stato eletto dalla truppa senza aspettare la consueta autorità del senato. Carino era codardo, fiero, crudele, vendicativo, corrotto ne' costumi e dissoluto; trattò i senatori con grande alterigia, e come assoluto padrone. Numeriano era buono, con virtù degne del trono, avea talento per l'eloquenza e per la poesia; ma perseguitò i cristiani, come notai a Reliquie. Caro andò contro i sarmati, li vinse, e liberò la Tracia e l'Illirio. Marciò contro i persiani e ricuperò la Mesopotamia: si inoltrò sino a Ctesifonte e per le sue vittorie ebbe il nome di Persico e di Partico. Ivi essendo accampato sulle rive del Tigri, si ammalò e morì o colpito dal fulmine, nel 283 dopo 16 mesi di regno. Gli successero i detti figli. Numeriano lo pianse tanto che gli produsse forte malattia d' occhi, a segno di non poter soffrire la luce, per cui si faceva portare in una lettiga serrata, nella quale lo fece strangolare il suocero Apro prefetto del pretorio che aspirava all'impero, e per nascondere il delitto faceva portare per tutto la lettiga come fosse vivo, e intanto in suo nome comandava, finchè il fetore manifestò l'eccidio dell'infelice principe che avea regnato circa 9 mesi o più. Alla morte di Caro, l'indegno Carino si trovava nelle Gallie, ove non soddisfaceva che le sue brutali passioni. Avendo saputo che nel 284 Caio Aurelio Valerio Jovio Diocleziano di Salona, che dal nulla era divenuto pel suo valore primario uffiziale dell'esercito, avea in Tongres ucciso Apro assassino del fratello, ed erasi fatto proclamare imperatore, andò contro di lui in Asia per combatterlo nella Mesia, ove essendo stato vincitore, mentre inseguiva i fuggitivi, venne ammazzato da un tribuno, di cui avea sedotto la moglie, dopo aver regnato circa 3 anni. Al suo tempo era stato creato Papa s. *Caio*; ed erano fioriti i poeti M. A. Olimpo Nemesiano autore di molte egloghe, e dei poemi sulla pesca e la caccia, dedicati a Carino e Numeriano; e T. Calpurnio autore di 7 egloghe, indirizzate a Numeriano. Al tempo di Carino vi fu il tiranno M. Aurelio Giuliano Sabino. Nel 284 restò imperatore Diocleziano, molto destro, di mente feconda di grandi idee e di molta prudenza: quantunque non avesse ricevuto educazione, protesse le scienze e le belle arti, giudicando saviamente che la loro coltura contribuirebbe a illustrare il suo regno ed a perpetuare la gloria del suo nome. Vedendo che l'impero era attaccato da tutte le parti, e ch'egli non poteva resistere ai tanti barbari che tentavano invaderlo, per mantenerne l'integrità associò all'impero nel 286 il suo antico amico M. Aurelio Valerio Massimiano detto Erculeo, d'animo soldatesco, di spiriti feroci e modi rozzi. Ambedue affidarono il comando delle armate a Flavio Valerio Costanzo Cloro di sangue illustre illirico, nipote di Claudio II, valoroso e prudente; ed a Caio Galerio Valerio Massimiano di Sardica, detto l'Armentario perchè già mandriano d'armenti, feroce, crudele e dedito alla crapula: per impegnarli vieppiù alla loro divozione, i due imperatori li crearono ambedue Cesari, gli fecero ripudiare le loro mogli, e poi Diocleziano diè Valeria sua figlia a Galerio, e Massimiano la propria figlia Teodora a Costanzo Cloro, che già avea abbandonata la bellissima s. Elena che gli avea dato C. Flavio Valerio Aurelio Claudio, e Costantino I il Grande.

I due imperatori ed i due Cesari furono così fortunati, che in tutte le battaglie riportarono vittoria, onde dopo 10 anni di guerra, entrarono trionfanti in Roma: Diocleziano prese il nome di *Jovius*, Massimiano quello di *Herculeus* e stabilì la sua residenza in Milano. Questi due imperatori fierissimamente nemici de'cristiani, mossero la 11.ª persecuzione contro la Chiesa, la più tremenda delle precedenti, nella quale patì il martirio il Papa s. *Marcellino* eletto nel 296, cui perciò nel 304 successe s. *Marcello I.* Fu tanto immensamente grande il numero de' confessori della fede per detta persecuzione, che diè il nome all'*Era di Diocleziano o de' Martiri.* Diocleziano volendo formare di *Nicomedia* un'altra Roma, vi trasportò molti senatori romani, con Galerio vi fece residenza, ed ivi pubblicarono que'feroci editti contro il cristianesimo, di cui parlai all'indicato articolo. Diocleziano ornò di molti e superbi edifizi diverse città, come Roma, Nicomedia, Milano e Cartagine, ed in Roma si ammirano ancora i grandiosi avanzi di sue terme. Al suo tempo viveano i 6 storici, la raccolta de' quali chiamasi *Storia Augusta*, cioè Sparziano, Lampridio, Volcacio, Capitolino, Trebellio Pollione, e Vopisco. Diocleziano tentò di togliere ai senatori il poco di potere e di considerazione che era loro rimasto, commettendo a Massimiano che dominava in Italia, d'abolire l'indipendenza propria dell'ordine senatorio: per l'assenza de'due imperatori da Roma, non consultandosi più il senato sulla condotta generale del governo, come 1.° e principal magistrato della repubblica romana, cominciarono a prevalere i ministri che presso loro risiedevano. Sotto questi due imperatori insorsero diversi tiranni, quali furono Silvio Amando, Pomponio Eliano, Cardusio, Alleto, Epidio Achilleo, Domizio Domiziano. Nel 305 Galerio forzò Diocleziano, in pregiudizio di Costantino figlio di Costanzo Cloro e i di cui talenti temeva, di creare Cesare Flavio Valerio Severo II, nato oscuramente nell'Illiria, e asceso pel suo zelo militare ai primi gradi dell'esercito: Massimiano lo fregiò della porpora in Milano, e gli fu conferito il governo dell' Italia e dell' Africa. Nello stesso anno 305 Galerio ottenne dal medesimo Diocleziano di creare in altro Cesare il proprio nipote C. Galerio Valerio Massimino II cognominato Daza, derivante da una famiglia d'agricoltori dell'Illiria. Gli fu dato in governo la Siria, l'Egitto, e altre provincie d'oriente. Siccome debole, timido e superstizioso, s'abbandonò presto alla crapula, e s'imbrattò d'ogni sorta di delitti. Perseguitò i cristiani con furore, e oppresse i sudditi con imposte per arricchire i soldati, di cui si voleva guadagnare l'affetto. Egualmente nel 305 con universale stupore, Diocleziano e Massimiano rinunziarono l'impero, e si ritirarono a vita privata e tranquilla, il 1.° a Salona, ove passò i suoi giorni nel coltivare de'giardini; il 2.° andò nella Lucania di mal'animo, cedendo all'influenza della rinunzia del suo collega: il 1.° avea regnato 20 anni, e quasi 6 mesi, il 2.° più di 18 anni. Ad essi successero Galerio e Costanzo Cloro: questi dividendosi l'impero, Costanzo ebbe in governo l'Inghilterra e le Gallie; Galerio il restante dell'impero. Verso questo tempo la storia ricorda 2 tiranni, Alessandro e Martiniano. Nel 306 morì Costanzo Cloro, celebre pei trionfi riportati in Inghilterra, e su parecchi popoli di Germania, avendo in York agonizzante dichiarato Cesare e successore il figlio Costantino I il Grande, in luogo de'figli di Teodora, e mostrata sempre molta propensione pei cristiani. Galerio si associò all'impero il nominato Severo II, uomo brutto a tutti i vizi, tiranno e vile, egli ritirandosi nell'Illiria. Nel 306 M. Aurelio Massenzio, figlio dell'imperatore Massimiano Erculeo, ribellandosi a Galerio suo suocero, dai pretoriani si fece proclamare imperatore: ricomparve allora Massimiano colla pretensione di riprendere l'imperiale podestà. Pe-

rò Massenzio tenne in basso il genitore, e l'irato Galerio che avea marciato su Roma, vinse colle armi, che lo favorirono come prodigo e licenzioso. Rassodato alquanto nel potere, Massenzio disertò l'Africa, sfogò in Roma la più sozza avarizia, la più prepotente dissolutezza; perseguitò i cristiani e si meritò l'odio e il disprezzo universale, anche per la sua codardia. Severo II si recò in Roma ad assediare Massenzio suo rivale nel febbraio del 307, ma la defezione delle sue truppe guadagnate da Massenzio l'obbligò a ritirarsi. Nella sua fuga incontrò Massimiano Erculeo che conduceva alcune legioni al figlio, per cui si chiuse in Ravenna, la posizione della quale lo poneva in grado di attendere aiuti da Galerio. Temendo poi d'essere tradito da'suoi soldati, si pose nelle mani di Massimiano, colla condizione d'essere trattato onorevolmente. Invece lo portò prigione in Roma, lasciandogli solo la scelta del supplizio, ond'egli si fece aprir le vene nell'aprile 307, dopo aver portato 9 mesi il titolo d'imperatore. In questo anno Galerio nel novembre diede il titolo di Augusto a Flavio Valerio Liciniano Licinio, discendente da una famiglia di contadini di Dacia, che per lui era asceso ai più elevati uffizi dell'esercito: avea coraggio, talenti da generale, e modi da fare eseguire la militar disciplina, senz'altre qualità. Ebbe in governo la Pannonia e la Rezia. Di ciò sdegnato Massimino II, si fece dare dall'esercito il titolo di Augusto nel 308; ma Galerio in vece l'assunse lui, e tolse a Massimino II quello che avea assunto ed il nome di Cesare, chiamando tanto lui che Costantino I, figli d'Augusti. Nel 309 venne creato Papa s. *Eusebio*.

Qui la storia è un laberinto, con tanti principi e aspiranti a disputarsi o a riprendere il potere, sul punto d'incominciare un'era novella e gloriosa, il meraviglioso trionfo della chiesa cattolica cristiana, l'elevazione del pontificato de'Papi, l'avvenimento strepitoso e provvidenziale del trasferimento a Bisanzio della sede imperiale, donde Roma divenne la veneranda reggia de' Papi, il centro sublime dell'unità cattolica, con un potere infinitamente più esteso, più splendido, più possente e di maggior durata del suo precedente impero. In questo gran complesso di cose straordinarie, avuto riguardo al moltissimo già pubblicato e celebrato in tanti articoli, i principali de'quali continuerò a indicare in carattere corsivo, procurerò di essere chiaro e breve. Costantino I il Grande, dalla posterità così chiamato per le sue preclare e magnanime gesta, e per le sue virtù e talenti, divenne presto l'amore e la speranza de'romani, come l'oggetto della gelosia degli altri imperatori e Cesari, onde anche per gelosia Galerio l'avea ritenuto presso di se, nell'assunzione all'impero di Costanzo Cloro suo padre, e non volle mai acconsentire che questo collega lo dichiarasse Cesare. Circondato Costantino I da insidie e pericoli, destinato ad ardue e splendide imprese, la divina provvidenza lo difese da quanto fece Galerio per farlo perire, perchè l'avea designato Iddio a rinnovar l'aspetto al mondo, donare la pace alla Chiesa, e farla trionfare a dispetto del potentissimo paganesimo. Col suo coraggio, fermezza, destrezza e prudenza, gli riuscì di trarsi dalle mani di Galerio, per volare dal padre e raccoglierne gli ultimi sospiri. Divenuto Cesare, l'esercito applaudì, Galerio ne fu addolorato, andò sulle furie, ma per politica dissimulò, e fece mostra di blandirlo. Il primo uso che Costantino I fece del potere, fu d'accordare ai cristiani, già numerosissimi nell'impero, il libero esercizio della loro religione. Si recò poi nelle Gallie a liberarle dalle scorrerie de'franchi, ed ove esercitò eccessivi rigori. Intanto tutto l'occidente si preparava a riconoscere la potenza del nuovo Cesare, e Roma oppressa dai satelliti di Galerio, si agitava sordamente. Ne profittò Massenzio per riprendere il grado, da cui i suoi bassi vizi l'aveano allontanato, facendo di-

chiarare l'Italia in suo favore. Il suo padre Massimiano riprese il titolo d' imperatore, ed essendosi disgustato con Massenzio, passò nelle Gallie a offrire la mano di Fausta sua figlia a Costantino I, vedovo di Minervina che gli avea lasciato Crispo: altri dicono che nacque dalla figlia di Massimiano, ma non pare affatto. Costantino I sposò Fausta, onorò il suocero, ma non col titolo assunto: scrissero alcuni, che dipoi per morte di Fausta sposò altra Fausta figliastra di Massimiano e sorella di Massenzio, ma di una Fausta ne fecero due. Poco dopo e nel 309, vedendo Massimiano il genero impegnato in una spedizione contro i franchi, ne profittò per impadronirsi del supremo potere e vestì la porpora in Arles. Allora Costantino I, lasciate le rive del Reno, volò a combattere l'insorto emolo, il quale spaventato corse a chiudersi in Marsiglia. Presa la città da Costantino I, si contentò di spogliar della porpora il perfido suocero, il quale con nera ingratitudine tramò contro la vita del genero e ne volle a parte Fausta. Fedele essa allo sposo gli manifestò tutto, onde collocato nel suo letto uno schiavo, Massimiano si recò a pugnarlo, quando comparve Costantino I colle sue guardie, e lo costrinse a strangolarsi nel 310. Nel seguente anno Galerio si trovò colpito da orribile malattia pediculare, che attribuì alla vendetta del cielo per le tante crudeltà usate verso i cristiani. Il 1.° marzo 311 fece pubblicare un editto perchè cessasse la persecuzione, il quale fu promulgato anche in nome di Costantino I e di Licinio; indi morì il 1.° maggio, che altri protraggono al 312, dopo 6 anni e giorni come imperatore. Costantino I padrone delle Gallie, fece la sua residenza in Treveri che abbellì, riportando molte vittorie sulla riva dritta del Reno. Mentre parte dell' occidente respirava sotto di lui, l'oriente gemeva sotto la tirannia di Massimino II, che con Licinio avea diviso le provincie soggette a Galerio; l'Italia e l' Africa erano in preda ai furoni di Massenzio: le principali città dell'impero erano bagnate del sangue de'martiri cristiani. Costantino I chiamato dai voti segreti de'romani, e fatto consapevole dell' odio che gli portava il cognato Massenzio, risolse di prevenirlo, e si preparò a passare in Italia con tutte le sue forze, assicurandosi prima dell'alleanza, o piuttosto della neutralità di Licinio. Massenzio dal canto suo segretamente si unì a Massimino II. Frattanto Costantino I, trepidando fortemente sui risultamenti della grande contesa in cui s'impegnava, volle interrogare la volontà del cielo; i numi de'pagani restarono muti, gli aruspici minacciarono. Costantino I inchinava internamente alla fede cristiana; improvvisamente egli vide con meravigliosa sorpresa nel cielo il sagro trofeo della medesima in una grandissima *Croce* risplendente, intorno a cui stavano in lettere di fuoco queste parole: *In hoc signo vinces*. Tale miracolo produsse alto stupore nell'esercito. Costantino I adottò per bandiera, sotto il nome di *Labaro*, il segnale portentoso che gli prometteva la vittoria, affidandone la custodia a'suoi prodi. L'imperatrice sua madre s. *Elena*, l'imperatrice Fausta sua sposa, suo figlio Crispo, e sua sorella Costanza ch'era promessa a Licinio, si fecero istruire nella dottrina de'cristiani: quanto al battesimo di Costantino I si può vedere Nicomedia. Nel principio del 312 l' impetore pieno della confidenza nel Dio de'valorosi cristiani, e dello zelo de'*neofiti*, passò le Alpi, s'impadronì di Susa, schiacciò nelle pianure di Torino l' esercito, che Massenzio avea inviato contro di lui, prese Milano, guadagnò una 2.ª battaglia presso Verona, e penetrò fino a circa 6 miglia da Roma, presso Prima Porta, ove si decisero i destini del mondo, nelle vicinanze non sul *Ponte Milvio*: la strepitosa battaglia dipinta mirabilmente da Raffaele in Vaticano, nel luogo dell'azione principale e negli episodi alquanto si allontana dalla storia, per cui inducono

varietà, ma sono legati al soggetto eroicamente rappresentato con tanta somma maestria. La pugna fu terribile, e Costantino I preceduto dal Labaro e fidente in Dio, riportò completo trionfo sopra una massa numerosissima di truppe, che presero la fuga con orribile disordine. Massenzio avea fatto costruire sul Tevere un ponte di battelli per facilitare la sua ritirata; i fuggiaschi si ammucchiarono su di esso, quando Massenzio lo traversava, dicesi co'suoi tesori, allorchè o per essere stato tagliato il ponte da quei che l'inseguivano, o pel gran peso si sprofondarono, ed il tiranno fu ingoiato dal fiume, onde il suo cadavere fu trovato nella melma. Dell'apparizione della Croce, e della memorabile pugna che vuolsi avvenuta ai 28 ottobre, parlai in più luoghi, come nel vol. XI, p. 266. Quando Diocleziano seppe la sua morte e quella di Massimiano, ne fu talmente impaurito, che si lasciò morire di fame: i persecutori della Chiesa sempre ebbero pessimo fine, e questi stessi cenni storici lo provano. I romani accolsero il vincitore in trionfo, ma egli non salì secondo il costume il Campidoglio per ringraziar Giove, bensì accettò il solito titolo di *Pontefice* massimo, il quale fu eziandio portato da qualche altro imperatore cristiano, al modo che dissi a quell'articolo. L'*Italia*, l' Africa e le provincie riconobbero il nuovo imperatore, il quale subito si occupò della stabilità e felicità del suo impero. Ristabilì i monumenti e li decorò, secondochè lo permisero le arti già in decadenza. Soppresse la guardia del *Pretorio*, ch' era stata tanto funesta all'autorità imperiale; promulgò utili leggi, pose in uso l'*Indizione*, formò una nuova *Corona*, restaurò le fortune de'privati e rianimò l'attività in tutte le classi. La religione cristiana che avea abbracciata, nel modo che celebrai in moltissimi luoghi, fu una delle principali sue cure; ottenne da Massimino II e da Licinio, che convenissero sul libero esercizio della medesima ne'loro stati, onde restituì la pace alla Chiesa e fece da per tutto trionfare Gesù Cristo, il di cui culto rese pubblico e solenne. Inoltre Costantino I fabbricò *Chiese* e *Basiliche*, massime quella presso il suo palazzo o *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, in onore del Salvatore; la *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, la *Chiesa di s. Paolo nella via Ostiense*, e le altre che descrissi a CHIESE DI ROMA e ad altri relativi loro articoli, con dimostrazioni di edificante religione. Quanto alle rendite concesse o permesse alla Chiesa, ne parlo a RENDITA ECCLESIASTICA. A Papa s. *Melchiade* ch'era stato creato nel 311, donò Costantino I parte del *Laterano* o suo *Palazzo Lateranense*, con rendite bastanti a mantenere il decoro della suprema dignità, come dichiarai a FAMIGLIA PONTIFICIA, per quella che si formarono i Papi. La basilica di detto palazzo imperiale, ove l'imperatore *dicebat jus*, o da per se o per mezzo del pretore, fu la prescelta e convertita in tempio cristiano o arcibasilica Lateranense. Avendo Massimino II provocato lo sdegno di Licinio, questi nel 313 si mosse contro di lui e lo sconfisse intieramente; per disperazione Massimino II si avvelenò nell'agosto in Tarso, e tutta la sua famiglia venne trucidata: morì Massimino II di dolori atrocissimi, e col rammarico d'aver versato il sangue de'cristiani; il senato avendolo dichiarato tiranno, le sue statue e iscrizioni furono spezzate. Indi Licinio ingelositosi della elevazione e fama di Costantino I, benchè ne avesse sposata la sorella Costanza in Milano, cercò tutti i mezzi per irritarlo perseguitando i cristiani. L'imperatore marciò contro di lui, vinse le battaglie di Cibale in Pannonia, e di Marvia in Tracia: sbigottito Licinio chiese pace, e Costantino I la concesse a condizione, che gli cedesse l' Illiria e la Grecia che gli avea dato Massimino II, tralasciasse d'incrudelire sui cristiani e che potessero liberamente professare il loro culto, e deponesse il Cesare Valerio Valente che avea creato dopo la battaglia di

Cibale. Costantino I s'immischiò nelle vertenze religiose de' *Donatisti*, che assai lo preoccuparono, e fece celebrare il concilio d'Arles; quindi operò alcune spedizioni contro i goti ed i sarmati. Nel 317 fece dichiarare Cesari, il proprio figlio Crispo, e quello di Licinio e suo nipote, Flavio Valerio Liciniano: respinse poi i barbari nella Tracia e nella Mesia. Di che Licinio ne concepì sospetto, ricominciò a perseguitare la Chiesa e riaccese la guerra nel 323: la battaglia d'Adrianopoli fu sanguinosa e la perdette, e di nuovo fu battuto presso Bisanzio e fuggì a Nicomedia; tuttavia a mezzo di sua moglie ottenne di vivere tranquillo in Tessalonica. Ma tramando una cospirazione contro Costantino I, questi lo fece strangolare nell' istesso anno, annullò le leggi da lui fatte contro la Chiesa; egual fine ebbe poi il figlio Liciniano pegli ambiziosi suoi disegni, e ad eccitamento di Fausta. Così Costantino I restò solo imperatore e padrone di tutto l'impero romano. Nel vol. XXXVII, p. 136 e 137 narrai sulla riferita concessione dell' aruspicine, per cui Dio percosse di lebbra Costantino I, e come ne guarì; della dubbiezza di tali cose, non ammettendosi dai critici il suggerimento del bagno di sangue de' bambini per esserne liberato. La Chiesa e l'impero provarono nuove perturbazioni per l'eresia degli *Ariani*, onde Costantino I che facilmente prendeva parte alle dispute religiose, indusse s. *Silvestro I*, ch'era stato elevato al pontificato nel 314, di far convocare il 1.° concilio generale di *Nicea*, ove null' ostante la protezione ch' erasi procurata Ario, l'eresia fu anatematizzata. Nel vol. XII, p. 21 e 249 ragionai dell'effettuata erezione delle basiliche Lateranense e Vaticana in cui l'imperatore edificò tutti per quanto fece; come ancora della consagrazione delle due basiliche eseguita da s. Silvestro I. Questo Papa in tale occasione trasportò nella basilica Lateranense l'arca di legno ove avea celebrato s. Pietro, sulla quale proseguirono a celebrare i Papi successori e racchiusa nell'altare papale, finchè il regnante Pontefice nello splendido restauro di esso e del tabernacolo o ciborio che lo sovrasta, ed ove sono le *Teste* de' ss. Pietro e Paolo, volle che l'arca di s. Pietro inclusa nel nuovo altare, di questo ne formasse la mensa la nuda tavola dell' arca per celebrarvisi il santo sagrifizio. Accusato Crispo dalla matrigna Fausta, che da cristiana e virtuosa era divenuta debosciata, di averle spiegato una passione incestuosa, mentre anzi Crispo si era ricusato di corrispondere alla sua, Costantino I fatalmente lo credette, lo fece decapitare, e sentì poi tutto l' orrore di tanta severità. Essendo Crispo di eccellenti qualità, la speranza dell'impero, l'orgoglio di sua casa, avendo battuto i franchi, e riportato una vittoria navale su Licinio, il suo tragico fine destò il dispiacere di tutti. I rimproveri di s. Elena crebbero i rimorsi dell'imperatore, e giunsero al colmo quando si scoprirono i disordini pubblici di Fausta, e l'infame sua calunnia contro Crispo riconosciuto innocente: nel furore della collera, Costantino I la fece soffocare, e insieme morire molti cospicui romani suoi complici. Pei gravi clamori di Roma sulle commesse crudeltà, l' imperatore lasciò la città per non più tornarvi, partì per la Pannonia, e lasciò l'intiero palazzo Lateranense per uso de' Papi. L' imperatore secondò la pietà insigne della madre per rinvenire nella *Palestina* il ss. Legno della *Croce Vera*, e per innalzare magnifiche chiese in quei santi luoghi. Morta s. Elena le rese sommi onori. Fece di tutto per distruggere l'idolatria, senza dar vanto al paganesimo di contar martiri, per la moderazione e prudenza colla quale procedette. Bensì ordinò la distruzione di parecchi templi, famosi per le loro superstizioni e oscenità. Costantino I meditando di trasferire la residenza degl'imperatori e il centro del loro governo in *Oriente*, veniva a porre ad effetto i disegni che la

provvidenza avea su Roma, acciò restasse libera in potere de'Papi e divenisse la metropoli del cattolicismo, pel maggior suo decoro e universale propagazione. A Costantinopoli narrai le cause che determinarono l'imperatore ad alzare quella sontuosa metropoli con magnifico porto, nel luogo di Bisanzio, precipuamente per difendere meglio l'impero dai barbari, a motivo della sua centrale e incantevole posizione: la durata del nuovo impero, il quale non fu distrutto che più di XI secoli dopo, può valere a giustificare la politica dell'imperatore. Si pretende che Costantino I fosse disgustato colla maggioranza de'romani per la loro propensione al paganesimo, ovvero che disperasse di riformare un popolo ammollito, cui le crudeltà, il lusso e le dissolutezze de' suoi tanti tiranni aveano condotto all'ultimo grado di corruttela, non avendo ormai ardore che pei pubblici giuochi e feste. Vuolsi ancora soggiungere, l'avversione che le disgrazie domestiche di sua famiglia gl'ingenerarono pel soggiorno di Roma. La maggior parte dei senatori e delle famiglie magnatizie di Roma, co'loro innumerabili attinenti e schiavi, passò a stabilirsi nella *Nuova Città dei 7 Colli*, ove Costantino I istituì un novello senato. Quello illustre di Roma restò perciò del tutto danneggiato, rimase debole, ed appena un venerando monumento d'antichità sul Monte Capitolino, perchè Costantino I procurò d'innalzare all'antico suo lustro quello di Costantinopoli. Ivi da Roma furono trasferiti i principali suoi tesori, e quelli delle arti greche e romane, colle preziose spoglie delle soggiogate nazioni; tutto fu trasportato nella *Nuova Roma*, ove Costantino I eresse grandiosi edifizi e basiliche, con più magnificenza che gusto, dopo aver fatto spianare tutti i templi profani dell'antica Bisanzio. Intrapresa la fabbrica dell'immensa città nel 326, potè Costantino I terminarla e solennemente dedicarla col suo nome agli 11 maggio 330. Ma per quanto procurassero Costantino I ed i suoi successori di pareggiare Costantinopoli a Roma, tentando s'era possibile superarla negli edifizi e ornamenti, loro non riuscì. Per cui è verissima la sentenza di Suida: *Constantinopolis tanto est aliis omnibus verbibus maior, quanto Romae esse minor videtur.* Quindi con ragione fu ripreso Sozomeno, il quale senza aver mai veduto Roma antica, pretese preferirle la sedicente nuova. Molti scrittori, dalla traslazione della sede dell'impero dall' *Occidente* in *Oriente,* deducono la rovina del primo, venendo scossa l'unità dell'impero dalle fondamenta, affrettandone il disfacimento generale l'ammissione negl' imperiali eserciti de'barbari, le cui orde s'invogliarono di stabilirsi nelle fiorentissime contrade italiane. Dalla vittoria riportata su Massenzio e dall'abbandono di Roma fatto da Costantino I, sebbene restasse depauperata del fiore dei suoi abitanti, delle sue immense ricchezze, e de' sommi vantaggi che le derivavano dalla sua condizione di essere capitale del mondo, incominciò propriamente l'esistenza politica e la grandezza di Roma cristiana, la quale colle sue glorie offuscò quelle di Roma pagana. De'doni fatti dall' imperatore a diverse basiliche di Roma, pel valore d'annua rendita di soldi 31,680 equivalenti a circa scudi 300,000 si veda Bianchini nella prefazione al t. 2 dell'*Anastasio,* dove ne fa lo specchio, da Zaccaria riprodotto nella *Dissert.* x. *De romanae ecclesiae patrimoniis* t. 2, p. 67 e seg., ed il Vignoli, *Libro pontificale d'Anastasio* t. 1, p. 77 e seg. Delle chiese fondate in Roma da Costantino, egregiamente trattò Giovanni Ciampini: *Vetera monimenta* etc. *De s. aedificiis a Constantino Magno constructis.* Siccome Papa s. Silvestro I fu il primo tra' romani Pontefici che trovasi effigiato colla *Tiara* o corona, diversi scrittori sostengono che gliela concedesse Costantino I, e vuole additarne la ragione il cardinal Stefaneschi presso Muratori, *Script. rer. Italic.* t. 3,

p. 648, qual segno di libertà, per quella che avea acquistata la Chiesa dall'imperatore stesso nel farsi cristiano e nel proteggerla apertamente. Sembra ch'egli l'abbia ricavato dall'editto famoso della donazione di molte provincie e particolarmente della città di Roma alla chiesa romana ed ai Papi, fatta da Costantino I, presso Labbé, *Concilior.* t. 1, p. 1538, dove si legge: *Decrevimus et hoc, ut idem venerabilis Pater noster Silvester summus Pontifex, et omnes ejus successores Pontifices diademate, videlicet corona, quam ex capite nostro illi concessimus, ex auro purissimo, et gemmis pretiosis, uti debeant, et in capite ad laudem Dei, et pro honore b. Petri, gestare.* Sulla donazione di molte provincie e di Roma fatta da Costantino I a s. Silvestro I e successori, scrissero molti autori *pro et contra*, alcuni de'quali riporterò. Pagi stima apocrifo l'editto di tal donazione; Baronio, come dice Schelstrate, lo giudica finto dai greci: prima di lui lo dichiarò supposto Girolamo Paulo cameriere d'Alessandro VI. Del supposto editto trattò pure Natale Alessandro, *Hist. eccl.* saec. 4, *Dissert.* 25, art. 2. I primi però a fare menzione di questo editto furono, secondo il parere degli eruditi, Adone arcivescovo di Vienna, morto nell'882, e parte di esso fu ancora partecipato da s. Leone IX del 1049 a Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli. Il Papebrochio per altro sembra che si dichiari per l'esistenza reale dell'editto, *in Conatum ad s. Sylvestrum I*, n.° 5, p. 128. Trattarono della donazione delle provincie e di Roma ai Papi: Lorenzo Valla, *Trattato della donazione, che volgarmente si dice fatta da Costantino Magno a Papa s. Silvestro I*, 1546 senza nome di luogo e stamperia. Gio. Girolamo Albani, *Liber pro oppugnata Rom. Pont. dignitate, et Constantini donatione*, Romae 1547. Gherardo Boselli, *Della donazione del Magno Costantino fatta alla chiesa romana*, Bologna 1640. *Constantinus M. imp. donatio Sylvestro I Papae Rom. inscripta, non ut a Gratiano truncatim, sed integre edita: cum versione graeca duplici Theodoro Balsamonis patriarchae Antiocheni, et Matthaei Blastaris J. C. graeci. Item Ottonis III imp. donatio Sylvestro II Papae facta, in qua de fide et auctore Constantinianae testimonium commentariis amplissimi illustrata*, typ. Gotthardi Vacgelini. Bartolomeo Picerno, *De donatione Constantini*. La diresse a Giulio II tradotta dal greco in latino: al libro vi è unito il parere di Valla, cui seguono il favorevole sentimento del celebre cardinal de Cusa, e quello di s. Antonino arciv.° di Firenze. Ulrico Hultenio, *Praefatio ad libellum Laurentii Valla contra effictam, et ementitam Constantini donationem ad Leonem X Pont. Max. Exst. cum Pincerni, Valentis, et aliorum opusc.* Agostino Steuco, *De falsa donatione Constantini libri duo. Ejusdem de restituenda navigatione Tyberis*, Lugduni 1547. Girolamo Rota Schekenstrain, *De veritate, firmamento, et stabilitate donationis Constantinianae ad Pium IV.* Dilingae excudebat Sebaldus Mayer. Enrico Mattia Schrodero, *Donatio Constantini M. imp. Sylvestro I Papae facta explosa*, Helmstadii 1716. Papa s. Silvestro I morì nel 336 e nel medesimo anno gli successero i Papi s. *Marco* cardinale romano, nel cui tempo già era in uso il nome di *Cardinale*, e s. *Giulio I* cardinale romano. Nel 332 Costantino I ebbe il piacere di vedere il suo figlio Costantino II sconfiggere i goti e forzare Ariarico loro re a dare ostaggi; i sarmati che aveano voluto soccorrerli furono disfatti e sottomessi. Fecero omaggi alla potenza e saggezza dell'imperatore gli ambasciatori dell'Etiopia, dell'India e della Persia. Nel 335 Costantino I, sia che credesse il peso dell'impero troppo grave per uno solo, sia che temesse le divisioni che potevano insorgere dopo di lui, divise l'impero al modo che descrissi in tanti articoli, tra i suoi 3 figli e 2 nipoti: assegnò

le Gallie, la Spagna e la Gran Bretagna a Costantino II primogenito; l'Illiria, l'Italia e l'Africa a Costante I secondogenito; la Tracia, l'Egitto e l'Asia a Costanzo I terzogenito: ai nipoti diede, la Macedonia e l'Acaia a Dalmazio; l'Armenia, il Ponto e la Cappadocia ad Annibaliano. Avendo Sapore II re di Persia reclamato 5 provincie cedute ai romani 40 anni prima, Costantino I con un esercito marciò contro di lui, ma infermatosi presso *Nicomedia*, vi morì a' 2 maggio 337, in età d'anni 63 e dopo 31 di regno. Tutto l'impero fu compreso dal più vivo dolore, e con solennissima pompa fu portato a Costantinopoli e sepolto nella sua basilica de' ss. XII Apostoli. I pagani di questo principe ne fecero un Dio, i cristiani lo riverirono quasi per santo: le sue grandi qualità e le infinite benemerenze colla Chiesa universale, da questa lo fecero riguardare come il suo 1.° protettore, e ricoprono le azioni che gli si rimproverano. Siccome la sua vita fu circondata di gloria, così la memoria è in benedizione presso la posterità, qual eroe del cristianesimo. Eusebio di Cesarea, il principale dotto del suo secolo, che in occasione della celebrazione del 30.° anno d'impero, avea in Costantinopoli recitato un bellissimo panegirico ad onore di sì gran principe, dipoi ne scrisse la vita; ed il gesuita Mambrun il poema: *Constantinus sive idolatria debellata*. J. Vogt pubblicò sotto il titolo d'*Historia literaria Constantini Magni*, una bibliografia ragionata di 180 autori che scrissero intorno a Costantino I il Grande. Avendo a COSTANTINOPOLI riportato colla serie degl'imperatori successori di Costantino I, fino al 1453 in cui ebbe termine l'impero orientale o greco, i principali fatti, massime se riguardanti Roma ed i Papi, alle biografie de'quali come notai vi sono le altre notizie, qui appresso mi limiterò semplicemente ad accennare gl' imperatori che regnarono sino all'istituzione dell'impero occidentale. Vedi Gio. Battista Crevier, *Storia degl' imperatori romani*, Venezia 1829. Conte di Segur, *Storia romana*, Roma 1821. Carlo Fea, *Considerazioni storico-filosofico-critiche sull'impero romano, e del sommo pontificato della religione cattolica apostolica romana*, Roma 1835. Gio. Battista Casali, *De Urbis ac romani imperii splendore*, Romae 1650.

Costantino II malcontento de' paesi che gli erano toccati, e dell' ingrandimento del fratello Costante I, che per morte di Dalmazio avea riunito le sue provincie ai propri stati, con un esercito si portò in Italia per far valere i suoi diritti, e perì presso Aquileia nel 340, per cui Costante I restò padrone di tutto l'occidente. Costante I dopo aver sottomesso i popoli oltramontani, difeso s. Atanasio vescovo d'Alessandria, proscritto dagli ariani protetti da suo fratello Costanzo, fu fatto uccidere in Elna nel Rossiglione dal ribelle Magnenzio nel 350. Nello stesso tempo insorsero gli altri tiranni Vetriano e Nepoziano. Questi tentò d'impadronirsi della porpora e di Roma, ma fu vinto e ucciso da Magnenzio. L'esercito di Vetriano dichiaratosi per l'imperatore Costanzo, ottenne una pensione e la vita. Indi nel 351 l'imperatore assalì Magnenzio e lo vinse, non senza gravi perdite, finchè il tiranno da se stesso si tolse la vita, restando Costanzo padrone di tutto l'impero; divenne crudele, superstizioso e perseguitò la fede cattolica. In Roma nel 352 fu creato Papa s. *Liberio*, che Costanzo fece condurre a *Milano*, ove risiedeva, e poi esiliare perchè difendeva s. Atanasio contrarissimo degli ariani. Recatosi l'imperatore in Roma, le matrone romane implorarono e ottennero il ritorno del Pontefice; ma ripugnando poi di sottoscrivere il conciliabolo di *Rimini* del 359, Costanzo gran fautore degli ariani nuovamente lo fece cacciare da Roma, e sostituire nel 355 s. *Felice II*, il quale non tardò ad essere anch'egli esiliato dalla città, per aver con-

dannato gli errori dell'imperatore. Questo indegno principe morì nel 361 presso Mopsuerana, vicino al monte Tauro, e gli successe l'iniquissimo *Giuliano* l'Apostata, filosofo di grande ingegno, nato a Costantinopoli da Costanzo fratello di Costantino I il Grande. Dalla fede cristiana passò alle superstizioni del gentilesimo, e dopo aver abiurato la fede di Gesù Cristo, si dichiarò suo nemico, e di tutti i cristiani ferocemente, onde diè principio alla 12.ª persecuzione generale contro la Chiesa, ed abolì tutti i privilegi ad essa concessi da Costantino I, di che feci ricordo a Rendita. Come infestissimo apostata ne feci la biografia, e parlai in tutti gli articoli che lo riguardano; morì infelicemente nella guerra di *Persia* nel 363. Con questo imperatore terminò la famiglia di Costantino I il Grande, nella quale il cristianesimo trovò il suo più generoso protettore, ed il suo più crudele nemico: a Giuliano non si possono negare molte eccellenti prerogative e profonda dottrina, oscurate da quanto ho accennato. L'armata al di là del Tigri elesse imperatore Gioviano, il quale con destrezza e prudenza distolse i soldati dalle riprese superstizioni pagane, si pacificò coi persiani, e morì in Costantinopoli dopo 7 mesi buoni nel 364. In Nicea l'armata proclamò Valentiniano I, che si associò all'impero il fratello Valente e gli diede il governo dell'oriente, con Costantinopoli per capitale, tenendo Valentiniano I quello dell'occidente, con Roma per metropoli, ch'era da gravi guerre sconvolto, e fermò in Milano la sua sede: principe virtuoso, osservatore della giustizia e divoto della cattolica fede. Valente in vece ebbe delle qualità, ma protesse l'eresia ariana, sostenne molte guerre e fu crudele. La divisione dell'impero fu nel 364 e avvenne in questo modo. I due imperatori partirono da Costantinopoli e nel principio di giugno arrivarono a Naisso, ove si trattennero quasi un mese. Il castello di Mediana, una lega distante dalla città, fu il memorabile luogo in cui fecero la divisione delle provincie dell'impero romano. Valentiniano I lasciò al fratello Valente quelle che avea da principio possedute Costanzo, cioè l'Egitto, tutta l'Asia e la Tracia, il che fu chiamato impero d'Oriente. Riservò a sè tutto l'occidente, il quale comprendeva l'Illirio in tutta la sua ampiezza, l'Italia, l'Africa, la Spagna, e la Gran Bretagna, onde Roma diventò capitale dell'impero d'Occidente. Nel 367 fu creato Papa s. *Damaso I*, contro il quale insorse l'antipapa *Orsicino* (della fiera zuffa, ch'ebbe perciò luogo colla morte di 137 persone, parlai ancora nel vol. XIII, pag. 71), che fu bandito dal prefetto di Roma e da Valentiniano I: essendosi convertito il prefetto Gracco, l'infame spelonca del dio Mitra fu abbattuta. Valentiniano I ebbe due figli, Graziano che dichiarò Augusto in Amiens, e Valentiniano II detto il Giovine: mentre trattava co'legati de'nemici, montò in tanta collera che ne morì nel 375, lasciando l'impero a Graziano, ottimo, magnanimo, savio, pio e prudente. Il suo zio Valente combattendo contro i goti, fu preso e bruciato nel 378, onde Graziano si trovò padrone tanto dell'oriente che dell'occidente, che vedendolo disturbato dagli alemanni, dai goti, dagli unni, dai vandali e da altre barbare nazioni, per potere a tutti resistere, nel 379 associò all'impero Teodosio I il Grande. Era questi insigne condottiero di armate, di eccellenti virtù fornito e veramente magnanimo. Marciò contro i nemici, li vinse tutti e ridonò la pace all'impero, per cui Graziano gli conferì il titolo di Augusto, e gli diè il governo dell'Oriente e della Tracia. A sua istanza s. Damaso I fece celebrare in Costantinopoli il 2.° concilio generale e per quella metropoli il 1.°, nel quale a contemplazione della residenza imperiale si diè al vescovo il titolo di *Patriarca* e il primato dopo il Papa, ciò che s. Damaso I non approvò, nè i successori fino a *Innocenzo III*. In

Roma alcuni senatori tentarono di ristabilire il gentilesimo, con innalzare nella curia l'ara della Vittoria, ma il Papa lo impedì: in tempo di s. Damaso I la chiesa romana era divenuta già tanto ricca, che il console Pretestato soleva dire a quel Papa: *Fatemi vescovo di Roma, ed io mi farò subito cristiano*. Essendo insorto nel 383 il tiranno Massimo, s'impadronì dell'Inghilterra e delle Gallie. Marciò contro di lui Graziano, ma a tradimento fu ucciso da Andrasio generale di Massimo. Ciò assai dispiacque a Teodosio I, pure per le arti di Massimo ne riconobbe l'usurpazione, restando nella sua residenza di Costantinopoli, mentre Valentiniano II regnava in Milano e nel resto dell'Italia che gli avea ceduta il fratello fin dal 383. Nel medesimo 383 in Roma e in Italia fu tanta carestia che costrinse il popolo a mangiare ghiande e radici d'erbe, e da Roma furono cacciati i poveri, di che assai si rammaricò s. Ambrogio. In tempo d'Augusto per somigliante cagione furono mandati 80 miglia lungi da Roma i gladiatori e servi venali. Da questa fame Simmaco zelatore del gentilesimo prese occasione di dire nella relazione a Valentiniano II, che in ciò era manifesta la vendetta de'numi, per le rendite tolte ai loro sacerdoti e le possessioni alle vestali, studiandosi d'indurlo a ripristinarle; però s. Ambrogio, ad insinuazione di s. Damaso I, eccellentemente combattè all'imperatore sì frivole ragioni. Scrisse s. Ambrogio: *Dov'è Pietro, cioè il sommo Pontefice, ivi è la Chiesa*. In Roma nel 385 venne eletto Papa s. *Siricio*. Valentiniano II favoreggiando la setta degli ariani, perdè l'amore de'sudditi, laonde Massimo ne profittò per impadronirsi nel 387 di parte dell'Italia. Valentiniano II si ritirò in Aquileia, e poi passò in Costantinopoli a invocar l'aiuto di Teodosio I. Questi ne sposò la sorella Galla, mosse contro Massimo che stava per impadronirsi di Milano e del resto d'Italia: lo inseguì nella Pannonia e vinse, indi lo prese in Aquileia, l'abbandonò all'ira dei soldati che lo trucidarono nel 388, ristabilendo Valentiniano II. Questi divenne saggio e fece di tutto per riacquistare la benevolenza de'sudditi; ma Arbogasto che Teodosio I gli avea dato per consigliere, essendosi impadronito del potere, si determinò Valentiniano II a punire tanta audacia con ispogliarlo di tutti gl'impieghi: però pochi giorni dopo fu trovato morto in Vienna delle Gallie nel 390, per opera del tiranno Eugenio già protetto da Arbogasto. Allora tutto l'impero si riunì in Teodosio I, il quale debellò e uccise Eugenio e Arbogasto, e portò al colmo la potenza romana. Morendo nel 395 divise l'impero tra i figli Arcadio ed Onorio, il 1.° ebbe l'oriente, il 2.° l'occidente, incominciando la serie degl'imperatori d'occidente. Onorio prima fece residenza in Roma, poi in Milano, indi in Ravenna. Sotto i due deboli imperatori l'impero decadde precipitosamente, massime quello d'occidente per tradimento di Flavio Stilicone vandalo, sposo di Serena nipote di Teodosio I, e tutore del timido Onorio, suo ministro o piuttosto sovrano dell'impero occidentale: ondeggiò tra il cristianesimo e il paganesimo, ed in questo fece educare suo figlio Eucherio, ed agognò di succedere ad Onorio. Colla morte del gran Teodosio I il genio di Roma era disparso, le rimembranze della sua gloria per qualche anno protessero i due fanciulli suoi figli, che non possedevano alcuna delle sue virtù; l'impero fu assalito da ogni parte dai barbari. Pel zelo religioso di Teodosio I il culto cattolico divenne unico in Roma, essendosi abolita intieramente l'idolatria: atterrate le statue delle divinità pagane, molti edifizi furono dai Papi consagrati al culto cristiano, e gli stessi Papi generosamente li provvidero di ricche suppellettili, onde i sagri misteri fossero celebrati con pompa ecclesiastica, di che in tanti luoghi ragionai descrivendo tali magnifici donativi. A questa particolare sollecitu-

dine dei Papi, di cambiare in uso sagro buona parte de'templi e altri edifizi profani del paganesimo, deve Roma la conservazione di tanti preziosi avanzi della romana splendidezza, i quali probabilmente sarebbero tutti periti, se i barbari che tante volte distrussero e saccheggiarono Roma, non avessero rispettate le chiese almeno nel materiale e per le vive premure de'Papi, che divennero i protettori autorevoli della città e de'romani, abbandonati dai loro indegni sovrani: con queste paterne sollecitudini de'Pontefici, la provvidenza dispose a poco a poco il principio del loro dominio temporale, per esercitare con piena indipendenza il loro apostolico ministero, fare rispettare meglio la religione cristiana nelle diverse parti del mondo, ed agevolarne la progressiva propagazione. Teodosio I fu chiamato l'ultimo de'prodi, ma fatalmente riempì gli eserciti imperiali di alani, goti, sciti e altre razze di barbari. Nel 398 fu elevato al pontificato s. *Anastasio I*, che nel 402 ebbe in successore s. *Innocenzo I*. In detto anno Onorio che avea alternato la sua residenza in Roma, Milano e *Ravenna*, in questa ultima città avendo edificato un palazzo vi stabilì la sua residenza, e poi la dichiarò sede e capo dell'impero occidentale, per cui in quell' articolo riportai le notizie dell'incapace principe, dell'impero medesimo, le notizie e serie de'suoi successori: ad Italia poi avendo narrate le imprese principali de'suoi re e dominatori, bisogna sempre tenere presente quell'articolo. Inoltre nel 402 fu terminato il risarcimento delle *Mura di Roma* e rifatte diverse *Porte di Roma* da Onorio, onde fortificarla con merli e torri dalle incursioni de' barbari. Imperando Stilicone, trastullava l'indolente Onorio in Roma con feste e lodi, mentre i disordini dell'impero ne schiudevano le vie a'barbari. L'imperatore dovette abbandonare Roma, e portarsi in Milano, ove diè al popolo lo spettacolo d'un combattimento di leopardi venuti dalla Libia. Intanto Alarico re de' *Goti* penetrò con numeroso esercito in Italia e assalì il cuore dell'impero, per cui nel 403 assediò Roma, ed il senato mandò a lui due ambasciatori per trattare la pace. Allora Onorio, lasciato il palazzo di Milano, cercò un ricovero nelle fortificazioni d'Asti sulle rive del Tanaro, e Alarico lo assediò. Stilicone accorse a soccorrere Onorio, e lo liberò colla battaglia di Pollenza presso tal fiume agli 11 aprile. Onorio rientrò in Roma in trionfo: ne'giuochi che celebrò in tale occasione, il sangue de' gladiatori lordò per l'ultima volta l'anfiteatro della capitale del mondo, che poi fu consagrato al divino culto. Non essendo più Roma e Milano un soggiorno sicuro per la corte imperiale, la sede del governo stabilmente fu trasportata a Ravenna sul litorale del mare Adriatico, in cui v'era meno pericolo delle imprese de'barbari. Diversi sciami di essi andavano inondando l'impero, massime nelle Gallie e nelle Spagne. Avendo Olimpio supplantato nell'animo di Onorio l'affezione che questi avea per Stilicone, divenuto anche suo suocero, il quale d'intelligenza con Alarico si adoperava per succedergli sul trono, l'imperatore in Pavia sotto i suoi occhi fece trucidare gli amici del ministro, il quale trovavasi in Bologna, e passato in Ravenna ivi nell'agosto 408 gli fu troncato il capo. Alarico dispiacentissimo della morte di Stilicone, ne profittò per ricominciare la guerra, indi nel 408 assediò Roma strettamente. Dopo lunga resistenza, ed a motivo della fame e della peste, il senato romano concluse col re una capitolazione, che s. Innocenzo I portò a *Ravenna* per farla ratificare da Onorio. Questi trattenendolo ne restò irritatissimo, quando seppe che nella pace erasi convenuto dare 5000 (altri dicono 500,000) libbre d'oro, 30,000 d'argento, 4,000 vesti di seta e 3,000 pelli rosse (o vesti tinte di porpora). Ed essendo l'erario esausto, furono spogliati i simulacri de' falsi dei dell'oro

e delle gemme di cui erano ornati, liquefacendosi gl'idoli d'oro e d'argento. Ciò fu giudizio divino, imperocchè avendo gl'imperatori cristiani ordinato la chiusura de'templi, e la distruzione degli altari e degl'idoli, i gentili favoriti da Eucherio figlio di Stilicone (che aspirando all'impero fomentava l'idolatria e preparava persecuzioni a'cristiani), di recente ne aveano formati più preziosi e ornati riccamente. Nel seguente anno 409 ritornato all'assedio della città, invitato dagl' idolatri, Alarico co'suoi *Goti* per tradimento sorprese Roma, e vi entrò per la *Porta Salaria* a'24 agosto, del 410 secondo altri: incendiarono i giardini o orti sallustiani del *Monte Pincio* e gli altri edifizi prossimi a detta porta, sfogando la loro rabbia con ogni maniera di uccisioni, devastazioni e incendi. La loro avidità restò satollata col saccheggio delle abitazioni de'ricchi cittadini doviziosi, e gli edifizi avanzati dal fuoco vennero spogliati de'monumenti preziosi delle arti e delle scienze, e delle materie più ricche lasciate nel trasferimento della sede imperiale in Costantinopoli e Ravenna. Bernino nell'*Istoria dell'eresie*, osserva che Alarico, sebbene ariano, volle che si rispettassero le basiliche di s. Pietro e di s. Paolo, in uno a quelli che vi si erano portati a prendervi asilo; e siccome gli arredi d'oro e d'argento della chiesa di s. Pietro si conservavano in casa d' una sagra vergine, con l'assistenza de'suoi soldati li fece restituire alla basilica. In questo secondo assedio la fame fu maggiore, e le madri si satollarono colle carni dei propri figli; indi successe fierissima pestilenza. I senatori furono incatenati ed esiliati, altri fuggirono; così e pe'senatori che aveano seguito Onorio a Ravenna, il senato romano restò del tutto depauperato, e solo dopo la morte d'Alarico potè alla meglio riunirsi negletto e senza potere. Tra'prigionieri vi fu Galla Placidia sorella d' Onorio, della quale trattai a Ravenna, la quale avea fatto strozzare Serena moglie di Stilicone, per aver chiamato i barbari all'assedio di Roma. Attalo che da prefetto di Roma era stato fatto da Alarico proclamare imperatore dal senato, non ne fu che un'ombra, solo per concedere al vincitore e suo compagno Ataulfo le prime dignità dell'impero. Deposto dal suo promotore Alarico, e ristabilito nel titolo da Ataulfo, fu preso prigione da un generale d'Onorio, che fattagli recidere la mano destra lo rilegò nell'isola di Lipari: il resto può vedersi a Ravenna, colla quale è collegata la storia di Roma in questa e seguenti epoche. Tornato in Roma s. Innocenzo I nel 410, o più probabilmente nel 411, si applicò con tutto l'impegno a sollevare e consolare i romani dalle disgrazie sofferte, e restaurare le chiese ornandole di nuovi lavori, e di preziosi mobili d'oro e d'argento. Dopo la partenza de'barbari non mancò la città di riprendere vigore e risarcire le perdite fatte, cosicchè dopo alcuni anni quasi non si conoscevano più le traccie delle devastazioni sofferte. Onorio che vi si era portato molto contribuì al risarcimento di Roma, e tornò in seguito a Ravenna. Nel 417 divenne Papa s. *Zosimo*, il quale ottenne da Onorio che fossero cacciati da Roma gli eretici *Pelagiani*. Il Pontefice s. Zosimo, fu il 1.° che al titolo di *Vescovo* o di *Papa* aggiunse il nome di *Roma*, come rileva Papebrochio, *in Conat. Chron. hist.* p. 149, scrivendo al vescovo di Salona: *Zosimus Episcopus Urbis Romae, Hesichio episcopo Salonitano, salutem*. Però osserva Roderico da Cugna, *in Commentar.*, che ne'due cap. *Statuimus*, n.° 2, dist. 4, e *Transmarinos*, dist. 98, si trova *Thelesphorus Episcopus Romae*, il quale già era stato Papa nel 142; ma ognuno sa quante imposture nelle supposte *Decretali* lasciò *Isidoro* Mercatore. Nel 418 fu creato Papa s. *Bonifacio I*, contro il quale insorse l'antipapa *Eulalio*, spalleggiato da Simmaco prefetto di Roma: da questa contesa che volle decidere Onorio in Ravenna, deri-

vò l'enorme e prepotente abuso, che prima Onorio, e poi i re d'*Italia*, indi gl'*Imperatori* si frammischiarono nell'*Elezione de' Papi*, con tanto danno dell'ecclesiastica libertà, e più tardi per altri scismi ebbe origine l'abusiva avvertenza dell'*Esclusiva*. Dice Papebrochio, che s. Bonifacio I continuò a intitolarsi *Vescovo di Roma*, così i successori, e s. Leone I vi aggiunse: *Vescovo di Roma e della chiesa cattolica*, scrivendo a Teodosio II imperatore greco d'oriente. Nel 423 gli successe s. *Celestino I* che raffrenò e condannò molti eretici, e non potendo tollerare che i *Novaziani* tenessero molte chiese aperte in Roma, rilegò Rusticola ultimo loro vescovo in una vile casa, e gli vietò qualunque adunanza co'suoi settari. Languendo Onorio in ozio deplorabile in Ravenna, vi morì nel 423 senza prole, benchè avesse avuto due mogli, Maria e Termanzia figlie di Stilicone: gli successe Valentiniano III, nato in Ravenna da Galla Placidia figlia di Teodosio I. In Ravenna fu acclamato Giovanni usurpatore, dopo la morte del quale nel 425 Valentiniano III, ricevuto il titolo di Cesare, si recò in Roma ad assumere la porpora in presenza del senato, e poi fu coronato in Ravenna, che dopo Roma dichiarò capo d'Italia. Nel 432 fu creato Papa s. *Sisto III*, cui successe nel 440 s. *Leone I* Magno, il quale colla mirabile sua presenza ottenne, non molto lungi da *Mantova*, che Attila re degli unni, chiamato *flagellum Dei*, ritirasse il suo formidabile esercito da Italia. Valentiniano III essendosi portato in Roma nel 449, nell'anno seguente vi morì la madre Galla Placidia, trasportata a Ravenna. Intanto Valentiniano III passando la vita in vergognosi piaceri, violò per forza la bellissima moglie di Petronio Massimo potente patrizio romano, che ne fece atroce vendetta, facendolo uccidere in Roma nel 455, al modo narrato a Ravenna, e con lui terminò la stirpe del gran Teodosio I. Petronio usurpò l'impero d' occidente, obbligò la vedova del defunto Eudossia a sposarlo, e poi manifestossi per autore dell'assassinio di Valentiniano III, per cui Eudossia chiamò nell' istesso anno in Roma Genserico re dei *Vandali* a vendicarlo. Non fu questi tardo all'invito, e mosse dall'Africa con poderosa flotta, sbarcò alle spiagge romane, onde Petronio fuggì, venendo trucidato d'ordine d' Eudossia, e gittato nel Tevere. Papa s. Leone I uscì incontro a Genserico 6 miglia da Roma, affinchè tralasciasse le barbare ostilità contro i cittadini, e per le sue preghiere si contentò del sacco della città per 14 giorni e altrettante notti. Genserico senza difficoltà entrò in Roma priva di difesa a' 12 giugno 455, incominciando il saccheggio che riuscì il più desolante di tutti, e quanto era scampato alla furia de'goti rimase preda de'vandali, con gran quantità d'oro e di statue preziose; poichè imbarcato il bottino inviarono il tutto a Cartagine, insieme all'imperatrice prigioniera, colle sue figlie Placida e Eudossia, ed a gran numero di romani in ischiavitù, compresi molti senatori, co' quali poi fu crudelissimo nella persecuzione che mosse alla Chiesa. Il palazzo imperiale fu totalmente predato; tolsero i barbari la metà delle tegole di bronzo dorato che coprivano il tempio di Giove Capitolino, e demolirono con insana rabbia buona parte de' pubblici edifizi. Non rispettarono neppure le chiese, e ne tolsero le dovizie più preziose, particolarmente i vasi d'oro e d'argento che Tito avea presi nel tempio di Gerusalemme, e conservati sino allora con somma diligenza. In grazia però di s. Leone I, preservò Genserico dallo spoglio le tre principali basiliche Lateranense, Vaticana e Ostiense: di più Genserico volle che godessero l'immunità nella vita e nella roba, tutti quelli che si erano nelle medesime rifugiati. Dalle rovine cagionate, senza riguardo a pregio d'arte, da' vandali, si disse poi vandalismo il distruggere le più belle cose. Fu acclamato imperatore Avito, cui depose il valoroso e potente goto

d'origine sveva Ricimere nel 457; quindi consentì che gli succedesse in Ravenna Maiorano, ma oscurando questi colle sue virtuose azioni la di lui gloria, Ricimere lo fece perire nel 461, e diede il trono che disprezzava all'inetto Severo III eletto in Ravenna, che rilegò nel palazzo di Roma, onde fu lui il vero imperatore. Nel medesimo anno venne creato Papa s. *Ilaro*. Avendo l' onnipotente Ricimere rilegato Severo III in Roma, qual fantasma d'imperatore, a' 15 agosto 465 vi morì e dicesi di veleno propinato da Ricimere. Non si curò di dargli successore, per cui vi fu interregno, gemendo l'Italia sotto il dispotismo di Ricimere. Di ciò indignato Leone I imperatore d'oriente, nel 467 pose sul trono d'occidente Antemio, colla condizione che prendesse per genero Ricimere. Avendo il nuovo imperatore condotto in Roma alcuni eretici *Macedoniani*, i quali vi volevano introdurre i loro errori, virilmente si oppose Papa s. Ilaro, che ottenne da Antemio con giuramento di non più permettere l'adunanze di que' settari. Morto nello stesso 467 sì zelante Papa, gli successe s. *Simplicio*. Nata discordia tra Ricimere e il suocero, partì il 1.° da Roma e si stabilì in Milano; temendo poi che Antemio lo volesse fare uccidere, risolse di prevenirlo. Aumentato il suo esercito d'un corpo numeroso di borgognoni e di svevi, nel 472 assediò il suocero in Roma. L'imperatore sostenne a lungo l'assedio, finchè Ricimere agli 11 luglio entrò in Roma, uccise il suocero, ed abbandonò la città al saccheggio, tranne due regioni di qua dal Tevere ove alloggiavano le sue genti. Vedendo che Leone I avea mandate legioni in soccorso d'Antemio, fece acclamare imperatore Olibrio loro capo: ma 40 giorni dopo l'assassinio del suocero morì Ricimere. Lo seguì nella tomba Olibrio dopo 3 mesi e 12 giorni di regno, venendo nel 473 elevato in Ravenna all'impero Glicerio: irritatol'imperatore Leone I di tale esaltazione, siccome fatta senza il suo consenso, nel 474 conferì l'impero a Giulio Nepote proclamato in Ravenna, che vinto Glicerio lo costrinse alla rinunzia e poi fu vescovo di Salona. Il nuovo imperatore attese a riformare molti abusi in Roma, e per guadagnarsi un appoggio fece patrizio Odoacre re degli *Eruli;* indi Giulio Nepote da Ravenna ordinò ad Oreste patrizio di Roma di respingere i barbari, da lungo tempo padroni di tutte le provincie d' occidente: ma invece Oreste concepì il disegno d'impadronirsi del trono, e Nepote neppure gli oppose resistenza, abbandonando Ravenna a' 18 agosto 475. Oreste subito vi entrò, e a' 31 fece acclamare imperatore il proprio figlio Romolo Augusto, che per la sua debolezza i romani chiamarono Momillo Augustolo. Intanto la fazione di Nepote provocò Odoacre a impadronirsi di questa ombra della romana potenza; per cui Odoacre dalla Scandinavia calato in Italia con numeroso esercito, composto di molti popoli diversi del settentrione e de' suoi eruli, entrò nel 476 in Ravenna, e dicendo bastare il solo Zenone imperatore d'oriente a capo dell'impero romano, a' 4 settembre depose Romolo Augustolo, ed in lui terminò l'impero d'occidente, nè andò guari che sopra le sue rovine furono piantate le fondamenta di quegli stati, i cui annali formano la storia moderna d'Europa. Vedasi Moisè, *Storia de' dominii stranieri in Italia dalla caduta dell'impero romano d'occidente fino a' nostri giorni*, Firenze 1839.

Odoacre nello stesso anno 476 occupò Roma da sovrano, e indusse il senato romano a scrivere a Zenone imperatore greco d' oriente, acciò lo decorasse della dignità di patrizio di Roma, di che venne investito, quindi la sua armata lo proclamò re d' Italia ai 22 agosto; in tal modo fu formata una nuova monarchia, ed egli fissò la sua sede in Ravenna. Dal che ne avvenne che Roma fu considerata come una città secondaria, sottoposta al governo de' luogotenenti

regi, e le sue città e provincie limitrofe formarono il ducato romano: così la provvidenza vieppiù andava maturando i destini di Roma, perchè divenisse pacifico e principesco dominio della chiesa romana e de'Papi. Cosa fece Odoacre lo dissi a'citati articoli Ravenna e Italia: dice Bernino, che Odoacre scelse 3 regioni di Roma per farvi esercitare liberamente l'arianesimo, onde la città e le vicinanze s'infettarono di eretici; alzandovi la loro sinagoga i samaritani. Nel 483 venne eletto Papa s. *Felice II* detto III, e fu il 1.° che scrivendo all'imperatore lo chiamò *Figlio*, come fece con Zenone: nel 492 gli successe s. *Gelasio I*, che abolì e levò da Roma le feste lupercali, confutando con un libro il senatore Andromaco e quei romani che ne aveano mostrato rammarico, ed instituendo invece la festa della *Purificazione*. Intanto Teodorico re dei *Goti* o ostrogoti, mal soffrendo che Odoacre regnasse in Italia, dopo d'aver ottenuto l'assenso dell'imperatore greco Zenone, che nulla far poteva per mantenere l' occidente sotto la sua dipendenza, mosse con poderoso esercito a combatterlo. L'assediò in Ravenna, lo prese e fece perire, venendo acclamato re d'Italia in *Ravenna* a'5 marzo 493 e la dichiarò sua reggia, che alternò con *Pavia*, come fece qualche altro suo successore: da Roma vi fece trasportare molte statue, colonne, marmi e ornamenti preziosi. Per conciliarsi l'amore degl' italiani protesse le arti e le scienze, conservò il senato e i magistrati di Roma, si vestì alla romana con tutti i suoi, e sebbene eretico ariano, come lo era la sua nazione, non perseguitò i cattolici, ma sul finire del suo regno divenne sospettoso e crudele. Nel 496 fu creato Papa s. *Anastasio II*, e nel 498 s. *Simmaco:* contro di questi e colla protezione del senatore Festo, s'intruse l' antipapa *Lorenzo*, poi favorito anche dal senatore Probino. Re Teodorico ordinò che la loro causa si decidesse da un concilio in Ravenna; il quale e il re benchè ariano riconobbero per legittimo s. Simmaco. Nel 500 Teodorico si recò in Roma, accolto solennemente dal Papa, dal senato e dal popolo; venerò la tomba di s. Pietro nella sua basilica, si occupò premurosamente a fare ristorare gli edifizi e le mura della città, al quale effetto assegnò 200 libbre d'oro annue, da ricavarsi sul dazio del vino. Onorò il senato romano, e prescrisse una formola colla quale si doveano ammettere i nuovi senatori all'ordine senatorio; stabilì professori per l'insegnamento delle scienze; inoltre diè al popolo un congiario, e si prese cura de'giuochi circensi per dargli piacere, come notai nel vol. XXXI, p. 173. Il senato sotto i re goti benchè ristretto nella giurisdizione, perchè il loro dominio era limitato all'Italia ed a poche provincie adiacenti, pure batteva ancora moneta ed esercitava alcune distinte prerogative, decretava l'erezione di statue a persone qualificate, riceveva il giuramento da' re goti nel principio del loro governo, acconsentiva col clero e popolo all'elezione del Papa, e quando fu incendiata la sinagoga degli ebrei, Teodorico gli ordinò che punisse gli autori della sedizione: di ciò parlai anche a Ravenna. Nel 514 fu innalzato al papato s. *Ormisda*, che mandò una corona d'oro a Clodoveo I re di Francia o de' franchi: sotto di lui venne istituito il meraviglioso ordine di s. *Benedetto*. Nel 524 gli successe s. *Giovanni I*, che Teodorico chiamò in Ravenna per mandarlo in Costantinopoli all'imperatore Giustino I, che venerandolo qual vicario di Gesù Cristo, volle essere coronato da lui, con semplice corona d'oro, onde fu la 1.ª *Coronazione d'imperatore* fatta dal Papa. Con gran pompa l'onorò dell'uso delle vesti augustali, e l'estese ai Papi successori; gli fece magnifici regali, che s. Giovanni I diè alle patriarcali di Roma. Non avendo il Papa potuto ottenere quanto bramava Teodorico, questi lo cacciò in prigione ove morì, sostituendogli nel 526 s. *Felice III* detto IV, alla

quale nomina acconsentì colla sua ratifica il clero romano, per evitare uno scisma. Pochi giorni dopo morì Teodorico, e fu acclamato re d'Italia il nipote Atalarico, il quale onorò il senato romano. Nel 530 diventò Papa s. *Bonifacio II*, mentre alcuni scismatici elessero l' antipapa *Dioscoro:* al 1.° nel 532 successe s. *Giovanni II*, pel quale confessò Giustiniano I essere il Papa: *Il capo di tutte le sante chiese, ed il primo di tutti i sacerdoti.* Nel 534 salì sul trono de'goti con Amalasunta re Teodato, il quale, come avea fatto il predecessore, partecipò la sua elevazione al senato e popolo romano; indi ascese nel 535 sulla cattedra di s. Pietro, Papa s. *Agapito I.* Essendo Roma sotto il dominio de' goti, l'imperatore d' oriente Giustiniano I si propose di ricuperare l' impero d' occidente. Riuscite inutili le trattative con Teodato, nel 536 l' imperatore spedì in Italia il celebre e valoroso Belisario con l'esercito, che sbarcato in Calabria incominciò le sue conquiste nella bassa Italia. Allora Teodato costrinse s. Agapito I a portarsi in Costantinopoli, per indurre Giustiniano I a richiamare Belisario con l'armata, ma non potè restare esaudito: ivi morì e nell'istesso anno fu eletto in Roma Papa s. *Silverio.* Belisario proseguendo le sue conquiste, i goti uccisero Teodato e gli surrogarono Vitige, nella lusinga che come prode capitano gli avrebbe difesi dal formidabile nemico. Vitige stimò meglio ritirarsi da Roma e lasciarla presidiata da 4,000 soldati, sotto gli ordini di Laudere, e raccomandata a s. Silverio. Belisario nel 536, o come altri vogliono nel 537, pose l'assedio a Roma e ne intimò la resa. Il Papa per impedire un massacro, e che le sostanze de'romani, co'vasi sagri delle chiese divenissero preda de'greci, si accordò con Belisario, ed a' 10 dicembre s'introdusse in Roma per la *Porta Asinaria,* mentre i goti uscivano dalla *Porta Flaminia,* restando prigioniere Laudere, che colle chiavi della città Belisario mandò all'imperatore. Il senato e popolo romano accolse con festa Belisario, che ridotta Roma all'ubbidienza dell'impero, prima sua cura fu il risarcimento di gran parte delle *Mura di Roma* e delle *Porte di Roma:* parlando della Pinciana notai della diceria, che ivi poi Belisario chiedesse limosina. Per timore del ritorno di Vitige il lavoro fu eseguito tumultuariamente, ed appena alla meglio fu compito, Vitige si presentò nel marzo 538 con 150,000 goti: formò 7 campi, co' quali cinse la città; 6 ne collocò fra le porte Flaminia e Prenestina, ed il 7.° lo pose al di là del fiume ne'prati di Nerone e nel campo Vaticano. Belisario si stabilì sul Pincio, ond'essere a portata di accorrere dove il bisogno della difesa lo chiamasse. Trovandosi Vitige tra'due acquedotti, li tagliò per privare dell' acqua la città e soprattutto per togliere il moto a'molini che sono sotto il Gianicolo, come pure s'impadronì del Porto di Ripa Grande. L'assedio durò 12 mesi e 9 giorni, e sarebbe stato più lungo se i romani impazienti non avessero dato a Vitige battaglia e ucciso 30,000 goti; quindi Vitige levò l'assedio per soccorrere le provincie dell'alta Italia minacciate da' greci, e dove i suoi goti bruciarono e saccheggiarono moltissimi luoghi. In questo lungo assedio le basiliche di s. Pietro e di s. Paolo, fuori del circuito della città, furono rispettate da'goti sebbene ariani: Bernino narra i prodigi accaduti durante questa guerra; tutta quanta la descrisse minutamente Procopio di Cesarea uffiziale dell'armata di Belisario: *La guerra de'goti,* Venezia 1544. L' indegna imperatrice Teodora e Antonina moglie e dominatrice di Belisario, imposero a questi di prendere qualche pretesto e deporre s. Silverio, sostituendogli l'ambizioso *Vigilio* nunzio in Costantinopoli. Belisario quindi accusò s. Silverio di aver segreta intelligenza co'goti, l'esiliò e pose in possesso del papato Vigilio. Benchè illegittimo il clero romano lo riconobbe, mosso

dall'amore della pace e dalla potenza di Belisario. Questi passò poi a Ravenna, prese Vitige e lo mandò in Costantinopoli, ricuperando la città all'impero; ed i goti elessero successivamente Ildebaldo, Erarico, e il feroce Totila. Non cessando i goti di porre a sacco e strage l'infelice Italia, entrato Totila in Toscana, impadronitosi di parte della regione che fu poi regno di Napoli, giunse a Tivoli, e presa la città si dispose all'assedio di Roma, che cominciò regolarmente nel 545. La resistenza fu valida e ben diretta, ma i romani patirono così crudele fame e penuria di viveri, che si recavano a ventura se potevano mangiare la carne de'cavalli, de' cani, de'gatti e di altri animali schifosi, vendendosi il grano 50 scudi d'oro un 4.° di rubbio. La plebe visse d'ortiche cotte, e molti morirono d'inedia; un padre e 4 figli dalla disperazione si gittarono nel Tevere. Finalmente la desolazione essendo giunta all'eccesso, alcuni soldati isauri che custodivano Porta Asinaria, per tradimento di Erodiano, l'aprirono a Totila che v'entrò ai 17 gennaio 546, altri dicono a'9 aprile, e per prima cosa volle fare orazione in s. Pietro, dove Pelagio poi Papa gli si prostrò col libro degli evangeli, implorando misericordia pe'romani, ed il re comandò all'esercito che si cessasse il saccheggio e le uccisioni, e si rispettassero tanto le matrone romane che le plebee. Fece un'allocuzione al senato, lo rimproverò dell'ingratitudine colla quale avea corrisposto a'benefizi de' re goti, e ch'era giusto di toglierli la magistratura per darla agli isauri. Le primarie famiglie eransi ridotte in tanta miseria, che le più cospicue dame furono costrette a mendicare alle porte delle case degli stessi goti. Erasi proposto Totila d'incendiar la città, ma ad insinuazione di Belisario desistè dal divisamento. Dipoi mal soddisfatto di Giustiniano I, tolse le porte alla città, atterrò buona parte delle mura, incendiò il celeberrimo Campidoglio, e partendo seco condusse i senatori, e quasi tutto il popolo cacciò dalla città. Belisario con lettera gravemente rimproverò a Totila la distruzione *della più magnifica tra le città che sono sotto il sole*, celebrandone l'importanza ed i suoi fasti: il re ne restò scosso e ordinò che si tralasciasse il diroccamento. Portandosi Totila nella Campania e nella Lucania, Belisario da *Porto* dov'erasi ritirato, occupò di nuovo Roma. La sua prima sollecitudine fu di rialzare le *Mura* distrutte, il che fece nello spazio di 25 giorni, facendo uso per materiali d'ogni sorta di pietre, frammenti di marmo e terre, senza calce e rinforzati con pali. Dopo ciò gli abitanti poterono restituirsi in città. Pentiti i goti d'aver lasciata Roma, vi tornarono nel 549 ad assediarla, difendendola Diogene valoroso capitano lasciatovi da Belisario. Priva però di vettovaglie, stretta sempre più, e malcontenti i soldati, parte di questi e isauri che guardavano la *Porta Ostiense*, per la 2.ª volta tradirono, dando l'ingresso all'esercito di Totila. Però questo principe impedì che si devastasse la città, e conciliossi invece l'amore dei cittadini, riparando le mura e restaurando gli edifizi rovinati. Ridusse a fortezza il Mausoleo d'Adriano, ov'eransi rifugiati i greci al suo arrivo, e vi unì con un recinto una piccola parte della città. Anche in questo assedio Pelagio rese grandi servigi a'suoi concittadini romani col distribuir loro de'viveri, e con ottenere dal re molti favori in loro vantaggio. Totila per ripopolare Roma vi stabilì molte famiglie di sua nazione, e fece ritornare i senatori e gli altri romani che non erano stati tradotti nella Campania. Mostrandosi benevolo co'romani, li rallegrò colla celebrazione dei giuochi equestri ed in altri modi. Sino al 552 Totila rimase pacifico possessore della città, finchè Giustiniano I, avendo affidato il comando della guerra gotica in Italia a Narsete, sostituito a Belisario, quel gran capitano dopo aver battuto completa-

mente nell' Umbria i goti, ove in una battaglia Totila restò ucciso, marciò sopra Roma. Ne scalò le mura e assediò i goti nel Mausoleo d'Adriano, in cui eransi ritirati con tutte le loro ricchezze, e li costrinse ad arrendersi per capitolazione, salvando loro la vita. Tornata la città di nuovo sotto il governo de'greci, Narsete diede opera a ristorare le mura e i ponti sull' Aniene, che i goti aveano distrutti. La sede però del governo restò a *Ravenna*, e formatosi dipoi l' *Esarcato d' Italia e di Ravenna*, vi fecero lungo soggiorno gli *Esarca* o luogotenenti degl'imperatori in Italia. Ne'due primi articoli, ed in particolare a Ravenna, non solo riportai colle loro notizie la serie degli esarchi, ma quelle pure che riguardano Roma e i Papi di quell'epoca. Imperocchè Roma spogliata del grado di capo e sede della prefettura, fu ridotta a capoluogo del ducato romano, di ristretti confini, soggetta sempre a gravosi tributi e alle estorsioni de'ministri imperiali, e trascurata dovette da se sola provvedere poi alla propria difesa contro le incursioni dei limitrofi longobardi, che i Papi spesso fecero retrocedere a forza di doni. Nel 553 colla morte di Teia, ultimo re de'goti in Italia, di questa restarono padroni i greci. La caduta del governo de' goti in Italia, secondo Procopio, portò il più grave sterminio al senato e popolo romano; imperocchè fuggendo que'barbari senza speranza di conservarsi più nell' Italia, uccisero quanti romani incontrarono, non perdonando ad alcuno, massime nella Campania, ove Totila avea condotto diversi senatori e patrizi. Di più Teia pose a morte 300 giovani romani, che Totila avea raccolti per ostaggi in ciascuna città, quando andò incontro a Narsete. A fronte di tante stragi, e sebbene Roma fosse ridotta a ducato, ed a vedere comandare Ravenna che a lei avea ubbidito, una parte del senato scampato da tanti eccidii continuò a decorare la città, e giunse ad accusare Narsete all' imperatore Giustiniano I per le grandi ricchezze che cumulava, e per ledere la loro autorità. Però il consolato romano, dice Muratori, era cessato fino dal 541 d'ordine di Giustiniano I, per ambirne lui solo il lustro del comando. L'abolì in occidente a motivo della spesa eccessiva che portava, poichè ogni console nell' assumere l'esercizio della carica dovea spendere almeno 2000 libbre d' oro nel vestire molti famigliari di ricche livree, nel dare spettacoli, e gittare per le vie monete d'oro e d'argento. Da tale epoca dunque incominciò l' uso che gl' imperatori greci solevano solo provvedere consoli nel 1.° anno del loro impero, e quindi contavano gli anni seguenti colla formola *post consolatum*. Tuttavolta di tanto in tanto ebbe Roma qualche console, e l'andrò notando. Nel 554 Giustiniano I dispose che si aprissero in Roma scuole di filosofia, medicina, giurisprudenza e belle lettere, stabilendo gli stipendi a' professori fondati già da Teodorico; raccomandò al Papa e al senato l' ispezione de' pesi e misure, proibendo a'militari d'ingerirsi ne'giudizi civili. Indi nel 555 il benemerito dei romani *Pelagio I* fu Papa; ma già era incominciata l'enorme prepotenza degli imperatori greci, di dare l'assenso alla seguita *Elezione del Papa*, abuso che usurparono pure gli esarchi con facoltà delegata degl'imperatori. Nel 560 fu creato Papa *Giovanni III*. Delle condizioni amministrative di Roma in tempo dell' Esarcato, pubblicò un articolo erudito Paolo Mazio nel *Saggiatore*, giornale romano, t. 3, p. 321, ove tratta della penuria in cui siamo di documenti per stabilire propriamente l'epoca del principio dell'Esarcato, della quale sono discordi coloro che ne trattarono, con differenze notabili, che procurai anch'io di concordare ne'citati articoli ed in altri che vi hanno relazione; sia pure chi fosse il 1.° degli esarchi, cioè se Narsete, o Longino che gli successe nel 568, e che affidò il governo delle provincie a dei magistrati chia-

mati *Duca*. Discorre ancora dell' ardua impresa, nello stabilire e determinare i confini del ducato beneventano, del romano, del napoletano e dell'Esarcato; ardua eziandio essere sopra ogni altra cosa e malagevole impresa, lo stabilire le condizioni civili e le forme amministrative di Roma finchè durò la signoria de'greci nell'Emilia e nel Lazio. Conclude e crede, che dall'istituzione dell'Esarcato fino alla morte di s. Gregorio I o 605, duchi, in Roma non furono; che vi furono dipoi inviati, ma dall'imperatore, non dall' esarca, restando a sapersi, se questi duchi quantunque inviati dall' imperatore, dipendessero sempre e regolarmente dagli esarchi, per istituzione di polizia, non per effetto di forza maggiore. Su questo punto ancora rimettendomi a' nominati articoli, sono di parere, che una certa dipendenza i duchi di Roma, i maestri dei militi e altri magistrati, l'avessero dagli esarchi, lo che rilevasi a Ravenna e altrove, e da diversi tratti istorici.

Dopo tante vicende, a quest'epoca si vuole che cessasse propriamente in Roma un corpo civico di patrizi e senatori, il senato romano, un corpo regolare e intiero; ma bensì ritengo che alcuni senatori o patrizi più o meno ve ne fossero. Nelle elezioni de'Papi di que'tempi si dice, che morto il Papa, dopo un digiuno di 3 giorni, si radunava il clero, il senato romano, i nobili, i soldati, il popolo, ed eleggeva il successore; in seguito non si nominò più il senato. Però va avvertito che l'elezione la faceva il clero romano, alla presenza del popolo di Roma, il quale soltanto vi prestava il consenso, senza suffragio, finchè i Papi restrinsero ne'soli cardinali il diritto dell'elezione. Il suddetto Papa Giovanni III passò a Napoli in cui erasi ritirato Narsete, e lo indusse a tornare in Roma nel 567, ove l'anno stesso morì in Campidoglio di 95 anni. Questo Papa vide la calata in *Italia* dei *Longobardi* nel 568, condotti da Alboino loro re, chiamato per alto tradimento da Narsete, ed è perciò che ad istanza dei romani atterriti pei progressi de' longobardi minaccianti l' Italia, aveano invocato l'aiuto di Narsete che sì a lungo gli avea difesi: dopo molte conquiste de'longobardi, i loro re stabilirono la residenza a *Pavia*. Negl' indicati tre articoli tratto di loro, così in quelli analoghi, in uno alla serie de'loro re. Nel 574 fu eletto Papa *Benedetto I.* I longobardi adescati dalla speranza di preda, di estensione di conquiste e di vittorie, avendo già nel 570 fatto una scorreria nelle vicinanze di Roma, la ripeterono ne'primi del 578, e furono tenuti lontani dall'autorità, vigilanza e sollecitudine di Giovanni III e di Benedetto I, ed altrettanto indefessamente operarono i successori. Questo ultimo, vedendo i longobardi manomettere la campagna e i luoghi vicini a Roma, e giungere sino sotto alle mura, sprovveduta la città di duca o governante di milizie, come di viveri, fece vive premure all' imperatore Tiberio II, che se per la lontananza non poteva impedire il guasto delle terre e l'assedio della città, almeno senza indugio provvedesse alla carestia delle vettovaglie. Da ciò si rileva, che sebbene l' esarca avea giurisdizione su tutta l'Italia, non avea però sufficiente e proporzionata forza materiale e morale; ed ecco i Papi già trattare gli affari civili di Roma, direttamente col signore supremo, per le benemerenze e pel protettorato che si erano acquistato, per le loro qualità paterne e amorevoli, massimamente con quelli che aveano la ventura di vivere sotto i loro occhi. Nel 578 a'30 novembre divenne Papa *Pelagio II,* mentre i longobardi stringevano d'assedio la città: il suo pontificato fu pieno di vicende affliggenti, anche per l'inondazione del Tevere, pei terremoti, per la carestia e per la peste della quale morì. Per tuttociò Pelagio II dovette accorrere al soccorso de'romani, fu generoso co'poveri, massime co' vecchi che accoglieva nel suo palazzo come

fosse un ospedale, quindi partecipò a' pubblici affari di Roma. Nel 580 o 581 scrisse ad Aunario vescovo d'Auxerre, che avea grandissima autorità nella corte di Childeberto II re d'Austrasia e de'franchi, poi anche d'Orleans, e descrivendogli il misero stato di Roma e delle terre romane, procurò di eccitare la sua pietà, nel raccomandargli la città destinata a spargere il lume della fede nell'universo, pregandolo a contribuire perchè Childeberto II rompesse l'alleanza co' longobardi e si ritirasse dalla loro amicizia. Sembra che il re prestasse orecchio al Papa e si determinasse di portare la guerra contro i longobardi che gli davano tante angustie. Ciò saputosi da'longobardi, convennero con Pelagio II per una tregua e per la pace, giurando di non fare più scorrerie nella Campagna di Roma e nelle terre ad essa confinanti. Ma avendo essi violati i giuramenti, nel 584 Pelagio II tornò con lettera ad Aunario, ad esporgli le tribolazioni e calamità cagionate alla romana chiesa dalla perfidia de' longobardi. Nello stesso anno il Papa scrisse a Gregorio suo nunzio presso l'imperatore Maurizio e poi successore. » Parla dunque e tratta così con Maurizio, che noi abbiamo sovvenimento prontissimo ai nostri pericoli; perchè Roma è assalita ed afflitta di modo che se Iddio non ispira al pietosissimo imperatore di largire a'sudditi l'usata sua misericordia, e s'egli non si degni mandare un duca ed un maestro di soldati che governi e difenda questa provincia (disgiunta pe' dominii de'longobardi dall'Esarcato), noi siamo diserti d' aiuto e stretti da ogni parte: perchè la Campagna di Roma è sprovveduta di milizie, e l'esarca ne scrive ch'egli non può soccorrere alle miserie nostre, non bastando egli stesso a difendere la Flaminia ". Dunque dal 568, epoca più ragionevole per l'istituzione dell'Esarcato, ancora non era in Roma patrizio o magistrato imperiale, nè maestro de'soldati, nè duca italiano o greco, mandato dall'esarca o dalla corte perchè la governasse; e sebbene gli esarchi ebbero somma autorità sopra tutte le terre italiane, riguardo a Roma il Papa provvedeva come meglio poteva alla difesa e al governo della città, liberamente e senza nè eccitamento, nè subordinazione o dipendenza immediata. Questo punto viene pure eruditamente trattato da Borgia, nella *Breve istoria del dominio temporale della sede apostolica* p. 251 e seg. descrivendo il Ducato Romano, anche coll'autorità di Orsi, *Origine del dominio e della sovranità de' romani Pontefici*. La 1.ª menzione che trovasi delle terre che formarono il ducato romano e dei luoghi che in esso si comprendevano, come separati dai rimanenti dell' impero in Italia, appartiene a' tempi di Pelagio II, anzi pare che i longobardi per avere colle loro occupazioni divisa Roma dall'Esarcato ne fossero la cagione. Per questa separazione fattosi difficile l' accesso dell'esarca al ducato romano, credette Pelagio II di doverlo rappresentare all'imperatore, perchè destinasse il maestro dei militi, e un duca al reggimento politico e militare di Roma e delle vicine sue contrade: ma in que' tempi, secondo alcuni scrittori, non apparisce ancora il nome di Ducato. Però il de Magistris, autore delle *Osservazioni* sul libro di Carli, *Origine e commercio della moneta*, per quanto appartiene alla zecca pontificia, a p. 21, dichiara che l'origine del ducato romano falsamente fu attribuita a Longino; ma che fu istituito per opera di Pelagio II, confermandolo con valide ragioni, e confutando Biondo e gli altri scrittori che a Longino dierono l'invenzione del ducato romano. Inoltre aggiunge l'autore delle *Osservazioni*. » Ma per quanto allora s' avvilisse la romana grandezza, non mai però giunse a ricevere leggi e magistrati dalle città suddite, siccome hanno falsamente creduto molti per deridere a loro talento, non per compassionare le vicende a cui Roma soggiacque". Mauri-

zio mandò Castorio per maestro de'soldati, e pare che volesse mandare anche il duca, quando nel 590 divenuto Papa s. *Gregorio I*, figlio di Giordano senatore romano, ed egli stesso pretore di Roma e non prefetto, essendo allora *Prefetto di Roma* Germano, che arrestò la sua lettera all'imperatore per sottrarsi dal pontificato, se ne astenne d' inviarlo, come vuole il Mazio lodato, avendo pienissima fiducia nella sagacità di s. Gregorio I sul governo delle cose civili, e commettendo al maestro de' soldati la cura delle milizie e la difesa della città. Nondimeno trovo nell' Adami, *Storia di Volseno* t. 2, p. 64, che Maurizio, oltre Castorio maestro delle milizie, mandò in Roma Gregorio per duca, co' quali nomi chiamavansi coloro che prima dicevansi in Roma *Prefetti*. Respirò alquanto la vicina Toscana Tirrena e poi pontificia fino al 593, tranne un moto de'confinanti longobardi, fatto da Faroaldo I o Ariulfo duca di Spoleto nel 592, che vi passò per impadronirsi di Roma, ma fu inutile impresa. Nel 593 mentre s. Gregorio I trattava la pace tra Maurizio e Agilulfo re dei longobardi, Romano esarca di Ravenna sempre la frastornò, reputandola non onorevole per l'impero; quindi ruppe con essi la guerra, per ricuperare Perugia e altre vicine città usurpate dai longobardi. A tale effetto Romano incitò Maurizione duca di Perugia a ribellarsi ai longobardi, e rivolgersi all'imperatore. Intanto Romano con fioritissimo esercito recatosi in Roma, vi fu onorevolmente ricevuto, e dopo breve dimora, passò a riprendere Sutri, Orte, Todi e altre città, ritornando in Ravenna. Re Agilulfo se ne adirò fieramente, e per vendicarsi dei romani, come di Maurizione, nel 593 fece portare la guerra nel Perugino, indi assediata *Perugia* la prese col suo duca, quantunque fosse difesa dal presidio venuto da Roma, e spedito da Gregorio duca o prefetto della città. Agilulfo, ucciso Maurizione e presidiata Perugia, si portò subito verso Roma ad assediarla, onde s. Gregorio I ordinò ai capitani imperiali di combatterlo. Agilulfo, riuscendogli vana l' impresa, sciolse l' assedio, menando seco alcuni romani prigionieri legati colla fune al collo a guisa di cani, che mandò poi a vendere in Francia per ischiavi, altri avendone mutilati, altri uccisi; nè si curò d'usurpar di nuovo le città e castella che l'esarca gli avea tolte. Avendo Agilulfo devastato la campagna ed i contorni di Roma, negli scritti di s. Gregorio I si trova in più luoghi esposta la gran miseria che allora dominava, avendo le tribolazioni ecceduto ogni misura. » Mi trovo costretto a comandare alla mia voce silenzio, perchè l'anima mia è stanca di questa vita". Il zelante s. Gregorio I pertanto vieppiù si affaticò per conciliare l' imperatore col re longobardo, e finalmente vi riuscì, con concludere egli quella pace, che tenne lontana da'popoli l'ultima rovina, e vi comprese i romani, che col Papa attribuirono alla protezione di s. Pietro che la città non fosse presa dai longobardi, non che alle orazioni delle monache ch'erano allora 3,000 e sostentate da s. Gregorio I. Dipoi il Papa, in memoria della pace fatta a' 19 giugno fra'romani e longobardi, compose l'introito della messa, *Loquetur Dominus pacem*, de'ss. Gervasio e Protasio, la cui festa ricorreva in quel giorno. Osserva Borgia, che in prova che Maurizio ascoltasse le istanze di Pelagio II con mandare de'ministri a Roma, s. Gregorio I nel trattar la pace coi confinanti longobardi, protestò contro l'esarca Romano che non la voleva approvare, che ciò non ostante l'avrebbe conclusa a nome de'soli romani: circostanza che fa vedere che l' esarca non avea in Roma la pienezza del dominio, forse pei ministri imperiali spediti da Maurizio. Questo gran Pontefice benemerito di Roma e di tutta la Chiesa, ridusse a miglior forma il celebre *Canto ecclesiastico* o romano, che impararono tante nazioni, e del quale parlai ancora a Musica sagra. Il suo *Palaz-*

zo apostolico lo ridusse un tempio d'arti e di scienze, e la sua *Famiglia pontificia* un' accademia di scienziati; tuttavolta fu calunniato di aver distrutto molti edifizi profani e superstiziosi. Quanto fece pe'romani, nelle mortalità pe'sbadigli e sternuti, lo dissi a Pestilenze, venendo Roma anche afflitta dalla lebbra. Fu il 1.° s. Gregorio I che adoperò le parole: *Loqui ex cathedra, loqui de Petri sede.* Ordinò la festa de'ss. *Pietro* e *Paolo*, principali protettori di Roma. Già fino dal IV secolo la chiesa romana possedeva i *Patrimoni della s. Sede*, beni e possessioni che avea in oriente e in occidente. In tempo di s. Gregorio I erano 23, e ad ognuno vi mandava per l'amministrazione e governo i primari chierici *Difensori* e *Rettori*, esercitandovi in diversi l'amministrazione civile e le regalie superiori; e nel napoletano l'alto dominio, con l'esercizio eziandio della sovranità, funzioni che lo stesso s. Gregorio I esercitò, inviandovi un governante col nome e carica di prefetto. Nel 602 divenuto imperatore Foca, a s. Gregorio I e non ad altri mandò la propria immagine e quella di sua moglie Leonzia, perchè giusta il costume fossero esposte ai pubblici ossequi equivalenti a riconoscimento, onde si ponevano nell'oratorio di s. Cesareo nel palazzo Lateranense e seguivano le *Laudi* o *Acclamazioni*, come pure si attaccavano alle romane insegne militari: di che trattai nei vol. XXXIV, p. 14, 20, 113, L, p. 215, come dell'*Adorare purpuram principis*, degl' imperatori pagani. Nel 604 fu eletto Papa *Sabiniano*, nel 607 *Bonifacio III*, sotto il quale l'imperatore Foca decretò, che al solo romano Pontefice appartenesse il titolo di *Vescovo Universale*, che Pelagio II avea vietato ai patriarchi, come unicamente proprio del romano Papa. Nel 608 fu creato Papa s. *Bonifacio IV*, che col consenso di Foca consagrò alla B. Vergine, ed a tutti i ss. Martiri il Pantheon. Venne succeduto nel 615 da s. *Adeodato I*, al cui tempo in Roma eravi contagio di lebbra, oltre il *Terremoto* che si fece più volte sentire, flagelli che furono comuni all'Italia. Nel 619 fu creato Papa *Bonifacio V*; nel 625 *Onorio I*, il quale contribuì a riporre sul trono Adaloaldo re cattolico de'longobardi, deposto Ariovaldo ariano: in questo tempo i longobardi imposero agli esarchi di Ravenna l' annuo tributo di trecento libbre d'oro. Onorio I sommamente magnifico nell'edificare e ristorare le chiese, coprì il tetto di quella di s. Pietro, colle superstiti tegole di bronzo del tempio di Giove Capitolino, e levate col permesso del pio imperatore Eraclio, che in Persia ricuperò la ss. *Croce Vera*, e ridonò l'antica gloria alle armi romane: fu padre di Eraclio Costantino e di Eracleona, ch' ebbero infelice fine. Fatalmente Eraclio divenne poi capo di setta e protesse i *Monoteliti*, in favore de'quali eretici pubblicò l'editto *Ectesi*. Perciò nell'elezione di Papa *Severino* del 640, lunga fu la *Sede vacante* della chiesa romana, perchè pose per condizione nel ratificarla che approvasse l'iniquo editto, ciò che ricusando Severino, l' imperatore lo fece vessare dall'esarca Isacco o Isacio, e da Maurizio duca o governatore di Roma, il quale saccheggiò il tesoro della basilica e palazzo di Laterano, tenuto sino allora per inviolabile e santissimo, ma l'esarca ebbe quel fine che dissi a Ravenna. Morto Severino per tanti oltraggi, nel medesimo anno gli successe *Giovanni IV*, indi nel 642 *Teodoro I*, e nel 649 s. *Martino I*, che avendo nel celebre concilio Lateranense condannato i monoteliti, fu perseguitato, imprigionato e rilegato in Crimea, da Teodoro Calliopa esarca di *Ravenna* e dall'eretico imperatore Costante II. A s. *Eugenio I* nel 654, sostituito al precedente, nel 657 successe Papa s. *Vitaliano*, nel cui pontificato venne in Roma nel 663 Costante II, incontrato a' 5 luglio dal Papa, dal clero, dal senato e dal popolo romano, con quella pompa che riportai a Costantinopoli, nel descrivere

le principali notizie degl'imperatori greci, insieme allo spoglio che fece ne' 12 giorni che vi si trattenne, di una quantità di oggetti preziosi, di tutti i bronzi che adornavano gli edifizi antichi, come delle tegole dorate di tal metallo che coprivano il tetto del Pantheon, per adornarne Costantinopoli, che non potè rivedere, venendo soffocato in Siracusa. Nel 672 fu Papa *Adeodato II*, che confermò ai veneziani il diritto di eleggersi il doge; nel 676 *Dono I*; nel 678 s. *Agatone*, in grazia del quale l'imperatore Costantino III Pogonato tolse agli esarchi il preteso diritto di confermare l'elezione pontificia. Per la fiera *Pestilenza* fuggirono da Roma quasi tutti gli abitanti, e si vide crescere l'erba nelle sue piazze e contrade: fu allora che i romani invocarono il patrocinio di s. Sebastiano, al modo che dissi nel ricordato articolo. Divenne Papa nel 682 s. *Leone II*; nel 684 s. *Benedetto II*, verso il qual tempo cessò l'antico costume, che nella morte o assenza del Papa, e nell'intervallo dall'elezione alla consagrazione, il governo della chiesa romana risiedesse nell'arciprete, nell'arcidiacono, e nel primicero de'notari, de'quali trattai ancora a Preti Cardinali, a Priore, a Primicerio della s. Sede. Il nominato Costantino III, in ossequio a Benedetto II lasciò nell'antica piena libertà il clero romano sull'elezione del Papa, rinunziando all'abuso della conferma che si erano usurpata gl'imperatori. Nel 685 divenne Papa *Giovanni V*; nel 686 *Conone*, rinnovandosi nella sua elezione il prepotente abuso della ratifica dell'esarca di Ravenna, onde essere consagrato il nuovo Papa, e ciò per ordine di Giustiniano II; come ancora per essa insorsero gli antipapi *Pietro* e *Teodoro*, il 1.° portato dal clero, il 2.° dai *Giudici* e dalle *Milizie*, onde per levar ogni briga, il clero elesse un 3.° che fu Conone e di comun consenso. Nel 687 innalzato alla cattedra apostolica s. *Sergio I*, tornò a insorgere l'ambizioso Teodoro, e l'altro antipapa *Pasquale* che per essere sostenuto chiamò a Roma l'esarca Giovanni, il quale l'abbandonò quando vide legittima l'elezione di Sergio I, da cui volle il promesso dall'altro. Però il Papa ricusandosi di approvare il concilio di *Trullo*, Giustiniano II ordinò a Zaccaria protospatario di condurre di forza il Papa in Costantinopoli; ma ignominiosamente fu da'soldati di Ravenna e altri romani cacciato da Roma, dovendo la salvezza della vita alla benigna intercessione di Sergio I; e questa fu la 1.ª volta che la gente italiana si oppose virilmente alla potenza cesarea in favore de' Papi, come rimarcarono Paolo Diacono, *De gest. longobard.* lib. 6, cap. 11, presso Muratori, *Rer. Italic. script.* t. 1, p. 414, e Ciacconio *in Vita Sergii*. Nei suoi comizii eransi intrusi, nuovamente il falso *Teodoro*, e l'antipapa *Pasquale*; gran porzione del clero, i giudici ed i primati della milizia estinsero lo scisma. Narrai a Inghilterra che sotto s. *Sergio I* si portò in Roma Ceadwalla re de' bretoni in pio pellegrinaggio; lo battezzò il Papa, e in sua morte lo fece seppellire nella basilica Vaticana. Galletti riporta un documento del 689, nel quale vi è qualche indizio che in que'tempi esisteva un senato in Roma. *Giovanni VI* nel 701 eletto, fu esposto alle violenze dell'imperatore Tiberio Apsimaro, per essersi ricusato all' approvazione di certo affare; poichè l' esarca spedì a Roma Teofilato patrizio e cubiculario per ottenerla colla forza. Ma l' esercito italiano vi si oppose con tanta risolutezza e indignazione, che se il Papa non si fosse caldamente interposto, l'avrebbe ucciso, come notò il citato Paolo Diacono lib. 6, c. 26. Osserva Baronio, *Annal. eccles.* an. 701, n.° 10, che la provvidenza divina propizia ai romani Pontefici, si manifestava a favor loro in tal guisa, che quando contro di essi insorgevano gl'imperatori, allora i soldati italiani ai medesimi si ribellavano, volendo piuttosto soffrire i maggiori pericoli per la salvezza de'Papi, che lasciar

questi senza difesa nelle mani de' soverchianti greci, come notai anche a Ravenna. Da questo tempo pertanto cominciò a mancar la forza degli esarchi, ed a crescere di molto quella de' romani Pontefici, pe' quali la milizia si dichiarava, senza che perciò i Papi nella loro saggezza e virtù si abusassero di loro influenza autorevole e favore militare. Avendo Gisulfo I principe di Benevento, preso Arpino, Sora, Arce e altri luoghi della Campania, e fatto delle scorrerie nelle terre romane, giungendo fino al luogo chiamato Horrea (dai magazzini di grano del *Foro* Pistorio, onde la contrada era tra l'Aventino e la riva del Tevere chiamata Marmorata, della quale parlai nel vol. LIV, p. 194), in esse fece molti prigioni, che Giovanni VI riscattò dalla schiavitù, dopo averlo persuaso a retrocedere. Gli successe nel 705 *Giovanni VII*, cui restituì le Alpi *Cozie*, patrimonio della romana chiesa, Ariperto II re de' longobardi. Dopo di lui nel 708 fu creato Papa *Sisinnio*, che amò assai i romani e l'abbellimento di Roma, avendo preparato i materiali per ristorare i templi e le *Mura di Roma;* al quale articolo rilevai, che già in questo tempo i Papi aveano una specie di dominio su Roma, per tutto quanto essi facevano in vantaggio della città e degli abitanti, difendendoli continuamente dai ministri imperiali, e dalla prepotenza de' governi limitrofi. Nel 708 fu creato Papa *Costantino*, il quale ebbe a soffrire le crudeltà usate dall' esarca Giovanni Rizonio, sopra 3 uffiziali palatini suoi. Dipoi il Papa accolse in Roma Coenredo re di Mercia e Offa re de' sassoni orientali, e ricevè la loro professione monastica. Portatosi il Papa in oriente, l'imperatore Giustiniano II colla corona in testa s'inchinò al *Bacio de' piedi*, e diè principio a quest'atto di riverenza de' sovrani verso il vicario di Gesù Cristo; confermandogli con ampio diploma i privilegi ch' egli ed i suoi predecessori aveano concesso alla chiesa romana. In tempo d'una lagrimevole carestia, Papa Costantino soccorse generosamente i romani. Con l'uccisione di Giustiniano II, avendo Filippico Bardane usurpato l'impero, ed essendo infetto dell'eresia de' monoteliti, il Papa condannò la sua *professione di fede* che gli avea mandato, ed il popolo romano convenne con esso, non volle introdurre nella chiesa il suo ritratto, nè farne menzione nella messa solenne, ciò che facevasi cogl'imperatori ortodossi, registrandosi ne' sagri *Dittici*, affinchè la chiesa universale facesse *Preghiera* per loro. Nel decreto pontificio trovasi menzione del senato romano, le cui memorie si leggono di quando in quando. Essendo allora duca di Roma Cristoforo, si volle rimuovere per sostituirgli Pietro; ma il popolo ricusò di riconoscerlo, non volendo approvare l'usurpazione di Filippico. Nella fiera zuffa che perciò insorse, il Papa mandò i sacerdoti coi vangeli e colle croci per pacificare i romani. Di più questi non volle porre in corso la moneta battuta coll'impronta di Filippico, e da ciò si deduce che altra *Moneta* propria di Roma o era già in corso o si coniò.

Nel 715 il gran s. *Gregorio II* fu sublimato alla veneranda cattedra di s. Pietro, che tanto illustrò col suo zelo e colle sue virtù, con somma concordia del clero e popolo romano. Restaurò le *Mura di Roma*, e le pose in valido stato di difesa; col soccorso del principe di Napoli, ricuperò la città di *Cuma*, patrimonio della s. Sede; e ricevette in Roma Ina re dei sassoni occidentali, per venerare *Limina Apostolorum*, rendendo tributario al Papa il suo regno, nel modo che riportai a Inghilterra e Denaro di s. Pietro. Nel 1.° articolo parlai ancora della posteriore venuta in Roma di Offa re di Mercia, cui alcuni attribuiscono il principio dell'offerta del denaro di s. Pietro, praticata poi anche da altre nazioni, e l'istituzione della scuola d'anglo-sassoni fondata in Roma, la quale altri attribuiscono ad Ina. Frattanto l'empio imperatore Leone

III Isaurico, da *Costantinopoli* dichiarò guerra crudele al culto delle sagre *Immagini*, onde s. Gregorio II con petto sacerdotale si oppose a questa eresia degli *Iconoclasti*, ed a sì ostinata e feroce persecuzione della Chiesa. L'*Italia* inorridita dagli eccessi commessi dal furibondo Leone III contro la statua del Salvatore, l'immagine della B. Vergine, e altre sagre immagini, e *Reliquie* de'santi, gittò a terra le statue che gli avea innalzate. Luitprando re de'longobardi, pigliando motivo da questo generale commovimento, occupò Ravenna e altri luoghi. Il Papa scrisse a Leone III e al vescovo di Costantinopoli gravissime esortazioni. Invece l'imperatore, con le sue lettere lo maltrattò, minacciò di deporlo, d'esiliarlo, e di far levare dalla basilica Vaticana e fare in pezzi la statua di bronzo eretta a s. *Pietro*, di cui erano teneramente divoti i romani. Nondimeno s. Gregorio II, non disperando del ravvedimento dell'iniquo principe, impedì che tutta Italia si ribellasse, e s'interpose con la repubblica di Venezia, affinchè cooperasse, come seguì, a fare restituire Ravenna all'esarca. L'imperatore non gradì l'operato del buon Pontefice, che anzi oltraggiò i legati apostolici, latori delle pontificie lettere, li fece porre in carcere ove perirono tra'disagi; perchè in esse il Papa gli avea detto, dopo averlo fervorosamente invitato a ravvedersi, che Ravenna e la Pentapoli non erano governate più dai suoi magistrati, ma da que'nominati dai longobardi; che per occupare Roma e vendicarsi de'romani gli era necessaria una flotta, e quando anche ciò gli fosse riuscito, con breve cammino di circa 3 miglia, dalla Campania si sarebbe messo in sicurezza; che tutto l'occidente vegliava alla difesa di sua persona e dell'immagine di s. Pietro, ed era altresì pronto a vendicare le ingiurie fatte ai cattolici d'oriente. Quindi imperversando Leone III, fece ordire diverse congiure per uccidere s. Gregorio II, ma validamente venne difeso dai romani, come narrai a Ravenna e alla biografia del Papa, dicendo a quali uffiziali imperiali fu commesso l'esecrabile attentato, fra i quali l'esarca e Maurizio spatario che governava il ducato romano. Inoltre l'imperatore ordinò all'esarca di Ravenna, di obbligar gl'italiani a rimuovere dalle loro chiese tutte le sagre immagini e reliquie de'santi, come specie d'idolatria. Seguita la pubblicazione dell'eretico bando, il Papa considerando l'imperatore aperto nemico della religione cattolica, scomunicò l'esarca ed esortò gl'italiani e i longobardi al mantenimento della fede cattolica. Tutti gl'italiani si mostrarono ubbidienti, i romani specialmente, co'popoli della Marca d'Ancona, unitisi coi veneziani e con quei della *Pentapoli*, elessero nuovi magistrati e determinarono di creare un altro imperatore e di condurlo a Costantinopoli per deporre il tiranno persecutore della Chiesa, invece d'esserne il protettore. Gli esarchi Paolo ed Eutichio formarono altre insidie alla vita del Papa ed ai principali romani, e colle armi invasero il ducato romano: invece i romani combatterono valorosamente, ed uccisero Paolo, il duca di Napoli e il figlio. Avendo Eutichio guadagnato Luitprando re de'longobardi, questi nel 729 marciò nel ducato romano e contro Roma, si accampò ne' prati di Nerone, ove recandosi il Pontefice, col suo parlare gli ammollì talmente il cuore, che il re si gittò a'suoi piedi, li baciò e promise di non offendere alcuno, recandosi a far doni alla tomba di s. Pietro. Finalmente, vedendo il Papa che Leone III era ostinato ne'suoi errori, in un concilio condannò l'eresia degl'iconoclasti, confermò il culto delle s. Immagini, nel 730 scomunicò l'imperatore, proibì ai romani e agl'italiani di pagargli i tributi, sciogliendoli dal *Giuramento* di fedeltà, qual ribelle alla Chiesa. I Centuriatori di Magdeburgo e altri nemici della chiesa romana censurarono l'operato di s. Gre-

gorio II, che in vece fu altamente lodato da insigni scrittori, anche greci, con robuste difese. Il celebre Orsi summentovato, ha dimostrato, che fu allora lecito ai popoli di difendere eziandio colle armi alla mano la cattolica religione, dalle violenze e dagl'insulti degli eretici imperatori, i quali per più secoli aveano trascurate le terre e luoghi del ducato romano; per cui s. Gregorio II nella perturbazione di tutte le cose, s'incaricò della cura non solo di questi popoli che nei detti secoli aveano sperimentato la protezione e benevolenza de'Papi, ma degli altri pure d'Italia, ad oggetto di tenerne lungi la nuova eresia, adoperandosi efficacemente perchè non si dipartissero dall'amore e fedeltà verso il romano impero. Dopo la sentenza pontificia l'Italia si sottrasse dall'ubbidienza del greco impero, molte città si eressero in signorie particolari, crearono i loro duchi, per mettere in salvo le loro vite e la loro religione, e si governarono con particolare reggimento; ed il ducato romano con Roma spontaneamente si assoggettarono a s. Gregorio II, che i romani ed i popoli del ducato, stanchi di tanta persecuzione, riconobbero per sovrano. Alcuni scrivono, che in Roma il senato e il popolo intieramente si dierono al Papa, al quale benchè ripugnante, conferirono l'alto dominio della città. Altri sostengono che non sussistesse il senato, ma un ceto di nobili e primari cittadini; piuttosto vogliono che al cominciare della *Sovranità pontificia*, la quale ha origine definitiva da s. Gregorio II, risorgesse il senato romano, affidandogli il Papa parte dell'amministrazione. Così i Papi che da gran tempo erano considerati quasi signori e benefici protettori di Roma, ne divennero i sovrani, per provvidenza divina che fece in questo tempo sviluppare quanto avea preordinato, con una serie di stupendi avvenimenti, per l'indipendente esercizio del pontificato; laonde i Papi senza controversia sono i più antichi sovrani del mondo, non regnando in quel tempo nessuna delle famiglie ora dominanti. Incominciarono i Papi ad unire al grave incarico delle cose ecclesiastiche, quello ancora del civile reggimento di Roma e suo stato, al quale attesero costantemente, onde preservarlo dagli attacchi che contro di esso meditavano i greci e soprattutto i longobardi confinanti. Il ducato romano, come osserva il Sigonio e conferma il Muratori, afferma Novaes ch'abbracciava 16 città, coi molti castelli e terre loro soggette. *Roma* che n'era il capoluogo, e per essersi sottratta da'greci, riacquistò la dignità di capitale di stato indipendente, e residenza del 1.° sovrano del mondo, per la sublime dignità di cui è insignito; *Porto*, *Civitavecchia*, *Ceri*, *Bieda*, Manturano, *Sutri*, *Nepi*, *Gallese*, *Orte*, Bomarzo o *Polimarzio*, *Amelia*, *Todi*, *Perugia*, *Narni* e *Otricoli*; con altre 7 della Campania e loro dipendenze, cioè *Segni*, *Anagni*, *Ferentino*, *Alatri*, Patrico (di cui nel vol. XXXVII, p. 233 e 236), *Frosinone* e *Tivoli*. Sebbene non nominate, facevano parte del ducato romano le città suburbicarie ed i luoghi adiacenti, come si può riscontrare ai loro articoli. A questo patrimonio di s. Pietro e della romana chiesa, altri popoli per dedizione, re Pipino, Carlo Magno, la gran contessa Matilde e altri principi, aggiunsero quelle altre provincie che formano lo stato pontificio. Quanto alla città di Manturano, di cui non feci articolo, perchè non solo non esiste più, ma pochissimi scrittori ne parlarono, dirò solo con Degli Effetti, *Memorie* p. 18, alcune parole. Manturano, Maturano o Matera sorgeva 15 miglia da Roma, vicino a Capracoro nel territorio Veientano, nella tenuta di Pietra Pertusa, vicino al Borghetto della Flaminia. Se ne fa menzione nella donazione di Lodovico I e suoi successori (l'Olstenio lo credette succeduto da Barbarano, nella delegazione di *Viterbo*). Ebbe la città i suoi vescovi, e si conoscono quelli del 660, 721, 825, 853. Noterò, che Nibby, parlando di Pietra Per-

tusa, vasto tenimento dell'Agro romano, posto circa 10 miglia da Roma a sinistra della via Flaminia, del capitolo Vaticano, nulla dice di Manturano, che nel IX secolo avea nome di castello Pietra Pertusa, nel 1159 *Terram de Macerano positam ad Petram Pertusam*. Quanto a Borghetto o Borghettaccio, 12 miglia lungi da Roma, detto Borgo di s. Nicola, Nibby egualmente nulla dice di Manturano, sebbene descriva il luogo e citando Degli Effetti, altro tenimento Vaticano. Qui rammenterò che d'un Monterano parlai di sopra, dicendo di Canale nella delegazione di Civita Vecchia. Il citato Amati riporta la dedizione del ducato romano e dell' Esarcato di Ravenna al 726, così altri storici. Aggiunge che tal determinazione dispiacque al Papa, come quella che moveva sospetto d'aver egli per altra cagione, che di religione, alienato i sudditi dal proprio principe, per cui rigettò per lungo tempo questo principato secolare, come impedì che gl'italiani eleggessero un altro imperatore con divieto. Ma non ostante la renitenza del Papa, i romani nel 727 ad ogni modo lo vollero per principe, onde nel seguente anno con solenne giuramento si obbligarono a difendere la vita del romano Pontefice, ed ubbidire ad ogni cenno della sua autorità sovrana; affermando Amati, che Volseno o *Bolsena* era compresa nel ducato romano, della quale parlai anche a Orvieto. Il Borgia, *Memorie di Benevento* t. 1, p. 5, riporta il testo del diploma dell'816 di Lodovico I colle pertinenze del ducato romano, di anteriore e antico diritto dei Papi, che riconobbe ed a loro confermò: *Civitatem Romanam cum Ducatu suo, et suburbanis, atque viculis omnibus, et territoriis ejus montanis, ac maritimis, littoribus, ac portubus; seu cunctis, civitatibus, castellis, oppidis, ac viculis. In Tusciae partibus* (cioè nella Toscana de'romani, parte allora del ducato romano detta oggi *Patrimonio*) *idest:* qui seguono le città che enumerai di sopra con *Marturanum. Simili modo in partibus Campaniae*, comprendendovi le memorate città, *cum omnibus finibus Campaniae* o provincia di Campagna. Anche Borgia riporta la dedizione del ducato romano anteriore al 730, e produce l'opinione di Grozio, sul diritto de'popoli in far la guerra ai principi, manifestamente rei d'empietà e irreligione, contro la comune venerata divinità; e che tutto il mondo cattolico ne' secoli VIII e IX approvò, che l'Italia per motivo di religione si fosse sottratta, e scosso avesse l'indegno giogo degli eretici imperatori persecutori della cattolica religione, con che la Chiesa riacquistò ben presto la sua piena libertà nell'elezione dell'augusto suo capo. Indi l'autorità del governo e la direzione degli affari di Roma e suo ducato risiedette sempre ne'Papi, che l'esercitarono liberamente assai prima delle spedizioni che fece poi in Italia Pipino contro i longobardi, contro i quali essi sostennero il dominio, e nel 728 s. Gregorio II ricuperò Sutri da Luitprando. Inoltre osserva Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della s. Sede*, p. 258, che in alcuni diplomi il ducato romano fu chiamato Romania, o almeno una parte di esso, denominazione che si trova continuata fino al secolo XV. Rimane però ancora incerto e dubbio qual parte abbracciasse, ma è però dimostrato che riguardava e conteneva alcune terre del distretto di Roma. Sembra che la Romania si estendesse da Roma verso la Sabina, in quella parte che era dell'abbazia di *Farfa*, in una piccola contrada della Sabina stessa, non indicando il nome di Romania tutto il tratto che formò il ducato romano, il quale si estese ampiamente nella Toscana detta Patrimonio, e meno ampiamente nella Campania o provincia di Campagna; non però vi comprese la parte Marittima. Su questa Romania, affatto diversa da *Romagna*, preziose notizie si ponno leggere in Garampi, *Memorie* p. 549 e seg. Egli dice che questo nome fu dato al distretto

e vicinanze di Roma, e talvolta alla Campania o Campagna di Roma. Osserva che da alcuni documenti rilevasi che della provincia di Romania faceva parte una porzione di *Sabina*, ed anche Ginestra e Monte Calvo, confutando Muratori e altri gravi scrittori e geografi che confusero Romania con Romagna, perchè *Romaniam* in qualche monumento è detta *Romangie* e *Romagna*. Petrini, nelle *Memorie di Palestrina* p. 136, da un istromento del 1252 ci fa sapere, che Palestrina non solo è compresa nel distretto romano, ma è situata entro quel tratto di paese intorno a Roma da'nostri antichi chiamato *Romangia*. Il p. Casimiro da Roma nelle *Memorie della provincia romana de' frati minori*, narra che in una bolla d' Alessandro IV comprendeva *Romaniam*, *Marsiam*, *Campaniam*, ec. Noterò per ultimo, che *Romania*, fu anche detto l'impero *Latino* di Costantinopoli, incominciato nel 1204. Quanto ai luoghi che entravano nel ducato romano, il Borgia dice che non è agevole cosa l'indicarli, attesa la frequenza de' cambiamenti che vi si fecero durante le ostilità de'longobardi, per cui riporta le invasioni di diverse città e luoghi del ducato e loro restituzioni, di che io trattai a'loro articoli e nelle biografie de'Papi, ed ancora per essere intralciata e oscura la corografia d'Italia ne'bassi tempi. Nel difendere Borgia s. Gregorio II del suo operato, sostiene che non vietò ai popoli che si pagassero i consueti tributi a Leone III, ma gli stessi popoli non si crederono più tenuti a tale obbligo, dopo aver cacciato i magistrati imperiali, ed eletti altri; che anzi il Papa nello sperato ravvedimento dell'imperatore, cercò con ogni industria di contenere i popoli, per quanto le circostanze portavano, nell'ubbidienza all'impero, pel quale contegno indusse Luitprando ad abbandonare l'impresa. Fu poi l'esarca Eutichio, per interposizione del re longobardo pacificato col Papa, benignamente accolto in Roma, e gli permise di abitarvi. Allora avvenne, che Tiberio Petasio profittando delle rovine del romano impero, si fece salutare imperatore, s'impossessò d'alcune città dalla parte di Toscana, che ridusse sotto la sua tirannia; ed essendo perciò l'esarca assai amareggiato, s. Gregorio II gli fece coraggio e lo assistè col proprio esercito romano, che di suo ordine marciò a domare il ribelle.

Nel 731 degnamente successe a s. Gregorio II, Papa s. *Gregorio III*, il quale vedendo che l'imperatore greco continuava la persecuzione alle sagre immagini, avea usurpato i patrimoni della chiesa romana in Sicilia e Calabria, ed attizzava il re de'longobardi ad invadere lo stato temporale della stessa chiesa, ricorse all'aiuto delle armi di Carlo Martello, che sotto il titolo di maggiordomo governava da sovrano la *Francia*, il quale costrinse Luitprando ad evacuar subito lo stato romano, per cui il Papa lo creò *Patrizio di Roma*, dignità che portava l'obbligo di sostenere i diritti della romana chiesa e di difendere la città di Roma. Essendo soliti i romani di onorare grandemente gli uomini celebri per santità di vita che venivano a Roma, quando nel 738 ci fu s. Bonifacio apostolo di Germania, accompagnato da molti franchi, bavari e brettoni, s. Gregorio III e tutti i romani gli fecero la più distinta accoglienza. Il santo ottenne dal Papa tuttociò che volle, molti doni e reliquie. Fu antica usanza de'romani di trattare con venerazione i servi di Dio, come gli antichi aveano fatto co'ss. Atanasio, Epifanio e Girolamo, con Pietro Alessandrino e altri molti. Nel 741 fu creato Papa s. *Zaccaria* l'ultimo dei greci (se si eccettui Alessandro V da quelli che lo vogliono tale, ma meglio pare bolognese), della qual nazione l'influenza degli esarchi avea fatto esaltar molti, col fine di possibilmente dominare la chiesa romana, nel modo che dichiarai nel vol. XXXII, p. 136. Zelante della integrità de'dominii della chiesa romana, si recò a Terni da Luitprando e l'indusse a restituire quan-

to ancora riteneva, per cui nel ritorno i romani lo riceverono come in trionfo. Divenuto l'Esarcato per dedizione protettorato e principato de'Papi, perchè lo manometteva Luitprando, s. Zaccaria intraprese il viaggio di Ravenna e ottenne quanto bramava, lasciando il governo di Roma nella sua assenza, a Stefano patrizio e duca. Indi s. Zaccaria depose come inabile dal trono di *Francia* Childerico III, e vi sostituì Pipino. Nel 752 fu Papa *Stefano II*, che essendo morto dopo 2 giorni, gli successe *Stefano II* detto III, con tanto giubilo de' romani che sulle spalle lo portarono alla basilica Lateranense, donde ebbe origine la *Sedia gestatoria*. Non potendo questi ottenere da Astolfo re de' longobardi, che cessasse le stragi nella provincia romana, nè di minacciare l'occupazione di Roma, che con poderoso esercito si portò ad assediare, violando la fede de' trattati, dando il guasto ai dintorni e alle chiese ch'erano in quelli, risolvette di recarsi in Francia. Pertanto Stefano III nel 753 fu il 1.° Papa che valicò le Alpi, preceduto dalla ss. *Eucaristia*, a domandar soccorso a Pipino re di Francia, che lo ricevè con sommo onore e fece da *Palafreniere* al suo cavallo, ed egli consagrò re i due figli Carlomanno e *Carlo Magno*, dichiarandoli co' loro successori patrizi di Roma, protettori e difensori della Sede apostolica. Quindi Pipino si portò in Italia due volte, costrinse Astolfo a restituire l'Esarcato di Ravenna alla chiesa romana, alla quale diede le ricuperate terre, ed oltre tutte le città dell'Emilia altre 22, colle quali amplificò il principato del romano Pontefice, consolidandosi in questo maggiormente la piena amministrazione e il dominio assoluto delle cose civili, sì in Roma e suo ducato, che nell'Esarcato ed altri luoghi. Per l'aiuto dato da Pipino contro i longobardi, dice Vitali, che lo ringraziarono il senato e popolo romano. Vi sono stati storici, come Muratori, i quali si sono affaticati con cavillosa critica per combattere l'origine della sovranità de'Papi, o almeno ritardarla o attenuarla. Alcuni pretesero farla cominciare da Stefano III, dicendo che fino a lui gl'imperatori greci dominavano nell'Esarcato, e nel ducato romano, ove invece non aveano più ministri. Altri poi osarono asserire che il ducato romano fu pure donazione di Pipino, non volendo usare il veritiero vocabolo di *restituzione*. Ma il citato p. de Magistris prova, che il ducato romano non fu compreso nella restituzione o donazione, o ampliazione del principato di Pipino, perchè già signoreggiato da' romani Pontefici, come Roma, che possedevano. Ed infatti nel diploma di Lodovico I, parlandosi del ducato di Roma e di quanto altro da'Papi si possedeva prima di Pipino e Carlo Magno, non si ratifica alcuna loro concessione, ma si dice: » Statuo et concedo per pactum Confirmationis, tibi b. Petro principi apostolorum, et pro te vicario tuo D. Paschali I summo Pontifici, et universali Papae, et successoribus ejus in perpetuum, sicut a praedecessoribus vestris usque nunc in vestra potestate et dictione tenuistis et disposuistis, civitatem Romam cum Ducatu suo, et Suburbanis, etc." Il Papa o il successore, per morte d'Astolfo, contribuì che fosse re Desiderio, il quale però non restituì che Faenza e Ferrara, delle città riunite da Pipino alla chiesa romana. Si dice che questo re inculcò a quel senato romano ch'erasi potuto formare, di essere fedele e costantemente ubbidiente al Papa, suo padre e signore. Nel 757 l'eletto s. *Paolo I* si rivolse a Pipino perchè costringesse l'ingrato Desiderio a rendere intieramente alla romana chiesa tutti i patrimoni, città e luoghi usurpati. Nell'elezione di *Stefano IV* insorsero gli antipapi, *Costantino* fratello del duca di *Nepi*, e *Filippo* abbate della *Chiesa de' ss. Vito e Modesto*. Nel 769 Desiderio con pretesto di venerare il sepolcro di s. Pietro, imprigionò alcuni nobili romani, ed alcuni li fece accecare, come Cristoforo

Primicerio della s. Sede, per aver impedito l'uccisione del Papa. Nel 772 venne creato Papa il celebre *Adriano I*, che richiamò a Roma alcuni magnati condannati all'esilio, ed altri liberò dal carcere, esercitando già i Papi tutti gli atti propri della sovranità, come fecero in seguito, quando non ne furono impediti dal furore delle ribellioni. Travagliato il Papa da Desiderio, e minacciando questi l'estrema rovina di Roma, ricorse al possente aiuto di Carlo Magno, il quale nel 773 calato in *Italia*, vinto e fatto prigione il re, pose fino al regno de' *Longobardi*. Nell'anno seguente Carlo Magno si recò in Roma, e Adriano I lo fece incontrare e ospitò nel modo che narrai nei vol. XXXV, p. 171, L, p. 255; vi ritornò nel 781, in cui il Papa coronò i figli in re d'*Italia* e di *Lombardia*, ed in re d'*Aquitania*, non che nel 787. In queste occasioni il magnanimo protettore della chiesa romana solennemente confermò a questa ed ai Papi i sovrani dominii, e l'aumentò coll'intiero territorio di *Sabina*, colle isole di *Corsica* e *Sardegna*, ove come nella Sabina la s. Sede già possedeva diversi patrimoni, e coi ducati di *Benevento* e di *Spoleto*. Così ne' primi tempi della consolidata sovranità della chiesa romana, la *Sabina* fu riunita nuovamente a Roma, come incominciò ad esserlo ne' suoi primordi, onde la storia di Sabina si collegò colla romana in modo, che fa d'uopo tener presente quell' articolo tanto congiunto alle vicende de' romani. Questo gran Papa Adriano I fece condannare gl' iconoclasti dal concilio generale di Nicea, fondò diversi ospizi per gli stranieri, la colonia di Capracoro, rinnovò gli acquedotti di Roma, risarcì le torri e le *Mura*: nell'inondazione del Tevere soccorse il popolo con barche e con ogni maniera di aiuti; colle chiese fu veramente magnifico, come notai a' luoghi loro: il nipote Teodoro o Teodorico era console e duca e lo spedì a Carlo Magno. Suo ben degno successore fu l' immortale s. *Leone III* nel 795, di cui abbiamo la descrizione della solenne *Coronazione de' Papi*, e del loro *Possesso*: a questo articolo rimarcai, che i romani s'impadronirono del cavallo, della sedia e del baldacchino che aveano servito al Papa, non senza tumulti gravissimi. A Presbiterio ragionai de' donativi che in tale e altre funzioni dispensavano i Pontefici romani, e quanto distribuivano al popolo. Pregato il Papa da Carlo Magno di confermargli il titolo di patrizio romano, lo esaudì e gli mandò la limatura delle catene di s. Pietro in *Chiavi* d'oro, e lo *Stendardo* di Roma e di s. Pietro, donde gli proveniva l' obbligo di difendere la chiesa romana, nel civile e nell'ecclesiastico, e non altrimenti come pretendono i novatori, e lo dimostrai in tanti luoghi. Difensore e protettore della Chiesa si dimostrò Carlo Magno in ogni occasione, recandosi nell'800 in Roma per punire i ribelli che aveano tentato di uccidere s. *Leone III*, e tranquillare le fazioni, per cui il Papa erasi portato in Francia, venendo ricevuto nel suo ritorno dai romani con pompa trionfale che descrissi nel vol. XXXV, p. 171. Dell'incontro fatto dal Papa al re, parlai a Nomento ove pranzarono. Nel giorno di Natale s. Leone III unse e coronò con corona d'oro gioiellata in s. Pietro, Carlo Magno in *Imperatore* de' romani, rinnovando in lui l'impero di *Occidente*. Come tutto procedette, lo narrai nei vol. XVII, p. 212, XXXIV, p. 118, ed articoli relativi, tra le acclamazioni de' cardinali, de' primati del clero, de' magistrati, del senato e del popolo romano che l'aveano incontrato nella sua venuta. Carlo Magno lasciate l'insegne e il titolo di *Patrizio di Roma*, assunse i titoli d'imperatore e di augusto. Fu magnifico questo Papa colle chiese di Roma, che ornò di *Musaici*, pitture e *Vetri* colorati: perciò grandissimo fu allora il numero delle chiese in Roma, le quali nella maggior parte non più esistono, oltre 44 monasteri. Inoltre s. Leo-

ne III fu amatore e premiatore de'letterati. Indi fiorì *Stefano V* eletto nell'816, il quale per evitare i tumulti de'romani contro i Papi, li costrinse a giurare fedeltà a Lodovico I re di Francia, quale avvocato e *Difensore della chiesa romana*, affine di reprimere l'audacia de'medesimi romani, facili a insorgere in quei tempi di fazioni; però senza derivarne agl'imperatori alcun diritto sovrano, lo che provai in molti articoli, come a Placito, a Monete pontificie, sia pei placiti tenuti dagl'imperatori in Roma o in altri dominii della Chiesa, e sia per il nome che i Papi fecero col proprio incidere nelle monete, degli augusti da loro creati e coronati. Il tutto soltanto per contrassegno d'onore verso il protettore della Chiesa, e di confederazione tra la Chiesa e l'impero, senza affatto alcun indizio d'autorità sovrana, il che può vedersi pure a Imperatore e nel vol. LII, p. 9. Protestai altresì nei luoghi relativi, che qualche esempio di autorità esercitata dagl' imperatori, devesi intendere delegata dagli stessi Papi, dimostrandolo colle debite prove, dovendo gl'imperatori prima della coronazione giurare di difendere e proteggere la chiesa romana ed il supremo suo capo, con quelle formole che riportai a Imperatore. Perchè Roma talvolta si dicesse città dell'impero, lo spiega Borgia a p. 47 e seg., avvertendo che i Papi cogl'imperatori tedeschi variarono e modificarono la formola, che riporta, del giuramento che prestavano i romani, imperocchè se i Papi di loro consenso permisero ai Carolingi l'esercizio di qualche autorità, come d'invigilare che si facesse dai ministri giustizia ai popoli e che questi ubbidissero al Papa, lo fecero per le loro benemerenze nella restituzione, ampliazione, difesa e protezione del principato della romana chiesa. Stefano V indi andò in Francia a fare la *Coronazione dell'imperatore* Lodovico I, e d'Irmingarda sua moglie: a tale articolo, come a Coronazione de're, riportai quelle dei Papi, fatto in Roma e altrove. Tornato in Roma, furono richiamati gli esiliati per la causa di s. Leone III. Nell'817 salì al soglio pontificio s. *Pasquale I*, che coronò in Roma imperatore Lotario I, figlio di Lodovico I il quale con solenne diploma confermò tutto quello che i suoi predecessori aveano restituito o donato alla chiesa romana, aggiungendovi di più la *Sicilia* e la *Sardegna*, cioè di quest'ultima confermò particolarmente la completa donazione che ne avea fatta il padre Carlo Magno, tanto benemerito della s. Sede e de' romani Pontefici, per cui il suo nome risplende in eterna benedizione nella Chiesa di Dio: nella Sicilia poi ancora già la s. Sede possedeva pingui e antichissimi patrimoni. *Eugenio II* fu creato nell'824, e siccome erasi eccitato lo scisma dell'antipapa *Zinzinio* nella sua elezione, Lotario I vi fu mandato dal padre per estinguerlo; per cui a prevenire in futuro simili intrusioni e la prepotenza delle fazioni, fece Eugenio II una legge, che alla *Consagrazione e ordinazione del sommo Pontefice* vi assistessero gli *Ambasciatori* imperiali, per esaminare se l'elezione era proceduta canonicamente, e reprimere i tumulti e le dissensioni. In tali articoli notai come promulgò il decreto pontificio Lotario I, quali Papi lo ratificarono, quali lo rivocarono, finchè del tutto fu annullato, di che meglio e più diffusamente trattai nel vol. XXI, p. 205 e seg. Riferisce Vitale, che Lotario I con piacere e consiglio di Eugenio II, stabilì in Roma il magistrato, che esercitasse la giurisdizione e decidesse le cause dei litiganti; e che perciò i romani perderono quella libertà, che godevano prima delle accennate dissensioni. *Valentino* fu creato Papa nell'827, al cui tempo già aveva luogo in ogni nuovo Papa un *Banchetto*, e la distribuzione dei regali al senato e al popolo ossiano i presbiterii ricordati. Gli successe nell' 827 *Gregorio IV*, che fortificò *Ostia* quale antemurale di Roma nelle scorrerie de'*Saraceni*. Noterò che nell' 828 viveano,

Petrus in Dei nomine consul: Iohannes in Dei nomine consul et tabellio Urbis. Indi nell'844 fiorì *Sergio II* che in Roma coronò re d'Italia e di Lombardia Lodovico II, il quale pregandolo di permettere che i romani gli giurassero fedeltà, il Papa non vi acconsentì finchè vivesse il padre Lotario I, che soltanto voleva riconoscere per difensore e protettore della Chiesa. In che consistesse siffatto giuramento, lo dichiara eziandio Cointe, negli *Annal. eccl. Francor.* all'anno 824, § 1, cioè che ai re di Francia promettevano i romani di ubbidire ai Papi, come signori di Roma; il Papa e il popolo romano promettevano ai re di Francia, come difensori e protettori di Roma, di essere costanti nella loro amicizia. Sergio II fu assai amante del popolo, e di ogni specie di *Poveri*, al quale articolo celebrai l'immensa carità de' Papi verso i romani, ed i *Pellegrini* bisognosi. Nell'847 fu eletto s. *Leone IV*, mentre i romani erano in gran timore che venissero in Roma i saraceni, i quali aveano già dato il sacco alle basiliche de'ss. Pietro e Paolo ch'erano fuori della città, portando seco loro tutti gli oggetti preziosi che le decoravano. Ricevette Etelulfo, cui confermò il titolo di re d'*Inghilterra*, ed il quale rinnovò i suoi regni tributari alla romana chiesa, coll'annuo censo del denaro di s. Pietro. Il di lui figlio Alfredo il Grande fu cresimato e coronato da s. Leone IV; altri dicono da Adriano II. Col segno della croce s. Leone IV smorzò un furioso incendio che rovinava Roma, e fece sparire un mortifero serpente che avea fatto morire molti; perciò ordinò l'8.ª alla festa dell'Assunta, e la *Processione* celebre nella quale il *Prefetto di Roma* e 12 romani scelti, 6 colla barba lunga e 6 colla barba rasa, rappresentanti il corpo del senato, portavano fiaccole accese innanzi la prodigiosa immagine acheropita del ss. Salvatore, che si conserva nel santuario di *Sancta Sanctorum*. Effettuando l'idea di s. Leone III, s. Leone IV cinse di mura e comprese nel fabbricato di Roma la basilica Vaticana, gli adiacenti *Borghi*, e gli *Ospizi* e *Ospedali* propinqui delle nazioni straniere, per togliere il pericolo di essere invasi dai saraceni, che approdavano ai lidi romani rimontando il Tevere: questo ingrandimento e nuovo recinto con porte e torri, fu detto *Città Leonina*. Dopo questo Papa si pone la favola di *Giovanna Papessa*. Nell'855 dopo che gli ambasciatori di Lotario I desisterono dal sostenere lo scisma dell'antipapa *Anastasio* (di che feci cenno nel vol. LV, p. 223), fu eletto *Benedetto III*, nel principio del cui pontificato Roma fu afflitta da una grande inondazione del Tevere, e da un contagio di male di gola, la quale chiudendosi dava pronta morte, ed il Papa ebbe campo di esercitare la sua insigne carità. Narra Bernino, che Benedetto III ricevè ambasciatori con preziosi regali, di Michele III imperatore greco; e che sotto di lui (ma deve essere Etelulfo venuto a tempo di s. Leone IV) il re de'sassoni orientali con molto popolo si recò in Roma per sua divozione, fece ricchi donativi a s. Pietro, ai vescovi, clero e primati; e tornato che fu al suo reame, prima di morire testò che in perpetuo si mandassero ogni anno a Roma 300 mancuse di denari, cioè 200 da dividersi tra le chiese di s. Pietro e di s. Paolo, e le altre al Papa per farne limosine. Fu creato nell'858 s. *Nicolò I* Magno, e fu consagrato alla presenza di Lodovico II, che fece da palafreniere al suo possesso e quando andò il Papa coi magnati romani a trovarlo nel suburbano Tor di Quinto (di questo luogo e dell'antica propinqua chiesa, parlai ancora nel vol. LV, p. 221 e 223, ed altrove): siccome il Papa gli avea dato un solenne convito, l'imperatore lo servì di sontuoso *Pranzo*. Si vuole che propriamente s. Nicolò I fosse il 1.° Papa che fu coronato colla tiara pontificia, tuttavolta i ritratti di s. Gregorio II si vedono fregiati con corona regia; altri credono che s. Leone III fosse il

1.° cui nella ceremonia della coronazione fosse imposto il *Regnum*, simbolo della signoria temporale: fu magnifico nel ristabilimento delle chiese di Roma, e con tutti i romani bisognosi. Gli successe nell'867 *Adriano II*, e nell'872 *Giovanni VIII*, che coronò Carlo I il Calvo re di Francia in Roma, alla presenza del senato e popolo romano: indi per le insidie di alcuni signori romani fuggì in quel regno, dopo essere evaso dalla prigione di Lamberto I duca di Spoleto e di Adalberto I marchese di Toscana, da lui condannati come predatori dello stato pontificio. Fra i nemici di Giovanni VIII si devono comprendere i famosi conti del Tusculo, i quali già figurano nella storia di que' tempi potenti e prepotenti: ne riportai le notizie a Frascati, succeduta al Tusculo. Lo ricondusse in Roma Bosone conte d'Arles, che avea adottato per *Figlio*. Che sotto questo Papa i saraceni devastarono i contorni di Roma, e Stefano *Secondicero* aprì loro la porta s. Pancrazio, costringendolo a tributo, lo dissi alla sua biografia, e nel vol. LV, p. 224. Il Papa per mettere al coperto dalle irruzioni di quei barbari la basilica Ostiense, fabbricò adiacente una piccola città che chiamò *Giovannipoli*. Inoltre Giovanni VIII coronò Lodovico III e Carlo III: di che, come delle altre coronazioni, parlai a Coronazione degl' imperatori, ed a Francia, essendo principi Carolingi. *Marino I* o *Martino II* fu creato Papa nell'822, per influenza de'conti Tusculani; ed altrettanto fecero con *Adriano III* nell'884, che emanò due famosi decreti in favore della libertà dei romani e degl'italiani, contro i principi stranieri, che ricordai nel vol. XXXVI, p. 225. Gli successe nell'885 *Stefano VI*, il quale coronò imperatore Guido duca di Spoleto suo figlio adottivo, ripristinando in quest'italiano l'impero d'Italia: teneva a pranzo i nobili romani caduti in povertà. Nell'891 fu Papa *Formoso*, che per lo scompiglio delle cose d'Italia, e per reprimere la nemica fazione di Lamberto (che alcuni dicono coronato imperatore da Formoso: certo è che la sua unzione fu ratificata da Giovanni IX) figlio del defunto imperatore Guido, segretamente chiamò in Roma Arnolfo re di *Germania*. Questi d'intelligenza col Papa nell' 895 o 896 assediò Roma dalla parte della Città Leonina, e presa questa d'assalto, il restante della città fu costretta a rendersi per capitolazione; altri dicono che fu saccheggiata, almeno la Città Leonina. Fatto l'accordo, secondo Vitale, il senato introdusse in Roma Arnolfo, il quale avendo subito cacciati i nemici di Formoso, questi coronò imperatore Arnolfo, che dopo aver dimorato nella città 15 giorni, partì da Roma. *Bonifacio VI* fu eletto nell'896 dalla furiosa plebaglia, e dopo 20 giorni *Stefano VII* per la potenza di Adalberto II marchese di Toscana; indi cacciato in carcere dalla fazione contraria fu strangolato. Nell'897 *Romano*, nipote di Martino II. Nell'898 *Teodoro II*, ad onta delle brighe de'conti *Tusculani*. Nell'898 *Giovanni IX*, per la potenza di Teodora I moglie del senatore Costantino (si congettura) de'conti Tusculani e impudica, dal vescovato di Bologna fece passare alla chiesa di Ravenna Giovanni, ed approvò la dignità imperiale in Lamberto, ch'era in Roma quando il Papa si ritirò pei partigiani di Sergio. *Benedetto IV* creato nel 900, fu di rara virtù e coronò in Roma Lodovico III o IV imperatore.

Eccoci al lagrimevole secolo X, per l'infelice condizione de'tempi, per la sua rozzezza e malvagità, chiamato ferreo, di piombo, oscuro. Per la scarsezza e differenti opinioni degli scrittori, la storia è un vero laberinto: gli uni affermano, ciò che altri negano, e sono in un continuato conflitto; quindi durissima è la mia condizione, da vaghi cenni, farne risultare possibilmente il più probabile e veridico. Le perturbazioni della sede romana furono frequenti, la sede del principe degli Apostoli divenne quasi in balìa di alcuni ambiziosi e soverchianti principi e signorot-

ti, e di alcune famose donne, la cui sfrenatezza, avvenenza e ricchezza, rese arbitre del dominio di Roma. L'ambizione, la simonia e la corruttela dominò la maggior parte del clero; tanta fu l'ignoranza, che ai preti eletti vescovi si domandava se sapevano leggere bene: forse i *Monogrammi*, e gli spacchi della croce in luogo di sottoscrizione, derivarono dagl'illetterati di questo secolo; si può vedere il vol. XVIII, p. 246 e 247, Laico e Letterato. Nonostante, la divina e sempre benefica provvidenza, col suo onnipotente braccio, benignamente conservò illibato lo splendore della romana cattedra, nella purità de' suoi dommi; impedì che pullulassero pochissime eresie, e dispose, che quando meno pietà si trovava nel capo, allora si unissero alla Chiesa molti principi e nazioni, venerando e riconoscendo la santissima dignità pontificia. Malgrado l'universale sregolatezza, nondimeno fiorirono in santità insigne alcuni Papi, molti vescovi, abbati, monaci e monache. I difetti, le debolezze, le biasimevoli azioni di ben pochi, non diminuiranno giammai l'immacolata gloria della s. Sede; essendo un niente in confronto dell'eminente santità di tanti altri, e della lodevole e magnanima condotta di moltissimi, oltre quelli che si distinsero per iscienza e munificenza. Meglio e con erudita critica tratta questo grave punto il benemerito gesuita Novaes, nella *Storia de' Pontefici* t. 2, p. 151. Il p. Fedele Soldani poi difese Adalberto II, le due Teodore madre e figlia, Sergio III e Giovanni X, con una *Lettera* ec., Arezzo 1753. Ripeterò ancora la protesta che fece il conte Vendettini, nella *Storia del senato romano*, dedicata a Pio VI. Con pena dovrò descrivere i romani spesso sagrilegamente ribelli a' Papi, ed alcuni di questi non corrispondere per l'infelicità dei tempi al sublime e sagro carattere di cui erano rivestiti. Avrei io desiderato di poter nascondere in eterne tenebre sì l'uno, che l'altro; ma necessariamente l'argomento m'impone parlarne, e nulla avrebbe giovato occultare o dissimulare ciò che da mille penne si trova propalato, anzi con malignità ed eccessive esagerazioni. Non temerò dunque di farlo con quella moderazione, che lascia intero il suo luogo alla verità, e la pietà non offende, nè la giustizia. Così fecero il gran Baronio, i due critici Pagi, e gli altri che tramandarono a noi le gesta de' Papi, e quelle de' romani ne' tempi turbolenti, crudeli e ambiziosi, fomentati da civili discordie, che macchiarono l'alma Roma di cittadinesco sangue. Dice il de Magistris, che nel secolo X si usò il titolo di senatore in Roma, non per l'ordine che vi fosse del senato, ma unicamente e solo per dignità; perciò le donne più ambiziose degli uomini, non potendo storcere al sesso loro i nomi di *Consul* e *Dux*, ne fecero poi *Ducatrix* e senatrici di tutti i romani. *Leone V* appena eletto nel 903, fu messo in prigione da *Cristoforo* che invase il pontificato: gli rese la pariglia nel 904 *Sergio III* de' conti Tusculani, i quali già lo volevano innalzare in vece di Teodoro II, e in altre elezioni. Alla fazione loro autorevole, era unita quella di Adalberto II marchese di Toscana, potentissima in Roma. Dicesi che Sergio III fosse influenzato da Maria detta per vezzeggiativo Marozia, dama romana, eguale in potere e bellezza delle due Teodore di lei madre e sorella. A quest'epoca i conti Tusculani pervennero colla violenza alla signoria di Roma, per le arti e intrighi di dette famose femmine di loro famiglia. Marozia senatrice romana, sposò Alberico I conte Tusculano marchese di Camerino e console romano: vagheggiata dai principali baroni romani, li seduceva colla danza e colla musica. Vendeva i suoi favori, per torri, fortezze, castella e possessioni. La resero signora di Roma, e persino del *Castel s. Angelo*, ove fermò la sua dimora. Essa s'intitolava: *Marozia Senatrice ed eccellentissima femmina*. Nel 911 fu Papa d'integrità di costumi *Anastasio III*:

gli successe non degnamente nel 913 *Lando*, ad istanza di Teodora I dama senatoria. Questa e Marozia nel 914 gli fecero dare in successore *Giovanni X*, dopo avergli procurato l'arcivescovato di Ravenna: esso coronò in Roma imperatore Berengario I re d'Italia, e pel 1.° come un generale si pose alla testa delle *Milizie*, colle quali cacciò i saraceni dalla Terra di Lavoro. Per le avanie e scelleratezze commesse da Marozia e da Alberico I, il popolo romano cacciò da Roma Marozia, e mise a morte Alberico I. Tuttavia riuscì a Marozia di sposare verso il 925 Guido duca di Toscana, come di ritornare a dominare Roma dopo la morte di Teodora I sua madre: questi coniugi, imprigionato Giovanni X, lo soffocarono nel 928. *Leone VI* che gli successe fu assai modesto: al suo tempo si ristabilì il *Prefetto di Roma*, in compagnia di due consoli e de' tribuni della plebe. Pieno di religione fu *Stefano VIII* del 929. In giovanissima età diventò Papa *Giovanni XI* nel 931, figlio del defunto Alberico I e di Marozia, la quale divenuta vedova di Guido, nel seguente anno ne sposò il fratello uterino Ugo re d'Italia e conte d'Arles, il quale aspirava alla signoria di Roma, che governò colla moglie; ed infatti mostrò che non avea molta tenerezza per lei, subitamente disgustandosi gravemente per lo schiaffo dato al suo secondogenito Alberico II, onde i coniugi si separarono. Alberico II coll'aiuto de' romani fugò Ugo dal Castel s. Angelo, facendo a pezzi le sue guardie. Alberico II avea sposato la figlia di Ugo, e restato vedovo si congiunse in matrimonio colla senatrice Stefania. Sostenuti Alberico II e Marozia dalla loro fazione, governarono Roma, dominando il fratello e figlio Giovanni XI; lo posero in prigione, e allora Alberico II divenne tiranno di Roma nel 932, co' suffragi del popolo di sua fazione, intitolandosi con quella formola che riportai nel vol. XXVII, p. 193, *principe e senatore di tutti i romani*. Chiuse la madre in un monastero, ed in esso terminò di vivere. Alcuni credono, che il senato d'allora si formasse di conti e tribuni, i quali presiedendo ai rioni della città, si dicessero di essi senatori o principali, e che loro presidente fosse Alberico II. Nel 936 fu creato *Leone VII* virtuosissimo, che procurò pacificare Ugo con Alberico II principe di Roma. Gli successe *Stefano IX* nel 939, odiato da Alberico II e dai suoi fautori, che lo malmenarono; nondimeno essendosi rotta la pace tra quel principe e Ugo, procurò di rannodarla. Lodevole fu *Martino III* del 943, cui successe nel 946 *Agapito II* pure encomiato: abbiamo di lui monete, nel cui rovescio è il monogramma col nome d'Alberico II, come descrissi nel luogo citato. Il suo figlio Ottaviano dopo la sua morte nel 954 ereditò il principato di Roma; quindi divenne *Giovanni XII*, perchè di 16 o 18 anni nel 956 ad insinuazione de' romani si fece Papa, e fu il 1.° a cambiarsi il *Nome*: la Chiesa tollerò quest'invasore, per evitare uno scisma. Con ardore giovanile guidò le milizie contro il principe di Capua, e restò vinto. Essendo travagliato da Berengario II re d'Italia, che voleva signoreggiare Roma, e dal figlio Adelberto, chiamò a liberarlo *Ottone I* re di *Germania*; ma temendo che potesse aspirare a qualche autorità sopra i romani, con pregiudizio della suprema signoria de' Papi, volle che prima prestasse quel giuramento, che riportai, in un alla pompa del suo ingresso in Roma, nel vol. XXXV, p. 172: quindi coronò in Roma Ottone I, passando l'impero ne' tedeschi. Malgrado gli aiuti prestati da Ottone I, il Papa lo abbandonò per seguire Adelberto, onde l'imperatore nel 963 si portò in Roma con un esercito, ricevuto dai romani, essendo il Papa fuggito. Adunato quindi un conciliabolo illegalmente fu deposto Giovanni XII, ed intruso l'antipapa *Leone VIII*, il quale dai romani fu poi cacciato e ristabilito Giovanni XII, che fece tagliare il naso e le dita ai due prin-

cipali promotori di sua deposizione, scomunicando Ottone I, l'antipapa ed i suoi consagratori in un concilio: di questo, del conciliabolo, come di tutti i concilii di Roma, tratto in fine. Dice Vitale, che alcuni pretendono d'avere i romani nel 963 ripristinata la repubblica, ovvero alcuni magistrati pei *Rioni di Roma;* altri vi ripugnano, come notai nel vol. LV, p. 123. Nel 964 gli successe *Benedetto V*, senza il consenso d'Ottone I, a cui i romani aveano per forza giurato di domandarlo nelle elezioni future. Adirato l'imperatore, venne ad assediare Roma con un esercito, e vintala colla fame, fece strage de'romani che gli tendevano insidie, imprigionò il Papa e lo rilegò in *Amburgo:* a'24 giugno l'antipapa invase di nuovo il pontificato, dopo aver deposto in un conciliabolo il buon Benedetto V. Morto Leone VIII, nel 965 fu creato *Giovanni XIII*, che incorse nell'odio della nobiltà romana per trattarla con alterigia. Insorto tumulto, il prefetto Roffredo l'imprigionò, e poi cacciò dalla città. Nel 966 Ottone I partì per Roma onde punire i ribelli, ed allora i romani richiamarono il Papa: tuttavolta l'imperatore fece disotterrare il cadavere del già defunto Roffredo, e squartato fu appeso in varie forche, sulle quali fece morire 13 de'principali romani o tribuni. Pietro poi allora prefetto di Roma, lo fece attaccare al cavallo di Costantino ossia di M. Aurelio (allora esistente nel Foro romano) e girare per la città, nel modo obbrobrioso e curioso che narrai nel vol. LV, p. 123. Giovanni XIII per riconoscenza, nel Natale 967 coronò imperatore Ottone II, figlio d'Ottone I, insieme alla moglie Teofania figliastra o nipote di Niceforo imperatore de'greci, la quale ebbe in dote la Sicilia e la Calabria, ultime provincie che tenevano ancora occupate gl'imperatori d'oriente in Italia. Col favore de'conti Tusculani, nel 972 fu eletto Papa l'ottimo *Dono II;* che poco vivendo fu succeduto nel dicembre, per influenza della fazione de'nobili, da *Benedetto VI*, al cui tempo ribellatisi gli italiani, pel tumulto insorto in Roma, al modo che notai nel vol. XXXVI, p. 229, al fine di ricuperare l'antica libertà, infiammati dagli eccitamenti del potente Cencio o Crescenzio Nomentano (di cui parlai in tanti luoghi e nel vol. LV, p. 123 che gl'indica, e dove la data 794 fu sbagliata nella composizione posponendo il 9), figlio della famosa Teodora II sorella di Marozia de'conti Tusculani superbi del titolo consolare che si vendeva a Costantinopoli; il quale Crescenzio voleva un Papa di stirpe plebea che calpestasse i nobili, e seco lui marciasse alla testa della moltitudine pe'suoi ambiziosi fini di dominare. Quindi imprigionò Benedetto VI, che morì strangolato. Nel 974 invase il pontificato *Bonifacio VII* antipapa, ma temendo la possanza de'conti Tusculani dopo un mese fuggì, onde nel 975 con l'aiuto della fazione de' nobili fu creato *Benedetto VII* de'conti Tusculani e amante de'poveri; indi nel 983 portatosi in Roma vi morì, e ne trattai a Germania, insieme a tutto quanto riguarda gl'imperatori di cui vado parlando. Fu esaltato al papato nel 984 *Giovanni XIV*, per favore del partito imperiale, che dopo 8 mesi da Bonifacio VII ritornato in Roma fu posto in Castel s. Angelo, ove perì. Bonifacio VII nel 985 cessò di esistere, pare nel marzo, e l'odio de'romani infierì in maniera atroce contro il suo cadavere, pei delitti che gli si apponevano: di recente ne scrisse erudita difesa quel ch. scrittore che lodai nel vol. LI, p. 150. In detto anno fu Papa *Giovanni XV*, e siccome visse pochissimo, molti non lo contano. Gli succedette *Giovanni XVI*, mal veduto dal clero perchè arricchiva troppo i *Parenti* (scoglio de'Papi che tolti dal seno della nobiltà aveano un nome da sostenere, e una parentela importuna da satollare), onde alcuni ricavarono l'origine del nepotismo. Travagliato da Crescenzio che con titolo di senatore e console occupava *Castel s. Angelo*, evase in

Toscana e ricorse a Ottone III, il che saputo dai romani, per timore subito lo richiamarono, celebrando in Laterano la 1.ª solenne *Canonizzazione*. Nel 996 degnamente gli successe l'eccellente *Gregorio V*, figlio del tedesco Ottone duca di Carintia, che in Roma coronò il suo parente imperatore Ottone III coll'imperatrice Maria, sebbene alcuni dicono che non avesse mai preso moglie. Nel 997 Crescenzio cacciato da Roma Gregorio V, e secondato dal senato, di prepotenza gli surrogò l'antipapa *Giovanni XVII*, colla condizione espressa di esercitare soltanto la giurisdizione spirituale, riservandosi il tiranno la temporale, sotto la protezione dell'imperatore greco, che avea promesso di mandare truppe. Ottone III nel 998 riportò in Roma Gregorio V, nel marzo fece mozzar la testa a Crescenzio, che ritirato in Castel s. Angelo vi si era difeso con vigore, e solo ceduto per capitolazione: l'imperatore diè tanta impòrtanza a questo fatto, che lo reputò glorioso, segnando un diploma per la badia di Einsidel colla data: *Actum Romae quando Crescentius decollatus suspensus fuit.* Inoltre l'imperatore fece impiccare 12 del suo partito, non che cavar gli occhi, troncar le orecchie e il naso all'antipapa, e sul somaro lo fece girare per Roma. Gregorio V deputò poi il senato, perchè decidesse i litigi insorti contro gli usurpatori de'beni del patrimonio della Chiesa. *Silvestro II* pervenne al pontificato nel 999, insignemente dotto. Ottone III avendo determinato di cacciare i greci ed i saraceni, si fermò in Roma ad attendere le sue truppe. Intanto i romani si sollevarono, ed assediarono l'imperatore ove abitava; appena ebbe tempo di fuggire col Papa, per sottrarsi al furore della plebe insorta contro i tedeschi, e morì a' 17 gennaio 1002 in Paterno, avvelenato da Stefania vedova di Crescenzio, che erasi insinuata nella sua grazia, anche per guarirlo da un'infermità, per meglio trovare l'occasione di vendicare suo marito, ed il gravissimo oltraggio di essere stata abbandonata alla brutalità de'soldati tedeschi, o per quanto notai a GERMANIA. In questo tempo grandissimo era in Roma il numero delle chiese e de'monasteri, di questi 20 ne possedevano le monache, 40 i monaci, 60 i canonici, oltre quelli fuori le mura, come leggo nell'annalista Rinaldi. Nel 1003 la fazione de'conti Tusculani, secondo i migliori storici, fece eleggere Papa *Giovanni XVIII*, con grande allegrezza de'romani, pe'suoi meriti e dottrina. Gli successe nell'istesso anno *Giovanni XIX* zelante, in tempo del quale era senatore Eiguoco, che pur fungeva l'uffizio di *Vestarario* del s. palazzo (in questo tempo fioriva un Melioso console e duca); indi nel 1009 *Sergio IV* adorno di virtù. Qui noterò con Galletti, *Del primicero* p. 82, che parlando di Giovanni primicero del 1011, dice che allora le cause si terminavano da'consoli e duchi. Le parti altercanti ricorrevano al Papa, il quale deputava in *Giudici* que'consoli e duchi che voleva, ed eglino per la totale dipendenza che aveano dal loro signore, qual era il Papa, adempivano al proprio uffizio. Nel 1012 *Benedetto VIII* de'conti Tusculani, subito cacciato dall'antipapa *Gregorio*, per cui si recò in Germania a domandare soccorso a s. Enrico II, il quale lo fece ripristinare; e recatosi egli colla moglie s. Cunegonda in Roma nel 1014, vi furono coronati dal Papa: per la parte che vi ebbero i magistrati, e intervento de'senatori romani, si può vedere il vol. XVII, p. 215. Il senatore Romano era fratello del Papa. Questi a vantaggio dei sudditi riportò una vittoria sui saraceni, e provocò i *Normanni* a frenare i greci che devastavano la Puglia; e siccome andavano occupando le terre de'confini romani, Benedetto VIII ricorse all'imperatore. Gli successe il fratello *Giovanni XX* nel 1024, che coronò imperatore Corrado II nella Pasqua 1027, nella quale occasione eranvi pure in Roma Rodolfo II re di Borgogna, e Canuto re d'Inghilterra

in abito da pellegrino, che altri dicono nel 1030, come notai nel vol. XXXV, p. 33, narrando che si pretende erigesse una chiesa in Roma. Nel 1033 pei denari che gittò al popolo Alberico III conte Tusculano (per la grazia di Dio eminentissimo console e duca; prima di questo tempo si trova pure, Romano console e duca, senatore di tutti i romani; di più, un Rainero console), fu fatto Papa il suo indegno figlio *Benedetto IX* d'anni 18 o 20, poi deposto dai romani stessi nel 1037, indi nell'anno seguente restituito da Corrado II venuto in Roma. Insorte ivi poi il 1.° maggio 1044 (nel precedente anno vivea Gregorio console) due fazioni de' conti Tusculani e di Tolomeo console romano, per le sue dissolutezze fu di nuovo espulso; e col favore di Tolomeo s'intruse per simonia *Silvestro III* antipapa, che passati 3 o 4 mesi venne cacciato dalla fazione contraria, facendo ritornare Benedetto IX. Questi emise *Rinunzia* per denaro, che gli pagarono *Gregorio VI* e il clero nel medesimo 1044, acciò si ritirasse: Gregorio VI si vuole istitutore della milizia papale, in un tempo che i laici invadevano le possessioni di s. Pietro, e le fazioni di Roma dilapidavano i beni ecclesiastici. Gregorio VI rinunziò nel concilio di Sutri del 1046, alla presenza di Enrico III re di Germania, il quale persuase il clero a eleggere *Clemente II* sassone, de' signori di Meresleve ed Horneburch, dotto, erudito e d'ottimi costumi, che coronò quell'imperatore colla moglie Agnese: nel sinodo romano di tale anno, fu approvata l'elezione di Enrico III a patrizio di Roma, che aveano fatta i senatori e popolo romano. Clemente II morì nel 1047, dicesi attossicato da Benedetto IX, che tornò a occupare per la 3.ª volta il pontificato. Nel luglio 1048 fu Papa *Damaso II* di gran mente, e visse 23 giorni: l'imperatore Enrico III che l'avea raccomandato, fece il simile per s. *Leone IX* de' conti d' Egesheim nell' Alsazia, che impiegò tutto il suo pontificato in *Viaggi* per bene della chiesa universale: ordinò che le donne ree di prostituzione a' preti dentro le mura di Roma, fossero schiave in servizio del palazzo Lateranense, essendogli assai a cuore la continenza e il *Celibato* de' chierici, in un tempo che la sregolatezza ne' costumi toccava l'eccesso. Il grande Ildebrando che avea condotto in Roma s. Leone IX nel suo avvenimento al pontificato, di cui era stato il benemerito consigliere, fu deputato dal clero e popolo romano a trovare in Germania col consiglio di Enrico III, un idoneo successore che fu *Vittore II* de' conti di Kew in Isvevia, nel 1055, dopo lunga sede vacante, nella quale Benedetto IX tornò a sturbare i sagri comizi, e terminò di vivere penitente in *Grotta Ferrata*. Nel 1057 per acclamazione fu eletto Papa *Stefano X*, che profondamente stimando Ildebrando, ottenne dei vescovi, clero e popolo romano di non procedere dopo la sua morte all'elezione del successore, senzachè dalla sua legazione di Francia fosse tornato l'illustre Ildebrando. Ma nel 1058 avendo terminato di vivere, la fazione de' conti Tusculani elevarono l'ignorante loro parente *Benedetto X* antipapa, fiancheggiati da' conti di Galera e altri potenti romani. I primari del clero e Ildebrando, considerando illegale siffatta intrusione, nel concilio di Siena Ildebrando designò *Nicolò II* pieno di meriti, che fu collocato sulla cattedra di s. Pietro nel gennaio 1059, e depose l'antipapa. Nicolò II dicesi che pel 1.° usò la pontificia tiara, con due corone. Nel concilio Lateranense di detto anno, Nicolò II privò il clero e il popolo romano della prerogativa di fare l'*Elezione del Papa*, quale attribuì solamente ai *Cardinali*, cui il clero inferiore e il popolo prestassero la nuda approvazione, secondo le saggie insinuazioni d'Ildebrando, che sottrasse la grand'opera dell'elezione dai capricci delle fazioni e della podestà secolare, e la rese intieramente indipendente come ne' primi 4 secoli della Chiesa, con un me-

morabile decreto, che racchiude un capo d'opera di antiveggente prudenza ecclesiastica. Nel 1061 *Alessandro II* di santa vita fu creato Papa, secondo lo stabilito dal predecessore, perciò con rancore dei conti Tusculani e di Galera, capoparti della fazione de' prepotenti romani, che volevano signoreggiare il santissimo pontificato: per cui provocarono il risentimento di Enrico IV re de' romani (titolo che portavano quelli che doveano essere eletti imperatori; una specie de' Cesari sotto gli antichi imperatori romani, ed anche di ciò trattai a IMPERATORE, come di sue prerogative), cui non era stata partecipata la seguita elezione; il quale di concerto cogli ambiziosi romani, nel conciliabolo di Basilea fece eleggere l'antipapa Cadolao o *Onorio II*, con immenso tripudio di tutti i simoniaci e concubinari. L'antipapa colle truppe d'Enrico IV si portò in Roma nel 1062 a' 24 aprile, e con notturna aggressione assalì con molta strage la Città Leonina; respinto però dal popolo, potè rifugiarsi nell'adiacente *Castel s. Angelo*, accoltovi da Cencio o Cinzio iniquo figlio di Stefano prefetto di Roma, di parte imperiale. L'antipapa avendo corrotto col denaro Pier Leone romano personaggio autorevole, ed altri possenti romani, potè fuggire, dopo la disfatta de' tedeschi, operata da Goffredo duca di Toscana e Lorena, e dai romani fedeli ad Alessandro II, che ricordai ancora nel vol. XXXII, p. 195 e 198. Il duca unito a Ildebrando, lo difese ancora da un'invasione de' normanni, che da s. Leone IX e da Nicolò II erano stati investiti della *Puglia, Calabria* e *Sicilia*, dominii della romana chiesa, con annuo censo e giuramento di fedeltà, quali feudatari e vassalli della medesima. Nel 1070 un Pietro era senatore di Roma, console e duca. Vi fu pure un Gregorio console de' romani: il suo figlio Tolomeo s'intitolò eccellentissimo console de' romani. Più tardi abbiamo, Leone Frangipane per grazia di Dio console de' romani.

Ildebrando o il gran s. *Gregorio VII*, il benemerentissimo della sede apostolica, virtuosamente ripugnante, vi fu sublimato degnamente nel 1073. I suoi gloriosi fasti li celebrai con biografia di 165 pagine, oltre gl'innumerabili luoghi ove ne dovetti riparlare, in conseguenza qui non posso, pegli angusti limiti, neppure leggermente accennare quelle cose che esclusivamente riguardano la città di Roma, sebbene al suo coraggioso e magnanimo operato, ed infaticabile esemplare zelo, essa deve moltissimo del suo lustro e grandezza, avendola liberata dal giogo dei suoi oppressori, e dai pericoli che da ogni parte la minacciavano. L'immortale Pontefice fu l'anima de' 5 lodevolissimi pontificati che lo precedettero, che col suo memorabile fecero dimenticare l'infelice secolo X, e ripararono alle sue funeste conseguenze. Ildebrando semplice monaco, abbate e poi cardinale, colla vasta sua mente concepì il gigantesco e mirabile divisamento di sottrarre la Chiesa dallo stato, il potere spirituale dal temporale, far quello maggior di questo, rendere il Papa indipendente dall'imperatore, collocar anzi il primo, secondo sua natura, più sublime dell'altro. Far derivare dall'unità della Chiesa la riforma salutare de' costumi, e promuovere in tutto l'orbe cristiano l'eterna salvezza. La restaurazione della disciplina ecclesiastica, la guerra implacabile alla simonia, alle *Investiture ecclesiastiche*, all'incontinenza de' chierici, ed a tutti i vizi. Rendere l'elezione del successore di s. Pietro indipendente dalle intrusioni della podestà laicale, eliminando eziandio la pregiudizievole influenza del popolo, d'ordinario guidato dalle fazioni. La costanza de' suoi eroici sforzi, e il suo genio religioso, gli fecero gittare solide basi e fondamenta d'una gloria perenne per la sede apostolica; riformò il suo secolo ancor ferreo, con incomparabile zelo, imperturbabile energia e santità d'intenzioni, cooperandovi la sua faconda eloquenza. Raggiunse con lode e-

terna pienamente il suo scopo nell'importanza de'suoi grandi disegni, massime nelle conseguenze, ch'ebbero tutti per fine la giustizia, la virtù, l'onore di Dio, il trionfo della chiesa romana, da lui esaltata a quel sublime stato di possanza, che compie le profezie degli apostoli e le promesse di Gesù Cristo, come disse il cardinal Ugo Candido, nell'arringare i romani che con fervore tutti uniti acclamavano Ildebrando per sommo Pontefice, ed i sagri elettori cardinali elessero supremo signore di Roma, padre e giudice della cristianità: il popolo rispose *collaudiamo*. Appena s. Gregorio VII divenne Papa, incominciò a lottare col suo secolo o per dir meglio a proseguire l'opera sua sviluppata ne' 5 precedenti pontificati, ne' quali vieppiù avea infiammato il pietoso zelo e l'attaccamento alla s. Sede, della sua eroina la gran *Contessa Matilde*, moglie al suddetto Goffredo (per le sue gesta e patrimonio si può vedere anche Mantova, Lucca, Ferrara, Reggio, Garfagnana, s. Gregorio VII, Pasquale II), la quale fu per lui e per la Chiesa un propugnacolo inespugnabile, un campione invincibile, una generosa e nobile benefattrice, per l'ampio suo patrimonio e principato offerto a s. Gregorio VII e donato alla romana chiesa, che in gran parte tuttora possiede. Come si vide riconosciuto dalla cristianità, promulgò le sante sue intenzioni, di sopra accennate, mentre la Germania deponendo Enrico IV re de'romani, designò successore Rodolfo di Svevia: quindi rinnovò le infeudazioni di Benevento e de'principi normanni, con che si assicurò la divozione di que'potenti. Guiberto Correggio arcivescovo di *Ravenna* e poi antipapa *Clemente III*, agognando al pontificato, indusse il facinoroso romano Cencio già ricordato, qual fautore dell'antipapa Onorio II, ed anche partigiano di Enrico IV, ad uccidere il Papa mentre diceva messa nella notte di Natale del 1075; lo malmenò e ferì, indi strascinò nella sua torre; accorso il popolo furibondo, liberò s. Gregorio VII, che s'interpose pel perfido suo persecutore: tutto narrai ne'vol. XXXII, p. 216, 217, LIV, p. 116. Traditi i sassoni da Enrico IV, ricorsero alla protezione del Papa, il quale ammonì il principe; ma egli rispose con insolenze, e qual patrizio di Roma fatto dai romani, pretese di dichiararlo decaduto dal pontificato, con indignazione de'primari di Roma, del prefetto, de'giudici, de'soldati. Il Papa gli lanciò la scomunica, e sciolse i sudditi dal giuramento, che produsse un portentoso effetto in Germania contro il principe, il quale vedendosi a mal partito, colla mediazione di Matilde, si portò nel suo castello di Canossa presso *Reggio*, a prostrarsi a'piedi di s. Gregorio VII simulando pentimento. Indi tramò contro di lui a Bibianello e gl'intimò guerra: ritornando il Papa in Roma, fu incontrato dal senato e popolo romano a modo trionfale. Intanto Italia e Germania si divisero in partiti, papisti si dissero i veneratori del Papa, enrichiani i partigiani d'Enrico IV, poi funestissime fazioni di *Guelfi* e *Ghibellini*; e s. Gregorio VII riconobbe Rodolfo di Svevia, e nuovamente scomunicò il suo competitore, condannando le investiture ecclesiastiche da lui sostenute. Allora Enrico IV fece eleggere l'antipapa Clemente III, e con formidabile esercito calò in Italia portando seco il pseudo Pontefice. Il Papa erasi chiuso in Roma, colle truppe di Matilde e di alcuni feudatari, deliberato di resistere sino agli estremi. Nella vigilia di Pentecoste 1081 comparve il re con l'esercito e l'antipapa sotto le mura di Roma, accampandosi nei prati di Nerone, ed il giorno dopo cominciò l'assedio della *Città Leonina*, che interrottamente durò un biennio, depredando i luoghi adiacenti. I romani ed i toscani fecero valorosa difesa e vigorose sortite, con molta mortalità di tedeschi, anche per essersi viziata l'aria: si può vedere il vol. XXXII, p. 242, 243, ove pur dico del rinnovato assedio con altre forze, ed a p. 244 e seg. le particolarità del

3.° incominciato nel gennaio 1683 con florida armata, risoluto Enrico IV d'espugnare Roma ad ogni costo, avendo guadagnata la plebe e buona parte de'principali, annoiati dall'assedio e dalla fortezza d'animo di s. Gregorio VII, il quale perciò si ritirò in *Castel s. Angelo*. La corruzione de'romani arrivò tanto avanti, di giurare al re, che se il Papa non lo coronava imperatore ne avrebbero eletto un altro, e gli avrebbero fatto imporre la corona dal senato romano: tuttavolta poi si pentirono e ritornarono alla pontificia ubbidienza. Essendosi assentato il re dall'assedio, vi ritornò nell'autunno. Presso alle feste di Pasqua 1084, quando Enrico IV si disponeva a tornare in Germania, si recò al suo campo una deputazione di vescovi a offrirgli le chiavi di Roma, le cui porte spalancarono a'21 marzo; altri dicono che si aprì la breccia, e che Goffredo di Buglione montò il baluardo e piantò la 1.° bandiera, e che ferito mortalmente facesse voto di combattere per *Gerusalemme*. L'antipapa fu intronizzato nel Laterano, e nel giorno di Pasqua in s. Pietro coronò Enrico IV, ed i romani l'acclamarono di nuovo patrizio di Roma. Furono espugnati il Campidoglio e il Settizonio. Essendo il Papa in Castel s. Angelo coi cardinali e molti vassalli, il re l'assediò strettamente; ma venne a liberarlo il normanno Roberto Guiscardo con 30,000 fanti e 7,000 cavalli, la principal parte saraceni di *Lucera:* per cui dispettosamente partirono il re e l'antipapa, con dolore de'romani vedendosi esposti alla vendetta de'fieri normanni, dopo aver levato l'assedio al Castello e devastato in parte il recinto della Città Leonina per renderlo inutile al nemico, e trovare più facile l'accesso al ritorno che si proponevano. Avendo Roberto trovate chiuse le porte, intimando la resa, le milizie papali battendo le reali, gli aprirono la Porta Flaminia: da questa pose a ferro e fuoco quanto incontrò, lungo la via che conduce a s. Silvestro *in Capite*, incendiando tutto quanto eravi di abitato fra il *Colosseo* e il *Laterano*, e da questo a Castel s. Angelo. Questa deplorabile devastazione fu riputata la più terribile che Roma abbia sofferto: grande fu la carnificina, i mussulmani non rispettarono nè monasteri, nè vergini, nè matrone. Il Papa celebrò un concilio, scomunicando di nuovo il re, l'antipapa e loro fautori; e disprezzando i romani, come codardi e venali, abbandonò Roma e si recò a *Salerno*, ove nel seguente anno morì acerrimo difensore della libertà ecclesiastica, dopo aver determinato che niuno fuorchè il Pontefice si chiamasse *Papa*. Nel 1086 gli successe *Vittore III*, il quale rinnovò la proibizione agli ecclesiastici di ricevere investiture da'laici: morì forse avvelenato da Enrico IV. *Urbano II* fu eletto nel 1088 in *Terracina*, scomunicò in Roma Enrico IV e il sedicente Clemente III, e poi ne partì: fino al 1093 si trattenne fuori di Roma, a cagione dello scisma che agitava la città, tenendo Ferrucchio per l'antipapa il Laterano e Castel s. Angelo; vi si recò nascostamente in casa del potente Giovanni Frangipani, e poi per denaro ottenne i due luoghi. Questo Papa pel 1.° promulgò le celebri *Crociate*, per liberare dagl'infedeli i luoghi santi di Gerusalemme. Nel 1099 gli successe *Pasquale II*, in tempo del quale essendo morto l'antipapa, Enrico IV successivamente glie ne oppose altri 3, *Alberto, Teodorico*, e Maignulfo o *Silvestro IV*, perchè continuava la famosa differenza dell'investiture ecclesiastiche. Avendole anche condannate Pasquale II, Enrico V succeduto al padre in principio mostrò disapprovare la di lui ostinazione, fece istanze perchè rivocasse tali sentenze, usando anche minacce, finchè ricorse all'inganno. Si portò nel 1111 con numeroso esercito in Roma per farsi coronare imperatore, avendo prima dagli ambasciatori fatto concordare con Pasquale II, che nel giorno della coronazione cederebbe a tuttociò ch'era *jus* ecclesiastico nell'elezione de'vesco-

vi, ed il Papa cedesse a ciò ch'era *jus* regio appartenente alle *Regalie*. Stabilito e giurato il trattato da ambe le parti, Enrico V entrò in Roma, e fece due giuramenti al popolo di Roma, per l'onore e la libertà della città. Fu ricevuto alla porta dal clero, nelle scale di s. Pietro dai vescovi, dai cardinali e dal Papa cui baciò i piedi, e venne ammesso al bacio della bocca, fronte e occhi, *et dexteram Pontificis tenens*, entrò nella basilica, ove in ginocchio recitò la confessione di fede e dal Papa fu acclamato imperatore. Ma poi richiesto da Pasquale II a quanto era stato concordato sopra l'investiture e regalie, rispose Enrico V: *Antecessorem suorum dignitates, et jura simul ac imperii coronam a romano Pontifice armata manu postulaturus*. Onde il Papa vedendosi ingannato e mancar di fede nel convenuto, ricusò di coronarlo; e l'imperatore colle guardie fece stringerlo fino a notte avanti alla *Confessione* di s. Pietro, e di là con alcuni cardinali lo fece rinchiudere in piccola casa vicina. Intanto ordinò il sacco alla città; per cui i romani sentendo carcerato il Papa, uccisero quanti tedeschi erano sparsi per Roma, e molti dell'esercito, venendo Enrico V gittato da cavallo e ferito in faccia: per le molte zuffe con varia fortuna, il Tevere fu tinto di sangue. Per la costanza di Pasquale II, inasprendosi l'imperatore, fece strapazzare gli ecclesiastici ed i romani. Molti scrittori affermano che il Papa coi cardinali furono portati prigioni in Sabina, ma Bernino ciò non riporta; a Sabina però meglio sviluppai l'argomento, parlando del castello di Tribuco o Tribucco, ove effettivamente Pasquale II co'cardinali ed altri furono portati prigioni: se non che, sentendo Pasquale II le chiese pollute, le calamità della chiesa romana e de' romani, e che sovrastava lo scisma, aderendo il senato al Papa, condiscese alle brame dell'imperatore con concedere l'investiture, sottoscrivendo il privilegio, che diè la pace a Roma, e la guerra al cristianesimo per tanta pusillanimità e funeste conseguenze. Non andò guari, che Pasquale II scrisse lettere per tutto il mondo, dichiarando nullo il privilegio ed estorto per violenza, e nel concilio di Laterano solennemente lo condannò. Nel 1118 fu creato *Gelasio II*, contro il piacere d'Enrico V, laonde Cencio Frangipani suo fazionario e potentissimo, sacrilegamente lo insultò, percosse e portò prigione in sua casa, finchè il prefetto di Roma con altri nobili lo fecero rilasciare: il Papa temendo la furia dell'imperatore, che poco dopo giunse in Roma, fuggì prima a Gaeta, e poi per *Porto* passò a *Cluny*. Enrico V entrato in Roma, pose sulla sedia pontificia il pseudo *Gregorio VIII* da lui creato, occupando il Laterano e suo patriarchio. Morto in Cluny Gelasio II, ivi nel 1119 fu eletto *Calisto II*, che confermarono i cardinali restati in Roma, col *Vicario* cardinal *Pietro* vescovo di Porto, lasciatovi dal predecessore, benchè in essa dovea farsi l'elezione o ne'luoghi vicini, secondo il costume romano. Calisto II scomunicati l'imperatore, l'antipapa e l'investiture, nel 1120 si portò a Roma: la pompa e archi trionfali pel suo ingresso, li descrissi nel vol. XXXV, p. 172. Quindi si condusse con un valido corpo di truppe romane ad assediar Sutri, ov'erasi fortificato l'antipapa, che prese e imprigionò. Tutto sembrava declinare a una generale perturbazione, per la controversia tra il sacerdozio e l'impero sulle investiture, quando si terminò colla *Pace* d'un *Concordato*.

Onorio II, eletto nel 1124, confermò l'elezione fatta di Lotario II in re de'romani, non avendo figli Enrico V defunto. Gli successe nel 1130 Papa *Innocenzo II*, che dovette subito partire da Roma, non potendo resistere alla fazione dell'insorto antipapa *Anacleto II*, figlio del ricchissimo Pier Leone, che spogliò le principali chiese di Roma, per guadagnar con l'oro i romani a sostenerlo; ed ebbe a successore l'antipapa *Vittore IV*, che poi

rinunziò e fu perdonato dal Papa, cui i suoi aderenti giurarono fedeltà. Nel 1133 Innocenzo II ritornò in Roma con l'imperatore Lotario II e la moglie, che coronò nella basilica Lateranense, essendo la Vaticana occupata da Anacleto II: partito l'imperatore, gli scismatici costrinsero il Papa a ritirarsi a Pisa, e vi dimorò sino alla morte del potente antipapa. Tornato alla sua sede, il Papa assegnò un' annua somma ai giudici e avvocati romani, acciò giudicassero e difendessero le cause secondo giustizia, prescrivendo il giuramento che prestarono, la cui formola riportai a PROCURATORI DI COLLEGIO, siccome ebbero origine in questo pontificato. Sdegnando ormai i romani di essere governati dal Papa, e di soffrirne il giogo, cercavano occasioni di scuoterlo, fomentati dal famoso Arnaldo da Brescia, le cui false e perverse dottrine Innocenzo II condannò nel 1139 nel concilio generale di Laterano, quale fanatico eresiarca, e nemico furioso della sovranità papale e delle possessioni ecclesiastiche. Delle ribellioni da lui promosse e che vado a ricordare, parlai a PREFETTO DI ROMA che lo fece morire. I romani cominciarono a tumultuare nel 1141; nell'anno seguente avendo guerreggiato con Tivoli, per avere il Papa perdonato i tiburtini e stabilita la pace con dichiararla soggetta a Roma, e perchè avea fatto poco conto del senato romano, il quale, come sono andato rimarcando, talvolta fu rappresentato da un solo individuo, con attribuzioni poco rilevanti. Indispettiti i romani di non poter proseguire la guerra e chiamandosi di ciò offesi, nel 1143 tumultuariamente si ribellarono, corsero in Campidoglio, proclamarono la libertà, cambiando la forma del governo e indipendente dal Papa, ripristinando con autorità e giurisdizione il corpo dell'antico senato romano, ed invadendo la zecca papale coniarono *Moneta* e la proseguirono in tutto il tempo della ribellione, per cui i particolari di questa si possono vedere anche in quell'articolo. Questa moneta fu colle immagini de'ss. Pietro e Paolo, che il senato avea eletto per principi e protettori di Roma, e coll'iscrizione *Senat. P. Q. R.* La restaurazione dell'intiero corpo del senato romano accadde tra il 1.° ed il 23.° giorno di gennaio: pare che i primi senatori fossero Giordano figlio di Pierleone, e Guidone. Innocenzo II morì a'24 settembre: la storia dice che tal morte fu cagionata dal grave dispiacere provato, in sentire che i romani istigati dall'agitatore Arnaldo, erano insorti e volevano marciare su *Tivoli*, avendo ristabilito nel primiero onore e autorità il senato. Da tale anno s'incominciò a segnare nelle carte di que'tempi, l'epoca della restaurazione del senato. Della ripristinazione del *Senato romano*, per la quale si cominciò l'epoca degli *anni del senato*, Muratori parlò nella *Dissert.* 45.ª; e Galletti nel *Primicero* p. 306, riportando questa formola: *Renovationis vero sacri senatus anno...* Bensì il senato la faceva precedere dall'invocazione della ss. Trinità, dall'anno della nascita di Gesù Cristo, e dall'anno del pontificato del Papa vivente. Indi si diceva: *Nos senatores inferius scripti una cum omnibus aliis consenatoribus a domino nostro Papa N. totaque veneranda apostolica curia, et reverendo populo romano pro regimine Urbis annuatim in Capitolio constituti.* Se il senato e popolo romano d'allora in poi non ebbe più facoltà d'intervenire, unitamente al clero romano, nell'elezione del Papa, cioè col suffragio dell'acclamazione dopo la canonica elezione fatta da'cardinali, e quando definitivamente ne fu spogliato da Alessandro III, lo riportai nel vol. XXI, p. 212. Dopo 3 giorni fu consagrato Papa *Celestino II*, senz' alcuna perturbazione; indi nel 1144 *Lucio II*, sotto il quale con nuova ribellione i romani, abolendo la dignità di *Prefetto di Roma*, ripristinarono quella di *Patrizio* e ne rivestirono il detto Giordano. Lucio

II, facendo uso del suo coraggio, marciò con alquante soldatesche sul Campidoglio per cacciarne i senatori, ma non solo colle armi fu respinto da' romani e con tale esorbitante tumulto, che il Papa fu percosso da più sassate, e ne morì a'25 febbraio 1145. Al 1144 riporta Vitale la lettera scritta dal senato e popolo romano a Corrado III *Dei gratia Romanorum Regi*, partecipandogli la restaurazione del senato e per sostenerne l' antica forma, dichiarandosi *in vestra fidelitate permaneamus*. I romani arnaldisti mandarono un'ambasceria a Corrado III per tirarlo dalla loro parte e farlo venire in Roma, ma furono spregiati e rigettati. Eletto *Eugenio III* nel dì seguente, e divenuti i romani più orgogliosi e insofferenti del dominio pontificio, dichiararono impugnar la sua elezione, qualora si ricusasse di confermare la rinnovazione fatta del senato, per cui il Papa segretamente uscì di Roma e si recò in *Farfa* per la consagrazione. Sdegnato s. Bernardo contro i romani per la contrarietà e molestie che recavano a Eugenio III, scrisse a questi. » Non ha cosa più nota negli andati secoli della protervia e del fasto de' romani. Gente non avvezza alla pace, e assuefatta a tumulti. Gente aspra e intrattabile, e che insino ad ora non sa star soggetta, se non quando non può resistere. Ecco la piaga; a te tocca la cura: non è lecito dissimulare ". Ritornato in Roma Arnaldo vieppiù sparse le sue velenose dottrine, e ne fu deplorabile conseguenza quanto notai nel vol. LV, p. 124, parlando della concordia con Eugenio III, che volle abolito il patrizio, i senatori deputati dalla pontificia autorità, e ripristinato il prefetto di Roma, che ivi fu ricevuto con istraordinaria allegrezza, come descrissi nel vol. XXXV, p. 173. Dice Vitale, che Eugenio III costrinse i romani a tal concordato, con iscomunicare il patrizio Giordano, e colle sue armi congiunte a quelle de' tivolesi, e di Ruggiero II re di Sicilia, obbligandoli a ubbidire a' Papi come legittimi padroni: dipoi con limosine e benefizi si conciliò l'amore de' romani; nondimeno sollevati i romani dagli arnaldisti, nel 1146 fu costretto lasciare il Laterano e ritirarsi in Trastevere, e poi in Castel s. Angelo, allora tenuto da' suoi amici i figli di Pierleone. I senatori si eleggevano ogni anno; nel 1148 erano 25, nel 1149 furono 9, nel 1151 erano 17. Di tutti fino a' nostri giorni se ne può leggere l'interessante serie cronologica, con annotazioni giustificative e cenni storici, nel cav. Luigi Pompilj Olivieri segretario del magistrato romano o conservatori di Roma, che rappresentava il senato: *Il Senato romano nelle 7 epoche di svariato governo, da Romolo fino a noi*, Roma 1840. La quale opera con onorevole lettera dedicatoria, si compiacque intitolarmi. Eccitatosi nuovo bollore ne' romani, nel 1150 al dire di Vitale, per essere restati torbidi gli animi e perchè il Papa voleva abbattere il ristabilito senato, il malcontento della nobiltà indusse Eugenio III a dimorare nella Campagna romana. Rinnovata la pace co' romani, nel settembre o ottobre 1152 Eugenio III ritornò in Roma. Nel seguente anno fu Papa *Anastasio IV*, mentre Arnaldo da Brescia contro il divieto dimorava in Roma, protetto e sostenuto da alcuni perversi potenti, massime dai senatori. Nel 1154 fu creato *Adriano IV*, sotto il quale avendo i romani arnaldisti insultato e ferito a morte il cardinal *Gherardo* di s. Pudenziana, ed eccitate nuove perturbazioni, il Papa sottopose all' *Interdetto* tutta Roma, gravissimo gastigo che mai avea provato, ed in cui cessarono i divini uffizi fino a'23 marzo 1155, allorchè i senatori, mossi dal clero e popolo romano, si portarono da Adriano IV per giurare, che caccerebbero Arnaldo ed i suoi eretici settarii; indi gli arnaldisti mandarono un'insolente ambasceria a Federico I, il quale fatto arrestare Arnaldo, fu bruciato e gittate le ceneri nel fiume. Avviandosi nel 1155 per Roma Federico I

per esservi coronato imperatore, con numeroso esercito, il Papa esigette *ad cautelam* prima giuramento di fedeltà e che gli avrebbe prestato i consueti ossequi dell'uffizio di *Palafreniere*: i particolari di queste differenze sul ceremoniale e altro, come del tumulto fra'romani arnaldisti e i tedeschi, con molte uccisioni, onde i romani insorti si rifugiarono in Castel s. Angelo, li notai ne'vol. I, p. 102, 103, XIII, p. 292, XVII, p. 216, XXIX, p. 142, avendo il Papa per loro interceduto il perdono dall'imperatore. Da queste citazioni si può comprendere quanto avvertii, che a queste brevi indicazioni possono supplire i tanti articoli relativi. Prima che l'imperatore entrasse in Roma, i romani gli aveano nuovamente spedito tra Sutri e Nepi i loro ambasciatori, per rallegrarsi del suo arrivo, offrirgli la loro soggezione, chiedere la conferma del senato e molti altri privilegi, e soprattutto che ristabilisse il governo temporale di Roma come ne'secoli antichi, escludendone i Papi. E siccome Federico I fu consigliato non fidarsi del popolo, e la coronazione seguì senza il suo intervento, così per rabbia diede di piglio alle armi e furiosamente fece man bassa sui tedeschi, i quali attaccarono terribile zuffa. Poi i romani per riconciliarsi coll'imperatore, gli spedirono nuovi legati, ed egli ne mandò in Roma, acciò di consenso del Papa rinnovassero il senato; ma i romani si ostinarono di non voler dipendere dal Papa nell'amministrazione del governo temporale. Nel 1157 eranvi 11 senatori, che restaurarono le mura presso *Porta Metronia*. Il citato Muratori riferisce che Adriano IV per soddisfare il debito di 2000 marche d'argento, contratto dal prefetto di Roma e suoi consorti, per sostenere la parte de'Papi, pagò 1000 marche d'argento e per l'altra metà impegnò Civita Castellana. Nel 1159 per l'elezione d'*Alessandro III* accadde serio tumulto, ed alcuni cardinali, parte del clero, i giudici, gli scrinari, i senatori, e porzione del popolo romano acclamarono l'antipapa *Vittore V*, che poi Federico I sostenne colle armi: altra parte del popolo prese le difese, e costrinse i senatori a liberare Alessandro III e i cardinali assediati nella basilica Vaticana, che furono condotti in trionfo per la città. Tuttavolta non fidandosi il Papa, passò in *Ninfa*, ed ivi venne consagrato e coronato. Nel 1160 si trovano 2 senatori, ed uno nel 1162. In quest'anno Alessandro III tornò in Roma, ma vedendo che gli scismatici seguitavano nelle sedizioni, ne ripartì, lasciando a Roma in vicario il cardinal *Giulio* vescovo di Palestrina, altri dicono il cardinal *Gualtiero* vescovo d'Albano, che in morte meritò che il popolo romano per 3 giorni vestisse pubblico lutto. Il Papa vedendosi perseguitato da Federico I, lo scomunicò e sciolse i sudditi dal giuramento, prendendo le sue parti l'*Italia*, con quelle guerre e con quella celebre Lega Lombarda, che ivi e in tanti luoghi descrissi. Nel 1164 i senatori erano 4, in cui o nel 1165 essendo morto il cardinal Giulio, Alessandro III nominò vicario il cardinal *Giovanni* de'ss. Gio. e Paolo, il quale mosse il clero e popolo romano a spedire in Francia un'ambasceria al Papa, supplicandolo di ritornare alla sua sede ed al popolo da Dio specialmente commessogli; mentre essendo morto l'antipapa, Federico I gli avea dato in successore *Pasquale III*, ch'ebbe in successori gli antipapi *Calisto III* e *Innocenzo III*. A'23 novembre 1165 Alessandro III con gran festa de'romani si restituì in Roma, dopo aver scampato le insidie dell'imperatore; ed avendolo nuovamente anatematizzato, nell'agosto 1167 ripartì, dopo essersi ritirato nelle case di Frangipani presso il Colosseo. Vitale non parla di detta ambasceria, bensì di quella del 1164 e mentre il Papa era nel Tusculo, per conservare con un trattato il governo de'loro consoli: Alessandro III solo permise, che si continuasse a eleggerli con titolo di senatori, colla condizione di non poter esercitare il magi-

strato prima di giurare al Pontefice di essere fedeli alla chiesa romana, e di non trattar cosa pregiudizievole alla dignità papale. Poco durò questa pace, tanto più che dopo la sanguinosa guerra fatta dai romani ai tusculani, come aderenti ai tedeschi, Federico I trattò di ridurre i romani a'suoi voleri, con giuramento. Alessandro III era partito da Roma, perchè l'imperatore recavasi ad assediarlo; questi in fatti venne nel 1167 per costringere i romani a riconoscere il falso Pasquale III, da cui si fece nuovamente coronare, e fu forzato ad abbandonare Roma per quel contagio che decimò i suoi, il quale raccontai ne'vol. XXIX, p. 143, LII, p. 223. Narra Rinaldi all'anno 1169, n.° 39, che i romani non potendo vendicarsi de'tedeschi, si rivolsero contro Albano che seguiva la parte dell'imperatore e gli avea offesi. Gli mossero guerra, e recata in propria forza la città, l'abbatterono e ridussero al niente. Qui la storia non è senza imbarazzi e contraddizioni quanto alle epoche, per gli scrittori su di esse discordi, come si può vedere a FRASCATI, ove con dettaglio descrissi le guerre col Tusculo confederato di Federico I, nelle quali furono involti diversi popoli convicini. Pare che a' 13 giugno 1171 Alessandro III giungesse in Roma, fra le acclamazioni de' romani, coi quali, avendo patito tanti danni nella sua assenza, erasi pacificato, convenendo sulla demolizione delle mura di Tusculo: ciò non ebbe per allora effetto, che anzi il Papa ne predilesse il soggiorno. Trovandosi il Papa in Anagni, nel 1172 o 1173, i romani tornati in discordia per contrastargli l'autorità temporale, si quietarono e gli spedirono 7 delle persone principali per chiamarlo in Roma, promettendo i senatori di giurare fedeltà nell'entrare in carica il 1.° settembre. Finalmente nel 1177 ebbe luogo in *Venezia* la famosa pace fra Alessandro III e Federico I, e ne'primi di marzo 1178 il Papa ritornò in Roma, morendo nel 1181 in Civita Castellana. In Velletri gli successe *Lucio III*, che giunto in Roma poco vi dimorò, temendo le dissidenze de'romani che si rivoltarono, domandando colle armi di ripristinare il senato colla presidenza d'un patrizio, e coll'intiera amministrazione della città e dello stato indipendentemente da'Papi, onde Lucio III si trovò nella necessità di riparare da un luogo all' altro. Racconta Rinaldi, che avendo i romani riempito di ruberie e d'incendi le terre del Papa, accorse in sua difesa Cristiano vescovo di Magonza cancelliere di Federico I, con un grande esercito, dando il guasto a tuttociò che loro apparteneva, ardendone i sobborghi. Vedendosi i romani perduti, ricorsero all'inganno per togliere la vita a Cristiano, avvelenando la fonte colla quale egli e i soldati temperavano il vino: il vescovo ne morì con più di 1000 tedeschi, disperdendosi gli altri e dandosi alla fuga. Indi i romani si levarono più fieramente contro il Papa, il quale chiese soccorsi ai re e principi, anche ecclesiastici, e ricevendo cospicua somma d' oro e argento da Riccardo re d'Inghilterra e altri principi, si pacificò co'romani. Lucio III nel 1183 tornò in Roma, tentò di pacificar gli abitanti, e nominò senatore il conte *Raimero*: costretto ad andarsene, si recò a Verona, ove morì nel 1185, e fu eletto *Urbano III*, senza ch' egli mai si accostasse a Roma, perchè le turbolenze continuavano. Nell'anno precedente si elessero 6 senatori, e 9 nel 1186. Morto in Ferrara il Papa, ivi nel 1187 gli successe *Gregorio VIII*, il quale potè ottenere dai romani per interposizione d'Annibale degli Annibaldi (di questa potente famiglia parlai nel vol. XXVII, p. 171) del *Colosseo*, che di nuovo fosse tolto il patrizio e restituito il prefetto. In Pisa nel 1187 fu creato *Clemente III* Scolari romano. Nel 1188 aveano il governo di Roma 12 senatori e consiglieri, indi 46 senatori consiglieri. Il senato e popolo romano dopo 50 anni circa di discordie civili co'Papi, a'31 maggio concluse formale e definitiva concor-

dia col suo concittadino Clemente III, e perciò al popolo ben affetto, il quale tollerando il senato, convenne che si dovesse dal Papa dare ai senatori e al prefetto l'investitura per *Mantum*, cappa o veste magnifica, con solenne atto giurato e con altre particolarità che riportai ne'luoghi che citerò: eccone compendiati i capitoli. 1. L'inclita città di Roma sarà sotto la podestà del santissimo Papa. 2. Levato il titolo e la dignità di *Patrizio*, sarà restituito il *Prefetto*. 3. I *Senatori* ogni anno saranno eletti coll'autorità del piissimo Papa, cui giureranno fedeltà, pace e aiuto alla sagrosanta chiesa romana, ai cardinali, ai vescovi, a tutta la curia. 4. Il senato e popolo romano restituirà la basilica Vaticana e le rendite di s. Pietro, occupate in tempo di guerra. 5. I pubblici tributi saranno in podestà del Papa, che ne cederà la 3.ª parte per uso del popolo. 6. Il sagro senato ed il formidabile popolo romano difenderà la maestà, onore e podestà della chiesa romana e del Papa. 7. Il Papa ne'tempi consueti darà i *Presbiterii*. 8. Il Papa contribuirà al ristabilimento delle *Mura di Roma*. 9. Il Papa permetterà la distruzione di Tusculo. 10. Il senato e popolo romano restituirà al Papa suo padre in Cristo e signore, la *Moneta* che farà coniar dentro la città, e le *Regalie* sì dentro che fuori dell'eccellentissima città, tranne il ponte Lucano che conduce a Tivoli. 11. Il Papa eleggerà per ogni contrada di tutti i quartieri della città, 10 uomini sinceri che presteranno giuramento; non riceverà *Tivoli* con detrimento e danno di Roma, e se i romani vorranno attaccarlo non gli farà parte contraria. 12. Resta salva la proprietà che la chiesa romana ha su *Palestrina*. Soggettati i romani all'ubbidienza del Papa, Clemente III prima della sottoscrizione del concordato a'13 marzo era entrato in Roma, ricevuto con ogni dimostrazione di gioia. Però nell' agosto per una gravissima infezione d'aria, in Roma e nel suo distretto vi fu numerosa mortalità, anche di cardinali e de'più ricchi romani, oltre una grande moltitudine di popolo. Nel 1189 erano 19 i senatori, 10 nel 1190, e 15 nel 1191. In quest'anno *Celestino III Orsini* ascese il soglio pontificio; e siccome per l'ambizione di quelli che vi aspiravano il numero de'senatori erasi accresciuto più di quello ch'erasi stabilito cioè 56, i quali solamente doveano conseguire i beneficii e presbiterii pattuiti, il Papa dichiarò al senato, che tale accrescimento non dovesse passare in esempio e molto meno ridursi in consuetudine. Nel medesimo anno Celestino III ad istanza de'romani coronò Enrico VI colla moglie, il quale imperatore avendo invasa l'Italia, ed occupata gran parte de'dominii ecclesiastici, volle creare il *Prefetto di Roma*, ed alle rimostranze de'romani lasciò nelle mani del Papa il Tusculo, ritirandosi dal proteggerlo; laonde Celestino III l'abbandonò alla discrezione de'romani, salva la vita degli abitanti. In vece i romani co' tivolesi entrati in Tusculo, ardenti di vendetta, fecero strage e saccheggio; lo diroccarono e incendiarono, indi ebbe origine *Frascati*, deliziosa per le sue nobili ville che descrissi a tale articolo. Nel 1192 erano 9 senatori consiglieri e 28 senatori, nel 1193 il senatore *Benedetto*, nel 1195 il senatore *Capuchi*, e nel 1196 *Pietro Leone*. Tuttavolta osserva Vitale, che gl'instabili romani nel 1194 e nel 1195 elessero 56 senatori; dipoi non contenti di tal governo, tornarono a crearne uno, indi altri 56: del 1197 se ne conoscono 12, inclusivamente a *Giovanni Paperone* signore di Civita Castellana. In tempo di Celestino III il senatore di Roma e altri giudici laici si erano intromessi nelle cause e beni degli ecclesiastici, mentre non doveano esercitarvi giurisdizione: ciò meglio si può vedere in Galletti p. 88 e 337.

Innocenzo III Conti, altra somma gloria del romano pontificato, vi fu assunto nel 1198: fu tanto eminentemente bene-

merito e memorando, che nella biografia impiegai 86 pagine in descriverne le magnanime gesta. Perchè meglio ne risultasse l'importanza riparlai de' pontificati di Alessandro III e successori ne' quali visse, ed in ispecie del predecessore Celestino III, per lumeggiare la qualità e grave condizione de' tempi in cui assunse le mistiche chiavi del governo della chiesa universale, e le redini della sovranità della romana chiesa, in un all'Italia minacciata nell'equilibrio politico, dalla gigantesca possanza degli Hohenstaufen, portata a tanta estensione da Federico I e da Enrico VI suo figlio; quindi in pericolo il grandioso edifizio innalzato dalla sagacità e perseveranza di s. Gregorio VII. Primamente Innocenzo III riformò il palazzo apostolico, e la famiglia pontificia licenziando i *Paggi;* non che le venalità e sportule della curia, dalle quali provenivano a Roma papale tante amare censure. Infrenò l'arrogante cittadinanza romana, ordinò il censo e l' enumerazione della popolazione, forse il 1.° dopo la caduta dell'impero romano. Innanzi di ristabilire l'autorità sovrana nelle provincie signoreggiate dagl' imperiali, del defunto Enrico VI e del fanciullo Federico II suo figlio, come da altri prepotenti, volle prima ristabilirla in Roma. Chiamò il prefetto di Roma e l'obbligò al giuramento di fedeltà, troncando l' autorità usurpata dagl'imperatori; altrettanto esigette dal senatore di Roma N. da lui creato, rimovendone il precedente, e costringendolo a non più esercitare il suo ministero a nome del popolo romano, sibbene in quello del Papa: volle pure il giuramento di vassallaggio dagli orgogliosi baroni romani. Indi mandò i cardinali legati nelle provincie, e diversi uffiziali in altri luoghi a ricuperarne i dominii, togliendoli a quelli che illegalmente gli occupavano, sia con l'autorità papale, che colla forza delle armi e delle censure ecclesiastiche; quindi di persona visitò diverse provincie, erigendo dappertutto fortificazioni, e curandone l'amministrazione. Investì della Sicilia, Puglia e Capua Federico II, la cui madre Costanza ne affidò al Papa la tutela. Nella lotta tra Filippo di Svevia, fratello d' Enrico VI, ed Ottone IV di Sassonia, per questi si dichiarò, come divoto alla s. Sede, nella quale circostanza Innocenzo III colla sua magniloquenza e siccome profondo giureconsulto nel diritto canonico, provò: che il consagrante sta sopra al consagrato, la preminenza della chiesa sull'impero, del sacerdozio sul principato, corroborando il suo dire cogli esempi della s. Scrittura e della storia dei suoi predecessori. Chiamando gli ebrei testimoni viventi della fede cristiana, li difese dagli oppressori, come aveano fatto altri Papi, ed emanò leggi su di loro, e pei rapporti coi cristiani. Nel 1199 abbiamo *Gregorio di Giovanni di Leone di Rainero,* senatore di Roma; questi occulto nemico d'Innocenzo III, nel seguente anno promosse la guerra de' romani contro Viterbo che assediava Vitorchiano, il quale per la pace fatta tra' viterbesi e romani a questi si diede, essendo senatore *Pandolfo della Suburra.* Nel 1202 provvide alla carestia che minacciava Roma, ed ai bisogni de' poveri; indi costrinse i potenti Orsini della famiglia di Celestino III a pacificarsi co' suoi propri parenti. Il detto senatore avea preso in consegna le torri dei due partiti, ed abbattuta quella degli Orsini, i quali sollevando poi il popolo, s'impadronirono delle torri degli avversari tenute dal senatore e le spianarono. Nel 1203 dovendo rinnovarsi il senato nell'uscita di Pandolfo, per l'ambizione de' concorrenti vi furono tumulti, mentre il Papa era in Anagni; tornato a Roma nel marzo fu accolto con festa. Non però cessarono le fazioni che desolarono la città, con incendii, uccisioni, case atterrate, ed erezioni di nuove torri. Il Papa pacificò gli animi, e non trovandosi per senatore persona grata ai due partiti, per contentare il popolo nominò 56 senatori, che gli prestarono il giuramento; ma ben presto si verificò il

da lui preveduto, che tanti avrebbero fatto confusione, onde il popolo lo supplicò sceglierne uno; dopo di che Innocenzo III divenne veramente pieno e assoluto padrone di Roma, il cui senato non fu più di Roma, ma del Papa; dicendo Vitale, citando Gigli, che tali discordie diedero motivo al Papa di levare il senato e il prefetto (su di che può vedersi quanto notai nel vol. LV, p. 127), ed in luogo di loro istituire la presente dignità di *Senatore di Roma*, ed a lui rimise l'intiera giurisdizione del senato e dell'antico pretore urbano. Osserva Hurter nella storia d'*Innocenzo III*, che come il prefetto di Roma avea debito, pel suo giuramento, d'invigilare principalmente e fedelmente sulle proprietà e sulle rendite della chiesa romana fuori della città, così il senatore di Roma avea debito, per giuramento anch'esso, di difendere la persona del capo della Chiesa, de'cardinali e de'loro famigliari; e obbligavasi solennemente a non tramare nè cogli atti, nè co'consigli, macchinazione di sorta contro la vita del Papa, a manifestargli ogni tentativo di questo genere, ed a difenderlo nel possesso della dignità pontificia. Pel primo nel 1204 Innocenzo III elesse nuovamente *Pandolfo*, riunendo l' uffizio di pretore urbano: ne'precedenti anni 1202 e 1203 furono conosciuti i nomi di 3 e di 12 senatori. Nel medesimo anno 1204 ebbe principio l'impero *Latino* di Costantinopoli, per essersene impadroniti i crociati veneti, fiamminghi e francesi (a tale articolo ne riportai la serie, nella biografia d'Innocenzo III le interessanti notizie), il Papa consagrandone il patriarca, con che terminò le pretensioni di quella sede, dichiarandola 2.ª dopo la romana. Nello stesso anno Innocenzo III fece ungere nella *Chiesa di s. Pancrazio*, Pietro II re d' Aragona, e poi lo coronò in s. Pietro; ed il re fece tributario il suo regno alla s. Sede. Nel 1205 fu senatore *Giovanni di Leone*, e continuò fino al 1209, in cui fu eletto *Filippo Lombardi* che proseguì per 3 anni. Riconosciuto da Germania Ottone IV, nel 1209 si portò in Roma a ricevere la corona: il Papa si trovò ad abbracciarlo a Viterbo. I due capi della cristianità mossero per Roma, e l'imperatore piantò il suo padiglione presso *Monte Mario*. Nel dì avanti la coronazione scoppiò una gran sollevazione fra il popolo ed i tedeschi, colla peggio di questi, pei motivi che notai nel vol. XXXV, p. 270, e pel malcontento del magistrato romano che non era stato consultato, onde voleva impedire la coronazione. Ivi descrissi la bella funzione che seguì a'4 ottobre in s. Pietro, con gettito di monete al popolo, precedendo la pompa il prefetto di Roma e il conte Palatino del palazzo Lateranense, nel quale poi il Papa tenne a mensa l'imperatore. Questi imbandì un banchetto a tutti gli abitanti di Roma. Ma i tedeschi credendo la città cosa loro, negli alloggi usarono violenze ed esorbitanze di spese, irritando un popolo che ancora sentiva dell'antico eroismo e grandezza, e che si reputava superiore agli altri per abitare la capitale del cristianesimo. Insorta fiera zuffa, vi perirono molti baroni dell' impero, e Ottone IV vi perdette 1100 cavalli. Pretendendo che il Papa lo reintegrasse, pel rifiuto abbandonò furibondo la città, s'impadronì di diversi luoghi della Chiesa, che avea giurato difendere, e finì con essere scomunicato. Tutto raccontai nel luogo citato, ed a Germania. Il Papa impiegò il suo zelo ad estinguere l'eresia de' *Patarini* ch'erasi propagata in varie sue città: il senatore e il popolo romano imitando il zelo d'Innocenzo III, fecero severe leggi contro tali eretici. Ottone IV avendo colla sua condotta disgustato l'impero, fu deposto, ed i principi alemanni avendo nel 1212 eletto re de'romani Federico II, ne domandarono al Papa l'approvazione; ad onta delle tribolazioni che gli Hohenstaufen aveano dato alla Chiesa, Innocenzo III nella speranza che ad essa fosse grato l'eletto, pei moltissimi beneficii che avea ricevuto, vi ade-

rì, e Federico II passò in Roma a ringraziarlo, ricevuto con grande onore, anche dal senato e popolo romano: il Papa provvide a tutte le spese nel suo soggiorno, e gli diede una somma di denaro e altro. Nel 1212 fu senatore *Romano Bonaventura*, dalla qual carica Innocenzo III lo creò cardinale; e nel 1213 *Giovanni del Giudice*, nel 1214 *Pietruccio di Settisolio*, nel 1215 *Giovanni d'Albertesco*, nel 1216 *Guidone Bomonte*. Essendo in Roma per affari Maria regina d'Aragona, vi fece testamento a'20 aprile 1213, e poi morì in fama di santa vita. Ebbe sepoltura in s. Pietro nella cappella di s. Petronilla, che si diceva anche de're di Francia. Bosio e Arringhi fecero il catalogo de'sovrani sepolti in s. Pietro; e ne parlò anche Grimaldi nel suo mss.: *Instrumenta translationum*. Innocenzo III approvò il mirabile ordine *Francescano*; con l'immensa sua attività governò la chiesa universale, amministrando la giustizia senza riguardo alla possanza di chi la ledeva nelle leggi della Chiesa, come di tanti sovrani si può ampiamente leggere nella biografia. Tutte in Innocenzo III si trovarono congiunte le qualità dell'uomo eccellente, del gran principe, del vero Pontefice massimo e supremo reggitore del mondo cristiano. Sotto il suo celebratissimo pontificato cominciarono a rifiorire le arti, ad onore di Roma, massime l'architettura; restaurò e ampliò il grande *Ospedale di s. Spirito*, e fu benemerito di più altri edifizi, massimamente nelle chiese. Dopo s. Gregorio VII, fu chiamato il più potente e il più saggio che illustrasse il romano soglio pontificio; eziandio per l'accrescimento di autorità e di splendore alla s. Sede: seppe soggettarsi quasi tutti gli stati e principi d'Europa, i quali da lui come oracolo dipendevano. Morì in *Perugia*.

Onorio III Savelli romano d'una delle 4 principali famiglie, fu eletto Papa in Perugia, e ricevuto dai concittadini con tanta venerazione e allegrezza mai simile praticata con altri. Approvò l'insigne ordine de'*Predicatori*. Nel 1217 nella patriarcale *Chiesa di s. Lorenzo fuori delle mura*, coronò Pietro di Courtenay in imperatore latino di oriente, colla sposa Violante, affinchè questo non acquitasse diritti o preminenza su quello dell'occidente. In quell'anno fu senatore *Nicola di Parenzo*, indi nel 1218 *Lorenzo di Processu*, nel 1219 *Stefano Malabranca*, nel 1220 *Giacomo Oddone* e *Parenzo di Parenzo*, eletti insieme per raffrenare le insolenze de'romani. Il Papa nel 1220 nella basilica Vaticana coronò Federico II imperatore de'romani, colla moglie Costanza. Furono senatori nel 1221 *Annibaldo* e *Napoleone*; nel 1222 *Annibaldo*; nel 1223 *Bonconte di Monaldo Monaldeschi*; nel 1224 *Annibaldo, Napoleone, Giovanni Colonna*; nel 1225 *Parenzo di Parenzo* e *Angelo di Benincasa*, dovendo sotto il 1.° il Papa patire molti dispiaceri per le rinnovate turbolenze de'romani, e si trovò obbligato di passare in Tivoli. In quest'anno Onorio III chiamò a Roma Giovanni di Brienne re di *Gerusalemme*, cui diè il governo di tutto il Patrimonio, che avea la chiesa da *Radicofani* a Roma, per sostentamento di sua persona. Nel 1226 il Papa coronò colle insegne imperiali Jolante figlia di detto re, che unì in seconde nozze a Federico II. In quell'anno divennero senatori *Malabranca di Malabranca* e *Giovanni Colonna*; e nel 1227 *Annibaldo degli Annibaldi* e *Gentile*. *Gregorio IX* nel 1227 fu eletto Papa, e scomunicò Federico II, già in grave dissensione colla s. Sede e col predecessore, ed ancora per aver usurpate le terre della gran contessa Matilde, e perchè non partiva per la sagra guerra di Gerusalemme. Indispettito l'imperatore nel 1228, in cui era senatore *Oddone di Pietro di Gregorio*, procurò colla sua fazione di fomentare contro il Papa il senato e popolo romano; ed in fatti a mezzo de'Frangipani alcuni scellerati romani l'assalirono mentre celebrava in s.

Pietro, e costrinsero a fuggire in Perugia; quindi il Papa colle armi ricuperò l' occupato. Allora Federico II s'indusse a partire per Gerusalemme, ove tradì gli affari de'cattolici, e tornato in Italia la riempì di odii e di fazioni provocate dai guelfi e ghibellini, indi si pacificò col Papa. Nel 1229 fu senatore *Riccardo* signore di Gallese, nel 1230 *Giovanni Cenci*: in questo tempo Dio punì i romani con una dannosissima inondazione e pestilenza, onde supplicarono Gregorio IX a perdonarli e tornare in Roma, e li esaudì. Nel 1231 per un forte terremoto che afflisse Roma andò a Rieti, essendo senatore *Annibaldo degli Annibaldi*, cui successe nel 1232 *Giovanni di Poli*. Intanto i romani istigati dall'imperatore volevano distruggere Viterbo, che il Papa difendeva come fedele, e per fargli maggior oltraggio assalirono la provincia di Campagna o *Frosinone*, finchè riuscì al Papa di pacificare i viterbesi coi romani. Nel 1233 essendo senatori *Pandolfo di Suburra* e *Jannotto di Ottone Candulfi*, Gregorio IX tornò in Roma, ma ben presto levati i romani a nuova ribellione, principalmente la fazione nemica di Viterbo tornò a volerlo onninamente abbattuto e rinnovare la repubblica romana; onde partì il Papa per Rieti nel 1234, nel senatorato di *Luca Savelli* scomunicato dal Papa coi consiglieri autori della ribellione, ed anche per avervi istigati que'delle provincie, e della Sabina e Toscana pontificia, dai quali avendo raccolto una gran quantità di moneta, per quanto dissi alla biografia del Papa, fabbricarono in segno del preso dominio un'altissima torre in Montalto di Castro. Essendo usciti in campo i romani, Federico II per guadagnarsi la benevolenza di Gregorio IX, si offrì di condurre la guerra contro i romani, per la quale gli fu concesso per legato il cardinal Capocci; ma ben presto ne abbandonò la causa e si ritirò. Nondimeno essendo presso il Papa alcuni nobili tedeschi zelanti della libertà ecclesiastica, affidò ad essi la difesa di Viterbo ch'era attaccata dai romani, coll'esercito papale dierono una gran rotta a'romani e ne riportarono vittoria, indi ricuperarono la Sabina. Il Papa scrisse ai vescovi di vari regni per una colletta onde sostenere la guerra, e con una costituzione proibì l'alienazione delle terre della Chiesa. Nel 1235 i romani piombarono sui popoli fedeli al Papa, per sottometterli alla loro servitù, assai tribolandoli, specialmente i velletrani. Tutti il Papa confortò con lettere a mantenersi ubbidienti, assolvendo i giuramenti a cui gli aveano costretti i romani ribelli, a reprimere la baldanza de' quali proibì l'erezione di qualunque castello in Sabina. Prevalendo in Roma i romani divoti al Papa, questi imposte diverse condizioni alla richiesta pace, essa fu conclusa dal senatore *Angelo Malabranca*, per decreto e autorità del senato e popolo romano, e la giurò col governatore o pretore della città in nome del popolo: da questo si apprende, che esisteva un corpo morale che esercitava l'autorità del senato e popolo romano, e che quella del senatore non estendevasi negli affari politici se non per l'effetto esecutoriale de'decreti di quel corpo, che coll' andare del tempo passò nei conservatori di Roma, restando al senatore la giudicatura in rappresentanza dell'antico pretore e l'intervento ai pubblici consigli. Il senatore concesse al capitolo Vaticano giurisdizione sui pellegrini che venivano in Roma e dimoranti presso la basilica. Nel 1236 fu senatore *Giovanni di Cencio Frangipani;* nel 1237 *Patrasso conte dell' Anguillara* e *Annibaldo Annibaldi*; nel maggio *Giovanni di Poli*, contro il quale congiuratosi il popolo, rinunziò e gli fu sostituito nel luglio *Giovanni di Cencio*, il quale corrotto da Federico II fece di tutto per impedire il ritorno del Papa, che i buoni romani aveano richiamato con ossequiosa ambasceria; ma assalito da essi il Campidoglio, forzato il senato a rinunziare e cacciati i nemici, Gregorio IX entrò in Roma accolto con gran-

di dimostrazioni di giubilo. In quest'anno Federico II, e come dissi nel vol. VII, p. 123 e 124 parlando del *Carroccio*, regalò al popolo romano come suo alleato, quello tolto a *Milano* nella famosa giornata di Corte-Nova, come il più illustre e singolar ornamento del suo trionfo, ch'era gelosamente custodito da que'popoli che l'usavano nelle guerre come un palladio. Tale dono venne accompagnato da una lettera, nella quale dopo aver esaltata la sua vittoria e l'acquisto fatto del Carroccio, ingiunse ai romani di custodirlo gelosamente sotto pena della testa a chi l'avesse mandato a male. Ma diversi storici affermano, che l'imperatore trovò il Carroccio nella massa delle altre carrette sfasciato e sguarnito. I romani a perenne memoria fecero scolpire un epigramma in Campidoglio, composto da Pietro delle Vigne segretario dell' imperatore, qual segno d' amore di quell'augusto, il quale anche in quest'anno fomentò i suoi ghibellini romani contro la Chiesa, di cui avea occupato diverse terre e perciò fulminato da altre scomuniche. Nel 1238 furono senatori *Giovanni Conti di Poli* e *Oddo Colonna;* nel 1239 *Giovanni del Giudice;* nel 1240 *Trasmondo di Pietro Annibaldi* e *Gentile di Matteo Rossi*, nel qual anno Federico II occupato Spoleto, voleva fare il simile con Roma, e l'avrebbe eseguito se Dio non moveva il cuore de'romani, per quella *Processione* fatta dal Papa, i quali con invitto zelo si armarono a sua difesa, prendendo la croce contro l'imperatore. Dai documenti di questi tempi si apprende la formola che usavano i senatori nei loro atti: *N. N. Dei gratia alme et venerande Urbis Illustres Senatores.* Nel 1241 nel senatorato di *Annibaldo degli Annibaldi,* di *Oddo Colonna,* o meglio di *Matteo Rosso* eletto nel luglio, morì Gregorio XI, dopo avere adornata Roma, con abbattere ancora molte case e torri che deturpavano la maestà del *Patriarchio Lateranense.* Nel 1241 a'22 settembre fu eletto *Celestino IV* nel Settizonio, ove i cardinali dal senatore e da'romani erano stati rinchiusi, e avvenne quanto dissi nel vol. XV, p. 259. Questa chiusura forse ebbe luogo per costringerli a sollecitare l'elezione, e dar pronto rimedio alle incursioni di Federico I, il quale accampato a *Grotta Ferrata* devastava tutti i luoghi adiacenti a Roma. Celestino IV visse 17 giorni, e restò vacante la sede sino a' 24 giugno 1243, perchè i cardinali temevano il furore di Federico II che ne aveva imprigionati alcuni. Nel 1242 era stato senatore *Giovanni Poli*, e lo fu pure nel seguente anno con *Matteo Rosso;* questi più volte senatore e di gran bontà, per difesa della patria e della s. Sede fu capo de'crocesegnati contro l'imperatore, e meritò il nome di Magno e di Padre della patria; era della famiglia Orsini, e fu padre a Nicolò III. Nel medesimo anno i romani si confederarono coi perugini e coi narnesi, ed ambedue i popoli giurarono fedeltà al popolo romano con pubblico istrumento. In Anagni fu eletto *Innocenzo IV*, nel quale articolo narrai i saccheggi e le devastazioni degl' imperiali d'Albano e altri luoghi; che entrò in Roma a'15 novembre incontrato con onore dal senato e popolo romano, e dal clero secolare e regolare. Poco dopo nel palazzo Lateranense con indicibile temerità si presentarono alcuni mercanti romani, domandandogli 60,000 marche d'argento imprestate a Gregorio IX, seguiti dagli schiamazzi dell'insolente popolo; mossi a compassione del paziente e sofferente Papa, si contentarono di una piccola porzione di denaro e partirono. Siccome Federico II gli era amico, mandò in Roma gli ambasciatori, che in presenza del senato e popolo romano, e di Baldovino II imperatore latino, giurarono di dare soddisfazione al male fatto; indi tornò subito alla primiera perfidia, onde Innocenzo IV per evitare le insidie che gli tendeva partì da Roma, e nel 1245 nel concilio generale di *Lione* lo scomunicò, depose dal regno e dall' impero, vietando a tutti i fedeli di

riconoscerlo per sovrano. Nella assenza del Papa furono senatori, nel 1244 *Annibale degli Annibaldi* e *Napoleone de' figli d'Orso*, anche nel 1245; nel 1246 *Pietro Frangipane* e *Bobone figlio di Giovanni*; nel 1247 *Pietro Caffaro*; nel 1248 *Pietro d'Annibale* e *Angelo Malabranca*: altri non si conoscono fino al 1252, in cui i romani malcontenti del governo de' propri concittadini preferirono un forestiere in *Brancaleone d'Andalò* bolognese de' conti di Casalecchio, il quale volle la dignità per tre anni, ed ostaggi. Pregato e minacciato Innocenzo IV di tornare in Roma, vi entrò nell'ottobre 1253 con riverenti dimostrazioni di ossequio. Dopo avere ricuperato il regno di Napoli, ivi morì nel 1254. Il senatore Brancaleone amministrò la giustizia con gran rigore, frenò l'animosità de' più licenziosi, e battè la sua moneta che descrissi nel vol. XLVI, p. 115, colla figura di Roma, e d'un Leone in atto di camminare, il quale vedendosi pure in altre monete senatorie, fece congetturare che i *Ghibellini* per aver preso l'Aquila imperiale e regina de' volatili per insegna, i romani *Guelfi* adottassero il Leone re dei quadrupedi. Ma delle insegne, colori, altre particolarità, e torri delle due fazioni, meglio è vedere i vol. XXIV, p. 246 e 247, XXXIII, p. 185. Qui noterò che negli articoli delle famiglie *Colonna*, *Orsini*, *Savelli*, *Conti*, le più antiche e principali di Roma, la cui storia urbana è intieramente collegata colla loro, dichiarai: che gli *Orsini* furono in Roma i capo-parte del partito guelfo seguace del Papa, i *Colonna* capo-parte della fazione ghibellina; sempre tra loro più o meno accanitamente rivali ed emule, per contendersi il primato e difendere i loro fazionari, laonde colla loro possanza più volte imposero ai Papi e fecero tremare la malmenata Roma con iscandalo della cristianità. Si resero ambe le famiglie più forti e più influenti per la federazione che avevano coi primari baroni, signorotti, e cospicue famiglie romane, che ne seguirono le prepotenze e ambizioni per appagare le loro particolari, rafforzati da estese cittadine clientele, che noverai nel vol. XLIX, p. 154 ed altrove, rendendosi immuni nelle *Torri* e luoghi forti che possedevano, dalle quali impunemente sortivano e rientravano. I Colonna avevano posseduto il Mausoleo di Augusto, divenuto importante fortezza, che dopo Castel s. Angelo non avea l'eguale in Roma, e fu due volte distrutta, nel 1167 quando i romani incolparono i Colonna della rotta presso il Tusculo; nel 1241 quando i Colonna parteggiarono per Federico II. Le abitazioni de' Colonna si estendevano dalla piazza di s. Marcello, sino a quella de' ss. XII Apostoli, verso il Monte Quirinale, ed al modo che dissi a *Palazzo Colonna*, ed articoli ivi citati. Panvinio scrisse ch'eransi trincerati nelle terme di Costantino sul Quirinale. Gli Orsini divenuti potenti per Celestino III, e maggiormente per Nicolò III, che fiorì poi, si divisero in più rami, come dissi al loro articolo. In Roma eranvi quelli di Monte Giordano, quelli di s. Angelo, così detti dal monte s. Angelo presso Tivoli, e da Castel s. Angelo, che per lo più era in loro potere; oltre gli Orsini di Monte Rotondo in Sabina, di Vicovaro e altri luoghi. In Roma avevano le loro case sul Monte Giordano, a Campo di Fiore, ora *Piazza di Campo di fiore*, ed anche un palazzo sulla riva destra del Tevere. Lodovico V il *Bavaro* tolse loro Castel s. Angelo, ma lo ricuperarono dopo la sua ritirata, e continuarono a possederlo senza contrasto. Come dunque i Colonna signoreggiavano la parte di Roma dalla via del Corso sino a Porta del Pópolo, così gli Orsini quella che da Campo di Fiore volge a Ponte s. Angelo, e di là alla strada verso s. Pietro. In potenza dopo le due famiglie de' Colonna e degli Orsini, veniva la *Caetani* o Gaetani, ch'ebbero per rocche la Torre delle milizie e la suburbana del già sepolcro di Cecilia Metella, ed avevano an-

che l'abitazione nell'Isola Tiberina. A settentrione poi di Roma erano i Prefetti di Vico, spesso *Prefetti di Roma*, che signoreggiarono gran parte della Toscana pontificia o *Patrimonio di s. Pietro*. I Savelli avevano case sull'Aventino, e dietro la Cancelleria, indi anche il teatro di Marcello o *Palazzo Orsini*, già de'potenti Pier Leoni. I Conti possedevano la Torre de'Conti; gli Annibaldeschi tenevano il Colosseo e la torre del *Palazzo di s. Marco*; i Frangipani avevano torre e case presso l'arco di Tito e il Settizonio, ebbero pure l'arco di Costantino, già di proprietà de'monaci di s. Gregorio, e lo ridussero a torre, come quelli ch'erano i baroni della contrada, per cui un tempo occuparono anche il detto Colosseo: altri potenti signorotti romani furono gli Stefaneschi, i Papareschi, i Normandi di Trastevere, per non dire di altri baroni. Il volubile popolo poco grato alle incessanti beneficenze, a larga mano sempre inutilmente prodigate dai Papi, si divideva in seguire le due principali fazioni Colonnese e Orsina, allettato e sedotto dai doni, da dannose protezioni, e dai principii che professava. Talvolta tanto il popolo, quanto i nobili variarono fazione, e poi vi ritornarono, come più tornava lor conto, e fra'tanti luoghi in cui ne parlai, si può vedere il vol. XXXIII, p. 182, 183, 184, ove i potenti Savelli compariscono guelfi e ghibellini. In sostanza, come osservano parecchi storici, e da ultimo Pompeo Litta, le due più grandi romane famiglie, sebbene vantino una lunga serie di eroi, non protessero unicamente gl'interessi dei Papi e degl' imperatori, ma piuttosto i loro propri, siccome costantemente intenti all'individuale loro ingrandimento, che fomentavano appunto col tenere divisi il sacerdozio dall'impero, di che abbondanti esempi presenta la sanguinolente e turbolenta storia de' secoli XII, XIII, XIV, XV. Reliquie di prepotenze poi furono quelle fatali franchigie, giurisdizioni e asili, che descrissi a Immunità, che tante volte alterarono la quiete della città e de'savi cittadini, e compromisero i Papi.

Alessandro IV in Napoli nel 1254 fu innalzato alla sagra tiara. Sotto di lui furono senatori nel 1256 altri forestieri, *Martino della Torre* milanese, ed *Emanuele Maggi* o *Madio* bresciano, il quale lo fu pure nel 1257. Con l'autorità di Novaes narrai alla biografia di questo Papa, che nel 1257 fu in Roma tumulto promosso da' fautori di Manfredi naturale di Federico II, e usurpatore del reame di Napoli e Sicilia, capo de' quali fu un fornaro che incitò il popolo contro il senatore Madio, come parziale della nobiltà. I sollevati corsero quindi alle carceri e cavarono fuori *Brancaleone*, che per la severità avevano deposto dal senatorato e cacciato in prigione, reintegrandolo nella carica; ed egli acceso di vendetta, cominciò a perseguitare gli autori di sua prigionia. Il Papa lo scomunicò co'suoi sostenitori, i quali disprezzando le censure, costrinsero il Papa e i cardinali nel 1257 a passare in Viterbo, e nei primi di settembre 1258 in Anagni, ove si portò il nuovo senatore con un esercito per distruggere la città, come già aveva fatto a 140 torri di nobili romani. Mosso Alessandro IV dalle lagrime degli anagnini, fece pace col senatore, il quale morto nel 1258 stesso, il popolo pose la sua testa dentro un vaso di marmo e collocò nella piazza del Campidoglio, sopra una colonna, per esservi empiamente venerata, in premio di aver troncate quelle de'principali romani; indi elessero senatore lo zio materno del defunto, come si ha ancora da Matteo de Paris, *Hist. Angl.* a detto anno. Differenti sono i racconti di tali fatti, che si possono leggere in Vitale. Nel 1259 erano senatori *Napoleone di Matteo Rosso* e *Riccardo di Pietro degli Annibaldi*, col consenso de'quali il popolo romano fece de' patti e condizioni con Tivoli. Nel 1260 *Castellano di Andalò* zio di Brancaleone fu eletto sena-

tore dal popolo romano, senza il consenso del Papa cui poco ubbidivano: o per calunnia, o pel suo cattivo operare, o perchè Alessandro IV non lo poteva soffrire, i romani si sollevarono nel 1261, ed egli si ritirò in una fortezza di Roma. I nuovi senatori *Giovanni Poli* e *Oddone Colonna* furono creati per assediarlo, ed avendolo preso lo misero in carcere. Ciò saputo da'bolognesi suoi concittadini, imprigionarono tutti i romani ch'erano in Bologna, chierici e laici. Alessandro IV perciò interdì la città e ne sospese lo studio. Gli ambasciatori bolognesi portatisi dal Papa ottennero l'assoluzione e la liberazione di Castellano. Si vide poscia di nuovo sconvolta Roma per l'elezione del nuovo senatore, essendo diviso il popolo in due partiti; uno voleva *Riccardo* fratello del re d'*Inghilterra* già eletto re dei romani, altri insistevano per *Manfredi* re di *Napoli* e *Sicilia*, che avea procurato rendersi benevoli i romani, col sostenere pubblicamente che al solo senato e popolo romano apparteneva il diritto di eleggere l'imperatore de'romani; l'inglese cardinal Toledo prese tale impegno per Riccardo, che dopo aver consumato quanto avea, vendè e distribuì la sua argenteria e prese denaro a prestito. Niuno prevalendo, furono eletti ambidue nel 1261. Allora in Roma venne tutto in disordine, niuno nella propria casa era sicuro, pe'furti e rapine. Di ciò commosso Alessandro IV procurò stabilir la quiete e la pace, eleggendo alcune persone dabbene dette come altrove *Buoni Uomini*: cessò il furore popolare e ritornò la tranquillità. Morto il Papa in Viterbo nel 1261, *Urbano IV* che gli successe vide il termine dell'impero latino di *Costantinopoli* e rinnovarsi il greco. Per l'elezione del senatore nel 1263 grandi furono le controversie: il Papa francese e nemico a Manfredi, che preferivano i romani, voleva Carlo d'Angiò conte sovrano di Provenza e fratello di s. Luigi IX re di Francia, col quale stava trattando per investirlo di Napoli e Sicilia; inoltre i romani propendevano per Pietro III poi re d'Aragona, che stando molto lontano da Roma non faceva temere alterazione alla libertà. Proseguendo la discordia, i buoni uomini che presiedevano al governo di Roma, elessero *Carlo,* con poco piacere d'Urbano IV, perchè col chiamare al senatorato i principi stranieri si ledeva la maestà pontificia, per cui ordinò che non in perpetuo fosse senatore, ma per un triennio o quinquennio, e con varie condizioni, che accettate da Carlo, questi mandò Giacomo Contelino o Cantelmo per vicario e pro-senatore, con buon numero di soldati per opporsi al competitore Manfredi e suoi confederati, ad uno de'quali Pietro de Vico tolse subito Sutri, riportandone elogio da Urbano IV. Nel 1264 morto altro vicario, Carlo sostituì di nuovo Giacomo Cantelmo, della cui economia non furono contenti i romani, avvezzi sempre a magnificenze e grandezze. Urbano IV promulgò la guerra crociata contro Manfredi, e morì in Perugia a'2 ottobre 1264, ed ivi a'5 febbraio 1265 fu eletto *Clemente IV*, al quale ricorsero i romani pel gran disordine in cui era Roma, agitata da'guelfi e ghibellini, onde con grande ansietà bramavano Carlo. Questi vi si recò, non curando le insidie di Manfredi, e fece il suo solenne ingresso a'24 maggio, ricevuto con sommi onori, e prese possesso della dignità senatoria nel convento della *Chiesa di s. Maria in Araceli* propinqua al Campidoglio. Andò ad abitare nel palazzo Lateranense con disgusto del Papa, ingelosito di sua dignità e temendo che potesse pregiudicare alla sovranità pontificia, per cui da Perugia gliene scrisse doglianze. Venuto in Roma il Papa, a'6 gennaio 1266 coronò Carlo I re delle due Sicilie con infeudazione e censo annuo della *Chinea*. Allora il re rinunziò il senatorato, ed i romani elessero senatori probabilmente *Luca Savelli* e *Cittadino Beltrame Monaldeschi* d'Orvieto. Nel 1267 Angelo Capucia no-

bile romano e ghibellino, suscitò in Roma grave sedizione. Avendo ricevuta dal popolo facoltà di eleggere il senatore, nominò *Enrico* fratello o figlio di Alfonso X re di Castiglia, contro la volontà dei nobili e le opposizioni di alcuni cardinali, poi da tutti gradito. Venuto in Roma Enrico come unito a Corradino pretendente alla corona delle due Sicilie, ne spiegò pubblicamente l'insegne, abolendo quanto aveva fatto Carlo I. Cercò il Papa da Viterbo di calmarne il furore, ma inutilmente, eleggendo il senatore per vicario Guido di Monte Feltro. Clemente IV scomunicò ambedue, con Corradino e aderenti; quindi restituì il senatorato per un decennio a *Carlo I,* ad effetto di ritornare la pace alla città rovinata dalle sedizioni. Venuti a battaglia gli emuli, vinse il re, fece morire Corradino, imprigionò Enrico, indi riassunse la dignità senatoria, ricevuto da'romani in trionfo; per gratitudine al Papa gli donò un prezioso *Faldistorio.* Nominò vicario Giacomo Cantelmo o Contelino, successori del quale furono Summaroso, Banzio, Sanseverino, Raiano, Fasanella, Barnis; elesse pure vari officiali e ministri, come camerlenghi, marescialli, giudici e notari. Morto Clemente IV in Viterbo, dopo 2 anni, 9 mesi e 2 giorni di sede vacante vi fu eletto il 1.° settembre 1271 *Gregorio X,* il quale in Roma accolto con venerazione si fece coronare, addestrandogli il cavallo Carlo I, che poi nel *Pranzo* servì de'primi piatti secondo il ceremoniale. Cosa disse Gregorio X per coronarsi in Roma, per quanto fece Costantino I con s. Silvestro I, si può vedere nel vol. XXXII, p. 269. Indi partendo dalla città vi lasciò per legati i cardinali Riccardo *Annibaldi*, e *Orsini* poi Nicolò III. Dipoi per evitare simili funeste sedi vacanti fece le leggi pel *Conclave*, e per l'osservanza della clausura nominò *Maresciallo di s. r. Chiesa*, *custode perpetuo del Conclave* Luca Savelli romano e suoi primogeniti: del suo tribunale con carceri e giurisdizione che prima esercitava in Roma questo dignitario, trattai al citato articolo. Il Papa da Orvieto scrisse al vicario Cantelmo, perchè si astenesse dal costringere le comuni di Terracina, Piperno e del castello di Acquaputrida, a mandare gli uomini pei giuochi di *Monte Testaccio*, che si facevano ogni anno. In Losanna ricevette il giuramento di fedeltà da Rodolfo I d'Habsburg re de'romani, e l'invitò a portarsi in Roma per la coronazione. Rodolfo I col pieno consenso de'principi dell'impero, con ampio diploma a Gregorio X, in Losanna confermò le temporalità della s. Sede, riservandosi le *procurazioni* e il *fodro* dovuto all'imperatore quando passava per le terre dello stato ecclesiastico, cioè lo riserbò in due soli casi, vale a dire quando venisse a Roma ad incoronarsi, e quando fosse chiamato in soccorso della chiesa romana. Le *procurazioni* e il *fodro* riguardano ciò ch'era dovuto per sostentamento dell' imperatore e di sua corte, come dichiara Borgia, *Istoria del dominio temporale* p. 88, e aggiunge: Fra gli articoli proposti nel trattato di pace tra Adriano IV e Federico I, vi fu il seguente. *De dominicalibus Apostolici fodrum non esse colligendum, nisi tempore suscipiendae coronae.* Altrettanto riportò Muratori nella *Dissert.* 19.ª dicendo delle lagnanze del Papa contro Federico I, poichè pretendeva il fodro anche dai beni propri; quindi dichiara cosa strana che non si concedesse a un sommo Pontefice quell' esenzione di *Regalia,* ch'era accordata a tanti vescovi e abbati. Del mantenimento in Roma dell'imperatore e sua corte, e ne'viaggi da'feudatari, parlai nel vol. XXXIV, p. 145 e 146. Del fodro poi, come regalia maggiore de'sovrani, ne trattai nel vol. LVII, p. 19. Morto il Papa in Arezzo, ivi nel 1276 fu eletto *Innocenzo V,* che portatosi in Roma a coronarsi, terminò di vivere dopo 5 mesi di governo: Carlo I ordinò al suo camerlengo Besuntio, di erigergli un convenevole sepolcro nella basilica Lateranense.

Gli successe *Adriano V*, che portatosi in Viterbo, morì con 39 giorni di pontificato: *Gregorio XI* che ivi gli successe, morendo il giorno dopo, non viene comunemente contato. A'15 settembre 1276 salì al papato *Giovanni XXI* in Viterbo, ove terminò di vivere a'16 maggio 1277. Carlo I bramando che il successore fosse a lui ben affetto, in qualità di senatore fece differire l'elezione sino a'25 novembre, in cui fu creato *Nicolò III Orsini*. Il nuovo Papa di alti spiriti, avendo sospetta la potenza di Carlo I, come senatore e come vicario di *Firenze* fatto da Clemente IV, cercò prima di togliergli il vicariato come offensivo a Rodolfo I imperatore, perchè colla sua elezione era cessata la vacanza dell'impero, indi lo richiese di lasciare il senatorato di Roma. Gio. Villani attribuisce tale richiesta, perchè Carlo I rifiutò la mano della nipote del Papa. Certo è che Nicolò III in riflesso del governo di Roma pubblicò la costituzione, cap. *Fundamenta*, lib. 6 *Decretal.*, tit. *De electione et electi potestate*, o bolla *Fundamenta*, de'18 luglio 1278, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 23. Con essa dichiarò e proibì, che in avvenire non si potesse eleggere, nominare e assumere alla dignità senatoria di Roma alcun imperatore o re de'romani, o altro imperatore o re, principe, duca, marchese, conte, barone e qualunque altro di notabile preminenza, fratello, figlio e nipote de'suddetti, a tempo o in perpetuo; qualificando nulle tali elezioni, con pena di scomunica da incorrersi *ipso facto* dall'eletto e dagli elettori o promotori. Ordinò ancora, che ad altre persone non si potesse dare l'esercizio del senatorato più d'un anno, senza espressa licenza pontificia; e finalmente prescrisse, di poter essere senatori i cittadini romani o oriundi, e del distretto e territorio romano, ancorchè fossero fratelli, figli o nipoti di detti principi, qualora però non possedessero fuori di Roma e suo territorio, contadi e baronie o altri luoghi di gran preminenza e giurisdizione. Carlo I prontamente allo spirare del decennio si dimise dal senatorato, cioè nel settembre 1278. Il Papa dichiarò se stesso senatore perpetuo, facendo esercitar la carica da' suoi parenti, e per vicario il nipote Orso; altri dicono che costituì *Giovanni Colonna* e *Pandolfo Savelli* vice-senatori; altri che il Papa fu senatore nel 1.° anno, e nel seguente abdicò l'officio e nominò i suddetti; altri che nel 1279 non *Nicolò III*, ma *Matteo Rosso* de'figli d'Orso fu senatore di Roma. Si può concludere che il Papa assumesse il senatorato, e ben sistemato lo stato politico, lo conferisse a persone meritevoli, come i nominati, e che Orso e Matteo fossero suoi vicari quando ritenne l' officio. Tuttavolta non debbo occultare la grave avvertenza che fa su questo punto Garampi, *Memorie* p. 534. Pertanto scrive quel dottissimo, che non sussiste avere Nicolò III dichiarato se stesso senatore perpetuo a imitazione del perpetuo consolato degl'imperatori romani, come suppose l'autore del libro: *Delle monete e zecche d'Italia*, poichè la sua costituzione nulla contiene di ciò, apparendo il contrario dall'essere stato senatore nel settembre 1278 Matteo Rosso de'figli d'Orso fratello di Nicolò III e lo era nel 1279, provandolo con documenti. Conclude, che Nicolò III non fu punto senatore, non si arrogò tal grado, nè pensò giammai di perpetuarlo nella persona dei Papi. Nicolò III curò l'abbellimento del Vaticano con sontuoso palazzo e con rifare la basilica: morì nel 1280 a Soriano, e siccome il 1.° ottobre spirava l'anno del senatorato di Colonna e Savelli, entrarono in carica gli eletti *Pietro del Conte* e *Gentile di Bertoldo* de'figli d'Orso. Memorabile fu il *Conclave* di Viterbo per l' arresto de'cardinali nipoti del Papa defunto, contrari alla fazione di Carlo I, che voleva un Papa a suo genio e fu il francese *Martino IV*, eletto a'21 febbraio 1281. Il popolo romano per terminare le discordie insorte durante il

conclave, in ciascuna delle potenti famiglie Annibaldi e Orsini, non trovò miglior partito che rimettere in potere del Papa la dignità senatoria. Pertanto i detti senatori furono deputati dal popolo ad eleggere senatore a vita *Martino IV*, il quale avendo revocata la costituzione del predecessore, e sebbene a lui spettasse il supremo dominio di Roma, come l'eleggere e rimuovere i senatori, accettò come uomo privato e *Simone di Briè*, e fu pubblicato a' 10 marzo con facoltà di nominare altro o altri senatori in sua vece, ed egli elesse interinalmente per rettore del senatorato *Filippo de Lavena*, e poi re *Carlo I* stabilmente senatore, per accomodarsi alla condizione de'tempi, per soggiogare i ribelli colla di lui potenza, come per accrescere forza ad eseguire i suoi grandi consigli. Carlo I nominò per vicario de Lavena e poi Steudardo, indi Dragoni: il vicariato si concedeva a persone distinte, essendo in grandissima stima; si esercitava con magnificenza e con corte. Volendosi introdurre nuova moneta senatoria, differente dalla precedente, da Orvieto il Papa l'impedì: Vitale riporta la serie delle figure o incisioni delle monete senatorie, colla descrizione, ed alcune colle immagini de' ss. Pietro e Paolo coniate dopo la rinnovazione dell'antico senato, intendendo i romani di non avere altri sovrani che essi. Nel 1282 in *Sicilia* accaddero i famosi *vesperi siciliani*, in cui furono uccisi tutti i francesi; il Papa ne scomunicò gli autori in *Monte Fiascone*, insieme a Pietro III re d' Aragona che s' impadronì del regno, restando a Carlo I quello di Napoli. Nel 1285 sollevatosi il popolo contro il vicario del senatore (a'7 gennaio morì Carlo I), lo pose in carcere, ed elesse Giovanni Cencio Turchi o Tarchi per capitano della città e difensore della repubblica. Questi poco governò, per essere i romani tornati all'ubbidienza di *Martino IV*, dandogli l'autorità senatoria, il quale elesse in sua vece come vicari del senatorato *Annibaldo di Pietro* e *Pandolfo Savello*: altri dicono che il popolo fece senatori *Pietro di Conte* e *Gentile* de' figli d'Orso. Morì il Papa a'29 marzo 1285 in Perugia, ove dopo 3 giorni fu eletto *Onorio IV* Savelli, che subito si recò in Roma, e trovandosi la città desolata a cagione della lunga assenza de'Papi, egli abitò il *Monte Aventino* nel *Palazzo apostolico di s. Sabina*, ed il *Palazzo apostolico di s. Maria Maggiore*. Tanto piacque ai romani l'esaltazione del concittadino, che fece *Onorio IV* senatore a vita: questi confermò *Pandolfo* suo fratello, che probabilmente continuò nel senatorato nel 1286 e 1287. Il Papa morì a'3 aprile 1287. Il *Conclave* cominciò nel *Palazzo apostolico di s. Sabina*; abbandonato dai cardinali per la *Pestilenza*, quello che vi restò a'22 febbraio 1288 fu creato col nome di *Nicolò IV*. Cessate le discordie in Roma, pare ch'egli reintegrasse la sede pontificia della dignità senatoria. Nondimeno trovasi nel 1288 senatore *Giovanni Colonna*, che sembra aver proseguito a tutto il 1290, tanto più che Nicolò IV fu assai propenso ai Colonnesi. Riporta Vitale, che tumultuando il popolo romano, e conoscendo l'affetto che il Papa avea pei Colonna, lusingandosi di non dargli dispiacere, investiti però di spirito sedizioso, nel 1290 crearono *Giacomo Colonna* loro signore, trasportandolo per Roma sopra un cocchio all'uso imperiale, e lo chiamarono Cesare: nel 1291 furono senatori *Giacomo Colonna* e *Pandolfo Savelli* che confermarono gli statuti de' mercanti di panni; nel 1292 *Stefano Colonna*, e *Orso* de' figli d'Orso. In detto anno a'4 aprile morì il Papa: vacò la s. Sede 2 anni, 3 mesi e 2 giorni, per la discordia de'12 cardinali che componevano il *Sagro Collegio*, 6 romani, 4 italiani e 2 francesi, divisi in due partiti: uno diretto dal cardinal Matteo Rosso Orsini, voleva un Papa a piacere di Carlo II re di Napoli; l'altro seguito dal cardinal Jacopo Colonna, bramava il

contrario. Aumentarono le discordie i senatori e le malattie che infestavano Roma, per cui ivi restarono 3 cardinali, passando gli altri a Rieti e Anagni. In questo tempo furono senatori, nel 1293 *Matteo di Rinaldo* de'figli d'Orso, e *Riccardo di Tebaldo;* indi *Orsini* e *Agapito Colonna:* morto il 1.° temendo Colonna di venire alle armi per avere dal popolo o dagli eredi del defunto i sigilli senatorii e le divise della dignità, rinunziò il senatorato, e così questo restò vacante 6 mesi. Nel 1294 vennero eletti *Pietro di Stefano Gaetano* (*Colonna*), e *Ottone di s. Eustachio,* dopo che i romani aveano preso perciò le armi, rinnovando incendi, saccheggi, e ammazzamenti nella vacanza senatoria, la quale terminata tornò una apparente quiete. Nel *Conclave* di Perugia a'5 luglio 1294 fu eletto s. *Celestino V*, con soddisfazione di Carlo II, che si coronò in Aquila: creò 12 cardinali, 6 francesi, 4 napoletani, un anagnino, un bergamasco, con grave malcontento degli altri, anche per la sua poca attitudine al sommo peso. Virtuosamente s. Celestino V fece la solenne e memoranda *Rinunzia al Pontificato,* a'13 dicembre in Napoli, cui a' 24 fu eletto *Bonifacio VIII Gaetani* d'Anagni, ove portatosi e partito nel gennaio 1295 per Roma, non lungi dalla sua patria incontrato dalla maggior parte de'nobili romani, gli offrirono il senatorato, con arbitrio di eleggere due senatori, e nello stesso anno nominò *Ugolino de Rossi* di Parma. Nella funzione del *Possesso* scoppiò un gran temporale, e per tremenda rissa restarono uccisi 40 uomini: Carlo II e suo figlio gli addestrarono il cavallo. Concluse la pace fra Carlo II e Giacomo II re d'Aragona, ambedue investì con censo annuo, il 1.° di Napoli e Sicilia e giurò in Roma vassallaggio, il 2.° della Corsica e della Sardegna. Nel 1296 si trovano senatori *Pietro di Stefano* e *Andrea di Romano* (de'*Normandi*), nel quale anno per l'immunità dei chierici gravemente lesa nelle *Decime* in *Francia*, ebbero funesto principio le terribili controversie tra il Papa e Filippo IV, argomento che ho pure trattato in altri articoli oltre i citati. Nel 1297 fu senatore *Pandolfo Savello*, ed è questa l'epoca fatale delle lagrimevoli differenze tra Bonifacio VIII ed i *Colonna*, scomunicando e deponendo due cardinali di tal potente famiglia, che perdonati e ribellati di nuovo, il Papa colle armi ne occupò e rovinò i feudi, massime *Palestrina*. Nel 1298 fu senatore *Oddone di s. Eustachio*, nel 1299 *Pietro di Stefano* e *Andrea de' Normandi*, nel 1300 *Riccardo Annibaldi* del Coliseo, e *Gentile* de'figli d'Orso. Questo è il celeberrimo anno, in cui incominciò la serie degli *Anni santi* con l'*Indulgenza* del *Giubileo*, poscia con apertura e chiusura delle *Porte sante*. In tali articoli ne feci la storia di ciascuno, con quanto di singolare e rimarchevole avvenne in Roma, il numero immenso dei forestieri e pellegrini che si recarono nell' alma città a lucrare i tesori spirituali, indicando quali principi sovrani in ciascuno fecero altrettanto, e tutte quante le provvidenze prese dai Papi che li promulgarono e celebrarono, con accrescimento di venerazione e lustro alla capitale del mondo cattolico; laonde nel ricordare i successivi, mi asterrò dal dire le notizie dei medesimi, potendosi apprendere secondo gli anni santi che citerò. Bonifacio VIII venuto in cognizione, che ogni 100 anni in Roma per tradizione eranvi stati altri simili giubilei, ad istanza de'cardinali e del popolo romano li ristabilì, e con gran successo celebrò il 1.° anno santo, con tanta gloria del suo nome. Nel 1301 essendo senatori *Giacomo di Napoleone* de'figli d'Orso, e *Matteo Rossi di Rainaldo* dei figli d'Orso, s'inasprirono le discordie tra il Papa e *Francia* con tristissimi risultati: Bonifacio VIII definì, che non poteva dirsi senza colpa di eresia, che i cristiani tutti non sieno soggetti al Papa; scomunicò tutti quelli che avessero impedito a chiunque di venire a Roma, avendo pu-

re scomunicato il re, e interdetto il regno che diè all'imperatore Alberto I. Nel 1302 furono senatori *Stefano Colonna* signore di Genazzano, e *Francesco di Matteo Rossi* de'figli d'Orso; nel 1303 *Guido de Pileo, Gentile* de'figli d'Orso, *Luca Savelli, Tebaldo di Matteo* de'figli d'Orso, *Alessio di Giacomo di Bonaventura*, e *Giovanni de Pojani* conte de'Marsi. Intanto essendo Roma sconvolta dalle fazioni, principalmente degl' irritatissimi *Colonna*, non vedendovisi sicuro, il Papa passò in *Anagni* sua patria; ma Nogaret mandato dal re di Francia, con Sciarra Colonna, per quella congiura tramata nella provincia di *Frosinone*, a'7 settembre entrarono in Anagni con armati e arrestarono il Papa, benchè vestito pontificalmente e colle *Chiavi* della chiesa in mano, scagliando su di lui esecrande contumelie. Indi liberato il Papa, e portatosi in Roma col cardinal Matteo Rosso Orsini, con una comitiva grande de' suoi vassalli, fu ricevuto dai romani con somma pompa e apparecchiamento d'armi. Tuttavia il Papa consumato dalle ricevute ingiurie, vi morì accorato agli 11 ottobre. Così terminò un Pontefice profondo giureconsulto, di vasta mente, e che conoscendo tutta l'immensa potenza di sua dignità, la volle sostenere e difendere dal potere laicale, con un coraggio e intrepidezza che fece stupire i contemporanei ed i posteri. E' poi falsissimo quanto scrissero i nemici di Bonifacio VIII, e copiarono i moderni avversi alla santissima dignità papale, ch'egli per l'eccessivo dolore si rodesse le proprie carni; la quale impostura fu scoperta nel 1606 agli 11 ottobre, quando apertosi il suo sepolcro legalmente, il suo corpo fu trovato incorrotto, di che fece pubblico istrumento il notaro Grimoaldo. Nel conclave del palazzo Vaticano gli successe a'22 ottobre 1303 il b. *Benedetto XI*, che si pacificò con Francia e coi Colonna, difendendo la memoria del predecessore, e fulminando di scomunica i sagrileghi oltraggiatori di esso. Il Papa essendosi portato in *Perugia*, volendo provvedere energicamente alle guerre riaccese dai guelfi e ghibellini, dai *Bianchi* e dai *Neri* (delle quali fazioni, come di simili nomi odierni, riparlai a Pistoia), scomunicò i guelfi e i neri, e con essi i cittadini di *Lucca* e di *Prato*. Il b. Benedetto XI essendo in Perugia morì nel 1304, nel quale anno erano senatori *Gentile* de' figli d'Orso, e *Luca Savelli*, gemendo Roma per le fazioni e pei prepotenti, primi de' quali erano i cardinali delle famiglie grandi della città, che a modo loro volevano governare la corte, laonde restavano impuniti i misfatti di sfrenata licenza. Nel 1305 i romani per ambasciatori richiesero ai milanesi un senatore per un anno da cominciare in marzo e aprile, ed ottennero *Paganino di Mosca della Torre* milanese, discreto e sapiente, il quale si portò in Roma con grandissimo onore. I romani doveano pagare il fio della loro ingrata insubordinazione ai Papi, e ne furono amaramente privi fino al 1377, con tanto grave danno di Roma che restò in balia delle sue turbolenze e de'suoi disordini.

La chiesa romana vacò 10 mesi e 28 giorni pei due contrari partiti de'cardinali, de' quali erano capi Napoleone *Orsini* e *Prato*, che volevano un Papa favorevole a Francia ed ai Colonna; Matteo Rosso *Orsini* e Francesco *Gaetani* nipote di Bonifacio VIII procuravano di onorare la memoria di questi, con un Papa ad esso propizio: la fina politica e le brighe del cardinal Prato prevalsero, il quale segretamente giunse a far disporre dell' elezione Filippo IV, il quale con precedenti condizioni (nel vol. III, p. 170) volute dal designato, ottenne i suoi intenti, fra' quali lo stabilimento della residenza pontificia in *Francia* nella *Provenza*, fermandosi in *Avignone*. Questo strepitoso avvenimento, le cause che lo determinarono, la storia de'7 Papi che vissero in Avignone, le dannosissime conseguenze che ne derivarono alla Chiesa, a Roma, all'*I*-

talia, le descrissi in tali articoli, e in quelli che nominerò, segnatamente a AVIGNONE, con particolari dettagli, anche riguardanti la storia urbana dell' abbandonata e umiliata Roma; laonde riportandomi a quell' articolo, qui noterò le cose principali. Nel *Conclave* di *Perugia* a' 5 giugno 1305 fu eletto il francese arcivescovo di *Bordeaux*, *Clemente V*, il quale ordinò ai cardinali di portarsi a *Lione* per coronarlo, mentre i cardinali l'aveano pregato di recarsi a Perugia, con estremo stupore di tutto il mondo cattolico e indignazione degl'italiani, che nelle calamità che agitavano la Chiesa vedevano nuove tempeste apparecchiarsi. Creò un gran numero di cardinali francesi, ed altrettanto fecero i successori per consolidare la residenza in Avignone, onde gli altri 6 Papi furono tutti di quella nazione: Roma nello spirituale fu pei Papi governata dai *Vicari*, insigniti della dignità vescovile. Clemente V da *Poitiers* entro l'8.ª dell'Epifania del 1309 passò co'cardinali, la corte e la curia in Avignone, contigua al contado *Venaissino*, dominio della s. Sede, e lo dichiarò sua residenza, preferendo le rive del Rodano, ai lidi famosi e fortunati del Tevere che per lungo tempo non rividero i Papi. Clemente V addusse per motivo a così strana risoluzione, le fazioni che laceravano Roma e l'Italia, al cui governo prepose 3 cardinali con titolo di senatori, i quali però non ebbero luogo. In Roma furono eletti senatori, nel 1306 *Gentile* de'figli d'Orso, e *Stefano Colonna;* nel 1307 *Riccardo di Tebaldo degli Annibali*, e *Giovanni Colonna* signore di Genazzano; nel 1308 *Giacomo di Sciarra Colonna*, e *Giacomo Savelli*, nel quale anno si bruciò la *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, restando solo illesa dal fuoco la cappella di *Sancta Sanctorum*, in cui stavano le sagre *Teste* de'ss. Pietro e Paolo: il Papa concesse indulgenze a chi concorresse alla riedificazione. In questi tempi i senatori non solamente amministravano la giustizia, ma comandavano ancora alla milizia; ed essendosi sottratti all'ubbidienza di *Toscanella*, città soggetta allora al senato e popolo romano, alcuni castelli da essi dipendenti, massime Cellere e Musignano, il capitano de'senatori li costrinse a giurare fedeltà. Nel 1309 erano senatori, *Tebaldo di s. Eustachio*, e *Giovanni di Pietro di Stefano;* nel 1310 *Forte Braccio de'figli d' Orso*, *Giovanni di Riccardo degli Annibali*, e *Lodovico* del regio sangue di Savoia; il quale fu come un precursore e legato d'Enrico VII imperatore, che dovea venire in Roma a prender la corona imperiale, onde fu ricevuto con molta allegria e fatto senatore, indi approvato dal Papa. Nel 1311 continuava il senatorato di *Lodovico*, che essendo andato ad incontrare l' imperatore, al suo campo vicino a Brescia, i ghibellini Colonnesi lo richiesero d' affrettar la di lui venuta e mandar gente a sedare le civili dissensioni, e lasciò per vicari Rizzardo Orsini e Giovanni Annibaldi, a'quali affidò il Campidoglio per restituirglielo. In questo tempo già esistevano i *Conservatori della Camera di Roma*, oltre due sindaci, imperocchè invalso il costume di creare senatori forestieri, ignari delle leggi e consuetudini di Roma, erasi introdotto l'uso di scegliere tra' nobili romani 3 sindaci, che poi furono chiamati Conservatori, onde raffrenare il senatore troppo imperioso; ma meglio è ritenere che i *Sindaci* fossero ben diversi dai conservatori, i quali erano addetti all' amministrazione e conservazione della camera, ossia erario della città; come non si può convenire che i conservatori in quell'epoca avessero parte ai restauri de'ponti e delle mura, ciò che fecero un tempo i senatori, bensì i conservatori ne provvedevano i fondi. Tornato nel 1312 il senatore Lodovico in Roma, la trovò tutta tumultuante, ed i vicari disposti a ribellarsi contro Enrico VII, ed a non volere rendere l'esercizio del senatorato e il Campidoglio; pretendendo il rimborso di 4000 fiorini, che asserivano spesi per averlo custodito. Ne

fu data notizia all'imperatore, che quantunque subito mandasse tale somma, i vicari restarono nella negativa. Entrato in Roma Enrico VII a'7 maggio, si videro demolir le case di quelli che non erano del partito di Giovanni principe di Morea, fratello di Roberto re di Napoli, il quale avea mandato un esercito per impedire la coronazione, ed essendo i dissidenti del suo partito, a lui cederono il Campidoglio; per cui Giovanni l'occupò, e fortificò il propinquo convento de' francescani, per essere luogo da cui poteva ricevere danno. Riuscì a Enrico VII d'impadronirsi del convento, laonde intimorito Giovanni coi dissidenti, e vedendo disposto Lodovico col popolo a dare l'assalto al Campidoglio, lo lasciarono in abbandono. Allora Lodovico fece vicario Nicolò Buonsignori di Siena, e capitano Giovanni di Savigny. Clemente V per questa coronazione, come meglio dissi nel vol. XVII, p. 217, narrando anche i tumulti, deputò il cardinal *Faugerio* legato perchè in suo nome l' eseguisse, con altri 4 cardinali legati; e mentre il 1.° attendeva la risposta dove fare la funzione, diversi romani ribellandosi assalirono le guardie dell'abitazione d'Enrico VII. Il Papa prescrisse che si coronasse in s. Pietro, secondo il rito, ma nata nel popolo altra sollevazione, con alla testa gli Orsini per opporvisi, seguì in vece in s. Giovanni a'29 giugno 1312, e subito partì da Roma l'imperatore con Lodovico che terminò il senatorato. Il popolo trattenne il Savigny a custodire il Campidoglio, fino all'elezione che del nuovo senatore dovea fare il Papa, senza che terminassero le discordie. Discacciato il capitano Savigny, per opera di *Giovanni Colonna* detto *Sciarra*, questi nel 1313 divenne senatore con *Francesco di Matteo Orsini*, e Giacomo Arloti de Stefaneschi per capitano con estesissima giurisdizione: i due senatori si crearono per contentare il popolo diviso in due fazioni; indi neppur contento di essi, elesse il detto capitano. Impegnato questi con autorità dittatoriale a favorire il popolo, e cercando di deprimere e offendere i nobili, per maggiormente conciliarsi l'amore popolare, fu cagione di far sollevare gli oppressi, i quali in compagnia di molti aderenti, l'assalirono di notte e fecero prigione. Clemente V dopo aver fatto vicario di *Romagna Roberto* re di Napoli, capoparte de'guelfi, lo destinò senatore di Roma; indi nel 1314 si trova Poncello Orsini suo vicario, cui successe Scareno, quindi nel 1315 Spinola genovese. Morto nel 1314 Clemente V, Papa *Giovanni XXII* che gli successe nel 1316 riservò per se il vescovato d'Avignone e lo fece governare dai suoi vicari; altrettanto praticarono i successori. Questo Papa elesse nuovamente per senatore *Roberto*, il quale successivamente ebbe per vicari, nel 1317 Rinaldo di Beletto; nel 1318 Fasanella e Lontino; nel 1319 nuovamente Scareno; nel 1320 Giacomo Savelli; nel 1321 Annibale Annibali e Riccardo di Fortebraccio (questi fecero un decreto in Campidoglio, col quale inflissero la pena capitale e l'abbattimento della casa, a'capi de'notturni assalti per odio di parte, ed altre pene a'complici); nel 1322 Giovanni Savelli e Paolo Conti; nel 1323 Giovanni Colonna, Poncello Rossi Orsini, Nicolò Conti, Stefano Colonna e Bertoldo Orsini; nel 1324 Annibaldo Annibaldi e Giovanni di Stefano; nel 1325 Francesco Bonaventura, Giovanni Conti, Giacomo Savelli e Matteo Orsini; nel 1326 Giacomo Savelli, Romano Orsini, Riccardo Frangipane, Francesco conte d'Anguillara; nel 1327 Pandolfo conte d'Anguillara, Annibaldo Annibaldi, Buccio Proce, Orso Orsini. Questi vicari, come diversi senatori, esercitavano per 6 mesi l'uffizio, o meno s'erano rimossi o se si ritiravano, ed ecco perchè se ne trovano diversi in un medesimo anno. Nello stesso 1327 le genti pontificie entrarono nella città Leonina, rompendo il muro presso il monastero delle incarcerate, ed occuparono da Porta Castello fino a s. Pietro, con mol-

tissimi armati: altro non dice il Garampi nelle *Memorie*. Narrai a GERMANIA, a BAVIERA e altri articoli relativi, che gli *Elettori del sagro romano impero*, successore a Enrico VII, parte elessero Federico d'Austria, parte Lodovico V di Baviera, il quale senza aspettare la conferma pontificia trattandosi da imperatore e prendendo la difesa degli eretici *Fraticelli*, indusse Giovanni XXII a scomunicarlo. Disprezzando Lodovico V tali censure, accettò l' invito de' romani di recarsi in Roma. Bisogna premettere, che i romani erano ricorsi al Papa perchè restituisse loro la papale residenza, e si contentò di lusingarli con isperanze. Non vedendole effettuate, aumentarono le lagnanze, quando si divulgò la venuta del Bavaro in Roma. I vicari regi Annibaldi e Pandolfo d'Anguillara scrissero a Giovanni XXII, pregandolo che senza ulterior dilazione venisse in Roma, obbligandosi con tutto il popolo a resistere al Bavaro nemico della Chiesa. Procurò il Papa di incoraggire i romani a prendere le parti della s. Sede contro il sedicente imperatore, assicurandoli che a tempo più opportuno sarebbe venuto in Roma. Ciò non ostante seguì una manifesta ribellione, furono rimossi dalle magistrature tutti i nobili guelfi partigiani del Papa e di re Roberto, eleggendo 26 buoni uomini, 2 per rione, ed alcuni consoli del ceto degli agricoltori e de'mercanti. Tale sistema poco durò, perchè il popolo costituì per capitano Sciarra Colonná, con 52 consiglieri, 4 per rione. Fra questi insorse grave questione nell'approssimarsi del Bavaro, parte riconoscendolo per signore, parte non volendolo per non operare contro s. Chiesa; un 3.° partito propose accordi, e questo prevalse, inviandosi al Bavaro ambasciatori per trattare. Ma *Lodovico V* favorito da Sciarra Colonna, da Giacomo Savelli, e da Teobaldo di s. Eustachio, corrotti dall'oro del famoso Castruccio signore di *Lucca*, entrò in Roma nel 1328, e nel gran consiglio di Campidoglio fu acclamato re de'romani, ed eletto dal popolo senatore di Roma per un anno. Stabilita la coronazione pel 17 gennaio, seguì nella basilica Vaticana al modo narrato nel vol. XVII, p. 218, mentre notai nel vol. XIV, p. 284 e altrove, che Giacomo Colonna guelfo affisse la pontificia scomunica alla porta di s. Marcello, nel tempo che si celebrava la funzione, contro il Bavaro e suoi fautori: il perchè molti cattolici romani, ed ecclesiastici secolari e regolari partirono da Roma, ove pel fulminato interdetto non si celebrarono più i divini uffizi. Allora il Bavaro fece in suo luogo senatore *Castruccio* che prese possesso con grandissima pompa, lo dichiarò poi duca di Lucca, indi a'14 marzo conte palatino, dopo aver decretato il palazzo Lateranense devoluto al suo fisco e all' impero, alla presenza di *Giacomo Colonna di Sciarra*, di *Giacomo Savelli* divenuti senatori, e del duca di Brunswich. Partirono subito da Roma Castruccio per Pistoia, e il Bavaro per Velletri, lasciando per senatore *Uguccione* o *Renieri della Faggiuola* capoparte ghibellino. Ritornato a Roma Lodovico V, a' 12 maggio creò antipapa *Nicolò V* eretico, che per mantenersi con decoro rubò i vasi delle chiese, vendette i privilegi, le dignità ed i benefizi, con gran dolore de' buoni romani; essendo il popolaccio amante delle novità e facile a sedursi, fu favorevole a'scismatici. Furono condannati alle fiamme due che intrepidamente sostennero Giovanni XXII vero Papa, Nicolò V e complici tutti scismatici. Vedendo il Bavaro che scemavano i suoi ghibellini, come gli aiuti e il denaro, e che i romani oppressi dalle esazioni fremevano, a'4 agosto precipitosamente partì, perseguitato dalle sassate de'romani; entrando in Roma nell'istessa notte *Bertoldo Orsini* e *Stefano Colonna*, che furono fatti senatori, fuggendo l'antipapa, fra le grida: *morte agli eretici*: in *Pisa* si ritrovarono il Bavaro, e l'antipapa che fu mandato prigione in

Avignone. Il re *Roberto* tornò ad essere senatore di Roma, ed a'23 agosto entrò in Roma, con 800 cavalieri e altra gente, e il suo vicario Guglielmo d'Ebole, onde la città ritornò in quiete e all'ubbidienza pontificia. Nel seguente 1329 a' 4 febbraio la carestia fece sollevare il popolo contro il vicario, corse al Campidoglio e se ne impadronì, gridando *muoia il senatore*, perchè non gli mandava dal regno le vettovaglie. Indi elesse vicari (Vitale dice senatori) messer Stefano della Colonna e messer Poncello Orsini, i quali somministrando grano e facendolo dare da altri possenti romani, ritornò la calma. Pochi mesi dopo successero i vicari regi, Bertoldo de'conti di Nola, Bertoldo Poncello Orsini, Napoleone de' figli d'Orso, Stefano Colonna. Nel 1330 esercitarono nuovamente il vicariato pel re Roberto i due Bertoldi, i quali spedirono ambasciatori al Papa in Avignone, a domandargli perdono a nome del popolo e del senato, per aver dato il dominio e il senato di Roma al Bavaro, e di aver aderito all'antipapa, supplicando d'essere assoluti dall'infamia e altre pene incorse, promettendo ubbidienza al Papa e in sua vece al re: giurati sul vangelo vari capitoli, fu emanata bolla assolutoria. Nel 1331 furono vicari Nicolò Conti e Stefano Colonna, che confermarono gli statuti dell'arte della lana; per un altro semestre continuarono nel 1332. Nel 1333 fu confermato senatore Roberto, che fece vicario Simone di Sangro, avendo i romani per indurre Giovanni XXII a venire in Roma, conferito a lui il diritto e l'autorità de' magistrati urbani, restituendogli gli antichi diritti usurpati nella lunga assenza de'Papi. Giovanni XXII erasi risoluto di contentare i romani, come più volte era stato costretto promettere, alle incessanti istanze del cardinal Napoleone Orsini; ma non lo pose ad effetto. Dal voto che vado a riportare, pel ritorno del Papa in Roma, si avrà un saggio del parlare che allora si usava in questa città. *Retornante la Corte in Roma, la citade deserta et destructa retornerà in estatoo; et inperciò li romani degono pregare Dio, che despona lo core de lo sancto Patre, che retorni alla citade propria.* Nel 1334 Raimondo di Loreto fu vicario, nel quale anno divenne Papa il b. *Benedetto XII*, in vece del cardinal Giovanni *Raimondi* francese, che con eterna gloria del suo nome non volle accettare l'indegna condizione di restare in Avignone, ove riteneva essere il pontificato fuori della sua sede naturale: il Papa diè 50,000 fiorini per le riparazioni delle chiese e palazzi di Roma; ed a lui alcuni attribuiscono l'aggiunta della 3.ª corona alla Tiara, formandosi così il *Triregno* pontificio. Nel 1335 furono vicari regi, Riccardo Fortebraccio Orsini e Giacomo Colonna, anche nel 1336; nel 1337 Petrasso conte d'Anguillara e Annibaldo Annibaldi. All'esaltazione di Benedetto XII i romani per ambasciatori l'aveano pregato a ristabilire la residenza papale in Roma, ma non vedendo alcun effetto dell'indeterminata affermativa promessa, per l'opposizione dei cardinali francesi, nel detto anno con lettera de'31 luglio gli esposero l'infelice stato della città, cioè di essere affatto desolata e ridotta a totale rovina, per le potenti fazioni de' Colonna e degli Orsini; quindi per disporlo a venire, gli offrirono la piena amministrazione e governo di Roma, dichiarandolo senatore, capitano, sindaco e difensore sua vita però durante, con piena facoltà di esercitare il senatorato per mezzo di officiali e vicari ch'egli nominerebbe, e coll'esercizio del mero e misto impero (parole che dichiarai nel vol. XXXIV, p. 148). Tali offerte furono dal Papa accettate, ma costretto ad aspettare il tempo opportuno per venire in Roma, ritenendo il senatorato, nominò in sua vece a senatori cioè vicari Giacomo di Cante Gabrielli, e Bosone Novello de'Raffaeli letterato insigne e amico di Dante, ambo di Gubbio, che lo furono ancora nel 1338, e nel 1339 ne'primi mesi: essi eb-

bero gravi contestazioni coll'altarista della basilica Vaticana Giovanni Pesce, perchè avendo trascurate le ristorazioni di essa, i marescialli fecero cose che sembrarono lesive all'immunità ecclesiastica, nè valsero le esibite soddisfazioni; poichè l'altarista fece pubblicare in tutte le chiese di Roma essere incorsi nelle censure, scrivendone acerbamente al Papa. Questi a loro sostituì Matteo Orsini e Pietro Colonna, quali vicari o vice-senatori. Conferì ad essi tale dignità, per consolidare la tregua che per molti anni avea concluso tra le due famiglie, a mezzo del cardinal Bertrando *D'Eux* legato per pacificare la città, e vicario generale di tutto lo stato ecclesiastico, il quale perciò ottenne che la tregua si estendesse fra'guelfi e ghibellini baroni romani, con atto stipulato con gran solennità nella chiesa d'Araceli. Sollevatosi poi il popolo, ad istigazione d'alcuni cittadini, si spinse in Campidoglio, arrestò Matteo, lo pose in carcere, diede in altri eccessi, ed elesse senatori *Stefano Colonna* e *Giordano Orsini*, senz' alcun riguardo al Papa senatore a vita. Pervenuto ciò a notizia di Benedetto XII, creò interinalmente nel 1340 per vice senatori o vicari Napoleone Tiberti priore gerosolimitano in Venezia e governatore o rettore delle provincie di Marittima e Campagna, e Pietro di Lorenzo altarista della basilica Vaticana, con ordine di rimuovere Stefano e Giordano, comminando loro la scomunica se renitenti a dimettere l'officio. Nel medesimo 1340 furono vicari Teobaldo di s. Eustachio e Martino Stefaneschi, i quali volendo reprimere le sfrenatezze di Bertoldo Orsini e Jacopo Savelli, i loro partigiani armati si portarono in Campidoglio, onde spaventati i vicari si dimisero e fuggirono; sollevandosi poscia il rimanente del popolo a difesa del senato, cacciarono gli Orsini e i Savelli co'loro seguaci. Nel 1341 Benedetto XII per frastornare le mire manifestate da Lodovico V il Bavaro, sul governo temporale di Roma, pel cardinal legato offrì il senatorato per 5 anni a *Stefano Colonna* dall' imperatore destinato a suo vicario, ed uno de'più celebri personaggi del suo tempo, con questo però che dovesse esercitarlo in unione di altro collega, il quale variar si dovesse ogni anno sino al termine del quinquennio. Questa offerta con annuenza del popolo romano, con piacere si accettò da Stefano, a cui diede in collega il conte *Orso dell'Anguillara*, e quindi si recò in Avignone a ringraziare il Papa; il quale per non pregiudicare la sua sovranità proibì agli eletti d'imporre dazi e tributi senza l'autorità della s. Sede, e moderò o revocò le imposte contro la sua intenzione. Nell'assenza di Stefano fu anche senatore *Giordano de'figli d'Orso*, e l'altro senatore *Orso* amorevolissimo del celebre Francesco Petrarca, a' 13 aprile (che sembra la più vera tra le diverse date) lo coronò poeta con corona di lauro in *Campidoglio* (ove parlai di altre simili coronazioni ivi eseguite, dicendo nel vol. XIV, p. 284 che vi contribuì Giacomo Colonna) a premura e istanza di Roberto re di Napoli, dopo avere il poeta gridato : *Viva il popolo romano, viva il senatore, e Dio li mantenga in libertà.* Postosi poi in ginocchio, Orso si levò la corona dal capo e gliela impose, dicendo : *Corona, premia la virtù.* Allora Petrarca recitò un bel sonetto in lode de' valorosi antichi romani. Il popolo con acclamazioni disse : *Viva Campidoglio ed il poeta.* Petrarca col cardinal Giovanni Colonna, alla cui casa era teneramente affezionato, con gran piacere visitò le antichità romane ed i monumenti cristiani, e vicendevolmente s'istruirono, perchè il poeta era eruditissimo delle cose antiche, il cardinale delle moderne. Tutti i Colonna rispettarono le romane antichità, e furono de'pochi magnati romani che non le abbandonarono alla distruzione. Nell' istesso anno furono senatori *Francesco Savelli* e *Paolo Annibali.*

Nel 1342 fu creato Papa Clemente VI, al quale i romani spedirono 18 legati o

ambasciatori, 6 del 1.° ceto, 6 del 2.°, 6 del 3.°, fra'nobili essendovi il senatore Stefano, e Francesco de Vico, pregandolo di venire a risiedere in Roma colla sua corte, ed a fissarsi presso la basilica Lateranense, madre di tutte le chiese e sua propria sede, e per conciliarsi la sua benevolenza gli offrirono, non come Papa, ma come *Pietro Roger*, il senatorato e tutti gli offici, della città durante la di lui vita. Quantunque fosse persuaso che il governo di Roma era a lui dovuto, senza bisogno del decreto del senato e del popolo, stimò bene per le vicende del tempo accettare l'offerta, ed elesse persone che come suoi vicari esercitassero il senatorato, senza pregiudizio di sua sovranità. Però in tale anno, oltre il Papa, si trovano senatori, *Bertoldo Orsini* e *Stefano Colonna*; nel 1343 *Matteo Orsini* e *Paolo Conti*; nel 1344 *Giovanni Colonna* e *Giordano Orsini*; nel 1345 *Bertoldo Orsini*, *Orso conte d'Anguillara*, *Raimondo Orsini*, *Nicolò Annibaldi*; nel 1346 *Orso de' figli d' Orso*, *Nicolò Conti*, *Nicolò Annibaldi*, *Giordano de' figli d' Orso*; e per vicari, Bartolomeo Varani e Andrea de'Massimi, i quali erano anche giudici palatini. Nel 1347 *Pietro Colonna* signore di Genazzano, e *Roberto de' figli d' Orso*; *Sciarra Colonna*, e *Giovanni Orsini* figlio d'Orso capi di fazioni, i quali furono eletti da Clemente VI, per conciliare le due fazioni Colonna e Orsina. Essendo i detti due loro capi ideati di mutar condizione, facilitarsi la strada al principato, e divenir sovrani; l'improvvisa comparsa del famoso agitatore Cola di Rienzo (Nicolò di Lorenzo Gabrini) sconvolse ogni disposizione. Nato questi di bassa condizione (la notai in più luoghi; i genitori viveano, Lorenzo il padre col fare il tavernaro, la madre Maddalena col vendere l'*acqua* per Roma e lavare i panni: avanzi di sua abitazione sono quelli che accennai ne' vol. XLVI, p. 115, LI, p. 325), divenuto pubblico cancelliere, e dotato di spirito generoso e intraprendente, vedendo Roma in somma confusione, e quasi oppressa dalle due memorate fazioni, dopo aver fatto parte della 2.ª ambasceria (al dire di alcuni scrittori, ma non pare) a Clemente VI col Petrarca (vol. III, p. 180 e 185), per pregare nuovamente il Papa al ritorno in Roma, colla sua facondia cominciò a spargere fra la nobiltà e il popolo sentimenti di libertà, proponendo in vari eloquenti discorsi il cambiamento di quel miserabile stato, dall'antico glorioso della repubblica romana; che il popolo romano era il 1.° del mondo, e se non usava della podestà, e non era colla maestà de' tempi passati, ciò avveniva per debolezza e negligenza de' cittadini che lo governavano. Il popolo ne restò persuaso e con generale applauso si sottopose al governo di lui, dichiarandolo tribuno e liberatore della sagra repubblica, ponendolo in signoria nel Campidoglio: come procedette tale rivoluzione, lo notai nel vol. VII, p. 136, insieme ai titoli che assunse, e chi citò al suo tribunale, come capo del rinnovato impero. Protestò di non voler tiranneggiare la patria, nè usar violenze, solo sollevarla dal suo abbattimento e misera servitù, volendo governare con equità e giustizia. Principiò il suo governo con tanta prudenza e lode, castigando i delinquenti, che cambiò la faccia di Roma. La sua fama si sparse da per tutto: Petrarca gl'indirizzò la celebre canzone: *Spirto gentil*; dicendo in un'epistola, che sotto di lui, *justitia et pax osculata sunt*, e che si provò l'età dell'oro rinnovata. Principi e gran signori si recarono in Roma a prestargli ubbidienza. Osò scrivere a Clemente VI, che se senza dilazione non veniva in Roma colla corte, avrebbe col popolo romano provveduto la sedia di s. Pietro d' altro Papa. Dichiarò Roma capo del mondo e fondamento della fede cattolica; dichiarò libere tutte le città d'Italia, e godere della cittadinanza romana; appartenere l'impero a Roma, come la creazione dell' imperatore; che se alcuno si stimasse

aggravato, li citava a comparire al suo tribunale, altrimenti provvederebbe come contumaci. Si fece creare *Cavaliere*, come già dissi a quell'articolo, nella notte cioè avanti l'Assunta, terminandosi la funzione nel dì seguente nel palazzo Lateranense, con solenni banchetti, coll'intervento de' baroni, della nobiltà, e del vicario del Papa. Diede al popolo una festa, in cui fece gittare vino rosso dalla narice destra del cavallo di M. Aurelio e acqua dalla sinistra, per quasi un intiero giorno. Fece coniare monete, indi spargerle nella pomposa cavalcata che fece a s. Pietro; di tutto parlai nel vol. XLVI, p. 115 e 116. Nelle lettere che scriveva ai potentati, da cui esigeva solenni ambascerie, boriosamente le incominciava con questa formola: Il candidato dello Spirito santo, il cavaliere Nicolò severo e clemente liberatore di Roma, zelatore di Italia, amatore del mondo e tribuno augusto, come rilevai nel vol. III, p. 187. Commise l'errore di non profittare d'una vittoria riportata contro i Colonna e altri potenti di Roma suoi nemici, anzi ebbe la debolezza d'insuperbirsene tanto da ostentar disprezzo per loro. Laonde e sebbene avesse in principio amministrato con saggezza, esatta e pronta giustizia, pel suo tirannico dispotismo, i romani tornarono a dividersi in due partiti, l'uno a lui favorevole, l'altro contrario; ed avendo sperimentato che niente giovava per riunirli a conservare la riacquistata libertà, raffreddandosi i suoi sostenitori, e che i suoi emoli tramavano alla di lui vita, perciò dopo 7 mesi dell'assunto governo e tribunizia podestà, a' 15 o 16 dicembre 1347 nascostamente e travestito fuggì in Puglia da Luigi I re d'Ungheria; ma poi cambiato consiglio si recò in Boemia dal marchese di *Moravia* o nuovo re de' romani Carlo IV per concertarsi con lui, il quale per vieppiù meritarsi la grazia pontificia, lo fece prigione e mandò in Avignone. Sull'espulsione e fuga di Cola di Rienzo, va notato quanto dissi con altri storici nel vol. III, p. 187 e 188. A' 17 di detto dicembre entrò in Roma Stefano della Colonna, abolì tutti gli atti dell'odiato tribuno, a riserva delle paci fatte, rimise la città all'ubbidienza del Papa, e furono poi creati tre senatori, un Colonna, un Orsini, ed il legato pontificio, forse il cardinal Bertrando d'Eux che avea scomunicato il tribuno. Certo è che nel 1348 erano senatori *Bertoldo de' figli d'Orso* e *Luca Savelli*, che assunsero il titolo di capitani del popolo romano; altri vi aggiungono *Ottone* milanese: in quest'anno Clemente VI fece acquisto della città di *Avignone*, rendendo così più difficile il ripristinamento della residenza pontificia in Roma. Nel 1349 furono senatori *Nicolò de Zogato* d'Anagni, e *Guido di Francesco* conte palatino; nel 1350 *Pietro Colonna* signore di Genazzano, e *Giovanni de' figli d'Orso*, sotto de' quali si celebrò ad istanza de' romani (vol. II, p. 106) in Roma il 2.° *Anno santo*, avendo Clemente VI ridotto la sua riunovazione ad ogni 50 anni. Il Papa perciò spedì suo legato in Roma il cardinal *Annibaldo Gaetani da Ceccano*, oltre altri due cardinali legati per presiedere alla celebrazione, per curare la pubblica quiete, e il comodo de' pellegrini, di cui fu immenso il concorso. Platina dice, che il Papa incaricò i cardinali eziandio di formare lo statuto di Roma; a questi scrisse Petrarca, che per togliere i motivi alle sedizioni si stabilissero meglio gli ordini de' nobili, de' cittadini e de' plebei, per essere quasi tutti forestieri; ma i cardinali non aderirono al consiglio, perchè trovarono in Roma, come altrove, la distinzione de' signori e de' popolani, originata dalla parola *Seniores*, colla quale gli antichi romani chiamarono i nobili, voce usata in Roma istessa ne' bassi tempi. Nel 1351 si elessero senatori *Rinaldo dei figli d'Orso, Stefano del quondam Stefano Colonna, Pietro Sciarra Colonna, Giordano de' figli d'Orso*, per l'emulazione nata fra' romani di voler comandare:

nel 1352 *Giordano dal Monte Orsini* e *Rainaldo Orsini*. L'opulenza de' romani ricavata dal 2.° giubileo, nella vendita delle vettovaglie e ne' fitti degli alberghi, fu causa che i principi e altri gentilotti cominciarono a ricettare malandrini nelle loro tenute, e questi rubando, uccidendo, e facendo altri mali posero a conturbamento tutto il paese; e poichè il senatore Giordano era inviso ai romani, gli mossero guerra in un suo castello, onde fu costretto abbandonar la carica. Messer Ponzo di Perotto vescovo d' Orvieto e vicario del Papa in Roma, vedendo abbandonato il senato, entrò in Campidoglio per tenerlo finchè Clemente VI avesse nominato il senatore, ma Jacopo Savelli con gente armata ne lo cacciò. Vacando il senatorato, si commettevano impunemente delitti dentro e fuori di Roma, per cui il popolo elesse Giovanni Cerroni, vecchio popolano di s. Maria Maggiore di gran credito, a rettore, con piena facoltà di governare e amministrare la giustizia. Si vuole che vi fosse anche il senatore Rainaldo Orsini, il quale perchè nel settembre Cerroni adunò il popolo per rinunziare a motivo degli oltraggi ricevuti da Luca Savelli, questi e i suoi seguaci cacciò da Roma col popolo armato; i Colonna parteggiando pe' Savelli, gli espulsi rientrarono poco dopo, per cui Cerroni fuggì in Abruzzo e comprò un castello con 6000 fiorini. Frattanto in Avignone essendo in dicembre morto Clemente VI, venne eletto *Innocenzo VI*. In Roma, dopo la cacciata di Cerroni, i romani nel 1353 elessero senatori *Bertoldo Orsini* e *Stefano Colonna;* ma a' 15 febbraio mentre tenevasi il *Mercato* presso Campidoglio, essendo il grano a carissimo prezzo, fu attribuito ai senatori per aver venduto la tratta, e lasciato prendere il grano dalle loro maremme, per cui sollevatosi in fiero tumulto, corse il popolo ad assalirli nel palazzo senatorio: Stefano scampò colla fuga, e Bertoldo fu ucciso a colpi di pietre, colle quali lo coprirono, mettendo a ruba il palazzo, specialmente i cavalli del senatore. Allora insorsero altre e maggiori turbolenze, perchè i nobili tra loro contrastavano per avere il governo della città: Luca Savelli coi Colonna e alcuni Orsini si opponevano agli altri Orsini, onde in Roma tutto era guerra e tumulto. Finalmente il popolo non potendo più soffrire il governo de' nobili, creò nell'agosto nuovamente il tribuno del popolo romano nella persona di Francesco Baroncelli di nascita vile, di poca scienza, altri lo dicono di ragguardevole famiglia, essendo *scriba senatus* o scrivano, o meglio notaro del senato, il quale s' intitolò: *Nos Franciscus de Baroncellis scriba senatus, Tribunus secundus, ac Roman. Consul. Illustris, decreto et auctoritate sacri Senatus confirmamus*. I senatori *Giovanni Orsini* e *Pietro Sciarra Colonna*, poco prima eletti da' nobili, dal popolo, e col consenso pontificio, non poterono esercitare il senatorato. Ne' vol. III, p. 187, VII, p. 137 raccontai la detta rivoluzione, l'elezione del tribuno, e che venuto a saperlo Innocenzo VI, per provvedere energicamente a tanti disordini, e frenar l'audacia del Baroncelli, stimò opportuno di sprigionar Cola di Rienzo, che prometteva mettere tutto in calma, e di mandarlo in Roma, col celeberrimo cardinal Egidio *Albornoz*. Questo lo dichiarò legato e vicario generale di tutto lo stato ecclesiastico per ricuperarlo dai tirannetti che l'aveano usurpato nella lontananza de' Papi, con amplissime facoltà, truppe e denari. Il cardinale giunto a Monte Fiascone, dichiarò *Cola di Rienzo* senatore di Roma a' 28 agosto, d'ordine del Papa, altri dicono a richiesta di Cola. L'ingresso loro a Roma fu solennissimo, ed acclamato dal popolo, pare dopo il 4 novembre per Porta Castello con archi trionfali, venendo condotto il senatore nel palazzo di Campidoglio. Baroncelli fu deposto, cacciato di Campidoglio, e posto in prigione. Variando poi in Cola di Rienzo il favore del popolo, Baroncelli venne ri-

messo in libertà, indi ben presto la fazione contraria lo fece ammazzare. Ma come riportai ne' luoghi citati, il senatore appena si vide in istato di potersi vendicare de' suoi nemici, specialmente contro i Colonna, lo fece e con istrage nel modo che raccontai ne'vol. XIV, p. 283, LI, p. 37: gli riuscì prendere il famoso Fr. Morreale invasore e ladrone de'dominii pontificii, massime della *Marca*, e lo punì con l' ultimo supplizio, con soddisfazione di tanti popoli da lui manomessi e angariati. Bandì dalla città pressochè tutti i nobili, e con temerario ardire commise molte stravaganze. Gravò il popolo di gabelle per mantenere gli armati che avea assoldato, e commise molte prepotenze. Il Papa gli scrisse a' 30 agosto, congratulandosi seco lui, perchè non sapeva che l'infrenamento de' faziosi, ed esortandolo a non invanirsi di gloria, ed amministrare bene la giustizia; invece egli erasi inorgoglito, e procedeva tirannicamente. Per impulso de'perseguitati superstiti Colonna, ribellatisi i romani, con furore andarono in Campidoglio; Cola di Rienzo travestitosi ebbe la fortuna di salvarsi, però poco dopo riconosciuto venne ucciso, strascinato per la città, fatto a pezzi, e bruciato agli 8 settembre; altri ritardano questo tragico fine del famoso romano. Nella storia del medio evo di Roma, di cui essa manca, Cola di Rienzo fu una delle più solenni apparizioni di quella torbida epoca, ed il prestigio che lo circonda tuttora e lo fece e lo fa l'eroe de'poeti, de'romanzieri e de'vagheggiatori della repubblica, fu effetto della qualità dell'impresa tentata, e del luogo che ne fu il principale teatro. Secondo gli amici della libertà, la magnanimità del principio fece dimenticare la miseria del fine, ed in modo che nel fantastico e tirannesco tribuno e poi senatore, più non si vide che un redentore di Roma ed'Italia, un martire della libertà. Se Cola di Rienzo invece di tiranno, fosse stato uomo prode, generoso e svegliato, la sventura del fine non avrebbe pregiudicato alla sua fama. Tuttavolta Cola di Rienzo raccoglie sopra di se tante simpatie, che il trattar la sua storia è un'impresa piena di difficoltà, avendo la sua fama empito tutto il mondo al suo tempo, e dura ancora. Furono suoi biografi: il contemporaneo anonimo sotto il nome di Tomao Fortifiocca scribasenato, *Vita di Cola di Rienzo tribuno del popolo romano*, Bracciano 1624, 1631. P. Brumoy, ovvero il p. Du Cerceau gesuita, *Conjuration de Nicolas Gabrini dit de Rienzi tyran de Rome en* 1347, Amsterdam 1734. P. Tommaso Gabrini ex generale de' chierici minori regolari, *Osservazioni storico-critiche sulla vita di Cola di Rienzo*, Roma 1806. Il cesenate Zefirino Re, *La vita di Cola di Rienzo tribuno del popolo romano, scritta da incerto autore nel secolo XIV, ridotta a migliore lezione, ed illustrata con note ed osservazioni storico-critiche con un comento sulla canzone del Petrarca, Spirto gentil che quelle membra reggi*, Forlì 1828.

Dopo l'eccidio di Cola di Rienzo, Innocenzo VI commise al cardinal Albornoz legato, di deputare un solo senatore, e fu eletto con universale approvazione *Guido Giordano Patrizi* sanese. Finito appena l'anno del senatorato, per soddisfare alle due fazioni de'guelfi e ghibellini, convenne al Papa variare proponimento, ed eleggere nel 1355 due senatori, cioè *Orso de'figli d'Orso* e *Giovanni Tebaldo* di s. Eustachio, ch'erano capi delle stesse fazioni; dopo di questi successero, *Luca Savelli* e *Francesco de'figli d'Orso*. In quest'anno nel giovedì santo giunse in Roma l'imperatore Carlo IV colla moglie, ove nei seguenti due giorni vestito a bruno e in istretto incognito visitò le chiese principali di Roma, indi a'5 aprile, giorno di Pasqua, ambedue furono coronati, per deputazione pontificia dal cardinal Pietro *Bertrando*, dovendo dormire subito fuori di Roma per espresso volere d'Innocenzo VI: i particolari li riportai a Co-

RONAZIONE DEGL'IMPERATORI, e GERMANIA. Alcuni romani invitarono l'imperatore a insignorirsi di Roma, ma egli non diè orecchio a siffatte suggestioni. Nel 1356 il sagacissimo cardinal Albornoz, sebbene conosceva che la passione di dominare trasportava le principali famiglie a contrastarsi la senatoria dignità, e che questa restando nelle mani de' più potenti pregiudicava alla sovranità papale, non potè fare a meno che fossero eletti *Pietro Sciarra Colonna* e *Nicolò de' figli d'Orso*, a'quali dopo 6 mesi successero *Orso de' figli d'Orso* e *Pietro Capocci*. Nel 1357 lo furono *Pietro Colonna* e *Nicolò Annibaldi*; nel 1358 *Giovanni Conti* e *Raimondo Tolomei* di Siena: il 1.° fu eletto solo dopo i precedenti per discordia nata nella plebe, ed esentatosi da Roma, lo supplirono come vicari 7 *riformatori della romana repubblica*. Poi fu creato il sanese, perchè fu introdotto l'uso di conferire l'officio di senatore ad un solo e forestiere, e non attinente a nessuna delle famiglie patrizie romane, dovendo condursi seco 6 giudici, 2 de' quali collaterali, 2 marescalchi, 4 notari pei maleficii, altro notaro, 4 marescalchi aggiunti, 8 famigliari, 20 cavalieri armati: i marescalchi erano gli esecutori della giustizia. Nel 1359 furono eletti successivamente per 6 mesi, *Lodovico de Rocca* pisano, *Ungaro di Sassoferrato*; nel 1360 *Tommaso di Pianciano* spoletino, il quale benchè personaggio di merito, non confacendosi ai costumi romani, fu costretto a rinunziare il senatorato prima del suo termine; ed i romani non piacendogli questa consuetudine voluta dal Papa, crearono 7 cittadini, cui diedero il titolo di *riformatori della romana repubblica*, cioè Buccio Sanguinei, Giovanni Quattraccia, Bartoluccio Lelli, Giovanni di maestro Angelo, Pietro Paparone, Silvestro Vecchi, Nardo di Nicola: a questi successero a'18 dicembre, Cintio Cancellieri, Lello di Bobone, Cola de Buccabbelis, Giovanni Bosso, Paolo Leonardo, Nicola di Stefano, confermati come i precedenti ed i seguenti dal cardinal legato Albornoz. Nel 1361 furono riformatori, Nitrolino de Bargarentiis, Gio. Paolo Capizucchi, Antonio Cocchia, Pietro di Guglielmo, Paolo Bucamazza, Paolo di Jacobello, Cecco Saba. Mal soffrendo Innocenzo VI tal improvvisa novità, e l'affronto fatto al suo senatore, come pure riflettendo al pregiudizio che ne risentiva la sua sovranità col nuovo magistrato de' riformatori, lo soppresse, e per mortificare i romani e sostenere per forza la dignità senatoria, creò senatore *Ugo di Lusignano* re di Cipro, perchè col suo potere si facesse rispettare. Mentre il re da Avignone si recava in Roma, il Papa lo richiamò, avvertendo i romani che presto sarebbe tra loro, e riuscì a tenerli in freno per timore di castighi, come a ricevere l'altro senatore *Paolo d'Argento* conte di Campello spoletino per un anno. Indi nel 1362 il Papa destinò senatore *Lazzaro Cancellieri* di Pistoia. Tornarono gl'irrequieti romani a tumultuare, ed a sottrarsi dal dominio pontificio per mezzo del calzolaio Lello Pocadote o Bonadote, che li commosse, e si arrogò l'amministrazione delle cose pubbliche. Ma cacciati da Roma i nobili, e questi postisi alla testa d'una di quelle compagnie di predoni che allora vagavano per lo stato della Chiesa, o formata per la guerra tra' pisani e fiorentini, fu il popolo talmente spaventato che tornò subito alla soggezione del Papa, colla condizione che il cardinal Albornoz non ne avesse alcuna giurisdizione, pel gran timore che aveano della fermezza e severità di quel grande uomo, che vittoriosamente andava ricuperando le signorie usurpate alla Chiesa, pubblicando le sue famigerate *costituzioni Egidiane* pel governo dello stato della Chiesa, che Sisto IV confermò colla bolla *Etsi cunctorum*, de' 30 maggio 1477, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 162. Morto Innocenzo VI, a'28 ottobre 1362 fu eletto *Urbano V*, il quale ricusò nel giorno

della coronazione di comparire per Avignone nella solenne cavalcata, perchè riguardava la dignità pontificia, come esiliata al di là dei monti. Nella sede vacante i romani essendosi ribellati di nuovo, tornarono ad eleggere i 7 riformatori, conferendo a questo magistrato podestà più assoluta della precedente, abolendo del tutto la dignità senatoria: essi furono, Saba di Gocio, Lello Buccio, Giovanni del Rosso, Giacomo Camiscia, Lorenzo Baroncello notaro, Giovanni Gottifredo, Pietro Bobone, Lorenzo di Cecco detto Zitone. Nel 1363 ottenne il senatorato *Rosso di Riccardo de' Ricci* fiorentino, che dalla sua repubblica fu fatto cavaliere dello speron d'oro, e fu severissimo, poichè avendo scoperto in Roma un fatto contro il Papa, in cui erano intrigati molti principali romani, ad onta che si allontanarono, i 4 che potè prendere li fece impiccare alle finestre del palazzo senatorio, di che fu lodato dai buoni e prudenti cittadini; ma minacciato da'parenti de'giustiziati, sul terminar dell'uffizio destramente partì da Roma. Gli successe *Guelfo Bolsenti* di Prato, ma nell'istesso anno si trovano i 7 riformatori (i quali coi *Banderesi* scrissero onorevolmente al Ricci), Raimondo Tomarozzo, Cecco di Tebaldo, Giovanni di Leone notaro, Tommaso Musciano, Cola Rapiganni, Pietruccio Anitato. Indi è nominato il senatore *Bonifacio Riccardi* di Pistoia; laonde si deduce che i 7 riformatori esercitassero l'uffizio nella vacanza del senatorato, che nel 1364 funse *Francesco di Angelino Ugolino Arcipreti* cavaliere perugino, essendo riformatori Bonanno di maestro Luca, Nuccio di Giovanni, Bartolomeo Tosti, Giovanni Catalano, Andrea di Celano, Angelotto Palipario, Rosso Albertini. Nel 1365 riformatori Pietro Falci, Nuccio Gibelli, Buccio Bastardello, Giovanni Cinquedenti, Oddone Buccaccioli, Pietro Grisetti, Pietro Vajani cavaliere; li successero, Giacomo Marcelli, Buzio Castellini, Giacomo di Gio. Paolo, Nicola di Cecco, Lorenzo Fiordamore, Giovanni Sutor, Matteuccio Cecchi. Per quanto avvenne in questo anno ad *Avignone*, il Petrarca prese argomento di eccitare Urbano V a restituire la residenza papale a Roma, i di cui luoghi santi il Papa bramava visitare, e perciò il cardinal Albornoz avea reso sicuro il cammino. Non contenti i romani del governo de'riformatori, elessero nel 1366 il senatore *Nanni di Rodio* dell'Aquila, ricevuto con onore e fatto cavaliere; non ostante di nuovo ripristinarono i 7 riformatori, esercenti il senatorato a beneplacito d'Urbano V. Osserva però il cav. Pompilj Olivieri, che l'elezione del senatore *Bindo de Bardi* fiorentino, fa conoscere che i 7 riformatori, magistratura allora permanente, esercitarono l'officio senatorio nella vacanza tra l'esercizio de'due senatori, come poi avvenne nei tempi a noi più vicini, che nella vacanza del senatorato esercitarono la carica i conservatori di Roma. Nel 1367 si conoscono i nomi de' soli riformatori Cecco Taragone e Nuccio Astalli, ed il senatore *Biagio di Belviso* senatore per *summum Pontificem deputatus*. Riflettendo seriamente i romani ai gravi danni che cagionava alla città l'assenza del Papa, più volte con incessanti preghiere l'invitarono di riportare colla sua venuta la residenza pontificia in Roma, colla corte e curia. Urbano V che ne avea disposizione, nondimeno per varie cagioni ne differiva l'esaudimento; finalmente mosso da que'che ricordai ad *Avignone*, e dalla ambasceria de'romani, che gli offrirono *plenum Urbis dominium*, e le chiavi del Castel s. Angelo che ritenevano i romani stessi, considerando le condizioni d'Italia e de'dominii della Chiesa lacerati dai guelfi e ghibellini, essere della più grande importanza la conservazione della sovranità dello stato ecclesiastico pel più libero esercizio del potere spirituale, deliberò di farvi ritorno; rompendo gl'indugi, e non curando gli ostacoli

opposti dal re di Francia, che vivamente bramava la conservazione del Papa nel regno pei grandi vantaggi che gliene derivavano, e per la grande influenza che esercitava sulla corte papale, anche col s. collegio composto quasi intieramente di cardinali francesi, come lo erano la corte e la curia, tutti i quali poi si dimostravano troppo attaccati alla quiete e delizie di Provenza, ed ai vantaggi che procacciavano alle loro famiglie, alle loro patrie e nazione, nella quale e presso le quali pieni di onori e ricchezze dimoravano. Urbano V ben comprese quali e quanti felici risultamenti nell'ordine spirituale, non meno che nell'ordine temporale avrebbe influito la sua presenza in Roma. Questa influenza della romana grandezza ad aumentare la maestà del Pontefice sovrano, sedente sulla divina cattedra del principe degli Apostoli, sostituita al possente trono degl'imperatori del mondo, fu portata al cielo egregiamente dal Petrarca, rispondendo a quel sofista francese, che ad istigazione di re Carlo V per istornare Urbano V dal proponimento di recarsi alla sua nobilissima e celebratissima residenza, avea detto: *Ubi Pontifex ibi Roma;* il gran poeta e letterato concluse: che sebbene il Papa come successore di s. Pietro, ovunque si trovi sia il *Pastore* de' pastori e stenda il suo scettro su tutte le chiese del mondo, pure deve avere il trono e la cattedra nella città di Roma regina del mondo stesso, ove per divino comando trasportolla s. Pietro 1.° Papa da Antiochia; e che il sommo Sacerdote non può essere tanto grande quanto lo è nella città de'Cesari, *in magna Roma*. Pertanto Urbano V commise al cardinal Albornoz di fare i convenienti preparativi e allestire il palazzo Vaticano, annunziando al popolo romano la consolante risoluzione di recarsi tra esso colla corte e curia. A'20 maggio 1367 Urbano V, lasciando vicario dello spirituale e temporale d'Avignone e contado Venaissino il cardinal Cabassole, col quale vollero restare 5 cardinali sebbene senza autorità, partì per Roma accompagnato dalle galere italiane de'veneti, genovesi e pisani. Da *Marsiglia* approdò a *Genova*, indi sbarcando a *Corneto*, fu ricevuto ai 4 giugno da un gran numero di prelati e nobili italiani e nel modo che a quell'articolo descrissi, insieme ai deputati romani che formalmente gli consegnarono le dette chiavi di Castel s. Angelo, alla presenza del cardinal Albornoz. Ripreso il viaggio, per Viterbo giunse in Roma a'16 ottobre, accolto in trionfo e con quegli onori ed applausi dovuti al sovrano e al capo della Chiesa, che toglieva dalla desolazione in cui era caduta Roma, pel soggiorno fatto in Francia dai Papi per più di 62 anni. Il clero e il popolo romano solennemente riceverono Urbano V *cum magno gaudio, et Deum laudantibus de jucundo adventu*, per l'avvenimento che tanto aveano sospirato. Questo memorabile ingresso in Roma d'Urbano V, lo celebrai in tanti luoghi, e fu decorato dalla presenza di alcuni potenti feudatari, e da circostanze che descrissi nel vol. XXIV, p. 88. L'entrata di Urbano V nella basilica Vaticana, preceduto da 2000 cavalieri e da splendida corte, tra gl' inni del clero ed i viva del popolo, fu un simulacro della pompa trionfale, colla quale gl'imperatori reduci dalle vinte nazioni incedevano al Campidoglio. Alzò il capo dall' abbiezione l'antica regina del mondo, e mentre al lampo della risorta sua gloria prediceva al mondo il vicino risorgimento delle lettere e delle arti belle, come del buon costume nella ravvivata fede illanguidita e nella rinvigorita morale rilassata, ebbro di gioia l' italiano Petrarca con panegirica orazione ne diè grazie e plauso a Urbano V sedente nella vera e immobile cattedra del b. Pietro, ed esclamando: » Or sì che fermo sei il Romano Pontefice, or sei veramente Urbano, il successore di Pietro, nel di cui seggio ti assidi; ora sei veramente il vicario di Gesù Cristo redentore e re del-

l'universo, ed ora per te Roma rivive al suo primo splendore, ed al tuo lato siede regina veneranda del mondo cattolico, e più bella e più gloriosa che quando fu regina del mondo pagano coronata degl'insanguinati allori de'Cesari." Di fatti, al movimento di Roma parve scuotersi quasi destata da lungo letargo, non che l'*Italia*, l'*Europa* intiera, e da ogni parte si corse in Roma, a fare omaggio al suo illustre ristoratore Urbano V, aumentandone la sua gloria e la sua esultanza, e fu spettacolo religioso e commovente. In Roma si portarono diversi sovrani a visitare il Papa, come l'imperatore d'occidente Carlo IV, e vi fece coronare Elisabetta sua altra consorte, nella cui funzione con Amadeo VI conte di Savoia, fecero quelle rimarcabili dimostrazioni di profondo ossequio, che narrai nel vol. XVII, p. 219 e articoli relativi. Vi furono pure Pietro I re di *Cipro*, e la famosa Giovanna I regina di *Napoli*, che incedette per Roma in *Cavalcata* coi cardinali, onorata da Urbano V col distinto dono della *Rosa d' oro*. Il Papa fu anche venerato dall'imperatore d'oriente Giovanni I Paleologo, che si condusse da Costantinopoli in Roma con isplendido corteggio, abiurando nella *Chiesa di s. Spirito* lo scisma de'greci, nel modo che riportai ancora nel vol. XVIII, p. 38. Urbano V bandì la simonia, imbrigliò il feudalismo in Italia, richiamò al primo vigore i canoni disciplinari riguardanti la residenza degli ecclesiastici nelle proprie chiese, la modestia del vestire, la castigatezza ne'costumi: abrogò il simultaneo possesso di più benefizi tra loro incompatibili, tolse ai cardinali la franchigia che davano ai facinorosi nelle loro abitazioni, e proscrisse molti altri abusi che macchiavano nel formale la casa del Signore e la santità de' suoi ministri. Avendone a cuore anche il materiale, restaurò con sontuosa magnificenza le basiliche Lateranense, Vaticana e Ostiense, nella 1.ª erigendo quel tabernacolo in cui racchiuse in due preziosi busti le *Teste* dei ss. Pietro e Paolo. Amante delle lettere e delle arti, de'letterati e degli artisti, sotto i suoi fausti auspicii incominciarono nuovamente a risplendere. La letizia di che Roma riboccava per la presenza del munifico e benigno Urbano V, si diffuse per tutte le provincie degli stati della Chiesa romana, più che mai sottraendosi dal dispotico giogo de'prepotenti signorotti che le aveano usurpate nell'assenza de'Papi, e per le cure di Urbano V ritornarono all'ubbidienza della pontificia e paterna sovranità; ponendo un argine al torrente impetuoso delle fazioni, alimentate da quelle de'guelfi e ghibellini, o bianchi e neri, e rimarginando le piaghe larghe e profonde, che i romani e gli altri sudditi aveano ricevuto, dall'infuriar delle guerre e delle civili discordie. Tali furono i felici risultamenti della presenza di Urbano V in Roma, per la solidità del dominio temporale, e pei vantaggi recati alla religione. Col riportare il seggio apostolico in Roma, fece risorgere la chiesa romana da lungo lutto di vedovanza, essendone sempre il Papa il suo vescovo particolare, e colla sua augusta presenza le restituì l' antico splendore di regina. Roma d'altronde colla grandezza del suo gran nome aumentava la maestà d'Urbano V, valeva mirabilmente a conciliargli il rispetto dovuto alla sublime dignità di capo dell'orbe cattolico, e ne accresceva la potenza morale, come sovrano dei belli e floridi stati romani. Per cui il Papa in Viterbo strinse lega poderosa con l'imperatore Carlo IV, Lodovico I re d'Ungheria, Francesco Carrara vicario di Padova, Feltre e Belluno, cogli Estensi marchesi di Ferrara e coi Gonzaga signori di Mantova, contro Bernabò Visconti signore di Milano usurpatore di molte terre della Chiesa, che per conservare la preda erasi collegato cogli Scaligeri di Verona e altri finitimi signori; perciò il potente Visconti piegò alla pace, e restituì il tolto alla s. Chiesa. Tanta universale allegrezza

fu funestata per la morte accaduta in Viterbo a'24 agosto 1367 del gran cardinal Albornoz tanto benemerito della Chiesa e del principato della s. Sede, per cui lo celebrai in tutti i luoghi che ne sperimentarono il valore, il potere e la giustizia. Il Papa dal dolore per due giorni non volle ammettere alcuno alla sua presenza, e ne onorò straordinariamente il cadavere, nel modo che notai nel vol. VI, p. 208. Le sue gesta comprendendo le notizie storiche di Roma e dello stato papale, non riuscirà discaro l'accennarne gli storici. Gio. Francesco Savaro, *Compendio della guerra memorabile fatta in Italia dal cardinal Albornoz*, Bologna 1664. J. Genesio Sapulveda, *Historia de bello administrato in Italia per annos XV, et confecto a card. Aegidio Albornotio*, Bononiae 1559. Cav. Escale, *La vertu resuscitée, ou la Vie du cardinal Albornoz surnommé Père de s. Eglise*, Paris 1629. Avendo i romani restituito a Urbano V senza riserve e condizioni il pieno dominio di Roma, nel 1368 fu fatto dal Papa senatore *Bertrando di Rainaldo*, probabilmente romano, per dare una qualche soddisfazione ai romani che non volevano il senatore forestiere, e dai quali voleva in compenso l'abolizione del magistrato de' riformatori, come troppo ingiurioso per la sua origine alla sovranità del pontificato. Bertrando si sottoscriveva: *Pro s. Romana Ecclesia Senator illustris*. A questi Urbano V nel medesimo anno diè in successore *Gentile Varano* de' signori di Camerino, ch'ebbe il titolo anche di governatore di Roma, e ridusse all'ubbidienza il duca di Ronciglione. Nel 1369 fu senatore *Lodovico di Sabrano*, conte della città d'Ariano e di Apici, *Dei gratia almae Urbis Senator illustris:* nel 1370 *Berardo Monaldeschi* di Orvieto, il quale intervenne alla traslazione delle ss. *Teste*, da *Sancta Sanctorum* alla basilica Lateranense, fatta da Urbano V, coi conservatori di Roma *nobilis vir Nicolò Valentini, Nicolò de Jodòneri, Cencio Meliosi, Conservatores Camerae Urbis, et romani populi;* non che con 12 *Capo Rioni* qualificati *nobilis vir*. Nel 2.° semestre del 1370 esercitarono il senatorato i 3 conservatori *Nuccio Ibelli, Renzio Nardi Venettini, Giacomo di Meo* calzolaio, cioè dopo la partenza del Papa. Urbano V fece la sua ordinaria residenza in Roma, ma nell'estate soggiornò a *Monte Fiascone*, ove ebbero luogo due promozioni di cardinali; fu anche a *Viterbo* come accennai. Nell'aprile 1370 lasciò Roma e andò in Viterbo, e poi a Monte Fiascone. All'improvviso Urbano V intimò alla corte di essere pronta per partire nel principio di ottobre per Avignone, per le pressanti istanze de' cardinali francesi che sospiravano le amenità di Provenza, di ritornare fra'loro parenti e connazionali, che tanti immensi vantaggi riportavano dalla presenza del Papa in Avignone. Addusse il Papa per motivo le riaccese guerre tra're d'Aragona e Navarra, e per quelle che fervevano tra gl'inglesi e francesi, per meglio applicarsi ad estinguerle: Petrarca lo disse pretesto. Tutte le lagrime de' romani non ebbero più forza sopra Urbano V, che per fargli dichiarare con breve dato in Monte Fiascone a'27 luglio, ch'egli e la sua corte erano ad essi sommamente tenuti per la loro cortesia e rispetto, e che solo separavasi da loro pei bisogni della Chiesa universale, promettendo di ritornare. A' 5 settembre s'imbarcò a Corneto sopra una bella squadra di diverse nazioni, e giunse in Avignone a'24. Roma appena avea gustato gli effetti della pontificia residenza, ricadde nella desolazione. Il Papa coll'esempio delle sue virtù e colla sapienza de' suoi decreti, vi avea rialzata e rassodata la religione e il trono pontificio, il quale per la sfrenatezza de' tempi inclinava a rovina; dappoichè il popolo non vedendo più sul soglio romano la maestà papale, più facilmente si faceva dominare dallo spirito di libertà ereditato dagli antenati, cedendo alle suggestioni de' più arditi am-

biziosi che lo volevano dominare, onde era preda de'capoparte delle fazioni e bersaglio delle frequenti sommosse a cui veniva incitato. Urbano V, com' era stato minacciato se partiva da Roma, da Pietro d'Aragona di santa vita, e da s. Brigida per rivelazione della B. Vergine, lo che ricordai nel vol. III, p. 194, morì poco dopo il suo disapprovato ritorno, a' 19 dicembre.

Avea Urbano V sistemato il governo di Roma, dai gravi disordini che vi si erano introdotti, con prescrivere al senatore ed ai conservatori i limiti della giurisdizione, perchè l'arbitrio troppo assoluto non degenerasse in tirannia, raccomandando tutto lo stato al fratello cardinal Anglico o Egidio *Grimoardi* legato e vicario di tutto lo stato ecclesiastico. Ma appena il Papa approdò a Marsiglia a' 16 settembre, intese che ogni sua opera si era resa inutile, perchè Roma coll'intiero stato era involta in nuove turbolenze. Ciò avvenne perchè la repubblica fiorentina, credendo che il cardinal Grimoardi avesse somministrati aiuti a Prato nella guerra mossale, e volendosene vendicare, spedì alle città ritornate sotto il dominio pontificio e che tuttavia vacillavano, alcuni vessilli o bandiere colla parola *Libertas* in lettere d'oro. Furono dai romani ricevute con giubilo, e trovandosi ancora la città divisa in decurie, e ciascuna avendo un capo chiamato *Decurione*, fu distribuita ad ogni decuria una bandiera, che alla casa del decurione dovea restare appesa. In sequela di tal fatto i decurioni dalle bandiere ripresero il nome di *Banderesi*, i quali uniti formarono il magistrato de'banderesi. Pretende Gigli che da ciò abbiano avuto origine le bandiere d'ogni *Rione di Roma*, che poi ebbero in consegna i *Capo Rioni* succeduti a' banderesi. Quindi i banderesi presero la guardia della città e l'amministrazione delle cose pubbliche, lasciando al senatore la sola podestà di rendere giustizia al popolo. I conservatori continuarono ad esistere in tempo de'banderesi, ignorandosi con quale autorità. Frattanto ai 30 dicembre venne eletto Papa *Gregorio XI* arciprete della basilica Lateranense, nipote di Clemente VI, che nel 1371 elesse senatore di Roma *Venanzio Moronti* di s. Geminiano in Valdelsa toscano: furono conservatori, *Pietro de Andreottinis, Cecco Pellegrini, Paolo Pandolfi*, i quali, come i senatori ed i banderesi, confermarono gli statuti de' mercanti di panni, esercitando l'officio di senatore, nella quale epoca il conservatorato era trimestrale. Ad essi successero i conservatori *Matteolo de Buccabellis, Stefano Salerni, Paolo Teolo Muti.* Indi fu creato senatore *Giovanni Malvolti* di Siena. Gregorio XI colla bolla *Super universas Orbis ecclesias*, de'23 gennaio 1372, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 335, dichiarò che la basilica Lateranense era la sede principale del sommo Pontefice, e la prima nella dignità fra tutte le chiese di Roma e del mondo. In detto anno furono conservatori *Nuccio di Tamarozzo, Calisto Calisti, Paolo Ottaviani*; senatore *Raimondo Tolomei* di Siena. Nel 1373 senatori *Pietro de Marina* di Recanati, *Fortunato di Framondo o Raimondo* di Todi, *Federico Lavelongo* di Brescia a cui la morte impedì l'esercizio della carica. Nel 1374 senatore *Antonio da s. Raimondo*, al quale ordinò Gregorio XI di dare il suo braccio secolare all'altarista Vaticano, acciò Nicolò Savelli adempisse il legato della moglie pei lumi della basilica. Nel 1375 conservatori esercenti l'offizio senatorio, *Guglielmo de Rubeis, Nicolò Tordeneri, Tuccio di Pietro*; indi *Jacobello Capizucchi, Matteo di Federico, Lorenzo Paluzzelli:* senatore *Francesco conte di Campello* di Spoleto. In questo tempo che i Papi risiedevano in Avignone, i *Senatori di Roma* valutando di più la loro carica, l'esercitavano con reale grandezza e magnificenza. Nel 1376 conservatori *Nuccio Massaroli, Giovanni Biani, Saba Saragono*; indi *Antonio di Leo-*

nardo, *Antonio Impoccia*, *Lello Rosci*: senatore *Simone Tomasi* di Spoleto. I romani anche con Gregorio XI fecero replicate istanze e solenne ambasceria, perchè tornasse in Roma e vi ristabilisse la corte e la curia; e per indurlo e stimolarlo ad effettuar ciò, in conseguenza del privato e generale consiglio, e de'consigli delle società di Roma o università artistiche e altre corporazioni, con l'approvazione del popolo promisero varie cose richieste da'cardinali d'Ostia, di Porto e di s. Sabina, da eseguirsi nel suo approdo a Ostia o altro luogo, del pieno dominio della città. Pertanto offrirono di rassegnare la disposizione, custodia e ordinazione de'ponti, delle porte, delle torri e fortini, e di tutta la parte di là del Tevere, e della Città Leonina che liberamente si sarebbe sino d'allora rassegnata al cardinal di s. Sabina, od a chi deputasse il Papa: di più, che le società degli esecutori della giustizia, de'4 consiglieri, dei balestrari, degli scudieri, che chiamavansi *ballistarii* e *pavesatores*, dovessero prestare il giuramento di fedeltà e ubbidienza a Gregorio XI. Il tutto fu convenuto, con capitoli formati poi dai presidenti e dai reggenti della città a'12 dicembre 1376, riferiti da Rinaldi a detto anno n.° 11. Il Papa da sua parte promise di mantenere le dette società pel buono stato e aumento di Roma, e ad esaltazione ed onore della sagrosanta chiesa romana. Nei vol. III, p. 198, 199, XXXII, p. 282, 283, 284, XLVI, p. 178, dettagliatamente narrai, che stanchi i romani di vedersi privi del Papa, segretamente stabilirono di eleggere per tale Pietro de *Tartaris* patrizio romano, abbate di Monte Cassino, uomo di merito e d'alti spiriti, che alcuni dicono cardinale, e che egli convenisse di accettare il pontificato, se Gregorio XI non portavasi in Roma. Narrai come il Papa ingiungendo ai prelati dimoranti in Avignone, di tornare onninamente tra due mesi al governo e residenze delle loro chiese, un vescovo francamente gli disse: *E voi che fate qui, che non tornate a Roma, la quale dovete amare come vostra sposa, infinitamente più assai illustre, e tanto più attraente della mia?* La libertà di questa ardita risposta servì a confermare il Papa nella sincera risoluzione ch'egli avea da gran tempo presa, di por fine a quella specie di vedovanza in cui languiva la s. chiesa romana, fuori del suo luogo naturale stranamente trasportata. Narrai le frequenti esortazioni del francescano Pietro d'Aragona figlio di Giacomo II (di cui nel vol. XXVI, p. 93), di s. *Brigida* del sangue regio di Svezia, di s. *Caterina da Siena*, ambasciatrice de'fiorentini che avea scomunicati, a restituire a Roma la residenza pontificia. Narrai che il Papa dopo aver manifestato la sua risoluzione, restò impassibile all'energiche e contrarie rimostranze e suppliche de'sovrani di Francia, delle Spagne e di quegli altri cui giovava che restasse vicino a loro: che non curò i tanti reclami de'cardinali e vescovi francesi; come pure resistette a tutte le seduzioni de'molti e ragguardevoli suoi parenti, ed alle preghiere replicate e vivissime de'suoi famigliari e ministri, tutti francesi. Narrai che finalmente Gregorio XI, in mezzo al dispiacere ed alle lagrime degli avignonesi e de'popoli contermini, ch'eransi arricchiti colla dimora de'Papi, mosso pure dalle fazioni che tenevano agitata l'Italia, ed in rivolta lo stato ecclesiastico cui non bastavano gli eserciti da lui spediti per domarlo, vinta la lotta delle opposizioni, partì da *Avignone* a'10 settembre 1376 coi cardinali (meno 6 che vi si trattennero), colla corte, curia e famiglia pontificia. Ai 12 s'imbarcò a Marsiglia sulla nave dell'ordine *Gerosolimitano*, ed accompagnato da 30 galere, approdò a *Livorno* e sbarcò a *Corneto*. A'13 gennaio 1377 giunse a *Ostia* e pel Tevere si recò alla basilica Ostiense, ove a'17 celebrò e ascoltò la messa sull'altare di s. Paolo, dopo avere ricevuto i magistrati di Roma tripudianti di

gioia e riverenti, seguiti dai banderesi colle loro insegne che deposero a'suoi piedi. Nello stesso giorno con nobilissima cavalcata, seguito dai magistrati romani, fece il suo solenne ingresso in Roma, che traversò con 13 cardinali, tra'fragorosi applausi e dimostrazioni di venerazione e d'indescrivibile allegrezza de'giubilanti romani, che l'onorarono con ogni maniera di ossequi. Alla Porta Ostiense dai magistrati e dai banderesi, magnificamente vestiti, gli furono presentate le chiavi della città, con parole di divota sudditanza, ed in segno di consegnargli il dominio di Roma, echeggiante di cantici, di lodi, del suono di tutte le campane e de'musicali istrumenti. Preceduto da solennissima processione militare, civica, ed ecclesiastica de'cleri secolare e regolare, nella sera arrivò in s. Pietro, ov'era aspettato dal clero e dal popolo con innumerabili torcie, che unite ai lumi delle lampade sommarono a più di 8000 fiammelle, dimodochè sembrava risplendente giorno. Dopo avere orato innanzi la tomba del principe degli Apostoli, passò nel propinquo *Palazzo Vaticano*, e nel dì seguente calò a celebrare pontificalmente nella basilica, ricorrendo l'anniversario in cui s. Pietro vi stabilì la sua veneranda cattedra, non senza particolare disposizione dell'adorabile provvidenza; imperocchè se un Pietro la fondò, un altro Pietro (tale essendo il nome del Papa nel cardinalato), le restituì con lui, quelli che vi doveano sedere. Così il glorioso e immortale Gregorio XI ristabilì nella desolata e afflitta Roma, rovinata negli edifizi, diminuita nella popolazione, la benefica residenza pontificia, fonte perenne di grazie, di onori, e di lustro che adombra quello splendidissimo de'suoi memorabili antichi fasti, dopo che i Papi eransi trattenuti in Avignone 71 anni, 7 mesi e 11 giorni. Nel dì seguente Gregorio XI andò a s. Giovanni in Laterano a venerare le teste de'ss. Pietro e Paolo, pontificando poi solenni messe, per s. Agnese e per Pasqua nella basilica Vaticina, nella Pentecoste in s. Maria Maggiore, come e meglio dissi nella biografia di questo benemerito Pontefice. Ordinò Gregorio XI che non s'introducesse alcuna novità nel governo di Roma, permettendo che fosse governata dal senatore, dai conservatori e dai banderesi come prima. Pacificandosi con de Vico prefetto di Roma, fece da *Padrino* ad una sua figlia. La repubblica di Firenze, benchè di recente assolta dalle censure, temendo che potesse cambiarsi il suo governo indipendente e libero, amareggiò poco dopo il contento del Papa, eccitando con lettere enfatiche e sediziose i banderesi a non farsi imporre e allucinare dalla presenza del Papa, dovendo essi non ridursi per le sue insinuazioni in ischiavitù, ma impavidi sostenere il diritto di libertà del popolo romano, propria ed ereditaria dell'illustre sangue de'romani eroi; non dovendosi curare di magnificenze, nè di veder fregiate d'oro le mura della città. Pel mantenimento poi della libertà offrì loro ogni aiuto e favore. Incoraggiti i banderesi, ripresero le loro insegne e sostennero con vigore il loro magistrato, profittando dell'assenza del Papa che per sollevarsi dal viaggio, ed evitare il caldo, con tutta la corte era passato in Anagni. Alcuni nobili romani scoprendo le trame de'banderesi, uniti come dicesi ai ministri del Papa, stabilirono di distruggerli, per cui nacque tra il popolo e Gregorio XI grave discordia. In sì affliggente stato di cose, il Papa deputò *Gomez Albornoz* fratello o nipote del celebre cardinale e maggiordomo del re di Castiglia, non solo per senatore, ma a capitano generale del popolo romano *ad guerram et pacem*, e rettore del ducato di Spoleto. Questi deputò a suo vicario Bartolomeo da Narni. Nel novembre tornato in Roma Gregorio XI, fece senatore *Guido de Proini* oltramontano, che continuò ad esserlo nel fatale anno 1378. Frattanto il crudelissimo cardinal di Ginevra, poi anti-

papa *Clemente VII*, che Gregorio XI innanzi la sua venuta avea mandato con un esercito nello stato, per le ferocità commesse particolarmente nella Romagna, gli alienò l'animo degl'italiani, benchè il Papa curasse il restauro delle principali chiese di Roma, come descrissi nella sua biografia, si occupasse de'bisogni di Roma e dello stato, spedisse varie ambascerie per l'Italia, e facesse altre utili cose. Ivi notai, che sebbene di 47 anni, cadde in languore e malinconia, non solamente per la debole sua complessione, ma come assai afflitto per le mene de' fiorentini, per lo stato di rivolta in cui continuavano le città ribelli, e soprattutto malcontento del contegno de'romani che poco l'ubbidivano, sempre inclinati a libertà. Per questo complesso di cose, abituato in Avignone a vedersi venerato da tutti, nel 1378 formò l'idea di ritornarvi, fomentata dai cardinali francesi. Prevedendo il caso di morte, pure dispose che in Roma si dovesse eleggere il successore, con quanto dissi nel vol. III, p. 200. Divulgatosi per Roma lo stato pericoloso del Papa, il senatore Proini, coi conservatori (probabilmente) *Nicolò Porcari*, *Antonio Guerroni* e *Giovanni Ilperini*, ed i banderesi, si portò dai cardinali radunati nella chiesa di s. Spirito, condolendosi del male che pativa il Papa, offrendosi d'essere pronto ad assisterli, ubbidire ed eseguire in tutto i loro ordini. Tutti uniti poi li supplicarono, che in caso di morte, si degnassero eleggere persona utile alla Chiesa. I cardinali restarono molto appagati; ringraziarono il senatore, l'assicurarono di eleggere Papa il più idoneo e quello che Dio avrebbe loro ispirato, e gli raccomandarono la buona custodia della città se avveniva la sede vacante. Il senatore, i conservatori ed i banderesi risposero di farlo puntualmente, e di non mancare per qualunque causa. Morì Gregorio XI a'27 venendo il 28 marzo 1378, gli furono celebrati i novendiali nella *Chiesa di s. Maria Nuova*, suo antico titolo, ove restandovi sepolto di poi il popolo romano gli eresse un monumento di gratitudine, in cui venne espresso il suo trionfante ingresso in Roma. La sua memoria sarà sempre in benedizione, per avere reintegrato Roma della pontificia dimora. Deplorabile conseguenza del suo trasporto in Francia fu eziandio il pernicioso e lungo scisma che in tanti luoghi e con tutte le particolarità raccontai, del quale vado a dare un cenno, potendosi trovarne l'intiera storia negli articoli che indicherò. Tutta la Chiesa ne risentì i pregiudizievolissimi effetti, ed in modo peculiare l'Italia, e più di tutti Roma.

Passato a miglior vita Gregorio XI, i cardinali chiamati il senatore Proini e altri officiali della città, richiedendo il loro giuramento di osservare il decreto: *Ubi periculum, juramenta*, subito lo prestarono, rinnovando le offerte fatte. Nel dì seguente essendo i cardinali congregati in s. Maria Nuova, il senatore e altri officiali, in loro nome e del popolo romano, supplicarono i cardinali di degnarsi eleggere un buon Papa che fosse italiano, dicendo essere ciò espediente e utile alla Chiesa universale: l'istessa supplica replicarono più volte ne'giorni seguenti, esponendo tutti i mali avvenuti alla sede apostolica ed a Roma, per la lunga assenza de'Papi, e per la loro residenza in Avignone. I cardinali sempre, pienamente e con docilità ascoltarono tutto: richiesero il senatore e gli officiali a custodire il conclave del palazzo Vaticano e l'adiacente Borgo, ed i ponti che vi conducevano. Il senatore e gli officiali immediatamente deputarono custodi alcuni banderesi e 4 probi cittadini, che prestarono giuramento di custodire i cardinali ed i loro famigliari. Come procedette la canonica elezione, da quanti e quali cardinali fu fatta, come insorse il popolo, e come assalì il conclave, diffusamente si può leggere ne' vol. III, p. 201 e seg., IV, p. 84, laonde qui appena l'accennerò. A'7 apri-

le i cardinali entrarono in conclave, nel dì seguente vi si recò un ardito banderese, e per parte del popolo intimò loro con minacce, che romano volevano il Papa. Appena si ritirò, concordemente elessero l'arcivescovo di Bari Prignani napoletano, benchè non cardinale, ed a tale effetto lo chiamarono segretamente in conclave per riceverne il consenso. Per questo movimento si concitò nel popolo un tumulto presso il conclave, o per istigazione de' parziali al cardinal Jacopo *Orsini* romano che volevano Papa, o temendo che l'eletto non fosse romano, o sospettando che i cardinali volessero uscire senza aver fatta l'elezione, per le argenterie che mandavano via. Strepitando il popolo, *Romano lo volemo*, un ministro del conclave per quietarlo gli notificò l'elezione del Barense. Allora crebbe la furia del popolo, credendo che fosse Giovanni di Bar già cameriere di Gregorio XI, indegno e a tutti esoso, onde si accinsero alle violenze. I cardinali che ignoravano i motivi della sedizione, pregarono il cardinal *Tebaldeschi* romano e decrepito, di vestirsi da Papa, acciocchè mentre il popolo l'avrebbe venerato, essi provvederebbero alla loro sicurezza. Sparsasi l'elezione del Tebaldeschi, si calmò la procella e corse la moltitudine ad adorarlo, il che non potendo egli più soffrire pel male che facevano alle chiragrose sue mani, palesò chi era il vero Papa. Ciò inteso, forsennato il popolo si scagliò colle armi sul conclave, esigendo che si eleggesse un romano, e minacciando i cardinali di morte, riconducendovi obbrobriosamente alcuni di quelli che fuggivano. Pretesero con violenza fare rinunziare l'eletto, ed anche tentarono di ammazzarlo, se non si nascondeva; ma i cardinali restarono irremovibili. Per l'intervento di alcuni principali romani, l'inviperimento del popolo si calmò, onde i cardinali rifugiati in Castel s. Angelo e nelle vicine terre, tornati al Vaticano, con quiete fecero le ceremonie dell'elezione, e fu pubblicato il Papa col nome di *Urbano VI*, che con l'acqua benedetta solennemente benedì il popolo, per assolverlo dalle incorse censure. Il senatore e gli officiali del popolo romano si recarono ad ossequiarlo, e nella funzione del possesso gli addestrarono il cavallo, secondo il consueto, facendo il senatore il giuramento nella basilica Lateranense. Nel medesimo anno fu senatore *Tommaso* da Sanseverino. Intanto Urbano VI alquanto aspro, correggendo i costumi de' cardinali e raffrenandone l'avarizia, mentre essi richiamavano il soggiorno d'Avignone, aizzati da Carlo V re di Francia, divisarono di eleggere un altro Papa. Colla scusa di evitare i caldi dell'estate, 11 cardinali francesi e lo spagnuolo de Luna si ritirarono in *Anagni*, indi portatisi in *Fondi*, ricevuti dal conte Onorato Caetani, a'20 settembre 1378 elessero l'antipapa Clemente VII già cardinal di Ginevra, il quale passando in Avignone vi stabilì una cattedra di pestilenza e diè incominciamento all'infestissimo, grande e lungo scisma d'occidente, sostenuto anche da' suoi pseudo successori, i quali tutti crearono anticardinali, le biografie de' quali, in uno a tutto ciò che riguarda gli antipapi avignonesi, riportai ad Avignone. Ne' 51 anni che durò lo scisma, molti principi sovrani e nazioni riconobbero gli antipapi, onde vi furono in quella infelice epoca due ubbidienze, quella vera de' Papi di Roma, l'altra falsa d'Avignone. Ingannati i fedeli dai fautori dello scisma, talvolta non sapevano chi fosse il legittimo Papa; quindi guerre, fazioni desolanti, e generale confusione. Urbano VI depose e scomunicò l'antipapa, i suoi fautori, ed i cardinali ribelli; altrettanto fece l'antipapa con Urbano VI; ed il simile scambievolmente praticarono i Pontefici e gli antipapi che li successero, comprendendovi i seguaci e fautori. Nel 1379 fu eletto senatore *Fr. Guglielmo Maramaldi* napoletano, cavaliere gerosolimitano; conservatori *Archione Archioni*, *Lello di*

Giannuzzo, Lorenzo del Conte; altri senatori furono *Brancaccio de' Bonaccorsi* di Monte *Milone*, e *Bartolomeo Riccomanno* di Siena. Essendosi i romani levati in furore contro Urbano VI, furono gravemente ripresi da s. Caterina da Siena, con lettera scritta a'6 maggio 1379 a'banderesi, ed ai 4 buoni uomini mantenitori della repubblica di Roma, che riporta Rinaldi al n.° 34. In detto anno l'antipapa mandò un esercito contro Urbano VI, che fu sconfitto presso *Marino* da Alberico conte di Barbiano colle milizie pontificie e gli aiuti de'romani, onde i francesi che occupavano Castel s. Angelo, lo consegnarono ai romani, che irritati pei danni che ne aveano ricevuto lo smantellarono: il Papa celebrò con processione a piedi scalzi tal vittoria. Nel 1380 fu senatore *Giovanni de Cinthiis o Cenci*, che celebrò con tutto il popolo romano solenni esequie a s. Caterina di Siena morta in Roma, in riconoscimento dell'aver contribuito al memorabile benefizio, per Roma e Italia, del ristabilimento della residenza del Papa in Roma: altre solenni esequie gli avea fatte Urbano VI, che vi mandò tutto il clero secolare e regolare. Egualmente in tal anno fu senatore *Pietro Lante* pisano, ben affetto al Papa. Oltre i francesi, ubbidiva all'antipapa Giovanna I regina di Napoli, che deposta dal regno da Urbano VI, questo ne investì *Carlo III Durazzo* principe reale d'Ungheria; venuto in Roma nel 1381, il Papa lo dichiarò senatore e *Gonfaloniere di s. romana chiesa,* prestò il giuramento di fedeltà, e nel 1.° giugno gli conferì il regno di Napoli, solennemente coronandolo. Il re dichiarò vicegerente del senatorato Lapo da Castiglionchio, poscia Raimondo da Montebello cavaliere gerosolimitano e priore d'Ungheria, perchè i banderesi cacciarono il predecessore, minacciandolo di tagliarlo in minuti pezzi, benchè l'avesse eletto il Papa, secondo altri: vuolsi inoltre che a Lapo fosse propinato il veleno; certamente morì all'improvviso in Roma. Di nuovo fu senatore *Pietro Lante*, indi *Rogante Todini* di Massa. Nel 1382 senatore *Tommaso Angelellis* detto Minotto bolognese. In quest'anno si eccitò in Roma una fiera sedizione de'romani contro Urbano VI ed i molti cardinali da lui creati, i quali furono costretti appiattarsi ne'nascondigli: ma il Papa vestito pontificalmente colla croce in mano, andò incontro ai sollevati nell'atrio del palazzo, con volto sì grave e truce, per cui i ribelli restati sbalorditi, lo placarono e lo pregarono di perdono, che loro concesse. Avendo Giovanna I avanti di morire adottato per figlio Lodovico I d'Angiò seguace dell'antipapa, Urbano VI sapendo che voleva deporlo, bandì la crociata contro di lui e lo scomunicò. Nel 1383 furono conservatori *Petruccio Castellano, Antonio Impoccia, Matteuccio Bocchino*: senatore *Giovanni Falconi* di Norcia, eletto da Urbano VI. Sotto di loro una mortale epidemia afflisse Roma, per cui Urbano VI a'19 aprile ne partì malcontento de'romani. Questi gl'inviarono ambasciatori in Ferentino, per pregarlo, anche con minacce, di ritornare in Roma; il Papa lo promise, ed in vece per dispetto passò in *Aversa*, in *Napoli*, in *Nocera*, patendo molte sevizie da Carlo III: diversi cardinali avendo congiurato contro di lui, li fece uccidere e si portò a *Genova*. Nel 1384 furono conservatori, prima *Francesco de Guidoni, Paoluccio Millino, Pietruccio Sciospo;* indi *Lello di Pietruccio, Nuccio di Cecco, Giovanni Galloni*. Nel 1385 conservatori *Paolo Meoli, Cecco Tasca, Cecco d'Alperini;* quindi *Cecco Pellegrini, Paolo Meoli, Giovanni Ottaviani;* ed ancora *Paolo Naro, Cencio Latino, Teolo di Giuliano Cecchi Teuli*. Nel 1386 senatore *Bente Bentivoglio* bolognese. Nel 1387 conservatori *Cola di Poli, Pietro di Giuliano, Paluzzo di Giovanni*. Nel 1388 conservatori *Natalo di Cesario, Nuccio della Veccia, Cola Vellona:* altri conservatori, *Buzio Piscioni, Ste-*

fanello Capogalli, Biagio di Pietro Paolo. Urbano VI conducendosi da *Perugia* a Tivoli, i romani gli andarono incontro e supplicarono caldamente di ritornare in Roma, e vi rientrò nell'ottobre con gran pompa. Nel 1389 divenne senatore *Damiano Catani* genovese; conservatori *Gregorio Pierleoni, Cecco Filippini, N*... I banderesi nella festa di s. Pietro si portarono dal Papa in abito di penitenza, dal Campidoglio alla basilica Vaticana a piedi nudi, senza cappuccio, con cintura di cuoio e candele in mano, per essere assoluti dalla scomunica, nella quale erano incorsi per non aver voluto ammettere all'offizio il senatore eletto da lui. Urbano VI non li volle udire, ma li mandò dal cardinal penitenziere maggiore ch'era nella chiesa; il quale *jussu Papae* ascese nella sedia di marmo di s. Pietro, e tenendo la verga in mano e dicendo: *Miserere mei*, pubblicamente li assolse. Mentre Urbano VI, dopo tanti viaggi e vicende del suo inquieto pontificato, godeva pace, per potente veleno rese lo spirito a Dio a' 15 ottobre 1389, senza che niuno versasse una lagrima per lui. Però si legge nell'*Ordine Romano* di Amelio, cap. 27: *de panno distribuendo post mortem Papae*, parlando dell'abito funebre: *Senator Urbis propter officium non utitur, nec vestitur, nisi facere vellet pro amore Papae*. Esercitavano il senatorato i 3 conservatori nominati. Eletto a' 2 novembre *Bonifacio IX*, di gran coraggio nel sostenere la maestà del suo grado, cominciò ben presto a soffrire gravi molestie dai romani, poichè molti banderesi uniti al popolo e armati andarono al palazzo apostolico, e dalla camera de' paramenti del Papa violentemente cacciarono i canonici di s. Pietro, i quali alla vendita della basilica Vaticana non volevano consentire. Nel 1390 trovasi senatore *Nicola de Reano Triamo* di Napoli. In questo celebrò Bonifacio IX il 3.° *Anno santo*, promulgato dal predecessore che avea ridotto la sua rinnovazione ad ogni 33 anni, inerendo al disposto da Gregorio XI, il quale a ciò si era determinato per secondare le vive istanze de' romani, non essendosi potuto celebrare nel 1383 per lo scisma. Vi concorsero molti pellegrini, tuttochè non vi si portassero i francesi, gli spagnuoli e gli altri divisi dall'unità cattolica, che indicai nel citato articolo insieme alle nazioni che in essa vivevano riconoscendo il Papa di Roma, sebbene alcuni stati e popoli sovente cambiarono ubbidienza, quando lo crederono opportuno al loro vantaggio, altri restando neutrali finchè dal concilio fosse riconosciuto il vero dal falso Papa. Nell'istesso anno Bonifacio IX, dal suo legato fece in Napoli coronare il re Ladislao figlio di Carlo III, il quale nel ricevere il regno in feudo dalla Chiesa, a questa e al Papa giurò di soccorrerli contro l'antipapa Clemente VII e suoi anticardinali, i quali sostenevano il competitore Lodovico II d'Angiò. Nel 1391 erano conservatori della camera di Roma, poi detta Capitolina, e quali governatori della città, *Nardo Speciario, Calisto Calisti, Antonio Sordo* esercenti l'officio del senato, ed amministratori della pace e della guerra. Nel 1392 conservatori *Cecco Testa, Giannotto Primocerio, Nucio di Cola Orso:* senatori *Giovanni de' Cinthiis* già cancelliere, e *Donato Acciajuoli* fiorentino. In quest'anno chiamato il Papa da *Perugia*, per pacificare i due partiti, gli servì di onesta occasione per star lontano dalla vista de' magistrati banderesi caporioni, nuovamente introdotti nel potere con tanto pregiudizio e disprezzo della sua dignità e del pubblico bene: partì da Roma a' 17 ottobre con 12 cardinali, la corte e una turba di parenti. Nell'agosto 1393 la magistratura del senato era presso *Oddone di Fulco, Pietro di Giuliano*, e *Pietro della Sossara* conservatori. Agli 8 di detto mese Bonifacio IX trovandosi in Asisi, aderì al ritorno in Roma, essendone stato calorosamente pregato più volte dai romani. Pertanto si fece la seguente concordia e

capitolazione tra il senato e il Papa. Che si formasse un consiglio privato composto almeno di 100 buoni uomini, presi da ogni rione; ed altro consiglio generale cogli officiali caporioni e imbussolatori secondo il consueto, ed in essi si trattasse e deliberasse a nome di tutto il popolo, dal quale se ne ottenesse prima le facoltà, e per via di contratto si promettessero al cardinal Palosio Normanni romano, vescovo di Todi e camerlengo di s. Chiesa, ed all'abbate del monastero di s. Paolo vicario pontificio in Roma, con solidale obbligazione di tutti i congregati per quelli che non avessero potuto intervenire alle adunanze, e con giuramento da prestarsi da ognuno per l'osservanza de'capitoli, i quali principalmente furono: Che Bonifacio IX potesse a suo piacere eleggere il senatore giusta il costume de'suoi predecessori, col solito salario da pagarsi dalla camera della città, e quando non volesse eleggere il senatore, esercitassero tal carica i conservatori *pro tempore*, con obbligo di prestare nelle mani del Papa in principio del loro officio il giuramento d'esercitarlo fedelmente. Che il senatore deputato non potesse nel suo officio e nell'amministrazione della giustizia essere impedito dai banderesi, nè dagli altri officiali della città. Che i marescialli del senatore o de'conservatori esercenti l'officio senatorio, non potessero togliersi le armi di cui fossero delatori i cortigiani del Papa tanto chierici che laici, ed i chierici di Roma, se prima il Papa non avesse permesso di processarli. Che il popolo romano fosse obbligato colle proprie rendite di tenere del tutto sicure ai viaggiatori le due strade verso Rieti e Narni o almeno una di esse, e nel tempo che potevasi navigare tenesse per la sicurezza del mare ai viaggiatori una galera armata, la quale spesa potesse farsi con un aumento sulle gabelle de'porti di Ripa e Ripetta, e con il ritratto degli utili della stessa galera. Che i cortigiani tanto chierici che laici, ed i chierici di Roma, come in criminale così in civile non potessero essere chiamati che innanzi ai loro legittimi tribunali, cioè i cortigiani chierici avanti l'uditore della camera, quelli laici avanti il maresciallo pontificio, ed i chierici di Roma avanti il vicario del Papa o altri giudici loro propri. Niuno de'suddetti poi potesse essere vessato nè convenuto dai ministri degli edificii come in avanti era accaduto, con poco onore del Papa e della sua curia. Che si deputassero due buoni uomini, uno del Papa, ed altro degli officiali del popolo, in ogni anno per presiedere alla grascia ed impedire gli eccessivi prezzi delle grascie e altre biade, vino, carne, pesce e altri commestibili, con facoltà di punire i contravventori. Questi capitoli mandati dal Papa, furono ricevuti dai conservatori, banderesi, e dai consiglieri della felice società de'paveresi e balestrari; quindi essendo stati pienamente approvati ne'due consigli nella sala maggiore del palazzo Capitolino, vennero ratificati con giuramento, firme e sigilli. Furono i congregati, oltre i conservatori, 11 caporioni, 2 banderesi, 6 imbussolatori e 131 consiglieri. Pei 10,000 fiorini richiesti dal Papa in prestito, principalmente per fare il viaggio di Roma, ne furono accordati 6,000; ed egli vi si restituì a'15 settembre 1393. Nel seguente anno erano conservatori, *Giovanni Palosci*, *Pietro Matuccio*, *N*... Nel 1394 stesso in Avignone morì l'antipapa Clemente VII, e gli successe nell'antipontificato l'ostinatissimo *Benedetto XIII*. In Roma il Papa pubblicò una crociata in favore di Ladislao, e contro Lodovico II d'Angiò, il quale si sforzava di volersi ristabilire nell'usurpato regno di Napoli. Non passò molto tempo dalla concordia e ritorno di Bonifacio IX, che gl'incostanti e volubili romani, stimolati dallo scismatico Onorato Caetani conte di *Fondi*, nel 1395 si ribellarono, pretendendo di governare a loro modo la città, commisero vari eccessi, e poco mancò che il Papa non restasse

oppresso nel tumulto. Ladislao corse a Roma e vi giunse a'26 gennaio per impedire tutto l'effetto della congiura del conte di Fondi, e furono decapitati 13 romani, nelle case de'quali furono trovate le insegne nemiche; quindi il re ristabilì la pace tra il Papa, i banderesi e il popolo. In quest'anno abbiamo senatore *Angelo Urgugieri* senese. Nel 1396 l'antipapa Benedetto XIII furbissimo, col pretesto di voler rendere la pace alla Chiesa, spedì in Roma alcuni suoi ministri, i quali entrati senza saputa di Bonifacio IX, tramarono contro di lui una congiura. Altra ne intentò nel 1397 Martino re d'Aragona gran fautore del falso Benedetto XIII, che voleva condurre in Roma con un'armata, d'accordo col conte di Fondi, e con Giovanni de Vico che gli avrebbe consegnato Civitavecchia. In questo anno furono conservatori *Simeone Busca, Pietro di Giuliano, Antonio Jacobelli;* poi *Pietro di Cinthiis, Luca d'Alessio, Natolò Natoli.* Ma Bonifacio IX ristucco dalle frequenti sedizioni era partito da Roma, perchè i prepotenti banderesi, sollevato il popolo, dichiararono di non voler più senatori di estera nobiltà, ed a lor modo aveano eletti i conservatori della camera. Questi nel 1398 erano *Giacobello di Paolo, Santolo di Berta, Giovanni Buzio.* Riflettendo i romani che si avvicinava l'anno 1400 in cui dovea ricorrere l'anno santo, secondo la riduzione di Clemente VI, e non ostante l'altra di Urbano VI e il celebrato 3.° anno santo, si lusingarono doversi fare la pubblicazione anche del giubileo 1400, riflettendo all'utile che proveniva a loro nel concorso di molti forestieri in Roma, per le ricchezze acquistate ne'precedenti anni. Pertanto tutti umiliati ricorsero in Asisi a Bonifacio IX, il quale riconoscendosi per un sole vivificante la città di Roma, come si esprime Vitale, e che in avvenire non ci sarebbe stato ormai chi rifiutasse il suo calore, si prevalse dell'occasione e promise di portarsi in Roma, con patto espresso che dovessero abolire i banderesi, ricevere il senatore da lui eletto nella cospicua persona di *Malatesta di Rimini* figlio di Pandolfo, ed ammettere i conservatori. Le speranze e le vedute de'vantaggi indussero i romani ad accordare tutte quante le condizioni volute dal Papa, e così questi si restituì in Roma. Subito ridusse Castel s. Angelo a munita fortezza, fortificò il Campidoglio, costruendovi il palazzo senatorio a foggia di rocca sopra l'antico Tabulario, con torre ove poi Leone XII fabbricò l'osservatorio; come pure fortificò il palazzo apostolico, e col suo coraggio si fece rispettare in modo che gli storici dicono che fu il 1.° a domare i romani, e ad essere veramente assoluto signore di Roma. Contribuirono alla pacificazione Paolo Orsini ed i Colonna, come ancora perchè la città fosse intieramente del Papa, e che tutti i magistrati fossero creati da lui. A Fondi parlai del processo fatto dal Papa al conte, e crociata predicata contro di lui nel 1399, in cui furono senatori *Angelo Alaleoni* di Monte s. Maria in Giorgio, e *Zaccaria Trevisano* veneto, il quale sagacemente scuoprì l'impostura d'un ebreo che si annunziava per s. Gio. Battista, ed aveva un Crocefisso, che con artifizio gittava goccie di sangue, onde scoperto l'inganno fece ardere nel fuoco ambedue, e restituì la calma al Papa ed a tutta la città ch'erano perciò in grandi apprensioni. Nel 1400 i senatori furono *Francesco Gabrielli* eugubino, e *Benuttini Cimi* cingolano che Bonifacio IX fece domicello o suo nobile cameriere, e per onorarlo gli donò la rosa d'oro. Sotto di lui furono formati gli statuti de'banchieri di Roma. In questo tempo il conte di *Fondi* con alcuni Colonnesi tentò d'occupare Roma per arrestare il Papa, ma le guardie di Campidoglio valorosamente lo respinsero al 1.° assalto. Nel medesimo anno dunque Bonifacio IX celebrò il 4.° *Anno santo* con molta affluenza di stranieri e di francesi per allora sottrattisi dal se-

dicente Benedetto XIII, ad onta del contagio e delle strade infeste da'ladri. Nel 1401 furono senatori *Bartolomeo Caraffa* napoletano, priore gerosolimitano del priorato di Roma, *Pier Francesco Brancaleoni* domicello romano di Castel Durante, e *Antonio Avuti* conte di Monte Verde: il Caraffa confermò gli statuti dei mercanti di panni e de'banchieri. Nel 1402 *Brancaleoni* continuò il senatorato, cui fu sostituito nel 1403 *Riccardo d'Ayello* salernitano. Nel 1404 furono senatori *Giacomo* conte di Monte Dolce, indi *Bente Bentivoglio* bolognese.

Morto Bonifacio IX il 1.° ottobre, tanto in sede vacante, quanto nell'elezione d'*Innocenzo VII*, che accadde a' 17, insorsero grandi tumulti in Roma, volendo il popolo scuotere la soggezione del Papa. Per la città tutta sbarrata si combattè più volte, gli Orsini in difesa di s.Chiesa, i Colonna contro il suo dominio: si ribellò tanto la guardia del *Campidoglio*, quanto quella della Torre del Mercato o de'mercanti. Avendo Ladislao re di Napoli saputo che Innocenzo VII avea giurato rinunziare se fosse necessario per terminare l'orribile scisma, ed in tal caso correndo rischio il suo trono, si portò in Roma col pretesto di congratularsi di sua esaltazione, quindi indusse il Papa a dichiarare con bolla, che non avrebbe mai rassegnato il papato, senza che il re conservasse i suoi stati. Non contento di questo e del censo condonato, brigò per insignorirsi di Roma, come quello che pieno di coraggio, dissimulatore, niun pericolo ne frenava il valore, niun legame d'onore e di probità nol tratteneva nell'esecuzione de'suoi ambiziosi progetti d'ingrandimento. Gli storici però non sono d'accordo se Ladislao vieppiù fomentò pel suo scopo i romani contro il Papa, o se realmente s'interponesse per un accordo: è certo che i romani gli mostrarono simpatia, incontrandolo coi caporioni a Porta s. Giovanni, ai quali il re poi fece restituire il Campidoglio, per averne persuaso il Papa e i cardinali. Sta pure in fatto, che nella solenne capitolazione che ebbe luogo a' 27 ottobre, il re vi figura come mediatore di essa, e gli si diè facoltà di stabilir la residenza degli officiali e governatori della camera capitolina e altro. Nella concordia vi furono inseriti i capitoli di quella stipulata con Bonifacio IX: eccone i principali, potendosi leggere in parte nel Rinaldi all'anno 1404, n.° 16, ed intieri nel Vitale. Che il senatore di Roma debba sempre e possa eleggersi dal Papa, ed abbia tutta la giurisdizione de'precedenti senatori, secondo gli statuti e ordinazioni di Roma, tranne quella sugli interessi, negozi e stato del Papa, della Chiesa e del popolo romano, e sui delitti di lesa maestà, ne'quali s'intenda aver quell'arbitrio che avea sotto Bonifacio IX, e che finito l'officio debba co'suoi officiali sottoporsi al sindacato secondo gli statuti di Roma. Che alla presenza del senatore o di altro dal Papa deputato si eleggano e debbano eleggere 7 officiali romani (cioè i 7 riformatori) a tenore degli antichi statuti, idonei e fedeli ai Papi, alla Chiesa e al popolo romano, e debbansi chiamare *Governatori della Camera di Roma* (*gubernatores libertatis Reipublicae romanorum, sacri Senatus officium regentes*, si sottoscrivevano): questi poi non possono in alcuna cosa ingerirsi, la quale appartenga a quegli officiali che presentemente devono eleggersi dal Papa e prestar giuramento in sue mani nelle debite forme. Che questi governatori, tanto al presente, quanto in futuro, debbano prestare in mano del senatore o di altro deputato dal Papa, il loro giuramento di fedeltà secondo la solita forma, e di esercitare bene e legalmente il loro officio. Che nel prossimo futuro trimestre, cominciando dal giorno in cui presteranno il giuramento, detti officiali assumeranno essi l'esercizio insieme con altri 3 cittadini romani da eleggersi e deputarsi dal Papa, o dal re Ladislao, talchè in tutti sieno 10, e non debbano in altro modo chia-

marsi che *Governatori della Camera di Roma*, l'officio de'quali debba durare pel corso non maggiore di 2 mesi, e non abbiano altra facoltà e ingerenza che di esigere e percepire, di spendere e convertire in cose di evidente necessità ed utilità del popolo romano, tutte e singole rendite, frutti e proventi di detta camera, con peso di amministrare i negozi della medesima e pagare ne'debiti tempi e a forma degli statuti della città i salari, provvisioni, emolumenti, ec. al senatore e agli altri officiali. Che questi stessi governatori o altri officiali non abbiano ardire d'intromettersi in qualsivoglia modo in negozi civili, criminali o misti, ma le loro facoltà sieno solamente limitate in quelle cose che *de jure* spettano a detta camera. Che il popolo romano o gli officiali di Roma, qualunque essi sieno, non possano commettere, concedere, delegare e suddelegare per se o per altri, direttamente o indirettamente, qualsiasi governo, amministrazione e preminenza. Che la custodia di tutti e singoli ponti fuori di Roma e di qualunque porta della città, eccettuato solo e riservato pei Papi il ponte Milvio e le porte della Città Leonina, tener si debba dai romani fedeli al Papa e al popolo romano. Che finalmente al popolo romano, o agli altri magnati e officiali presenti e futuri non sia lecito o permesso senza special licenza e consenso del Papa fare e ordinare statuti, leggi, plebisciti, ordini, riforme e decreti. Siccome in alcune monete battute sotto Innocenzo VII, nel rovescio vi sono le sigle del senato e popolo romano, ciò dimostra avere avuto i romani facoltà di nuovamente batterle. Ad onta di tutto ciò, la condiscendenza d' Innocenzo VII non servì che maggiormente a dar coraggio al popolo indiscreto di tumultuare, mai essendo contento; onde un giorno il Papa disse ai romani, se volevano l'abito che indossava, come a dire: mi riuscirebbe men penoso spogliarmi del papato, che il tollerare tante frequenti ingiurie. Nel 1405 a' 12 giugno il Papa nella promozione di 11 cardinali, 5 ne fece romani, cioè Giordano Orsini (che alcuni dicono senatore in quest'anno), Calvi, Archioni, Stefaneschi Annibaldi, Colonna poi Martino V: tra gli altri uscirono Gregorio XII e Alessandro V. Usò il Papa tanta preferenza ai romani, affine di vincere i concittadini co' benefizi, mai essi desistendo da macchinazioni di ribellioni, principalmente mossi dai ghibellini Colonna, che per dominare spacciavano il pretesto di ristabilire l'antico stato della repubblica, e promovevano la libertà goduta coi banderesi, secondati dai Savelli e confederati; di che pare che li lusingasse l'indegno antipapa, con rimettere l'assoluto governo di Roma in mano dei nobili, e simulando di favorirlo erano accampati intorno alla città. Gli Orsini guelfi co'seguaci, erano poi in armi a suggestione di Ladislao, e tormentavano il buon Innocenzo VII con ripetute esigenze, come pure rilevai nella sua biografia, narrando il doloroso avvenimento del 5 o 7 agosto e la sua fuga a Viterbo. Non pertanto trovo indispensabile qui riferire, che essendo governatori della repubblica e reggenti l'officio senatorio Maccarani, Cesareo, Cosciari, Schiavo, Marolini, Tozzoli e Carletti, istigarono il popolo a libertà, richiedendo arditamente al Papa il Campidoglio e Castel s. Angelo. A tal fine 2 de'7 reggenti con altri principali del popolo, in detto giorno si portarono da Migliorati nipote d'Innocenzo VII a parlamentare; ed egli senza perdere tempo fece passare i 2 reggenti colla spada e gittar dalla finestra i cadaveri, dicendo freddamente agli altri, che solo in quella maniera si poteva dar fine alle sedizioni. Divulgato per la città l'infelice avvenimento, si suonò a stormo la campana del Campidoglio, corse il popolo alle armi, e trucidò que'cortigiani che gli venne fatto di sagrificare; non avendo maggior riguardo per gli ecclesiastici e pei vescovi, li strascinarono per le vesti lacerate per i-

gnominia maggiore alle carceri di Campidoglio, spogliandoli de' beni loro. Ma Migliorati, collo zio innocente, non fidandosi del castellano di Castel s. Angelo, si sottrassero da tal furore rifugiandosi a Viterbo, ove il Papa dichiarò senatore *Gio. Francesco Panciatici* di Pistoia, il quale secondo il contemporaneo diarista Antonio di Pietro (che ci diè il *Diario Romano* dal 1404 al 1417), salì il Campidoglio a'15 novembre; e siccome egli concesse la cittadinanza romana a 3 valenti *Medici Ebrei*, come con altri aveano praticato i senatori Malatesta e Bentivoglio, si crede che fra'privilegi del senatore vi fosse quello di conferire tale onore: Vitale afferma, che Innocenzo VII riconobbe siffatta prerogativa nel senatore. Cosa fecero, Giovanni Colonna che occupato il palazzo Vaticano lo pose a sacco, e dormendo nelle stanze papali si fece chiamare Giovanni XXII (perchè quello di questo nome alcuni lo dicono XXI), e Ladislao per impadronirsi di Roma avendo corrotto il *Castellano* di *Castel s. Angelo*, lo notai ne'vol. XIII, p. 252, XXXV, p. 315, L, p. 257. In fine accortosi il popolo delle mire di Ladislao, e pentitosi di quanto avea operato, anche ad insinuazione del cardinal Stefaneschi Annibaldi, frenò i nemici del Papa, al quale inviò in Viterbo a'12 gennaio 1406, 19 de'primari cittadini a chiedergli perdono e supplicarlo di ritornare in Roma, offrendogli le chiavi di essa, il sigillo e tutte le insegne del dominio. Novaes dice che il Papa tornò in Roma a'13 marzo 1406, altri scrivono a'31, ricevuto con grandissimo onore; indi al modo narrato nella biografia, Innocenzo VII condannò i rei de'memorati attentati e tradimenti, dichiarò fellone e privò del regno Ladislao, il quale poi fu assolto dall'eccessiva bontà del Papa, e anzi da lui fu nominato gonfaloniere e difensore di s. Chiesa! A'7 agosto furono devastati i baluardi intorno Castel s. Angelo, ed a'9 il Papa ebbe in potere quel forte; poscia a'5 novembre creò senatore *Pier Francesco Brancaleone*, conte di Monte Verde, al riferire del cav. Pompilj Olivieri, dicendo Vitale essere il medesimo che era stato altre volte. Terminò di vivere Innocenzo VII a'6 novembre 1406 d'apoplessia, ed il 1.° dicembre gli successe *Gregorio XII*, che nel possesso splendidissimo fu accompagnato da detto senatore, che proseguì ad esserlo nella 1.ª metà del 1407, dichiarando il Papa successore *Giovanni Cima* figlio di Benuttino. L'antipapa Benedetto XIII volendo illudere Gregorio XII, l'invitò ad un abboccamento in Savona, per deporre l'antipontificato. Il Papa disposte le cose pel viaggio, dichiarò legato di Roma e suo vicario nel temporale e spirituale, il cardinal Pietro *Stefaneschi Annibaldi*, con mensili 500 scudi di provvista e amplissime facoltà. Prima di sua partenza il senatore Cima rinunziò l'officio e rassegnò il bastone o bacchetta senatoria al Papa, il quale la passò al cardinale legato, ed a'9 agosto uscì di Roma. Il cardinale si recò ad abitare il palazzo pontificio, e portando con grande onore la bacchetta, fu accompagnato dai trombetti colle armi del popolo romano, d'ordine de'conservatori *Cristoforo Grozio, Lorenzo Staglia, Luca d'Alessio* che esercitavano la carica senatoria. Ad essi successero nel 1408 *Domenico Palone, Lello Ottaviani, Lucio Velli*. Intanto il perfido e ingrato Ladislao, cui Gregorio XII avea confermato nel regno, temendo che il congresso di Savona terminasse a suo danno (benchè l'astuto antipapa non ci si portò), o profittando dell'assenza sua, mosse rumori nello stato ecclesiastico per impadronirsene, inducendo con frode Gregorio XII a dargli il governo della Marca; quindi con intendimento di prendere Roma, vi spedì un esercito. In questo frangente il cardinale legato per opporgli resistenza, trovò di creare di nuovo i banderesi, ma Cardella lo fa favorevole al re, e forse con segreta intelligenza del Papa, e che gli ce-

desse le fortezze dello stato ecclesiastico. Se crediamo a Novaes, i napoletani assediarono Roma, aprirono la breccia e vi entrarono liberamente, col consenso di Paolo Orsini che il Papa avea dato per aiuto al legato. Invece gli storici di Roma narrano, che Ladislao con navi e galere prese *Ostia*, e con 15,000 cavalli e 8,000 fanti (o più come riportai all'indicato articolo), si avvicinò a Roma ch'era guardata da Paolo Orsini; indi dopo molte battaglie l'ebbe a patti onorati, e vi entrò a'25 aprile 1408 come padrone, ricevuto sotto baldacchino di drappo d'oro, portato da 8 baroni romani, e fu condotto in Campidoglio ove alloggiò la sera. Nel dì seguente patteggiò con un fiorentino che teneva Castel s. Angelo pel Papa, e n'ebbe in compenso Quarato terra di Puglia. I banderesi dimisero la carica, ed il re nominò senatore *Giovanni de Tortis*, barone di molte terre in Abruzzo: a'23 luglio Ladislao tornò in Napoli, dopo avere riparato le mura di Roma. Considerando Gregorio XII, che l'antipapa l'avea deluso e voleva opprimere, che quelli cui gli doveano maggiore fedeltà si ribellavano, che i cardinali aveano concepito per lui dell'odio, volendo eguagliare il suo collegio cardinalizio al pseudo di Benedetto XIII, contro i giuramenti fatti, a'9 maggio creò in *Lucca* 4 cardinali. Irritati i vecchi lo abbandonarono, ed incominciò una lotta tra essi e il Papa, il quale dipoi in *Siena* fece altri 9 cardinali, e passò in *Rimini* dai veri amici i Malatesta. I cardinali de'due collegi, uniti ai sovrani, convennero di celebrare il concilio di *Pisa*, ove furono deposti Gregorio XII e Benedetto XIII, ed eletto a'26 giugno 1409 *Alessandro V*, così a un tempo si ebbero 3 Papi; il più legittimo era il 1.°, il 2.° un antipapa. Alessandro V depose dal regno Ladislao, e lo diè a Lodovico II d'Angiò, dichiarando il 1.° tiranno e usurpatore dello stato ecclesiastico, il quale si avvicinò al ramingo Gregorio XII e l'accolse in *Gaeta*, per ritenere alla sua ombra il dominio di Roma. Nel 1409 continuando nel senatorato De Tortis, riporta Vitale, che Paolo Orsini sdegnato di Ladislao per avergli preferito in quella carica un suo suddito e pel rigore che questi usava co'romani, prese le armi e imprigionò in Campidoglio il senatore, indi battè i capitani regi e gridando il popolo: *Viva la Chiesa e muoiano i tiranni*, le genti del regno si ritirarono, senza dire quando ciò avvenne, nè altro: laonde i nuovi officiali governatori della camera di Roma, eletti da Ladislao a'16 marzo 1409, l'essere De Tortis ancor senatore a'15 settembre, e confermato cogli altri officiali a'4 novembre, sembra che posteriore a tali epoche sia l'avvenimento dell'espulsione. Supplirò a questa lacuna e sterilità di notizia, e rischiarerò questo punto storico, con quanto leggo in Cancellieri, *Il Mercato* p. 241. Nella notte de'27 dicembre 1409 Paolo Orsini venuto nel Borgo, uscì e s'incamminò verso Trastevere; e non potendo per la vigilanza degli avversari espugnare le mura, pose fuoco alla *Porta Settimiana*, e di nuovo ritirossi nel Borgo, in cui il Castello con l'artiglieria bersagliava i lavori degli assedianti. I nemici intorno si preparavano per andar ad assediare l'Orsini, che credevano solo. Poichè il campo del Malatesta si era allontanato, e di già dalla Porta Settimiana erano usciti fuori e ordinavano le loro truppe, Pietro conte di Troia (che altri pretese senatore), Nicola Colonna e Battista Savelli. Ma l'Orsini per prevenirli, co' suoi fanti e cavalli per la porta del Torrione della Città Leonina, salito il Gianicolo e disceso nella strada, allora non compresa nella città, che ora della Lungara si appella, animosamente s'innoltrò verso i nemici, co'quali venne alle mani. Seguì questa battaglia fra la chiesa di s. Leonardo, poi degli eremiti camaldolesi, e quella di s. Giacomo ora delle agostiniane. Fu il combattimento lungo, ostinato e sanguinoso. Ma avendo piegato l'or-

dinanza del re, l'Orsini rinforzando l'impeto, dopo d'aver fatta de'nemici molta strage, e presine assai prigionieri, rimase vincitore. Cagionò questa vittoria molta commozione ne'romani. Quindi nella notte stessa che precedeva l'ultimo dell'anno, alcuni putti incominciarono a gridare per le vie: *Vittoria, viva il popolo e la s. Chiesa*. Le quali voci essendo replicate dagli uomini, dopo poche ore si vide in moto tutta la città, e suonando del continuo all'armi le campane delle chiese, ciascuno si armò sotto le insegne del suo rione. Il conte di Troia ed i Colonna vedendosi venir sopra sì fatta piena, e credendosi perduti, scamparono colla loro gente. A questo rumore l'Orsini subito a cavallo corse senza contrasto in Trastevere, e spedì 100 cavalli pel Ponte s. Maria nella città, per assistere il popolo, che si trovò radunato in Campo di fiore, sotto i suoi caporioni. Venuto il giorno, vi si recò l'Orsini e veduta la città vuota delle truppe e di Ladislao, diede nuovo regolamento al governo della medesima. Nel 1.° del 1410 facendosi da per tutto gran feste, ed innalzandosi le armi di Alessandro V, con togliere quelle di Gregorio XII e di Ladislao, vi entrò Malatesta colle genti fiorentine, e fu alloggiato in Campo di fiore, siccome quelle della Chiesa erano state collocate in Monte Giordano presso l'Orsini. Narrai altrove che Alessandro V ricuperò Roma per mezzo del cardinal Coscia poi *Giovanni XXIII*, e di Paolo Orsini valoroso capitano, ed i romani in segno di soggezione gli mandarono le chiavi delle porte, i sigilli e lo stendardo del popolo romano, con gran piacere d'Alessandro V, che ringraziò i romani. Dice Novaes che Alessandro V commise il governo di Roma al cardinal Calvi, con facoltà di assolvere tutti dal giuramento prestato a Gregorio XII ed a Ladislao, indi ne dichiarò legato il suddetto cardinal Stefaneschi degli *Annibaldi* con 400 scudi il mese. Alessandro V morì a'4 maggio 1410 in Bologna e dicendo che Dio lo faceva morire nel luogo in cui era nato, mentre da tutti era tenuto di Candia, perchè in tenerissima età v'era stato condotto. Ivi a'17 gli fu sostituito Giovanni XXIII, il quale confermò nella legazione il cardinale Annibaldi, come apprendo da Cardella, avendo riparlato di lui nel vol. XXVII, p. 173. Giuntane a Roma la notizia, i conservatori *Lello Capoccia*, *Bastino di Regola*, *Nicola Cervelli* ordinarono feste per tutta la città, fuochi e la campana di Campidoglio suonata a festa, come narra nella *Mesticanza*, Paolo di Liello Petrone, presso Muratori, *Rer. Ital. script.* Indi fu senatore *Conte Ruggiero di Antigliola*, che uscito dal palazzo apostolico colla bacchetta in mano, si recò a cavallo in Campidoglio e salì alla sua residenza a'15 luglio; poscia a'2 agosto ricevè il giuramento de'conservatori e altri officiali. Nel 1411 proseguì nel senatorato, e gli successe *Riccardo Alidosi* d'Imola, che a'27 agosto fu ricevuto nel palazzo apostolico da'caporioni con grande onore. Trovandosi Roma in pericolo di ricader nelle mani di Ladislao, che col suo conquisto mirava alla signoria d'Italia e all'impero, Giovanni XXIII risolvette nel 1411 di persona a difenderla. Vi giunse agli 11 o 12 aprile, non come dice Cancellieri ne'*Possessi*, in compagnia di Ladislao, che avea privato del regno, ma sibbene con Lodovico II d'Angiò cui l'avea dato. Fu accolto sotto baldacchino a Porta s. Pancrazio, seguito dai cardinali e dai baroni, da Paolo Orsini e Francesco o meglio Muzio Sforza, addestrando il suo cavallo il detto re, con grande giubilo de'romani, che fecero i giuochi del Carnevale, e per 8 giorni suonarono le campane a festa. Dipoi a'9 dicembre Giovanni XXIII scomunicò Ladislao, e pubblicò contro di lui la crociata in quasi tutti i regni d'Europa. Allora il sagacissimo Ladislao abbandonò Gregorio XII, che fuggì a *Rimini* ov'era venerato, e nel 1412 si sottomise a Giovanni XXIII, che lo ristabilì nel regno e dichiarò *Generale*

della chiesa romana, con altri distinti favori. In detto anno fu posto l'orologio pubblico sulla facciata della chiesa di s. Maria d'Araceli, di poi trasportato al campanile di Campidoglio, come riferisce Cancellieri, *Delle campane e orologi*, p. 56; dicendo pure (nel 1806) ch'erasi formato l'orologio destinato per le nuove campane di Campidoglio. Nondimeno non tralascio di riportare quanto leggo nel p. Casimiro da Roma, *Memorie della chiesa d'Araceli*, p. 242. »L'orologio sopra la porta grande fu fatto nel 1728 (forse uno nuovo), e nel medesimo tempo fu trasferito l'altro nella facciata esteriore della chiesa, dal sito sopra la porticella contigua al convento (l'opera si stampò nel 1736), in quello ove presentemente si vede". Il senatore Alidosi continuando nella carica, gli successe *Giacomo Boscari* di Foligno, che proseguì fino al giugno del seguente anno. L'inganno di Ladislao ben presto apparve: rotti i trattati fatti con Giovanni XXIII, nel 1413 si recò con un esercito a Roma, e per le segrete intelligenze che vi avea, entrò per un'apertura fatta di notte nella muraglia agli 8 giugno e la saccheggiò, costringendo Giovanni XXIII e i cardinali a fuggire in Viterbo e poi altrove. Ladislao creò gli officiali pel governo a suo modo, e per senatore *Nicolò de Diano*, e nel 1414 gli sostituì nuovamente *Giovanni de Tortis* che prese possesso il 1.° gennaio. Essendo morto il senatore a' 24 febbraio, nella chiesa d'Araceli gli furono celebrate magnifiche esequie e vi restò sepolto. Re *Ladislao* assunse il senatorato e nominò vicario Domenico Astalli vescovo di Fondi. A' 14 marzo venne il re in Roma, e ne partì a'25 aprile. Il vicario morì a'2 maggio, e fu senatore *Antonio de Grassis* detto Baccelleri di Castronovo, sembra prima di tal epoca. Ladislao si ammalò a Perugia o in Narni per stravizzi, e volendo ritornare a Napoli senza attraversare Roma, pernottò in Passeranò nel territorio di *Gallicano*, e imbarcatosi nel Tevere, giunto a Napoli vi morì a'6 agosto, succedendogli la sorella Giovanna II, colla speranza di soggiogar l'Italia e di cingersi la corona imperiale, onde avea fatto mettere sulle sue bandiere il motto: *Aut Caesar aut nihil*, che poi pigliò per impresa il famoso Cesare Borgia. Appena in Roma ne giunse la notizia, a'9 furono tolte le sue armi, ed il senatore partì dal Campidoglio e dalla città, restando il governo ne'conservatori *Jacobello di Mastro Giacomo, Lorenzo Teoli, Giovanni Bari*. Dipoi mossi i romani a tumulto e gridando tutti: *Viva il popolo*, molti perirono uccisi. Licenziati i conservatori, subentrarono *Paluzzo di Matteo, Buzio Stinchi, Pietro di Matuzzo* cui i romani fecero grande onore, esercitanti l'offizio di senatore. Distinse il popolo Matuzzo, perchè impedì a Battista Savelli e Giacomo Colonna che s'impadronissero del governo di Roma, i quali vi avevano fatto entrare le loro genti d'arme. Ma la di lui signoria poco durò per opera dei baroni romani, i quali posero al governo della città i signori di Roma, ove a'19 novembre entrò il cardinal Jacopo *Isolani* bolognese, legato e vicario nello spirituale e temporale di Giovanni XXIII. Il cardinale con 13 signori a'24 fece i nuovi conservatori che scelse fra quelli. Nel medesimo anno 1414 con autorità di Gregorio XII, annuenza di Giovanni XXIII, de'cardinali de'3 collegi e de'sovrani e nazioni cattoliche, si aprì il celebre concilio di *Costanza* per troncare l'orrendo scisma e restituire l'unità alla Chiesa. Il Papa Gregorio XII eroicamente a'4 luglio 1415 solennemente rinunziò il pontificato, e da *Rimini* si recò a *Recanati* ove morì. Giovanni XXIII, essendo fuggito, fu deposto a'29 maggio; l'antipapa Benedetto XIII scomunicato e dichiarato deviato dalla fede. In Roma nel 1415 *Giovanni de Floribus* di Narni esercitò l'offizio di senatore, ed il cardinal Isolani nella vacanza della sede, come legato di tutto il s. collegio de'cardinali riuniti nel concilio di Costan-

za, dichiarò senatore *Riccardo Alidosi* d'Imola a'6 ottobre, e continuò ad esserlo nel 1416. Nel 1417 senatori *Ruggiero conte d'Antignola* di Perugia, poi *Giovanni di Spinello* senese, fatto da Sforza il Grande, secondo il diarista Di Pietro. In questo avventuroso anno, e agli 11 novembre coll'acclamata elezione in sommo Pontefice di *Martino V* Colonna romano, venne estinto il lungo e furioso scisma, e ridonata la pace alla Chiesa e all'Europa. La regina di Napoli Giovanna II inviò a Roma Francesco o Muzio Sforza per aver cura e proteggere Roma e le altre città della chiesa romana, finchè il Papa non fosse giunto in Italia, destinando al governo di Roma il cardinal Isolani, al dire di Vitale, il quale aggiunge col diarista contemporaneo Stefano Infessura, che fu dai romani ricevuto come signore, e che fece in Roma gli officiali. Ma la vera storia la riportai alla biografia del cardinale; dirò dunque: Braccio da Montone di *Perugia* e signore di Montone, di cui nel vol. LII, p. 143, valoroso e celebre capitano, servì nell'esercito di Ladislao, si affezionò poi a Giovanni XXIII che gli commise la custodia e difesa di Bologna, e restata la Chiesa senza capo, ed egli alla testa di florido esercito, occupò lo stato di Perugia, e s'impadronì di Roma nel giugno 1417, onde il cardinal Isolani che aveva impedito che Paolo Orsini s'insignorisse di Roma, e avea fatto sgombrare il Castel s. Angelo dalle truppe di Giovanna II, in esso si rifugiò invocando aiuto dalla regina. Questa bramosa di rendersi benevolo il futuro Papa, vi spedì il valorosissimo Muzio Attendoli Sforza di Cotignola detto il Grande, padre di Francesco che gli nacque nel 1401 in s. Miniato, che in un baleno espulse da Roma Braccio nel mese di agosto; quindi eletto Martino V, confermò la legazione di Roma e le facoltà del cardinal Isolani. Questa breve occupazione fece chiamare Braccio da diversi scrittori, tiranno o senatore. Rilevo dal Ratti, *Della famiglia Sforza* t. 1, p. 4, che Sforza il Grande da Giovanna II fu opposto a Braccio quando tentava di farsi re di Napoli, e quando segretamente macchinava d'impadronirsi di Roma d'accordo col summentovato cardinal Stefaneschi Annibaldi, e che Roma più d'una volta assediata da Braccio dovè la sua salvezza a Sforza. Dobbiamo però le vere epoche della presa di Roma e sua evacuazione a Girolamo Baldassini, *Memorie di Jesi* p. 125; ma ancor lui cadde nell'errore di attribuire la liberazione al figlio che avea allora 16 anni, e non a Sforza padre. Egli dice così: Venne in pensiero a Braccio da Montone, dopo l'acquisto di Perugia e di altre piccole città, e dopo la vittoria riportata contro Carlo Malatesta signore di Rimini, di conquistare anche Roma, e a questo effetto nel dì 16 giugno 1417 vi entrò trionfalmente. Ma fu questa sua pompa di corta durata, imperciocchè giunto nel dì 10 agosto sino alle di lei mura Francesco Sforza l'obbligò tosto a battere la ritirata, per non azzardare la battaglia a cui sfidato l'avea; e perciò a'26 di detto mese s'avviò alla volta di Perugia. Concludo, che siccome Francesco seguì il padre e trovossi con lui in tutte le battaglie, come attesta Ratti, così è probabile che lo accompagnasse all'impresa di Roma. L'Infessura riferisce che l'elezione di Martino V rallegrò tutto il mondo, massime Roma che ne fece gran festa, e che messer Giordano Colonna fratello del Papa, subito ebbe lo stato pacifico di Roma.

Nel 1418 Spinello continuando nel senatorato, furono conservatori *Giovanni Baroncelli, Egidio Panza, Lorenzo di Pietro*; poi *Tommaso Arcioni, Cristoforo Grozio, Paolo Casatta*, esercitando l'officio senatorio, come i seguenti nel 1419: *Lorenzo di Martino, Nuccio Sanguigni, Paluzzo Palone*; poi furono senatori *Giovanni Ranieri* di Norcia creato da Martino V, indi *Nerio Vettori* fiorentino per 6 mesi. In detto anno morì in *Firenze* il cardinal Coscia, già Giovan-

ni XXIII. Nel 1420 fu senatore *Giovanni de Bertholinis* di Gubbio, anno fausto per Roma, dappoichè Martino V, come narrai nella sua biografia, vi entrò a'28 settembre, fermandosi nel convento di s. Maria del Popolo, incontrato dai festeggianti romani; indi nel dì seguente domenica, o a'30 secondo Novaes, sotto il pallio o baldacchino, tra le clamorose acclamazioni de'concittadini e grandissimi onori, si recò a s. Pietro, facendosi per ogni rione giuochi da'gentiluomini romani. I conservatori ed i caporioni a perpetua memoria fecero registrare in Campidoglio quel giorno come felice: per molte sere, insieme a buon numero di cittadini, girarono con torcie accese per la città gridando: *Viva Papa Martino V, viva, viva.* Nel 1.° concistoro Martino V pubblicamente dichiarò le grandi benemerenze del cardinale Isolani legato di Roma, e lo ricolmò di lodi. Il Papa con breve apostolico del 27 novembre (riportato in un estratto di diversi brevi del *Diversorum Cameralium,* dell' archivio Vaticano, e concernenti la deputazione del senato di Roma), deputò senatore *Baldassare* conte della Bordella d' Imola, che proseguì per alcuni mesi del 1421, in cui fu vice-senatore Tommaso di Sernano; quindi senatori *Stefano de Branchis* di Gubbio, e *Giovanni Nicola Salerno* veronese, ornato di cospicue virtù e tanto eloquente, che nell'orazione recitata a Martino V quando fu elevato al senatorato, per l'applauso che ne riscosse il Papa derogò allo statuto di Roma con dargli subito le insegne senatorie, le quali si conferivano al fine dell'esercizio della carica. Nel 1422 Martino V a suo beneplacito destinò con breve vice-senatore Cola Magni anagnino, come celebre avvocato concistoriale, a sollievo di Roma abbattuta dalle fazioni, dagli scismi e da altre calamità. Nell'istesso anno il Papa fece senatori, prima *Bartolomeo Gonzaga* di Mantova, poi pel 2.° semestre, e da cominciare dopo terminato il senatorato del predecessore, *Simone conte Pianciano* spoletino, con breve dato da Tivoli a' 10 luglio, per compiere il contenuto di Roma. Nel 1423 senatore *Massimo Roberti* di Borgo s. Sepolcro: in quest'anno e in conformità della legge d'Urbano VI, celebrò Martino V il 5.° *Anno santo;* indi nominò senatore *Giovanni de Ludovisiis* conte d' Arinonte bolognese, vice-senatore Romano d'Orvieto, come fece vice-senatore nel 1424 Marino di Rogeriis, e senatore pei soliti 6 mesi *Livio de Rocca* d'Ascoli nel Piceno. Nel 1425 senatori *Ugolino conte di Pianciano* spoletino, *Carlo de Lapis* cesenate, *Valerio de Loschis* cavaliere vicentino, eccellente ed eloquentissimo giureconsulto; in quest'anno morì in *Paniscola* e pertinace nello scisma l'antipapa Benedetto XIII, ordinando ai suoi due anticardinali di eleggere il successore che fu l'antipapa *Clemente VIII,* solo riconosciuto dagli scismatici aragonesi. Nel 1426 senatori *Pietro Corrado de Corradis* di Todi, conte di Arilano, e *Gio. Paolo di Caivano,* il quale continuò pel compimento del semestre nel 1427, e gli successe *Francesco Coppoli* di Perugia, a cui il vice-camerlengo commise di severamente punire i tosatori e falsificatori delle monete. Nel 1428 col consueto breve, Martino V elesse senatore *Simone Bondelmonti* fiorentino conte di Grotta Francola, poscia *Nicolò d'Alagno* di Napoli; nel 1429 *Ugolino da Farneto* di Perugia, indi *Francesco di Liverotto Ferretti* d'Ancona. In quest'anno rinunziò l'antipontificato Clemente VIII, e il superstite Carriere anticardinale di Benedetto XIII si credette in autorità di eleggersi antipapa, prendendo il nome di *Benedetto XIV,* fantasma che rientrò presto nelle tenebre, e fu del tutto terminato lo scisma. Nel 1430 in marzo fu senatore *Atto degli Atti* signore di Sassoferrato, successo in ottobre da *Onofrio Vitelli* di Città di Castello. Per le orazioni di s. Francesca romana, e per l'intercessione di s. Gio. Battista e de'ss. Pietro e

Paolo, nel 1430 Roma fu preservata da un grande esterminio, che l' ira di Dio stava per mandargli. Tutto riporta Rinaldi a detto anno al n.° 8. A'20 febbraio 1431 morì Martino V, dopo aver pacificata l'afflitta Italia, restaurata negli edifizi e basiliche la desolata Roma, estinto lo scisma e meritato il glorioso titolo di *Padre della patria*, celebrandosi qual felicità de'suoi tempi. Dopo 11 giorni, il degno nipote dell'egregio Gregorio XII fu Papa *Eugenio IV*, il quale come raccontai nella sua biografia, incominciò subito ad essere segno alle avversità in cui passò il pontificato, costretto poi a vagare in più luoghi, perchè i Colonna nipoti di Martino V s'impadronirono del tesoro che lo zio aveva preparato per sagre cause, e colle armi a' 22 aprile tentarono d'insignorirsi di Roma, per cui furono scomunicati: restituito parte del tesoro e le terre occupate, furono assolti. Il Papa a'24 luglio fece senatore *Cecco Baglioni* conte di Castel Pierio; indi venuto in Roma *Nicola Acciajoli* gran siniscalco di Lodovico III d'Angiò re di Napoli, contro Giovanna II, per comporre alcuni affari, il Papa per distinzione gli donò la rosa d'oro e nominò senatore, rettore del Patrimonio e conte di Campagna, dignità che accettò dopo licenza del suo signore. Nel 1432 ne'consueti due semestri furono senatori *Rinaldo de Albicis* fiorentino, e *Carlo de Millis* bresciano; nel 1433 *Cecchino de' conti di Campello* spoletino, *Cavalca di Giovanni Massei* narnese. Come dissi nella biografia ed a Coronazione degl' imperatori, Eugenio IV fece quella di Sigismondo, che gli rese i soliti omaggi, creando de' *Cavalieri* sul *Ponte s. Angelo*, giusta il costume di questa funzione. In quest' anno continuando la celebrazione del concilio di *Basilea*, ad onta che il Papa lo voleva trasferire altrove, divenne solenne *Conciliabolo*, fonte di tribolazione per l'ottimo Eugenio IV, e velenosa arme de'nemici della s. Sede, per cui lo riprovò altamente. Nell'infelicissimo 1434 con breve del 10 febbraio elesse senatore *Biagio da Narni* forse de'Cardoli. Intanto Nicolò Fortebraccio condottiero d'armi e nipote del suddetto Braccio, essendo stato al soldo di Eugenio IV colle truppe dello zio, si disgustò e ritiratosi pretese alcune paghe per la ricupera di Vetralla e Civitavecchia; laonde sino dal precedente anno faceva guerra al Papa, occupando diverse terre della Chiesa e danneggiando la Campagna romana (battagliando poi nel 1435 a Capo di Monte vi morì). I romani pel molto che ne soffrirono ricorsero al cardinal *Condulmieri* nipote del Papa e *Camerlengo* di s. Chiesa, il quale pare che non facesse conto di tali lamenti. Inspriti da tanta insensibilità e spinti da' nemici del Papa e dai Colonna, i romani si ribellarono furiosamente. Si sparsero per la città gridando: *Viva il popolo e la libertà romana*, indi tolsero a forza dal fianco del Papa il cardinal nipote e lo posero in carcere, circondando di guardie il palazzo apostolico. Assalito poi il Campidoglio, caricarono di ferite il senatore Biagio, lo deposero dall'officio, insieme a tutti gli officiali posti da Eugenio IV. Questi per paura lasciò ogni cosa e si vestì da fraticello in Trastevere, e con fr. Arsenio si mise in una barchetta e fuggì pel Tevere a Ostia, donde giunse a'23 giugno a *Firenze*: i romani appena seppero l'imbarco sacrilegamente l' inseguirono per la riva del fiume scoccandogli saette, indi crearono un nuovo magistrato di 7 cittadini che chiamarono *governatori della libertà de' romani esercenti l'officio senatorio*, con amplissima podestà della morte e della vita: essi furono, Matteo de Mattheis, Lello Stasi, Cecco Strocco, Antonio Rusticelli, Pietro Jacobelli, Tommaso Jannetto, Giovanni Velli, che a'23 luglio confermarono gli statuti dell'arte della lana. Dopo 5 mesi meno 2 giorni, trovandosi i romani più malamente governati per loro medesimi, che non lo erano dal Papa, la maggior parte de'cit-

tadini deliberarono di voler tornare alla di lui divozione. Sentendo Eugenio IV che Roma voleva restituirsi alla sua ubbidienza,per rimuoverne gl'impedimenti ordinò a Luca vescovo d'Aquino dimorante in Roma, di dichiarare a'pentiti romani che non erano incorsi nelle censure, e che assolvesse quelli che n'erano allacciati. I ribelli senza aver fatto ammenda mandarono un'ambasceria al concilio di Basilea e vi fu accolta dai padri, ciò che dispiacque a Eugenio IV. Indi questi a Roma spedì il prode patriarca Giovanni *Vitelleschi* di Corneto oriundo di Foligno colle milizie pontificie,che ad onta de'ghibellini Colonna e Savelli, entrò in Roma come in trionfo. I caporioni e il popolo lo riceverono con somma onorificenza all'arco di s. Vito, dopo di che sembra che fosse eletto il senatore *Baldassare de Baroncelli* d' Offida che proseguì in parte del 1435. Vitelleschi andò soggiogando e manomettendo i principali romani avversi al papato, ed Eugenio IV successivamente elesse senatori *Paolo de Maino* e *Giacomo di Costanza;* poi a'2 novembre nominò maresciallo di Roma Gaspare di Gio. di Lello Petroni, pe'servigi prestati nel ricupero della città e liberazione dalle *Carceri* capitoline del cardinal Condulmieri. A Governatore di Roma narrai come Eugenio IV nel partire da Roma, e per la prigionia del camerlengo, costituì il *Vice-camerlengo* governatore di Roma con le facoltà del maresciallo della curia e del senatore di Roma, che ivi descrissi, laonde questo magistrato, quasi equivalente a un *Legato apostolico,* da straordinario, conoscendosi necessario alla quiete pubblica della città, divenne ordinario, e d' allora incominciò sensibilmente a diminuire la giurisdizione del senatore, mentre la carica di *Prefetto di Roma* era divenuta più onorifica che autorevole. Pare che il 1.° fosse Cavaccia, il 2.° Vitelleschi, il 3.° Giuliano arcivescovo di Pisa, eletto nel 1436, dei quali e di tutta la serie tratto a'due accennati articoli. Nel 1436 furono senatori *Francesco de Coppolis* e *Giovanni Baglioni* ambo di Perugia. In quest' anno avendo i Colonna accolto nel loro feudo di *Palestrina* Poncelletto Veneranieri principale autore della rivoluzione di Roma, e continuando a mostrarsi avversi al Papa, Vitelleschi assediò la città, e dopo aver occupato gli altri feudi, la prese ai 18 agosto, fece morire Poncelletto, e poi per nuovi moti d'insurrezione distrusse Palestrina all'insaputa del Papa, che in Firenze a'9 agosto 1437 lo creò cardinale. Il senato e popolo romano facendo plauso a questa promozione, molti cittadini nella notte girarono per la città con torcie a cavallo, andarono in Araceli, e poi vi fu giostra con pallio. Indi spedirono al cardinale un onorevolissimo diploma, ordinando che in Campidoglio gli si erigesse una statua con questa iscrizione: *Joanni Vitelleschi patriarchae Alexandrino tertio ab Romulo Urbis Parenti;* che si aggregassero alla cittadinanza romana i cornetani suoi concittadini, col godimento delle prerogative e privilegi inerenti; e che nel giorno di s. Lodovico annualmente il senato facesse l'*Oblazione* d'un calice d'argento (secondo il costume del senato romano con diverse *Chiese di Roma*) alla chiesa di s. Maria in Araceli, in memoria d'aver fugato a Palestrina l'esercito di Lorenzo Colonna, come già e meglio riportai a Corneto. In quest'anno furono senatori *Pazzino de' Strozzi* di Firenze, *Troilo Boncompagni* di Visso, e *Francesco Salimbeni* di Siena che proseguì a esercitar la carica nel 1438, succeduto da *Angelo Bonciari* o *Bonacciari* fiorentino. Nel 1439 Angelo proseguì nel senatorato, indi lo ebbe il veneto *Eustachio Gritti.* In detto anno mentre Eugenio IV celebrava il concilio generale, che da *Ferrara* aveva trasferito a *Firenze,* per l'unione della chiesa di *Grecia,* e per opporlo al conciliabolo di Basilea, gli scismatici conciliari ai 5 novembre 1439 elessero antipapa A-

madeo VIII duca di Savoia, che preso il nome di *Felice V* fu riconosciuto dal Piemonte e Savoia suoi stati, e dagli svizzeri confinanti, creando quegli anticardinali che descrissi a Basilea. Nel 1440 proseguì Eustachio il senatorato, ricevendolo poi *Paolo Imperiali* di Genova, che essendo console in Caffa si adoperò pel ritorno degli scismatici armeni alla chiesa cattolica; nel 1441 continuò per qualche tempo nella carica fino all'elezione di *Antoniuccio Camponeschis*, indi fu senatore di nuovo *Francesco Salimbini* senese, anche nel 1442 in cui gli successe *Lodovico de Petronibus*. I senatori del 1443 sono *Marino de Reguardatis* di Norcia, e *Pietro de Corradis* di Todi. Ridotta Roma in istato compassionevole, i romani implorato e ottenuto il perdono da Eugenio IV, con calore lo pregarono a consolarli di sua presenza; ed egli benignamente dopo 9 anni, 3 mesi e 23 giorni dacchè ne mancava, vi ritornò a' 21 settembre, altri dicono a'28, ricevuto con generale esultanza e venerazione. Il suo biografo Vespasiano, presso Muratori descrive la condizione della città all'arrivo del Papa. » Era tornata Roma per l'assenza di Eugenio IV, come una terra di vaccaj, perchè si tenevano le pecore e le vacche, insino dove oggi sono i banchi de'mercanti, e tutti erano in capperone (capperuccio contadinesco o da vetturali, il quale era appiccato al saltambarco, vestimento rustico, per portarlo in capo sopra il cappello quando pioveva), et in istivagli, per essere stati tanti anni senza la corte, e per le guerre avute. Ritornando poi il Papa con una bella corte, i romani si rivestirono, e rassettorno la maggior parte, et ebbero più riverenza alla s. Sede, che non avevano avuto per lo passato ". Del 1444 si hanno senatori, *Cristino di Camporeale* di Terni, conte della Rocca di s. Giovanni, letterato e prudente, *Baldassare de Rambottis* di Siena, *Masio Romano*, *Ancorotto Condulmiero* veneto, forse parente del Papa: nel 1445 *Giovanni de Ufreduccis* probabilmente di Fermo, indi *Costantino de Salutiis* da s. Damiano in Piemonte, in tempo del quale Eugenio IV con sua bolla diretta al senatore, conservatori e caporioni presenti e futuri, ordinò ch'essi dovessero essere perpetui avvocati, protettori e difensori del convento e de'religiosi di Araceli. La bolla è riportata da Vitale. Nel 1446 tornò nel senatorato l'*Ufreduccis*, e l'ebbero *Lorenzo Micheli*, *Perino Dentici* di Spoleto, e *Giovanni de Filingeris* di Catania, che proseguì nel 1447. In questo a' 23 febbraio morì in Vaticano Eugenio IV, colla gloria di aver trionfato de'tanti possenti suoi nemici, e di essere ricorsi a lui gl'imperatori d'oriente e occidente per venerarlo padre e pastore universale; non che di avere ristorato le chiese romane, eretto l'edifizio per l'università, e di essere stato protettore de'virtuosi, e de'*Letterati* che temeva per la potenza della penna e della parola.

(La continuazione e fine di questo articolo, nel volume seguente).

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIM'OTTAVO.